

I NUOVI PADRONI

**Atti del convegno
internazionale di studi
sui nuovi padroni**

**Edizioni
Antistato**



Copyright 1978 © Edizioni Antistato, Milano
Traduzioni da francese, inglese, spagnolo di:
A. Bertolo, G. Biagioni, G. Brambilla, A. Bressan,
A. M. Brioni, M. Buzzi, A. Chersi.
Copertina del gruppo artigiano ricerche visive

INDICE

- 7 *Presentazione*
- 11 Contro i nuovi padroni (R. AMBROSOLI)
- 15 Per una definizione dei nuovi padroni (A. BERTOLO)
- 55 Comunismo e burocrazia (L. PELLICANI)
- 91 La riproduzione di classe dei "nuovi padroni"
(E. V. TRAPANESE)
- 122 Note sulle organizzazioni internazionali
(M. ENCKELL)
- 130 Nuovi padroni e salute (E. FERRERO / S. ORIO)
- 142 Teorie dell'impresa e nuovi padroni: alcune riflessioni
(R. MARCHIONATTI)
- 149 La tecnoburocrazia e il pensiero anarchico (N. BERTI)
- 168 Ideologie complementari per i nuovi padroni
(E. COLOMBO)
- 182 Convergenze e particolarità latino-americane
(L. MERCIER VEGA)
- 206 Meritocrazia e nuove tendenze educative
(A. ARGENTON)
- 214 Gli intellettuali e lo stato (N. CHOMSKY)
- 255 Il controllo delle abitazioni in Gran Bretagna
(N. STAFFA)
- 285 Legittimità statale e concetto di stato-classe
(L. MONNIER / V. VAZIRI)
- 301 Nuovi sistemi e nuovi padroni in URSS e in Cina
(G. T. RITTERSPORN)

- 329 Lo sviluppo ideologico della nuova classe in URSS
(M. AGURSKY)
- 341 La psicologia di massa sotto il regime dei nuovi
mandarini (YU S. / WU M.)
- 369 Note sui "nuovi mandarini" (MOK C. Y.)
- 381 La Cina, l'URSS e la nuova sinistra europea
(P. FLORES D'ARCAIS)
- 391 La classe dirigente in Bolivia (E. GUTIERREZ)
- 403 Franchismo e classe superiore spagnola (C. RAMA)
- 442 L'impresa pubblica in Gran Bretagna (D. MANSELL)
- 459 Stato ed economia: il caso italiano (L. LANZA)
- 500 La nuovissima classe in Italia (A. NANNEI)



Presentazione

Il convegno internazionale di studi su I nuovi padroni, di cui questo volume raccoglie le relazioni e le comunicazioni (), ha visto una partecipazione non inferiore a quella del convegno bakuniniano del settembre '76. L'Aula Magna della Facoltà di Architettura di Venezia, che dal 25 al 27 marzo di quest'anno ha ospitato il convegno, è stata gremita da centinaia di persone. Quattro-cinquecento erano presenti nelle ore « centrali » del convegno, ma ancora due-trecento al termine delle sessioni pomeridiane, protrattesi fino a tardi, dopo ore e ore di interventi, spesso ardui da seguire sia per gli argomenti trattati, sia per il livello di approfondimento, resi talora ancor più ardui da una traduzione simultanea a tratti infelice. E' questa una prova indiscutibile del successo complessivamente riscosso dal convegno, una testimonianza insieme dell'interesse suscitato dagli studi presentati e dalla serietà dell'uditorio.*

* Per ragioni economiche non è stato possibile trascrivere e pubblicare le discussioni e gli interventi alla sessione assembleare del convegno, che da soli avrebbero costituito materiale sufficiente per un altro volume. Mancano anche la comunicazione di C. Venza (*Esercito italiano e nuova classe politica*) e quella di F. Codello (*Valutazione a schede e meritocrazia*), perché pervenutaci troppo tardi la prima e per un errore tecnico la seconda. Entrambe saranno pubblicate sulla rivista anarchica « Volontà ».

In effetti il tema di questo secondo convegno, patrocinato dall'Associazione A. e B. Carocari (ed organizzato dal Centro Studi Libertari « G. Pinelli » di Milano e dalla rivista internazionale di ricerche anarchiche Interrogations) era un tema stimolante e centrale ad una riflessione sulla realtà sociale contemporanea. E molte delle relazioni e delle comunicazioni presentate, come potranno giudicare i lettori, apportano un contributo originale ed utile alla conoscenza ed alla comprensione dell'argomento.

Come già per il convegno bakuniniano, anche a questo convegno gli organizzatori hanno invitato studiosi di diversa matrice ideologica e di diversa impostazione metodologica. Alcuni hanno accettato di partecipare. Così, ad analisi propriamente libertarie si sono alternate — seppure in numero minore — altre che muovevano da posizioni liberalsocialiste o più-o-meno-marxiste (più o meno nel senso che il lessico e le categorie usate lo sono, ma lo spirito non è dogmatico).

Nel suo insieme il convegno ha fornito una massa considerevole di elementi a conferma della tesi della tecnoburocrazia come nuova classe dominante. Anche chi, come Monnier e Vaziri non appare convinto della tesi e preferisce ricondurre i nuovi padroni a forme della borghesia, o chi, come Rama, sottovaluta il fenomeno tecnoburocratico, fornisce ugualmente, a nostro avviso, una serie di dati sulle realtà sociali da essi considerate che possono essere agevolmente letti anche secondo la chiave interpretativa programmatica del convegno.

Certo siamo ancora lontani da quella sintesi, da quella ricomposizione complessiva della materia che ambiziosamente Ambrosoli presentava in apertura come finalità del convegno. Diversi aspetti del problema sono stati solo sfiorati, molte le realtà nazionali non analizzate... il lavoro di saldatura interdisciplinare appena iniziato. Forse anche perché, purtroppo, è stato proporzionalmente molto ridotto, per limiti oggettivi di tempo, l'apporto della discussione.

Ciononostante, il lavoro fatto è notevolissimo e testimonia della fecondità interpretativa della tesi dei nuovi padroni e anche della vivacità di quell'area culturale libertaria che si va ricostituendo e che in questo convegno ha trovato una delle sue manifestazioni più interessanti.

A. B.

PRIMA SESSIONE
25 MARZO, MATTINA

— *Indirizzo d'apertura*

— *Relazioni:*

A. Bertolo

L. Pellicani

E. V. Trapanese

— *Comunicazioni:*

M. Enckell

E. Ferraro / S. Orio

R. Marchionatti



Sopra: M. Enckell, S. Orio e R. Ambrosoli / di lato: R. Marchionatti / sotto: E. V. Trapanese, L. Pellicani, A. Bertolo.



Contro i nuovi padroni

Indirizzo d'apertura

A tutti, compagni, amici, studiosi, porgo un cordiale saluto da parte della rivista internazionale di ricerche anarchiche "Interrogations" e del Centro Studi Libertari, che, con il patrocinio dell'Associazione A. e B. Carocari, hanno organizzato questo convegno. Esso vuol essere un ulteriore contributo alla costruzione di quell'area culturale *libertaria*, della cui necessità riceviamo ogni giorno prova, un'area che, come diceva Bertolo in apertura del convegno internazionale di studi bakuniniani, nel settembre 1976, sappia opporsi con lucidità critica al conformismo delle vecchie e nuove accademie. Preannunciando il presente convegno, egli diceva che quello dei "nuovi padroni" è un campo di studio da cui le accademie ed in particolare quella marxista sembrano rifuggire. Eppure è fuori di dubbio che si tratti di un tema di fondamentale importanza, perché relativo ad un profondo mutamento sociale dalle molteplici implicazioni e connessioni.

L'ascesa al potere dei "nuovi padroni", cioè l'esautoramento delle vecchie borghesie capitalistiche da parte della tecnoburocrazia, è un fenomeno ormai riscontrabile in tutto il mondo, dai paesi detti "socialisti", all'occidente tardo-capitalista, al Terzo Mondo; dovunque, nell'apparente eterogeneità delle situazioni sociali, politiche, economiche, il potere tecnoburocratico rappresenta, sia pure con variegature e pe-

cularità “nazionali”, un denominatore comune, una sorta di elemento caratteristico della nostra epoca. Tra l'altro, esso è all'origine di modificazioni istituzionali ed ideologiche, che non possono appieno essere comprese se non facendo riferimento alla presenza, all'attività, di questi “nuovi padroni”.

Su questi argomenti, certo, non mancano analisi, ricerche, da parte di rappresentanti della cultura ufficiale, spesso autorevoli, a volte financo onesti e intelligenti. Diciamo che negli ultimissimi anni, essendo divenuto quasi impossibile non accorgersi delle profonde e crescenti diversità esistenti tra le realtà sociali ed i modelli teorici di capitalismo e socialismo, un numero crescente di studiosi (pochi quelli lucidi, e si tratta di estranei o marginali alle mafie cultural-politiche) si è occupato di alcuni aspetti e forme assunte dal fenomeno dei “nuovi padroni”. Quello che manca, però, è un lavoro di *sintesi*, la ricomposizione dei singoli apporti in un quadro coerente, che faccia risaltare come conviene la portata e l'estensione del fenomeno. Riprova ne è il fatto che, ai livelli più “divulgativi” della cultura ufficiale (radio, televisione, stampa), si continua, ad esempio, a parlare tranquillamente in termini di antitesi tra il sistema “sovietico” e quello occidentale, tra “dittatura del proletariato” e democrazia rappresentativa. Ed è così che il potere della tecnoburocrazia, invece di essere un *fatto*, provato e importante, resta confinato nel limbo delle ipotesi, o delle polemiche tra specialisti.

Quest'opera di ricomposizione si tenterà in questo convegno, che vuole “fare il punto” sullo stato delle nostre conoscenze a riguardo dei “nuovi padroni”. E non è un caso che proprio gli anarchici abbiano avvertito quest'esigenza. Gli anarchici, infatti, — ce lo concederanno facilmente credo anche quelli tra i presenti che non lo sono — sono particolarmente sensibili, in negativo, alla tematica del potere, tanto sensibili da avere portato — essi solo — la critica non a questo o quel potere, ma al potere in quanto tale e dunque, singolarmente in grado, anche quando il loro pensiero sociale è parso (e in parte lo era) fermo a ripetizioni ideologiche, di vedere o quanto meno intuire le nuove forme assunte dal potere. Forme del resto genialmente anticipate dalle loro “vecchie barbe” dell'ottocento. Da oltre un

secolo in lotta solitaria ed ostinata — teorica e pratica — contro lo stato, non poteva loro sfuggire l'importanza del nuovo dominio di classe che proprio nello Stato trova un suo "luogo" centrale anche se non esclusivo. Non a caso, tra gli organizzatori di questo convegno vi sono compagni che da oltre quindici anni vanno approfondendo l'analisi dei "nuovi padroni", da ben prima cioè che il tema divenisse in qualche misura alla moda.

Ci aspettano tre giorni di lavoro serrato. I primi due nella forma tradizionale del convegno di studi: relazioni, comunicazioni, discussione. Un convegno tradizionale nella forma — forse perché la nostra fantasia di organizzatori non è stata capace di trovare forme nuove — ma non certo nello spirito. Siamo sicuri che, se anche un certo numero di relatori lavora in istituzioni accademiche, lo spirito con cui partecipano a *questo* convegno non è accademico. Nessuno, crediamo, è venuto qui come ad un "simposio", nessuno ha studiato il fenomeno dei nuovi padroni — od un aspetto particolare di esso — con quell'astratta "scientificità" con cui l'entomologo studia gli insetti.

Se questo vale per i primi due giorni di lavoro, a maggior ragione vale per il terzo giorno, con il quale i lavori proseguiranno e si concluderanno in forma di assemblea aperta, sul tema *Nuovi padroni e progetto libertario*.

Per rispetto alla diversa matrice ideologica di alcuni studiosi da noi invitati, abbiamo ritenuto opportuno scindere apertamente il convegno in una parte più analitico-conoscitiva (diciamo più ideologicamente "neutrale", fatte le suaccennate riserve sulla "neutralità" delle scienze umane) ed in una più legata alla prassi sociale libertaria, per non coinvolgerli arbitrariamente in un discorso più propriamente "nostro".

Tuttavia sia chiaro che, per gli anarchici qui presenti, le due "fasi" sono tra loro indissolubilmente legate. Cioè, noi studiamo i nuovi padroni (scientificamente, sì, se questo significa con rigore e sistematicità) non perché essi sono semplicemente un interessante fenomeno sociale, ma perché essi sono *nostri nemici*, nostri e di quanti, come noi, lottano per una società che abbia i suoi cardini nell'uguaglianza e nella solidarietà, non nel potere.

Ora, il nuovo assetto tecnoburocratico pone una serie di problemi ai rivoluzionari, in termini di strategia generale e di intervento quotidiano. E' qui, in sostanza, che ci preme arrivare. In che senso e misura, il progetto libertario, il nostro progetto rivoluzionario, è condizionato dal tipo di potere esercitato dai "nuovi padroni"? In che senso e misura resta valido e dove invece va corretto e "aggiornato", fermi restando i suoi fini generali? I problemi sul tappeto sono numerosi. Primo fra tutti, vi è quello degli interlocutori, cioè dei "nuovi sfruttati", dei soggetti del movimento sociale. E' certo, infatti, che l'ascesa al potere della tecnoburocrazia modifica tutta la realtà sociale ed è probabile che continuare a vedere i propri interlocutori nei termini esclusivi di "classe operaia", rischi oggi di essere restrittivo, e forse errato. Si pensi alle nuove categorie sociali, numericamente non irrilevanti, che vanno affacciandosi con ruolo sempre meno passivo alla ribalta dei conflitti sociali: i cosiddetti "non garantiti", cioè gli esclusi dal processo produttivo, i disoccupati, gli emarginati. Si pensi alle trasformazioni e differenziazioni interne alla stessa classe operaia ed alla natura tendenzialmente tecnoburocratica delle organizzazioni "operaie". Si pensi anche ai problemi posti dalla scolarizzazione di massa e, in genere, al prolungamento oltre l'età infantile della durata degli studi, per un numero sempre maggiore di giovani, anch'essi ormai attivamente presenti nelle lotte, quale che sia la "qualità" di tale presenza.

Di tutto ciò, e di altro ancora, sempre attinente alle "conseguenze" del nuovo assetto del potere nei confronti della nostra strategia (agibilità politica e lotta armata, rifiuto del lavoro e anarcosindacalismo, eccetera) avremo modo di parlare lunedì. Senza la presunzione di esaurire la problematica e dare, in questa sede, le indicazioni definitive per l'attuazione del progetto libertario. Più semplicemente, per *iniziare* un dibattito che deve necessariamente proseguire presso i gruppi, nei circoli ...nelle piazze, con la consapevolezza, però, che bisogna arrivare rapidamente a dare a noi stessi le risposte che ci servono, perché la lotta contro i "nuovi padroni" non sia una generosa, ma sterile, dissipazione di energie.

Roberto Ambrosoli

Per una definizione dei nuovi padroni

Amedeo Bertolo *

1.

Le "scienze" sociali sono una inevitabile mescolanza di elementi oggettivi ed elementi soggettivi¹. Nell'impossibilità di eliminare gli elementi soggettivi, una loro parziale "neutralizzazione" consiste nel prenderne coscienza e nell'esplicitarli². Una definizione del "punto di vista" dello studioso, andrebbe utilmente inserita nella metodologia di ogni studio sociologico, economico, politologico, ecc., assie-

* Redattore di « A », rivista anarchica dal 1971 al 1974 e di « Interrogations », rivista internazionale di ricerche anarchiche, dal 1974. Responsabile del Centro Studi Libertari « G. Pinelli ».

1. Per elementi soggettivi intendiamo le ideologie, i sistemi di valori, di cui i singoli « scienziati sociali » sono più o meno coscientemente portatori.

2. E' quello che fa, ad esempio, P. Sylos Labini in apertura del suo *Sviluppo economico e classi sociali*, « Quaderni di sociologia » vol. XXI, n. 4, ottobre-dicembre 1972, pp. 371-373, dopo aver spiegato che « lo studioso di discipline sociali nella sua attività intellettuale (e politica) è necessariamente condizionato (...) dalla sua ideologia. Di ciò egli deve essere ben consapevole, proprio per ridurre le distorsioni che nelle sue analisi, addirittura nella scelta stessa dei temi da studiare, può provocare la sua ideologia ».

me alla definizione delle finalità perseguite, della terminologia, della tecnica impiegata. Questo vale sia per studi descrittivi (la « descrizione » non è mai neutrale), sia a maggior ragione per studi interpretativi, per teorie che vogliono essere « una rete per catturare il mondo, per razionalizzarlo, interpretarlo e dominarlo »³.

Preciso dunque che sono anarchico e che la mia prospettiva è quella di chi studia una realtà sociale che rifiuta, per fornire a sé, ai suoi compagni e ai movimenti sociali di cui egli ed essi sono parte, gli strumenti conoscitivi più adeguati possibili per la trasformazione di questa realtà. Mia convinzione è che *l'eguaglianza sociale* sia desiderabile e che libertà ed eguaglianza siano due dimensioni dello stesso fenomeno e che quindi il potere vada azzerato (o distribuito tra tutti in parti uguali, che è la stessa cosa), in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue forme.

Queste sono le premesse a-razionali⁴ da cui parte la mia analisi delle strutture sociali e, nella fattispecie, della nuova classe dominante. Chiarito questo, per onestà intellettuale e per consentire un proficuo confronto con studiosi di altre ideologie presenti a questo convegno, aggiungo tuttavia che a mio avviso se v'è ideologia che, lungi dall'essere di ostacolo alla scienza, le è di stimolo nella percezione e nella comprensione di un fenomeno come quello che è oggetto del presente incontro, questa è l'ideologia anarchica. L'anarchismo, seppure storicamente nato soprattutto come

3. La metafora è di K. Popper. Rifacendosi ad un'altra metafora di Popper (le teorie scientifiche sono come un riflettore: ciò che esso renderà visibile dipenderà dalla sua posizione, dal modo con cui lo dirigeranno, dall'intensità della luce, dal suo colore, ecc., ma anche, naturalmente, dalle cose che esso illumina), R. Dahrendorf aggiunge che « il riflettore però illumina sempre e soltanto un settore della realtà, il che vuol dire che ogni teoria è, in quanto tale, selezionatrice: essa dirige le analisi verso fattori che sono rilevanti per determinati fini e trascura invece di considerarne altri ». (*Classi e conflitto di classe nelle società industriali*, Laterza, Bari, 1971, p. 167).

4. *A-razionali*, in quanto inerenti ad una scelta preliminare cui viene finalizzata la razionalità analitica ed operativa.

espressione di un movimento sociale anticapitalistico, si è sin dall'inizio configurato come più generale negazione e contrapposizione ad ogni e qualsiasi forma di diseguaglianza sociale⁵, impegnandosi teoricamente e praticamente nella critica e nella lotta contro la dominazione di classe presente e contemporaneamente contro la prevista possibilità che dalla distruzione o trasformazione di questa un'altra prendesse l'avvio.⁶ Non è un caso che la prima prefigurazione dei « nuovi padroni » sia quella di Mikhail Bakunin sulla « burocrazia rossa »⁷. Nel frattempo la "scuola" marxista "prevedeva" il socialismo come inevitabile sbocco delle "contraddizioni capitalistiche". Se non si vuole attribuire le preoccupazioni e le previsioni anarchiche a chiaro-veggenza divinatoria, bisogna riconoscere che la quasi ossessiva e caratteristica attenzione dedicata alla natura e al ruolo dello stato e più in genere dell'autorità, lungi dall'essere di ostacolo all'oggettività del pensiero sociale di matrice libertaria, era di stimolo positivo⁸.

2:

Escludendo che, di fronte ad un fenomeno sociale così vasto e di tali e tante implicazioni quale il sorgere e l'affermarsi di una nuova forma di dominio sociale, sia possibile un approccio "neutrale", tre sono sostanzialmente le posi-

5. « L'anarchia è dunque l'alternativa globale al modello sociale gerarchico. Al *modello*, non a questa o quella società gerarchica. Così l'anarchismo è il sistema teorico ed il movimento sociale che si oppone ad *ogni* società gerarchica concreta, ai suoi valori, alle sue ideologie religiose e pseudoscientifiche ». G.A.F., *Un programma anarchico*, Edizioni del C.D.A., Torino, 1977, p. 7.

6. Si veda N. Berti, *Gli anarchici nella storia ma contro la storia*, « Interrogations », n. 2 marzo 1975, pp. 93-119.

7. Si veda: L. Pellicani, « La burocrazia rossa », in AA.VV., *Bakunin cent'anni dopo*, Edizioni Antistato, Milano 1977, pp. 307-325, e N. Berti « Per una lettura attuale di Bakunin », *ibidem*, pp. 431-464.

8. Nello stesso senso positivo ha operato il più generale — e altrettanto tipico — rifiuto di ogni autorità intellettuale (« ipse dixit ») e di ogni divinizzazione della scienza e dei suoi sacerdoti.

zioni soggettive di chi prende in considerazione tale fenomeno.

La prima è quella di chi vede e interpreta da una prospettiva egualitaria che non confonde tra di loro differenti forme di dominazione sociale, né privilegia l'una sull'altra. E' — o vorrebbe essere — la nostra posizione. La seconda posizione esprime nell'analisi le resistenze dei vecchi padroni al mutamento, negando il fenomeno per esorcizzarlo oppure evidenziandone solo gli aspetti negativi, "regressivi". E' quella che meno ci interessa in quanto esprime palesemente l'ideologia borghese. La terza posizione (che comprende tutte le versioni del socialismo autoritario, da quello riformista a quello rivoluzionario) porta anch'essa alla negazione ideologica del fenomeno, sia pure per diversi motivi e con diverse argomentazioni⁹, oppure ad una più o meno netta apologia del fenomeno che viene visto e descritto come "progressivo"¹⁰ o come potenzialmente "progressivo", (a certe condizioni..., posto che..., ecc.). Un caso particolare di questa posizione è costituito da quei pochi studiosi di matrice socialista che riconoscono e descrivono la nuova classe e ne denunciano la natura non socialista, ma trovano ostacoli difficili e forse insormontabili nella loro ideologia disegualitaria a comprendere appieno e senza reticenze il fenomeno e finiscono con il negare natura di classe a forme particolari, reali o progettuali, di dominio tecnoburocratico.

Un esempio di questa affermazione ce lo dà proprio Luciano Pellicani, autore della prossima relazione, quando, sullo scorso numero di « Mondoperaio », critica l'"anarchismo"

9. Troviamo qui quasi tutte le interpretazioni di matrice marxista. Per alcune di esse si veda oltre.

10. Troviamo qui tutte le versioni più o meno entusiastiche della « razionalità burocratica » e della « razionalità tecnocratica », da Weber e Veblen a Burnham e Galbraith. Per una rassegna dell'ideologia tecnocratica (e in parte burocratica) si vedano: Jean Meynaud *Tecnocrazia e Politica*, Cappelli, Firenze 1965, e C. Finzi, *Il potere tecnocratico*, Bulzoni, Milano 1977. Su Weber e i « neo-weberiani » si veda: F. Ferraresi e A. Spreafico, *La burocrazia*, Il Mulino, Bologna, 1975, pp. 23-37.

cioè l'egualitarismo libertario di Guiducci¹¹ e gli contrappone un modello di società ed un modello di "autogestione" corrispondenti grosso modo a quello che Gurvitch definisce "società pianificate secondo i principi del collettivismo pluralista decentralizzatore"¹². Pellicani, pur avendo — rara avis — riconosciuto e denunciato l'ascesa dei nuovi padroni all'Est ed all'Ovest — e non a caso è qui oggi — finisce con il proporci come società socialista una variante tecno-burocratica in cui il potere dei nuovi padroni sarebbe *ridotto* dall'esistenza del mercato e *controllato* da forme di democrazia politica ed economica.

3.

Numerose e contraddittorie sono le rappresentazioni della struttura sociale, inequivocabile dimostrazione dell'importanza fondamentale che assumono nelle scienze sociali gli

11. L. Pellicani, *L'Utopia di Guiducci* in « Mondoperaio », anno 31, n. 2, febbraio 1978, pp. 121-123. Partendo dall'assioma dimostrato che « una società è un sistema di funzioni gerarchicamente ordinate » (chi lo dice? la sociologia ci può solo dire che le società complesse, storicamente conosciute, erano e sono un sistema ecc., non che *la società è*, ecc.), Pellicani afferma: « Il sistema capitalistico si basa sulla scissione fra cittadino e produttore. Il primo sceglie i suoi delegati e ne controlla l'operato; il secondo deve subire l'autorità di chi possiede, a titolo personale, i mezzi di produzione. Se effettivamente il socialismo è la democrazia pienamente sviluppata, occorre saldare la democrazia economica con la democrazia politica. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, la strada maestra da percorrere è la autogestione, vale a dire il governo dei produttori. Ma non si deve confondere l'autogestione con la democrazia diretta. Al contrario l'autogestione non è che la democrazia delegata applicata alle strutture produttive. Significa semplicemente che i produttori (operai e impiegati) scelgono i loro rappresentanti e conferiscono loro il diritto di decidere. (...) Questa mi sembra la sola democrazia post-capitalista realizzabile. L'altra, quella basata sulla cancellazione della divisione sociale e tecnica del lavoro e sul superamento della diade delegato-delegante, appartiene all'utopia ». Potremmo rispondere con le parole di P. Cardan: « Il riformismo è utopistico perché è sempre per definizione burocratico » (in M. Baccianini e A. Tartarini, a cura di, *Socialisme ou barbarie*, Guanda, Parma 1969, p. 199).

12. G. Gurvitch, *Trattato di sociologia*, Il Saggiatore, Milano 1967, pp. 330-331.

elementi ideologici soggettivi. Queste rappresentazioni sono insieme riflesso (più o meno soggettivamente deformato) della realtà e schema interpretativo dei fenomeni statici e dinamici. Di nuovo oggettività e soggettività, scienza ed ideologia. Ne fa ulteriore fede la confusione terminologica, perché neppure i termini — segni del linguaggio sociologico, economico, politico — sono neutrali¹³. Non è quasi mai casuale né insignificante la scelta di un termine al posto di un altro e non è privo di interesse, anche se marginale rispetto al presente studio, capire perché lo stesso concetto (o che è apparentemente tale) sia espresso con termini diversi e concetti diversi (o apparentemente tali) con lo stesso termine.

Tra la realtà sociale e la sua rappresentazione vi è il filtro ideologico che si esprime anche nei termini e nel loro valore evocativo d'emozioni e di associazioni d'idee. Si pensi solo all'enorme potere evocativo che ha oggi il termine "classe". Oltre a ciò, naturalmente, c'è tutto il contributo, in confusione terminologica, della confusione concettuale di singoli studiosi e della loro involontaria approssimazione verbale, ma ciò è in questo contesto di secondaria importanza. Chi si avventuri in questo labirinto terminologico e venga alle prese con classi, caste, stati, strati, quasi-classi e sotto-classi, ceti, élites può, seppure con un certo sforzo, semplificare il mondo delle rappresentazioni sociali individuando i concetti che stanno dietro i termini ed indivi-

13. « Le convenzioni semantiche nel campo delle scienze umane non sono di solito neutrali rispetto ai problemi di merito; le divergenze semantiche sono di solito un sintomo di divergenze concernenti l'oggetto » (S. Ossowski, *Struttura di classe e coscienza sociale*, Einaudi, Torino 1966, p. 179); « nemmeno i termini sono neutrali, specialmente nel campo dei problemi delle scienze umane. Evidentemente soprattutto a causa del valore propagandistico di certe parole », (ibidem, p. 185); « Ma i valori propagandistici non esauriscono la questione della dipendenza tra scelta dei termini e rappresentazione della realtà. La scelta di questo termine piuttosto che di un altro, perfino una scelta compiuta con piena consapevolezza che si tratta di una convenzione, può essere un'espressione di certi giudizi sulla realtà e la divergenza terminologica può essere un riflesso di tesi discordanti », (ibidem, p. 188).

duando in sostanza pochi schemi interpretativi, soprattutto se riferiti alla realtà sociale a noi contemporanea ¹⁴.

4.

Lo schema interpretativo più noto, antico e diffuso è quello "dicotomico" o "bipolare", quello cioè che divide la società in due classi. E' una distinzione che ha una elementare precisa rispondenza nella coscienza popolare (i ricchi e i poveri, i governanti ed i governati, chi comanda e chi obbedisce) e che troviamo in numerosi pensatori, a partire da Platone (« ogni popolo, per piccolo che sia, è diviso in due popoli, quello dei poveri e quello dei ricchi, che si fanno guerra ») fino ai nostri giorni e che ha avuto in Marx la più fortunata espressione ¹⁵. Questo schema, in cui le due classi (i due poli della società) sono collegate ed opposte da un conflitto antagonistico d'interessi, consente di concentrare l'attenzione su quella che è considerata la contraddizione fondamentale, trascurando volutamente od involontariamente le divisioni e le contraddizioni sociali secondarie (o considerate tali). Perciò esso si presta indubbiamente come utile strumento analitico ed operativo per dei rivoluzionari che vogliono, attraverso una semplificazione concettuale, identificare l'antagonismo su cui fare leva, rafforzando la "coscienza di classe" del "polo" dominato e sfruttato. Esso però ha anche dimostrato i suoi limiti e la sua pericolosa ambiguità, soprattutto nella versione marxista, che confonde in un unico meccanismo due forme di antagonismo e di lotta di classe fundamentalmente diverse: quella tra domi-

14. Una buona guida per questo viaggio tra termini, concetti e schemi è il già citato studio di Ossowski, forse insuperato benché ormai vecchio di oltre vent'anni.

15. In realtà, Marx usò più di uno schema di classi (si veda a questo proposito ancora Ossowski, *op. cit.*, pp. 80-83) ed il manoscritto del *Capitale* si arresta proprio quando il massimo teorico del socialismo autoritario si apprestava ad affrontare per la prima volta in modo sistematico la questione. Dei vari schemi adottati, comunque, quello bipolare borghesia-proletariato risulta dominante nel complesso della sua opera ed è stato adottato dai suoi epigoni.

nanti e dominati (esempio: padroni e schiavi, feudatari e servi della gleba, borghesi e proletari) e quella tra detentori del dominio e aspiranti al dominio, tra vecchi e nuovi padroni.

Il meccanismo con cui il marxismo dichiara l'inevitabilità del socialismo come sbocco delle contraddizioni capitalistiche e come conclusione della storia della lotta di classe (della "preistoria della umanità") è in sostanza un gioco di prestigio sociologico-filosofico con cui si fa concludere una serie di lotte di classe del secondo tipo, (cioè una successione di classi dominanti) con una lotta di classe del primo tipo, mediante l'attribuzione all'"ultima" classe sfruttata, il proletariato industriale, di eccezionali qualità palingenetiche. In concreto e con riferimento alla dinamica sociale contemporanea, lo schema bipolare, per lo meno nella versione marxista, dopo aver esaurito tutta la sua utilità come strumento di comprensione del modello di dominazione e sfruttamento capitalistico, va palesando sempre più la sua inapplicabilità alla dinamica evolutiva tardo-capitalistica ed ancor più alla realtà post-capitalistica. Anziché chiarire ciò che sta avvenendo, esso lo rende inintelligibile, divenendo così strumento ideologico di mistificazione — cosciente od inconsapevole — dei nuovi padroni.

5.

Se lo schema a due classi, definite l'una in opposizione all'altra, è l'espressione estrema della tendenza a mettere il più possibile in risalto l'importanza della divisione conflittuale di classe, così la tendenza opposta a mascherare, diluire, confondere gli antagonismi sociali si esprime in schemi interpretativi graduati, usati soprattutto dalla sociologia americana. La società è cioè vista come la sovrapposizione di più classi, o meglio strati (tre, quattro, sei, cento, infiniti) definiti secondo uno o più parametri (ricchezza, prestigio, ecc.). Al limite, questo tipo di rappresentazione sociale arriva a "definire" una società senza classi (pur non negando nel contempo l'innegabile, cioè la disegualianza). Questo schema a-classista disegualitario, curiosamente lo troviamo riferito sia alla società americana sia a quella russa, per

opera di sociologi apologeti rispettivamente dell'uno e dell'altro sistema. Siamo, appunto, al limite anzi già oltre il limite della scienza ed in piena ideologia giustificatrice.

In alternativa al concetto ed al termine di classe dominante, a partire dalla fine del secolo scorso sono entrate nel bagaglio terminologico e concettuale della sociologia l'*élite* e la "classe politica"¹⁶. Queste categorie, tra di loro analoghe, ed il corrispondente modello sociologico (che a seconda degli autori e del contesto può essere una versione particolare sia dello schema bipolare, sia di quello graduato o addirittura di quello a-classista disegualitario) hanno per noi in questa sede un duplice seppure marginale interesse. In primo luogo esse ci appaiono per lo più come rappresentazione-giustificazione ideologica della gerarchia sociale¹⁷, applicabile — ed applicata — al fenomeno dei nuovi padroni. In secondo luogo, una lettura critica degli « elitisti » consente di arricchire e completare la comprensione dei meccanismi del potere ed in particolare del potere politico e burocratico.

6.

Qual è lo schema interpretativo che a noi, data la nostra prospettiva ideologica, risulta più utile per conoscere e comprendere la realtà contemporanea, al fine di mostrarne i meccanismi di dominazione e sfruttamento, di prevederne le tendenze dinamiche e di intervenire per trasformare il conflitto sociale in consapevole lotta egualitaria e libertaria?

Noi crediamo di averlo individuato in uno schema che, partendo dal modello bipolare, lo modifica e lo arricchisce

16. Si veda, sulla scuola « elitista » (Pareto, Michels, Mosca, ecc.) l'ampia rassegna critica che ne fa T.B. Bottomore in *Élite e Società*, Il Saggiatore, Milano 1967.

17. Con la notevole eccezione di C. Wright Mills (*L'élite del potere*, Feltrinelli, Milano 1959), — la cui « élite del potere » capitalistico-manageriale, politica e militare, può ben essere vista come lo strato superiore (dirigente) della classe dominante — il quale studia l'*élite* proprio per demistificare lo schema a-classista di certa sociologia americana.

in modo tale da superarne i limiti e l'ambiguità. Innanzitutto sovrapponendo il *duplice* schema bipolare del *duplice* antagonismo di classe dominati/dominanti e dominanti/aspiranti-al-dominio. Il che porta ad identificare nei periodi storici di intensa dinamica sociale e di transizione da un sistema di dominazione ad un altro tre classi fondamentali: due in lotta per il potere ed una in lotta *contro* il potere. E questo è per l'appunto il caso dell'epoca che stiamo vivendo. Inoltre la divisione in classi, nelle strutture complesse della società industriale, va completata con una suddivisione in strati sovrapposti. Lo strato superiore della classe dominante può coincidere con il concetto di élite dirigente, così come lo strato inferiore della classe dominata corrisponde al cosiddetto sottoproletariato. Tra classe dominante e classe dominata v'è una graduazione apparentemente continua di strati intermedi che non costituiscono classe in senso proprio secondo il nostro schema, perché non si definiscono in modo *antagonistico* con altre classi, perché dunque non sono soggetti attivi del conflitto di classe. Abbiamo detto che questi strati medi costituiscono una gradazione *apparentemente* continua tra classi dominate e classi dominanti. In realtà, se lo strato medio più basso sembra sfumare (come livello e stile di vita) nella classe dominata e quello più alto nella classe dominante, questi strati pur eterogenei sono nel complesso più omogenei tra di loro che con le classi dominanti o dominate, si caratterizzano funzionalmente rispetto agli uni ed agli altri e la mobilità al loro interno è assai maggiore che verso l'alto e verso il basso della gerarchia sociale, il che rivela la presenza di strozzature o barriere di classe.

All'interno di questo modello interpretativo, secondo quale criterio definiamo le due o tre classi fondamentali? Ciò che determina l'appartenenza alle classi è la posizione occupata nella *divisione gerarchica del lavoro sociale*¹⁸, con rife-

18. Questa definizione ci sembra preferibile alla più generica « divisione sociale del lavoro », perché si presta meno a equivoci (non può ad esempio essere confusa con le divisioni professionali e settoriali) e nel contempo allarga il concetto di lavoro dall'ambito del lavoro produttivo in senso stretto a quello di tutte le attività socialmente significative in un certo contesto economico, politico, cul-

rimento ai contenuti in potere di tale posizione: a seconda cioè che essa comporti l'esercizio del potere ¹⁹ (classi dominanti) o simmetricamente la sottomissione ad esso (classi dominate). Va da sé, date le precedenti definizioni, che non riteniamo che il potere sia e possa essere distribuito in una gradazione continua ma che esso, pur stratificato, si "condensi" (come esercizio e come sottomissione) in determinate aree sociali. Come abbiamo già visto, in questa piramide la stratificazione presenta discontinuità qualitative, come nell'arcobaleno la sfumatura cromatica non impedisce la determinazione dei singoli colori-base.

L'adozione del criterio "potere" (od "autorità") può apparire di derivazione ideologica. E forse lo è. Tuttavia non ci pare che lo stimolo ideologico in questo caso faccia violenza al rigore scientifico. Ci pare al contrario che l'adozione di questo criterio sia non solo "soggettivamente" utile al nostro operare egualitario e libertario, ma anche "oggettivamente" utile per una generale teoria della diseguaglianza sociale ²⁰ che ne consente l'applicazione ai più diversi con-

turale (comprendendo anche « lavori » che noi troviamo decisamente inutile o dannosi, come ad esempio quello dell'apparato repressivo, che però sono funzionali alle varie società storicamente determinate).

19. Come appare dal contesto, usiamo il termine potere in un significato sociale generale, con riferimento all'assetto gerarchico complessivo. Questo potere sociale si specifica storicamente, caso per caso, come una diversa miscela e prevalenza di elementi « coercitivi » (l'uso o la minaccia d'uso di sanzioni fisiche: il potere politico-militare), « remunerativi » (l'uso di risorse materiali come ricompensa o punizioni: il potere economico), « normativi » (l'uso di risorse simboliche come ricompense o punizioni: il potere ideologico-religioso), secondo la distinzione di A. Etzioni (*A comparative analysis of Complex Organizations*, The Free Press, New York 1961). Le classi dominanti possono direttamente *detenere* (collettivamente in quanto classe) una di queste forme di potere (quella che è prevalente in una determinata realtà) e *controllare* le altre oppure possono detenerle tutte in forma di potere sociale indiviso. Quest'ultimo ci sembra il caso delle società post-capitalistiche.

20. Uno studioso che riscuote un certo credito e che non è sospetto di simpatie anarchiche, Ralph Dahrendorf (*Classi e conflitto di classe...*, cit.) utilizza anch'egli il criterio dell'*autorità* come criterio generale di classificazione sociale e considera, per esempio, la proprietà privata come forma giuridico-economica assunta dall'autorità in determinati contesti sociali.

testi sociali, dalla "società asiatica" al capitalismo, dal feudalesimo alla società post-capitalistica, anche se ognuno di essi presenta, beninteso, *particolari* modi e meccanismi. Identificare quanto vi è di strutturalmente costante nei rapporti di dominazione e di sfruttamento è, crediamo, altrettanto importante, scientificamente non meno che operativamente, che identificare quanto vi è in essi di storicamente variabile ²¹.

7.

Nel corso degli ultimi cinquanta-sessanta anni, in tutto il mondo, rilevanti trasformazioni si sono verificate negli assetti economici e politici. Trasformazioni che a nostro avviso significano un mutamento nella struttura di classe, nelle forme del dominio sociale ed in particolare nell'ambito dei rapporti economici, cioè nelle forme dello sfruttamento.

Un terzo dell'umanità è organizzato in forme che si dicono socialiste, in cui la proprietà privata dei mezzi di produzione ha lasciato completamente o largamente il posto alla proprietà statale ed il mercato è stato sostituito dalla programmazione. Due categorie economiche fondamentali del capitalismo vi sono dunque indubbiamente scomparse. D'altro canto anche nei paesi capitalistici si sono avuti sviluppi di grande significato nelle istituzioni del potere economico e politico, che manifestano o sembrano manifestare tendenziali analogie al superamento o quanto meno a fondamentali mutamenti delle strutture capitalistiche. Prima di applicare

21. Aggiungiamo, per concludere, che, per avere un modello interpretativo completo della struttura e del conflitto sociale, bisogna sovrapporre allo schema delle classi la rappresentazione di quelle forme di diseguaglianza (etnica, razziale, religiosa, sessuale) che si sovrappongono per l'appunto alla divisione in classi come segmentazione « verticale » e insieme come ulteriore stratificazione (che solo eccezionalmente in qualche società elementare si identifica con la divisione in classi), determinando conflitti in seno alle classi o al di sopra di esse o dando connotazioni particolari alla lotta di classe. Ma questo arricchimento del modello interpretativo non ci serve al livello d'analisi cui in questa sede vogliamo sottoporre i nuovi padroni ed il sistema socio-economico relativo.

il nostro modello, verificandone la validità interpretativa, non è inutile, crediamo, vedere in quale altro modo (e con quale utilità) ci si può accostare al fenomeno.

Vi sono sostanzialmente due interpretazioni: quella di chi vi vede un nuovo dominio di classe (o di élite) o comunque un nuovo modello di società. Vi ritroviamo, come abbiamo già avuto modo di accennare, sia "apologeti", sia "de-trattori" dei nuovi padroni, sia modelli bipolari più o meno adatti, sia schemi graduati. Vi troviamo, infine, analisi che riconoscono le analogie tra quanto avviene all'Est ed all'Ovest, attribuendole ad un unico fenomeno²², ed analisi che identificano solo nel "socialismo di stato" una nuova realtà, di qualità diversa dall'evoluzione in atto nei paesi capitalistici²³.

Nella seconda categoria di interpretazioni troviamo la maggior parte degli studiosi di matrice marxista (pochi e per lo più eterodossi marxisti rientrano nella prima categoria) fedeli all'ortodossa convinzione che dopo il capitalismo viene il socialismo, i quali pertanto affermano che sia all'Ovest sia all'Est ci troviamo di fronte a sistemi capitalistici (rispettivamente "capitalismo monopolistico" e "capitalismo di stato", alias "capitalismo monopolistico di stato"), oppure più o meno spudoratamente dichiarano che in Cina e nell'URSS (solo nella prima o in entrambe, a seconda dei gusti) ecc. c'è socialismo, cioè società senza classi o con classi "non antagonistiche" e comunque senza classe dominante²⁴. Il problema dei nuovi padroni, per costoro, non esiste. Non ci sono nuovi padroni.

22. Ad esempio: B. Rizzi (*Il collettivismo burocratico*, Galeati, Imola 1967), J. Burnham (*La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano, 1947), P. Cardan e il gruppo Socialisme ou Barbarie (*op. cit.*), R. Dahrendorf (*op. cit.*), A. Papandreu (*Il capitalismo paternalistico*, ISEDI, Milano 1972).

23. Ad esempio: M. Gilas (*La nuova classe*, Il Mulino, Bologna 1962), K. Wittfogel (*Il dispotismo orientale*, Vallecchi, Firenze, 1969), A. Carlo, (*La natura sociale dell'U.R.S.S.*, Quaderni di Terzo Mondo, Milano 1975).

24. Non potendosi negare l'esistenza della burocrazia la si chiamerà apparato, ceto, strato o perfino — somma audacia — élite ... mai classe.

Mentre nella prima categoria di interpretazioni troviamo analisi, schemi, definizioni che, pur non convincendoci del tutto, indicano uno sforzo di vedere e capire, uno sforzo di lucidità intellettuale e la raccolta sistematica di una buona quantità di dati (ma anche letteratura fantapolitica, ideali controrivoluzionari), nella seconda categoria troviamo quasi solo titanici sforzi di "teologia" socioeconomica, degni di miglior causa, per costringere la realtà nei sacri schemi²⁵, per dimostrare che in URSS e/o in Cina non ci sono padroni o, se ci sono, si tratta di "funzionari del capitale", di "borghesia di stato", o, con certa pesantezza barocca, di "borghesia monopolistica burocratica di stato". E all'ovest? All'ovest niente di nuovo: solo "forme" o "varianti" o "settori" della borghesia oppure borghesia *tout-court*, con un po' di "ceto medio".

Quel che più conta è che in queste analisi la terminologia non è dovuta ad inerzia lessicale²⁶, per cui a "cose" nuove si applicano parole vecchie o parole vecchie ritoccate (così come in spagnolo l'automobile si chiama *cocchio* ed in inglese *carro a motore*), ma proprio alla convinzione che le "cose" (le categorie economiche e sociali) non siano sostanzialmente nuove. Se si parla di capitalismo è perché si intende proprio parlare di capitalismo e non di una nuova forma di sfruttamento che chiamiamo capitalismo in mancanza di un termine più appropriato. Quando si dice borghesia si

25. Esempio: « Di conseguenza il nostro modo di procedere è esattamente l'inverso di quello seguito a maggioranza sinora per indagare sulla natura dell'Unione Sovietica: invece di ricercare leggi obiettive partendo dall'apparenza dei fenomeni, vogliamo spiegare la forma del capitalismo monopolistico di stato basandoci sulle leggi elaborate da Marx ed applicandole alla realtà concreta dell'Urss » (P. Giussani e G. Graziani, *Capitalismo monopolistico di stato in URSS*, Lavoro Liberato, Milano 1977, p. 8).

26. Questo è invece, chiaramente, il caso di Paul Cardan (C. Castoriadis) che parla di « capitalismo burocratico », ma attribuisce alla burocrazia natura di *nuova* classe dominante (*Socialisme ou Barbarie*, cit. p. 217) che si costituisce nella produzione, nello stato e nelle organizzazioni politiche e sindacali (ib. pp. 178-179).

intende proprio borghesia capitalistica e non una nuova classe dominante che chiamiamo ancora borghesia, eccetera. E così via con capitale, plusvalore, salario, massimizzazione e caduta tendenziale del profitto... Si tratta di categorie concettuali che, applicate ad una realtà profondamente diversa da quella per la quale vennero forgiate come strumenti conoscitivi, si rivelano di ostacolo anziché d'aiuto, cariche di significato emozionale ma vuote di valore euristico ed in più pericolosamente disponibili alla mistificazione ideologica di copertura al nuovo dominio.

Le analisi più grossolane di questa categoria le troviamo tra gli ideologi ufficiali degli stati sedicenti socialisti²⁷ le più prossime al comune senso della ragione tra i marxisti occidentali non dogmatici²⁸; le più indigeste tra i marxisti-leninisti-più-o-meno-maoisti²⁹. Poco sopravvive del filone interpretativo trotzkista. Possiamo citare, come curiosità, la formula del tardo-trotzkista Naville³⁰: in URSS ("socialismo di stato") c'è una sola classe produttiva, quella dei salariati, suddivisa in "sottoclassi o strati o categorie particolari, i cui redditi si differenziano costantemente, accentuando la loro disparità, creano delle opposizioni e delle contraddizioni e stabiliscono un sistema di sfruttamento reciproco" (?!?), e c'è uno "stato dominante", la burocrazia. A parte la bizzarria di quello "sfruttamento reciproco" e di quell'articolazione sociale in una classe ed uno "stato", si tratta grosso modo di uno schema graduato con élite dirigente.

27. I loro colleghi occidentali, « destalinizzati » o quasi, sono in genere più rispettosi dell'intelligenza — seppure dialettica — e non rifiutano, almeno apparentemente una certa problematicità, anche se le conclusioni sono le stesse. Si veda ad esempio: A. Illuminati, *Sociologia e classi sociali*, Einaudi, Torino 1967.

28. Ad esempio, T.B. Bottomore (*Le classi nella società moderna*, Edizioni di Comunità, Milano 1976 ed *Elite e società*, cit.).

29. Ad esempio, N. Poulantzas (*Classi sociali e capitalismo oggi*, Etas Libri, Milano 1975).

30. *Burocrazia e rivoluzione*, Jaca Book, Milano 1973, pp. 212-213.

8.

Proprio ai margini del trotskismo³¹, alla fine degli anni '30 matura l'analisi di Bruno Rizzi, esposta dapprima in *La bureaucratization du monde* e poi sviluppata ed arricchita in scritti successivi. Il Rizzi parte dalla constatazione che in URSS non c'è più capitalismo, né palesemente vi è socialismo. Riconosce nella burocrazia una nuova classe dominante che ha sostituito i capitalisti e che ha stabilito un nuovo sistema socio-economico di sfruttamento basato su un diverso rapporto di produzione. Allarga poi il campo di osservazione ai regimi nazi-fascisti e vi ravvisa solidi elementi di somiglianza con le strutture "sovietiche" non tanto al livello impressionistico delle forme politiche dittatoriali quanto a quello più sostanziale dell'economia e dei rapporti di classe. Analogie evolutive Rizzi le trova anche nel New Deal americano ed arriva a delineare un quadro complessivo dell'ascesa e dell'instaurarsi del nuovo dominio di classe, di cui il "collettivismo burocratico" dell'URSS è la forma più compiuta. Dapprima Rizzi vede il nuovo sistema come progressivo, fase intermedia tra capitalismo e socialismo, e la burocrazia come "ultimissima" classe dominante, ulteriore tappa da aggiungere al modello storico dialettico di Marx. Nel corso stesso della stesura de *La bureaucratization du monde* e più nettamente nello sviluppo successivo del suo pensiero, Rizzi vede invece nel "collettivismo burocratico" un fenomeno regressivo e vi trova affinità strutturali con il sistema feudale. La tesi del Rizzi, cui Trotzki oppone una

31. Non a caso. In seno alla « opposizione comunista » era particolarmente vivo il dibattito sulla natura dell'URSS. Si veda ad esempio: B. Bongiovanni, *L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'U.R.S.S.*, Feltrinelli, Milano 1975. Anche J. Burnham, autore nel 1941 del best-seller *The managerial revolution* (*La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano 1946) usciva dalla Quarta Internazionale. L'opera di Burnham è verosimilmente un plagio delle idee di Rizzi, di « suo » il Burnham vi ha mescolato un po' delle teorie tecnocratiche di moda in America negli anni '30, trasformando i « burocrati » di Rizzi nei suoi « dirigenti d'azienda » (si veda in merito quanto ne scrive lo stesso Rizzi in *Il collettivismo burocratico*, cit., cap. VI, « Il plagio »).

critica poco convincente e, forse, poco convinta³², non cobbe molta fortuna né nell'ambiente trotskista né più in genere in quello marxista³³ e tanto meno negli ambiti accademici delle scienze sociali. Solo recentemente è stato "riscoperto" in qualche misura³⁴ e, omaggio postumo, una edizione del suo *Il collettivismo burocratico* (Sugarco, 1977) è uscita dopo la sua recente morte, con prefazione del segretario del PSI, Bettino Craxi e introduzione di Luciano Pellicani.

9.

L'analisi del Rizzi e la sua rivalutazione tardiva, hanno, crediamo, anche un valore emblematico. Vi tocchiamo con mano quanto il buon senso unito ad un tenace anticonformismo e ad una certa genialità intuitiva sia stato più fecondo di risultati di tanta erudizione accademica o para-accademica. Una lezione per gli intellettuali di mestiere. Tuttavia, a nostro avviso, l'opera di Rizzi indica anche i limiti di una teoria sociale che vuole essere generale e nel contempo è

32. Poco prima del colpo di piccozza del sicario staliniano, Trotzki ancora insiste nella difesa della natura socialista dell'URSS, ma il suo rifiuto di attribuire connotati di classe alla burocrazia è sempre più trasparentemente ideologico, soprattutto laddove ammette che se la seconda guerra mondiale non porterà ad una rivoluzione proletaria in Europa, ciò potrà portare « al sorgere di una nuova classe sfruttatrice dal seno della burocrazia bonapartista fascista » (L.D. Trotzki, *In difesa del marxismo*, Samonà e Savelli, Roma 1969, p. 47) ed ancor più laddove scrive che se anche la classe operaia europea prendesse il potere ma lo cedesse, come nell'URSS, ad una burocrazia privilegiata, « saremmo costretti a riconoscere che le cause della *pausa* burocratica non sarebbero radicate nell'arretratezza del paese e neanche nell'accerchiamento capitalistico, ma nell'incapacità congenita del proletariato di diventare classe dirigente. Allora sarebbe necessario, retrospettivamente, definire il regime attuale dell'URSS, nei suoi tratti fondamentali, come il precursore di un nuovo regime di sfruttamento » (ibidem, pp. 47-48).

33. Con l'eccezione notevole del gruppo Socialisme ou Barbarie (*Socialisme ou Barbarie*, cit.).

34. Si veda ad esempio l'inserimento d'un suo brano nell'antologia, *La burocrazia*, cit.

tutta centrata sugli aspetti economici del potere sociale. Di qui l'attenzione esclusiva che egli dedica allo studio del rapporto di produzione, fino a concentrare l'analisi sull'unità di produzione aziendale, il che lo porta da un lato ad una originale "rilettura" delle società precapitalistiche (patronato, feudalesimo, ecc.)³⁵ ma anche a bizzarre formulazioni della "azienda socialista" e, per quanto riguarda il "collettivismo burocratico", ad una tanto palese quanto inconsapevole contraddizione interna con attribuzione alla classe dominante della burocrazia politica e non dei dirigenti di azienda. Inoltre, la sua impostazione "economistica" limita la sua pur ampia percezione del fenomeno. Ad esempio lo porta a negare natura di "nuovi padroni" ai managers delle grandi imprese tardo-capitalistiche.

Viceversa la nostra definizione della struttura di classe sulla base del potere consente più agevolmente una visione generale dei nuovi padroni, sia nei paesi post-capitalistici che in quelli tardo-capitalistici, in realtà cioè in cui il politico e l'economico³⁶ sono fusi o in progressiva fusione, in cui la distinzione tra struttura e sovrastruttura³⁷ fa parte di un armamentario concettuale obsoleto.

35. Si veda, ad esempio, il suo *La rovina antica e l'età feudale* (4 voll., Ed. Razionalista, Bussolengo 1969/71/74/75).

36. Definiamo post-capitalistici i paesi a « socialismo di stato » perché storicamente il loro assetto socio-economico è comparso *dopo* il sistema capitalistico e perché lo stesso tardo-capitalismo mostra la tendenza oggettiva ad evolversi in tale senso. Definiamo tardo-capitalistici i paesi a capitalismo « avanzato » in quanto vediamo in essi contemporaneamente elementi capitalistici e non capitalistici, in un equilibrio dinamico che appare rafforzare continuamente i secondi.

37. « Lo stato sovietico dilatando immensamente il proprio ambito cessa pertanto di esercitare come nella società borghese analizzata da Marx, una "tutela" sulla società civile e non è più una sua sovrastruttura. (...) Nella società sovietica il controllo sui mezzi di produzione, appartiene direttamente allo stato, che domina sull'intera società come su un proprio possesso, grazie al monopolio della forza senza alcun vincolo giuridico. (...) In conclusione, nella società sovietica non esiste un rapporto tra società civile e stato riconducibile ad uno schema marxiano secondo cui la sovrastruttura si eleva sulla struttura. poiché la società civile si trova ad essere annullata in quanto sfera autonoma. Ne consegue che la vita dello stato è tutto e si iden-

10.

Nei paesi post-capitalistici ³⁸ è chiaramente identificabile la struttura socio-economica corrispondente al dominio in-contrastato di classe dei nuovi padroni. Pur presentando differenze per taluni aspetti, i loro tratti fondamentali sono comuni. L'assorbimento nello stato di tutte le funzioni sociali identifica la gerarchia sociale nella gerarchia statale e dunque nei vertici dello stato la classe dominante. La sostituzione della proprietà privata con la proprietà statale dei mezzi di produzione significa la loro appropriazione collettiva, "di classe", da parte dei padroni dello stato i quali, sempre come classe, si sono appropriati anche di quelli che Ossowski chiama "mezzi di costrizione" (apparato militare e repressivo) e "mezzi di consumi" (controllo sulla distribuzione di beni e servizi).

I nuovi padroni estorcono, come classe, plus-lavoro sociale attraverso il complesso meccanismo della programmazione (che fissa tutti i valori del circuito di produzione-distribuzione-consumo) e se ne appropriano individualmente sotto forma di privilegi peculiari: non solo alti livelli retributivi ³⁹,

tifica con la vita della società. La formazione economico-sociale che ne deriva, inverte il rapporto di dipendenza della sovrastruttura dalla struttura proprio della società borghese dell'epoca di Marx, trasformando la struttura in oggetto dell'azione dello stato-partito ed in suo possesso. (...) Nella società sovietica infatti, struttura e sovrastruttura formano un blocco "ingabbiato" in una intelaiatura di controllo che costituisce la vera struttura portante del sistema. (...) Questa intelaiatura da un lato si esprime come forma del potere e dall'altro come determinazione concreta dei rapporti sociali». (L. Salvadori, *Realtà Sovietica ed ideologia marxista*, « Mondoperaio », anno 31, n. 1, gennaio 1978, pp. 90, 91, 93).

38. In questo paragrafo e nei due successivi utilizziamo ampiamente, e per molti brani testualmente, *Un programma anarchico* (cit., pp. 12-21), alla cui elaborazione e stesura del resto abbiamo partecipato, perché esse esprimono esattamente e sinteticamente il nostro pensiero in merito.

39. « Il ventaglio dei redditi sovietici è molto ampio: il sistema fiscale russo prevede redditi di 100 e di 7.000 rubli al mese (e oltre) e i ministri sovietici guadagnano in termini di stipendio nominale (...) cento volte il salario di un lavoratore normale » (A. Carlo, *op. cit.*, p. 15).

ma anche — e forse soprattutto — consumi semi-gratuiti e/o riservati, come appartamenti di lusso e “seconda casa”, negozi esclusivi, viaggi all'estero, istruzione superiore assicurata per i figli, ecc.⁴⁰. Il che, in termini monetari, secondo taluni analisti, ammonterebbe nell'URSS ad un 50-100% aggiuntivo rispetto allo stipendio ufficiale (cui si aggiungerebbero — tutto il mondo è paese — compensi accessori più o meno ufficiosi). Se si pensa che la distanza tra i salari per i lavoratori più umili ed i compensi ufficiali per le funzioni di vertice è già pari o quasi a quella in vigore nei paesi tardo-capitalistici, si può vedere come la voracità dei nuovi padroni (la quota da loro consumata di surplus sociale) non è inferiore a quella dei vecchi padroni, nonostante un'apparente maggiore “austerità di costumi”.

I “consumi riservati” sono un dato importante non solo perché costituiscono reddito mascherato ma perché contribuiscono a dare una connotazione di “stato” (nel senso di classe con prerogative istituzionalizzate) ai nuovi padroni. Un'altra caratteristica dello stesso segno è la *nomenklatura*⁴¹ cioè l'elenco semi-segreto delle funzioni superiori (250.000?) cui nell'URSS si accede solo per designazione degli organi direttivi del partito e che sembrano corrispondere alle funzioni della classe dominante, cioè alle funzioni del potere. Così alla classe si accede solo per cooptazione, mediante il passaggio non solo sostanziale ma anche formale della barriera di classe tra i ruoli sociali intermedi (ceto medio) e

40. Particolarmente curioso quanto narra S. Leys (*Ombres chinoises*, Union General d'Éditions. Parigi 1976, pp. 174-175) su un privilegio tipico dei « mandarini rossi » cinesi: l'uso dell'automobile. In Cina non vi sono che automobili « mandarinali »; tutti i mandarini e solo i mandarini usano l'automobile (con autista, beninteso). Il modello, il colore e le dimensioni del veicolo variano in funzione della posizione gerarchica dell'utente; al basso della scala si trovano auto di media taglia beige e grige, in cima ci sono le lunghe limousine nere, tutte chiuse da tendine di tulle che sottraggono il passeggero allo sguardo del volgo.

41. Si veda D. Staffa, *Nomenklatura: il reclutamento dei dirigenti*, in: *Il modello sovietico*, Biblioteca della Libertà, Milano 1976, pp. 51-62. Nello stesso volumetto si trovano anche dati sulla disuguaglianza economica in U.R.S.S.

quelli decisionali. Di questa *nomenklatura* fanno parte i tecnocrati delle più importanti imprese e dei complessi industriali, i funzionari superiori dell'amministrazione statale, gli alti ufficiali dell'esercito e della polizia, e naturalmente i dirigenti del partito comunista, il cui vertice costituisce lo strato superiore, l'élite della classe dominante.

Il partito ha una funzione fondamentale nella struttura post-capitalistica. Il partito (che nell'U.R.S.S. riunisce il 10% circa della popolazione) attraversa verticalmente la società, dai livelli medio-inferiori al vertice, con l'esclusione degli strati sociali più bassi, in una gerarchia sovrapposta alla gerarchia statale, come una chiesa nello stato. Ai massimi livelli, tuttavia, le due gerarchie si identificano. Al di sotto di quest'area dominante della scala gerarchica meritocratica, in cui il "merito" tecnico amministrativo ed il "merito" politico sono scanditi da una rigida selezione scolastica e da una altrettanto rigida selezione partitica, al di sotto dei "nuovi padroni" e al di sotto di un ceto medio amministrativo, tecnico-professionale, culturale, ecc. (che gode di qualche privilegio economico ma di scarso — e delegato — potere sociale), c'è la grande maggioranza dei lavoratori esecutivi delle campagne, delle industrie e dei servizi. Moderni schiavi di stato, privati anche delle uniche libertà economiche concesse dal capitalismo ai proletari: quella di vendere la propria forza lavoro al migliore offerente e quella di lottare assieme ai propri compagni di classe per ottenere condizioni più tollerabili di lavoro e di vita.

Cardine della struttura economica post-capitalistica è, come si diceva, la programmazione che sostituisce il mercato sia dei mezzi di produzione, sia dei prodotti, sia della forza lavoro. E' il piano ⁴² che decide non solo qualità e quantità

42. L'enorme macchinosità (con i conseguenti fenomeni di inefficienza e spreco) di una pianificazione globale hanno negli ultimi anni sviluppato nell'Unione Sovietica una tendenza al decentramento parziale del piano. Dietro le esigenze di funzionalità tecnica ed economica vi sono naturalmente anche gli interessi dei dirigenti delle imprese e dei complessi, cioè dei tecnocrati locali, che rivendicano di fatto un maggiore potere della loro categoria nei confronti della burocrazia centrale. Di qui a vedere una contraddizione antagonistica

dei prodotti, ma anche investimenti, prezzi e livelli salariali, al di fuori di ogni meccanismo mercantile. Categorie come salario, prezzo, ecc. hanno perciò significato economico ben diverso dalle corrispondenti categorie capitalistico-mercantili: persiste la terminologia ma sono mutati i rapporti che essa identifica ⁴³.

11.

Se consideriamo la struttura di classe dei paesi che abbiamo definito tardo-capitalistici, troviamo che al livello dominante della divisione gerarchica del lavoro sociale, al livello del potere, accanto e insieme a ruoli di tipo capitalistico ci sono ruoli di tipo tecnocratico e burocratico, ruoli simili a quelli della classe dominante dei paesi post-capitalistici. Troviamo cioè, a livello di *classe* dominante ed anche a livello di *élite* dirigente una commissione di vecchi e nuovi padroni, che si dividono le funzioni sociali dirigenti sia nell'ambito economico, sia in quello politico, sia in quello intermedio, di crescente estensione, politico-economico.

Se consideriamo il fenomeno dinamicamente anziché stati-

burocrazia-tecnocrazia, in cui la seconda sarebbe portatrice di un progetto di restaurazione capitalistica, come fa A. Carlo (*op. cit.*) ne corre di strada e di fantasia. In seno ad ogni classe dominante vi sono diversi settori che esprimono diversi interessi (ad esempio, nelle società borghesi, detentori di proprietà fondiaria, di capitale industriale, di capitale finanziario-speculativo, ecc.) così anche nelle società post-capitalistiche ritroviamo contrasti (non *tra* classi, ma *nella* classe) oltre che tra tecnocrati e burocrati, tra industria pesante ed industria leggera, tra burocrazia civile e gerarchia militare... con tendenza d'ogni settore a massimizzare il proprio ambito ed il proprio potere. Il partito è il « luogo » unificante, in cui vengono mediati gli interessi dei diversi settori e strati della classe dominante.

43. Se non c'è mercato, i produttori, la forza lavoro, la moneta stessa non sono più merci (e dunque non c'è neppure plus-valore capitalistico). Marx stesso ammoniva a non svuotare le forme « salario », « plus-valore », ecc. dei loro contenuti capitalistici specifici, a rischio di ritrovarsi con « i loro fondamenti che sono comuni a tutti i modi di produzione », eppure troviamo schiere di marxisti che « dimostrano » la natura capitalistica dell'URSS con l'esistenza *nominale* (e solo nominale) di queste categorie economiche.

camente, vediamo che esso ha preso se non le mosse quanto meno un formidabile impulso negli anni '20 e '30 e soprattutto a partire dalla grande crisi capitalistica (che ha segnato un salto quantitativo e qualitativo dell'intervento statale nell'economia) e che precedentemente e contemporaneamente il fenomeno si è sviluppato nell'ambito stesso delle grandi imprese capitalistiche. In queste, la crescente polverizzazione della proprietà azionaria rende insignificante il potere decisionale della stragrande maggioranza dei capitalisti-azionisti, ma soprattutto l'enorme complessità dei problemi gestionali e delle relative competenze trasferisce ai managers il controllo dei meccanismi economici, riducendo proporzionalmente anche il potere degli stessi detentori di quote azionarie maggioritarie, a meno che questi non siano insieme capitalisti e managers, assommando in sé i caratteri e le prerogative dei vecchi e dei nuovi padroni. Come spesso accade nelle fasi storiche di transizione.

Sempre più ampiamente si assiste alla scissione del binomio capitalistico proprietà-controllo⁴⁴: i proprietari restano titolari di interessi nell'impresa, ma sono i managers che esercitano di fatto e di diritto (per "delega") la direzione economica. La proprietà *giuridica* dei mezzi di produzione, pur restando fonte di reddito privilegiato, non è più necessariamente proprietà *economica*. Ancora più accentuata è l'indipendenza dei managers nelle società multinazionali. Il potere degli azionisti sulla "loro" impresa operante a livello internazionale è praticamente inesistente: l'insieme del processo produttivo-distributivo è a tal punto complesso ed articolato che solo lo staff manageriale è in grado di controllarlo e coordinarlo⁴⁵.

Questo dunque avviene all'interno dell'impresa tardo-ca-

44. Rinviamo in proposito, all'ormai classico: A. Berle e G. Means, *Società per azioni e proprietà privata*, Einaudi, Torino 1966.

45. Le multinazionali, inoltre, con la loro struttura producono una divisione gerarchica del lavoro sociale tra regioni geografiche, corrispondente alla divisione verticale del lavoro nell'ambito dell'impresa: centralizzano le occupazioni ad alto livello e con potere decisionale nelle metropoli dei paesi sviluppati, mentre nei paesi arretrati vengono sviluppate le attività a più basso contenuto tecnologico.

pitalistica. Nel frattempo, dicevamo, anche lo stato tardo-capitalista ha assunto ben altre funzioni che non quelle inerenti ad una semplice difesa e mediazione degli interessi borghesi. Esso, innanzitutto, possiede direttamente o indirettamente una fitta rete di industrie e servizi dei settori chiave. Esso inoltre regola, controlla, pianifica, coordina in misura crescente l'attività delle imprese attraverso strumenti di intervento legislativi, creditizi, fiscali, ecc. Esso infine è di gran lunga il principale cliente di buona parte del settore privato.

L'intervento statale nell'economia non è una novità per il capitalismo; esso ha assistito e sorretto i primi passi del capitalismo e ne ha accompagnato lo sviluppo. Tuttavia, l'intensità e la capillarità con cui oggi — e tendenzialmente sempre più — lo stato è presente nell'economia e lo sviluppo enorme dei servizi sociali gestiti dallo stato vanno mutando rapidamente il significato di questa presenza. Quando dal 30 al 50 per cento del Reddito Nazionale⁴⁶ dei paesi tardo-capitalistici viene assorbito dalla spesa pubblica, si può ben capire che la quantità è divenuta qualità.

Lo stato si sta così trasformando in luogo privilegiato di formazione della nuova classe dominante, concentrando in sé — cioè ai livelli superiori della sua gerarchia — una quota rilevantissima e crescente del potere economico, che fonde con il potere politico. Quest'ultimo perde così progressivamente il suo ruolo subordinato. Mentre procede la managerializzazione delle grandi imprese private, nelle imprese pubbliche e nell'apparato statale tecnocrati e burocrati vanno sempre meno esprimendo gli interessi dei vecchi padroni e sempre più i *loro*.

In questa stessa direzione opera il passaggio del potere politico effettivo dalle assemblee legislative agli organi esecutivi e da questi ai vertici amministrativi. La maggior parte dei paesi tardo-capitalisti ha una struttura politica demo-

46. Secondo dati OCSE, la spesa pubblica è stata nel triennio '73-'75, in percentuale del reddito nazionale: il 50% in Olanda, il 48,6% in Svezia, il 43,3 in Gran Bretagna, il 40,5 in Italia, il 39,8 in Francia, il 33,9 negli U.S.A...., con una media per i paesi OCSE del 39,7%.

cratico-parlamentare, ma in nessuno di essi è *realmente* il parlamento, sede formale della "sovranità popolare", che dirige lo stato. Il potere dello stato è un potere permanente. Questo potere è esercitato da un certo numero di istituzioni autonome dall'influenza instabile del suffragio: sono questi organismi che bisogna esaminare per scoprire dove risiede il vero potere. Ognuna di queste istituzioni riproduce in sé la piramide gerarchica dello stato: dal vertice di queste gerarchie (oltre che dalle grandi holdings pubbliche e private ed in varia misura dalle dirigenze partitiche e sindacali) vengono operate le scelte che il parlamento "rappresenta" sul palcoscenico politico istituzionale.

Questa evoluzione del potere politico è d'altronde legata alla crescente complessità e molteplicità delle funzioni svolte dallo stato tardo-capitalistico, alla sua tendenziale totalitarietà, conseguente all'esigenza di controllare, canalizzandole in nuove istituzioni, le forze centrifughe continuamente generate dallo stesso accrescersi delle dimensioni, macchinosità, invadenza statali, in un circolo vizioso che sviluppa le competenze, il numero ed il potere dei nuovi padroni.

12.

A mezza via, quanto a strutture sociali ed a meccanismi economici, tra i paesi industriali tardo-capitalistici ed i paesi post-capitalistici si pone il "terzo mondo" degli stati africani, asiatici, latino-americani, per lo più ex-coloniali e "sottosviluppati" o "in via di sviluppo". Le forme politiche di questi paesi presentano un'ampia varietà, tra la democrazia parlamentare e la dittatura (militare o di partito unico), con una prevalenza di quest'ultima. Le coloriture ideologiche spaziano dalla "destra" alla "sinistra"; la collocazione negli equilibri internazionali è per lo più "neutrale", ma con diverse eccezioni di maggiore o minore dipendenza dall'uno o dall'altro dei due imperi, americano e russo. Le strutture economiche sono miste e vanno da una prevalenza di elementi tardo-capitalistici (per lo più come presenza di multinazionali a capitale nord-americano od europeo) ad una prevalenza di elementi post-capitalistici, quasi

al modo jugoslavo. Dietro tutta questa varietà di forme c'è una realtà comune unificante: lo sforzo del terzo mondo di sottrarsi alla dimensione internazionale dello sfruttamento.

Fondamentale è il ruolo dello stato in questo sforzo del terzo mondo: lo sviluppo nazionale viene attuato infatti prevalentemente con capitale statale (o con società a capitale misto statale e straniero) e con la nazionalizzazione di imprese straniere. E' quindi naturale che da questo modello di sviluppo si costituisca una classe dominante indigena di natura più tecnoburocratica che capitalistica⁴⁷. Le cosiddette "borghesie nazionali" non sono in realtà costituite da borghesi, cioè da capitalisti, bensì in grande prevalenza da funzionari statali, tra i quali hanno una funzione spesso centrale i militari⁴⁸, e da dirigenti indigeni di imprese multinazionali o miste.

13.

Parlando della nuova classe abbiamo usato più volte i termini "burocrati" e "tecnocrati". Questi per l'appunto sono, secondo noi, i nuovi padroni: tecnocrati e burocrati⁴⁹, o

47. Si veda M. Enckell, *La classe dominante è lo stato*, in « Volontà », anno 32, n. 1, gennaio-febbraio 1978, pp. 23-38.

48. Si veda L. Mercier Vega, *La variante militaire de la nouvelle classe*, in « Interrogations » n. 5, dicembre 1975, pp. 101-106.

49. Come risulta chiaro da tutto il discorso fatto sin qui e dall'uso contestuale di questi termini, i tecnocrati non si confondono con i tecnici, né i burocrati con gli impiegati di concetto. A parte i livelli inferiori — corrispondenti a mansioni puramente esecutive — tecnici ed impiegati, cioè gran parte dei cosiddetti lavoratori intellettuali vanno classificati con la piccola borghesia nel ceto medio. Come la piccola borghesia artigianale, diretto-coltivatrice e bottegaia costituisce il substrato della borghesia (con cui tende ad identificarsi ideologicamente), il ceto medio tecnico ed impiegatizio — *piccola tecnoburocrazia* — costituisce il substrato della tecnoburocrazia. Significativamente l'importanza relativa della piccola tecnoburocrazia nel ceto medio è andata aumentando nell'ultimo mezzo secolo, mentre è andata parallelamente diminuendo quella della piccola borghesia. In Italia, tra il 1921 ed il 1971, la prima è triplicata a spese della seconda. In Francia, nel 1971, la piccola borghesia comprendeva solo il 22% degli attivi contro il 31% della piccola tecnoburocrazia (Cfr. AA.VV., *Anarchismo '70: una analisi nuova per la strategia di sempre*, Antistato, Cesena 1973, pp. 75-80).

meglio *tecnoburocrati*, non solo e non tanto perché tecnocrati e burocrati presentano, a nostro avviso, sufficienti caratteri di affinità di classe da richiedere un'unica definizione anche terminologica⁵⁰, quanto perché tecnocrazia e burocrazia possono essere visti come due modi di essere dello stesso dominio di classe, due modi di gestire il potere, due modi di ordinare i criteri decisionali⁵¹, che però coesistono in varia misura nelle diverse articolazioni funzionali della classe dominante e solo nei casi limite (ad esempio nelle due categorie tardo-capitalistiche della burocrazia statale e della tecnocrazia manageriale privata) assumono caratteri di prevalenza l'uno sull'altro. Il termine tecnoburocrazia, inoltre, esprime bene anche la natura peculiare della forma assunta dalla burocrazia, gruppo sociale antico quanto il potere, nella sua specificazione industriale e post-industriale.

La tecnoburocrazia si definisce in quelle attività della sfera del lavoro intellettuale corrispondenti alle funzioni direttive nella divisione gerarchica del lavoro sociale, in società in cui la complessità sia del processo produttivo e distributivo sia più in generale di tutto il meccanismo sociale fortemente centralizzato, raggiunge alti livelli. Questa complessità richiede, per la sua direzione competenze tecniche (in senso lato)⁵² che danno specifica connotazione al gruppo sociale dominante. Questo deriva il suo potere, i suoi privi-

50. Si potrebbe anche scegliere *uno* dei due termini, come fanno, ad esempio Rizzi e Burnham, la cui burocrazia e tecnocrazia manageriale comprendono in certa misura anche elementi rispettivamente del termine escluso. Questa scelta però sembrerebbe implicare — e, nei due autori suddetti, implica — la prevalenza dell'una o dell'altra forma.

51. Si veda, ad esempio, come (in A. Bertolo e L. Lanza, *I.R.I.: nazionalizzazione all'italiana*, « Interrogations », n. 1, dicembre 1974, pp. 93-94) definivamo gli elementi burocratici e tecnocratici e la loro commistione nel management dell'impresa pubblica italiana.

52. Tecnica non solo in senso stretto, ma nel senso più ampio che comprende anche la conoscenza e la manipolazione dei rapporti economici e politici delle « macchine sociali ». Non a caso la « scienza » delle relazioni industriali si chiama anche « ingegneria ». Tecnica in senso stretto e tecnica in senso lato devono del resto avere elementi di affinità se, ad esempio, nella burocrazia sovietica troviamo un altissimo numero di ingegneri...

leggi, le sue prerogative di classe da una sorta di proprietà intellettuale delle conoscenze inerenti alla direzione dei grandi aggregati economici e politici.

Secondo A. Touraine: « Se il principio di appartenenza alle vecchie classi sociali era la proprietà, la nuova classe si definisce innanzitutto in base alla conoscenza, vale a dire in base al livello d'educazione. La questione deve essere dunque posta in questi termini: esiste un livello superiore d'educazione che possieda caratteristiche diverse da quelle dei livelli subalterni? »⁵³ Lo stesso Touraine risponde: « La formazione del livello più elevato tende a sfuggire ad un corpo specializzato di professori, essa è largamente assicurata dai membri dell'élite alla quale la formazione considerata assicura l'accesso. (...) Così si creano una nuova aristocrazia e la coscienza di una *rottura* [il corsivo è nostro] tra questa e i grandi intermedi della gerarchia. (...) La tecnocrazia è così una meritocrazia che controlla l'accesso ai propri ranghi controllando i diplomi. (...) Questo fenomeno è forse più accentuato in Francia che negli altri paesi, perché la tecnocrazia riesce ad appoggiarsi sulle tradizioni dell'antico apparato dello Stato e sull'importanza che hanno saputo conservare le grandi scuole e i grandi corpi. Ma la stessa tendenza si manifesta in tutti i grandi paesi industriali, ivi compresi gli Stati Uniti, dove molte grandi università si trasformano più o meno in grandi scuole, perché reclutano per concorso »⁵⁴.

14.

Sulla base della precedente definizione della tecnoburocrazia possiamo abbozzare una "tipologia" essenziale dei nuovi padroni, nei paesi tardo-capitalistici⁵⁵. E' naturale che

53. A. Touraine, *La società post-industriale*, Il Mulino, Bologna 1974, p. 59.

54. *Ibidem*, pp. 60-61.

55. In gran parte dei « tipi » sono ravvisabili categorie tecno-burocratiche presenti anche nei paesi post-capitalistici e nel terzo mondo (il che è evidente trattandosi, a nostro avviso, della stessa classe), dove però essi partecipano in diversa misura alla gestione del potere.

tale sotto-classificazione presenti i limiti di una certa genericità, dovuta al fatto che questi tipi o categorie acquistano una diversa concretezza e specificatività, così come una diversa importanza relativa, nei diversi paesi, a seconda delle forme politiche, del livello di sviluppo economico, delle caratteristiche etnico-storiche, eccetera⁵⁶. Nella nostra rassegna tipologica avremo presente soprattutto il caso italiano, che ci è più noto e che certamente presenta tratti peculiari più che non altre "vie nazionali alla tecnoburocratizzazione".

Ai vertici dell'amministrazione statale e parastatale (ministeri, enti previdenziali, ecc.) troviamo un primo tipo di techno-burocrate. Ai livelli dirigenziali i funzionari statali non sono, come ama rappresentarli un superato cliché, più letterario che scientifico, dei servitori dello stato più o meno ottusi, più o meno efficienti. Essi detengono una quota non indifferente di potere decisionale⁵⁷, potere politico soprattutto e in varia misura, a seconda delle rispettive competenze, anche potere economico. Non è privo di significa-

Altri tipi, per ovvi motivi sono invece caratteristici nelle istituzioni tardo-capitalistiche. Non abbiamo preso in considerazione in questa « tassonomia » dei nuovi padroni (per non appesantire ulteriormente una esposizione che è già pesante) alcune categorie come certa intelligentsia compartecipe del potere nelle accademie e nelle industrie « culturali », che pure non si identifica compiutamente né con la burocrazia amministrativa né con i dirigenti d'impresa. Non abbiamo considerato neppure taluni aspetti tecnoburocratici dell'élite professionale né abbiamo analizzato un'istituzione importante come la Chiesa, questo grande camaleonte: « feudale » in epoca feudale, « borghese » in epoca borghese, ma sempre essenzialmente burocratica...

56. Variano anche, da realtà a realtà, la presenza ed il peso dei diversi tipi in seno all'élite dirigente, cioè al vertice della classe dominante, costituito da poche centinaia o migliaia di individui.

57. « Considerare gli alti funzionari come meri esecutori di una linea politica alla cui elaborazione essi parteciparono poco o punto non è assolutamente realistico (...). Come schema generale si può affermare che gli alti funzionari svolgono effettivamente un ruolo di rilievo nel processo di elaborazione delle decisioni governative e quindi costituiscono una forza importante nella struttura del potere politico in questa società » (R. Miliband, *Lo stato nella società capitalista*, Laterza, Bari 1974, p. 141).

to il fatto che in Italia la "carriera direttiva" ⁵⁸ costituisca una categoria chiusa, con un accesso quasi inesistente dai gradi anche immediatamente inferiori della gerarchia.

In Francia la quasi totalità dell'élite amministrativa esce dall'E.N.A. e dall'Ecole Polytechnique, due istituzioni scolastiche para-universitarie rigidamente selettive sin dall'ammissione, secondo criteri meritocratici che, naturalmente, privilegiano gli studenti di provenienza sociale superiore, ma "promuovono" ad una quasi certa carriera anche elementi "dotati" provenienti dal ceto medio e persino, in piccole percentuali, dal proletariato. Questa particolare e comune formazione scolastica contribuisce a rendere omogenea ed efficiente l'alta burocrazia francese, la cui quota di potere sembra essere particolarmente rilevante ⁵⁹, e particolarmente accentuata anche la mobilità verso la dirigenza della grande industria privata ⁶⁰. Un fenomeno, questo, quasi inesistente in Italia, a causa dello scadente livello di preparazione e capacità della burocrazia e dell'esistenza di un'ampia zona-cuscinetto tra stato e impresa privata costituito dalle partecipazioni statali. Una mobilità, quasi a senso unico, si nota in effetti verso questa zona ed anche una consistente presenza di alti funzionari nei consigli d'amministrazione delle imprese pubbliche.

15.

Ai superiori gradi gerarchici delle forze armate troviamo un altro tipo di tecnoburocrati. Base del potere in ogni struttura di classe è il monopolio della forza: polizia ed

58. In Italia sono 30.000 circa i funzionari statali inquadrati nella carriera direttiva (S. Caruso, *Burocrazia e capitale in Italia*, Bertani Editore, Verona 1974, p. 74), un organico certo gonfiato « all'italiana », come gli eserciti di certe repubbliche sudamericane, dove i generali sono più numerosi dei caporali (in Inghilterra, ad esempio, gli alti burocrati sono solo 3.000).

59. Sul potere e sulle caratteristiche dell'élite burocratica francese, si veda E.N. Suleiman, *Politics, power and bureaucracy in France*, Princeton University Press, Princeton 1974.

60. Si veda R. Miliband, *op. cit.*; pp. 148-149.

esercito sono le strutture istituzionali di questa violenza organizzata, di cui la prima è una derivazione specialistica dell'originale ruolo militare unico. E' quindi più che normale che all'evoluzione tardo-capitalistica verso una fusione dei poteri (e dunque al superamento della subordinazione al potere economico del potere politico e militare) corrisponda un'accrescimento dell'importanza sociale degli ufficiali superiori delle forze armate⁶¹. Da *strumento* del potere, cioè, le alte gerarchie militari e poliziesche diventano uno dei *luoghi* del potere⁶², un "luogo" di crescente importanza relativa soprattutto nella metropoli imperiale americana, il cui esercito deve non solo bilanciare la forza militare dell'impero sovietico, ma anche svolgere ruoli di "ordine pubblico" all'interno e soprattutto nelle zone periferiche dell'impero. Qui, negli U.S.A., più che negli altri paesi tardo-capitalistici l'alta dirigenza militare presenta tratti tecnocratici e la ritroviamo in partnership con la élite capitalistica e manageriale nel cosiddetto *military-industrial complex*⁶³.

Qui troviamo anche la maggiore mobilità tra ruoli militari e ruoli manageriali⁶⁴. Negli altri paesi tardo-capitalistici e segnatamente in Italia, l'alta gerarchia militare sembra rivestire carattere prevalentemente burocratico e la sua quota relativa di potere non ci sembra a tutt'oggi molto superio-

61. Compresa la polizia, il cui potere va aumentando in proporzione più che aritmetica al crescere della conflittualità sociale ed alla crescente « ingovernabilità » delle enormi concentrazioni urbane e dal parallelo sviluppo dell'anomia sociale nel relativo sottoproletariato.

62. E' la tesi svolta nella relazione di L. Lanza all'assemblea dei Gruppi Anarchici Federali del settembre 1973.

63. Si veda Galbraith, *op. cit.*, cap. XXIX.

64. Si veda oltre al già citato C. Wright Mills, anche R. Miliband, *op. cit.*, p. 154 e R. Barnet, *The Economy of Death*, Athenaeum, New York 1969, pp. 97-98. Per quanto riguarda l'Italia, i casi di generali ed ammiragli membri dei consigli d'amministrazione d'impresе sembrano riferirsi all'industria bellica dell'area delle partecipazioni statali: Oto Melara, Breda Meccanica, ecc. (si veda ad esempio l'elenco pubblicato nell'articolo *Il complesso militare-industriale in Italia*, su « Lotta antimilitarista », n. 11-12, p. 18). Si tratterebbe cioè di una forma particolare del più generale fenomeno di interrelazioni tra burocrazia statale ed impresa pubblica.

re a quella d'un qualsiasi settore della burocrazia amministrativa⁶⁵. Altrettanto nettamente dei dirigenti amministrativi, gli ufficiali superiori (che non per nulla sono il più antico modello gerarchico-burocratico) presentano caratteri di stato, cioè di categoria sociale rigidamente istituzionalizzata e chiusa verso il basso⁶⁶.

16.

Tra le imprese private e lo stato c'è tutto il settore dell'impresa pubblica che, da un lato, si riallaccia all'amministrazione statale in senso stretto, grazie anche alla "mediazione" di vari enti pubblici di connotazione mista burocratico-aziendale, e dall'altra, con la formula delle partecipazioni statali, sfuma impercettibilmente nel settore privato dell'economia. Così anche i nuovi padroni di questo tipo, i dirigenti dell'impresa pubblica, presentano caratteri e competenze intermedie tra gli alti burocrati ed i managers dell'impresa privata.

Un elemento che certo rafforza il legame tra l'alta burocrazia e la dirigenza dell'impresa pubblica, nel caso italiano per lo meno, è la pratica per cui gli alti-burocrati assumono (cumulano) cariche nei consigli d'amministrazione e nei collegi sindacali degli enti e delle imprese pubbliche. Nonostante questi legami e sovrapposizioni, in seno all'impresa pubblica si forma una figura di dirigente con connotazioni proprie e distintive, una figura che, più di altri tipi tecnoburocratici, esprime la commistione di politico ed economico e la fusione dinamica di elementi capitalistici con elementi post-capitalistici⁶⁷. Questa "borghesia di stato",

65. E' la tesi della relazione di R. Di Leo all'assemblea G.A.F. del settembre 1973.

66. « Le forze armate costituiscono l'organizzazione piramidale per eccellenza, distinte in sei fasce non comunicanti tra esse (...) hanno al supremo vertice due veri e propri raggruppamenti di tipo castale: gli alti ufficiali e gli ufficiali di stato maggiore » (A. D'Orsi, *La macchina militare*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 191).

67. A. Nannei, nel suo *La nuovissima classe* (Sugarco, Milano 1978, pp. 22-24) assimila apertamente i managers di stato alla « nuova classe » analizzata da Gilas (*op. cit.*) nei paesi sedicenti socialisti.

come è invalso da qualche tempo l'uso di chiamarla con un termine che qui appare certo meno improprio che non nel caso della dirigenza sovietica, detiene in Italia una considerevole quota del potere e consuma una forse ancor più considerevole fetta del surplus sociale⁶⁸. I suoi lauti stipendi (al livello — se non superiori — di quelli dei managers d'impresa privata) derivano non solo dal plus-lavoro estorto direttamente ai lavoratori delle aziende e delle holding di stato ma anche (e in molti casi soprattutto) da quello estorto ai lavoratori del settore privato: sottratto con lo strumento fiscale al profitto capitalistico e parzialmente passato al settore pubblico ed ai suoi managers attraverso i fondi di dotazione, il ripianamento dei bilanci, eccetera.

Più accentuato ancora dell'intreccio tra alti burocrati e managers negli organi di amministrazione e controllo dell'impresa pubblica è lo stupefacente intreccio di presenze degli stessi managers di stato nei consigli d'amministrazione delle varie imprese e gruppi. Questo, unitamente al fatto che la carriera del manager di stato avviene prevalentemente nell'ambito dell'impresa pubblica stessa (con limitati scambi, da un lato con l'alta burocrazia e dall'altro con il management dell'impresa privata) ed ai legami stretti con l'élite politica (in particolare con la Democrazia Cristiana), è il cemento unificante di questo gruppo sociale, abbastanza compatto ed omogeneo nonostante le rivalità personali e di clan.

Tra gli altri paesi tardo-capitalistici, solo l'Austria supera l'Italia quanto a peso relativo del settore pubblico dell'economia e nessun altro paese vi si avvicina da presso⁶⁹. Ovunque, tuttavia, e soprattutto in Europa⁷⁰ esso mostra la indiscutibile tendenza di lungo periodo ad accrescere la sua

68. Si vedano le stime della Nannei, *op. cit.*, pp. 64-70, sulla consistenza (30.000) e sui redditi dei « borghesi di stato ».

69. Secondo le cifre di CH. Stoffaes e J. Victorri (*Nationalisations*, Flammarion, Parigi 1977, p. 164) gli attivi nel settore pubblico sul totale dell'industria sono il 45% in Austria, il 30% in Italia, il 20% in Svezia, il 15% nella Germania Federale.

70. Si veda: Stuart Holland, « Europe's New Public Enterprise », in *Big Business and the State*, Harvard University Press, Cambridge (USA) 1974, pp. 25-42.

importanza e quella della corrispondente categoria tecnobucratrica anche se non è ancora chiaro se prevarrà il modello delle partecipazioni statali (“all’italiana”) o il modello della statalizzazione diretta (nazionalizzazione).

17.

Il settore pubblico dell’economia sfuma, dicevamo, in quello privato in modo difficilmente percettibile e la figura sociale del manager di stato sfuma e in parte si intreccia, nella zona di frontiera delle partecipazioni statali, con quella del manager della grande impresa capitalistica. Quest’ultimo nasce, come gestore del potere economico e non più come suo strumento, dalla già vista scissione di proprietà e controllo nella grande impresa oligopolistica. Lo stesso Miliband, che pure non vede nel fenomeno elementi sufficienti per definire una nuova classe, deve ammettere che « alla testa delle società più grandi, dinamiche e potenti di tutto il sistema vi sono oggi — e vi saranno sempre più in futuro — managers e dirigenti esecutivi che debbono la loro posizione non alla proprietà ma alla nomina ed alla cooptazione, tendenza che non è uniforme; ma è molto accentuata e assolutamente irreversibile »⁷¹.

Il diluvio di letteratura marxista sull’argomento mostra grande abilità e sottigliezza scolastica, distinguendo o confondendo a seconda delle esigenze dialettiche, proprietà giuridica e proprietà economica, proprietà e possesso, proprietà individuale, associata, di classe. Il tutto finalizzato alla “dimostrazione” che i managers non sono “nuovi padroni”. E’ pur vero che l’estorsione di pluslavoro avviene con meccanismi in buona parte capitalistici (e chi lo nega? non noi che infatti parliamo di tardo-capitalismo). Resta il fatto che questi nuovi padroni sono radicalmente diversi dall’imprenditore capitalista nella fonte del loro potere e nella forma di accaparramento individuale (e di classe) della loro quota di surplus, il che determina almeno tendenzialmente,

71. R. Miliband, *op. cit.*, p. 37.

l'antagonismo dei loro interessi anche nei confronti della borghesia capitalistica oltre che del proletariato. Questo tipo di nuovi padroni è stato analizzato, non a caso, soprattutto negli Stati Uniti d'America, dove esso rappresenta assieme allo sviluppo dell'intervento statale (che si avvale relativamente poco dell'impresa pubblica) uno dei due luoghi di formazione del potere economico tecnoburocratico. E' significativo che negli U.S.A. sia stata rilevata, soprattutto ai massimi livelli, un'accentuata mobilità orizzontale tra management dell'impresa privata e vertici dell'apparato politico ed amministrativo.

In Italia viceversa questa categoria sembra essersi poco sviluppata, simmetricamente al forte sviluppo dei managers pubblici. Pure qui, tuttavia, grazie anche alle sempre più strette interdipendenze del grande capitale privato con il potere politico e con l'impresa pubblica (soprattutto con il settore creditizio quasi completamente statizzato), la direzione degli oligopoli privati riveste caratteri sempre meno simili a quelli tipicamente capitalistici e sempre più tecnoburocratici.

18.

Un settore normalmente sottovalutato e del tutto escluso nelle analisi socio-economiche è quello della cooperazione. Eppure esso riveste, in talune realtà come quella italiana, un'importanza tutt'altro che trascurabile: nel 1977 in Italia il giro d'affari complessivo del settore cooperativo s'aggirava sui diecimila miliardi, di cui 4.000 attribuiti alla sola Lega, l'associazione controllata dal P.C.I.⁷². Noi vediamo nel settore cooperativo, al vertice delle principali imprese⁷³ e degli

72. Cfr. M. Moiraghi, *Cooperativa rossa ultimo modello*, in « Mondo Economico », anno 23 n. 5, 4 febbraio 1978, pp. 27-33.

73. Osserviamo in proposito che nella Lega — la più efficiente e dinamica delle tre associazioni nazionali — è in atto da alcuni anni un processo di ristrutturazione che tende ad aumentare, tramite fusioni, le dimensioni delle singole unità aziendali. Nel settore « cooperative di produzione e lavoro », la dimensione media aziendale è già di 185 addetti contro una media del settore privato di 6 addetti!

aggregati "federativi" che operano come vere e proprie holdings, uno dei "luoghi" di formazione e di esercizio del potere tecnoburocratico. In queste imprese ed aggregati, il socio cooperatore è assimilabile all'azionista di una società per azioni a capitale polverizzato e/o al lavoratore dipendente, del tutto estraneo al potere decisionale⁷⁴.

Per dirla con le parole di R. Ambrosoli: « In Italia la tecnoburocrazia cooperativa si pone a metà strada, grosso modo, tra la tecnoburocrazia dell'impresa pubblica e quella dell'impresa privata. Di questa ha la capacità di svolgere un ruolo economicamente attivo e quindi socialmente rilevante. Di quella ha l'estrazione partitica, il che determina sia la possibilità di usare tale estrazione per acquistare potere, sia l'obbligo di "ricambiarlo" con prestazioni di vario tipo a vantaggio del partito ispiratore. (...) E' un fatto che molti studiosi moderni della cooperazione indicano in essa uno degli strumenti adatti a rendere più incisiva e "vincolante" l'opera di programmazione economica dello stato, per adesso ancora "indicativa". E' chiaro che questo non potrebbe avvenire che tramite un "accordo" tra il potere politico e le tecnocrazie cooperative, di cui verrebbe utilizzato il ruolo dirigenziale per asservire la cooperazione ai bisogni dell'economia pubblica. In tal modo le tecnocrazie cooperative si

74. P. Verrucoli (*Per una riforma della società cooperativa*, in « Rivista di diritto commerciale », 1974) parla di « scissione tra la massa dei soci e le tecnostutture che dirigono le società », utilizzando significativamente lo stesso termine impiegato da Galbraith per le grandi imprese tardo-capitalistiche. G. Gozio (*Cooperazione e cooperative*, Publistudi, Brescia 1976, pp. 12-14) scrive: « La cooperazione con delega condizionata si verifica, ordinariamente quando il tipo di cooperazione (...), allontanandosi troppo dal livello medio di conoscenze e capacità richieste per una partecipazione alle scelte, presenta un dislivello tale da non consentire le necessarie integrazioni tra gli associati. (...) La cooperazione con delega condizionata trova nella realtà una identificazione quasi perfetta nelle cooperative delle quali è favorito lo sviluppo nei paesi a democrazia formale dell'occidente. (...) [Essa] ripete in pratica, copiandola e seguendola nella sua evoluzione, l'impresa capitalistica. Adotta gli stessi schemi organizzativi, impiega gli stessi mezzi e strumenti di amministrazione e gestione (...), richiede per il suo sviluppo, le stesse risorse richieste dalle imprese private: dimensioni finanziarie sempre maggiori, grandi strutture e tecniche sempre più raffinate, imprenditori burocrati ».

troverebbero ad essere equiparate a quelle delle grandi imprese di stato”⁷⁵.

19.

La dirigenza politica rientra a buon diritto nella nuova classe dominante tecno-burocratica, non solo perché essa gestisce il potere politico ed economico complessivo dello stato, assieme agli altri settori della tecnoburocrazia ed assieme alla grande borghesia capitalistica, ma anche perché nella sua articolazione partitica essa svolge con i sindacati il ruolo di gestore della conflittualità sociale. Nelle complesse e “delicate” società tardo-capitalistiche, questa forma di controllo “democratico” sugli uomini (in quanto “cittadini” non meno che in quanto “produttori”) è di fondamentale importanza. Luogo di questo potere sono, oltre agli organi governativi, gli apparati dirigenti dei partiti sia di governo sia di opposizione istituzionale⁷⁶. Dopo la classica analisi del Michels⁷⁷, la natura sostanzialmente oligarchica dei partiti politici non ci sembra sia mai stata seriamente contestata, se non a livello ideologico-propagandistico. Per quanto democratiche possano essere le modalità formali per la nomina dei dirigenti e per quanto libero possa essere il dibattito in seno al partito (e a maggior ragione quando questi caratteri di democraticità e di libertà siano di diritto e di fatto negati), la sua stessa natura di struttura gerarchica fa sì che sostanzialmente tutte le decisioni vengano prese da una ristretta cerchia di funzionari superiori, che il ricambio dei

75. R. Ambrosoli, *Il movimento cooperativo: dall'utopia ai nuovi padroni*, « Interrogations », n. 4, settembre 1975, pp. 72-73).

76. Per quanto riguarda l'Italia, mi sembra indiscutibile, ad esempio, che lo stesso P.C.I. sia compartecipe del potere politico (seppure come « azionista di minoranza ») da ben prima che si cominciasse a parlare di compromesso storico. Rinvio a quanto ho scritto in merito in « *Compromesso storico e pericolo fascista* », « Interrogations », n. 3, giugno 1975, pp. 5-27.

77. R. Michels, *Sociologia del partito politico*, Il Mulino, Bologna 1966.

dirigenti sia assai lento, specie ai livelli più alti, e che chi raggiunge questi tenda ad essere inamovibile⁷⁸.

Riprova del ruolo essenzialmente tecnoburocratico della dirigenza politica lo dà la presenza preponderante negli organi direttivi dei partiti di professionisti della politica, molti dei quali laureati e diplomati, che sono nel "mestiere" della politica sin dall'inizio o quasi della loro attività "lavorativa". Persino in un partito a larghissima componente operaia tra gli iscritti e che si vuole "partito della classe operaia" come il P.C.I., troviamo su quasi 500 dirigenti analizzati in un'indagine del '63-'65⁷⁹, ben 52,4% con laurea o frequenza universitaria (nella D.C. è addirittura lo 89,9%), una percentuale oggi certo superata abbondantemente⁸⁰. I partiti (e quelli "operai" più degli altri, paradossalmente) sono sempre più nettamente istituzioni burocratiche all'interno delle quali si fa "carriera", non per una loro degenerazione, ma per una loro naturale evoluzione funzionale ed organica, per il loro ruolo cioè e per la loro struttura.

20.

Simile è il ruolo dei sindacati che, al pari dei partiti, sono diventati strutture istituzionali ("para-statali") di controllo e gestione della lotta di classe⁸¹. Non dissimili, al loro interno, anche se meno spinti sinora, perlomeno in Italia, sono il processo oligarchico e la professionalizzazione tecno-

78. AA.VV., *L'organizzazione partitica del P.C.I. e della D.C.*, Il Mulino, Bologna, 1968, p. 485.

79. *Ibidem*, p. 499.

80. Su nove membri della segreteria del P.C.I. « il solo con esperienza diretta di fabbrica è Renato Trivelli », osserva con stupore G. Fiori sul « Corriere della Sera », nel luglio 1976, « Gli altri escono da aule liceali e universitarie ». E quell'unico dirigente di « estrazione operaia » è funzionario del partito da quando aveva diciotto anni.

81. « Negli USA — e più in generale nel mondo capitalista avanzato — è stata assicurata la pace industriale a condizioni che equivalgono all'assimilazione dei dirigenti sindacali nella coalizione al potere » (A. Papandreu, *op. cit.*, p. 100).

burocratica dei ruoli dirigenti. Certo, in paesi come la Francia ad accentuata e politicizzata conflittualità, la partecipazione al potere dei sindacati (dei vertici sindacali s'intende), si esplica in forme diverse che in paesi come la Germania o la Svezia, dove l'istituzionalizzazione socialdemocratica della lotta di classe è ben più avanzata.

Nella Germania Federale il potere sindacale (s'intende sempre dei vertici) ha trovato un esplicito riconoscimento giuridico-economico nella cogestione aziendale (*mitbestimmung*)⁸² che già interessa un gran numero di imprese e presto dovrebbe riguardare tutte le imprese tedesche di una certa dimensione. Con la *mitbestimmung* entrano nei consigli di amministrazione i "rappresentanti" dei lavoratori manuali, degli impiegati e dei dirigenti (!) in numero pari ai rappresentanti della proprietà azionaria. Così, da un lato si rendono disponibili migliaia di "poltrone" per altrettanti funzionari sindacali, dall'altro si accelera ed accentua il processo di distacco tra la proprietà ed il controllo, base del potere manageriale nell'impresa privata.

Data la complessità crescente delle sue funzioni di corresponsabilità (più o meno conflittuale) nelle scelte economiche aziendali e generali, la dirigenza sindacale va sviluppando competenze tecnoburocratiche che ne fanno sempre più nettamente un settore, appunto, della tecnoburocrazia.

Un'ultima osservazione non priva di interesse. Una maggiore mobilità verticale negli apparati dei partiti "operai" e dei sindacati rispetto ad altri settori della società, fanno sì che essi costituiscano canali di ascesa sociale di un buon numero di elementi dinamici, capaci ed ambiziosi della classe operaia, che vi realizzano così più o meno compiutamente la loro emancipazione individuale. Mentre credono (se non tutti, almeno una parte di essi) di operare per l'emancipazione collettiva della classe, questi ex-operai passano di fatto nel ceto medio prima, nella classe dominante poi (se arrivano a posizioni di potere), non diversamente — *mutatis mutandis* — dall'ex-operaio messi in proprio e gradual-

82. Si veda: Heinz Zimmermann, *L'expérience de la cogestion en Allemagne Fédérale*, « Interrogations », 1, dicembre 1974, pp. 58-72.

mente diventato padroncino e padrone. Perché, anche qui, quello che determina l'appartenenza di classe non è la provenienza, ma la funzione sociale.

21.

Quello che abbiamo cercato di tratteggiare a grandi linee è un quadro definitorio dei nuovi padroni coerente con le premesse ideologiche e metodologiche esposte. Va da sé, dopo tutto quello che abbiamo detto, che la definizione ci soddisfa non se e in quanto risponde a un'astratta esigenza di classificazione sociale, ma solo se e in quanto essa è funzionale alla critica teorica e pratica del dominio e dello sfruttamento.

Come era ed è necessario che i proletari identifichino nel borghese un nemico di classe e nel sistema capitalistico una macchina di dominazione e di sfruttamento che va demolita, così la lotta di classe non diventerà lotta consapevolmente rivoluzionaria se altrettanto chiara non diventa la identificazione di un nuovo nemico di classe nella tecnoburocrazia. O peggio, se rivoluzione ci sarà, essa porterà al potere i "nuovi padroni", ricacciando indietro il movimento di emancipazione e trasformando i lavoratori in servi di stato.

A questo ci auguriamo possa servire la nostra analisi, ad evidenziare il fenomeno dell'ascesa di una nuova forma di dominio e sfruttamento che nasce anche *dalle e nelle* lotte degli sfruttati, a chiarire che il nemico da combattere è la burocrazia e non il burocratismo; che i dirigenti e gli aspiranti dirigenti di qualunque colore sono "nuovi padroni", attuali o potenziali; che l'emancipazione non si delega a nessuno, perché non la malafede o la debolezza dei compagni, ma il meccanismo oggettivo del potere è contraddittorio con l'emancipazione; che solo l'autogestione individuale e collettiva della lotta e della vita è mezzo e fine coerente e degno di una società senza servi e senza padroni. E perché anche la autogestione non diventi ennesima copertura ideologica del dominio tecnoburocratico, bisogna darle contenuti e forme consapevolmente antiburocratiche ed antitecnocratiche.

Comunismo e burocrazia

Luciano Pellicani *

1. *Il problema*

« La storia mostra che nonostante l'esistenza all'interno del movimento socialista di una larga tradizione d'opposizione al dominio burocratico, in concreto le società socialiste hanno tutte adottato questa forma di governo in quanto vi è più idonea per affrontare i problemi iniziali. L'esperienza storica mostra anche che il dominio burocratico, una volta costituito, offre una resistenza estremamente forte al cambiamento" ¹. Questa è la conclusione cui sono giunti Leo Huberman e Paul Sweezy dopo aver rivisitato il socialismo cubano. Una conclusione inquietante: ovunque il paradigma collettivistico è stato istituzionalizzato, esso, in luogo della società senza classi e senza stato, ha generato un sistema di sfruttamento in cui una oligarchia burocratica esercita auto-

* *Insegna sociologia politica nell'Università di Napoli ed è nota politica dell'«Europeo».* E' autore di *Dinamica delle rivoluzioni* (Sugarco 1974), *I rivoluzionari di professione* (Vallecchi 1975), *Gramsci e la questione comunista* (Vallecchi 1976), *Gulag o utopia* (Sugarco 1978).

1. L. Huberman e P.M. Sweezy: *Il socialismo a Cuba*, Dedalo, Bari 1971, p. 222.

craticamente il potere in nome del proletariato. Di qui l'angoscioso interrogativo che da alcuni anni tormenta i settori più aperti della cultura marxista: esiste forse un nesso eziologico fra progetto comunista e dominio burocratico? ².

Comunque Huberman e Sweezy si sono limitati a porre il problema senza compiere il benché minimo sforzo per cercare di individuare la specifica logica interna del collettivismo e per acclarare se e in quale misura il dispotismo burocratico possa essere considerato un "incidente di percorso" oppure lo sbocco naturale della politica leninista basata sul principio secondo il quale "il Partito tutto corregge, designa e costruisce in base a un criterio unico" ³. Eppure Sweezy è stato un allievo di Joseph Schumpeter e del suo maestro conosce senz'altro la tesi secondo cui "nelle condizioni della società moderna non è immaginabile una forma di organizzazione socialista che non sia quella di un apparato burocratico gigantesco" ⁴. Si deve presumere inoltre che a Sweezy siano note le opere di Mises e Hayek, nelle quali si dimostra la natura necessariamente dispotica e burocratica dell'economia collettivistica ⁵. E invece egli sciocava sull'inquietante problema e anzi accusa Ota Sik di "leso socialismo" e di "tradimento del marxismo" per aver osato auspicare l'abolizione del monopolio statale dei mezzi di produzione e la restaurazione del mercato. Socialismo — continua a reiterare Sweezy, insensibile a quelle che Nor-

2. S. Stojanovic: *Gli ideali e la realtà*, Feltrinelli, Milano 1975; R. Garaudy (a cura di): *Il Testamento di Varga*, Mondadori, Milano 1970; J. Kuron e K. Modzelewski: *Il marxismo polacco all'opposizione*, Samonnà e Savelli, Roma 1967; A. Hegedus: *Socialism and Bureaucracy*, Allison and Busby, Londra 1977; R. Bahro: *Per un comunismo democratico*, Sugarco, Milano 1978; J.L. Dallemagne: *Construction du socialisme et révolution*, Maspero, Parigi 1975; C. Bettelheim: *Le lotte di classe in URSS*, Etas Kompass, 1975 e 1977; D. Russet: *La société éclatée*, Grasset, Parigi 1973.

3. Lenin: *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 1384.

4. J.A. Schumpeter: *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Comunità, Milano 1964, p. 1980.

5. L. von Mises: *Socialism*, Cape, Londra, 1969; F.A. Hayek: *Verso la schiavitù*, Rizzoli, Milano 1947.

berto Bobbio ha chiamato "le dure repliche della storia" ⁶ — vuol dire "proprietà pubblica dei mezzi di produzione" ⁷, cioè statizzazione integrale della vita economica, gestione centralizzata delle risorse sulla base di un piano unico e vincolante, cancellazione del mercato, soppressione di ogni forma di iniziativa privata. Però egli non sa come spiegare il dilagare del burocratismo nei paesi in cui l'economia di comando ha soppiantato l'economia di mercato. Il che è perlomeno singolare, soprattutto se si pensa al fatto che gli anarchici — in particolare Proudhon, Bakunin e Merlino — sin dal secolo scorso (cioè prima dell'esperimento bolscevico) avevano previsto che sulla strada indicata da Marx ed Engels si sarebbe giunti alla dittatura insidabile di una nuova classe: la "burocrazia rossa". C'è da avere il sospetto che per Sweezy la superiorità economica e morale del collettivismo sia un dogma, un articolo di fede, qualcosa insomma che non può essere messo in discussione ⁸.

Il grave è che la posizione di Sweezy non è quella di un isolato studioso incapace di percepire quella che, dopo tutto, è una connessione elementare. Al contrario: essa rispecchia in modo esemplare quella che è una delle caratteristiche tipiche della cultura marxista: il "daltonismo sociologico" da cui deriva direttamente una organica incapacità a dare una spiegazione convincente dell'emergenza della "nuova classe" ⁹. Ci troviamo di fronte a un vero e proprio "paradosso storico": il movimento che è nato per rendere strut-

6. N. Bobbio: *Quale socialismo?* Einaudi, Torino 1977.

7. Cit. da H. Schermann: *Radical Political Economy*, Basic Books, New York 1972, p. 234.

8. Lo stesso Sweezy, nella sua prefazione all'*Accumulazione del capitale* di Rosa Luxemburg, ha indicato quello che è la radice psicologica della cecità dei marxisti: l'odio contro il sistema capitalistico oblitera le loro menti di fronte alla realtà con risultati politicamente (oltre che scientificamente) disastrosi.

9. Persino il massimo teologo del marxismo occidentale ha riconosciuto che esiste « la quasi impossibilità di offrire una spiegazione marxista davvero soddisfacente di una storia che pure si è fatta in nome del marxismo » (L. Althusser: *Finalmente qualcosa di vitale si libera dalla crisi e nella crisi del marxismo*, in AA.VV.: *Potere e opposizione nella società post-rivoluzionaria*, Alfano, Roma 1978, p. 223).

turalmente impossibile il dominio dell'uomo sull'uomo ha prodotto il dominio totale. E poiché, come ho già ricordato, tale paradosso è stato individuato con profetica chiaroveggenza assai prima della nascita del così detto "socialismo reale", è insostenibile la tesi di coloro che cercano di spiegare il totalitarismo comunista utilizzando variabili di comodo quali l'"eredità borghese", il "tradimento dei capi", le "derivazioni ideologiche" o l'"accerchiamento capitalistico"¹⁰. Spiegazioni del genere sono, come ha riconosciuto persino uno studioso comunista, "metodologicamente assurde e politicamente disastrose"¹¹. Dobbiamo invece chiederci se non si trovi proprio nel marxismo la matrice dello stato burocratico-totalitario; e dobbiamo chiederci anche come mai il marxismo non è in grado di vedere ciò che, attraverso altre griglie interpretative, appare con evidenza solare¹².

2. Stato e burocrazia secondo Marx ed Engels

Il teorema fondamentale del materialismo storico, come è noto, dice che il panorama della storia universale gira attorno alle forze produttive. Chi controlla tali forze ha, *eo ipso*, il controllo della società e degli uomini che in essa vivono. Pertanto in ogni formazione sociale la classe egemone è sempre la classe economicamente dominante, quella cioè che occupa le posizioni strategiche del sistema produttivo.

Se Marx ed Engels si fossero limitati a sostenere che chi

10. Ernest Mandel, per esempio, non ha esitato a scrivere che « quanto v'è nell'URSS di non socialista — l'ineguaglianza sociale, assai profonda, i privilegi della burocrazia, l'assenza di autodecisione dei produttori ecc. — costituisce un frutto del passato e dell'accerchiamento capitalistico » (*Trattato di economia marxista*, Savelli, Roma 1974, vol. II, p. 281). Come dire: il socialismo di stato è per definizione libertà e uguaglianza, sicché tutto ciò che nel « socialismo realizzato » non corrisponde alla definizione normativa deve essere considerato estraneo alla reale natura del sistema. Il dubbio che il collettivismo economico in quanto tale produca dispotismo, burocratismo e privilegi di classe non sfiora minimamente Mandel.

11. V. Strada: *Introduzione a V. Strada* (a cura di): *Socialismo e dissenso*, Einaudi, Torino 1977, p. XXVIII.

12. Cfr. L. Pellicani: *Gulag o utopia?*, SugarCo, Milano 1978.

controlla il processo produttivo controlla la vita di una comunità politicamente organizzata, il loro punto di vista sarebbe difficilmente confutabile. Essi però hanno identificato il controllo con la proprietà privata, che invece è solo una forma particolare che le relazioni asimmetriche fra gli uomini possono assumere. “Da un punto di vista sociologico — ha osservato a tal proposito Ralf Dahrendorf — la proprietà non è affatto l’unica forma di autorità, ma solo uno dei numerosi tipi di autorità. Quindi, quando si tenta di definire l’autorità in base alla proprietà, si viene a definire il generale in base al particolare, il che costituisce un evidente errore di logica. In ogni caso in cui vi è proprietà vi è anche autorità; ma non tutte le manifestazioni di autorità presuppongono la proprietà: l’autorità è un rapporto sociale a carattere più generale”¹³.

Ma è proprio questa confusione fra il generale (l’autorità o, più precisamente, il potere) e il particolare ciò su cui si basa la teoria marx-engelsiana del dominio di classe. Dato che, per definizione, potere e proprietà privata coincidono esattamente, ne consegue che in una società senza proprietà privata non possono formarsi né le classi né le relazioni di dominio e di sfruttamento. Corollario logico di questa riduttiva concezione del potere è che la burocrazia non può essere un soggetto politico autonomo. Il suo potere è “secondario”: dipende dal potere “primario” che deriva direttamente ed esclusivamente dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. E se in certe circostanze storiche la burocrazia appare come una forza dotata di una relativa autonomia, ciò ha sempre un carattere temporaneo ed eccezionale o, addirittura, è una pura parvenza. Il potere — quello effettivo — sta altrove: precisamente nelle mani dei proprietari. “Lo stato — scrive Engels — poiché è nato dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma contemporanea-

13. R. Dahrendorf: *Classi e conflitti di classe nelle società industriali*, Laterza, Bari 1970, p. 225. Dahrendorf parla di autorità, mentre a me pare che la categoria sociologica fondamentale per analizzare la dinamica delle società sia il potere. E’ appena il caso di precisare, inoltre, che dal punto di vista marxista non esiste l’autorità, poiché ogni forma di potere è sempre illegittima.

mente è nato in mezzo al conflitto di queste classi, è, per regola, lo stato della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tenere sottomessa e per sfruttare la classe operaia... Eccezionalmente, tuttavia, vi sono periodi in cui le classi in lotta hanno forze pressoché uguali, cosicché il potere statale, in qualità di potere mediatore, momentaneamente acquista una certa autonomia di fronte a entrambe”¹⁴.

Entro questo schema è chiaro che la burocrazia non può mai apparire come una classe (quindi come un soggetto storico autonomo, dotato di potere decisionale non derivato) bensì solo come un agente della classe economicamente dominante, anche se vi possono essere particolari congiunture politiche durante le quali si crea un equilibrio di forze che trasforma lo stato (e quindi la burocrazia) in un mediatore fra le classi in lotta. Ma la regola è che la burocrazia non è che una “classe di servizio” (per usare la formula definitoria di Karl Renner), caratterizzata, per l'appunto, dal suo rapporto di servizio nei confronti della classe dominante, che è sempre quella dei proprietari dei mezzi di produzione.

Il presupposto di partenza di questa concezione della natura dello stato (e della burocrazia) è la riduzione del potere politico a variabile dipendente del potere economico (che è poi l'unica variabile indipendente del processo storico). Tale presupposto non è affatto una proposizione empirica, come pretendevano Marx ed Engels, bensì un postulato, un assioma dal quale sono ricavati con logica consequenzialità i teoremi fondamentali che vanno sotto il nome di interpretazione materialistica della storia. L'assioma però fa chiaramente violenza alla realtà. E' vero che nella società capitalistica la proprietà privata è una fonte privilegiata di potere. Ma bisognerebbe dimostrare che essa è l'unica e che quindi tutte le altre forme di potere non siano che derivate del potere economico. E anche quando si dimostrasse che nell'Europa moderna la burocrazia effettivamente non ha svolto altro ruolo

14. F. Engels: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Rinascita, Roma 1950, p. 172.

che quello di "classe di servizio", la validità universale della teoria non sarebbe perciò stesso corroborata. Fuori di quella specifica formazione economico-sociale che è il sistema capitalistico, la tesi che la fonte unica (o comunque privilegiata) del potere sia la proprietà privata è insostenibile¹⁵. Tutte le classi dominanti della storia, ad eccezione della borghesia capitalistica, hanno acquistato la supremazia sulle altre classi nella sfera politico-militare (o in quella religiosa) e solo in un secondo tempo hanno raggiunto la supremazia economica. Sempre, o quasi sempre, i "mezzi di coercizione" o i "mezzi di persuasione" hanno fatto aggio sui "mezzi di produzione". Ciò è così autoevidente, una volta che si compia una analisi comparata del processo genetico delle classi dominanti, che l'onere della prova spetta ai partigiani del materialismo storico, vale a dire a coloro che vedono nella proprietà dei mezzi di produzione l'unica *source* del dominio di classe.

3. *Lo gnosticismo marxiano*

E' stato più volte osservato che il materialismo storico è nato dalla universalizzazione di un rapporto storico — la relativa dipendenza della struttura politica dalla struttura economica nelle società capitalistiche — trasformato in legge sociologica valida per tutti i tempi e tutte le aree culturali. Così ciò che per Saint-Simon caratterizzava il XIX secolo — la primazia dell'industria sulla guerra — negli scritti di Marx ed Engels diventa il principio ermeneutico fondamentale per analizzare i rapporti di potere fra le classi e la chiave per decifrare la dinamica strutturale e sovrastrutturale di tutte le società.

15. Fra i marxisti il solo Gramsci si è reso conto dell'insostenibilità del postulato secondo il quale il potere deriva, sempre e ovunque, dalla proprietà privata dei mezzi di produzione. Riflettendo sulla multisecolare autorità spirituale esercitata dalla Chiesa cattolica sulla società europea, egli giunse alla conclusione che la superiorità di un gruppo sociale sugli altri poteva avere origini extra-economiche. Di qui la sua teoria dell'egemonia come direzione intellettuale e morale (Cfr. L. Pellicani: *Gramsci e la questione comunista*, Vallecchi, Firenze 1976).

A complicare le cose c'è il fatto che non ci troviamo di fronte a una semplice ipotesi scientifica. Se così fosse, da tempo le dispute sulla forza esplicativa del materialismo storico sarebbero cessate, tanto è evidente l'impossibilità di analizzare correttamente con le categorie marxiane il modo con cui il potere di una classe si forma e si sviluppa. In particolare, da un punto di vista strettamente marxiano la nascita della "nuova classe" nei paesi ad economia collettivista costituisce un fenomeno letteralmente inesplicabile. Pure il materialismo storico continua ad essere difeso con tanto accanimento e ricorrendo a schemi argomentativi così scorretti ¹⁶ che è forzoso pensare che ci troviamo di fronte a un "duello logico" che, prima di essere scientifico, è filosofico, morale e religioso. In altre parole, solo vedendo nel marxismo un messaggio di salvezza universale formulato nel linguaggio delle scienze sociali possiamo comprendere l'accanimento con il quale esso viene difeso e la cecità dei suoi partigiani di fronte a tutti quei fatti che contraddicono i suoi assiomi ¹⁷.

Il problema che Marx intese risolvere era quello dell'individuazione delle radici dell'alienazione per poter indicare agli uomini una tecnica efficace per estirparle. Ma tale problema è solubile solo a una condizione: che il male sia esterno alla natura umana, sicché questa potrebbe essere rigenerata. E in effetti Marx, muovendosi nel solco tracciato da

16. La polemica fra Engels e Dühring è, al riguardo, davvero illuminante. Engels per rifiutare la tesi di Dühring, secondo cui la *source* originaria del dominio dell'uomo sull'uomo è da ricercarsi nella violenza politica immediata, non solo ricorre a tutti i sofismi della dialettica, ma non esita a negare fatti e connessioni causali di evidenza solare. D'altra parte solo negando che il « male radicale » è inerente alla natura umana il progetto rivoluzionario di creare l'« uomo nuovo » ha un minimo di credibilità. E' per questo che i marxisti in genere sono costretti a chiudere gli occhi di fronte a tutti quegli aspetti della realtà che sono in contrasto con la teoria della « colpevole caduta » dell'uomo causata dal rovinoso ingresso della proprietà privata.

17. Cfr. D. Settembrini: *Socialismo e rivoluzione dopo Marx*, Guida, Napoli 1974; *Il labirinto marxista*, Rizzoli, Milano 1975; *Marxismo e compromesso storico*, Vallecchi, Firenze 1978.

Morelly nel *Codice della natura*¹⁸, ritenne di aver individuato nella proprietà privata la fonte del "male radicale". Di qui il suo schema diagnostico:

Proprietà privata → sfruttamento → dominio → violenza.

Se tale schema fosse effettivamente valido, potremmo senz'altro sperare nella eliminazione dello sfruttamento, del dominio e della violenza: il togliimento dell'alienazione non sarebbe affatto un'utopia, bensì qualcosa a portata di mano. Senonché lo schema marxiano è chiaramente un'inversione di come le cose stanno nella realtà. La violenza — questo suggerisce il buon senso e questo conferma l'etologia e la psicanalisi¹⁹ — è un fenomeno irriducibile o comunque non derivabile da un'istituzione o dall'ambiente sociale, anche se da esso potentemente influenzato. Dalla violenza, che è il "fatto primitivo" come lo chiamava Eugen Dühring, storicamente è nato il dominio come istituzionalizzazione dei rapporti di forza (politico-militare) fra un gruppo predatorio e gli altri gruppi. Donde la strutturazione asimmetrica fra dominatori e dominati, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e quindi le classi. Pertanto, abolire la proprietà privata non

18. Morelly ha condensato con straordinaria efficacia sintetica quella che è l'idea di base di ogni forma di comunismo: « Togliete la proprietà privata e voi annullerete per sempre i mille accidenti che conducono l'uomo ad eccessi di disperazione. Libero da questa tirannia, è assolutamente impossibile che l'uomo sia trascinato a delitti, che sia ladro, assassino e conquistatore » (*Codice della natura*, Einaudi, Torino 1952, p. 119).

19. Mi pare opportuno qui ricordare le parole, limpide e decisive, con le quali Freud ha criticato l'« illusione comunista »: « non è affar mio la critica del sistema comunista; non posso sapere se l'abolizione della proprietà privata sia opportuna o proficua. Ma sono in grado di riconoscere che la sua premessa psicologica è una illusione priva di fondamento. Con l'abolizione della proprietà privata si toglie al desiderio umano di aggressione uno dei suoi strumenti; certamente uno strumento forte, ma, altrettanto certamente, non il più forte. Quanto alle differenze di potere e di prestigio, che l'aggressività sfrutta a proprio uso, nulla è stato in esse mutato, nulla cambia dell'essenza dell'aggressione. Essa non è stata creata dalla proprietà; dominava quasi senza restrizioni nei tempi primordiali, quando la proprietà era ancora estremamente ridotta » (*Il disagio della civiltà*, Boringhieri, Torino 1971, p. 248).

significa minimamente essiccare le fonti della violenza, del dominio e dello sfruttamento.

Marx invece pensava, sulla base della sua erronea teoria del potere, che la proprietà privata aveva generato lo sfruttamento, il dominio e la violenza; sicché abolendo la proprietà privata si sarebbe verificata la trasfigurazione della natura umana, cioè una vera e propria "rivoluzione antropologica" che avrebbe posto fine al regno dell'alienazione e degli interessi privati confliggenti. Una tesi edificante, che apre l'esaltante prospettiva della costruzione prometeica di una società perfettamente integrata, armoniosa, priva di conflitti e di ingiustizie. Ma, nello stesso tempo, una tesi squisitamente e irrimediabilmente utopistica e, quel che è più grave, non solo generatrice di cocenti delusioni, ma anche — per le ragioni che risulteranno chiare alla fine di questo saggio — generatrice di esperimenti liberticidi.

Che si tratta di una tesi utopistica è facilmente documentabile non solo citando i luoghi nei quali Marx ed Engels descrivono la società perfettamente disalienata come un regno della abbondanza illimitata e della libertà assoluta, ma anche ricordando i presupposti metafisici della loro visione della condizione umana: la quale è stata giustamente interpretata come una versione particolarmente ingegnosa e suggestiva del *mito gnostico* della caduta dell'uomo²⁰.

Marx parte postulando una "unità originaria" fra l'uomo e la natura, disintegratasi con la rovinosa apparizione della proprietà privata. Tanto è vero che nei *Grundrisse* egli scrive che "non è l'unità degli uomini viventi e attivi con le condizioni naturali organiche del loro ricambio materiale con la natura, e per conseguenza, la loro appropriazione della natura, che ha bisogno di una spiegazione o che è il risultato di un processo storico, ma la loro separazione da queste condizioni organiche dell'esistenza umana, da questa esi-

20. Cfr. E. Voegelin: *La nuova scienza politica*, Borla, Torino 1968; V. Mathieu: *La speranza nella rivoluzione*, Rizzoli, Milano 1973; E. Topitsch: *Per una critica del marxismo*, Bulzoni, Roma 1978; L. Pellicani: *I rivoluzionari di professione*, Vallecchi, Firenze 1975; A. Besançon: *Les origines intellectuelles du léninisme*, Calmann-Lévy 1978.

stenza attiva, una separazione che si attua pienamente nel rapporto fra lavoro salariato e capitale”²¹. Il male, dunque, è la separazione e la separazione non è un fatto originario, bensì la conseguenza di un catastrofico evento storico che Engels ha descritto nei seguenti termini altamente significativi: “il potere della comunità naturale doveva essere infranto; e infatti lo fu. Ma fu infranto da influenze che ci appaiono sin dall’inizio come una *degradazione*, come una *colpevole caduta* dalla semplice altezza morale dell’antica società gentilizia. I più bassi interessi — volgare avidità, brutale cupidigia di godimento, sordida avarizia, rapina egoistica della proprietà comune — inaugurarono la nuova società incivilita, la società di classi; i mezzi più spudorati — furto, violenza, invidia e tradimento — minarono e portarono alla rovina l’antica società senza classi. Ed anche la nuova società, durante i suoi duemila e cinquecento anni di esistenza, non è stata mai altro se non lo sviluppo della piccola minoranza a spese della grande maggioranza degli sfruttati e degli oppressi, e tale è adesso più di prima”²².

Ora, se effettivamente il “male radicale” è la separazione, ne deriva l’imperativo etico-politico di restaurare l’unità originaria della società frantumata dalla concorrenza fra gli interessi privati. Occorre quindi sopprimere la concorrenza che divide gli uomini e li rende estranei gli uni agli altri; e poiché “la proprietà privata non può prescindere dalla concorrenza... anche la proprietà privata dovrà essere abolita e sostituita dall’uso comune di tutti i mezzi di produzione e dalla distribuzione di tutti i prodotti secondo una intesa generale, cioè dalla comunanza dei beni”²³. Ma la concorrenza può essere soppressa solo se si instaura la gestione monopolistica delle risorse economiche, solo cioè se si ricorre all’“accentramento di tutti i mezzi di produzione nelle mani

21. K. Marx: *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1968, vol. II, p. 114.

22. F. Engels: *L’origine della famiglia*, cit., p. 100.

23. F. Engels: *Il catechismo dei comunisti*, Edizioni del Maquis, Milano 1970, p. 19.

dello stato”²⁴. Si capisce allora perché Lenin soleva reiterare che il comunismo non era letteralmente pensabile senza “la distruzione dell’economia di mercato” e senza un sistema di dominio basato sulla “centralizzazione assoluta”. In effetti, uno degli assunti di base del marxismo-leninismo è che il superamento della scissione conflittuale che divide gli uomini può avvenire solo attraverso la ricomposizione unitaria del corpo sociale; il che, evidentemente, implica la cancellazione di ogni traccia di quegli interessi particolari, individuali, egoistici che costituiscono la malattia da curare. E’ per questo che fra comunismo e individualismo esiste una incompatibilità organica.. E dato che la democrazia liberale presuppone una certa dose di individualismo²⁶ e la frantumazione del corpo sociale in una molteplicità di forse in concorrenza fra di loro, ne consegue che il comunismo è “fisiologicamente” e non già “patologicamente” — come vogliono farci credere certi dottrinari della così detta sinistra di classe — totalitario. Ha osservato molto opportunamente Pierre Kende che la natura illiberale del comunismo deriva da una precisa opzione ideologica a favore della volontà generale e contro le volontà individuali, particolari, private²⁷. Queste ultime sono il “negativo” che deve essere espunto acciocché trionfi incondizionatamente l’interesse generale. Di qui la cancellazione, tipicamente totalitaria²⁸, di ogni distinzione fra pubblico e privato, nonché il progetto di creare una società così compatta, omogenea, “fraterna”²⁹ da rendere persino superflua la presenza dello stato e dei suoi apparati coercitivi.

24. K. Marx e F. Engels: *Manifesto del Partito comunista*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 312. Furono queste tesi che portarono Carlo Cafiero a scrivere ad Engels che la parte propositiva del *Manifesto* gli pareva « del tutto reazionaria ».

25. Lenin: *L’estremismo*, cit., p. 1384.

26. G. Burdeau: *Traité de Science Politique*, vol. VI, Pichon et Durand-Auzias, Parigi 1971, p. 8.

27. P. Kende: *Socialismo, mercato, totalitarismo*, in « Critica Sociale », 1978, n. 8.

29. J. Freund: *L’essence du politique*, Sirey, Parigi 1965, pp. 298-302.

29. N. Bucharin e E. Preobrazenski: *ABC del comunismo*, Newton Compton, Roma 1975, p. 7.

4. *La teoria del modo di produzione asiatico*

Agli occhi degli anarchici la soluzione collettivistica del problema del potere appariva come un'autentica assurdit . Convinti come erano che il grande generatore delle classi e del dominio di classe era lo stato, essi guardavano con apprensione al progetto marx-engelsiano di fondere in un'unica struttura di comando — la cos  detta "dittatura del proletariato" — il potere economico e il potere politico. Di qui la loro avversione al socialismo di stato, nel quale vedevano l'organizzazione sociale che avrebbe generato una nuova classe sfruttatrice. Una tesi che Marx ed Engels rifiutarono sprezzantemente di prendere in considerazione. Essi non avevano dubbi che con la soppressione del mercato e della concorrenza si sarebbe messo in moto un grandioso processo di trasformazione strutturale che avrebbe portato alla eliminazione definitiva delle classi e dei conflitti di classe e quindi al deperimento dello stato. E tuttavia nelle loro opere si possono rinvenire gli elementi per una critica distruttiva del socialismo di stato. Mi riferisco alla teoria del modo di produzione asiatico, abbozzata fra il 1853 e il 1858, e poi lasciata cadere molto probabilmente perch  essa "disturbava" la coerenza interna del loro schema diagnostico-terapeutico dell'alienazione e confermava il punto di vista degli anarchici sulle origini e sulla natura dello stato.

Il 2 giugno 1853 Marx scrive ad Engels: "sulla formazione delle citt  orientali non c'  nulla di pi  brillante, di pi  chiaro, di pi  indovinato che il vecchio Fran ois Bernier... Bernier trova a ragione la forma fondamentale di tutti i fenomeni dell'Oriente — lui parla della Turchia, della Persia, dell'Indostan — nel fatto che non vi esisteva nessuna propriet  privata del suolo. Questa   la vera *clef* anche del cielo orientale" ³⁰. Il 6 giugno Engels gli risponde: "l'assenza di propriet  privata   in realt  la chiave di tutto l'Oriente. Qui risiede la storia politica e religiosa". E avanza una ingegnosa spiegazione ecologica del singolare fenomeno:

30. K. Marx e F. Engels: *Carteggio*, Rinascita, Roma 1950, vol. II, p. 212.

“Ma per quale motivo gli orientali non arrivano ad avere una proprietà fondiaria, neanche quella fedale? Io vedo che la ragione risieda soprattutto nel clima, assieme con le condizioni del suolo, specialmente con le grandi zone desertiche che si estendono dal Sahara, attraverso l'Arabia, la Persia, l'India, la Tartaria, fino ai più alti altipiani dell'Asia. L'irrigazione artificiale è qui la prima condizione dell'agricoltura, e questa è cosa o dei comuni o delle province o del governo centrale. In Oriente il governo ha avuto sempre e soltanto tre ministeri: finanze (saccheggio dell'interno), guerra (saccheggio dell'interno e dell'esterno) e *travaux publics*, ossia della riproduzione”³¹.

La spiegazione sembra convincere Marx, il quale la riformula tale e quale nell'articolo *La dominazione britannica in India*, dove si legge che in Oriente la necessità primaria di un uso comune ed economico dell'acqua “impose di necessità l'intervento del potere centralizzatore. Di qui la funzione economica devoluta a tutti i governi asiatici di provvedere alle opere pubbliche”³². Successivamente scrive ad Engels le seguenti considerazioni (che si riferiscono in modo specifico all'India, ma che sono estensibili alle altre aree culturali dell'Oriente): “ciò che spiega completamente il carattere stazionario di questa parte dell'Asia, malgrado ogni varia agitazione alla superficie politica, sono due condizioni che si sostengono a vicenda: 1) i *publics works* come cosa del governo centrale; 2) accanto ad essi tutto l'impero, escluse le poche città maggiori, dissolto in *villages*, che possedevano una completa organizzazione a sé e costituivano un piccolo mondo a sé... Credo che non ci si possa immaginare nessuna base più solida dello stagnante dispotismo orientale”³³.

Nel 1853, dunque, Marx ed Engels fecero una importantissima scoperta storico-sociologica: il sistema economico prevalente in Oriente non poteva essere confuso né con il

31. *Ibidem*, p. 216.

32. K. Marx e F. Engels: *India, Cina, Russia*, Il Saggiatore, Milano 1968, p. 73.

33. K. Marx e F. Engels: *Carteggio*, cit. vol. II, pp. 223-225.

sistema schiavistico né con il sistema feudale (entrambi basati sulla proprietà privata della terra). Quello che essi battezzarono “modo di produzione asiatico” era la base materiale di una formazione sociale *sui generis* caratterizzata dal fatto che “l’unità complessiva che sovrastava le piccole comunità figurava come il *proprietario supremo*, o come l’*unico proprietario*, e che le comunità effettive quindi figuravano soltanto come possessori ereditari”³⁴. Per questo in Oriente lo stato era tutto e la società civile nulla: il controllo monopolistico dei mezzi di produzione aveva reso onnipotente l’“unità complessiva”, la quale si appropriava del plusprodotto e lo utilizzava per soddisfare le sue specifiche esigenze. Niente proprietà privata, dunque, e tuttavia sfruttamento intensivo dei lavoratori da parte dello Stato, cioè del corpo dei funzionari che gestivano l’Apparato.

In conclusione, la “società asiatica” in quanto formazione economico-sociale distinta da quelle succedutesi in Europa (società antica, feudalesimo, capitalismo) presenta negli scritti di Marx ed Engels i seguenti tratti caratterizzanti:

1) un modo di produzione in cui lo stato è, per dirla con Engels, “l’imprenditore universale” in quanto dirige i grandi lavori pubblici, gestisce il sistema di irrigazione che permette lo sfruttamento della terra ed è l’unico proprietario effettivo;

2) l’esistenza di un potere burocratico centrale che domina il sistema delle comunità di villaggio e che, per ciò stesso, condanna alla stagnazione la società, la quale, avviluppata entro le maglie della macchina burocratica, non ha alcuna libertà di movimento;

3) l’esistenza di un *surplus* regolare monopolizzato dallo stato e quindi dalla burocrazia (che è la classe sfruttatrice oltre che dominante).

34. K. Marx: *Lineamenti fondamentali*, cit., p. 97. Sulla teoria marxiana del modo di produzione asiatico cfr. K. Wittfogel: *Il dispotismo asiatico*, Vallecchi, Firenze 1968; M. Godelier: *Antropologia, storia, marxismo*, Guanda, Parma 1970; F. Tokei: *La forma di produzione asiatica*, SugarCo, Milano 1970; G. Sofri: *Il modo di produzione asiatico*, Einaudi, Torino 1972; U. Melotti: *Marx e il Terzo Mondo*, Il Saggiatore, Milano 1972; Y. Safarevic: *Le phénomène socialiste*, Seuil, Parigi 1977.

Ora, se Marx ed Engels si fossero lasciati guidare là dove la loro scoperta portava, avrebbero dovuto giungere alla seguente conclusione: che l'assenza della proprietà privata dei mezzi di produzione non escludeva affatto lo sfruttamento e dominio dell'uomo sull'uomo e quindi che il loro schema diagnostico-terapeutico si basava su una premessa manifestamente falsa.

Avrebbero quindi dovuto abbandonare il modello collettivistico e cercare — come stava facendo Proudhon — la via per l'emancipazione della classe operaia in direzione opposta a quella indicata dal *Manifesto*. Ma fu esattamente ciò che Marx ed Engels non fecero, stendendo un velo di ambiguità prima e di silenzio dopo sui corollari impliciti nella loro teoria del modo di produzione asiatico e del dispotismo orientale. Così, “mentre nei tre tipi di società fondate sulla proprietà privata del suolo essi individuarono una classe dominante come massima beneficiaria del privilegio economico, per quanto riguarda le società orientali dominate dal governo essi si limitarono a indicare una sola persona, il sovrano, o un'astrazione istituzionale, lo stato”³⁵.

In effetti il loro atteggiamento nei confronti della burocrazia fu per lo meno contraddittoria. Per esempio, nella polemica contro il rivoluzionario russo Pëtr Tkacev, Engels parlò di “un esercito innumerevole di funzionari, che invadeva e saccheggiava la Russia e vi rappresentava un vero e proprio ceto sociale a sé”³⁶; e nell'*Origine della famiglia* egli riconobbe che “in possesso della forza pubblica e del diritto di riscuotere imposte, i funzionari apparivano come organi della società *al di sopra* della società”³⁷. Una tesi assai vicina a quella di Bakunin, secondo cui la burocrazia era una classe sfruttatrice autonoma che la statizzazione integrale dell'economia — proposta da Marx ed Engels quale via maestra per giungere alla società senza classi e senza stato — avrebbe reso onnipotente. E tut-

35. K. Wittfogel: *Il dispotismo orientale*, cit. 603.

36. K. Marx e F. Engels: *India, Cina, Russia*, cit., p. 285.

37. F. Engels: *L'origine della famiglia*, cit., p. 171.

tavia Engels (come Marx del resto) non arrivò mai alla conclusione che la burocrazia pubblica poteva avere un potere non derivato, anche se nel suo ultimo scritto sfiorò tale tesi quando scrisse che “la società, per la tutela dei propri interessi economici, si era provveduta di organi propri, all’origine mediante una semplice divisione del lavoro; ma col tempo questi organi, con in cima il potere dello stato, si sono trasformati da servitori della società in padroni della medesima, al servizio dei propri interessi particolari”³⁸.

Resta il fatto, comunque, che la teoria marx-engelsiana del modo di produzione asiatico porta direttamente alla conclusione che la proprietà collettiva di stato rende lo sfruttamento e il dominio persino più intensi di quanto essi non siano nelle società in cui i mezzi di produzione sono proprietà di una pluralità di soggetti in competizione fra di loro. Che è poi esattamente ciò che sostenevano gli anarchici che, coerentemente alla loro teoria del dominio e dello sfruttamento, avversavano ogni piano politico tendente a rafforzare il potere della burocrazia statale.

5. *Genesi dello stato*

Abbiamo visto che il rifiuto di Marx ed Engels di vedere nella burocrazia una classe deriva direttamente da una visione mitologica dell’origine dello stato — la « colpevole caduta » generata dall’apparizione della proprietà privata — che li portava a vedere nel potere politico una variabile dipendente dal potere economico. Assai più realistico il punto di vista di Bakunin, secondo il quale “il potere statale non era la conseguenza degli antagonismi di classe, *ma era esso la loro causa...* Il monopolio della potenza economica era stato reso possibile attraverso il monopolio del potere, cioè grazie a quella forza organizzata come stato, che gli ha dato dapprima la nascita e che, con questo doppio monopo-

38. F. Engels: *Prefazione alle « Lotte di classe in Francia » di Marx*, in *Opere scelte*, cit. p. 1161.

lio, ha permesso uno sviluppo sempre più grande”³⁹. In altre parole, Bakunin sosteneva il primato del politico sull'economico poiché vedeva giustamente nell'organizzazione della forza la matrice originaria del dominio, delle classi e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Questa tesi è stata recentemente riproposta con estremo vigore da Pierre Clastres, che ha argomentato nei seguenti termini: “la principale divisione della società, quella che fonda tutte le altre, è la disposizione fra la base e il vertice, è la grande cesura politica fra i detentori della forza, sia essa guerriera o religiosa, e i soggetti a quella forza. *La relazione politica del potere precede e fonda la relazione dello sfruttamento.* Prima di essere economica, l'alienazione è politica; il potere è prima del lavoro, *l'economico deriva dal politico, l'emergenza dello stato determina l'apparizione delle classi...* Non è il mutamento economico, ma l'organizzazione politica è il fattore decisivo. La vera rivoluzione della preistoria dell'umanità non è quella del neolitico, perché questa può benissimo lasciare intatta l'organizzazione sociale, bensì la rivoluzione politica: quell'apparizione misteriosa, irreversibile, mortale per la società primitiva, cui diamo il nome di stato. E se si vuole conservare i concetti marxiani di infrastruttura e di sovrastruttura, bisogna essere disposti a riconoscere che l'infrastruttura è il politico e che la sovrastruttura è l'economico. Un solo sovvertimento, strutturale, abissale, può trasformare, distruggendola in quanto tale, la società primitiva: quello che fa scorgere dal suo seno, o dall'esterno, ciò la cui assenza definisce quelle società, la autorità gerarchica, la relazione di potere, l'assoggettamento degli uomini, lo stato”⁴⁰.

Ai fini della chiarificazione del nostro problema — ciò che rende possibile la nascita e il consolidamento del dispotismo burocratico — è irrilevante se lo stato sia nato per

39. A. Lehning: *Marxismo e anarchismo nella Rivoluzione russa*, Edizioni dell'Antistato, Cesena 1973, pp. 48-49.

40. P. Clastres: *La società contro lo stato*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 146 e p. 149.

via endogena o per via esogena ⁴¹. Quel che è certo è che con tutta una serie di conseguenze storiche che Lewis si passa dalla società senza stato alla società statale (cioè dalla "società primitiva" alla così detta "società incivilita") con tutta una serie di conseguenze storiche che Lewis Mumford ha sintetizzato efficacemente così: "accentramento del potere, separazione delle classi, divisione a vita del lavoro, meccanizzazione della produzione, esaltazione della forza militare, sfruttamento economico del debole e instaurazione della schiavitù e del lavoro forzato a fini industriali e militari" ⁴².

Stando così le cose, possiamo senz'altro affermare che la formazione dello stato ha significato una *catastrofe morale* per tutti coloro che hanno dovuto vivere sotto il suo impersonale dominio contemporaneamente paterno e spietato, protettore e sfruttatore, generatore e divoratore di grandi energie. Certo si può anche convenire con Bertrand de Jouvenel quando scrive che il nuovo protagonista della storia o, più precisamente, il creatore della storia, vale a dire il Potere statale, pur essendo mosso da null'altro che da un egoistico desiderio di espandere se stesso illimitatamente, tende a passare dal "parassitismo" alla "simbiosi", cioè dal puro sfruttamento della società all'accrescimento delle sue ricchezze ⁴³. Ma anche quando la simbiosi fra il Potere e la società si verifica in maniera piena e organica, resta inalterata la scissione fra governanti e governati e perdura lo sfruttamento delle classi inferiori attraverso l'estorsione del *surplus* ⁴⁴.

Il grave è che si tratta di una scissione senza rimedio che spacca la società in due subculture regolate da principi, interessi e sentimenti distinti e in non pochi casi reciprocamente repulsivi o comunque con "iggenti". La società cessa di essere una comunità morale dominata da un *idem sentire* e

41. Tanto più che l'origine esogena dello stato non esclude l'origine endogena, come documenta L. Krader: *Formation of the State*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1968.

42. L. Mumford: *Il mito della macchina*, Il Saggiatore, Milano 1969, p. 259.

43. B. de Jouvenel: *Il Potere*, Rizzoli, Milano 1947, pp. 109-110.

44. Da questo punto di vista, si può dire che uno stato è legittimo quando il suo tasso di estraneità alla società è minimo.

si articola in classi, vale a dire in universi culturali che possono coesistere e cooperare solo a condizione che sorga una specifica pratica unificatrice, che è ciò che chiamiamo politica. In tal modo la politica risulta essere ciò che divide ma anche ciò che unifica, la pratica che ha generato la scissione orizzontale fra dominatori e dominati e quella che permette che gli uni e gli altri lavorino a imprese comuni. Ne è realistico pensare che sia effettivamente possibile il superamento delle relazioni di dominio in una società complessa, caratterizzata da un'alta differenziazione strutturale. Il "potere diffuso" di cui parla Lapierre⁴⁵ è proprio delle microsocietà, nelle quali la divisione del lavoro — e quindi la differenziazione dei ruoli professionali — è minima e l'omogeneità del corpo sociale massima. Ma non appena il così detto processo di incivilimento ha moltiplicato le esigenze e i ruoli, sono nati contemporaneamente gruppi professionali stabili (contadini, artigiani, preti, ecc.) con interessi rigidi e contrapposti, che, per coesistere e cooperare, devono essere inquadrati da quella struttura organizzativa che noi chiamiamo stato. Così la società, sviluppandosi, cessa di autoregolarsi e viene "ordinata" e "amministrata" da un corpo di agenti ad essa sovrapposti. E anche quando tale corpo di amministratori nasce per via endogena, esso secerne tutto un sistema di interessi particolari che sono spesso in conflitto con l'interesse generale, che pure spesso esso dice di rappresentare. E poiché gli uomini dell'Apparato burocratico hanno il monopolio dell'uso della violenza, è naturale che i loro interessi facciano aggio su quelli degli amministrati.

6. *La Megamacchina*

Dunque non è stata la proprietà privata a generare il processo di "incivilimento" delle società primitive, bensì la *forza organizzata*, vale a dire lo stato. E chi dice stato dice violenza concentrata, apparato di guerrieri e di funzionari che si erge come l'impersonale amministratore generale della società. Il che spiega perché Munford ha affermato che la

45. J. W. Lapierre: *Le pouvoir politique*, P.U.F., Parigi 1969.

transizione dalla società primitiva alla società civilizzata si è verificata grazie all'invenzione della "macchina archetipa" che rese possibile "radunare il materiale umano e dargli una disciplina organizzativa e permise di lavorare su dimensioni mai tentate in precedenza" ⁴⁶. Tale invenzione — la forza organizzata, cioè la coordinazione delle energie individuali in modo da produrre una "energia collettiva" manovrabile secondo un piano previamente disegnato — verosimilmente si verificò nell'ambito delle bande di cacciatori e di predatori secondo lo schema suggerito da Ortega nel suo geniale saggio sull'origine "sportiva" dello stato ⁴⁷: guerra, organizzazione autoritaria, disciplina, unità di comando, legge. Nacque così lo stato come "macchina invisibile", apparato bellico, strumento di aggressione, dominio e sfruttamento della forza-lavoro. E attraverso lo stato il "modello della macchina" fu introdotto in tutte le sfere della vita sociale poiché esso possedeva una straordinaria qualità: un rendimento produttivo superiore che permetteva di compiere imprese collettive di dimensioni macroscopiche. Conseguenza: la "macchina invisibile" plagiò il suo ambiente imponendo "lo stesso tipo di irrigimentazione, la stessa forma di coercizione e di punizione e facendo delle ricompense tangibili il monopolio quasi esclusivo della minoranza dominante, sua creatrice e padrona. Contemporaneamente ridusse lo spazio dell'autonomia comunitaria, dell'iniziativa personale e dell'autoregolazione" ⁴⁸.

In tal modo la società divenne proprietà della macchina militare e fu sottoposta alla logica marziale e ai suoi rigidi imperativi (gerarchia, spersonalizzazione, disciplina, obbedienza, ecc.). Tutte le società "civili" sono sorte dall'applicazione su vasta scala del modello organizzativo della macchina militare, che portò con sé lo sfruttamento intensivo del

46. L. Mumford: *Il mito della macchina*, cit. p. 263. Cifr. anche dello stesso Mumford: *Le trasformazioni dell'uomo*, Comunità, Milano 1968.

47. J. Ortega y Gasset: *El origen deportivo del Estado*, in *Obras Completas*, Revista de Occidente, Madrid 1964, vol. II.

48. L. Mumford: *Il mito della macchina*, cit. p. 295.

lavoro e la schiavizzazione degli uomini, ridotti a meri ingranaggi. La massa umana venne gerarchizzata, specializzata, spersonalizzata e strutturata come una piramide. La pratica, l'organizzazione e l'*ethos* propri della guerra modellarono il corpo sociale secondo le loro specifiche esigenze. Il risultato fu che la comunità si divise in due subcomunità: una piccola, dove si esercitava il comando, si prendevano le decisioni, si trasmettevano impulsi imperativi, e una grande, assoggettata alla prima, controllata e sfruttata da coloro che avevano in pugno le leve della "macchina invisibile".

Né è tutto. La "macchina invisibile" aspira a diventare un Megamacchina, cioè a estendere il suo controllo a tutto e a tutti, a porsi come il solo regolatore della vita umana. Essa ha una incontenibile natura imperialistica: la sua giurisdizione si ferma solo là dove trova un ostacolo, una resistenza insuperabile. L'ideale della Città del comando è quello di instaurare il controllo universale, totale, capillare su tutti gli oggetti — cose, uomini, risorse, istituzioni — che lo circondano. La *ratio essendi* della macchina burocratica sembra essere quella di ingoiare tutto ciò che è altro, diverso, autonomo. E per fare ciò deve livellare ogni cosa e rendere incolmabile la distanza fra se stessa e la società, di modo che questa sia alla sua completa mercè. Per questo Max Weber ha osservato che ciò che caratterizza l'esistenza storica delle società complesse è "il livellamento dei dominati di fronte al gruppo dominante, organizzato burocraticamente" ⁴⁹.

Ma per diventare pienamente autonoma rispetto alla società, di cui per altro vive, la Megamacchina deve estendere il suo controllo, diretto o indiretto, sulle risorse materiali. Fino a quando la comunità dei dominati può gestire autonomamente le risorse, essa non sarà mai completamente asservita alla burocrazia. Per schiavizzare la società in modo tale che essa non possa avere nessuna libertà di movimento, non c'è che un mezzo: la statizzazione dei mezzi di produzione. E se ciò si verifica si ha ciò che Samuel Eisen-

49. M. Weber: *Economia e società*, Comunità, Milano 1968, vol. II, 287.

stadt ha chiamato "il dominio politico sui meccanismi economici privati"⁵⁰ che porta con irrefrenabile autonomismo all'onnipotenza dell'Apparato e quindi al dispotismo burocratico. Il sottosistema politico acquista la primazia assoluta sugli altri sottosistemi (religione, economia, ecc.) cancellando ogni centro di potere autonomo e impedendo la gestione privata delle risorse. Nelle società in cui la "macchina invisibile" è divenuta Magamacchina (grazie al fatto che è il "proprietario esclusivo" e l'"imprenditore universale"), la "burocrazia impedisce il consolidamento organizzativo di tutti i gruppi non governativi"⁵¹. Lo stato diviene interventista e dirigista: penetra dappertutto, sottopone al suo controllo ogni attività che possa assumere rilevanza politica, non riconosce alcuna sfera di autonomia privata che possa generare contro-poteri, resistenze, libertà. Lo stato padrone unico delle risorse è ossessionato da un solo idea: mantenere e accrescere la sua potenza, impedire il formarsi di forze economiche, religiose, ecc. capaci di sfidarlo. Per questo Etienne Balasz ha descritto lo stato burocratico orientale come "severamente gerarchizzato, autoritario, paternalistico, ma tirannico. Stato-provvidenza pieno di tentacoli, stato-moloch totalitario"⁵².

Il processo di espansione totalitaria della Megamacchina giunge al suo naturale compimento quando essa divinizza se stessa. In verità sin dalle origini la "macchina invisibile" è stata un fenomeno religioso. Forse sono stati addirittura i profeti coloro che l'hanno generata, come ha insinuato Clastres. Quel che sembra certo è che essa ha sempre avuto un collegamento privilegiato con le forze cosmiche e da tale collegamento ha ricavato il diritto di ottenere abituale e incondizionata obbedienza dai suoi sudditi. La cosa è stata osservata più volte: soltanto un soggetto in qualche modo sacralizzato o comunque in contatto diretto con la divinità può aspirare legittimamente ad avere il diritto di vita e di

morte sugli uomini. D'altra parte è un preciso interesse degli abitanti della Città del comando che tutti i processi di socializzazione siano finalizzati alla interiorizzazione dell'idea che il sovrano ha una natura divina o semidivina. Così gli apparati ideologici di stato confermano e rafforzano il carattere assoluto e inquestionabile del dominio e la sua rispondenza all'ordine naturale delle cose.

A questo punto possiamo concludere il nostro rapidissimo *excursus* sulla genesi e sulla natura della Megamacchina dicendo che essa è caratterizzata da un *triplice monopolio: della violenza, delle risorse e della verità.*

7. *La burocrazia regolata*

La storia della civiltà coincide con la genesi, lo sviluppo e il consolidamento della Megamacchina, che è sostanzialmente una struttura di ruoli gerarchicamente ordinati dove si concentra tutto il potere politico, economico e spirituale. Il che è quanto dire che il processo di incivilimento ha generato una classe di burocrati che, grazie al controllo della "camera delle macchine", opprime e sfrutta la massa dei lavoratori asserviti e utilizza le loro energie allo scopo di accrescere i suoi privilegi e la potenza dello stato.

Politica, economia e religione sono fuse e confuse e producono il Potere totale, il Moloch burocratico-manageriale. E la burocrazia in una tale sistema di dominio è, ovviamente, "autoregolata": esercita un'autorità illimitata, incontrollata e incontrollabile. Per questo a buon diritto Marx ha definito il dispotismo burocratico un *sistema di schiavitù generale di stato.*

Tale sistema è stato l'organizzazione politica più diffusa nell'ambito delle civiltà storiche. Asia, Africa e America non hanno conosciuto, prima dell'età moderna, che il dominio della "burocrazia autoregolata". Solo la civiltà occidentale è riuscita a sottrarsi al potere dispotico dell'Apparato. In Europa — se si esclude l'epoca del tardo Impero Romano, che presenta caratteristiche tipicamente orientali — lo stato non è riuscito mai ad annichilire la spontaneità sociale. Mai —

o quasi mai ⁵³ — il suo potere controllo si è esteso a tutte le sfere della vita collettiva. Ha sempre trovato di fronte numerosi contro-poteri che gli hanno impedito di schiavizzare la società. Come vide con straordinaria lucidità François Guizot, in Europa “mai un elemento antico è scomparso completamente, mai un principio sociale ha conseguito un dominio esclusivo” ⁵⁴. Analogamente Errico Malatesta ha osservato che “fortunatamente la società attuale non è stata formata dalla volontà illimitata di una classe dominante, che abbia potuto ridurre tutti i dominati a strumenti passivi ed incoscienti dei suoi interessi. Essa è il risultato di mille lotte intestine, di mille fattori culturali e umani, agenti casualmente senza criteri direttivi; e quindi non vi sono divisioni nette fra gli individui né fra le classi” ⁵⁵. Il che è quanto dire che il segreto della civiltà occidentale — l’unica che sia riuscita a coltivare la pianta della libertà e a porre precisi limiti alla giurisdizione dello stato — va ritrovato nel *pluralismo delle forze sociali*, cioè nel fatto che in essa la *logica competitiva* ha prevalso sulla *logica monopolistica*, impedendo il formarsi di quella Megamacchina che ha oppresso l’esistenza storica delle civiltà fiorite in Asia, Africa e America.

Ora, dire logica competitiva significa dire “coesistenza litigiosa” fra una molteplicità di forze politiche, economiche, religiose; cioè *conflittualità permanente* fra più centri di potere, nessuno dei quali è riuscito a schiacciare o ad assorbire completamente gli altri. Va da sé che anche l’Europa ha conosciuto — e conosce — i costi umani connessi alla esistenza della “macchina invisibile”; ma tali costi sono stati minimizzati proprio grazie al fatto che il Potere pubblico è stato controbilanciato da altre potenze (si pensi alla Chiesa, al

53. Il nazismo è stato il più energico e sconvolgente tentativo di introdurre nel cuore dell’Europa il dominio burocratico-totalitario della Megamacchina. Se il progetto di Hitler fosse stato coronato da un soggetto duraturo, si sarebbe verificato il deragliamento storico della civiltà in cui e di cui viviamo poiché l’apparato nazista avrebbe raso al suolo ogni traccia di pluralismo e di individualismo.

54. F. Guizot: *Storia della civiltà in Europa*, Il Saggiatore, Milano 1974, p. 410.

55. E. Malatesta: *Scritti scelti*, Savelli, Roma 1971, p. 98.

Capitale, al Lavoro organizzato), che hanno posto precisi limiti al suo arbitrio e fissato "zone protette" nelle quali gli individui e i gruppi hanno potuto coltivare liberamente i loro interessi materiali e morali ⁵⁶.

Così, mentre la burocrazia statale nelle società orientali si è "autoregolata" essendo riuscita a istituire il "triplice monopolio" (della violenza, delle risorse e della verità), nella area culturale occidentale essa è stata "regolata" dalla società civile.

A questo punto sorge un interrogativo: che cosa ha permesso alla civiltà in cui e di cui viviamo di sfuggire al dispotismo burocratico? Perché, in altri termini, in Occidente, e solo in Occidente, la "macchina invisibile" non è diventata Megamacchina?

A questo interrogativo di decisiva importanza non solo per intendere lo specifico della civiltà occidentale, ma anche per individuare le precondizioni strutturali che rendono possibile l'attecchimento della libertà individuale, la risposta più convincente mi pare sia quella data da Mises, Hayek, Rizzi, Baechler, Settembrini e Alberoni ⁵⁷. La loro tesi è *grosso modo* riassumibile nei seguenti termini. *Il mercato economico è stato, e continua ad essere, la matrice strutturale del pluralismo politico-culturale*. Grazie alla penetrazione del mercato autoregolato nelle strutture della società feudale si è verificato l'emancipazione della società civile

56. La soluzione liberale del problema della minimizzazione dei costi della convivenza umana consiste nella cancellazione del monopolio delle risorse e del monopolio delle idee. La soluzione anarchica (che da un certo punto di vista almeno può essere considerata una forma estrema di liberalismo) consiste nell'esigere anche la cancellazione del monopolio della violenza. Ma è effettivamente possibile la coesistenza pacifica fra milioni di individui altamente differenziati senza l'esistenza di una autorità sovrana garante del rispetto delle norme previamente pattuite?

57. L. von Mises: *Socialism*, cit.; F. A. Hayek: *Verso la schiavitù*, cit. B. Rizzi: *Il collettivismo burocratico*, SugarCo, Milano 1977; D. Settembrini: *Socialismo al bivio*, SugarCo, Milano 1978; J. Baechler: *Le origini del capitalismo*, Feltrinelli, Milano 1977; F. Alberoni: *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna 1977. E' significativo che gli autori citati sono giunti alla stessa conclusione sovente ignorandosi reciprocamente e comunque percorrendo vie distinte.

dalla tutela politica e religiosa. Il sottosistema economico ha acquistato una notevole autonomia rispetto ai grandi corpi burocratici (lo stato, la chiesa) e con l'autonomia del sottosistema economico lo stato ha perso uno dei principali strumenti di controllo della società. Contemporaneamente, grazie alla frantumazione della proprietà, la società civile ha acquistato una configurazione policentrica e poliarchica. Una fitta rete di contro-poteri si è sviluppata sulla base dell' "anarchia feudale" ⁵⁸. E chi dice contro-poteri dice resistenze individuali e di gruppo, in una parola libertà, diritti inviolabili, zone sottratte alla giurisdizione del Potere centrale.

Tutto ciò vuol dire che il mercato economico è ciò che ha reso possibile lo sviluppo del mercato delle idee, dei valori e dei progetti di vita e con esso una straordinaria crescita delle possibilità di scelta da parte degli individui e dei gruppi. La logica pluralistica ha progressivamente sostituito la logica monopolistica, la competizione fra una molteplicità di forze sociali dotate di una relativa autonomia ha prevalso sulla gestione burocratica delle risorse. Così l'avanzata del mercato autoregolato — reso possibile dall'assenza della Megamacchina, dissoltasi durante il V secolo d.C.; — ha diversificato il destino storico della civiltà occidentale rispetto a quello delle civiltà orientali. Il che ha determinato la nascita della "società aperta" (nel senso specificato da Karl Popper) basata sulla "prevalenza dell'azione elettiva sul-

58. Si tenga presente che la variabile fondamentale di tutto il processo di formazione della società pluralistica è di natura politica. Il fatto storico decisivo è stato molto probabilmente la dissoluzione della Megamacchina dell'Impero Romano d'Occidente, cui è seguita l'anarchia feudale, cioè l'assenza di un potere burocratico centrale capace di « ordinare » ed eventualmente « bloccare » le forze spontanee della società civile. Non meno importante è il fatto che il potere politico e il potere spirituale in Occidente non è giunto mai a fondersi con il potere spirituale, come in Oriente. E poiché, come ho cercato di dimostrare nelle pagine precedenti, è il triplice monopolio » ciò che fa sorgere la Megamacchina, la società europea e le sue propaggini culturali (America, Australia, ecc.) sono riuscite a sfuggire al destino storico delle civiltà orientali.

l'azione prescrittiva" ⁵⁹, vale a dire sull'individualismo, la formazione di vaste "zone protette", la distinzione fra società civile (luogo dell'incontro e dello scontro fra gli interessi privati) e lo stato.

Dunque, *l'istituzione fondamentale della "società aperta"* è il mercato, *vale a dire la libera concorrenza fra tutte le energie sociali (interessi, idee, valori, progetti di vita, ecc.)*. La concorrenza è ciò che rende possibile l'ideazione e l'introduzione del "nuovo" in tutte le sfere della vita sociale; la concorrenza è ciò che impedisce la concentrazione monopolistica delle risorse e quindi del potere nelle mani di un unico gruppo sociale; la concorrenza è ciò che libera l'individuo dalla tutela, protettiva ma al contempo opprimente, della comunità di appartenenza, stimola la razionalizzazione dell'agire sociale, sviluppa la mentalità pragmatica e utilitaristica; la concorrenza, infine, è ciò che permette la verifica razionale dei paradigmi cognitivi e la coesistenza delle *Welterschauungen*. In breve: tramite il mercato, la società diventa il luogo della *sperimentazione continua* e del *conflitto permanente* e nessun gruppo sociale può stabilire il suo controllo totale sulla società.

Uno dei primi a rendersi lucidamente conto di ciò è stato Proudhon. Partito proclamando che "la proprietà è un furto", dopo un lungo e tormentato percorso teorico giunse alla conclusione che "la proprietà è la libertà", argomentando nei seguenti termini: "lo stato costruito nel modo più razionale, più liberale, animato dalle intenzioni più giuste, è nondimeno una potenza enorme, capace di schiacciare tutto intorno a sé, se non gli si dà un contrappeso. Questo contrappeso, quale può essere? Lo stato trae tutta la sua potenza dall'adesione dei cittadini. Lo stato è la riunione degli interessi generali appoggiata dalla volontà generale e servita, all'occorrenza, dal concorso di tutte le forze individuali. Dove trovare una potenza capace di controbilanciare questa po-

59. G. Germani: *Sociologia della modernizzazione*, Laterza, Bari 1970, p. 60. A Germani, cui si deve una delle più acute radiografie del processo di secolarizzazione, sfugge il fatto che la matrice strutturale dell'azione elettiva è il mercato. Senza il mercato si riforma il triplice monopolio e con esso la schiavitù generale di stato.

tenza formidabile dello Stato? Non ce n'è un'altra all'infuori della proprietà... Servire da contrappeso alla potenza pubblica, bilanciare lo stato, con questo mezzo assicurare la libertà individuale; tale sarà dunque nel sistema politico la funzione principale della proprietà... La potenza dello stato è una potenza di concentrazione; la proprietà, alla rovescia, è una potenza di decentramento”⁶⁰.

8. *Il comunismo come restaurazione della Megamacchina*

Possiamo ora tornare al nostro problema iniziale: il paradosso del comunismo. Ci troviamo di fronte al più macroscopico esempio di ciò che Jules Monnerot ha chiamato “eterotelia”⁶¹: il progetto di emancipazione totale e definitiva della società dalla burocrazia ha prodotto la burocratizzazione universale. Un errore diagnostico — l'identificazione del dominio con la proprietà privata — ha portato con logica consequenzialità a un errore terapeutico dalle conseguenze disastrose — l'identificazione della democrazia sostanziale con la proprietà collettiva. Quel che è più grave è che l'ideologia marxista impedisce di percepire il rapporto eziologico esistente fra cancellazione del mercato e restaurazione (o rafforzamento) del dispotismo burocratico. Eppure tale rapporto fu prontamente visto da Proudhon e Bakunin, che misero ripetutamente in guardia Marx ed Engels dimostrando che *la concentrazione di tutti i mezzi di produzione nelle mani dello stato avrebbero portato alla dittatura illimitata della burocrazia*.

Incominciamo da Proudhon. Il grande pensatore anarchico ci ha lasciato una radiografia dell'idea comunista di una attualità straordinaria. “I membri di una società comunista — si legge in *Che cos'è la proprietà?* —, è vero, non hanno

60. Cit. da M. Albertini: *Proudhon*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 76.

61. J. Monnerot: *Intelligence de la politique*, Gauthier-Villars, Parigi 1977. Interessanti osservazioni sul « paradosso delle conseguenze » o « eterogenesi dei fini » si trovano anche in M. Crozier e E. Friedberg: *L'acteur et le système*, Seuil, Parigi 1977.

niente di proprio; ma la comunità è proprietaria, e proprietaria non solo dei beni, ma anche delle persone e delle volontà. E' per questo principio che in ogni società comunista il lavoro, che non deve essere per l'uomo altro che una condizione imposta dalla natura, diventa un comandamento umano e perciò odioso; che l'obbedienza passiva, inconciliabile con una volontà che riflette, è rigorosamente prescritta; che la fedeltà a dei regolamenti sempre difettosi, per quanto saggi li si supponga, non ammette alcun reclamo; che la vita, il talento, tutte le facoltà dell'uomo sono *proprietà dello stato*, che ha il diritto di farne per l'interesse generale l'uso che gli piaccia; che le società particolari devono essere severamente proibite, malgrado tutte le simpatie e le antipatie di talenti e di caratteri, perché tollerarle significherebbe introdurre delle piccole comunità nelle grane, e di conseguenza delle proprietà;... che l'uomo, infine, spogliato del suo *io*, della sua spontaneità, del suo genio, dei suoi affetti, deve umilmente annientarsi davanti alla maestà ed all'inflessibilità della comune" ⁶².

Un quarto di secolo più tardi, esattamente nella sua opera postuma *La capacità politica delle classi operaie*, Proudhon ritornò sul tema e ribadì il suo netto rifiuto del socialismo di stato sulla base di queste argomentazioni: "i comunisti si sono dati il compito di far rientrare nello stato tutti i frammenti sottrattisi al suo dominio... schiacciando, stritolando qualsiasi azione individuale, qualsiasi possesso separato, vita, libertà, fortuna... (Per essi) la sfera pubblica deve portare la fine di tutte le associazioni separate o il loro riassorbimento in una sola; la concorrenza, rivolta contro se stessa, portare alla soppressione della concorrenza; la libertà collettiva, infine, ingoiare tutte le libertà corporative, locali e particolari". Il risultato di questo organico disegno di ricomposizione unitaria della società attraverso l'onnipervasiva azione del Potere pubblico sarebbe stato la formazione di "una democrazia compatta, fondata in apparenza sulla dittatura delle masse, ma in cui le masse avrebbero avuto solo il

potere di garantire la servitù universale, secondo le formule e le parole d'ordine prese a prestito dal vecchio assolutismo:

- comunione del potere;
- accentramento;
- distruzione sistematica di ogni pensiero individuale, corporativo e locale, ritenuto scissionistico;
- polizia inquisitoriale;
- abolizione o almeno restrizione della famiglia e, a maggior ragione, dell'eredità;
- suffragio universale organizzato in modo tale da sanzionare continuamente questa anonima tirannia, da provare, in altri termini, il prevalere di soggetti mediocri e perfino incapaci, sempre in maggioranza, sui cittadini capaci e gli spiriti indipendenti, denunciati come sospetti e, naturalmente, inferiori di numero”⁶³.

Non meno istruttiva e profetica la critica bakuniniana del collettivismo. “Nello stato popolare — scrisse Bakunin polemizzando direttamente con Marx — non ci saranno classi privilegiate. Tutti saranno eguali, non solo da un punto di vista politico e giuridico, ma anche dal punto di vista economico. Almeno lo si promette, anche se io dubito molto che ciò possa mai avvenire, date le premesse e la via che si vuole seguire. Dunque non ci saranno più classi privilegiate, ma un governo eccessivamente complicato, che non si accontenterà di governare e di amministrare le masse politicamente, come fanno tutti i governi oggi, ma che amministrerà anche economicamente, concentrando nelle sue mani la produzione e la giusta ripartizione delle ricchezze, la coltivazione della terra, lo stabilimento del commercio, infine l'applicazione del capitale alla produzione da parte di un solo banchiere, lo stato”⁶⁴. E ancora: “lo stato comunista, divenuto il solo proprietario, sarà anche l'unico capitalista, il banchiere, il finanziere, l'organizzatore, il direttore di tutto il lavoro nazionale, e il distributore dei suoi prodotti”. Infine: “la rivoluzione comunista consisterà nell'espropriazio-

63. P. Ansart: *P. J. Proudhon*, La Pietra, Milano 1978, pp. 234-236.

64. Cit. da D. Guérin: *Né Dio né padrone*, Jaca Book, Milano 1977, p. 192.

capitale da parte dello stato, che, per poter assolvere la sua grande missione economica e politica, dovrà essere necessariamente molto potente e centralizzato. Lo stato amministrerà e dirigerà la coltivazione delle terre tramite tecnici stipendiati che dirigeranno armate di lavoratori agricoli, organizzati e disciplinati per questo tipo di lavoro. Analogamente esso costituirà sulla rovina di tutte le banche esistenti una banca unica che accentrerà tutto il lavoro e tutto il commercio internazionale”⁶⁵. Tutto ciò, sempre secondo Bakunin, non potrà non avere conseguenze disastrose per i lavoratori, i quali verranno sottoposti al dominio dispotico di una nuova classe privilegiata. Infatti, “i comunisti prenderanno in mano le redini del governo perché il popolo ha bisogno di una buona tutela; creeranno una Banca di stato unica che concentrerà nelle proprie mani tutto il commercio, l’industria, l’agricoltura e perfino la produzione scientifica, mentre la massa del popolo sarà divisa in due armate: l’armata industriale e quella agricola, al comando diretto degli ingegneri dello stato che formeranno una nuova casta politico-sapiente di privilegiati”⁶⁶.

Come si vede l’analisi critica dell’idea comunista fatta da Proudhon e Bakunin non lascia spazio ad illusioni di sorta circa le conseguenze liberticide del progetto marxiano⁶⁷. Né si può dire che l’incompatibilità fra collettivismo economico e libertà individuale era percepita solo dagli anarchici. Nel *Programma di Erfurt* Kautsky riconobbe che con la concentrazione di tutti i mezzi di produzione nelle mani dello stato sarebbe automaticamente sparita la possibilità da parte dei cittadini di scegliere il proprio lavoro e persino la propria residenza. E Lenin in *Stato e rivoluzione* descrisse la

65. M. Bakunin: *Libertà, eguaglianza, rivoluzione*, Edizioni Anti-stato, Milano 1976, p. 265.

66. M. Bakunin: *Stato e anarchia*, Feltrinelli, Milano 1968, p. 193.

67. E’ doveroso qui ricordare le pagine che F. S. Merlino ha dedicato alla individuazione dei bacilli burocratici-dispotici del socialismo di stato. Egli, sin dalla fine del secolo scorso, comprese che « il comunismo o collettivismo marxista non sarebbe stato altro che lo *statu quo* toltone il capitalista e aggiuntovi la *burocrazia* » (*Il socialismo senza Marx*, Boni, Bologna 1974, p. 219).

ne, sia progressiva che violenta, degli attuali proprietari e capitalisti e nell'appropriazione di tutte le terre e di tutto il società comunista come un'unica grande stabilimento in cui tutti avrebbero lavorato sottoposti alla stessa disciplina. Ma è soprattutto Trockij colui che, nel campo marxista, ha esplicitato senza mezzi termini, con una franchezza brutale, il carattere dispotico-totalitario del socialismo di stato. "Noi ci stiamo avviando — si legge in *Terrorismo e comunismo* — verso un tipo di lavoro regolato socialmente in base a un piano economico, un lavoro che è obbligatorio per tutto il paese, cioè imposto ad ogni lavoratore. Tale è la base del socialismo. E una volta stabilito ciò, noi riconosciamo (fondamentalmente, non formalmente) il diritto dello Stato operaio a inviare ogni operaio e ogni operaia là dove la loro opera risulti più necessaria alla realizzazione degli obiettivi economici. Noi riconosciamo perciò allo stato, allo stato operaio, il diritto di punire l'operaio e l'operaia che si rifiuti di eseguire l'ordine dello stato e che non subordini la propria volontà a quella della classe operaia e ai suoi compiti economici. La militarizzazione del lavoro nel senso profondo cui ho accennato costituisce il metodo fondamentale e indispensabile per organizzare le nostre forze di lavoro... Noi opponiamo alla schiavitù capitalistica il lavoro socialmente controllato sulla base di un piano economico, obbligatorio per tutto il popolo e conseguentemente obbligatorio per ogni lavoratore del paese. Senza di esso non potremmo nemmeno sognare il passaggio al socialismo... Quindi l'obbligo e, conseguentemente, la coercizione, sono condizioni essenziali per superare l'anarchia borghese, per assicurare la socializzazione dei mezzi di produzione e del lavoro... I fondamenti della militarizzazione del lavoro sono quelle forme di coercizione statale senza cui la sostituzione di una economia socialista a quella capitalistica rimarrebbe per sempre lettera morta" ⁶⁸.

Con dichiarazioni così esplicite e inequivocabili non è certo sorprendente che l'istituzionalizzazione dell'economia di comando in Russia abbia prodotto il dominio onnipotente

68. L. Trockij: *Terrorismo e comunismo*, SugarCo, Milano 1976, pp. 188-189.

dell'Apparato burocratico-manageriale, cioè la restaurazione della Megamacchina. Il che fu prontamente sottolineato da Abramovich, il quale chiese a Trockij "in che cosa era diverso dalla schiavitù egizia il socialismo di stato? Fu proprio con tali metodi che i faraoni costruirono le piramidi: costringendo le masse a lavorare" ⁶⁹. Ed è estremamente significativo che, nello stesso momento in cui Abramovich poneva questa angosciata domanda ai capi bolscevichi, Max Weber scriveva che l'esperimento collettivistico che la Russia stava compiendo, saldando il potere economico con il potere politico, avrebbe prodotto "un'alticolazione sociale organica, vale a dire di tipo asiatico ed egizio, ma a differenza di questa rigorosamente razionale, come può essere una macchina" ⁷⁰.

In effetti tutto sembra indicare che il comunismo, nella misura in cui restaura il monopolio statale delle risorse, non può non portare alla rinascita di quella "burocrazia autoregolata" — la Megamacchina — che ha schiavizzato le società orientali. Del resto è lo stesso Marx che ci ha insegnato che i mezzi di produzione sono le "sorgenti della vita" e che là dove esiste un "proprietario unico" di tali sorgenti si sviluppa il "dispotismo burocratico" e la "schiavitù generale di stato". Istituito il controllo monopolistico delle risorse, la vita (individuale e collettiva) diventa proprietà dell'"imprenditore universale", cioè dell'Apparato e dei funzionari che ne controllano le leve. E tuttavia proprio Marx ha indicato al movimento operaio la via della soppressione del mercato e della concorrenza, cioè la via del monopolismo statale che non può non portare alla burocratizzazione universale della società. Infatti, per dirla con Phoudhon, "sopri-

69. Cit. da L. Trockij: *Terrorismo e comunismo*, cit., p. 221. Un analogo timore era già stato espresso all'interno della sinistra marxista da Plechanov, che nel 1906 giunse a predire che la statizzazione integrale della terra avrebbe portato a una vera e propria « restaurazione asiatica » sulla base della quale sarebbe sorta una nuova forma di « socialismo incaico ». (Cfr. F. Gross: *Dove e quando la rivoluzione deve fermarsi*, in L. Pellicani (a cura di): *Sociologia delle rivoluzioni*, Guida, Napoli 1976).

70. M. Weber: *Economia e società*, cit. vol. II, p. 704. Dello stesso Weber è fondamentale la conferenza sul socialismo, ora raccolta nel volume *Scritti, politici*, Giannotta, Catania 1970.

mere il mercato significa sopprimere la libertà, avviare dal basso la restaurazione del vecchio regime”⁷¹, in una parola reintrodurre la logica monopolistica e con essa la sovranità illimitata e incontrollabile della burocrazia. Sicché si deve concludere che *la dittatura della burocrazia sulla classe operaia* non rappresenta affatto un incidente di percorso o una deviazione rispetto alla via tracciata dall’ideologia comunista, bensì il suo logico e “naturale” approdo. Ciò è stato analizzato con straordinaria precisione da Francesco Alberoni in *Movimento e istituzione*, ove si legge: “la teoria marxista, spiegando tutto il sociale e il culturale (ogni prodotto umano) a partire da certe condizioni strutturali, si propone coerentemente di modificare quelle condizioni strutturali al fine di rendere irreversibile il modello marxista. Laddove il marxismo è andato al potere, questa trasformazione è consistita in una soppressione quasi totale del mercato a favore della burocrazia centralizzata. Così facendo esso ha cercato di eliminare le precondizioni del sorgere di ogni altro movimento che potesse sfidarlo... Nell’ambito scientifico e più in generale conoscitivo, la concorrenza fra paradigmi alternativi richiede, come precondizione strutturale, delle ‘aree protette’ quali furono le città greche, con la loro autonomia politica, o le aree garantite dello Stato di diritto. Proprio perché nessuna potenza è in condizione di diventare totale si costituisce la concorrenza, concorrenza mercantile ma anche concorrenza intellettuale. Nel caso del marxismo questa possibilità viene tagliata alla radice. La pretesa totalitaria del paradigma si traduce in un programma politico che porta alla eliminazione di ogni area inviolabile e che fa dipendere tutte le risorse da un potere burocratico centrale ideologicamente ispirato e custode della verità paradigmatica. In tal modo viene tolto di mezzo il mercato delle merci, ma anche il mercato delle concezioni del mondo, cioè la concorrenza fra paradigmi alternativi. Poiché tutta la tradizione occidentale è fondata sulla concorrenza razionale dei paradigmi, il marxismo, in quanto tende ad eliminare ogni forma di mercato e di concorrenza, tende ad eliminare alla radice ogni possibile

71. P. Ansart: *P.J. Proudhon*, cit. p. 112.

concorrenza fra paradigmi e, quindi, la loro verifica razionale”⁷².

Ma ciò vuol dire che la soppressione del mercato e della concorrenza non solo porta alla restaurazione del monopolio statale delle risorse; porta anche alla restaurazione del monopolio delle idee. Il che spiega perché là dove la rivoluzione marxista ha trionfato è riapparso il “triplice monopolio” (della violenza, delle risorse e delle idee), vale a dire la Megamacchina o, che è lo stesso, il dominio assoluto della burocrazia. Per questo si può senz’altro affermare che il significato storico-culturale della rivoluzione marxista-leninista è il trionfo del “modello asiatico”, monistico e totalitario, sul “modello occidentale”, pluralistico e liberale.

72. F. Alberoni: *Movimento e istituzione*, cit. pp. 403-404.

73. Questa tesi è stata sostenuta recentemente con particolare vigore da Safarevic, che non ha esitato a vedere nel socialismo di stato la più vecchia forma di dominio apparsa per la prima volta in Mesopotamia ed Egitto e riprodottasi con varie motivazioni ideologiche ovunque l’Apparato burocratico è riuscito a sottoporre al suo controllo esclusivo la produzione della vita materiale e spirituale. (Cfr. *Le phénomènes socialiste*, cit.).

La riproduzione di classe dei «nuovi padroni»

Enzo Vittorio Trapanese *

1. *Il problema*

E' ormai quasi un luogo comune affermare che così come il passaggio dalla società feudale alla modernità è stato caratterizzato dalla progressiva differenziazione tra politica ed economia, la transizione alla società "avanzata" sembra essere a sua volta contraddistinta da un processo inverso: persino negli stessi paesi della cosiddetta area occidentale, potere economico e potere politico tenderebbero nuovamente a sovrapporsi ed a confluire nelle mani di *élites* sostanzialmente estranee alla classe borghese capitalistica.

Come tutti i luoghi comuni, questa affermazione perentoria — pur contenendo una certa dose di verità — è decisamente troppo semplicistica. Essa, infatti, non tiene assolutamente conto non solo delle profonde differenze che intercorrono tra i vari tipi di organizzazione sociale, ma

* *Docente di Sociologia dei gruppi nell'Università di Urbino. Ha pubblicato, tra l'altro, « Personalità e struttura burocratica », in Rivista di sociologia, 1972, n. 25; n. 1; « Rivoluzione e dispotismo burocratico », in L. Pellicani (cur), Sociologia delle Rivoluzioni, Napoli, Guida, 1976.*

neanche delle notevoli difficoltà concettuali e metodologiche nelle quali inevitabilmente si imbatte qualsiasi tentativo di formulare generalizzazioni fondate circa i più significativi mutamenti verificatisi nella struttura sociale del nostro secolo¹.

Non è certo possibile in questa sede tentare, anche solo per sommi capi, di dare risposta ai numerosi interrogativi dei quali è costellata tutta la letteratura sul tema. In questo scritto, quindi, mi limiterò a prendere in esame solo quanto è strettamente attinente alla ipotizzata trasformazione della struttura di classe capitalistica e, più particolarmente, all'ascesa sociale di nuove *élites* il cui fondamento di classe e la cui riproduzione sembrano essere di gran lunga diversi da quelli dell'antica classe imprenditoriale.

L'esclusione dall'analisi delle cosiddette "democrazie popolari" e delle nazioni ancora in via di modernizzazione restringe l'area di indagine a quei paesi, come la Francia, l'Inghilterra o gli Stati Uniti, tradizionalmente considerati come tipici esempi di società "mature" e "pienamente sviluppate". Queste esclusioni, ovviamente, non sono dovute a semplici motivi di spazio. Al contrario, esse rispondono ad una precisa convinzione circa l'opportunità e la validità metodologica di una trattazione che non distingua il carattere eterogeneo di tali società rispetto a quelle capitalistiche di più antica e consolidata formazione, che pure spesso appare molto difficile considerare come manifestazioni parziali di un unico processo di sviluppo. Infatti, quantunque una notevole corrente interpretativa (che annovera nel suo seno autori come Saint-Simon e studiosi della statura di Weber) abbia insistito sul carattere generale e unificante della società mo-

1. Come in parte sarà chiarito meglio in seguito, l'elaborazione di uno schema interpretativo delle linee evolutive della società moderna è strettamente condizionata dalla soluzione di un insieme di complessi problemi (ivi compresi quelli inerenti alle stesse nozioni di mutamento, di modernizzazione, di struttura di classe o, in genere, connessi alla validità dei dati finora raccolti e delle spiegazioni avanzate), soluzione che appare improbabile possa essere raggiunta in breve tempo dalle scienze sociali.

terna², ritengo debba essere respinta decisamente l'ipotesi di uno sviluppo storico unilineare od oligolineare a favore di una visione che tenga conto della ormai accertata multilinearità ed asincronia dei mutamenti³.

Per quanto riguarda le società comuniste, una serie di complessi fattori, che non starò qui a ricordare, hanno determinato un tipo di struttura sociale i cui tratti più salienti sono costituiti, com'è noto, dall'importanza fondamentale dell'ideologia, dalla rigida applicazione di un'ossatura burocratica a tutto il corpo sociale, dalla subordinazione dei vari sotto-sistemi sociali alla dimensione politica, dalle enormi ed insormontabili asimmetrie esistenti nei rapporti di potere diffuso. In questo caso, l'emergenza di una nuova classe dominante attraverso la mediazione dello stato⁴ trova il suo

2. Al punto che per Weber « uno stato che preconizzi la pianificazione metodica non costituirebbe una struttura originale, salvo forse per l'aspetto carismatico della rivoluzione, perché per il resto non farebbe che sviluppare più a fondo la razionalizzazione della società politica ». (J. Freund, *Sociologia di Max Weber*, Milano, Il Saggiatore, 1968, p. 219) Cfr., inoltre, M. Weber, *Economia e Società*, Milano, Comunità, 1968, vol. II, pp. 203, 204, 218.

3. Sia la concezione marxista dello sviluppo storico nelle sue varie accezioni (Cfr. U. Melotti, *Marx e il terzo mondo*, Milano, Il Saggiatore, 1972), sia buona parte degli schemi teorici sulla modernizzazione (Cfr. G. Pasquino, *Modernizzazione e sviluppo politico*, Bologna, Il Mulino, 1970) contengono paradossalmente un pregiudizio di fondo simile circa l'inevitabilità delle varie fasi evolutive e sulla esistenza di un « modello » (che per il versante non marxista sarebbe rappresentato dagli Stati Uniti) verso il quale tenderebbero le società concrete. In realtà (Cfr. G. Germani, *Sociologia della modernizzazione*, Bari, Laterza, 1975), la transizione alla società moderna è avvenuta secondo una pluralità di modi che invalidano decisamente l'ipotesi di un processo unidirezionale.

4. La letteratura sull'argomento è veramente sterminata. Preferisco, quindi, rimandare il lettore alla monumentale bibliografia in calce ai volumi di L. Pellicani, *Dinamica delle rivoluzioni*, Milano, Sugarco, 1974, e *I rivoluzionari di professione*, Firenze, Vallecchi, 1975. L'importanza centrale della mediazione dello stato per il perpetuarsi di rapporti di produzione di senso classista nell'ambito di una società comunista è stata sottolineata con anticipo ed originalmente interpretata da Bruno Rizzi (*Il collettivismo burocratico*, Imola, Galeati, 1966), anche se egli giunse poi ad ipotizzare l'emergenza su scala planetaria di un unico tipo di organizzazione sociale.

primo fondamento nella frattura rivoluzionaria⁵, nel progetto di rigenerazione sociale e, quindi, nella necessità di ricostituire “artificialmente” e d'imperio i sistemi di cooperazione necessari per lo svolgimento delle più basilari funzioni sociali. In questo tipo di organizzazione sociale, la società è interna allo Stato, nel senso — tante volte rilevato — che quest'ultimo è in grado di controllare e dirigere quasi ogni aspetto della vita sociale mediante un potere politico assoluto, fondato appunto sulla forza della ideologia e sulla onnipervasività della burocrazia di stato e di partito. Il caso delle “democrazie popolari” sembra perciò ricadere nell'ambito di un tipo di evoluzione sociale che non può essere paragonato a quello che ha contraddistinto le società capitalistiche “avanzate”.

In ogni modo, ciò che è importante sottolineare è che la individuazione delle trasformazioni verificatesi nella struttura di classe appare sotto molti aspetti più problematica ed incerta nelle società capitalistiche più sviluppate che non nelle aree dove regna il collettivismo burocratico. E' necessario, quindi, esaminare in maniera più analitica alcuni dei problemi connessi alla complessità della organizzazione sociale capitalistica odierna, per poi passare al tema centrale di questo scritto.

Il termine “capitalismo” è stato per lungo tempo indifferenziato, nell'uso fattone dagli scienziati sociali, da quello di “società industriale”. L'emergenza nel nostro secolo di società industriali non capitalistiche (o capitalistiche in un senso molto particolare) ha comportato una ridefinizione delle due nozioni e la conclusione che il capitalismo rappresenta solo *una* delle varie possibili forme di società industriale.

Non è semplice indicare con precisione quali siano i caratteri tipici della industrializzazione, anche se i suoi tratti dominanti sembrano essere dati dalla razionalizzazione e dalla

5. Cfr. E. V. Trapanese, « *Rivoluzione e dispotismo burocratico* », in L. Pellicani (Cur.), *Sociologia delle rivoluzioni*, Napoli, Guida, 1976, pp. 233-254.

meccanizzazione⁶. L'industrialismo può essere definito in termini generali come "l'applicazione delle fonti di energia inanimata alla produzione per mezzo delle organizzazioni di fabbrica"⁷, mentre il capitalismo può a sua volta essere considerato come quel particolare regime economico in cui: "a) la produzione è tesa in prevalenza a realizzare, o tentare di realizzare, profitti destinati ad accrescere un capitale a proprietà privata; b) questo processo è organizzato in termini di un mercato sul quale le merci, e tra le merci va annoverato lo stesso lavoro, sono comprate e vendute secondo un criterio di scambio monetario"⁸.

Questa definizione di capitalismo presenta un indubbio vantaggio: consente di aggirare l'ormai annoso problema se il regime economico dei paesi occidentali industrialmente più sviluppati possa essere ancora considerato capitalistico in senso stretto. Infatti, qualora si accetti la definizione appena avanzata, è immediatamente evidente che i complessi cambiamenti avvenuti in tali paesi non hanno mutato (almeno per il momento) la logica intrinseca della loro organizzazione economica di base. Ciò ovviamente non significa che il capitalismo contemporaneo possa essere senz'altro confuso con quello che è stato oggetto delle riflessioni economico-sociali della seconda metà del secolo scorso, né tanto meno che non siano rintracciabili nella società contemporanea i

6. J. Vial, *Lo sviluppo della società industriale*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 217. Del resto, il dibattito sul senso da attribuire alle nozioni di industrialismo, industrializzazione e « società industriale » sembra tutt'altro che concluso.

7. A. Giddens, *La struttura di classe nelle società avanzate*, Bologna, Il Mulino, 1975, p. 208. Un'anloga definizione sintetica è stata offerta da R. Dahrendorf (*Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1971, p. 73). Se si tralasciano gli studi in chiave più strettamente socio-economica (tra i quali, a titolo di esempio, vanno ricordati i classici lavori di D. S. Kinball s. e j., *Principles of Industrial Organization*, London, Mc Graw-Hill, 1953, e di P. F. Drucker, *La nuova società. L'anatomia del mondo industriale*, Milano, Garzanti, 1953), un interessante contributo è quello di R. Aron (*Dix huit leçon sur la société industrielle*, Paris, Gallimard, 1962, pp. 97-117), specie per le differenze che traccia tra la società industriale e i regimi economici e politici.

8. A. Giddens, *op. cit.*, p. 209..

segni di una probabile complessiva tendenza al superamento del modo capitalistico di produzione. Affermare la continuità della logica di base del capitalismo significa più semplicemente poter distinguere: a) quanto può essere definito come sovrastrutturale o contingente in relazione a ciò che invece deve essere considerato come veramente costitutivo di tale regime economico; b) quali siano, al di là degli elementi di disturbo sopravvenuti nel corso degli ultimi settanta anni, i vari fondamenti delle varie e specifiche "situazioni di classe" nella società capitalistica moderna; c) ciò che effettivamente rappresenta motivo adeguato di evoluzione o di trasformazione del regime capitalistico da quanto, invece, bisogna addebitare ai processi di modernizzazione e di sviluppo della società industriale.

Dopo aver così sgomberato il campo da questi problemi preliminari, è possibile ora rivolgere l'attenzione alle argomentazioni che stanno alla base delle affermazioni sulla tante volte conclamata trasformazione della struttura di classe della società capitalistica "matura".

2. *Le teorie sulla società post-capitalistica*

Soprattutto a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, una serie di studi più o meno originali ha tentato di dimostrare — spesso con un linguaggio pieno, sia in senso positivo che negativo, di toni altamente drammatici — il passaggio della società capitalistica "matura" o "opulenta" ad un nuovo tipo di organizzazione sociale, definito come post-capitalistico e/o post-industriale, che sarebbe caratterizzato prevalentemente dalla obsolescenza della struttura di classe capitalistica e dalla redistribuzione del potere a favore di una *élite*, che si contrapporrebbe ad una massa indifferenziata di "consumatori" di beni materiali e di benefici assistenziali. Secondo il nucleo più consistente di queste concezioni, la tradizionale preminenza economica, politica e sociale della borghesia capitalistica sarebbe stata in buona parte rilevata da un nuovo gruppo sociale, quello dei *managers* o, secondo la versione per così dire "sofocratica" e "scientizzante", dei tecno-burocrati.

Quantunque intercorrano molte differenze tra le varie

versioni di quelle che potremmo chiamare le teorie sulla società post-capitalistica⁹, è possibile rintracciare un insieme di temi comuni e di riflessioni concordi nelle argomentazioni addotte a sostegno della avvenuta transizione alla società tecno-burocratica e post-capitalistica.

Centrale in questo processo evolutivo sarebbe stato innanzitutto il ruolo svolto da quattro distinti ma complementari fattori: la concentrazione dei mezzi di impresa, il diffondersi delle società per azioni, l'affermazione e la preminenza dei sistemi bancari nel rinvenimento delle risorse finanziarie, e l'adozione su vasta scala dei criteri dell'amministrazione burocratica, o razionale, in tutti i campi dell'attività umana.

La tendenza alla concentrazione dei mezzi di impresa avrebbe in primo luogo determinato il ridimensionamento delle funzioni del "libero imprenditore", nonché la progressiva perdita di importanza dell'apporto di un ingente patrimonio personale e/o familiare nella composizione dei mezzi finanziari necessari alla produzione "allargata" di beni e servizi. In altre parole, il fenomeno della concentrazione¹⁰ avrebbe impedito ai singoli imprenditori di fronteggiare adeguatamente la crescente complessità della nuova organizzazione economica mondiale ed avrebbe quindi relativiz-

9. Anche in questo caso, si tratta di una mole di studi ormai cospicua. Tra essi, vanno ricordati oltre alle già citate opere di Dahrendorf, di Aron, di Rizzi e di altri autori che saranno richiamati in seguito: J. K. Galbraith, *Il nuovo stato industriale*, Torino, Einaudi, 1968; A. Touraine, *La società post-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1970; R. Miliband, *Lo stato nella società capitalistica*, Bari, Laterza, 1970; J. Fourastié, *Le grand espoir du vingtième siècle*, Paris, Gallimard, 1966; J. Meynaud, *La tecnocrazia*, Bari, Laterza, 1966; R. Guiducci, *Marx dopo Marx. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione del terziario avanzato*, Milano, Mondadori, 1970; G. Friedmann, *I problemi umani del macchinismo industriale*, Torino, Einaudi, 1971; ecc. Rassegne critiche più o meno complete sono in R. Dahrendorf, *op. cit.*; A. Giddens, *op. cit.*; A. Illuminati, *Sociologia e classi sociali*, Torino Einaudi, 1973; N. Poulantzas, *Classi sociali e capitalismo oggi*, Milano, Etas Libri, 1975; ecc.

10. Già Marx e Weber avevano intravisto gli effetti della concentrazione. Tuttavia, le opere che hanno aperto la via alle riflessioni più recenti sono senz'altro quelle di J. Burnham, *La rivoluzione dei tecnici*, Milano, Mondadori, 1946 e di A. A. Berle - G. C. Means, *Società per azioni e proprietà privata*, Torino, Einaudi, 1966.

zato il fattore proprietà nell'ambito dei processi di produzione e di gestione.

Per altro verso, il definitivo trionfo dell'unità economica di base del mondo moderno, cioè dell'azienda pienamente burocratizzata, avrebbe comportato — oltre che un declassamento delle funzioni imprenditoriali "pure" — una separazione netta tra proprietà e controllo e, conseguentemente, un'organizzazione del lavoro basata sulla spersonalizzazione dei ruoli, sulla adozione capillare del principio della specializzazione funzionale, delle competenze più o meno reali, della professionalità, della cooptazione nelle gerarchie decisionali¹¹. Il concomitante affermarsi della società per azioni e dei sistemi bancari (più capaci di provvedere al rastrellamento degli ingenti mezzi finanziari necessari agli ambiziosi piani di sviluppo economico), unitamente al crescente intervento dello stato nella direzione economica, avrebbero completato questa evoluzione delle società occidentali, snaturando l'organizzazione capitalistica e trasformandola in qualcosa di sostanzialmente diverso.

Di per se stessi questi fenomeni, con la sola eccezione della società per azioni, non possono dirsi tipici del capi-

11. Il riferimento d'obbligo è alle nozioni weberiane di burocratizzazione e razionalizzazione quali categorie distintive dell'ordine moderno. Su questo filone, com'è noto, si è sviluppata una vera e propria disciplina scientifica che ha ulteriormente elaborato il pensiero di Weber.

Le critiche maggiori alla burocratizzazione possono essere individuate: a) nell'accusa di aver stravolto l'efficienza del sistema economico (Cfr. ad esempio, R. H. Tawney, « La società acquisitiva », in *Opere*, Torino, UTET, 1975, pp. 207 e sgg.); b) nell'addebito di portare gradualmente al soffocamento delle libertà civili (Cfr. L. Von Mises, *Bureaucracy*, New York, Arlinton House, 1969, cap. V); c) nell'imputazione di aver diffuso un tipo di mentalità opposto a quello innovativo della borghesia imprenditoriale (J. A. Schumpeter, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Kompass, 1967, cap. XIV). Utili indicazioni bibliografiche sul filone, per così dire, anti-burocratico, si trovano in A.A.V.V., *Reader in Bureaucracy*, New York, The Free Press, 1952; C. Belli - R. Guala Duca, *Sociologia dell'organizzazione*, Milano, Angeli, 1969. Un'interpretazione esaustiva del fenomeno della burocratizzazione in rapporto alla crescita della società industriale è quella di C. Moya, *Burocrazia y Sociedad Industrial*, Madrid, Cuadernos para el Dialogo, 1972.

talismo, ma rappresentano piuttosto una conseguenza diretta del generale processo di razionalizzazione, che caratterizza fin dal suo sorgere la moderna società industriale. Tuttavia, secondo le teorie sulla società post-capitalistica, essi avrebbero determinato una serie di effetti tutt'altro che trascurabili all'interno della stessa logica del regime capitalistico e della struttura di classe ad esso corrispondente.

In primo luogo¹², si afferma, il comportamento delle *big-corporations* — cioè degli specifici e fondamentali soggetti del sistema oligopolistico succeduto al regime più concorrenziale del primo capitalismo — è diverso da quello delle imprese capitalistiche "pure". E ciò in quanto diversi sarebbero i ritmi di crescita e di espansione¹³ e, soprattutto, differenti dal profitto sarebbero le motivazioni che sottendono le azioni dei dirigenti delle grandi imprese nazionali e multinazionali¹⁴.

Alla logica del profitto sarebbe subentrata quella dell'espansione aggressiva che appare più rispondente agli interessi della nuova *élite* dei *managers* e dei tecno-burocrati, ed in particolare a quello della perpetuazione e dell'ampliamento del loro potere. In quanto agenti in un assetto oligopolistico, le *big-corporations* sarebbero inoltre in un certo senso sganciate dal sistema del mercato concorrenziale, essendo in grado di determinare *a priori* ed autonomamente non solo i prezzi dei loro prodotti, ma anche quelli dei manufatti acquistati dalle aziende di tipo tradizionale. Ma non basta. Sarebbe appunto nell'ambito di queste grandi unità economiche che si sarebbe pienamente realizzata la definitiva scorporazione della proprietà dal controllo dei mezzi di impresa e dal potere decisionale effettivo. La figura del capitalista, detentore di quote a volte infinitesimali dell'ingente capitale so-

12. Evidentemente sono qui presentati solo alcuni degli spunti più significativi.

13. Cfr. A. A. Berle - C. C. Means, *op. cit.*, pp. 43 ed sgg.

14. Si tratta, in definitiva, del noto fenomeno dello « spostamento dei fini organizzativi », già delineato da R. Michels (*La sociologia del partito politico*, Bologna, Il Mulino, 1966) e riformulato in opere meritatamente famose, come quelle di P. Selznik, *T.V.A. and the Grass Roots*, New York, Harper, 1966 (N. ed.).

ziale delle *corporations*, si ridurrebbe a quella di un mero percettore di dividendi (tra l'altro assegnati ad insindacabile giudizio dei *managers*), privato di qualsiasi reale potere economico, e subordinato alla casta dei tecnici della gestione e dei possessori di superiori conoscenze, funzionali all'ulteriore sviluppo della società opulenta. In questo senso, si sarebbe andati anche al di là dell'affermazione weberiana sulla assoluta incapacità degli azionisti di dirigere tecnicamente l'impresa¹⁵, dal momento che questi — stando a queste concezioni — sarebbero in definitiva privati dello stesso potere di impartire attraverso i loro rappresentanti nel consiglio di amministrazione le direttive economiche di base ai funzionari. Eventuali, possibili conflitti tra proprietari e dirigenti sarebbero perciò risolti quasi sempre a favore di questi ultimi, accentuando il carattere sostanzialmente passivo dei primi.

Una diretta conseguenza, ed insieme una indiscutibile testimonianza, di questa preminenza sarebbe la sempre più alta remunerazione dei ruoli burocratico-manageriali¹⁶. In molti casi, le ricompense sociali (materiali e simboliche) assegnate a tali ruoli sarebbero di gran lunga superiori a quelle che gratificano la proprietà, piccola e media, di mezzi di produzione. I redditi (che non si dimentichi sono formalmente redditi da lavoro dipendente), il potere ed il prestigio di cui godrebbero i dirigenti risulterebbero — specie se considerati nella loro globalità — decisamente superiori a quelli di qualsiasi altro gruppo sociale con diverse "capacità di mercato"¹⁷.

Tutto ciò starebbe ad indicare che è avvenuta all'interno

15. « Il vero sovrano, l'assemblea degli azionisti, non ha maggiore influenza nella condotta dell'impresa di quanta ne abbia un popolo governato da funzionari specializzati; e le personalità che reggono le file della politica dell'impresa — cioè il consiglio di amministrazione dominato dalle banche — danno soltanto le direttive economiche e designano le personalità destinate all'amministrazione, senza però essere in grado di dirigere tecnicamente l'impresa ». (M. Weber, *op. cit.*, vol. II, p. 700).

16. In realtà, come vedremo, ciascuna delle varie componenti della nuova *élite* gode di differenti remunerazioni sociali.

17. Il significato della nozione di « capacità di mercato » sarà chiarito in seguito.

delle società post-capitalistiche una ridefinizione dei criteri che regolano l'accesso ai beni sociali e, conseguentemente, che si è verificato un vero e proprio processo di riformulazione globale del sistema delle disuguaglianze sociali. A tal riguardo, possiamo distinguere — e di fatto vanno distinte — due diverse concezioni nell'ambito delle teorie in argomento. Una prima ¹⁸, quella più estrema e nello stesso tempo meno consistente, afferma che i fenomeni sopra descritti, unitamente alla estensione dei diritti giuridici, politici ed economici a tutti i cittadini, avrebbero portato alla estinzione più o meno completa della società di classe e ad un appiattimento delle disuguaglianze. Sarebbe così più corretto parlare di una struttura sociale che, sebbene certamente non egualitaria, non appare fondata sulla riproduzione classista delle disuguaglianze sociali. In definitiva, il nocciolo di queste argomentazioni si basa sulla constatazione che le società occidentali più sviluppate sono contraddistinte da una elevata mobilità verticale *inter* e *infragenerazionale*. Da ciò si conclude che è preferibile descrivere l'assetto delle disuguaglianze in termini di strati sociali, o di gruppi con *status* diseguale, e abbandonare definitivamente l'idea, ampiamente superata dagli avvenimenti, di una struttura di classe perpeuantesi nel tempo.

La seconda versione si limita ad osservare che, pur permanendo indubbiamente una riproduzione classista delle disuguaglianze (in quanto la mobilità non avrebbe annullato il criterio della ascrittività degli *status* in molti casi), la assegnazione delle ricompense sociali avverrebbe sulla scorta dell'importanza funzionale dei vari ruoli sociali ¹⁹. La preminen-

18. Quale, ad esempio, quella già citata di Burnham, e soprattutto di T. H. Marshall (*Class Citizenship and Social Development*, New York, Doubleday and Co. Inc., 1964), per il quale lo « stato del benessere » non può tollerare una classe dirigente vera e propria (p. 255).

19. L'autore che ha delineato sistematicamente, per primo, l'ipotesi che in ogni società l'essenza della stratificazione riposi sulla valutazione « morale » di cui godono individui e gruppi nell'ambito dei sistemi di cooperazione è — com'è noto — Talcott Parsons. (Cfr. Le opere sul tema contenute in T. Parsons, *Essay in Sociological Theory*, Glencoe, The Free Press, 1954; *Structure and Process in Modern Society*, New York, The Free Press, 1960).

za dei *managers* riposerebbe sul fatto che in questo particolare contesto storico l'espletamento di tali ruoli sarebbe appunto di importanza preminente per la persistenza della società globale.

Questi pochi cenni — come ho già avvertito — certamente non esauriscono le complesse argomentazioni che stanno alla base del dibattito quanto mai vivo sul mutamento dei paesi occidentali più sviluppati. Tuttavia, essi sono sufficienti per permettere di sviluppare alcune critiche di carattere generale.

In una certa misura, ha senz'altro ragione Nicos Poulantzas nel sostenere che l'obiettivo di fondo di queste teorie è "attaccare la concezione marxista delle classi sociali", anche se certamente esse non possono esaurirsi (cosa che in definitiva pensa Poulantzas) nella *prava dispositio* della scienza "borghese" a dimostrare inconcludente lo schema esplicativo marxiano della società capitalistica. Appare chiaro che molte delle osservazioni e delle argomentazioni che sono state fin qui presentate hanno una evidenza tale da invalidare qualsiasi sospetto che si tratti di analisi guidate prevalentemente da giudizi di valore.

Una prima critica che è possibile muovere alla tesi del post-capitalismo riguarda il fatto che essa sembra in genere travalicare i dati a disposizione, assegnando alle connessioni ed alle uniformità registrate una validità di carattere globale e, per così dire, immanente²⁰. In altre parole, è abbastanza facile dimostrare che i tanto conclamati mutamenti del regime capitalistico devono essere considerati — come ad esempio nel caso della presunta scomparsa della logica del profitto — solo come trasformazioni possibili, cioè come *trends* evolutivi appena intravedibili nelle loro linee più essenziali e la cui effettiva realizzazione appare subordinata al

20. Intendo, cioè, sostenere che malgrado si siano versati fiumi di inchiostro per dimostrare la scomparsa *hinc et nunc* della società capitalistica, le prove addotte a sostegno di questa tesi sono quanto mai limitate.

concomitante affermarsi di un insieme assai complesso di condizioni ²¹.

Conviene, inoltre, fermare l'attenzione su alcuni aspetti che normalmente non sono tenuti nella dovuta considerazione dalle teorie del post-capitalismo, al fine di giungere — se possibile — ad una definizione più rigorosa dei criteri che stanno alla base della struttura di classe contemporanea. Bisogna innanzitutto convenire con Anthony Giddens che i dati attualmente a disposizione non consentono di concludere che gli attuali conflitti tra proprietà e gestione si risolvano sempre a vantaggio dei dirigenti, né tanto meno che questi ultimi detengano un potere incondizionato e vincolante sulle decisioni economiche globali o di fondo, né — infine — che la logica del capitalismo sia stata realmente snaturata, almeno per il momento, dall'avvento delle nuove *élites* burocratico-manageriali ²².

Un ulteriore elemento di confusione riguarda la composizione dei gruppi di vertice. Quantunque in alcuni casi siano state distinte le varie componenti della nuova *élite* (normalmente in base alle etichette professionali) ²³, non risultano in genere precisati i loro reciproci rapporti di forza, e finiscono quindi spesso per essere considerate come semplici differenziazioni formali all'interno di un gruppo sostanzialmente omogeneo. Risulta particolarmente importante, invece, lo studio delle interdipendenze tra la componente economico-intellettuale (*managers*, tecnici, professionisti aziendali, ecc.) e quella più propriamente politica. La crescente ingerenza dello stato nella gestione dell'economia sembra infatti attribuire ai politici di professione una preminenza particolare all'interno della nuova *élite*. Di fatto, una pluralità di stu-

21. Sinteticamente, queste condizioni debbono essere individuate: a) nell'evoluzione del processo di mobilità sociale; b) nella risoluzione dei conflitti interni alla *élite*; c) nel ridimensionamento radicale dell'importanza delle imprese familiari; d) nella vittoria dell'elemento centralizzatore sulle spinte partecipative e democratizzanti della base dei governati.

22. Cfr. A. Giddens, *op. cit.*, cap. IX.

23. Si tratta di distinzioni spesso contrastanti e, direi, formulate secondo il capriccio dei vari autori.

di ²⁴ ha chiarito in maniera esaustiva come nella società capitalistica “matura” il potere politico sia in grado di affermare con successo i propri fini, eventualmente anche a scapito di qualsiasi necessità intrinseca all’attuale modo di produzione. Da una parte, infatti, le possibilità di vita, la dislocazione nello spazio sociale e la stessa sopravvivenza di alcuni gruppi professionali sono rese possibili dalle solidarietà e dalle subordinazioni politiche: è il caso, ad esempio, del ceto mercantile italiano, che trova modo di sopravvivere ed espandersi non nella logica economica — che anzi ne chiederebbe un radicale ridimensionamento — ma nell’appoggio condizionante delle forze politiche moderate ²⁵. Per altro verso, se è vero che la concentrazione dei mezzi di impresa e la separazione della proprietà dal controllo dei mezzi di produzione hanno esteso l’importanza dei gruppi manageriali e di quanti hanno una “capacità di mercato” fondata su requisiti diversi dalla proprietà diretta dei mezzi finanziari impiegati nella produzione, è altrettanto innegabile che il nuovo gruppo sociale *economicamente* dominante ²⁶ non può

24. Cfr. A. Giddens, *op. cit.*, cap. IX; J. Meynaud, *op. cit.*, pp. 233-278; F. Parkin, *Diseguaglianza di classe e ordinamento politico*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 197 e sgg.; N. Poulantzas, *Potere politico e classi sociali*, Roma, Editori Riuniti, 1971; ecc. Stanislaw Ossowski ha sintetizzato assai bene uno dei probabili effetti di questa ingerenza del potere politico, allorché affermava che là dove esso « può apertamente ed efficacemente cambiare la struttura di classe, là dove i privilegi decisivi per la posizione sociale (...) vengono conferiti per decisione del potere politico, là dove una notevole, o addirittura la maggior parte, della popolazione è inquadrata in una stratificazione del tipo delle gerarchie burocratiche, il concetto ottocentesco della classe diventa in misura più o meno grande una anacronismo » (*Struttura di classe e coscienza sociale*, Torino, Einaudi, 1966, p. 204).

25. Cfr. S. Berger, « Uso politico e sopravvivenza dei ceti in declino »; A. Pizzorno, « I ceti nei meccanismi del consenso », in F. L. Cavazza - S. R. Graubard, *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.

26. Si noti come buona parte dei sostenitori dell’avvenuto passaggio alla società post-capitalistica, pur contrapponendosi alla dottrina marxista, accettano l’assunto di fondo che sia il potere economico, cioè il controllo sugli strumenti di produzione, a condizionare l’organizzazione politica, culturale, ecc.

prescindere in molti casi dall'appoggio più o meno negoziato della *élite* politica. Vedremo in seguito quali possono essere, alla distanza, gli effetti di questo inter-scambio tra il sistema politico e quello economico. Per il momento, basterà concludere che attualmente il *top* della piramide sociale risulta *anche* composto da gruppi di varia origine, ancora in parte eterogenei, e dei quali alcuni sono probabilmente interessati da una vistosa mobilità ascendente mentre altri da un opposto fenomeno di tendenziale perdita di importanza.

Un terzo ed un quarto ordine di critiche che è possibile muovere alle teorie sul post-capitalismo riguardano la loro scarsa attenzione verso due problemi di importanza fondamentale. Mi riferisco al fatto che, se si escludono pochi studi²⁷, è difficile rintracciare riflessioni sistematiche sia sull'assetto concreto della struttura di classe *globale* della società contemporanea, sia sul problema della riproduzione della nuova *élite*. Poiché questi punti, ed in particolare il secondo, saranno al centro della trattazione del prossimo paragrafo, mi limito qui a far notare che le teorie sul post-capitalismo — mentre postulano l'emergenza di un nuovo assetto sociale (o, nella loro versione più mistificante, la fine della società di classe) — sono costrette ad ammettere che le ricompense sociali assegnate ad altri gruppi con capacità di mercato diverse (capitalisti veri e propri, percettori di rendite immobiliari e fondiari, ecc.) continuano ad essere in molti casi superiori a quelle dei tecno-burocrati. Questa contraddizione non è però risolta nell'ambito di una interpretazione dinamica del mutamento delle strutture di classe, ma si fa più banalmente appello alla persistenza momentanea, nel processo di assegnazione delle ricompense sociali, di elementi estranei e tradizionali. A tutto ciò bisogna aggiungere che, anche escludendo la tesi estrema sopra ricordata di un generale abbattimento delle differenziazioni di classe, il problema della perpetuazione della nuova *élite* non è assolutamente affrontato nei suoi termini reali, ma sembra venire

27. I casi più rappresentativi sono quelli di R. Dahredorf, *op. cit.*, e di T. Geiger, *La società di classe nel crogiuolo*, Torino, UTET, 1970.

liquidato o mediante ampie concessioni alla paretiana ipotesi radicale di una "circolazione delle *élites*", oppure facendo ricorso, come nel caso di Wright Mills²⁸ — ed, in genere, di tutta la scuola elitistica — alla tesi di una perfetta integrazione dei gruppi dirigenti.

Sono queste alcune delle critiche sostanziali alle teorie sul post-capitalismo che sembrano invalidare molti dei loro assunti più azzardati. Tuttavia, al di là di queste ed altre possibili considerazioni, la costituzione di un tendenziale nuovo assetto della struttura di classe del tardo capitalismo mi sembra sia testimoniata in primo luogo ampiamente dalla stessa immagine che gli individui hanno della struttura sociale nella quale sono inseriti. Lo studio comparato del prestigio assegnato ai vari ruoli sociali mostra infatti a chiare lettere che le professioni socialmente più apprezzate sono quelle connesse allo svolgimento di una funzione direttiva nelle organizzazioni economiche, politiche e pubbliche²⁹. Se si escludono altre poche figure (legate in genere alla produzione di conoscenze scientifico-tecnologiche o all'esercizio di una "libera" professione), alti dirigenti privati e pubblici e politici di professione sembrano aver soppiantato in prestigio grandi e piccoli imprenditori e, in generale, tutti coloro che sono caratterizzati sul mercato dal possesso diretto di strumenti di produzione.

L'importanza di questa constatazione non è — a mio

28 .C. Wright Mills, *La élite del potere*, Milano, Feltrinelli, 1970.

29. Dalla ricerca NORC del 1947 ad oggi, è stata sempre puntualmente verificata questa preminenza. Tuttavia alcuni studi inducono a concludere che si tratti di un fenomeno conseguente alla estensione dell'industrialismo e della modernizzazione.

Rapporti di ricerca, riflessioni metodologiche e teoriche e cenni bibliografici sul tema sono contenuti in R. Bendix - S. M. Lipset (Curr.), *Classe, potere, status*, Padova, Marsilio, 3 voll., 1969, 1970, 1971; M. Paci (Cur.), *Immagine della società e coscienza di classe*, Padova, Marsilio, 1973, parte I; H. M. Johnson, *Trattato di sociologia*, Milano, Feltrinelli, 1970, pp. 620 e sgg. La trattazione più sistematica dal punto di vista della teoria funzionalista resta quella contenuta in B. Barber, *Social Stratification: a Comparative analysis of Structure and Process*, New York, Harcourt, Brace, 1957. Cfr., inoltre, F. Parkin, *op. cit.*, cap. I.

giudizio — invalidata dalle critiche di carattere concettuale e metodologico che possono essere avanzate riguardo alla correttezza di queste rilevazioni ed al loro significato³⁰. Sia che si accetti l'ipotesi — cara alla scuola funzionalista — secondo la quale sarebbe l'importanza funzionale dei vari ruoli professionali a determinare la corrispondente altezza del prestigio³¹, sia che si ritenga — a mio parere più correttamente — che sia l'ideologia giustificatrice della classe dominante a determinare la coscienza della struttura sociale³², resta indiscutibile il significato più profondo di questo fenomeno: la legittimazione diffusa delle posizioni di privilegio connesse alle funzioni di direzione politica e di controllo economico o, nel caso più sfavorevole, la semplice consapevolezza dell'assegnazione di più alte ricompense sociali a tali funzioni³³.

Bisogna, inoltre, convenire che la pianificazione dell'economia, l'estendersi delle funzioni statali ed il processo di democratizzazione hanno ridimensionato (però forse meno di quanto normalmente si crede) la capacità dei gruppi imprenditoriali di influire sulle decisioni economiche più rilevanti. In questo senso, la preminenza delle nuove *élites* più che essere un effetto della loro superiorità tecnica sembra derivare, nel caso dei *managers*, dalla razionalizzazione dei sistemi di cooperazione e, per quanto riguarda i politici, dal-

30. Cfr., oltre alle già citate opere di Parkin e di Paci (spec. introduzione), M. N. Tumin, *La stratificazione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1968.

31. E' la tesi sostenuta, ad esempio, da Barber (*op. cit.*) e da K. Davis e W. E. Moore (« Some principles of Stratification », in *Am. Sociological Review*, X, 1945, pp. 242-249).

32. E' l'ipotesi avanzata da Parkin e da Tumin. Per un panorama sintetico di questo conflitto cfr. M. Paci (Cur.), *op. cit.*

33. L'alta considerazione delle professioni dirigenziali può essere interpretata, seguendo le raccomandazioni di carattere generale di P. Willmott e di M. Young (in M. Paci, *op. cit.*, pp. 27-42), in una duplice maniera: come effetto delle percezioni che gli intervistati hanno del rango sociale delle professioni, oppure come la proiezione di un loro desiderio. Tuttavia, sembra sussistere una elevatissima correlazione tra i due tipi di valutazioni (cfr. S. Fossi, *Valutazione delle occupazioni ed autoidentificazioni di strato*, rapporto di ricerca non ancora pubblicato).

la legittimazione "democratica" del potere e dalla sua gestione di tipo burocratico-legale ³⁴.

3. *Fondamento, dimensioni e motivazioni di classe*

Ho già accennato come le teorie sul post-capitalismo, sottolineando unilateralmente l'elemento "autorità" e gli aspetti più evidenti delle trasformazioni della società industriale, finiscano in genere per prestare scarsa attenzione al problema della costruzione di uno schema esplicativo globale dei mutamenti che si verificano nell'ambito della struttura di classe. Ora, "un'interpretazione dinamica del mutamento nelle strutture di classe, un modello, cioè, che non si limiti a cogliere alcuni aspetti di una data struttura e a paragonarli tra loro, richiede che vengano presi in considerazione almeno tre punti di riferimento esplicito o implicito: a) una definizione del fondamento (o base) della classe come categoria oggettiva, indipendentemente dalla coscienza degli attori; b) una scelta delle dimensioni o indicatori della posizione di una classe nella struttura di cui fa parte; c) una teoria della motivazione di classe, cioè (...) la costruzione di una tavola dei moventi di azione" ³⁵.

Per quanto riguarda il primo di questi punti, alcuni autori — richiamandosi più o meno esplicitamente a Weber ed ampliando la sua nozione di "situazione di classe" ³⁶ — hanno sottolineato l'inadeguatezza della ipotesi riduttiva che

34. In sostanza, ciò confermerebbe l'ipotesi di Weber del trionfo della burocratizzazione nella sfera della gestione del potere.

35. L. Gallino, « L'evoluzione della struttura di classe in Italia », in *Quaderni di sociologia*, Torino, XIX (1970), n. 2, p. 126. Poiché nella prima parte di questo saggio l'a. ha condensato con chiarezza i risultati di un vasto complesso di studi su tali argomenti, seguirò qui in buona parte lo stesso piano espositivo.

36. « La situazione di classe di una persona, in senso weberiano, è la collocazione che essa ha in comune con le persone situate in modo simile al suo nei processi di produzione, di distribuzione e di scambio. Questa definizione (...) non riguarda solo il possesso o la mancanza di capitale, ma anche ogni opportunità di aumento dei vantaggi economici nelle condizioni del mercato delle merci e del lavoro ». (W. G. Runciman, *Ineguaglianza e coscienza sociale*, Torino, Einaudi, 1972, p. 53).

vede nella proprietà di mezzi di produzione o nell'esclusione da essi l'elemento determinante della posizione di una classe. Nel suo significato più generale, infatti, il fondamento di una classe "consiste nelle funzioni che un gruppo di individui svolgono nell'organizzazione globale della società, e non semplicemente nel settore economico di essa, anche se quest'ultimo concorre in larga misura a determinare il modello generale di organizzazione" ³⁷. In termini più restrittivi, la priorità dell'elenco economico nel regime capitalistico è determinata dal fatto che sono le "capacità di mercato" — intese come "tutte le forme di attributi più rilevanti che i singoli possono far pesare all'atto della contrattazione" ³⁸ *nel mercato* — a determinare almeno tendenzialmente la specificità del fondamento di una classe.

Per quanto concerne il secondo punto, cioè la dinamica di classe, risulta evidente l'utilità di riproporre gli ormai classici e ben sperimentati indicatori della ricchezza o reddito, della valutazione sociale e del potere o controllo. Si tratta, come è noto, di distinzioni che hanno il loro fondamento nella tripartizione weberiana di classe, ceto (o *status*) e potere, ma che frequentemente sono state interpretate come elementi costitutivi delle classi o degli strati sociali. Qui, al contrario, stanno semplicemente ad indicare — seguendo le raccomandazioni di Gallino — tre indicatori parziali di altrettante ricompense assegnate alle varie posizioni sociali, mentre la loro somma (o *status* complessivo) designa l'insieme dei beni sociali usufruiti dalle varie classi e dagli individui che le compongono. "Tutte queste dimensioni devono essere considerate da un punto di vista *societario*; ciò che importa è il reddito "tipico" di ogni classe in rapporto a tutte le altre classi della società, il prestigio che i membri di una classe ricevono in media ovunque essi vadano, il potere che essi hanno all'interno dell'organizzazione sociale e su di essa" ³⁹.

L'adozione di questi tre indicatori non è certamente esente da critiche. Anche escludendo i rilievi di carattere stretta-

37. L. Gallino, *op. cit.*

38. A. Giddens, *op. cit.*

39. L. Gallino, *op. cit.*

mente metodologico ed operativo (la dimensione potere richiede, ad esempio, la individuazione di indicatori probanti del suo esercizio palese ed occulto), possono essere facilmente sollevate alcune obiezioni sulla capacità di questi indicatori di esprimere adeguatamente il profilo delle disuguaglianze di classe. E' il caso, ad esempio, del criterio dell'altezza del reddito, che sicuramente non sintetizza — come hanno fatto rilevare alcuni studi ⁴⁰ — l'insieme delle ricompense di carattere economico di cui può godere un gruppo sociale. Pur dovendosi ammettere la fondatezza di alcuni di questi appunti, gli indicatori proposti rimangono validi nella loro sostanza, se non altro perché la scelta di criteri alternativi non risolve certamente i problemi cui ho appena accennato.

Infine, «la teoria della motivazione di classe (...) potrebbe essere definita come teoria collettiva della coerenza di *status* (...). Il punto di partenza è costituito da tre osservazioni molto comuni: gli individui paragonano incessantemente sia il loro *status* globale sia le sue dimensioni con quelle degli altri; essi hanno un'idea ben precisa, che è ovviamente di origine culturale, dei compensi che la loro posizione sociale comporta e delle relazioni che dovrebbero intercorrere tra le diverse dimensioni; non amano vedere il prodotto dei loro sforzi consumato da altri. Tutte queste osservazioni possono essere riassunte in termini di *compensazione*, *frustrazione* e *sfruttamento* visti come i principali moventi dell'azione di classe» ⁴¹.

Partendo da queste considerazioni ed elaborando ulteriormente le teorie sugli squilibri di *status*, Gallino enuncia tre proposizioni fondamentali: le classi — egli afferma — non

40. In particolare la voce « altezza del reddito » (o compenso monetario diretto) può generare l'indebita conclusione che si siano assottigliate le differenze di remunerazione tra il lavoro manuale e il lavoro da « colletto bianco ». Al contrario, se si considera l'insieme delle remunerazioni (Cfr., ad esempio, D. Lockwood, *The Blackcoated Worker*, London, Allen and Unwin, 1958, pp. 202 e sgg.; D. Wedderburn - C. Craig, *Relative Deprivation in Work*, 1969, cit. da F. Parkin, *op. cit.*, p. 18), risulta chiaro che queste differenze sono più ampie di quanto normalmente si creda.

41. L. Gallino, *op. cit.*

solo si sforzano “di portare e mantenere allo stesso livello le tre dimensioni di classe”, ma cercano anche di portare e mantenere, quale che sia la formazione sociale nella quale sono collocate⁴², il loro *status* globale alla stessa altezza della formazione nella quale esse furono, sono o *sarebbero*⁴³ maggiormente compensate; inoltre, esse cercano di elevare il loro *status* globale “in relazione alle altre classi nella stessa formazione sociale”⁴⁴.

Queste enunciazioni vanno integrate con alcune ulteriori, per quanto in esse già largamente implicite, considerazioni riguardo: a) alla nozione stessa di disuguaglianza di classe; b) ai processi di assegnazione dei compensi alle diverse posizioni sociali e di reclutamento a tali posizioni. E' quasi superfluo dire che diseguaglianze di classe possono essere considerate sono quelle diseguaglianze che non sono casuali e che si presentano nel tempo in modo sistematico e strutturato. Ciò significa innanzitutto che possiamo parlare di una strutturazione “classista” delle diseguaglianze sociali solo allorché i tassi di mobilità intergenerazionale non siano proporzionali alla consistenza delle varie classi sociali. L'esistenza di diseguaglianze socialmente determinate tra gli individui non si traduce automaticamente in un sistema organico di differenze di classe, se esse non si riproducono nella stessa maniera al passaggio da una generazione all'altra. In altre parole, il concetto di stratificazione di classe “non implica unicamente la disuguaglianza, ma anche una serie di assetti istituzionali che assicurano un grado sufficientemente alto di *continuità sociale* attraverso le generazioni nella posizione di compenso delle unità familiari. Senza la continuità a lungo termine che è assicurata dal legame di parentela, potrebbe ancora persistere la diseguaglianza, ma non la stratificazione di classe nel senso tradizionale del termine”⁴⁵.

42. Il termine sta qui ad indicare un sistema societario organico, costituito da quattro componenti: sistema sociale, cultura, insieme delle personalità di base, sistema ecologico. (L. Gallino, *op. cit.*).

43. Con ciò intendo sottolineare il potenziale aspetto innovativo delle classi nella loro pretesa di perseguire la massima congruità tra le loro aspirazioni e l'assetto sociale.

44. L. Gallino, *op. cit.*

45. F. Parkin, *op. cit.*, p. 4.

Da quanto finora si è detto, derivano importanti conseguenze relative al problema — qui centrale — della trasformazione della struttura di classe della società capitalistica “matura”:

— *Eterogeneità degli specifici fondamenti di classe delle élites.* Se il fondamento di una classe è dato, nel senso più generale, dalla funzione che i suoi membri svolgono nell’ambito dell’organizzazione globale della società, bisogna concludere che le *élites* dell’attuale società capitalistica *non* svolgono funzioni sostanzialmente simili. Mentre alcune (quelle dei *managers*, dei tecnici, ecc.) sono riferite all’organizzazione produttiva in via di definitiva affermazione, altre (quelle dei politici di professione, dei pubblici burocrati, ecc.) sono connesse alla organizzazione politico-societaria, e il loro alto grado di apprezzamento è piuttosto il portato della crisi partecipativa e distributiva ⁴⁶ che ha accompagnato lo sviluppo delle democrazie capitalistiche e del più generale processo di burocratizzazione della società moderna. Che questa eterogeneità sia da addebitare alla copresenza di varie strutture di classe — o, seguendo ancora la trattazione di Gallino, di varie formazioni sociali — qui non importa. Per il momento, il dato più rilevante è per noi offerto dal potenziale contrasto all’interno dei gruppi di vertice rispetto alla distribuzione dei compensi ed alla produzione di una ideologia organica giustificatrice della loro preminenza sociale.

— *Differenze di livello tra gli status globali.* Ho già avuto modo di ricordare come nelle società occidentali la quota di reddito nazionale destinata alla proprietà tenda a diminuire costantemente rispetto a quella usufruita dai ruoli direttivi ed in genere dalle professioni di tipo impiegatizio, come sia cresciuta la valutazione positiva del rango di certe occupazioni di tipo manageriale e di direzione politica, come — infine — le teorie sul post-capitalismo abbiano partico-

46. Nella interpretazione data dalla scienza politica anglosassone si tratta di tappe di passaggio obbligate, conseguenti ai fenomeni di differenziazione strutturale e di secolarizzazione della cultura politica (Cfr. a titolo esemplificativo, G. A. Almond - G. B. Powell jr., *Politica comparata*, Bologna, Il Mulino, 1968, cap. XI).

larmente insistito sulla dimensione "potere" per spiegare la presunta emergenza di una nuova struttura di classe. Ciò però non vuol dire che la "capacità di mercato" fondata sulla proprietà risulti meno remunerativa o socialmente meno apprezzata, né che i segmenti di quella che potremmo definire la classe privilegiata godano dello stesso *status* globale. A parte il fatto che attualmente le conoscenze a riguardo non consentono di avere, a causa della loro frammentarietà e contraddittorietà, che prove molto indirette e relativamente poco documentate delle ricompense globali assegnate alle posizioni di vertice, mi sembra fuori discussione la validità logica dell'ipotesi che a classi (o a segmenti di classi) con diverso fondamento corrispondano differenti livelli dello *status* complessivo di ciascuna di esse.

— *Diversità delle motivazioni di classe.* Su questo punto tornerò in seguito allorché sarà affrontato il tema specifico della riproduzione di classe dei "nuovi padroni"; è necessario però sottolineare già alcune implicazioni del concetto di squilibrio, o incoerenza, dello *status* collettivo. La diversità dei vari fondamenti di classe ed i legami oggettivi che ciascun segmento della *élite* ha con differenti tipi di organizzazione sociale, non solo danno origine ad una diversificazione degli *status* complessivi, ma si riflettono anche sui livelli di ciascuna delle tre dimensioni di classe. Ciò significa che il grado di coerenza di *status* di ognuno dei gruppi di vertice si discosta (sia per ciò che concerne l'equilibrio tra le tre dimensioni di classe, sia rispetto alla loro coerenza) da quello di tutti gli altri. Appare così ulteriormente confermata la eterogeneità della classe privilegiata, in quanto le sue componenti sarebbero spinte da motivazioni "affettive" ed economiche diverse.

Non è questa la sede più opportuna per tentare di tracciare, sulla scorta di queste considerazioni, una classificazione sistematica delle classi e dei segmenti di classe presenti nella società capitalistica "matura". Quanto finora si è detto chiarisce però in modo esauriente per i nostri fini uno dei punti che mi ero proposto di verificare: se il *top* della piramide sociale fosse occupato da una *élite* omogenea, la cui preminenza sociale sembrava essere determinata da un mutamento radica-

le ed unidirezionale dei criteri di allocazione delle ricompense sociali.

Una specificazione ulteriore del senso che bisogna attribuire alla evoluzione dei paesi capitalistici più sviluppati discende dalle implicazioni che, nella dimensione individuale e familiare, ha la tendenza alla massima congruità di *status*, concepita come una delle possibili componenti determinanti dell'agire sociale e politico. Poiché esula dagli interessi di questo scritto offrire un quadro esaustivo delle proposizioni fondamentali della teoria degli squilibri di *status*⁴⁷, mi limiterò qui a prendere in considerazione solo un aspetto, cioè quello relativo agli effetti di eventuale squilibrio tra *status* attribuito e *status* conseguito⁴⁸. Appare provato sufficientemente che uno dei moventi più significativi del comportamento politico, della devianza ed, in genere, di tutte le azioni o gli atteggiamenti rivolti contro un determinato ordine sociale, debba essere individuato nella situazione di incongruenza che caratterizza una posizione sociale, come allorquando — per esempio — ad un elevato *status* ereditato si contrapponga un basso *status* conseguito. Mentre la congruità delle tre dimensioni di classe di uno dei segmenti della *élite*, se considerata indipendentemente dalla sua riproduzione di classe, può anche apparire — come in parte si verifica nel caso dei *managers* — sufficientemente elevata, da un punto di vista dinamico individuale ciò non si traduce automaticamente in una coerenza degli *status* dei singoli. Intendo dire che i membri di vasti segmenti dell'*élite* dei paesi capitalistici più sviluppati sembrano essere interessati

47. E' inutile qui riproporre un elenco più o meno esauriente dei principali studi sull'argomento. Rimando quindi, a semplice titolo indicativo, alle informazioni bibliografiche contenute nel già citato saggio di Gallino ed in quello, in verità non recentissimo, di A. Pizzorno, « Squilibri (o incongruenza) di status e partecipazione politica », in *Quaderni di sociologia*, Torino, XV (1966), n. 3-4, pp. 372-386.

48. Cfr. G. Lenski, « Status Crystallization: A non Vertical Dimension of Social Status », e « Social Participation and Status Crystallization », in *Am. Sociological Review*, XIX, (1954), pp. 405-413 e XXI (1956), pp. 458-464; E. Jackson, Status Consistency and Symptoms of Stress » in *Am. Sociological Review*, XXVII, (1962), pp. 469-480.

almeno potenzialmente da un fenomeno particolare, sconosciuto — tranne che in pochi casi come quello dei cadetti delle vecchie aristocrazie feudali — ai componenti di una classe dominante.

Poiché, come si è detto, l'unità di ricompensa continua ad essere il gruppo familiare, ne deriva per i membri più giovani delle famiglie delle nuove *élites* che, mentre possono vantare — e, di fatto, in molti casi vantano — un elevato *status* di tipo ascrittivo, il loro *status* conseguito può anche essere notevolmente più basso ed innescare gli effetti di una situazione di squilibrio di *status*. Sul versante delle tre dimensioni di classe che sono state qui assunte, questa contraddizione significa che può verificarsi alla distanza, ovvero al passaggio da una generazione all'altra, un decremento cospicuo della loro coerenza ed anche del livello dello *status* complessivo. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non abbiamo infatti a disposizione dati che ci consentano di concludere che l'insieme delle ricompense assegnate alle nuove *élites* siano trasmissibili nella loro interezza da una generazione all'altra. Mentre nel caso della borghesia capitalistica coerenze tra gli *status* parziali ed altezza di quello globale potevano riprodursi senza rilevanti mutamenti da una generazione all'altra (in quanto era trasmissibile uno specifico e ben circoscrivibile fondamento di classe, cioè la proprietà di determinati strumenti di produzione), i "nuovi padroni" non sembrano essere attualmente in grado di riprodursi nel tempo mantenendo inalterate le quote dei compensi sociali attribuiti alle funzioni da esse svolte nell'ambito dell'organizzazione globale della società.

Intendiamoci, è del tutto evidente che le possibilità di vita dei componenti delle famiglie di queste *élites* sono largamente facilitate dall'esistenza di cospicui patrimoni familiari, dalle relazioni sociali, dalla facilità con cui essi possono accedere al possesso di requisiti apprezzati sul mercato e perciò capaci di assicurare loro una certa "riuscita sociale" nei campi di attività nei quali intendono misurarsi. Ma il punto non è questo. La trasmissibilità di certe condizioni di privilegio non comporta *sic et simpliciter* una identica reale ereditarietà di quella funzione sociale che è stata spesso la causa determinante dell'acquisizione di quei beni materiali che più

facilmente possono essere tramandati da una generazione all'altra. Far parte di una classe privilegiata è infatti in molti casi il risultato di una complessa carriera, la cui riuscita appare essere condizionata da una molteplicità di fattori difficilmente prevedibili e dominabili nella loro interezza.

Da qui deriva, credo, la nota tendenza ad assumere funzioni imprenditoriali in proprio ⁴⁹ e quel continuo travaso degli esponenti di queste famiglie nelle cosiddette "professioni liberali", che spesso rappresentano il potenziale trampolino di lancio per l'ingresso negoziato nelle organizzazioni economiche e politiche e per l'accrescimento della propria fortuna personale, nonché quella voracità di beni e di simboli di *status* così freneticamente perseguiti allorché si è riusciti ad insediarsi in una posizione di vertice.

Particolarmente sfavorite nella riproduzione di se stesse sembrano inoltre essere le *élites* dei politici di professione e degli alti funzionari civili e militari dell'apparato statale, in quanto, non potendo contare — se non in pochissimi casi — su remunerazioni economiche paragonabili a quelle dei dirigenti di più alto grado delle grandi organizzazioni produttive, finiscono per essere più esposti, alla distanza, alla frantumazione, alla mobilità discendente, alla incongruenza di *status*.

Quanto finora si è detto basta ad evidenziare: a) che se è innegabile — come dimostrano gli studi sulla mobilità intergenerazionale — che il sistema delle diseguaglianze sociali dei paesi capitalistici "avanzati" tende a riprodursi secondo lo schema di una strutturazione di classe, appare molto più problematico stabilire la perpetuazione in senso classista di larghi strati delle cosiddette "nuove élites"; b) che queste ultime sembrano essere interessate, almeno parzialmente, da un processo individuale e collettivo di incongruenza di *status*; c) che le diverse motivazioni di classe e la differente riproducibilità dei vari segmenti della *élite* impediscono attualmente la loro integrazione; d) che risulta invariata nelle sue linee essenziali la logica del regime capitalistico, in quanto essa continua a presiedere non solo l'assegnazione

49. Cfr. A. Giddens, *op. cit.*, p. 250.

delle ricompense, ma anche alcune delle motivazioni dei nuovi gruppi dirigenti, i quali — secondo la teoria del post-capitalismo — sarebbero mossi da interessi ed aspirazioni opposte a quelle delle *élites* tradizionali; e) che l'esposizione ad un processo di incoerenza di *status* al passaggio da una generazione all'altra, ovvero l'impossibilità di riprodursi nei suoi specifici fondamenti di classe, impedisce ai "nuovi padroni" di ribaltare l'assetto dell'organizzazione capitalistica; f) che, quindi, devono essere respinte le implicazioni più estreme contenute nella letteratura che si è sforzata di dimostrare l'avvenuto passaggio ad un diverso tipo di struttura sociale.

4. *Un'ipotesi sul futuro dei "nuovi padroni"*

A questo punto, dovremmo logicamente concludere che la struttura di classe contemporanea, pur perpetuandosi globalmente in senso classista, presenta al suo vertice anche un gruppo sociale la cui composizione è regolata da modalità solo molto parzialmente classiste. In altre parole, sarebbe indebito parlare di un vero e proprio segmento della classe dominante, in quanto saremmo più semplicemente in presenza di uno strato sociale di *élite*, caratterizzato dalle particolari prestazioni dei suoi membri e dalle conseguenti alte quote di ricompense sociali, ma non dalla sua capacità di riprodursi in quanto classe. In questo senso, si tratterebbe di un caso esemplare di circolazione delle *élites*, che confermerebbe almeno in parte il mito della società democratica. D'altronde, ho già ricordato come uno degli elementi ideologici contenuti nelle teorie sul "post-capitalismo" debba essere individuato nell'intenzione, più o meno palese, di dimostrare — in contrapposizione alla concezione marxista delle classi — la fine della struttura di classe capitalistica e l'avvento di un nuovo tipo di organizzazione sociale più consona agli ideali democratici ampiamente diffusi nei paesi occidentali.

In realtà, queste conclusioni possono essere facilmente invalidate se si considerano alcune manifeste particolarità dell'attuale tipo di organizzazione sociale e quanto abbiamo potuto far discendere come logica conseguenza della teoria dell'equilibrio dello *status* collettivo. Ed infatti, quantunque

siano innegabili le particolari difficoltà di riproduzione delle nuove *élites*, mi sembra che l'attuale tendenza alla sovrapposizione del sistema politico a quello economico indichi a chiare lettere come, alla distanza, potrebbe essere risolto il problema del definitivo insediamento di classe dei gruppi burocratico-manageriali. Inoltre, la situazione di "privazione relativa" che in parte colpisce gli esponenti delle famiglie di questi gruppi appare essere una sufficiente base oggettiva per la formulazione di adeguate strategie sociali e politiche; di strategie cioè capaci di risolvere positivamente il problema della riproduzione sistematica delle condizioni complessive di privilegio.

Ho già avuto modo di osservare come le classi cerchino di conservare l'organizzazione sociale che si trova in rapporto organico con esse, nonché come si sforzino di portare al massimo livello sia la coerenza tra le varie dimensioni di classe, sia il loro *status* globale. Ciò però non definisce completamente, a mio giudizio, la funzione dinamica delle classi e soprattutto non esaurisce i moventi in gioco nelle azioni che ogni classe, in relazione alla sua capacità di percepire la struttura nella quale è collocata e di darsi una specifica organizzazione, intraprende per difendere se stessa e per migliorare la sua posizione nella società.

In altre parole, sostengo qui l'ipotesi, per altro logicamente corretta e suffragata da altri studi⁵⁰, che siano proprio le *élites* poste in una situazione di incongruenza di *status* a sviluppare una intensa azione di ridefinizione del sistema normativo che regola l'allocazione delle ricompense e le relazioni di potere tra le classi. Sono infatti i membri di queste *élites* ad avvertire in maniera più acuta una eventuale situazione di privazione relativa. Quest'ultima può essere definita come "la percezione da parte degli attori di una discrepanza tra le loro aspettative di valore e le loro capacità di valore. Le aspettative di valore sono i beni e le condizioni di vita cui la gente crede di avere diritto. Le capacità di valore sono i

50. V., ad esempio, oltre alle opere già citate, A. Pizzorno, « Introduzione allo studio sulla partecipazione politica », in *Quaderni di sociologia*, Torino, XV, (1966), pp. 235-287.

beni e le condizioni di vita che essa pensa di poter ottenere e mantenere”⁵¹.

Allorché il divario tra aspettative e capacità di valore diventa troppo netto, cioè allorché esso appare incolmabile agli occhi degli attori, questi ultimi possono tentare di modificare l'assetto normativo della società al fine di aumentare le loro capacità di valore. Inoltre come si è detto, la correlazione tra la propensione a mutare i rapporti di potere e l'insoddisfazione per il proprio equilibrio di *status* è maggiore per l'appunto negli esponenti degli strati sociali più alti.

Ora, gli ostacoli maggiori che si oppongono alle aspirazioni delle nuove *élites* sono costituiti:

- dalla relativa apertura delle classi (ovvero dall'esistenza di una certa quantità di mobilità verticale);
- dalle aspirazioni di mobilità sociale della classe media (e soprattutto, della sua componente di più alto livello), aspirazioni che sono rese possibili dall'assunzione di criteri di tipo generale e razionale (quale, ad esempio il possesso di un particolare titolo di studio o di specifiche conoscenze e competenze) nel processo di reclutamento ai ruoli connessi all'esercizio del potere economico e politico;
- dalla loro eterogeneità, che impedisce a tali *élites* di sviluppare un'azione ed una coscienza di classe omogenee;
- dalla preminenza delle funzioni economiche ancora svolte dalla classe imprenditoriale vera e propria;
- dalla persistenza dell'organizzazione economica capitalistica e quindi, in primo luogo, del mercato, concepito come il luogo nel quale in massima parte avviene il reclutamento alle varie posizioni sociali.

Da tutto ciò discende che sostanzialmente tre sono gli obiettivi potenziali verso i quali potrebbe essere in futuro indirizzata l'azione dei “nuovi padroni”. Poiché la rilevanza politica delle grandi organizzazioni industriali e finanziarie e, per converso, l'importanza crescente dell'intervento dello stato nell'economia sembrano indicare un tendenziale

51. T. R. Gurr, *Why Men Rebel*, Princeton, Princeton Un. Press, 1970, p. 24.

processo di unificazione delle nuove *élites*, è possibile, in primo luogo, ipotizzare un'ulteriore spinta alla direzione politica dell'economia e la probabile risoluzione dei conflitti che attualmente si verificano all'interno della *élite* a favore della componente politica, cioè del gruppo dei politici di professione. Infatti, l'opposizione tra l'elemento burocratico e quello rappresentato dalla cosiddetta tecno-struttura⁵² è stato finora il frutto di una diversa concezione dell'esercizio del potere e della gestione delle risorse. L'aumento delle funzioni assistenziali ed amministrative sembra indicare che, alla distanza, si verificherà una subordinazione del secondo elemento al primo. In questa situazione, il gruppo dei *managers* e dei tecnici di più alto livello potrebbe trovare conveniente non opporsi alle pretese della *élite* politica di regolare d'imperio ogni aspetto della organizzazione economica.

Un secondo obiettivo potenziale dev'essere individuato, come del resto hanno prematuramente affermato le teorie sul "postcapitalismo", nella eliminazione delle libertà di mercato, cioè di tutte quelle attività che si fondano sull'iniziativa dei singoli, e nella instaurazione di un controllo pieno e totale dei sistemi di cooperazione e dei comportamenti individuali. Che ciò sia ottenuto mediante un'organizzazione sociale esplicitamente totalitaria, o attraverso la manipolazione occulta delle coscienze, poco importa. L'elemento più significativo di questo potenziale processo è infatti rappresentato dalla necessità che hanno le *élites* di acuire le tendenze alla concentrazione del potere economico e politico e di sottrarre quest'ultimo al controllo esercitato normalmente, in un regime di libertà di mercato, da una pluralità di gruppi e di organizzazioni sociali.

In terzo luogo, infine, buona parte degli sforzi di ridefinire il sistema normativo della società capitalista sarà probabilmente rivolta verso una attenuazione dei processi di mobilità e verso un mutamento sostanziale dei criteri che regolano l'accesso ai beni sociali. Ad un reclutamento basato, almeno in parte, sulle necessità funzionali della società, potreb-

52. Cfr. F. Barbano, « Burocrazia, tecnocrazia e potere », in *Ratio*, 4, 1969, pp. 461-490.

be cioè sostituirsi il criterio burocratico della cooptazione, ovvero dell'aggregazione dall'alto. Il che è quanto dire che i "nuovi padroni" sono portati ad accettare, contraddicendo così la logica sulla quale si è basata finora la loro preminenza sociale, un ridimensionamento del loro ruolo innovativo, ed a cristallizzare la società in una gerarchia burocratica. In questo senso però si impone l'elaborazione di una specifica ideologia, ovvero di una adeguata giustificazione etico-pratica delle pretese delle nuove *élites*, giustificazione che appare improbabile rientri (tranne che non si voglia prendere in considerazione l'impossibile accoglimento dell'ideologia marxista) nelle attuali possibilità dei "nuovi padroni".

Mi sembra inutile sottolineare la pericolosità insita in queste tendenze potenziali per la stragrande maggioranza degli uomini. Infatti, la storia ci insegna che "le società istituzionalizzate e burocratizzate (...) hanno sempre mirato a sminuire l'importanza dei bisogni e dei sentimenti dell'individuo a vantaggio delle astrazioni e delle esigenze del sistema. E quando è venuto a mancare il controllo reso possibile da un forte legame civico, da un efficiente ordinamento democratico o dalla libertà di mercato, non di rado il funzionamento dell'apparato sociale si è rivelato privo di utilità e di buon senso"⁵³.

53. P. Goodman, *La società vuota*, Milano, Rizzoli, 1970 p. 26.

Note sulle organizzazioni internazionali

Marianne Enckell *

Descrivere le organizzazioni internazionali come meccanismi burocratici, come mucchi di carte e vane dichiarazioni, come un gran dispiegamento di personale con soldi gettati dalla finestra, è una banalità... In questa nota, partendo da qualche esperienza concreta fatta in veste d'inquieta osservatrice, io vorrei limitarmi ad individuare le domande da porsi per poter fissare la realtà di queste organizzazioni, nel tentativo di capire se sotto le apparenze esista una realtà più profonda, cioè, sostanzialmente, cercare di scoprire quale sia il loro potere.

Porre la questione del potere significa chiedersi in che modo vengano prese le decisioni (e chi le prenda) e quali siano le condizioni della loro applicazione. Significa chiedersi se le organizzazioni internazionali rappresentino il confluire di poteri nazionali, una forza sovranazionale, un potere separato — o magari anche un meccanismo che gira a vuoto, una

* Segretaria sindacale; bibliotecaria del Centre International de Recherches sur l'Anarchisme (C.I.R.A.) di Ginevra e redattrice di Interrogations. Ha pubblicato, oltre ad alcuni lavori di storia dell'anarchismo, « La classe dominante, c'est l'Etat! », in Les espaces du Prince, Presse Universitarie de France, Parigi 1977.

semplice garanzia del sistema degli stati o addirittura, come sostengono alcuni, uno strumento in balia della politica dei blocchi.

Un'osservazione preliminare: se l'insieme delle organizzazioni internazionali suggerisce una strana confusione (e se si vive a Ginevra come me, ci si può risparmiare la curiosità d'identificare sigle e palazzi), bisogna però distinguere tra il gruppo delle organizzazioni dei governi (Nazioni Unite, Ufficio Internazionale del Lavoro, ecc.) con le loro agenzie specializzate, gli organismi regionali, gli istituti finanziari, e le organizzazioni che non sono espressioni dei governi: sindacali, filantropiche, religiose... Tra queste ultime, le più piccole funzionano occasionalmente come gruppi di pressione, mentre le più importanti costituiscono degli interlocutori riconosciuti e rientrano nel meccanismo generale delle burocrazie internazionali.

La forma della struttura decisionale delle organizzazioni internazionali è in genere piuttosto semplice: assemblea di delegati, esecutivo eletto (segretariato o consiglio d'amministrazione), commissioni d'esperti, esercito di funzionari. Si constata perciò che questa struttura è paragonabile a quella degli stati, con un "parlamento" e un "governo". Il personale meriterebbe uno studio sociologico dettagliato: categorie professionali e politiche, origini, carriera, legami con le istituzioni nazionali e con l'economia privata, ecc. A prima vista esso si presenta composto da due categorie, forse tre: i delegati (che rappresentano gli stati o le organizzazioni nazionali) ed i funzionari permanenti (eletti o meno), ai quali si può aggiungere l'insieme eterogeneo di esperti, consiglieri, consulenti.

In genere i delegati sono dei diplomati o dei politici di professione. Presso l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, però, la struttura tripartita permette che siano rappresentate associazioni d'imprenditori e di lavoratori, con funzionari sindacali o padronali che a volte fanno il loro apprendistato diplomatico *in situ*. Più spesso, essi dispongono già di un'esperienza nazionale di negoziazione e di rappresentanza presso i governi, se non sono i loro servitori stipendiati, come nel caso dei paesi sotto dittatura. Inoltre, da qualche anno

va generalizzandosi la tendenza d'aggiungere alle delegazioni nazionali degli specialisti (medici presso l'Organizzazione Mondiale della Sanità, economisti o agronomi presso il Mercato comune, manager e amministratori dappertutto), che praticamente hanno gli stessi voti dei delegati.

I funzionari hanno un curriculum diverso. Provengono dall'università, dalle alte sfere delle amministrazioni nazionali, dall'economia privata, e spesso vi fanno ritorno; di solito hanno seguito degli *stages* in vari paesi (oppure vi hanno vissuto per ragioni di famiglia: non c'è da meravigliarsi se molti figli di diplomatici diventano funzionari internazionali); detengono impieghi di media o lunga durata. Quanto al fatto che siano reclutati negli stessi ambienti dei diplomatici, che provengono da strati sociali molto ristretti, tutti gli studi concordano nel confermarlo.

Il diplomatico di carriera ha un rapporto particolare con il potere: egli gode della fiducia del governo che rappresenta ma *non fa che rappresentarlo*, e per conservare la propria fedeltà dovrà cambiare spesso voto e tesi sostenute. Il fatto stesso che ciò si compia così facilmente non rivela forse che la forma del sistema è più importante del contenuto della sua politica? Quanto ai funzionari, sono tenuti formalmente ad osservare e ad applicare le delibere delle assemblee, ma in pratica dispongono di un'autonomia ben maggiore, soprattutto se sono dei tecnici. La ricompensa sia degli uni che degli altri si traduce in vari privilegi: tra gli altri, esenzioni dalle tasse, immunità, agevolazioni commerciali.

L'assemblea internazionale è innanzitutto più un luogo di negoziazioni che di delibera. Internazionale vuol dire tra nazioni, e non sovranazionale o anti-nazionale; non comporta automaticamente, in virtù della parola stessa, la realizzazione del sogno federalista in cui sarebbero rappresentati i gruppi d'affinità, le comunità di base, le associazioni di produttori. E' un convegno d'uomini che già rappresentano tipi d'insieme compositi, interessi non necessariamente concordi, un convegno al quale si giunge passando per innumerevoli stadi, per una gerarchia precisa ed inesorabile. Per trovare punti d'accordo si dovrà negoziare, conformare le posizioni degli uni a quelle degli altri, valutare i rapporti di forza (di solito nei corridoi), fingere di far riferimento ai "mandanti"

(governi o istituzioni nazionali, in casi eccezionali l'insieme dei cittadini, come nel caso dell'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale).

Le organizzazioni internazionali sono partecipi del sistema degli Stati, condizione della loro esistenza. E' tra Stati che s'instaura il dialogo — o la negoziazione — ed è là che rimane. Certo, la Commissione dell'ONU per i diritti dell'uomo ascolta dei cileni che testimoniano delle torture subite; certo, l'Ufficio Internazionale del Lavoro ascolta, in occasione di una denuncia di violazione d'una delle sue convenzioni, dei rappresentanti della Charta 77 cecoslovacca che testimoniano di ostacoli alla libertà di lavoro dovuti a ragioni politiche o di coscienza. Il fatto per cui simili udienze diventano sinistre farse è che sono i rappresentanti degli Stati quelli che ascoltano denunce e testimonianze, quelli che devono prendere una decisione sui loro simili propri pari, e che non esistono sanzioni internazionali degne di questo nome. Boicottaggi e blocchi sono misure estreme impiegate con tale e tanta prudenza da divenire anch'esse garanzia del sistema degli Stati e possibile strumento del loro prestigio.

L'osservanza delle regole del gioco in seno all'organizzazione può divenire un fine in sé, ed il gioco stesso non aver più altro senso all'infuori di essa.

La regola fondamentale della Carta delle Nazioni Unite è quella di evitare i conflitti e di cercare per essi una soluzione pacifica. Ma i giochi sono fatti per terminare, per avere dei vincitori: questo gioco quando terminerà? Quando non ci saranno più conflitti, quando nel mondo regnerà la pace? Quando uno dei partner avrà mangiato tutti gli altri? O quando i vari Stati coabiteranno in odio tranquillo gli uni con gli altri, però considerandosi a vicenda come validi interlocutori e buoni guardiani dell'ordine ciascuno in casa propria?

Si potrebbe anticipare che le agenzie specializzate servono innanzitutto a stabilire buone regole di gioco, facili da comprendere e da seguire. Per alcuni anni il sistema monetario internazionale ha funzionato relativamente bene; i mezzi di comunicazione, aerei, navi, collegamenti radio e telefonici sono ormai pressoché normalizzati e regolamentati su scala

mondiale; i paesi di nuova formazione si sono integrati senza porre troppi problemi (non era forse questa una condizione del loro riconoscimento?) con gli strumenti creati prima della loro esistenza. Forse lo scopo del gioco è semplicemente di creare nuove regole e applicarle (o farle applicare), farle ammettere come verità.

Anche quando sono d'alto livello tecnico, ciò che le organizzazioni internazionali dichiarano non è necessariamente la realtà; tutto ciò assume autorevolezza solo finché c'è qualcuno che cic rede. Se l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiara "sulla terra non esiste più il vaiolo", non si richiedono più le vaccinazioni ai viaggiatori; se la Commissione Elettronica Internazionale decide che i forni a micro-onde non producono tossicità e che il metodo di conservazione degli alimenti tramite irradiazione ai raggi gamma non presenta rischi di sorta per il consumatore, nelle nostre cucine entrano immediatamente tecniche e alimenti sui quali noi non abbiamo il minimo controllo. Garanzia incrociata, tra le industrie e gli Stati: è forse la prova che si tratta dello stesso mondo?

Questo problema mi sembra particolarmente negletto, e non è questo il luogo per approfondire l'argomento. Gli studi sui legami tra "big business" e Stato si limitano in genere alla constatazione che tali legami esistono, e che il personale è intercambiabile; non si pongono neanche il problema di sapere chi controlla chi, di sapere quale sia la natura di tali legami.

A volte sembra che il sistema degli Stati e degli strumenti internazionali che esso s'è forgiato vogliano difendersi dagli intrusi, quali le società transnazionali che scavalcano spavalidamente le frontiere. Il caso è delicato. L'OCSE (il club dei paesi industrializzati) e la CEE stabiliscono "codici di comportamento" che proibiscono la pubblicità menzognera e varie forme di dumping, che esigono bilanci pubblici e che pongono dei limiti allo sfruttamento più sfrontato. La Corte Europea di Giustizia, per esempio, può essere investita di cause contro imprese che abbiano pratiche commerciali restrittive o disoneste.

In questo caso, cosa significano sanzioni e regolamenti?

Che gli Stati vogliano salvar la faccia di fronte a delle imprese che a volte sono potenze finanziarie più grosse di loro? Che gli Stati rappresentino l'interesse comune e le multinazionali l'interesse del profitto capitalista? Alcuni anni fa, in seno all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (la FAO), è comparsa una piaga, il "Programma di cooperazione con l'industria", creazione di gruppi industriali agro-alimentari. Questi ultimi cercavano nella FAO un'infrastruttura ed un sostegno morale alle proprie imprese, quali lo sviluppo in Etiopia della produzione di alimenti per cani e gatti durante la carestia del 1974, o altre opere eminentemente filantropiche. Contro questo colpo di mano delle transnazionali su un organismo intergovernativo si sono levate numerose organizzazioni sindacali e di cooperazione, che cercano di escluderle. Oggi il Programma non trova più posto nella FAO, ma probabilmente verrà assorbito in un'altra agenzia delle Nazioni Unite; nel qual caso, le organizzazioni sindacali internazionali reclamano il diritto di esservi rappresentate anch'esse per fargli da contrappeso. Ciò vorrebbe dire che il dialogo è possibile, che le regole del gioco non subiscono violazioni. Questo non significa forse un ulteriore atto di sottomissione dei sindacati al sistema tecno-burocratico, al gioco degli Stati e delle potenze?

Per le organizzazioni internazionali, una delle questioni cruciali è costituita dal problema dei paesi poveri e del contributo al loro sviluppo. Nel complesso degli stati, i paesi sotto-sviluppati formano una macchia infamante, come l'imperizia dei loro dirigenti e delle loro élites. Certo, le riserve di manodopera e di materie prime a buon mercato sono utili, ma se la miseria è tale da gridar vendetta, può divenire fonte di conflitti: rivolta dei poveri contro i proprietari o bellicosa concorrenza tra i loro protettori. Allora i paesi ricchi pagano, per salvaguardare la credibilità del loro sistema.

Il prezzo da pagare è forse un po' di denaro, per attenuare almeno in apparenza gli squilibri — con la sicura speranza di trarne a propria volta altri vantaggi, poiché sono le organizzazioni ed i loro esperti a fissare modelli e indici di sviluppo.

Può essere costituito anche da posti di lavoro, da funzioni per addomesticare i nuovi dirigenti: le porte delle buro-

crazie internazionali sono sempre spalancate per i rappresentanti del Terzo Mondo, a patto che si comportino bene ed osservino le regole. Di solito ciò significa che questo personale, classe dirigente storica o in via di formazione, parla a nome dei subordinati, dei quali non s'ode più la voce.

Il prezzo da pagare è fors'anche una certa tolleranza: si fondano istituti e centri di ricerca sostenuti dai bilanci delle organizzazioni e liberi di proporre modelli di sviluppo alternativi, di condurre esperienze in comunità di base, di promuovere la partecipazione dei contadini e la produzione indigena, persino di sputare su chi li finanzia. In quest'ambito si possono condurre studi ed esperienze originali, ma raramente la loro risonanza va al di là del quadro burocratico loro imposto. I rapporti pubblicati vanno ad accumularsi nelle biblioteche, i fondi accordati vanno ad arenarsi negli aeroporti e nei rendiconti delle spese, le grida d'allarme si perdono in ovattate anticamere.

E' questo il punto a cui volevo arrivare: una volta varcata la soglia dell'istituzione, una volta decifrata la pratica delle organizzazioni, si viene colti dalla netta impressione che sia tutta gente dello stesso mondo, che parla secondo gli stessi codici. Questa identità di motivazioni, di comportamenti, di quadri di riferimento fa parte della definizione di classe sociale?

Per quanto concerne l'uomo della strada, ciò che gli giunge dalle organizzazioni internazionali viene accolto o con ironia e disprezzo o come verità rivelata. Di verità, temo proprio che non ce ne sia una sola ed unica. E l'ironia e il disprezzo temo siano insufficienti e inducano a smobilitare.

Di fronte al potere degli Stati, il potere delle organizzazioni internazionali è probabilmente minimo. Il sistema ed i suoi strumenti sono il riflesso delle istituzioni statali, con tutta la parte d'illusione che la parola "riflesso" implica. Non esistono organizzazioni internazionali "apolitiche" o sovrapolitiche, come s'è voluto dire a proposito di certe comunità europee (CECA, CEE) quando, per dirigerle, sono state istituite un'"Alta Autorità" o una "Commissione" che dovrebbero evitare qualsiasi pressione politica o d'interessi e attenersi soltanto alle decisioni cosiddette "scientifiche".

Il personale di queste organizzazioni prova un gran pia-

cere a seguire le regole del gioco, e prova un piacere ancor più grande a veder le cose a livello mondiale, a giocare a palla col pianeta... Gli oggetti di studio sono nazioni, continenti, milioni di persone: li si osserva dall'alto, ed essendo molto lontani diventano piccolissimi, a malapena distinguibili. Questo personale che gioca e gode di uno pseudo-potere planetario fa indubbiamente parte di quella nuova classe dirigente che tentiamo di definire.

E' l'istituzione stessa a conferire omogeneità ai comportamenti oppure le organizzazioni internazionali vengono popolate tramite un reclutamento uniforme? I comportamenti e le motivazioni uniformi succitati sottostanno ad un modello dominante, esso stesso improntato ai modelli nazionali.

Coloro che tentano di spezzare i quadri di riferimento dati (si considerino i primi passi diplomatici di Lenin, nel 1918, che si rivolge ai popoli del mondo: non agli Stati, né ai loro dirigenti; si pensi ai rappresentanti delle tribù indiane d'America o a quelli degli zingari che vennero a Ginevra a premere sul Palazzo delle Nazioni, senza chieder nulla ai rispettivi governi), saranno presto o tardi ricondotti al solito stampo, perché chiedono di entrare nel gioco.

Ecco dunque una lunga serie di quesiti e di timori. Bisognerebbe che delle vere internazionali spezzassero le regole del gioco, inventassero rapporti diversi, mettendo in pratica una solidarietà autentica. Troppo spesso le internazionali sindacali si piegano alle regole degli Stati, ed accettano compromessi come prezzo del loro riconoscimento. Forse ciò è dovuto al fatto che nel loro stesso seno esse difendono in primo luogo la specificità della loro organizzazione prima degli interessi effettivi dei lavoratori e chiedono quindi anche in tale sede un rispetto delle regole e delle forme che può effettuarsi a spese dell'emancipazione dei lavoratori da parte dei lavoratori stessi. Ma questi problemi richiedono molte più sfumature. Esagerando nel tentativo di spiegarla in modo unitario, si occulta la realtà.

Nuovi padroni e salute

Enzo Ferraro * - Stefania Orio **

I motivi che ci hanno spinto ad intervenire in questo convegno sono di due ordini: da un lato crediamo che la cultura costruita solo a partire da analisi teoriche, più o meno dotte, sia sterile, sia scienza di tipo borghese, che non tiene conto dei dati della realtà più recente: un libro è già vecchio quando è scritto. Dobbiamo certo tener conto dei libri, ma illuminandoli con quanto accade qui ed ora; un'ipotesi interpretativa generale, e perciò astratta, o, meglio, astraente dai dati singoli, deve certo essere tentata, ma subito ricalata nella pratica quotidiana, confrontata con i dati reali e concreti, e perciò scientifici, dell'esperienza di ciascuno. Noi non siamo teorici, ma ci interessa un discorso teorico e pratico sui nuovi padroni, proprio perché, lavorando in istituzioni pubbliche (degli Enti Locali o degli Enti Ospedalieri) su un problema "sovrastrutturale" qual è secondo certe ipotesi interpretative la salute, ci scontriamo ogni giorno con

* *Lavora come ausiliario all'Ospedale S. Carlo di Milano. E' autore insieme a Stefania Orio ed altri de I bisogni del bambino nel quartiere, Emme Edizioni 1976.*

** *Psicologa, lavora nei Servizi di Igiene Mentale dell'Età Evolutiva. E' autrice, con altri, di Diversi: perché?, Emme Edizioni 1978.*

un'evoluzione che lascia tuttavia inalterate le pesanti condizioni di sfruttamento di noi lavoratori e la totale alienazione del malato.

Il cambio di gestione che si è verificato nelle strutture in cui lavoriamo ha messo in maggior evidenza la necessità di analizzare ed interpretare la figura del "padrone" relativamente al problema della salute.

Com'è a tutti noto, fino alla prima guerra mondiale il sistema sanitario italiano si basava in larga misura sulle istituzioni private, religiose o laiche: circa il 75% delle strutture mediche esistenti appartenevano ed erano gestite da persone o enti diversi dello stato e dall'Ente Locale. Durante la prima guerra mondiale e più decisamente nel periodo fascista l'intervento dello stato si fece più massiccio, con importanti realizzazioni di natura preventiva (si pensi all'O.N.M.I., opera nazionale maternità e infanzia, con la sua fitta rete di consultori ostetrici e pediatrici, alle campagne antitubercolosi, all'istituzione di filtri diagnostici interni alla scuola dell'obbligo, realizzati dapprima dall'ufficiale sanitario e poi da medici appositamente assunti). Queste innovazioni, nonostante avessero un indubbio vantaggio per la riduzione della mortalità infantile e della diffusione delle malattie infettive, furono tuttavia usate soprattutto come strumento di controllo sulla cittadinanza (incremento demografico per alimentare politiche di espansionismo; selezione dei cosiddetti "caratteriali" ecc.).

Nel dopoguerra si assiste ad una notevole espansione della libera professione medica, espansione sostenuta dalle ideologie liberali, rifiorite alla fine del fascismo, e facilitata da una serie di iniziative private, soprattutto cattoliche, nell'ambito preventivo: consultori pediatrici, prematrimoniali, medico-psico-pedagogici. Questi ultimi sono spesso collegati ad istituti medico psico-pedagogici di natura religiosa o cogestiti da religiosi (per il Piemonte e la Lombardia, ci sono gli esempi significativi degli enormi istituti de "La Sacra Famiglia", del "Don Orione", e del "Don Gnocchi").

I primi anni del dopoguerra sono anche quelli in cui si espandono le ditte farmaceutiche, che hanno moltiplicato i loro prodotti utilizzando la massa di ricerche messe a punto per esigenze belliche. Le aziende farmaceutiche hanno un

capitale spesso multinazionale, sempre comunque in espansione. La diffusione di tanti nuovi farmaci contribuisce a rendere sempre più specialistico il concetto di malattia, e a limitare la terapia, dando molta importanza alla prescrizione di farmaci da parte del medico, e alla loro docile assunzione da parte del malato.

Si prepara il fenomeno del medico della mutua, dispensatore di medicine.

Il potere del medico si trasforma e si accresce.

Per poter reggere alla concorrenza e batterla con nuovi prodotti, le ditte farmaceutiche devono però effettuare ricerche su vasta scala, dal costo non indifferente, attuabili solo là dove il malato è totalmente controllabile: diagnosi iniziale precisa e arricchita con esami di laboratorio, somministrazione sistematica, controlli periodici, accurati e regolari, diagnosi ed esami di laboratorio conclusivi altrettanto dettagliati.

L'industria farmaceutica non può limitarsi a gratificare i singoli medici che le garantiscono la vendita dei farmaci. Cerca agganci nelle grandi strutture e li trova nelle strutture pubbliche: ospedali, cliniche, consultori, scuole speciali, dove le sperimentazioni controllate su vasta scala sono garantite.

Le istituzioni precedenti non sono annullate, ma integrate in queste nuove linee di tendenza. Accade così, piuttosto spesso, che il medico libero professionista sia anche presente, a tempo parziale, nelle strutture pubbliche (ospedali) e in quelle private (cliniche e consultori religiosi). In questo momento il potere è suddiviso fra uomini di cultura (medici) e uomini di denaro (ditte farmaceutiche). Lo stato tenta di inserirsi in questo gioco con proposte successive di riforma sanitaria, ma ottiene in quell'epoca (1950-1968) solo successi parziali, quali l'esame di stato per l'esercizio alla professione di medico e di farmacista e l'ampliamento dei servizi preventivi pubblici (in particolare della medicina scolastica).

La crisi di alcune vecchie aziende farmaceutiche dal 1964 in poi favorisce il tentativo dello stato e del governo di centro-sinistra di attuare una forma di controllo sulle aziende stesse, mediante sovvenzioni economiche.

Nel 1968 il Parlamento approva la riforma ospedaliera

che, fra l'altro, riconosce agli Enti Ospedalieri figura giuridica e ne uniforma le caratteristiche.

E' questa uniformità a creare la premessa per la contrattazione nazionale del 1974 e ad aumentare il potere di controllo dei Sindacati confederali sui lavoratori ospedalieri.

Nel 1972 la gestione dell'assistenza sanitaria viene decentrata alle Regioni. Questo ha fatto sì che numerose amministrazioni di sinistra diventassero non più un momento di opposizione e di critica al sistema sanitario vigente, ma ne assumessero la diretta responsabilità, si trovassero a gestirne le contraddizioni. Queste sono numerose e di vario ordine: ne elenchiamo alcune:

1 - c'è nella popolazione una richiesta di ampliare e ammodernare le strutture sanitarie: ospedali, Centri e consultori. Questa richiesta si scontra con la mancanza di fondi. L'Ente Locale da un lato deve fare i conti con questa richiesta, dall'altro deve mantenere con il capitale (imprese di costruzione e manutenzione, ditte fornitrici di arredamento e apparecchiature sanitarie, ditte farmaceutiche, ecc.) rapporti che gli permettono di mantenere il loro consenso, quindi di rinsaldare il potere;

2 - incomincia a diffondersi la coscienza che la qualità dell'assistenza medica può essere migliore, più efficiente ed organica. Questo avviene proprio quando i costi per un miglioramento qualitativo non sono più contenibili. Contemporaneamente infatti c'è anche una richiesta di aumento quantitativo dell'assistenza: la gente si è abituata a risolvere con cure mediche ogni problema e a scaricare sul ricovero (in ospedale o nel cronicario) situazioni difficili o impossibili da risolvere nell'ambito della famiglia (ad esempio assistenza ai vecchi, ai minorati, ecc.). Infine, aumentano in questo stesso periodo le pressioni dei dipendenti perché si applichino gli accordi contrattuali, siano migliorati i salari e le condizioni di lavoro, sia facilitata la qualificazione: dipendenti che rivendicano, sì, una miglior qualità del servizio, ma a patto che questa non sia ottenuta con un aggravio di lavoro o con il blocco dei salari;

3 - l'abitudine sempre più frequente di ricorrere al "dottore" indica nella professione medica un settore dove è

ancora possibile occuparsi mentre altrove inizia la disoccupazione.

Come si vede, c'è una situazione complessa, ricca di possibili sviluppi come di interrogativi.

Le amministrazioni ospedaliere rispondono assumendo come avventizio numeroso personale non qualificato, con retribuzioni collocate nella fascia più bassa del contratto nazionale, personale che non può migliorare la situazione se non con lotte parziali e rivendicazioni interne, e quindi capace solo in parte di realizzare quell'unità fra proletari utenti del servizio sanitario e personale dipendente, che è la sola premessa possibile per intaccare a fondo la solidità del sistema sanitario attuale.

Per questa unità, ci sono molte premesse, ma gioca a suo sfavore l'impreparazione tecnica dei nuovi assunti, che diminuisce la loro capacità di proporre alternative ed intacca la lotta nei tempi lunghi, nonché la precarietà stessa del rapporto di lavoro (avventiziato) ed una certa ambiguità delle organizzazioni sindacali, ambiguità che maschera ad alcuni lavoratori il loro ruolo frenante.

Vediamo infatti che cos'è successo: all'inizio dell'ultimo decennio ('68-'78) i sindacati sembrano condividere pienamente alcune lotte clamorose ("apertura" e distruzione dell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia, assemblea aperta di Collegno, Convegno della Federazione Lavoratori Metalmeccanici sul rapporto salute-ambiente di lavoro). In queste lotte, le Organizzazioni Sindacali additano come nemici di classe le Amministrazioni degli Enti Locali o di Cliniche Private con partecipazione maggioritaria della Democrazia Cristiana, tentano di monopolizzare le richieste dei lavoratori e di incanalarle unicamente in pressioni perché si attui la riforma sanitaria e perché le varie istituzioni private siano gestite o almeno controllate da un ente pubblico. Dal 1970-72 in poi, però, la politica sindacale cambia rapidamente: il tentativo è di frenare, rallentare, neutralizzare ogni dissenso verso le nuove amministrazioni, soprattutto verso amministrazioni di sinistra.

Mentre si smaschera così il ruolo burocratico-repressivo di queste organizzazioni, che tentano di ampliare e rinforzare il loro potere attraverso una serie di compromessi con

i padroni, pubblici e privati, i lavoratori (utenti e dipendenti) che hanno creduto o acconsentito alle proposte sindacali si trovano con un pugno di mosche, dopo essersi lasciata sfuggire l'occasione di una lotta veramente incisiva, e dopo aver pagato prezzi altissimi solo per ottenere, nelle varie amministrazioni, un cambio della guardia.

Ora abbiamo quasi tutti padroni pubblici, e di sinistra. Indichiamo solo alcune delle molteplici tecniche con cui questi nuovi boss della salute cercano di incastrarci.

Quella più diffusa può essere riassunta nello slogan: "Ma questo è un servizio pubblico!", slogan ripetuto ai dipendenti in lotta dalle Amministrazioni, dalle Organizzazioni sindacali, dalla stampa, ogni volta che esplode la protesta.

"Che cosa vuoi fare? Non puoi impadronirtene: è già tuo! Vuoi sabotarlo? Ma saboti così la collettività, i lavoratori. Vuoi scioperare? Attenzione! Lo sciopero è un'arma a doppio taglio, perché danneggia l'utente, cioè un tuo compagno, un lavoratore come te. Vuoi metterti contro i lavoratori?"

Le forme di lotta devono essere inventate tenendo conto di questo ostacolo. Alcune volte è stato fatto.

Al Policlinico di Roma e di Napoli per un po' si sono "portati dentro" a lavorare un certo numero di disoccupati, che avrebbero dovuto essere assunti per garantire il rapporto degenti-personale previsti dalla legge; in molti Ospedali i lavoratori hanno usato l'applicazione del mansionario: ogni lavoratore cioè ha svolto solo le mansioni pertinenti al ruolo per cui era assunto. Spiegando ai degenti il rischio che avrebbero corso ricevendo cure da incompetenti, gli ausiliari si sono limitati a fare le pulizie e gli infermieri generici a somministrare i farmaci e alla pulizia degli ammalati, e così via. In altri ospedali i dipendenti dei singoli reparti hanno smontato e allontanato dal reparto i letti in soprannumero, evitando così ricoveri troppo superiori alle possibilità del reparto e aumentando i minuti a disposizione per l'assistenza ai singoli malati.

Queste forme di lotta hanno consentito ai dipendenti di difendersi dalle accuse delle Organizzazioni Sindacali e delle Amministrazioni, di tutelare e talora migliorare le condizioni di lavoro senza rendersi odiosi all'utenza. Esse non sono

però riuscite ad affrontare il grosso problema della gestione della salute: non hanno sconfitto la burocratizzazione della malattia.

Qualunque tentativo di migliorare la qualità del servizio è fallito, ad esclusione dell'“apertura” di alcuni ospedali psichiatrici e di alcuni cronicari.

Una delle cause che ci è sembrato di poter indicare è l'enorme potere del medico e del laureato specialista (psicologo, biologo) nelle strutture pubbliche, siano esse ospedaliere, territoriali o ambulatoriali, potere che non esiste nella clinica privata, dove l'unica competenza riconosciuta al laureato specializzato (quando non sia proprietario o comproprietario della clinica) è esclusivamente tecnica. Questo potere è inversamente proporzionale al controllo esercitato dagli utenti, notevole nella clinica privata, pressoché nullo nella struttura pubblica, dove il singolo utente è soppiantato dai partiti.

In una struttura pubblica è il laureato specialista che decide tutto al posto dell'utente. Ecco le funzioni che egli esplica e che il sistema sanitario gli delega:

- 1) decidere se l'utente è “davvero” ammalato;
- 2) diagnosticare la natura e l'entità della malattia (sociale, professionale, accidentale; grave, media, lieve) e, di conseguenza...
- 3) ...stabilire il luogo di cura (in ospedale, a domicilio, sul territorio, all'estero...);
- 4) stabilire le modifiche ambientali necessarie;
- 5) fissare la natura e la durata della terapia (climatica, farmacologica, alimentare, con o senza astensione dal lavoro);
- 6) controllare la correttezza delle diagnosi e della terapia;
- 7) formulare una prognosi;
- 8) definire la conclusione, la cronicizzazione o il peggioramento della malattia, decidere cioè se l'utente: è, o non è, “tornato allo stato di salute”;
- 9) stabilire se l'utente è divenuto, temporaneamente o stabilmente, “invalido”, oppure “incapace di intendere e di volere”, oppure “pericoloso a sé e agli altri”, cioè, in termini più semplici, etichettare lo status sociale dell'utente

rispetto al lavoro, alla pensione, alla vita sociale, alla libertà.

Solo pochissime di queste funzioni si giustificano con le conoscenze tecniche del laureato.

Non si capisce ad esempio come possa un medico, che non ha mai messo piede nell'abitazione di un utente e non conosce le persone con cui questi vive, stabilire che "il paziente può essere curato a domicilio", né come possa decidere una terapia alimentare per pazienti che non possono seguirla (si pensi alle diete necessarie per i fenilpiruvici o per i mucoviscidosi) né fissare l'idoneità a un lavoro che gli è del tutto sconosciuto, né lo stato di "invalidità" di una persona di cui ignora le capacità di compensazione.

Questo per non parlare di quelle decisioni così strettamente ed esclusivamente sociali, quali la capacità di intendere e la pericolosità, da non abbisognare di alcun commento.

Le decisioni relative all'utente non sono dunque prese in base alle sue caratteristiche, ai suoi bisogni, alle sue valutazioni soggettive, all'ambiente, ma in base a criteri indipendenti dalle sue esigenze. La capacità richiesta al medico non è dunque quella di fornire al malato elementi tecnici atti a mantenere o a ritrovare lo stato di salute, ma quella di assolvere con efficienza e rapidità alle funzioni cui è adde-
detto, utilizzando nei suoi giudizi criteri che variano secondo la composizione del potere in quella specifica struttura pubblica, e inoltre secondo il principio del massimo profitto con la minima spesa. Alcune nostre esperienze ci hanno confortato nell'abbozzare questa analisi, anche se non siamo « tecnici della politica » e non disponiamo di strumenti sufficienti. Ci sembra opportuno riferirle perché altri, più esperti, ci indichino "letture" diverse da quelle da noi effettuate:

1° esempio: più volte abbiamo visto il medico decidere lo stato di malattia non in base all'oggettività clinica e al livello di sofferenza individuale, ma in base a due criteri estranei al concetto di malattia: il margine di tollerabilità consentito dal sociale e il profitto ricavabile. In alcuni quartieri di Milano, poveri e con condizioni abitative ed atmosferiche particolari, moltissimi bambini soffrono di disturbi respiratori e/o di forme reumatiche, dolorose e fastidiose. Più

volte medici di cliniche private hanno diagnosticato lo stato di malattia e prescritto il ricovero, mentre i medici scolastici si limitavano a constatare la presenza del disturbo "ma del resto è così comune... E poi che cosa si potrebbe fare?"

In questo caso, la collocazione del medico e le possibilità di risposta ad una proposta di terapia ci sembra condizionino pesantemente le diagnosi.

2° esempio: in un suo sopralluogo, lo SMAC indica nell'inquinamento dell'ambiente di lavoro la probabile causa di cancri alla vescica. Il cancro non è riconosciuto ad alcuni lavoratori che fanno accertamenti in una clinica privata, mentre viene individuato successivamente in una clinica universitaria. La clinica privata ha potenti legami con varie industrie chimiche.

3° esempio: il periodo di degenza in ospedale degli anziani con disturbi cardiocircolatori o respiratori viene deciso in base alla disponibilità di letti, alla presenza o assenza in reparto di persone giovani con forme acute e gravi. E' ovvio che in questo caso non si decide se il paziente "ha bisogno di" o "desidera" cinque oppure dieci giorni di degenza, si stabilisce invece che l'ospedale può offrirgliene tre oppure venticinque. Non viene quasi mai chiesto al malato dove e per quanto tempo intende farsi curare, e comunque la soddisfazione della sua richiesta è sempre subordinata alla disponibilità di strutture, mezzi, personale, posti-letto.

Quest'ultimo esempio tocca un nodo importante del problema della salute e mostra bene come al suo interno si siano stratificate due categorie di "nuovi padroni": i "tecnici della politica" da un lato (partiti e sindacati, annidati negli Enti Locali, nei Consigli di Amministrazione degli Ospedali); i "politici della tecnica" dall'altro ("baroni" della medicina e della chimica, medici e tecnici laureati più o meno arrivisti).

I primi decidono come organizzare la rete sanitaria, apparentemente in nome della popolazione o addirittura, quando sono di sinistra, in nome della classe operaia, ma in realtà nell'interesse dei propri partiti, della propria autoconservazione; i secondi, mascherandosi come conoscitori dei

“bisogni dell’utenza” e perfino “delle masse popolari”, gestiscono il servizio sanitario in modo che si dilati sempre più il potere medico (economico e decisionale) e si riduca sempre più il controllo da parte del paziente. Per questa manovra sono usati concetti che possono essere fraintesi, quali “utenza”, “classe operaia e suoi rappresentanti”, “diagnosi oggettiva”.

Utenza è un termine interclassista: sono utenti del servizio sanitario sia Gianni Agnelli che un giovane disoccupato. E’ però assurdo ritenere che il potere di controllo di questi due utenti sia uguale.

Gianni Agnelli ha un potere di controllo *reale, concreto, diretto*. Reale perché può servirsi di numerosi consulenti, seguire rigorosamente le prescrizioni, verificare, soggettivamente e oggettivamente, il suo miglioramento; concreto, perché può attuare il suo controllo in modo da trarne vantaggio per sé e danno per chi lo ha curato male: abbandonare una clinica per un’altra, sospendere i fondi erogati in beneficenza, aumentare il costo delle forniture di autolettighe; *diretto* perché può fare tutto questo o in prima persona, o attraverso persone a lui subalterne, quindi obbedienti ai suoi ordini.

Il potere di controllo del giovane disoccupato diviene reale solo a certe condizioni (ad esempio che egli sia riuscito a saldarsi con altri utenti proletari, che possa disporre di consulenze “alternative”, che abbia solidi legami con ausiliari e infermieri, ecc.), diviene concreto solo se, presenti queste condizioni, trova modi di esprimersi veloci e incisivi.

Inoltre, l’intervento e il controllo sono diretti solo se le azioni decise dagli alleati sono tempestive e perfettamente in accordo con le sue esigenze; oppure se il giovane inizia azioni personali (sciopero della fame, rappresaglia contro i responsabili della scorretta gestione) con grossi rischi sia individuali che di insuccesso politico. Se invece il nostro giovane sceglie i canali istituzionali per dar corpo al suo disagio, e si rivolge ai sindacati e/o ai partiti, aggiunge alla quasi sicurezza di tempi troppo lunghi per il suo problema di salute, anche il rischio che i contenuti da lui proposti

non si accordino con quelli della dirigenza sindacale e politica e quindi non vengano portati nemmeno nei tempi lunghi. Se si accetta il concetto di controllo sugli operatori e sulle strutture sanitarie, occorre allora abolire sia il concetto interclassista, quindi confusionario, di utenza, sia quello, quanto meno ambiguo, di rappresentanza istituzionalizzata.

Legato all'ambiguità del concetto di rappresentanza vi è il modo con cui si parla di *classe operaia*, intendendo sia i lavoratori in prima persona che le rappresentanze sindacali. Si dice così che la classe operaia, o che i lavoratori ospedalieri, hanno deciso la chiusura di un ambulatorio o firmato un contratto, anche quando queste decisioni sono state prese dal C.U.Z. o dalla F.L.O. contro il parere delle assemblee di base; si dice perfino che "i rappresentanti della classe lavoratrice" hanno deciso di mantenere in precariato gli avventizi, quando questa decisione è stata presa da un Consiglio di Amministrazione e maggioranza PCI-DC.

In altri casi vengono indicati come indirizzi forniti dalla classe operaia sul problema della salute i risultati di convegni sindacali in cui i rappresentanti dei lavoratori ratificano con scarsi apporti di base, quasi senza verifiche, senz'altro senza modifiche sostanziali, scelte politiche operate dalla loro dirigenza e spesso suggerite da baroni universitari della medicina, camuffatisi per l'occasione da esperti di sinistra.

Mentre il concetto di rappresentanza soffoca la voce degli sfruttati, quello di classe operaia fa apparire come loro scelte le scelte di chi li sfrutta. Sarebbe molto più efficace esigere che, a questo concetto fumoso, si sostituisse quello di assemblea dei lavoratori manuali, escludendo da questa categoria medici e primari. Questi ultimi infatti difendono per lo più interessi di casta e non possono mischiarsi ai lavoratori, che ingannano con il mito dell'"oggettività della diagnosi", garantita dalla "neutralità" della scienza medica. Facciamo presente che, appena si esce dal rilievo di dati e si tenta una sintesi, non si può più essere oggettivi (né, quindi, neutrali). Ad esempio, su Petra Krause, era "oggettivo" il dato "peso kg 38". Diventava subito soggettivo, e quindi di parte, lo stabilire se questi 38 kg potevano con-

siderarsi “normali”, al di “sotto della norma”, “pericolosamente al di sotto della norma”.

Essere malati, ricordiamolo, ha sempre due dimensioni: l'una, è la sofferenza individuale, l'altra, la valutazione che la società attribuisce e la risposta che dà a tale sofferenza. E' in questa seconda dimensione che i lavoratori della salute dovrebbero incidere, è di quest'area che i nuovi padroni si sono quasi totalmente appropriati.

Teoria dell'impresa e nuovi padroni: alcune riflessioni

Roberto Marchionatti *

In questo intervento voglio accennare al contributo che può venire da una branca della scienza economica, la teoria dell'impresa, all'analisi dei "nuovi padroni".

Per far questo dobbiamo partire dal momento storico in cui la scienza economica si dette una struttura adeguata per affrontare anche questo fenomeno.

La nascita della moderna teoria dell'impresa

La scienza economica subì una rilevante trasformazione negli anni venti e trenta, quando, di fronte ai problemi che la crisi postbellica poneva, la economia marginalista, allora dominante, si dimostrò inadatta ed impotente. Il dibattito teorico che allora si ebbe, liberò, per così dire, la scienza economica dai lacci che la teoria tradizionale le imponeva costringendo la realtà ad adattarsi al suo modello di funzionamento dell'economia. Sorsero e si svilupparono così nuove discipline, altre subirono ampi rinnovamenti.

* *Collaboratore del Laboratorio di Economia Politica dell'Università di Torino e ricercatore sulla storia del pensiero economico presso la Fondazione Feltrinelli. Ha curato l'antologia Il dibattito economico di oggi, Torino 1978.*

La teoria dell'impresa abbandonò l'ambito marginalista, nel quale l'impresa era concepita come la produttrice di un solo prodotto in situazione statica, impossibilitata a crescere per le forme delle curve dei costi e dei ricavi che le venivano attribuite, per concentrarsi sulla ricerca della natura delle forze che effettivamente determinano comportamenti, dimensioni e processo di crescita delle imprese.

La formazione della moderna teoria dell'impresa seguì una via lunga e tortuosa. Il punto d'inizio, o meglio il contributo teorico che la permise, è rappresentato dagli articoli di Piero Sraffa (economista italiano, ma fin dal 1926 in Inghilterra a Cambridge) del 1925 e 1926¹, in cui, partendo da una esigenza di coerenza logica e di realismo si mostrava la contraddizione in cui cadevano questi due obiettivi nell'opera teorica di Alfred Marshall, il grande economista marginalista inglese. Seguirono vari contributi (alcuni che si rifacevano esplicitamente a Sraffa), in particolare: la teoria sulle forme di mercato (concorrenza monopolistica, oligopolio), le teorie aziendaliste, ed infine quelle che potremmo definire teorie dinamiche dell'impresa (in particolare i lavori di Edith Penrose, Oliver Williamson e Robin Marris²).

In breve, dopo la crisi della teoria marginalista, in cui l'impresa veniva rappresentata come un ente che risolve problemi decisionali di natura "oggettivamente razionale" (problemi di "ingegneria economica"), si passa ad interpretare modelli di forme di mercato non concorrenziali, lo studio dei quali ha reso insoddisfacente e difficile la adozione di modelli di decisione "oggettivamente razionale" e spinto molti economisti ad adottare altri modelli d'impresa, più propriamente dinamici, nei quali elemento comune è lo studio delle implicazioni sul comportamento delle imprese

1. P. Sraffa, *Sulle relazione fra costo e quantità prodotta*, « Annali di economia », II, 1925 (ristampato in *La Rivista Trimestrale*, n. 9, 1964; *The Laws of Returns under Competitive Conditions*, *Economic Journal* XXXVI, 1926, trad. it. Il Mulino).

2. E. Penrose, *The Theory of Growth of the Firm*, Oxford, 1959; O. Williamson, *The Economics of Discretionary Behavior*, Englewood Cliffs (Ill.), R. Marris, *Economic Theory of Managerial Capitalism*, London, 1964, (trad. it. Einaudi).

di varie ipotesi relative alle motivazioni del gruppo dirigente.

E' necessario ricordare come a questo rinnovamento della teoria dell'impresa concorsero anche altre discipline oltre quella economica, e cioè sociologiche e giuridiche.

L'attenzione — altro fatto rilevante — si rivolse soprattutto al fenomeno della *Grande Impresa*.

La rilevanza della moderna teoria dell'impresa

Gli elementi interessanti che emergono dai vari contributi, mi sembrano così riassumibili:

- il rapporto impresa - mercato: l'impresa si comporta in funzione della natura dei mercati entro cui essa agisce;
- la separazione tra proprietà e controllo che si è giuridicamente prodotta nell'impresa: su questa base sorge la teoria della tecnostuttura di Galbraith;
- l'impresa come sistema organico, perciò adattabile all'ambiente;
- l'impresa come organizzazione : attraverso l'impiego dell'informatica, l'impresa viene a presentarsi come un centro di elaborazione di sistemi di controllo e di informazione;
- la molteplicità dei fini dell'impresa: non solo il massimo profitto, ma anche la crescita, la sicurezza, il potere sociale. Il più interessante, sebbene discutibile, tentativo di spiegare in un modello questa molteplicità di obiettivi è quello di Robert Marris in *La teoria economica del capitalismo manageriale* ⁴.

Tre sono le conclusioni dell'analisi di Marris:

- l'impresa ha due fini: la massimizzazione della crescita e della sicurezza;
- il profitto è soltanto uno strumento per perseguire gli altri due fini;

3. Per una critica ai modelli di Marris, ma in generale per i temi qui trattati, vedi: M. Salvati, *Una critica alle teorie dell'impresa*, Ateneo, 1967; e F. Momigliano, *Economia industriale e teoria dell'impresa*, Il Mulino, 1975.

— la massimizzazione della crescita è incompatibile con la massimizzazione del profitto: la funzione del gruppo manageriale è perciò quella di scegliere la coppia dei due tassi.

Grande impresa e potere: alcune considerazioni

Da tutti questi contributi che si sono richiamati emerge un fatto: che la grande impresa ha accentrato in sé (nei suoi organi dirigenti) un grande potere, in termini economici, sociali e politici.

In termini economici, questo potere è la possibilità di scegliere, di esercitare un potere discrezionale, in fatto di determinazione dei prezzi, fonti di finanziamento, di investimenti, di localizzazione, di Ricerca e Sviluppo.

In termini sociali, il potere si esprime nella capacità di condizionare la domanda, di influenzare la struttura territoriale, di influire in generale pesantemente sulle scelte economiche e sui processi economici.

In termini politici, il potere è soprattutto incidenza sulle politiche dell'operatore pubblico.

Nel complesso si può concludere, in via generale, che la Grande Impresa è soprattutto un centro di potere, che decide la sua strategia economica in funzione del mantenimento e dell'accrescimento di questo suo potere. Il fine della crescita dell'impresa è illimitato e porta l'impresa alla espansione a livello multinazionale, poiché questo è il terreno che permette ai managers il massimo di autonomia e di dominio.

Le motivazioni politiche di potere, determinano le scelte economiche della Grande Impresa: sembra essere questa la deduzione teorica più interessante e stimolante che si può trarre dagli sviluppi della moderna teoria dell'impresa.



SECONDA SESSIONE
25 MARZO, POMERIGGIO

— *Relazioni:*

N. Berti
E. Colombo
L. Mercier Vega

— *Comunicazioni:*

A. Argenton
N. Chomsky
N. Staffa
L. Monnier / C. Vaziri



Sopra: N. Staffa / Di lato: A.
Argenton / Sotto: N. Berti, E.
Colombo, C. Vaziri, L. Monnier.



La tecnoburocrazia e il pensiero anarchico

Nico Berti *

1.

In queste note vogliamo affrontare un problema specifico: vedere in quale modo e perché il pensiero anarchico è pervenuto a formulare quelle analisi e quelle considerazioni fondamentali che lo portarono fin dal secolo scorso ad individuare la tecnoburocrazia come futura nuova classe dominante. Il tema è stato da noi già sviluppato, anche se a grandi linee, dal punto di vista di una ricostruzione storica complessiva¹; qui si tratta invece di percorrere *dall'interno* i motivi epistemologici che stanno a fondamento di questa scoperta. In altri termini vogliamo iniziare un tentativo di discussione attorno alle ragioni ultime, e in un certo senso irriducibili, che a nostro avviso costituiscono le *strutture fondamentali* di questo pensiero e che hanno determinato questa e altre sue scoperte.

Prima di proseguire, però, vogliamo fare una premessa

* Assistente di Storia Moderna nell'Università di Padova. Redattore di *Interrogations*.

1. N. Berti, *Anticipazioni anarchiche sui nuovi padroni*, in *Interrogations*, 1976, n. 6.

che implica una questione di metodo e cioè la considerazione che il pensiero anarchico non presenta un'esplicita omogeneità. La sua evoluzione storica riflette inevitabilmente il suo contenuto: una pluralità di "attenzioni" aggregate attorno a poli scientifici e ideologici non sempre riconducibili alla stessa linea di ricerca critica o propositiva. Un'enorme distanza separa infatti uno Stirner da un Proudhon e da un Kropotkin, un Tucker da un Malatesta e da un Merlino. Di qui una discontinuità che a volte impone allo storico il compito di ricomporre e di rendere evidente la logica di fondo emergente da queste strutture fondamentali — comuni, del resto, al pensiero anarchico nel suo complesso. Il nostro perciò sarà un discorso essenzialmente ideologico, teso cioè ad evidenziare questa logica rispetto al caso specifico dell'attenzione rivolta al fenomeno dei "nuovi padroni".

Un filo conduttore preciso ricomponne la trama potenzialmente unitaria della scoperta anarchica della tecnoburocrazia. Esso è di natura squisitamente ideologica ed è forse, nella sua versione etica, l'unico elemento universalmente comune al pensiero anarchico nel suo complesso: parliamo della critica al potere in quanto tale. Con questo esplicito punto di vista riteniamo possibile dare ora una spiegazione del percorso teorico fatto dallo stesso anarchismo storico. Assumiamo cioè per intero il punto di vista ideologico della critica del potere in quanto tale per dare, come dicevamo, una spiegazione dall'"interno" del complessivo iter logico che ha portato il pensiero anarchico all'identificazione della tecnoburocrazia. Con questa consapevolezza di non potere (e di non volere) distinguere gli elementi ideologici da quelli teorici o scientifici² cercheremo di ricostruire quelli che riteniamo i due momenti fondamentali di questa scoperta, che così si possono riassumere: 1) l'individuazione delle strutture socioeconomiche, e quindi storiche, del potere tecnoburocratico — con la conseguente decifrazione sociologica della classe portatrice di questo progetto — mediante

2. Si veda a questo proposito quanto scrive Amedeo Bertolo nella sua relazione inserita nel presente volume.

2) la critica ideologica del potere puro o, come abbiamo detto sopra, del potere in quanto tale.

2.

Questo passaggio, che si delinea soprattutto con la ricostruzione del rapporto fra il socialismo autoritario e l'uso monopolistico della scienza nella divisione gerarchica del lavoro, specialmente nella divisione verticale fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, presenta dunque, due linee di ricerca. Esse per alcuni aspetti sembrano divergere radicalmente in quanto una definizione del potere puro, vale a dire una sua definitiva individuazione in termini "assoluti" parrebbe, e in parte lo è, profondamente contraddittoria di fronte all'esigenza di ricostruire nel tempo i suoi termini e le sue caratteristiche socio-economiche. Mentre la prima tenderebbe in un certo senso a dare un'immagine fissa della natura del potere, la seconda vorrebbe vederlo nelle sue sequenze temporali e perciò mobili e mutevoli del suo divenire storico. Se non che, l'anarchismo risolve in parte la contraddizione con la fondamentale scoperta del nesso analogico esistente fra il carattere universalistico proprio della scienza — sulla quale è fondato il potere tecnoburocratico — e il carattere stesso del potere in quanto tale³. L'uso monopolistico della scienza da parte di una determinata élite all'interno della divisione gerarchica del lavoro, se da un lato

3. E' una traccia che iniziata da Stirner attraversa tutto il pensiero anarchico dell'Ottocento per approdare a Malatesta senza soluzione di continuità. Essa vede nella divinizzazione della scienza operata dallo spirito progressista del secolo decimonono la trasposizione dei significati salvifici e taumaturgici assegnati prima alla religione. L'immanentismo di questa trasposizione non abolisce infatti il rapporto gerarchico fra soggetto e oggetto: l'uomo si inchina alla scienza come prima si inchinava di fronte alla religione. Anzi la subordinazione è aumentata in virtù del fatto che mentre la religione è discutibile, la scienza lo è molto meno. M. STIRNER, *L'Unico e la sua proprietà*, Milano 1922, pp. 177, 416, 423, 424; M. BAKUNIN, *Oeuvres*, Paris, 1908, tomo III, pp. 88, 89, 92, 94; E. MALATESTA, *Scritti scelti*, Napoli, 1954, pp. 102-103 (l'elenco, non occorre dirlo, potrebbe continuare).

ha determinato storicamente il potere tecnoburocratico, non ha impedito a questo potere di arrivare più di qualsiasi altro vicino all'immagine e alla pratica del potere *tout court*. Il carattere universalistico della scienza espresso dalla sua natura astratta la pone come immagine e capacità più alta e oggettiva di potenza. Il suo potere, infatti, è il potere più puro o, se vogliamo, il meno storicamente datato, apparso finora nel corso della storia umana, perché la scienza si esprime con un linguaggio formalmente universale e perciò estensibile su ogni punto della terra. Nessuna religione e nessun dominio economico e politico hanno avuto la capacità di estendersi in modo praticamente indefinito come il potere della scienza da un secolo a questa parte. Solo essa supera ogni particolarità, solo essa è dovunque praticabile. Ogni potere storico precedente, dunque, impallidisce di fronte a quello scientifico.

Specificamente nell'età contemporanea il ruolo della scienza — intesa qui come sapere socialmente utile ai fini del comando politico — si fa determinante sia a scopi produttivi, sia a scopi di controllo sociale. Il capitalismo, che storicamente ha condizionato la nascita della scienza moderna, favorisce per la sua stessa natura espansionistica, l'allargarsi progressivo e inarrestabile dell'uso della scienza, la quale però, a causa del suo carattere neutrale, tende a rendersi "disponibile" per ogni uso (ed abuso). Ne deriva un distacco progressivo del corpo scientifico, in tutte le sue determinazioni ed articolazioni istituzionali, dal corpo sociale e produttivo. E' un processo di emancipazione dal condizionamento storico iniziale che segna un divorzio fra scienza e lavoro e che va ad esaltare la distanza, già socialmente rilevante, fra funzioni direttive e funzioni esecutive, fra attività intellettuali ed attività manuali. Il potere della scienza si configura quindi come perfettamente congeniale alla divisione gerarchica del lavoro sociale⁴, struttura come vedremo a

4. P. J. PROUDHON, *De la Création de l'Ordre dans l'Humanité ou Principes d'organisation politique*, Paris, 1927 (1^a ed. 1843), pp. 312-330; ID, *De la justice dans la révolution et dans l'église. Sixième étude. Le Travail*, Bruxelles et Leipzig, 1860, pp. 78-95; ha scritto Bakunin: « Fino a quando vi saranno due o più gradi d'istru-

sua volta, perfettamente congeniale al potere tecnoburocratico.

Il criterio della critica al potere in quanto tale permette dunque agli anarchici di comprendere innanzitutto questo ruolo ormai autonomo della scienza e di comprendere perciò, di seguito, come i suoi addetti — gli intellettuali — possano costituirsi in classe autonoma, sebbene iniziali servitori di quella capitalistico-borghese⁵. Nell'analisi anarchica il capitalismo compare quindi come condizionatore iniziale della scienza, *non come suo condizionatore permanente*. E questo perché una volta che la scienza ha la possibilità di costituirsi in centro di potere, ogni sua origine particolare scompare nella misura in cui avanza la sua universalità, nella misura in cui, cioè, si sviluppa e si esprime il suo modo di essere di potere. Di qui, dunque, la scoperta degli intellettuali come classe, come forza sociale che attraversa non solo il campo capitalistico borghese, ma anche il campo proletario senza soluzione di continuità.

Ma se il processo di emancipazione della scienza moderna dalla sua iniziale origine storica segna il pari processo di emancipazione degli intellettuali come classe, l'anarchismo come dà ragione di questo termine "classe" per spiegare sociologicamente il fenomeno dell'ascesa dell'intellettualità? Non vi è altra risposta anarchica se non quella di decifrare il loro potere, che si esprime nel comune denominatore: tutti gli intellettuali sono proprietari di sapere. Gli intellettuali — qui ancora una volta il termine va inteso nell'accezione

zione per i vari strati della società ci saranno necessariamente delle classi », perché la differenza d'istruzione e di educazione produrrà in poco tempo tutte le altre. M. BAKUNIN, *Libertà, uguaglianza, rivoluzione*, Milano, 1976, p. 204, ma cfr. tutte le pp. 197-220; cfr. pure P. KROPOTKIN, *Campi, fabbriche, officine*, Milano, 1975, pp. 31-35.

5. E' soprattutto Bakunin a comprendere sulla traccia stirneriana della critica alla divinizzazione del sapere-critica che usava lo schema feuerbachiano dell'alienazione-l'inevitabile destino autonomo della scienza. M. BAKUNIN, *Stato e anarchia e altri scritti*, Milano, 1968, pp. 259-266. Anche il posteriore filone individualista, pur con una prospettiva di rifiuto ispirato a volte ad un vitalismo irrazionalistico, perverrà alla comprensione della natura elitaria del potere intellettuale, senza tuttavia percepirlo veramente in chiave sociologica. E. ARMAND, *Iniziazione individualistica anarchica*, Firenze, 1956, p. 168.

già vista — sono custodi, depositari, portatori, manipolatori e monopolizzatori della forza produttiva più universale e più potente dell'età contemporanea: la scienza. Decondizionamento storico della scienza dal capitalismo e conseguente processo di emancipazione dell'intellettualità, sono le due proposizioni che stanno a premessa della grande scoperta anarchica di una nuova forma di proprietà: *la proprietà intellettuale*. L'anarchismo arriva dunque a definire la nuova forma di proprietà (ma, se vogliamo, ogni forma di proprietà) partendo dall'analisi del potere. La definizione anarchica della proprietà, di ogni proprietà, non è altro quindi che l'estensione in termini storici del concetto di potere.

A questo punto possiamo tentare una prima parziale spiegazione del rapporto fra socialismo autoritario e uso monopolistico della scienza nella divisione gerarchica del lavoro. La critica anarchica al marxismo si basa sulla semplicissima considerazione che il socialismo autoritario (di cui il marxismo è l'espressione scientifica più coerente) distrugge una particolare forma di proprietà — la proprietà privata dei mezzi di produzione nella sua forma giuridico-economica — non ogni forma di proprietà. Non la distrugge perché il marxismo si propone la distruzione di un particolare potere storico (quello capitalistico-borghese) *non la distruzione del potere in quanto tale*. Nella società nuova voluta dal socialismo autoritario, se viene abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione, viene mantenuta però la divisione gerarchica del lavoro — soprattutto la divisione verticale fra lavoro manuale e lavoro intellettuale — supporto decisivo e fondamentale della nuova proprietà: la proprietà intellettuale⁶. Per il pensiero anarchico, perciò, al di là di ogni

6. Dice Bakunin che gli sviluppi storici del marxismo si risolveranno in un dominio « da parte di una aristocrazia nuova e molto ristretta di veri o pseudo-scienziati (...) che centralizzeranno le redini del potere in un pugno di ferro perché il popolo ignorante esige una tutela molto energica; istituiranno un'unica Banca di Stato che concentrerà nelle proprie mani tutto il commercio e l'industria, l'agricoltura e anche la produzione scientifica, e divideranno la massa del popolo in due eserciti: uno industriale e l'altro agricolo sotto il diretto comando degli ingegneri di Stato che formeranno una nuova casta privilegiata politico-scientifica », M. BAKUNIN, *Stato e anarchia*,

buona intenzione, il marxismo si presenta concretamente, nel suo effettivo agire storico, come il portatore naturale di questa nuova forma di proprietà, come l'ideologia più coerente di essa. Il potere teorizzato e propugnato dal marxismo — dittatura del proletariato, ovvero dittatura del partito sul proletariato, ovvero dittatura di una certa élite intellettuale sul partito e sul proletariato — esprime perfettamente un aspetto di questa nuova forma di proprietà nel suo processo di costituzione, nella sua fase di movimento e di lotta contro la proprietà borghese. L'élite dirigente del movimento socialista e operaio e, più in generale, l'intero movimento socialista legalitario ed autoritario si palesano quindi tra i veicoli storici più importanti del nuovo dominio fondato sulla burocrazia ⁷.

pp. 191-193. Lo stesso concetto si ritrova in tutto il pensiero anarchico. Scrive ad esempio Merlino: « I nuovi dirigenti del socialismo statale organizzeranno il lavoro, i pubblici servizi, una amministrazione o una burocrazia — anche troppa! — e sapranno introdurre, per mezzo di imposta ed altro, nella distribuzione dei prodotti del lavoro, distinzioni ed ineguaglianze corrispondenti a quelle che passeranno tra le loro rispettive funzioni e quelle degli umili lavoratori manuali ». F. S. MERLINO, *Il lato fossile del socialismo contemporaneo*, ora in F.S. MERLINO, *Revisione del marxismo*, a cura di Aldo Venturini, Bologna, 1945, p. 32. Ma si veda pure F.S. MERLINO, *Pro e contro il Socialismo*, Milano, 1897, p. 25; E. MALATESTA, *Stato socialista...*, p. 83; KROPOTKIN, *Il governo rivoluzionario*, in *Parole di un ribelle*, Milano, 1921, p. 251.

7. Il socialismo scriveva nel 1898 il libertario polacco Walclav Makhajski non è l'ideologia dei lavoratori manuali, ma quella di una « nuova classe media ascendente verso il potere, composta di intellettuali, di membri delle professioni liberali, di tecnici e di impiegati ». I partiti socialisti occidentali, quale che sia il loro verbo rivoluzionario ufficiale sono in effetti, dei partiti progressisti legalitari precorizzanti delle riforme politiche e sociali, avendo cessato di essere delle autentiche organizzazioni rivoluzionarie tese alla distruzione di ogni forma di privilegio. Questa evoluzione verso la « rispettabilità » risultava a suo giudizio dal seguente fatto: la politica di questi partiti, lungi dall'essere determinata dalla base operaia, si conferma agli interessi della nuova classe media composta da lavoratori intellettuali, strato sociale ascendente al privilegio « che si cerca un posto al sole a spese delle vecchie classi possidenti dei proprietari fondiari e dei capitalisti ». Un'educazione superiore « costituisce il loro "capitale" specifico », fonte del nuovo privilegio. La prima tappa del loro dominio sarà perciò la democrazia politica, la seconda la nazio-

3.

Nello stesso momento in cui il pensiero anarchico, con l'individuazione della proprietà intellettuale, scopre la contraddizione fondamentale del potere tecnoburocratico, vale a dire la divisione verticale fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, una contraddizione derivante da un lato, dalla tendenza universalistica intrinseca al carattere proprio della scienza, dall'altro dall'esigenza di un suo uso monopolistico, vi è la contemporanea scoperta, sempre da parte dell'anarchismo, dei due diversi approcci epistemologici con i quali devono essere condotte le analisi sulla disuguaglianza e le analisi sullo sfruttamento. Mentre il termine sfruttamento rimanda ad una realtà storica, cioè sempre particolare, il termine disuguaglianza rimanda semplicemente ad un'astrazione. In altre parole, mentre lo sfruttamento, per comprenderlo e spiegarlo, bisogna sempre descriverlo nella sua storicità, la disuguaglianza, in quanto termine astratto, in quanto modello generalmente valido è dovunque applicabile ad ogni realtà storica particolare. Proprio perché, per comprenderli e spiegarli, il primo bisogna descriverlo nella sua

nalizzazione dell'economia. Per ottenere questi obiettivi essi ricercano il sostegno dei lavoratori manuali che figurano solo come « massa di manovra ». Avendo guadagnato la confidenza degli operai per l'aiuto apportato loro all'inizio dell'era industriale nella lotta per migliori condizioni di vita, possono far balenare ai loro occhi l'ideale socialista dell'uguaglianza. In realtà la società « senza classi » promessa dagli intellettuali « déclassés » non è che un tema di propaganda, una sorta di religione proletaria che nasconde il reale scopo dell'avanguardia socialista. In effetti si tratta di un socialismo che si delinea come « un sistema gerarchico di affrancamento statale su tutte le industrie ». La classe dei capitalisti-borghesi cederà il posto a dei « funzionari », a dei direttori, a degli ingegneri il cui trattamento salariale, ben superiore ai salari dei lavoratori manuali, costituirà il marchio della nuova classe dirigente privilegiata ». L'introduzione di questo sistema viene presentata inizialmente come fase di « transizione graduale », essa però diverrà permanente perché il superamento del capitalismo non significa, di per sé, l'avvio automatico della costruzione socialista intesa come sviluppo della libertà e dell'uguaglianza, Cfr. W. MAKHAJSKI, *Umstevenni Rabochii (Il lavoratore intellettuale)*, citato da M. NOMAD, *Aspects of Revolt*, New York, 1961, p. 81; ID, *Apostles of Revolution*, New York, 1961, p. 61.

particolarità, il secondo si può immaginare nella sua pura forma per poi vederlo operante nella realtà concreta — a questo proposito basti pensare ad una figura geometrica come il triangolo che si può immaginare astrattamente in mille modi e si può in mille modi altrettanto concretamente descrivere — si può dire che lo sfruttamento è un termine storico, la disuguaglianza un termine universale.

Con questa puntualizzazione sul diverso approccio epistemologico che bisogna esercitare nei confronti della realtà dello sfruttamento e della realtà della disuguaglianza, si può dare ragione della classica, astratta proposizione anarchica “critica al principio di autorità”. Per capire che cosa vuol dire il pensiero anarchico quando si esprime in questo modo è necessario fare riferimento al concetto esposto sopra circa il termine universale “disuguaglianza”. Il carattere astratto della proposizione “critica al principio di autorità” si spiega in quanto rimanda appunto all’altro concetto altrettanto astratto, perché universale, della disuguaglianza. Ora, qual è la realtà concreta cui deve essere applicata questa proposizione? E’ una realtà evidentemente che può mutare e che muta nel corso del tempo ma che rimane sostanzialmente costante nella sua struttura formale: la divisione gerarchica di ogni attività umana. E’ questa divisione gerarchica che realizza in ogni società “il principio di autorità”. Ecco dunque che la divisione gerarchica del lavoro sociale risulta la struttura fondamentale della disuguaglianza. A sua volta, di tutte le attività umane la più importante e decisiva ai fini dello sfruttamento dell’uomo è l’attività produttiva, economica. Lo sfruttamento non è altro quindi che la realtà mutevole dei continui diversi modi d’essere storici assunti dalla disuguaglianza.

Specificamente, nell’età contemporanea, la divisione gerarchica del lavoro sociale, proprio perché attraversata dall’uso monopolistico della scienza, cioè da un potere che si esprime nei termini più neutri e generali possibili, è per il pensiero anarchico, la struttura socialmente decisiva della disuguaglianza fra gli uomini, quella che, più di qualsiasi altra, realizza la vocazione del “principio di autorità”. In questo senso il termine struttura (che, come vedremo subito, non ha nulla a che fare con il marxiano rapporto struttu-

ra-sovrastuttura) rimanda di nuovo ad un'immagine geometrica di tipo piramidale capace di ripresentarsi nella sua composizione formale nel corso di tutto il tempo storico dato, espresso dalla civiltà umana. E' un'immagine che si ricava riannodando i tratti comuni di ogni potere costituito, le forme costanti che si ripresentano in ogni situazione storica diversa.

Diversamente dall'analisi sulla disuguaglianza, quella sullo sfruttamento deve ripercorrere invece tutte le pieghe mutevoli del processo storico fino ad ogni individuazione settoriale e particolare. Con questo criterio l'anarchismo afferma l'assoluta storicità dello sfruttamento capitalistico, inteso come carattere transeunte, limitato nel tempo e nello spazio e perciò non determinante, non causa prima, per la disuguaglianza sociale, politica, economica, religiosa, civile, etnica, razziale, geografica, ecc., fra gli uomini. E' questo, fra l'altro, il criterio interpretativo che ci permette di capire e di spiegare perché l'anarchismo non è una teoria critica specifica del capitalismo. Il capitalismo, infatti, è agli occhi del pensiero anarchico, *una* forma storica, succeduta ad altre, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; la divisione gerarchica del lavoro *la* forma strutturale della disuguaglianza fra gli uomini: *mentre la prima passa, la seconda resta*. In questo caso, per la prospettiva ideologica dell'anarchismo, nel piano della storia vanno poste le analisi sullo sfruttamento in tutte le sue innumerevoli forme, in quello della struttura l'analisi della forma meno storicamente condizionata, più temporalmente costante della disuguaglianza sociale fra gli uomini: la divisione gerarchica del lavoro. Questa, rispetto allo sfruttamento, non ne determina le forme, ma ne sancisce solo la sostanza. Per l'anarchismo il rapporto fra disuguaglianza e sfruttamento non ha perciò la stessa valenza del marxiano rapporto fra struttura e sovrastruttura. La disuguaglianza è sì la causa dello sfruttamento, nel senso che viene prima ed è dovunque presente, ma, proprio in virtù della sua forma gerarchica "neutra", non ha la capacità di stabilire alcuna forma derivata. Mentre per l'epistemologia marxista la struttura economica produce le sue sovrastrutture politiche, giuridiche, culturali, ecc., per l'epistemologia anarchica tutto ciò è scientificamente improponibile in quan-

to la struttura economica è essa stessa una forma storica assunta dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo nella più generale divisione gerarchica di ogni attività umana. In altri termini la struttura economica è una categoria del potere, non il potere.

L'anarchismo afferma quindi la storicità dello sfruttamento capitalistico dando di esso una spiegazione non economica, ma sociologica, una spiegazione cioè ricavata dalla divisione gerarchica del lavoro e perciò capace di spiegare lo sfruttamento capitalistico come ogni altra forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il marxismo generalizza un momento storico ipostatizzandolo universalmente: esso parte dallo sfruttamento per spiegare la disuguaglianza; l'anarchismo, invece, fa esattamente il percorso inverso: storicizza l'universale principio di autorità spiegando lo sfruttamento con il criterio della disuguaglianza.

Ora, per il pensiero anarchico, se il capitalismo non è *la* causa della disuguaglianza fra gli uomini ne deriva la possibilità che la sua morte non coincida necessariamente con la nascita del socialismo inteso come sviluppo indefinito della libertà e dell'uguaglianza. La scoperta dell'assoluta storicità del capitalismo porta perciò gli anarchici a prevedere un preciso sviluppo storico laddove viene messa in moto, con l'attivazione del partito in funzione direttiva sulle masse popolari, la divisione gerarchica del lavoro rivoluzionario all'interno del processo di liberazione umana. La nascita e l'ascesa della tecnoburocrazia come nuova classe dominante diventano a questo punto per gli anarchici un esito necessario e del tutto logico — una volta, si intende, posta per vincente l'egemonia degli autoritari sul movimento rivoluzionario e socialista.

Ancora una volta il criterio epistemologico che sta alla base di questa scoperta è il principio ideologico della critica del potere in quanto tale. La classe tecnoburocratica, come dicevamo, è formata infatti soprattutto da intellettuali, il cui privilegio non deriva da una proprietà di natura giuridico-economica, ma intellettuale. Riallacciandoci a quanto dicevamo circa la dimensione universale del potere scientifico, si può capire a questo punto come viene coniugata dal pensiero anarchico l'analisi della natura del potere tecnobu-

rocratico con il criterio epistemologico della critica del potere in quanto tale. Non avendo identificato la disuguaglianza con un particolare sfruttamento economico dato da un certo momento storico, l'anarchismo può scoprire con l'analisi della divisione gerarchica del lavoro anche la natura del potere tecnoburocratico, come, in linea di massima, la natura di *ogni* potere.

Nel caso del potere tecnoburocratico essa viene spiegata dagli anarchici con la coniugazione fatta da questo potere fra l'aspetto applicativo della scienza (tecnica) con quello della sua disponibilità all'uso amministrativo nella versione monopolistica e verticistica (burocrazia). Questa coniugazione, che non riesce a ricomporre la contraddizione data dalle due opposte esigenze di questo dominio (da una parte, come abbiamo detto, il carattere universalistico della scienza, dato qui dal suo aspetto tecnico, dall'altra l'uso burocratico di essa), trova la sua massima espressione storica nel progetto socialista autoritario. Lo Stato, soggetto politico principale di questo progetto, attraverso la pianificazione economica e l'abolizione del mercato che comporta inevitabilmente la fusione fra potere politico e potere economico⁸, può, più di qualsiasi altro, generalizzare la vocazione accentratrice di questa coniugazione⁹, anche se non riesce a ricomporre di-

8. A differenza del sistema borghese, il potere tecnoburocratico afferrerà l'identità dei due principali «tentandone una sintesi». P. J. PROUDHON, *De la capacité politique de les classes ouvrières*, Paris, 1865, p. 84. Dal punto di vista dei lavoratori manuali questo significherà un sistema addizionale di sfruttamento, perché si ritroveranno «economicamente e politicamente soggette». F. S. MERLINO, *Pro e Contro il Socialismo*, Milano, 1897, p. 172 e 194. Di conseguenza i rapporti fra Stato e forza-lavoro, fra classe tecnoburocratica e classe dei lavoratori manuali si espliciterà in una sorta di «servaggio di Stato». Lo sfruttamento del lavoro, infatti, «invece di essere limitato, verrà posto sotto la protezione permanente della legge. Esso diverrà una istituzione, allo stesso titolo dello Stato». P. KROPOTKIN, *La scienza moderna e l'anarchia*, Ginevra, 1913, p. 153 e ss., 248-249; Cfr. pure P. KROPOTKIN, *L'anarchia nella evoluzione socialista*, Torino, 1946, p. 24; V. TCHERKESOFF, *Pagine di Storia socialista*, Spezia, 1903, p. 46.

9. Scrive Cafiero che il dispotismo dei padroni di Stato (i tecnoburocrati) sarà uguale al dispotismo politico dello Stato attuale, più la somma del dispotismo economico di tutti i capitalisti, il cui capi-

rettamente fino in fondo la contraddizione fra tecnica e burocrazia, e cioè, come dicevamo, fra l'aspetto tendenzialmente universalistico e l'aspetto burocratico di questo dominio ¹⁰.

La scoperta della contraddizione del potere tecnoburocratico permette agli anarchici di fare un ulteriore passo in avanti definendo l'ideologia che maggiormente è in grado di giustificare questa contraddizione: la meritocrazia. Con la teorizzazione della disuguaglianza naturale fra gli uomini e la conseguente legittimazione dell'aristocrazia dell'intelligen-

tuale passerebbe nelle mani dello Stato popolare; il tutto moltiplicato per l'aumento di accentramento necessariamente richiesto dal nuovo Stato politico ed economico ad un tempo. (Dispotismo dello Stato popolare) = (Dispotismo politico presente) + (Dispotismo economico di tutti i capitalisti) X (x gradi di accentramento). E per soddisfare i bisogni di questo nuovo e terribile mostro, quale nuovo e mostruoso meccanismo burocratico non sarebbe necessario creare? Che esercito di impiegati iniziati nei complicatissimi misteri di governo? Classe distinta e superiore al popolo e perciò stesso tirannica ed odiosa. C. CAFIERO, « Rivoluzione »: *anarchia e comunismo*, ora in *Dossier Cafiero*, a cura di Gian Carlo Maffei, Bergamo, 1972, pp. 31-32.

10. Da ciò secondo Proudhon, deriva lo sviluppo insanabile delle contraddizioni economiche e parallelamente lo sviluppo incontrollato del « capitalismo irrazionale e instabile ». Esso sfocia fatalmente in una concentrazione che si risolve in una formazione corporativa, in una « feudalità industriale » che si precisa e si caratterizza in un « sistema di concessioni governative e di monopoli di Stato, e in un sistema di corporazioni, che unisce insieme padroni e rappresentanti dei lavoratori ». Questa « feudalità », non risolvendo alcune contraddizioni, come l'unione fra padroni e operai, sfocia a sua volta in un « impero industriale » che risolve non solo le antinomie economiche, ma anche quelle politico-nazionali. La distinzione fra « feudalità » e « impero industriale », è diretta a chiarire che la « feudalità », qui chiaramente anticipatrice del regime economico fascista (il sistema delle corporazioni), non risolve tutte le contraddizioni del capitalismo (come avverrà proprio nel fascismo) mentre l'« impero », sotto questo aspetto, è miglior « mezzo di accentramento » ed è quindi più perfezionato. L'analogia, sotto il profilo prettamente economico, fra fascismo e socialismo statale, è da lui intuita nella distinzione operata fra « Feudalità », anticipatrice del primo e forma imperfetta di pianificazione, e « Impero » anticipatore del comunismo autoritario come forma perfetta di tale pianificazione. « La conversione progressiva della feudalità industriale in impero industriale — egli scrive — è la realizzazione del programma comunista (autoritario) » P.J. PROUDHON, *Manuel du spéculateur à la Bourse*, Paris, 1857, VII-XI e p. 471.

za, l'ideologia meritocratica può giustificare la possibilità iniziale per tutti di accedere alle risorse universali della scienza (tecnica) con la *necessità* che queste siano amministrare dai "migliori". E' un'ideologia che per l'anarchismo si compenetra con il socialismo autoritario perché dove il sostantivo "socialismo" sanziona la *possibilità*, l'aggettivo "autoritario" giustifica la *necessità*, allo stesso modo che il primo termine, "merito", teorizza il diritto e il secondo, "crazia", ne santifica l'esito gerarchico.

Ma per il pensiero anarchico questa compenetrazione fra socialismo autoritario e meritocrazia rimanda anche ad una ulteriore corrispondenza, e cioè all'analogia fra la teorizzazione del potere della scienza e la disuguaglianza naturale fra gli uomini così come emerge proprio dalla teorizzazione dell'ideologia meritocratica. Con questa teorizzazione l'ideologia meritocratica sanziona quella disuguaglianza che più di qualsiasi altro si avvicina alla disuguaglianza in quanto tale, allo stesso modo che il potere della scienza è quel potere che come abbiamo visto più di ogni altro potere storico esprime l'idea e la pratica del potere in quanto tale. Anzi la meritocrazia sancisce proprio la massima disuguaglianza possibile perché la disuguaglianza naturale, una volta ammessa risulta assolutamente immodificabile ed irriducibile ¹¹.

11. Chi sono, si domandava Elisée Reclus, « coloro che s'incamminano verso il potere, per sostituire i privilegiati per nascita e per fortuna con una nuova casta, sedicente dell'intelligenza? », rispondendo subito dopo: [quelli] che hanno egualmente rivendicato a profitto degli uomini di genio, cioè a loro profitto personale, la direzione politica della società. L'espressione "Governo di mandarini" è stata crudelmente pronunciata ». E. RECLUS, *L'Evolution, la Révolution et l'Idéal anarchique*, Paris, 1902, p. 71. E' questa, per esempio, l'immagine sociale dell'ideologia sansimonista e in genere del socialismo autoritario, che Kropotkin prende in esame come modello teorico palesemente meritocratico. Il sansimonismo infatti predicando una società con a capo un governo « composto d'una gerarchia degli "uomini migliori" — migliori nelle scienze, nelle arti, nelle industrie », rappresenta, dal punto di vista anarchico, un referente ideologico esremamente anti-ugualitario. P. KROPOTKIN, *La scienza moderna e l'anarchia...*, p. 76.

Ma l'anarchismo non è arrivato ad anticipare e a comprendere l'avvento della tecnoburocrazia solo con la definizione dinamica della disuguaglianza basata sull'individuazione delle tre classi. A questa definizione è stata sovrapposta quella sociologica, ricavata dall'analisi della divisione gerarchica del lavoro. Le classi cioè vanno definite secondo le funzioni direttive o subordinate svolte dagli individui. Specificamente all'interno di questa divisione assume particolare importanza l'ulteriore distinzione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale che approfondisce e chiarisce maggiormente la differenza gerarchica fra le funzioni di ogni tipo. Con questa ulteriore e decisiva distinzione l'anarchismo è arrivato, come abbiamo visto, alla definizione del concetto di proprietà intellettuale che parte dalla distinzione del ruolo fondamentale del lavoro umano visto in chiave di forza e di potere. Il lavoro umano come capacità di dominio sulle cose e sugli uomini, come attività decisiva di controllo e perciò come continua possibilità di potere.

Osserviamo qui che l'analogia fra il potere della scienza e la disuguaglianza naturale fra gli uomini è dato non a caso da un criterio di tipo universalistico. Il potere della scienza è il massimo potere apparso finora proprio perché è il potere più universale; allo stesso modo la teorizzazione della disuguaglianza naturale è la massima disuguaglianza possibile, in quanto fa riferimento alla natura le cui determinazioni ed espressioni universali sostanzialmente sfuggono al percorso storico dell'uomo e quindi a suoi tentativi di modificazione della realtà. Agli occhi della coscienza moderna la ideologia meritocratica rende perciò un grande servizio alla divisione gerarchica del lavoro, la fa apparire cioè *naturale*. In questo senso le classi sociali, che della divisione gerarchica del lavoro sono espressione e conseguenza, diventano *differenze naturali* in una società socialista, dove la collettivizzazione dei mezzi di produzione ha sgomberato il terreno da ogni ostacolo storico all'uguaglianza sociale fra gli uomini. Il potere tecnoburocratico espresso da tale società appare perciò come "governo sulle cose" e non sugli uomini, come

potere del tutto legittimo perché *naturalmente* necessario ¹². Ideologicamente esso risponde non a leggi storiche, o a leggi naturali, oggettive, di cui proprio il potere della scienza, tipico della tecnoburocrazia, rende indiscutibile.

Per il pensiero anarchico vi è quindi un intreccio del tutto logico e consequenziale che lega gli elementi materiali e gli elementi ideologici del potere tecnoburocratico: il potere della scienza attraverso il suo uso monopolistico, la divisione gerarchica del lavoro sociale, la meritocrazia sono tutte tessere di un unico mosaico che nel moto storico del socialismo autoritario hanno trovato la loro massima espressione.

Rifacciamo adesso un piccolo passo indietro e fissiamo di nuovo l'attenzione sulla diversità posta dall'anarchismo fra la realtà dello sfruttamento e quella della disuguaglianza. Abbiamo detto che grazie a questa distinzione il pensiero anarchico è pervenuto a identificare il capitalismo come

12. Puntuale a questo riguardo è la precisazione malatestiana: « Quando Federico Engels, forse per parare la critica anarchica, diceva che sparite le classi lo Stato propriamente detto non ha più ragione di essere e si trasforma da governo degli uomini in amministrazione delle cose, non faceva che un vacuo gioco di parole. Chi ha il dominio sulle cose, ha il dominio sugli uomini; chi governa la produzione governa il produttore; chi misura il consumo è il signore del consumatore » E. MALATESTA, *Stato socialista*, in E. MALATESTA, *Scritti scelti*, Napoli, 1954, p. 48. Non si danno cioè forme libertarie del governo delle cose: proporzionalmente al mondo in cui esse sono amministrate si danno tanti modi dell'amministrazione degli uomini. La scienza dell'amministrazione, che è una delle forme di sapere che ben caratterizza la proprietà intellettuale dei tecno-burocrati, soggiace anch'essa alle leggi del monopolio, come il progresso scientifico in generale soggiace alle leggi del capitalismo monopolistico. Cfr. F.S. MERLINO, *Socialismo o monopolismo*, Napoli-Londra, 1887, p. 177. Monopolio dell'amministrazione delle cose vuol dire in termini politici dominio sulle cose; Stato amministrativo e scienza dell'amministrazione sono dunque una nuova forma mistificata di potere perché, ci ricorda sempre Merlino, fra « amministrazione e dominazione non c'è opposizione », così che se la prima è accentrata nelle mani di una casta specializzata la conseguenza è sicuramente « un dispotismo spaventevole ». F.S. MERLINO, *I progressi della scienza politica e Herbert Spencer*, ora in F.S. MERLINO, *Concezione critica del socialismo libertario*, Firenze, 1957, p. 193. Cfr. anche L. GALLEANI, *Critica dell'anarchismo...*, pp. 34-35.

una forma storica di sfruttamento succeduta ad altre e perciò non come *la* causa fondamentale della disuguaglianza, la cui base, invece, va individuata nella divisione gerarchica del lavoro sociale. Con questo criterio l'anarchismo ha potuto evitare l'escatologismo marxista che, dando per certo il socialismo come erede storico del capitalismo, non ha compreso la possibilità dell'avvento di una nuova classe né proletaria né capitalista sulla scena della storia, diretta a scalzare l'una e a sottomettere l'altra. Il criterio della distinzione posta fra le varie realtà storiche dello sfruttamento e la formale ripetizione del modello della disuguaglianza ha permesso dunque al pensiero anarchico di capire che sul piano diacronico della lotta per il potere si esprimono sempre due classi — una che lotta per mantenere il potere e l'altra che lotta per portarglielo via — mentre una terza classe è stata destinata finora ad essere funzionale alla classe in ascesa verso il potere, imprigionandosi così in un'eterna sottomissione. Per l'anarchismo quindi non vi sono due classi contrapposte sul piano della storia, ma tre. La lotta delle prime due si può definire come lotta di classe, la lotta della terza come lotta rivoluzionaria ¹³.

Questa definizione dinamica della disuguaglianza posta dall'anarchismo vede dunque una correlazione del tutto ovvia fra l'analisi del bipolarismo marxista che propugna la lotta di classe e la lotta per il potere in quanto tale, nel senso che secondo queste prospettive la lotta di classe è sempre

13. Nella disamina teorica delle classi sociali prima di una definizione socio-economica (borghesia-proletariato, classe operaia-masse contadine, ecc.), vi è dunque una definizione formale che si riassume in « classe superiore, inferiore e media », così P.J. PROUDHON, *Manuel du spéculateur...* p. 463. Questo schema trasferito sul terreno storico, per esempio nell'analisi della rivoluzione francese, permette a Kropotkin di individuare la composizione storico-sociale delle ultime due. « Due grandi correnti prepararono e fecero la Rivoluzione. Una, la corrente l'idee — cioè il complesso delle nuove idee sulla riorganizzazione politica degli Stati — veniva dalla borghesia. L'altra, quella dell'azione, veniva dalle masse popolari — dai contadini e dai proletari delle città che volevano ottenere degli immediati e tangibili miglioramenti alle loro condizioni economiche. E allorché queste due correnti si incontrarono, dirette a uno scopo, sul principio comune, s'aiutarono per qualche tempo reciprocamente, la Rivolu-

funzionale alla conquista del potere, non alla sua distruzione. E' facile osservare che mentre la concezione marxista affida ad un predeterminato sviluppo storico la soluzione della lotta di classe, quella anarchica può affidare questa soluzione solo alla lotta rivoluzionaria. Si spiega così il determinismo della prima e il volontarismo della seconda. Ma, soprattutto, si spiega l'approccio anarchico alla definizione delle classi, un approccio che non parte da una visione storica, ma, come abbiamo visto, da una visione strutturale. In altri termini alla concezione anarchica interessa definire

zione scoppìò ». P. KROPOTKIN, *La Grande Rivoluzione*, Ginevra, 1911, p. 1. La « corrente d'idee », cioè la borghesia, funge qui da classe media in ascesa verso il potere detenuto politicamente dalla nobiltà, mentre l'altra, « quella dell'azione », cioè la classe dei contadini e dei proletari delle città, funge da classe inferiore. Gli elementi fondamentali perché costanti in questa analisi, dal punto di vista anarchico, sono definiti, rispetto alla classe media, « corrente d'idee », rispetto alla classe inferiore « corrente d'azione ». Elementi costanti perché sono generalmente trasferibili in ogni situazione storica rivoluzionaria moderna. « Quantunque operai e contadini siano stati la forza principale di ogni grande rivoluzione — scrive Arscinov — i dirigenti, gli ideologi, gli organizzatori delle forme e degli scopi della rivoluzione furono, invariabilmente, non operai o contadini, ma un elemento laterale, estraneo, comunemente un elemento medio, incerto fra la classe dominante dell'epoca morente e il proletariato della città e della campagna ». Tale elemento medio che cresce sulla superficie di decomposizione del vecchio sistema di governo « assume, rispetto a quest'ultimo, una "posizione rivoluzionaria" » e può così diventare facilmente « guida dei lavoratori asserviti ». Questa dinamica, nei suoi tratti generali svela a grandi linee la natura della classe media in ascesa verso il potere. Rispetto alla classe inferiore che è definita « corrente d'azione » o « forza principale », quella media, riassumendo « il complesso delle nuove idee » si definisce per il patrimonio intellettuale e culturale che la sorregge permettendogli in tal modo di esprimere « i dirigenti gli ideologi gli organizzatori delle forme e degli scopi della rivoluzione ». Essa, pertanto, si caratterizza per la sua « intelligenza » che diventa fondamentale se la funzione di classe media in ascesa verso il potere è svolta dagli « scienziati » o classe tecnoburocratica. Nella Rivoluzione russa dove avviene questo fenomeno infatti tale classe si identifica con « la così detta intelligenza della democrazia socialista ». Con quest'ultima proposizione viene chiarita ed affermata sia la natura della classe tecnoburocratica, l'« intelligenza », sia la natura della sua ideologia, la democrazia socialista. P. ARSCINOV, *Storia del movimento machnovista*, Napoli, 1954, p. 35.

le classi secondo il loro rapporto gerarchico. E' una definizione basata sul criterio "formale" del principio di autorità che ha la capacità di trascendere le determinazioni storiche espresse dall'età moderna (nobiltà, borghesia, proletariato, tecnoburocrazia) e che può essere applicato ad ogni società storica presente, passata, futura.

Rileviamo perciò l'essenziale della metodologia anarchica: un discorso sulla natura politica e sociale della nuova classe tecnoburocratica non può prescindere da un discorso sul potere in quanto tale; viceversa a questo generale riferimento ideologico non si arriva se non partendo dalla constatazione scientifica che il nuovo particolare potere dato dalla tecnoburocrazia finirà per assumere un sostanziale valore di equivalenza rispetto ad ogni altro potere precedentemente costituito, rinviando così all'unica alternativa rivoluzionaria degna, per l'anarchismo, di essere assunta per intero: la totale e irreparabile distruzione del potere in quanto tale.

Ideologie complementari per i nuovi padroni

Eduardo Colombo *

*“L'aristocrazia dell'intelligenza...
quest'ultimo rifugio dello spirito di
dominio...”.*

Bakunin (*Gli incantatori*, “L'Egali-
té”, luglio 1869)

Nei paesi cosiddetti “socialisti”, in cui il controllo dello stato dà alla tecnoburocrazia, in quanto classe, il possesso del potere economico e politico, il marxismo — ideologia della classe dominante — non lascia spazio alle ideologie concorrenziali. L'unificazione mitica, ideologica e teorica della società viene gelosamente tutelata dalla gerarchia del partito e dalla polizia dello Stato.

Invece, nelle aree sociali in cui il capitalismo avanzato mantiene la proprietà privata ed in cui le varie burocrazie — statale, sindacale, manageriale — non hanno ancora unificato i loro interessi di classe, lo Stato poggia su uno spazio ideologico eterogeneo, non unificato. La lotta per il potere all'interno della classe dominante delimita l'ideologia tradizionale della borghesia, sia liberale che giacobina, così come delimita l'ideologia dell'*intelligenza* che, in quanto gruppo sociale, tende ad utilizzare il modello marxista, soprattutto nella sua frazione che si fonde con la tecnoburocrazia in

* *Psichiatra argentino, è stato redattore del giornale anarchico La Protesta, di Buenos Aires, per oltre dieci anni. Dal 1968 vive in Europa.*

ascesa. Ma la mistificazione del potere — del dominio — propria del regime democratico liberale non può funzionare senza un certo grado di sofisticazione, di esoterismo, autentica costante delle mode successive che caratterizzano l'élite intellettuale. *Lo spazio delle ideologie complementari* diviene necessario al sistema.

Il pubblico che consuma queste ideologie è certo la minoranza di una minoranza ma, come dice Castoriadis nella sua recente critica dei *nouveaux philosophes*, "ciononostante la sua importanza qualitativa potenziale è considerevole. In positivo: ciò che esso (questo pubblico minoritario) pensa oggi, domani o più tardi sarà pensato da un numero molto più grande (tramite l'istituzione scolastica, i mass media, ecc.). In negativo: se esso cominciasse a pensar male (ad avere idee pertinenti sulle questioni pertinenti), potrebbe divenire un pericoloso fermento" ¹.

Dato che le ideologie complementari non sono possibili senza l'esistenza di quei gruppi sociali con caratteristiche proprie che prendono il nome d'intelligenza, vediamo in breve quali siano i loro rapporti con la borghesia e con la tecnoburocrazia.

Cominciamo con alcune considerazioni generali. In primo luogo, la lotta di classe, l'opposizione conflittuale tra borghesia e proletariato, è condizione necessaria all'esistenza del sistema capitalista. Ma l'analisi binaria non spiega la molteplicità dei conflitti di una situazione sociale reale, storica. Ad esempio, la borghesia in quanto classe in ascesa e prima del costituirsi del proletariato moderno, mantiene un conflitto centrale con la classe feudale, ma mentre si appoggia alle classi popolari, al tempo stesso se ne differenzia nettamente e tende a minimizzare o ad occultare il conflitto che le oppone.

Il criterio di possedere o d'essere spossessati, che differenzia il padrone dallo schiavo, è un criterio che crea opposizione tra le classi, sia nella società schiavista che nel capitalismo moderno o nel collettivismo burocratico.

1. Castoriadis C., *Les Divertisseurs*, "Nouvel Observateur", 20 giugno 1977.

Nella sua lotta contro nobiltà e clero, la borghesia si appoggerà alle classi spossessate. Analizzando l'opera di Proudhon, Pierre Ansart scrive in *Marx et l'anarchisme*: "questi paragoni non devono nascondere la specificità delle classi nel capitalismo. La particolarità della situazione della classe operaia risiede nella contraddizione tra lo stato di sfruttamento economico e l'indipendenza acquisita durante le rivoluzioni della fine del XVIII secolo. Se lo schiavo era privo di qualsiasi possesso, era però giuridicamente subordinato al padrone e mantenuto nella sua condizione da tutta una serie di disposizioni. Il proletario, invece, in teoria gode della stessa indipendenza "industriale, politica e civile" (...) del capitalista, e con l'imprenditore-capitalista ha solo un rapporto contrattuale" ². La borghesia, per conservare sia il sostegno popolare che il proprio potere di classe, ha dovuto affermare la differenza tra l'uguaglianza di diritto e la disuguaglianza di fatto, ed imporre l'idea della rappresentanza e della delega di potere.

Proudhon dice: "La natura non crea più borghesi di quanto non crei nobili, ma una volta che la distinzione di classe si è realizzata tramite il gioco d'interessi e il gioco delle trasformazioni della società, il borghese, come prima di lui il nobile e il prete, tende a costituire un tipo a parte..." ³.

Storicamente, nel momento in cui la borghesia si distacca dalla casta dei servi, essa si dedica al commercio e all'industria. Questo atteggiamento la conduce a separarsi dalla servitù in generale, allontanandosi dal lavoro manuale. L'ideologia penserà a glorificare il lavoro. "Il grande signore non lavora e per lui lavorare sarebbe una penitenza" ⁴. "I poveri, quanto a loro, se non mendicano lavorano. E siccome si tratta di un lavoro duro e che non porta a niente, saranno pronti ad ammettere che il lavoro sia una penitenza". Ma il borghese lavora e s'arricchisce. Diventa commerciante o avvocato. Tutto lo allontana dal lavoro manuale, il lavoro spia-

2. Ansart Pierre, *Marx et l'anarchisme*, P.U.F., Parigi 1969, p. 192.

3. *Ibid.*, p. 199.

4. Groethuysen, *Origines de l'esprit bourgeois en France*, Gallimard, Parigi 1927, p. 216.

cevole. Le idee, le opinioni, le transazioni si sviluppano attorno al suo unico idolo: la ricchezza. La morale del lavoro e dello sforzo, l'etica puritana, è un mezzo per allontanarsi dal lavoro manuale. E ciò lo costringe alla filosofia del "come se", alla doppia morale sessuale, alla religione buona per il popolo, anche se la borghesia è atea, all'eclettismo filosofico che corrisponde alla sua pratica economica.

L'allontanamento dal lavoro manuale e la confidenza con le idee che ne risulta gli fanno valorizzare il sapere, questo suo "capitale occulto".

Le convinzioni politiche della borghesia presero forma sulla strada aperta dai "filosofi", esprimendosi, durante la prima epoca del suo potere, nello Stato liberale, mediatore dei conflitti d'interesse tra acquisto e vendita della forza lavoro. Ma al primo colpo, lo slancio giacobino le conferì il quadro della nazione, riattualizzando la suprema ragion di Stato.

Dalla filosofia dei lumi del XVIII secolo, dal modello delle scienze naturali, dal materialismo e dalla critica delle istituzioni — in particolare della chiesa, del dogma e della verità rivelata — da tutto questo discendeva l'uguaglianza del genere umano, la libertà inalienabile, il diritto naturale. "Spesso, la borghesia in ascesa non aveva fatto che idealizzarsi nel suo diritto naturale, ma in seguito, una volta giunta al potere, ha voluto solo far la furba con l'anti-diritto naturale, per il profitto — è chiaro — e spesso in modo cinico" ⁵.

Ma la situazione contraddittoria del proletariato di fronte all'uguaglianza formale del cittadino e all'oppressione reale comportata dallo sfruttamento economico, fece sì che la filosofia borghese dello Stato attribuisse importanza suprema all'ordine sociale, e facesse appello al principio d'autorità legittima per ristabilire l'ordine, cioè la disuguaglianza che le è necessaria. E' così che, come afferma Marcuse, nella lunga storia della teoria dell'autorità — così come viene difesa dai filosofi della Contro-Rivoluzione, Bonald e de Maistre — questa isteria dell'autorità subisce un mutamento di funzio-

5. Bloch E., *Droit Naturel et Dignité Humaine*, Payot, Parigi 1976, p. 11.

ne decisivo. Dapprima arma ideologica impugnata dai gruppi clericali e feudali, finisce per venire adottata dagli strati dirigenti della borghesia⁶. Ammesso che fosse necessaria una conferma, durante la recente campagna elettorale francese, Jacques Chirac, rappresentante della borghesia giacobina, insiste sull'importanza dell'autorità dello Stato: "Bisogna ristabilire la nozione di profitto, difendere l'autorità nell'impresa, che ovunque si vuol riformare". E per far questo: "bisogna che cessino gli attacchi contro la famiglia" (discorso del 28.2.1978, "Le Monde").

Lo sappiamo bene, l'autorità patriarcale e l'autorità dello stato sono le due facce dell'ordinamento sociale esistente.

Quest'ordine gerarchico, basato sullo sfruttamento di classe, ha bisogno d'una certa partecipazione delle persone al sistema, che smussi le asperità della lotta tra dominatori e dominati, ha bisogno di miti, di valori, d'immagini, ha bisogno della giustificazione del potere e che si creda nell'autorità.

Da dove vengono coloro che maneggiano idee e rappresentazioni?

Da una classe moribonda, diceva Bakunin "che, prima di morire, minaccia di regalarci un erede molto spiacevole che si chiama socialismo borghese"⁷. Lo sfruttamento del lavoro collettivo degli operai dell'industria è compiuto da coloro che detengono sia il capitale, sia la scienza. La separazione tra coloro che fanno e coloro che non fanno duplica la separazione tra dirigente ed esecutore.

"L'aristocrazia nobiliare non ha avuto bisogno della scienza per provare il proprio diritto". Essa aveva due argomenti inconfutabili: la forza e la grazia di Dio. La borghesia, invece, fonda il proprio potere sul denaro, e dato che deve trovare una sanzione, una legittimazione al proprio potere, la va a cercare presso gli ideologi. Bakunin diceva: "L'ha tro-

6. Marcuse H., *Pour une théorie critique de la société*, Denoël, Parigi 1971.

7. Bakunin M., *Les Endormeurs*, in *Le Socialisme Libertaire*, Denoël, Parigi 1973, p. 105.

vata nell'intelligenza patentata". Separata dal lavoro manuale e ricercando nella scienza positiva la giustificazione della propria egemonia, la borghesia, impadronitasi dell'apparato statale, veglia affinché sia la classe sfruttatrice e dominante a ricevere un'istruzione più o meno seria. "Inoltre, esce dal suo seno una specie di classe a parte, naturalmente meno numerosa, costituita da uomini che si dedicano esclusivamente allo studio dei maggiori problemi della filosofia, della scienza sociale e della politica e che formano appunto la *nuova aristocrazia*, quella dell'*intelligenza patentata* e privilegiata. E' questa la quintessenza e l'espressione scientifica dello spirito e degli interessi borghesi" ⁸.

E' di là che provengono i depositari dell'ideologia dominante ed i nuovi sacerdoti, preti d'ogni genere, gli incantatori, *mâtres penseurs* delle *ideologie complementari*. Ma le cose si complicano, perché i rapporti tra gruppi sociali ed ideologie non sono semplici.

In generale, si può dire che la classe dominante secerne dei gruppi sociali incaricati di fornire a questa società una interpretazione del mondo. Noi chiamiamo questi gruppi "intelligenza", dice Mannheim. E poi aggiunge che la brusca scomparsa del monopolio intellettuale del clero, con il suo modo di pensare scolastico, cioè accademico e privo di vita, comporta, alla fine del Medioevo, fatti sociologici importanti: la liberazione degli intellettuali dalla rigida organizzazione della Chiesa e il riconoscimento sempre più sicuro di altri modi d'interpretare il mondo ⁹. Situazione simile a quella del P.C. e dei suoi intellettuali, in Occidente, dopo il XX Congresso.

La situazione attuale vede dunque la fine del regno liberale della borghesia e la lotta di classe tra proletariato e borghesia in concorrenza con una nuova classe in ascesa uscita dalla borghesia, ma che tende a rimpiazzarla nel controllo dello stato e in una nuova forma di proprietà dei mezzi di produzione.

Nella situazione attuale, la descrizione del fenomeno è

8. *Ibid.*, p. 113.

9. Mannheim K., *Ideologia y Utopia*, Aguilar, Madrid 1958.

chiara: senza abolire il *conflitto dominante* del sistema capitalistico tra una classe che detiene i mezzi di produzione ed una che vende la propria forza lavoro, si compie una sostituzione in cui una frazione uscita dalla classe dominante, e che si definisce attraverso il proprio controllo del sapere nella divisione gerarchica del lavoro, s'impadronisce delle leve di comando. La tecnoburocrazia in quanto classe ascendente o frazione di classe, partecipa alla lotta per il potere ed occupa i ruoli direttivi delle nuove strutture che nascono all'interno delle vecchie. Dal punto di vista della teoria del mutamento sociale, essa è profondamente riformista, non rivoluzionaria.

Detto questo, l'intelligenza in quanto gruppo sociale non è direttamente assimilabile alla tecnoburocrazia, anche se poggiano entrambe sulla divisione gerarchica del lavoro ed entrambe controllano un certo sapere.

La differenza tra *tecnoburocrazia* e *intelligenza* diviene sempre più netta nei paesi "tardo-capitalisti", e nei paesi cosiddetti socialisti tende a confondersi, a compenetrarsi. Probabilmente perché in questi ultimi, e soprattutto nell'URSS, il controllo dello Stato da parte della tecnoburocrazia, organizzata attorno ad un partito politico, permette contemporaneamente sia il monopolio del potere che quello dell'ideologia.

Non mi attarderò qui a dimostrare in che modo il marxismo sia divenuto un aspetto dell'ideologia dominante e, in particolare, l'ideologia dell'intelligenza nell'area del capitalismo avanzato. (Cfr. i lavori di N. Berti e di Pellicani)¹⁰. Mi limiterò a segnalare con quale elasticità l'ideologia della scienza della borghesia s'adatti alla pretesa scientifica del marxismo; come, senza rendersene conto, si scivoli verso l'idea della verità e, di conseguenza, dell'universalità della teoria, per finire con la pretesa monopolistica e con l'integrazione al Partito e allo Stato, come già fece il cattolicesimo con la Chiesa ed il Dogma.

10. Berti N., *Anticipazioni anarchiche sui « nuovi padroni »* in "Interrogations", n. 6, Marzo 1976; Pellicani L., *La critica bakuniana del marxismo come ideologia di classe dell'intelligenza proletarizzata*, in "Interrogations", n. 9, gennaio 1977.

Sono d'accordo con Nico Berti quando afferma che l'analisi può postulare un rapporto organico e necessario tra l'ideologia socialista autoritaria e l'uso storico-sociale della scienza nella divisione gerarchica del lavoro manuale/intellettuale, uso che ha sollevato l'intelligenza marxista sul piedistallo della borghesia.

Riassumendo, potremmo tracciare lo schema seguente.

All'interno della classe dominante la lotta per il potere si svolge tra la borghesia morente ed una nuova classe in formazione uscita dal suo seno: la tecnoburocrazia. Nel processo di formazione della nuova classe dominante, la prima grossa saldatura si registra in Russia, tra i funzionari dello Stato e dal partito, i tecnici ed una parte dell'intelligenza emarginata, che utilizza la classe operaia come trampolino per la conquista del potere.

In Russia, l'intelligenza declassata si ricicla rapidamente in intelligenza patentata ed il regalo avvelenato che, secondo i timori di Bakunin, la borghesia minacciava di lasciarci in eredità diviene una realtà micidiale.

La situazione è diversa nei paesi "tardo-capitalisti", dove le forme tradizionali dello sfruttamento capitalista coesistono con il potere crescente della proprietà di classe della tecnoburocrazia.

In questi paesi sussiste un'intelligenza non integrata negli apparati di stato. In quanto intelligenza patentata, essa si confonde sempre più con la tecnoburocrazia e la sua frazione più integrata nella classe in ascesa è forse quella in cui hanno maggior presa la teoria marxiana ed il modello totalizzante marxista. Nella frazione "declassata", secondo lo stesso modello generale, tendono a svilupparsi aspetti *gauchistes* e, progressivamente, un certo modello antiautoritario e autogestionario.

Le *ideologie complementari* compaiono nello spazio ideologico aperto dalla lotta per il potere in seno alla classe dominante, ed è là che esse trovano il loro posto e la loro funzione.

Le analisi sulla tecnoburocrazia — il libro di Rizzi¹¹ è

11. Rizzi B., *Il collettivismo burocratico*, Champ Libre, Parigi 1976.

del 1939 — risentirono dapprima della lunga interruzione della seconda guerra mondiale, ed in seguito della “guerra fredda”. Quasi contemporaneamente alla scoperta d’un importante mutamento in seno alla classe dominante, fanno la loro comparsa delle ideologie frammentarie che “confondono le tracce” e che renderanno più difficile il concretizzarsi del progetto rivoluzionario, accentuando l’integrazione immaginaria al sistema vigente.

La prima di queste ideologie vide la proclamazione, con gran scalpore ma effimera, della “fine delle ideologie”. Ideologia degli intellettuali dei paesi ricchi che fiorì sul terreno delle scienze sociali, proclamando “l’esaurimento delle ideologie del XIX secolo e praticamente del marxismo”¹².

La citazione che segue, estratta dal libro di Bell, è tipica di quest’atteggiamento: “Ora, per avere un senso, il rifiuto dell’ideologia non deve essere soltanto una critica dell’ordine utopico, ma anche dell’ordine esistente (Converrà ricordare la definizione dialettica di capitalismo e comunismo data da un discusso intellettuale polacco: il capitalismo è un sistema nel quale l’uomo viene sfruttato dall’uomo; il comunismo è il viceversa!). “Non è nichilismo — si difende Bell — ma una funzione positiva, una distinzione che ci evita di farci assorbire da una causa qualsiasi...”.

E’ interessante notare anche che questo autore, volendo teorizzare la disillusione sperimentata dagli “intellettuali radicali della NATO” (come li chiama Wright Mills) di fronte alla “grande causa”, tiene conto delle analisi di Machajski sull’antagonismo tra lavoratori manuali e intellettuali.

Se l’utopia non è possibile, se le speranze chiliastiche non hanno più senso, se per l’intelligenza radicale le vecchie ideologie hanno perduto la loro “verità” ed il loro potere di “persuasione”, allora il lucido pessimismo dell’intellettuale può comodamente rifugiarsi nella sfera della propria vocazione, nel campo specifico della sua scienza particolare, e lasciare che la storia vada alla deriva.

La “fine delle ideologie” fu di breve durata, ma l’atteggia-

12. Bell D., *El Fin de las Ideologias*, Ed. Tecnos, Madrid 1964, p. 15.

mento che stava alla base di quest'ideologia ebbe vita più lunga ed è riemerso con i "nouveaux philosophes".

Tuttavia, noi pensiamo che il pensiero occidentale moderno contenga un'impresa di maggiore portata che soggiace alle particolari ideologie complementari. Vediamo di che cosa si tratta.

I santoni dell'ideologia alla moda, gli incantatori che preparano il morbido letto di una società del consenso ottenuto per interposto ordinatore, lavorano ad un'ipotesi formidabile: la possibilità di *separare il discorso dalla realtà*. E non un discorso qualsiasi, dato che la banalità della pratica retorica è sempre esistita. Ma l'interruzione radicale e profonda grazie alla quale tutto può essere detto senza che nulla, nell'ordine sociale vigente, si sposti d'un centimetro. Ciò significa che il sistema costituito si conserva in stato d'immunità rispetto alla contestazione; che il progetto rivoluzionario, progettato al di fuori del mondo possibile, rimane per sempre "utopico", in un altro luogo.

Io credo che tutto sia iniziato — almeno per quanto concerne le ideologie complementari dell'ultimo quarto di secolo, di cui parlerò — con un sottile slittamento all'interno di una teoria che produce una rivoluzione copernicana nella concezione del mondo moderno. Freud introdusse alcune idee inaccettabili per la sua epoca, idee potenzialmente sovvertitrici dell'ordine costituito. "Anche la sessualità infantile, il complesso d'Edipo, la sua particolare concezione dell'inconscio, ma in modo più profondo e radicale è la "scoperta" di una nuova dimensione della *realtà*, contemporaneamente psicologica e sociale, che introdurrà una rottura nella struttura stessa della *realtà* costituita" ¹³.

Ma il peso fondamentale di questa dimensione della realtà, che è l'articolazione tra il potere e la sessualità, tra la metafora paterna e la proibizione dell'incesto, tra il mito d'Edipo e il complesso d'Edipo, tra il fantasma e l'istituzione, tra il Pater e lo stato, questa articolazione — diciamo — che costituisce la base della struttura del dominio, è slittata

13. Colombo E., *A propos du concept de réalité dans la théorie psychanalytique*, in "Topique", n. 13, Parigi 1974.

verso l'interno dell'individuo, lasciando intatto l'ordine sociale autoritario e gerarchico. Volgarizzando, questo concetto s'esprime così: "se gridate *Abbasso i padroni*, vi consiglieranno di passare dallo psicanalista per farvi controllare il complesso d'Edipo" ¹⁴.

Fin qui, il potenziale rivoluzionario della teoria persiste, possiamo sbloccarlo e continuare.

Ma gli incantatori, intelligenza fina che smussa gli angoli, è sempre pronta, e viene di moda lo strutturalismo. Tralasciamo la famosa frattura epistemologica althusseriana che serve solo a preservare la pretesa del monopolio della propria ideologia, e segnaliamo schematicamente nel lacanianismo uno dei vertici dell'operazione d'interruzione del discorso. Una volta riconosciuto l'io come luogo del disconoscimento, si passa facilmente alla decentralizzazione del soggetto e all'abolizione del significato, del senso.

Ancora una volta la volgarizzazione della teoria, conseguenza dell'"essere alla moda", mostra, denudandola della terminologia sofisticata, il suo peggior aspetto reazionario: l'assimilazione della "legge" al codice e al regolamento, del "nome del padre" all'autorità sociale, e del discorso del padrone all'oracolo degli dei.

La decentralizzazione del soggetto ¹⁵ e l'abolizione del senso sono gli aspetti fondamentali che aprono la strada alla disarticolazione tra parole e cose, tra universo simbolico e realtà sociale. In questo senso, colui che ha meglio evidenziato questa interruzione di contatto è Baudrillard, parlando dello scambio simbolico. "Una rivoluzione ha posto fine all'economia "classica" del valore (...) Questa rivoluzione consiste nel fatto che i due aspetti del valore, che si erano potuti ritenere coerenti ed eternamente legati da una specie di legge naturale, sono disarticolati, ed il valore referenziale

14. Gentis R., *Guerir la vie*, Maspero, Parigi 1971.

15. Parliamo di decentralizzazione del soggetto nella misura in cui lo strutturalismo ha inteso costruire una storia priva di soggetto ed una certa psicanalisi alla moda, basata sulla « lettura » di Freud fatta da Lacan, ha postulato l'ubiquità del soggetto del discorso, separato da colui che lo formula esplicitamente.

viene annientato a vantaggio del solo gioco strutturale del valore”¹⁶.

E ancor più chiaramente: “Il principio di realtà ha coinciso con uno stadio preciso della legge del valore. Oggi, tutto il sistema oscilla nell’indeterminatezza, ogni realtà è assorbita dall’iperrealtà del codice e della simulazione. Ciò che ci regge è ormai un principio di simulazione, al posto del vecchio principio di realtà. Le finalità sono scomparse, sono i modelli a generarci. Non esiste più ideologia, non ci sono altro che simulacri”.

Tutta la realtà non è che un discorso sulla realtà. Così, gli ideologi delle nuove ideologie complementari giocano su un equivoco, da cui traggono i più splendidi effetti. Trasformando la totalità della realtà in un’economia del segno, o in un effetto del significante, o in un flusso d’energia — connessione e separazione di macchine desideranti — (abbiamo dimenticato l’Anti-Edipo!)¹⁷, il discorso sulla realtà prende il posto dell’unica realtà possibile. La dimensione materiale del soggetto viene trafugata¹⁸ ed i maneggiatori del codice s’arrogano il potere d’organizzare e di dirigere. Il controllo delle parole si trasforma in possesso e dominio sulle cose e sugli uomini.

Noi non intendiamo ridurre ad un denominatore comune le varie ideologie complementari, di cui segnaliamo qui, a titolo d’esempio, solo qualche teorizzazione alla moda di questi ultimi anni, ma nonostante le profonde differenze spicca un’impresa comune — in parecchi casi neanche desiderata coscientemente — che per semplificare abbiamo chiamato rottura tra discorso e realtà.

Una volta creato lo spazio d’un discorso senza zavorra, d’un discorso che si riproduce indefinitamente, che possono più i filosofi, che ne sarà del progetto?

16. Baudrillard J., *L’échange symbolique et la mort*, Gallimard, Parigi 1976, p. 18 e p. 19.

17. Deleuze G. e Guattari F., *L’Anti-Oedipe*, Ed. de Minuit, Parigi 1972.

18. « Il soggetto s’espande sulla circonferenza del cerchio il cui centro é stato disertato dall’io. Al centro, la macchina del desiderio, la macchina nubile dell’eterno ritorno ». *Ibid.* p. 28.

I "nouveaux philosophes" si sono ritrovati in questo spazio anodino del discorso quasi senza neanche accorgersene. Prodotti di un mondo di parole, effimera "rappresentazione creata da un marketing politico grazie ai buoni uffici dei mass media, non sono altro che immagini pubblicitarie, a prescindere dai pregi o dai difetti che ciascuno di loro può avere come teorico o come scrittore.

La loro comparsa folgorante contrasta con un messaggio di "lucidità e pessimismo" quale fu nel caso degli intellettuali dell'epoca della fine delle ideologie. Le critiche che portano al marxismo non sono nuove, e la denuncia dei Gulag aveva cominciato a circolare attraverso il movimento anarchico fin dal 1922¹⁹. Ma oggi la loro denuncia, espressa con un discorso astratto, da intellettuali, senza impegno politico, non dà fastidio a nessuno; essa permette la convivenza generalizzata sia di coloro che sono dalla parte delle vittime che di coloro che giustificano i carnefici. Essi esistono perché, padroni del discorso, lontani dal movimento sociale rivoluzionario, il sistema costituito li utilizza in quanto portatori di un avallo all'ideologia liberale.

Abbiamo voluto presentare un aspetto delle nuove forme ideologiche — le ideologie complementari all'ideologia principale — che sono venute ad occupare lo spazio aperto dalla lotta per il potere in seno alla classe dominante. Se la tecnoburocrazia in ascesa si rifà sostanzialmente al modello marxista, certe forme post-marxiste sono particolarmente pericolose perché si collegano naturalmente a nuove tecniche di espressione e di diffusione che fanno del consumatore di immagini un essere passivo di fronte allo schermo che riflette il mondo di parole e di rappresentazioni controllato dagli apparati di stato.

Evidentemente, nelle classi sfruttate si sviluppa al tempo

19. Gorelik A., *Les anarchistes dans la Révolution Russe*, 1922; Berkman A., *The Bolshevik Myth*, 1922; Goldman E., *My disillusionment in Russia*, 1922. Nel febbraio 1922 fu riportata nella stampa anarchica internazionale una lettera di Berkman e della Goldman che chiedeva aiuto per gli anarchici russi.

stesso un processo di contestazione totale della società gerarchica: scioperi selvaggi, la critica del lavoro, della famiglia, della scuola, i movimenti ecologici, quelli per la liberazione della donna, per la libertà delle minoranze sessuali, nazionali, ecc. Il progetto rivoluzionario prende forma nella realtà sociale ed il movimento anarchico incontra nuovi gruppi disponibili all'azione e alla rivendicazione della propria autonomia.

Ma, anche se crediamo che la gestazione dell'avvenire si svolga nelle nuove forme di lotta, non possiamo dimenticare che, prima di usare i mitra e gli stadi, lo stato si serve delle armi ideologiche e che gli incantatori, figli prediletti della borghesia, non sono mai disoccupati.

Convergenze e particolarità Latino-Americane

Luis Mercier Vega *

Sarebbe interessante ricercare nelle società dell'America latina elementi che permettessero di collegare l'evoluzione ed i mutamenti delle loro strutture di potere al fenomeno dell'ascesa tecno-burocratica, autorizzando così a generalizzare una tesi verificata in altre zone (Unione Sovietica, Cina, società industriali), ma sotto aspetti diversi. Interessante e pericoloso, poiché così facendo si potrebbero lasciare ai margini del terreno conoscitivo, ma non della realtà, le tendenze di segno contrario o la possibilità di prospettive originali.

** Santiago del Cile (?) 1914 - Collioures 1977, Mercier Vega è stato per alcuni anni direttore dell'Istituto Latino-Americano di Relazioni Internazionali. Collaboratore della stampa libertaria internazionale per oltre quarant'anni con diversi pseudonimi, è stato nel '74 tra i fondatori di « Interrogations ». Ha scritto: Mechanisme du pouvoir en Amerique Latine, Parigi 1967; Technique due contre-État, Parigi 1968, L'incroyable anarchisme, Parigi 1970, Autopsie de Péron, Bruxelles 1974. La presente relazione è stata scritta nella primavera del 1977, mentre l'autore stava anche rivedendo i testi dei suoi ultimi libri, La pratica dell'utopia e La revolution par l'etat, usciti postumi, per le Edizioni Antistato il primo e per le edizioni Payot il secondo. Quest'ultimo approfondisce e sviluppa gli stessi temi di questa relazione.*

Un'analisi rigorosa dei sistemi di dominio e di sfruttamento non deve necessariamente sfociare in una netta definizione di fenomeni classificabili. La massima prudenza è dunque di rigore, quando si tratta di avventurarsi a mettere in risalto le tendenze generali di situazioni nazionali così povere di dati. Come riconosce, con la modestia dei ricercatori più seri, il sociologo argentino Jorge Graciarena: « L'assenza di studi concreti sulle classi sociali fa sì che il volume della nostra speculazione teorica sia eccessivo rispetto ai materiali empirici disponibili e studiati ».

Ma sarebbe altrettanto pericoloso attenersi al rifiuto pressoché sistematico, nella maggior parte degli specialisti di scienze sociali latino-americane, di prendere in considerazione la possibilità di un ruolo decisivo giocato da una classe tecno-burocratica nel Nuovo Mondo "sottosviluppato", accettando di limitarsi alla solita convinzione di un divenire univoco, quello del capitalismo. Rifiuto che ci sembra corrispondere al timore che questi specialisti hanno di scoprirsi solidali con questa stessa classe.

Limitiamoci perciò ad un'enumerazione sommaria, intesa, nella sua approssimazione, a risvegliare l'attenzione su alcuni aspetti delle società latino-americane che ci sembrano significativi e che sfuggono alle indicazioni classiche ¹.

1. Al posto di una bibliografia sistematica, che dovrebbe includere una lunga serie di articoli apparsi sulle riviste di scienze sociali della maggior parte dei paesi latino-americani, diamo qui un elenco di libri di cui suggeriamo la lettura.

Victor Alba, *El Lider: ensayo sobre el Dirigente sindical*, Universidad Nacional, Città del Messico, 1957; Victor Alba, *El escenso del militarismo tecnocratico*, Panoramas Città del Messico, 1963; Orlando Albornoz, *El significado del movimiento estudiantil*, Corporacion de Promocion Universitaria, Santiago del Cile 1971; Armstrong, Landsberg, e altri, *Afiliación y finanzas sindicales en Chile 1932-1959*, Ed. Universitaria INSORA, Santiago del Cile, 1962; Arnold Bauer, *The Church and Spanish American agrarian structure: 1785-1865*, University of California, Berkeley, 1971; Harold Blakemore, *British Nitrates and Chilean Politics 1886/1896: Balmaceda and North*, The Athlone Press, Londra 1974; Frank Brandenburg, *The Development of Latin America Private Enterprise*, National Planning Association, Washington, 1964; Fernando Henrique Cardoso e Enzo Faletto, *Dependencia y Desarrollo en American Latina*,

Natura e limiti dello sviluppo economico

La natura della conquista portoghese e spagnola, le condizioni sociali delle nazioni metropolitane, il carattere protetto e chiuso dei circuiti preposti ai collegamenti tra le colonie e i poteri reali, hanno condizionato per parecchi secoli la vita economica delle province d'oltreoceano, fino all'epoca moderna, fino ad oggi.

Siglo XXI, Città del Messico, 1970; Charles D. Corbett. *The Latin American Military as a socio-political Force. Case studies of Bolivia and Argentina*, University of Miami, Miami, 1972; *Correspondance de Fernand Cortés avec l'Empereur Charles Quint sur la conquête du Mexique*, J. J. Kesler, Francoforte, 1779; L. A. Costa Pinto, *Estructura de clases y cambio social*, Paidós, Buenos Aires, 1971; Humberto Cuenca, *Cultura Contemporanea*, La Universidad Revolucionaria, Caracas, 1964; Federico Debuyst, *Las clases sociales en America Latina*, FERES, Friburgo/Bruxelles, 1962; José Luis de Imaz, *Los que mandan*, Eudeba, Buenos Aires, 1964; Emmanuel da Kadt, *Catholic Radicals in Brazil*, Oxford University Press, Londra, 1970; Golbery do Couto e Silva, *Geopolitica do Brasil*, Liv. José Olympio, Rio de Janeiro, 1967; *Educacion, recursos humanos y desarrollo en America Latina*, Nazioni Unite, New York, 1968; Alberto Edwards Vives, *La Fronda Aristocratica*, Ed. del Pacifico, Santiago del Cile, 1945; *El « Charrismo » sindical y la Insurgencia de los Ferrovianos*, Ed. Solidaridad, Città del Messico, 1958; Orlando Fals Borda, *Revolutions inachevées en Amerique Latine*, Desclée de Brouwer, Parigi 1972; Celso Furtado, *A pré Revolução Brasileira*, Fundo de Cultura, Rio de Janeiro, 1962; Guadalupe Garcia e Carlos Sabino, *Dictadura della tenocracia*, Proyeccion, Buenos Aires, 1974; Pablo Gonzalez Casanova, *La Democracia in Mexico*, Era, Città del Messico, 1965; Jorge Graciarena, *Poder y clases sociales en el desarrollo de American Latina*, Paidós, Buenos Aires, 1967; Fernando Guillén Martinez, *Raiz y futuro de la Revolucion*, Tercer Mundo, Bogotá, 1963; André Gunder Frank, *Capitalisme et sous-développement en Amerique Latine*, François Maspero, Parigi, 1968; Joseph Hodara, *Cientificos versus Politicos*, U.N.A.M., Città del Messico, 1969; R. A. Humphreys, *Tradition and Revolt in Latin America*, Weidenfeld and Nicholson, Londra, 1965; Jacques Lambert, *Amerique Latine: structures sociales et Institutions politiques*, P.U.F., Parigi, 1968; Henry A. Lansberg, *The Church and Social Changes in Latin America*, University of Notre Dame Press, 1970; Klaus Lindenberg, *La función política de las Fuerzas Armadas en America Latina*, ILDIS n. 9, Santiago del Cile, 1971; Jorge Alberto Lozoya, *El Ejercito Mexicano (1911-1965)*, El Colegio de Mexico, Città del Messico, 1970; Harry Kantor, *El Movimiento Aprista Peruano*, Pleamar, Buenos Aires, 1964; Marcos Kaplan, *El Estado en el De-*

La Spagna appena riconquistata ai Mori, la Spagna dei guerrieri e dei crocifissi, la Spagna delle terre povere e dei soldati senza fortuna s'impadronisce delle nuove terre e va a cercarvi una ricchezza già pronta, fatta essenzialmente di metalli. Non ci sarà alcuna volontà di creare industrie, alcun tentativo di utilizzare la manodopera indigena per qualcosa che non sia il lavoro nelle miniere, alcuno sforzo per considerare le popolazioni locali da un punto di vista che non sia quello delle prestazioni gratuite e dei tributi.

Gli agenti reali si arricchiranno, la loro discendenza ne beneficerà anch'essa, ma proprio su questo stesso tipo di sfruttamento i loro fidi e i loro complici costruiranno fortune e potenza, spesso a spese delle casse metropolitane, esigenti ma lontane.

Tagliata fuori dalle grandi correnti di scambi commerciali, per nulla partecipe alla formazione delle borghesie mercan-

sarollo y la integracion de America Latina, Monte Avila, Caracas, 1969; J. Lloyd Mecham, *Church and State in Latin America*, The University of North Carolina Press, 1966; Albert Meister, *Le Système Mexicaine*, Anthropos, Parigi, 1971; Alvaro Mendoza Diez, *La Revolucion de los Profesionales y intelectuales en Latinoamerica*, U.N.A.M., Città del Messico, 1962; Luis Mercier Vega e altri, *Fuerzas Armadas, Poder y Cambio*, Tiempo Nuevo, Caracas, 1971; Carmelo Mesa-Lago, *Economic Significance of Unpaid Labor in Socialist Cuba*, University of Pittsburg, Pittsburg, 1969; Carmelo Mesa-Lago, *The Labor Sector and Socialist Distribution in Cuba*, Praeger, New York, 1968; Jean Meyer, *La Révolution Mexicaine*, Calmann-Lévy, Parigi, 1973; Magnus Mörner, *Le Métissage dans l'Histoire de l'Amérique Latine*, Fayard, Parigi, 1971; Bresser Pereira, *Tecnoburocracia e contestação*, Vozes, Petropolis, 1972; Anibal Pinto Santa Cruz, *Chile. Un caso de desarrollo frustrado*, Ed. Universitaria, Santiago del Cile, 1958; Aldo Solari e Seymour Lipset, *Elites en America Latina*, Paidos, Buenos Aires, 1967; Aldo Solari ed altri, *Teoria, accion social y desarrollo in America Latina*, ILPES, Siglo XXI, Città del Messico, 1976; Aldo Solari e vari, *Estudiantes y Politica en America Latina*, Monte Avila, 1968; Rodolfo Stavenhagen, *Les classes sociales dans les sociétés agraires*, Anthropos, Parigi, 1969; Alfred Stepan, *The Military in Politics, Changing Patterns in Brazil*, Princeton, 1971; Jaime Suchlicki, *University Students and Revolution in Cuba 1920/1968*, University of Miami Press, Miami, 1969; Raymond Vernon (a cura di), *Public Policy and Private Enterprise in Mexico*, Harvard University Press, Cambridge, 1964.

tili o ad imprese produttrici, la Spagna alimenta le nazioni europee d'oro, d'argento e di prodotti d'origine tropicale, ma ai propri vassalli e sudditi d'America non può fornire altro che merci fabbricate in Inghilterra e nelle Fiandre.

Le province americane sono perciò abitate da due società distinte, quella dei padroni e della loro cerchia, e quella di Indios e Meticci. Due società che adottano strutture, modalità di comportamento, spesso lingue, nettamente differenziate.

All'inizio del XIX secolo, quando suona l'ora dei movimenti d'Indipendenza, e mentre nello sviluppo economico la Spagna rimane nettamente distaccata dai suoi vicini ed avversari, le categorie benestanti d'origine spagnola, i *criollos*, affermano, consolidano e costituzionalizzano il proprio potere locale. Senza però che il sistema piramidale di dominio e la compartecipazione in due società subiscano sostanziali modifiche. Al contrario, con l'apertura dei porti ai prodotti manifatturieri, l'abolizione dei monopoli e le leggi del mercato internazionale si apprestano a dar forma ad un « capitalismo » nazionale. A dire il vero, si tratta di un capitalismo che non abbraccia, né conquista, l'insieme delle società locali, ma conserva un carattere settoriale. Si tratta d'exportare prodotti minerari e materie prime, e d'importare manufatti. L'attività si concentra, rimane concentrata nei porti, lungo le coste. Essa modifica l'interno in misura minima.

Nella scia di quest'orientamento, si rafforza un'oligarchia composta di proprietari terrieri e minerari, di commercianti e speculatori. Pochi i capitalisti, nel senso europeo del termine. Saranno di solito, per non dire sempre, le imprese straniere a costruire ferrovie e ad organizzare i porti, con sistemi di credito e di garanzie che ne faranno le co-proprietarie delle grandi fonti di ricchezza.

Tradizionalmente dunque, ed uno studio come quello di Marcello Carmignani sul Cile (*Sviluppo industriale e sottosviluppo economico* - 1886/1920) lo illustra con dovizia di particolari, si presenta un capitalismo *sui generis*, parte semplicemente beneficiaria di un complesso capitalista internazionale da cui dipende, e che non mira ad utilizzare l'insieme delle risorse, materiali ed umane, della totalità della nazione.

In tali condizioni, lo Stato non è altro che un apparato

poco costoso, uno strumento di polizia, con amministrazioni mediocri ed un esercito non certo prodigo, che avaramente permette a qualche meticcio ambizioso di farsi una carriera, all'occorrenza difendendo le grandi famiglie che si spartiscono il potere.

Le comunità indigene, le popolazioni delle valli e dell'*altiplano*, conducono vita pressoché autarchica, tenendosi alla larga per quanto possibile dagli organismi ufficiali, e non si evolvono.

Solo quando i problemi delle relazioni col mondo esterno assumeranno dimensioni nuove ed esigeranno immaginazione, quando il lento sviluppo industriale secernerà un proletariato urbano, quando l'oligarchia si troverà costretta a cedere qualche particella del suo controllo politico, quando il magma delle classi medie inizierà a prendere coscienza del proprio peso, solo allora i servizi di stato cominceranno a gonfiarsi. In seguito, allo spirito oligarchico perpetuantesi nelle società in via di modernizzazione, succederanno — rottura fondamentale — le nozioni di una mobilitazione di tutto l'insieme della nazione, del meccanismo organizzativo necessario a compiere tale opera, del ruolo delle categorie sociali che ne costituiranno il materiale vivente.

Lo Stato onnipresente

Da strumento relativamente semplice, maneggiato e controllato da alcune grandi famiglie oligarchiche, lo Stato si evolverà fino a diventare un grande complesso d'amministrazioni pubbliche, e nel corso del XX secolo diverrà un centro d'iniziativa.

La sua evoluzione, il suo mutamento, il suo arricchimento si spiegano con il rifiuto dell'oligarchia (plutocrazia, dirà il sociologo brasiliano Florestan Fernandes, perché al nucleo terriero e minerario verranno ad aggiungersi commercianti e finanziari) di creare i propri organismi, e di affidare a dei servizi pubblici i molteplici compiti che essa lascia espletare al di fuori della sua sorveglianza diretta, tanta è la sua sicurezza di conservare tra le proprie mani il potere politico. Darà il cambio a questa pigrizia una borghesia più avida di benefici immediati che di potenza economica duratura, atti-

rata più dai giochi di pressione che dal maneggio vero e proprio dell'apparato governativo.

In realtà, il personale politico d'alto livello, la direzione dei principali settori ministeriali — affari esteri, forze armate — vengono reclutati in seno alle grandi famiglie tradizionali, e completati da alti funzionari che a queste famiglie devono tutto. Man mano che le città si gonfiano e si estendono, l'accrescimento e la spinta delle "classi medie" e lo sviluppo dei nuclei operai esigono la creazione di nuovi servizi, che si popolano di clientele fidate, ma anche di aspiranti alla spartizione del potere.

Il carattere dissimetrico delle nazioni, con circuiti adeguati alla società "moderna" e circuiti chiusi per la società residuale, conferisce pian piano allo Stato — gendarme, soldato e collettore d'imposte — il ruolo di macchina a carattere autenticamente nazionale, che funziona sulla totalità del territorio, da una frontiera all'altra, dalle coste ai confini, dalla montagna al piano.

La dilatazione del settore terziario, che in America Latina non si manifesta come conseguenza dell'industrializzazione, ma la precede, pone una serie di problemi d'equilibrio e di integrazione. Anche in questo caso, lo Stato è il solo che può assorbire almeno una parte dei "disponibili", presentandosi al tempo stesso come unico elemento in grado di cementare una nazione.

Ogni crisi, di carattere interno o internazionale, ogni sfida lanciata dal mondo esterno — e che non possono essere fronteggiate né da un'oligarchia abile nel perpetuarsi ma incapace di trasformarsi, né da una borghesia nascente e ristretta — fornisce motivi all'estensione dei poteri e delle prerogative dello Stato, con relativo aumento del suo bilancio e della sua massa di salariati di tutte le qualifiche.

Quest'estensione è notevole in campo economico, quando il mondo viene scosso da crisi che riducono al minimo i movimenti d'esportazione e importazione, o quando le guerre sconvolgono il meccanismo degli scambi intercontinentali. Il crollo del 1929 e le due guerre mondiali faranno degli Stati non solo dei proprietari, ma degli imprenditori, dei gestori delle loro proprietà. Attraverso "enti di sviluppo" come in Cile, con iniziative rispondenti alle esigenze di difesa

nazionale come in Argentina, in base a considerazioni geopolitiche come in Brasile, settori civili e militari dello Stato creeranno industrie, censiranno le risorse in materie prime e fonti di energia, controlleranno i cambi e il commercio estero, si sforzeranno di armonizzare lo sviluppo industriale, di pianificare l'incremento economico.

Tutto questo a beneficio dei proprietari. Il concetto di proprietà privata non viene mai messo in discussione, anzi, è spesso esaltato. E molte imprese private potranno svilupparsi soltanto grazie all'esistenza di una costosa infrastruttura costruita da enti pubblici e pagata da tutta la popolazione. Ciò non toglie che il potere statale sia sempre meno manipolabile, che sia divenuto forza autonoma, anche se rimane sensibile alle pressioni delle classi agiate e alle complicità di potere.

L'altro personale di Stato, così come la burocrazia che è la sua massa esecutrice, cerca, tendenza naturale di ogni organizzazione, di rendere stabile la propria esistenza e di assicurare la propria sicurezza, di sfuggire alle convulsioni e agli stretti vincoli del potere politico, nel tentativo di presentarsi ed agire come potenza permanente e garante degli interessi della totalità della nazione.

Non è privo d'interesse rilevare che, già nel corso degli anni 60, nella maggior parte dei paesi latino-americani lo Stato occupava un posto prioritario nella lista dei proprietari delle imprese nazionali più importanti. In Brasile, 44 delle prime 100, proprio quando questo paese era considerato il campione della libera impresa. In totale, i settori pubblici latino-americani detenevano il 78,2% delle prime dieci imprese, il 68,1% delle prime 20; il 62,4% delle prime 30. E a partire da quest'epoca le nazionalizzazioni non hanno fatto che aumentare.

Lo Stato, nonostante sia ancora invischiato nella regolamentazione generale del capitalismo, non è più uno strumento, è un motore.

E le ossequiose riverenze al liberismo non impediscono che la proprietà di settori economici determinanti sia ormai pubblica, vale a dire gestita da tecnici, da professionisti dell'organizzazione, da specialisti del potere della funzione.

Dove vengono reclutati i funzionari per i vari settori sta-

tali? Evidentemente tra le "classi medie", e più precisamente tra le categorie "colte", minoritarie rispetto alle masse analfabete. Nelle Università, innanzitutto per perpetuare le cattedre, e poi per attribuire i posti di responsabilità e formare i quadri superiori. L'Università nel suo insieme si trasforma in scuola di potere politico, in un vivaio di cittadini disposti e capaci di partecipare alla vita pubblica. A partire dagli anni 20 essa diverrà una forza a sé, dove vedono la luce le dottrine sociali, dove si formano i programmi politici, dove s'addestrano i quadri direttivi e amministrativi, dove la scelta sarà entrare nel gioco tradizionale o partecipare alle opposizioni riformiste o rivoluzionarie.

Si forma una legislazione particolare, che mira a favorire e al tempo stesso proteggere queste categorie di funzionari pubblici, e a preservarli dall'influenza delle idee sovversive. I complessi universitari tenderanno ad assumere l'imponente grandezza di un simbolo, quello della creazione e del rinnovamento di uno strato sociale chiamato a fornire l'élite di ogni nazione.

Certo, tra il programma della Riforma di Cordoba del 1918 e i poderosi complessi universitari di Città del Messico o di Caracas passa quasi mezzo secolo, denso di avvenimenti, di conflitti, di colpi di stato e di esperienze a tendenza democratica, ma sono evidenti le costanti dello sviluppo dell'istruzione superiore e dell'importanza crescente della categoria sociale dei diplomati.

Le classi medie hanno visto aumentare il loro numero e la loro influenza, ma senza dubbio è il settore professionale quello che costituisce il nucleo più solido, più presente, anche più rivendicativo, come settore più proiettato nel futuro, quale che sia l'ideologia che segnerà il suo avvenire.

Se si tien conto, sebbene sia comune trattare a parte l'insegnamento dei collegi e delle scuole militari, dei diplomati in uniforme, anch'essi sempre più numerosi e sempre meglio formati per mansioni specializzate, le dimensioni di questa forza nuova diventano impressionanti.

Parallelamente all'estensione delle complesse funzioni statali, alla creazione di servizi destinati a risolvere o a prevenire i conflitti sociali, alla nascita di organismi preposti ai problemi dell'assistenza sociale o delle pensioni, al multipli-

carsi degli uffici per le questioni contadine, sorge, in maniera conflittuale o in funzione della negoziazione, una categoria numerosa di rappresentanti d'interessi settoriali o locali. Di rappresentanti naturali, designati dai sindacati, dalle associazioni di mutua assistenza, dalle organizzazioni di mestiere. O di rappresentanti nominati dalla pubblica amministrazione, a tutti i livelli. Le due categorie finiscono spesso per confondersi. Questa tendenza viene controbilanciata solo dal vigore dottrinale e tattico delle organizzazioni di spirito anarcosindacalista, mentre viene incoraggiata o imposta dal potere, che necessita d'interlocutori che parlino a nome della classe operaia o dei contadini poveri, e che al tempo stesso siano capaci — anche se bisogna appoggiarli con i mezzi dello Stato — di disciplinare i "rappresentati".

La tendenza all'integrazione, il timore di veder imporsi forme d'organizzazione operanti al di fuori dei meccanismi ufficiali, sono permanenti. E' così che furono concepite, organizzate ed applicate numerose riforme agrarie — Colombia, Venezuela, Perù —, senza che i contadini o i braccianti godessero di un minimo di partecipazione o avessero un minimo di responsabilità. Soltanto "beneficiari". E' così che furono create o recuperate delle confederazioni operaie, affinché dipendessero da un ministero del Lavoro o fossero succursali di qualche movimento populista dell'epoca, come in Argentina, in Brasile e in Messico.

Il funzionamento dei servizi statali (e anche in questo caso indipendentemente dall'orientamento della loro politica sociale) può essere assicurato solo nella misura in cui questi servizi possono contare su delle "controparti" che accettino le regole del gioco. Altrimenti lo Stato procede a impiantare la propria rete sindacale e impone la sua validità con la forza. Il che assomiglia molto allo stesso addomesticamento di prima. Nasce così uno strato di peri-funzionari.

In tempi più recenti, è sopraggiunto un altro fattore di rafforzamento del carattere onnipotente e privilegiato dello Stato, e cioè la preferenza sempre più marcata esibita dalle banche internazionali e dalle società multinazionali a trattare con il potere costituito e ad ottenerne delle garanzie, piuttosto che affidarsi alle società private. Praticamente, lo Stato

diventa l'interlocutore unico per i rapporti, e gli affari, internazionali.

Lo Stato garante diventa presto lo Stato negoziatore. Ovviamente, le sue decisioni sono sempre condizionate dal carattere capitalista della società, dai suoi metodi d'accumulazione e di prelievo del plus-valore, e non sfuggono agli orientamenti politici. Ma esso dispone di un peso proprio, manifesta preferenze d'ordine strategico. Le misure di protezione o mantenimento degli strati dirigenti oligarchici o borghesi, così come le prese di posizione dei Parlamenti e dei partiti, devono tenerne conto, e uniformarvisi. Anche se la sua importanza non risulta iscritta nei testi costituzionali, essa è palese ovunque si pongano problemi di carattere nazionale o internazionale. Essa è dovuta alla presenza di un complesso di corpi gerarchizzati, con numerose basi la cui esistenza è indispensabile per il funzionamento di qualsiasi tipo di potere, e che sopravvive ai cambiamenti di regime. Lo Stato è inconcepibile salvo in funzione di una società di dominanti e dominati, ma non è prodotto esclusivo del capitalismo. La sua esistenza e la sua importanza dimostrano che il potere non è necessariamente legato ad un tipo definito di proprietà.

Succede anche ch'esso continui a vivere anche quando crollano le strutture di sfruttamento e i meccanismi politici sono paralizzati. In quel momento esiste solo lo Stato come potere, attraverso l'esercito, la polizia e la tecnocrazia.

Diversità e tensioni

Lo Stato può essere considerato come una somma di servizi e di organismi che favoriscono e mantengono i vantaggi di cui godono delle categorie sociali dirigenti o una classe dominante. In questo caso è la sanzione dei privilegi. In queste condizioni lo Stato è dipendente.

Osservando il funzionamento delle varie componenti degli stati latino-americani, questo carattere strumentale non risulta sempre evidente. Da una parte una serie di corporazioni: passive, obbedienti e dal personale facilmente intercambiabile. Dall'altra, altre corporazioni dotate di diritto decisionale, relativamente autonome e che necessitano per i loro

quadri una formazione lunga e specializzata. Il tutto dovrebbe fare l'unità?

Che cos'anno in comune il mondo universitario, unificato dal suo bilancio, con un'apparato d'insegnamento sclerotizzato per natura (con le sue nuove generazioni di diplomati a caccia di un impiego, cioè desiderosi di sostituire immediatamente i maestri o di veder estendersi all'infinito tutti gli uffici dell'amministrazione), con le sue decine di migliaia di studenti che s'immaginano una società nuova che dovrebbe dar loro funzioni e prebende; e la società militare, fatta di funzionari uniformi (con preoccupazioni di paga e di promozioni regolamentate, con speranze d'impiego post-congedo, sull'attenti davanti al potere che paga, sensibili solo alle riduzioni di credito), ma anche percorsa dai fremiti della storia — d'ieri e del possibile — e volta sì ad esercitare la forza in nome e a vantaggio d'altri, ma soggetta a tali e tante sollecitazioni da prendere coscienza d'un potere suo proprio? Nulla se non la relativa sicurezza dei fondi pubblici. Nelle società immobili, sotto le pieghe della bandiera dormono indifferenza e monotonia.

E' la necessità ineluttabile di una società nuova che può renderli concorrenti, antagonisti, o complementari. In altre parole, la decomposizione dell'organizzazione sociale, l'inefficienza del sistema politico, l'incapacità delle categorie dirigenti a rispondere a determinate sfide, potranno essere le cause dell'"emancipazione" delle corporazioni statali, e ciò non come fenomeno inatteso e subito passivamente, ma come risultato di un lungo processo.

Su un altro piano, l'identità di vedute tra i membri di una stessa categoria sociale, che secondo logica hanno gli stessi interessi e le stesse aspirazioni, non è un fatto automatico. Tra professionisti inseriti nella società e aspiranti agli stessi impieghi, la gamma comportamentale può andare dal conservatorismo al riformismo e all'azione rivoluzionaria. Lo testimoniano le fluttuazioni elettorali. Pur accarezzando il disegno di uno stesso modello di società futura, se la società nella quale vivono è in grado di assicurare il semplice mantenimento di un settore — che può trasformarsi in clientela — allorché l'orizzonte è occupato dagli altri, "garantiti" e "aspiranti" finiranno per scontrarsi.

Questo antagonismo circostanziale, pur non essendo di fondo, assume particolare importanza in seno al conglomerato delle "classi medie". Si è rivelato decisivo a Cuba, dove dopo la vittoria sull'esercito decomposto di Batista, i quadri della nuova struttura di potere hanno dovuto essere improvvisati, in seguito al passaggio all'opposizione, all'esilio o alla proletarizzazione degli strati intellettuali e professionali. Esso è stato determinante anche in Cile, quando l'instabilità economica ha spinto la maggioranza delle classi medie a ritirare il suo sostegno, o il suo assenso, al regime di Allende.

Considerare come irreversibile o automatica la formazione di una classe tecno-burocratica sarebbe quindi sbagliato. La unione, la confluenza di diverse componenti di tale classe, dipendono da tutta una serie di fattori favorevoli, da una congiuntura propizia. Essa si realizza, o ha probabilità di realizzarsi, solo se si pone il problema del vuoto di potere. Infatti, questo avvenimento va concepito in relazione al potere. L'armonia delle volontà espresse dalle categorie sociali che dovrebbero essere le beneficiarie di una struttura sociale basata sulla funzione, può nascere solo da un'intesa. Essa è il prodotto di una necessità, e si realizza sotto il segno della forza.

Difatti, è attraverso lo stato, con la sua conquista dall'esterno o dall'interno, che si rende possibile questo rinnovamento. Si può immaginare — ed osservare gli indici che ne segnano la tendenza — per esempio in Europa o negli Stati Uniti, l'ascesa di una classe tecno-burocratica come risultato dell'evoluzione dei modi di produzione e dell'estensione dei servizi pubblici in tutti i campi della vita sociale. Ma in America Latina le condizioni sono diverse. La trasformazione sociale, la "Rivoluzione", viene concepita in funzione delle esigenze di uno sviluppo economico auspicato. E' l'incapacità delle classi dirigenti che determina e giustifica la volontà di potere delle categorie sociali candidate alla gestione efficiente della nazione (l'incapacità di garantire alla nazione una partecipazione alla pari nel gioco dei rapporti economici internazionali; l'incapacità di condurla per le vie più rapide fino al modello delle società post-industriali). Ora, i metodi democratici presuppongono uno sviluppo lento, e l'eliminazione progressiva dei collaboratori della vecchia

forma di governo. Mentre la massa dei disponibili diventa una valanga. Mentre il ritmo di sviluppo e d'organizzazione del mondo industriale è tale da rendere immediatamente obsolete le riforme di recupero delle nazioni ritardatarie.

La natura stessa dell'opera di trasformazione da realizzare impone il tipo di potere: centralizzato, mobilitatore, unico. E' solo a partire da questo tipo di potere che si rendono possibili l'articolazione e la disposizione dei vari elementi necessari all'organizzazione razionale delle risorse — materiali ed umane. Un potere allo stato puro, cioè lo Stato.

Coscientemente o naturalmente, le volontà di trasformazione, come le tendenze alla mobilità verso l'alto dei gruppi atti alla gestione, si manifesteranno attraverso lo Stato. Lo Stato non sarà più lo strumento maneggiato da una classe dirigente per fissare e difendere i propri privilegi, sarà *il* potere, alimentato e popolato dalle sue componenti: organismi, servizi e funzionari di tutti i livelli.

Anche una volta raggiunto lo scopo, cioè quando lo Stato-classe funziona, gli urti e le tensioni tra le categorie partecipanti non cessano. Tra pianificatori e poliziotti, tra servizi di mobilitazione popolare e manager d'impresa, i motivi di dissenso non mancano. L'arbitro sarà il Partito, esso stesso unico e centralizzato, o le Forze Armate, partito unico per definizione.

La conquista dello Stato, o la creazione di un Contro-Stato, determinano forma e funzionamento delle organizzazioni che perseguono tali fini. Esse saranno lo Stato in miniatura; la loro ideologia ed il loro agire prefigurano stile e funzionamento della società piramidale esemplare.

I "modelli" sono rari, a parte Cuba. Ma le loro caratteristiche si ritrovano in regimi ibridi. A dispetto delle apparenze volute, il sistema del partito unico messicano conosce una lotta sorda tra clan civili, gruppi di pressione militari, correnti che riflettono interessi settoriali — industriali, finanziari —, direzioni degli istituti finanziari, équipe di tecnocrati. Le giunte militari di tipo peruviano conservano la loro coesione corporativa, ma non sono meno sensibili all'influenza di settori civili, di gruppi rappresentanti interessi privati, della Chiesa, degli organismi d'inquadramento, ecc. A seconda del grado d'unificazione, d'esperienza e di disciplina,

le pecche sono visibili o accuratamente celate. Il fattore essenziale è il riconoscimento, da parte di tutti i gruppi partecipanti, di una solidarietà di fondo, sia per proteggere l'unità indispensabile al mantenimento del ruolo dirigente, sia per presentare una facciata accettabile all'opinione pubblica assopita o imbavagliata.

Per la conquista dello Stato, la posizione migliore è quella della macchina militare — che ne è parte integrante —, poiché essa dispone sia del gladio che di tutti i servizi logistici e di comunicazione. I partiti ed i movimenti civili sono meno favoriti, perché prima di passare alla messa in opera di una tecnica di presa del potere, essi devono creare l'organizzazione che con le sue branche ed i suoi ingranaggi prefiguri lo Stato che essi desiderano, e che sarebbe in grado di sostituirsi agli organi direttivi dei servizi pubblici essenziali.

Per i militari le difficoltà cominciano dopo la presa di potere, perché la loro non è una forma d'organizzazione concepita per l'amministrazione generale della nazione. Essi devono quindi cercare e trovare degli organi di potere civile complementari, non concorrenziali, per gestire le grandi amministrazioni e l'inquadramento degli strati sociali che partecipano alla produzione. Per i movimenti politici candidati al potere, l'ostacolo principale è la loro estrema debolezza sul piano della violenza. Essi possono mettere a frutto soltanto situazioni in cui le Forze Armate siano in crisi, indebolite o screditate. Possono sperare di "superare" una vittoria ottenuta con metodi elettorali ottenendo dai militari ch'essi "seguano" misure estreme, ma col sigillo della legalità. Possono tentare di conquistare al proprio punto di vista una parte dei quadri dell'esercito, oppure sforzarsi di convincere della giustezza della loro causa lo stato maggiore o gli ufficiali superiori, puntando su formule d'indipendenza nazionale; tutte strade aleatorie e irte di difficoltà.

Ma nella pratica, i rapporti tra stati maggiori politici e settori pensanti delle Forze Armate non vengono mai troncati del tutto. Anche nelle situazioni in cui i comandi di truppa erano fedeli alle autorità ufficiali e gruppi o distaccamenti di terroristi, o di guerriglieri, si trovavano in lotta aperta contro tali autorità. In Venezuela durante gli anni 60, e in Argentina negli anni 70, molti capi delle formazioni armate

ribelli appartenevano a famiglie che annoveravano alti ufficiali. Sarebbe relativamente facile compilare una lista di guerriglieri figli di governatori o di colonnelli. Così come bisogna riconoscere una gran parte di verità al luogo comune che circola negli ambienti militari di Buenos Aires: "Non c'è partito che, un giorno o l'altro, non sia venuto a bussare alla porta delle caserme."

Al di là del fatto che tra movimenti rivoluzionari animati da intellettuali e ambienti militari con vocazioni di potere e collegamenti si tengono anche su piani diversi da quello ideologico, è il caso di sottolineare quanto sia discutibile l'importanza delle ideologie. L'uso di mode importate e l'impiego di vocaboli europei o di tecniche di ricerca nord-americane non devono far dimenticare quanti siano i punti in comune di correnti apparentemente opposte. Nel 1938, i totalitari di estrema destra di Gonzales von Marees fanno convergere i loro voti sui candidati del Fronte Popolare cileno. Al momento del colpo di Stato del 1964, alcuni ideologi della sinistra brasiliana manifestano speranze nel carattere riformatore del potere militare. I Montoneros argentini, formati alla scuola del cattolicesimo integralista e all'origine reclutati tra i gruppi antisemiti, in seguito si dichiarano pro-castristi, e l'ultima "colonna" dell'Esercito Rivoluzionario del Popolo (ERP), d'orientamento trozkista, a partire dal 1976 collaborerà con loro...

Per molti attivisti che si definivano nazionalisti, anti-imperialisti, anti-capitalisti, socialisti rivoluzionari, abbracciare un "marxismo-leninismo" ridotto a qualche frase fatta sul piano delle idee, ma molto chiaro per quanto riguarda la tecnica della presa di potere, significherà fondamentalmente adottare un'ideologia esemplare per una nuova classe dirigente alla ricerca del proprio futuro.

Questioni terminologiche

Partendo dalle osservazioni precedenti, si possono forse esaminare un po' più da vicino i termini impiegati correntemente per designare strati e settori sociali che sembrano direttamente interessati al fenomeno tecno-burocratico.

Senza dubbio sono le Forze Armate a fornire un chiaro esempio della differenza che passa tra tecnocrazia e buro-

crazia, perché nella società militare questi due elementi si evidenziano con nettezza. Burocrazia — cioè organismi amministrativi che assicurano il funzionamento di servizi la cui concezione e il cui ordinamento sono stati fissati da un potere superiore — composta da ufficiali e sottufficiali esecutori d'ordini. Tecnocrazia — cioè strato di specialisti atti a concepire e a creare un'organizzazione così come a prevederne il destino — composta d'ufficiali superiori e di generali in possesso di una formazione specializzata.

Il rapporto tra tecnocrazia e burocrazia è quindi quello da padrone a esecutore. Ma in questo tipo di società, il passaggio selettivo dal basso verso l'alto, dalla funzione esecutrice a quella di comando, è previsto ed analizzato, e senza dubbio ne condiziona l'omogeneità.

Non così negli altri organismi pubblici dove, fino in epoca recente, anche i quadri dirigenti facevano parte della burocrazia, disponendo di possibilità d'iniziativa piuttosto ristrette. Solo nelle società in via di sviluppo i grandi servizi o le corporazioni statali di produzione vengono affidati a personale direttivo in grado di prendere decisioni che possono influenzarne l'avvenire e di partecipare alla previsione sul futuro dei suoi settori, su un piede di parità con i rappresentanti — che cambiano — dei gabinetti ministeriali o degli organismi di potere.

Per quanto riguarda le imprese private, e più particolarmente i complessi di grandi dimensioni, il termine tecnocrate si addice forse soltanto a coloro che, individualmente nel settore loro affidato, o in équipe nel caso le decisioni prese possano influenzare il futuro di settori di valore nazionale, assumono funzioni che una volta venivano espletate da un padrone.

In altri termini, si potrebbe anticipare che la tecnocrazia può nascere solo dove e quando la previsione è suscettibile di avere un'influenza sulla direzione e sul comportamento dell'azienda, mentre la burocrazia può solo essere amministrazione. Ma dal momento in cui il cambiamento inizia o diviene ineluttabile, l'una non può più vivere senza l'altra.

A causa della dimensione dei problemi che deve considerare e dell'interazione che condiziona i grandi complessi che dirige, la tecnocrazia viene indotta ad assumere una vi-

sione generale delle situazioni e delle tendenze, a confrontare le proprie valutazioni ed i propri progetti con quelli delle altre tecnocrazie del mondo, a far uso di un linguaggio allo stesso tempo internazionale e appropriato al suo particolare metodo di abordare i problemi. Mentre invece la burocrazie sono molte più legate al quotidiano ed ai condizionamenti settoriali.

Esiste l'abitudine di ricollegare tecnocrati e burocrati alle "classi medie", mentre i criteri attinenti da una parte ai redditi reali, dall'altra all'esercizio del potere, permetterebbero di situarli in uno stesso insieme societario, ma a livelli nettamente diversi.

La funzione valutata in rapporto ad una data gerarchia viene retribuita secondo rigide tabelle, ma a partire da un certo rango viene "onorata". L'automobile di servizio, la sua marca, la sua disponibilità permanente o regolamentata, il numero delle finestre degli uffici arredati in modi diversi secondo i livelli gerarchici, i viaggi a durata variabile, sono tutti elementi che forniscono, tra l'altro, simboli di ricchezza e considerazione e che prevedono, alla sommità della piramide, la disponibilità di un bilancio personale o almeno una carta di credito illimitato.

E' dunque possibile un riesame delle "classi medie" facendo distinzione tra categorie diverse a seconda della struttura probabile che la costruzione tecno-burocratica si accinge ad assumere. Non speculando sui destini individuali, ma cercando di raggruppare gli elementi che devono automaticamente inserirsi nei diversi settori di direzione o di amministrazione dello Stato padrone. Si trovano così condannate le professioni liberali, i commercianti, gli artigiani: tutte categorie che possono sopravvivere solo a condizione di farsi rimodellare all'interno di servizi controllati e regolamentati, e di vedere le proprie componenti private del caratteristico individualismo. Mentre i folti battaglioni dei funzionari e dei quadri salariati dei servizi pubblici hanno tutte le probabilità di venir mantenuti in esistenza.

Gli intellettuali possono difficilmente essere classificati in una categoria sociale. Essi tuttavia si distinguono — come altri — per la loro lontananza dalla produzione, e sotto un altro aspetto li si può definire in base al loro ruolo di osser-

vatori, di critici o di creatori all'interno del campo culturale. In un regime centralizzato e mobilitante, le loro funzioni, se com'è logico dipendono dal bilancio statale, possono solo essere di copertura ed apologetiche. La loro missione, cioè il parlar franco, la libera ricerca, l'inventiva, sembra difficilmente conciliabile con una funzione di Stato, e può essere salvaguardata solo se la condizione economica di ogni membro dell'intelligenza rimane indipendente dall'utilizzazione della sua opera personale. Fin da oggi, è relativamente facile prevedere che una parte importante di questa intelligenza si metterà a disposizione del nuovo potere, così come un numero non trascurabile d'intellettuali s'è allineato con i regimi ormai invecchiati. Allineamenti questi, che sono importanti per la propaganda e per lo spettacolo, e che dapprima vengono spesso giustificati con l'entusiasmo e col desiderio o di contribuire al cambiamento di regime. La progressiva e pressoché inevitabile integrazione nel sistema d'autorità indica che gli intellettuali, malgrado il loro possibile genio ed il loro frequente talento, possono essere classificati con maggior facilità tra i burocrati che tra i tecnocrati.

In un sistema sociale il cui funzionamento dipende dalla rigorosa pianificazione e dall'imposizione della disciplina, anche gli organizzatori o i portavoce degli strati sociali popolari si trovano in una situazione falsa. La loro scelta è limitata: o accettano le nuove regole, come molti di essi avevano accettato quelle precedenti o rientrano nei ranghi, cioè tornano al lavoro, e cessano d'appartenere al personale di gestione.

Le particolarità

Numerose sono le esperienze recenti o in corso che permettono di verificare o di inficiare l'ipotesi dell'ascesa di una nuova classe dirigente. Anche senza voler analizzare in dettaglio l'evoluzione ed i mutamenti di ogni paese, è senza dubbio utile sottolineare ciò che li caratterizza.

Si noterà il succedersi di diversi "modelli" che sono serviti da esempio per generazioni di "disponibili": studenti, intellettuali, giovani elementi del personale politico, nuclei di contestazione riformista o rivoluzionaria. Partendo dal P.R.I., il partito quasi-unico della Rivoluzione messicana

istituzionalizzata, fino alle teorie che sistematizzano il metodo che diede la vittoria al movimento *26 de Julio* cubano, o all'esperienza di Allende in Cile.

Modelli passeggeri, che hanno rapidamente temperato gli entusiasmi con il proprio funzionamento, con la propria evoluzione o con la propria caduta. Malgrado le loro particolarità e il loro scaglionamento nel tempo, essi sono riconoscibili per alcuni tratti comuni: mirano a compiere la rivoluzione attraverso lo Stato; rimpolpano lo Stato con l'ingresso di un gran numero di funzionari investiti di poteri loro delegati, o di semplici impiegati che sono allo stesso tempo clientela e dipendenti; pongono il potere dello Stato al di sopra degli interessi privati e dei vecchi strati dirigenti, ritenuti incapaci di promuovere lo sviluppo economico; creano una macchina piramidale dove l'intervento della base operaia e contadina è nullo, strettamente controllato o caricaturale.

Il modello più vecchio è quello messicano, con il suo enorme apparato di potere autarchico, composto di diverse categorie di beneficiari del regime, dai professionisti della politica ai rappresentanti sindacali, dagli amministratori delle banche e delle imprese di Stato alle clientele che traggono profitto dai succulenti avanzi offerti dagli innumerevoli interventi e controlli effettuati nel settore privato o nei circuiti commerciali, nazionali e internazionali. Si sta facendo pressante un pericolo suscettibile di sconvolgere un meccanismo che funziona da decenni: il crescente numero di studenti e diplomati che minaccia di superare la capacità di assorbimento dei servizi pubblici e parastatali. Anche in questo caso, i "disponibili" cercano d'imporsi rendendosi interpreti, provvisoriamente, delle categorie sociali diseredate, operai mal pagati e contadini troppo numerosi sparsi su terre ingrato. In genere le risposte portano il segno dell'esercito, un segno lasciato sul terreno. Mentre la regola politica resta priva di grandi cambiamenti, con la successione di Presidenti alternativamente "conservatori" e "progressisti", tutti designati da un Partito onnipotente che ha il dono dell'ubiquità.

Il caso dell'Uruguay può essere esemplare. Esso fu, fino al 1960, un *Welfare State*, con dei servizi sociali, una regola-

mentazione pensionistica, una legislazione d'avanguardia, delle industrie chiave nazionalizzate che facevano l'ammirazione dei democratici. La via parlamentare si basava sui circoli: efficaci agenti di collegamento tra clientele e pubblica amministrazione. L'interno era nelle mani dei grandi allevatori, la capitale — che contava la metà della popolazione nazionale — viveva del controllo e dei prelievi sulle esportazioni di carne, di cuoio, delle lane e anche, per un certo periodo, dei capitali stranieri che avevano trovato un rifugio sicuro ed una moneta forte. Con la decadenza economica — svendita delle materie prime, concorrenza di nuovi e moderni produttori australiani, neo-zelandesi e addirittura latino-americani — comincia il disgregamento del sistema politico. Per un breve periodo si profila una soluzione di tipo tecnico. La radicalizzazione della sinistra, sotto l'influenza immediata dell'esperienza cubana, abbinata alla ricerca di soluzioni d'avanguardia, in un curioso mélange di terrorismo da bravi ragazzi, di giacobinismo paternalista e di tradizione libertaria, finisce per sfociare nel metodo Tupamaros. Un contro-potere in cerca dell'appoggio popolare, ben organizzato rispetto alle forze dell'ordine — esercito e polizia —, almeno nel primo periodo. Poi seguiranno l'impraticarsi ed il crescere dei servizi di repressione, l'indurirsi dei metodi e dei fini del movimento tupamaro, l'entrata in scena di un esercito che per decenni aveva sistematicamente e con convinzione respinto l'idea di qualsiasi intervento nella vita politica. Un esercito a cui a poco a poco era stato chiesto di riorganizzare le poste, il porto, le ferrovie, servizi pubblici caduti nel caos. Un esercito che non prenderà il potere, ma che un giorno si ritroverà ad averlo fra le mani, per progressiva elisione degli altri organi dell'esecutivo.

Al bel sistema uruguayano non era mancato altro che la partecipazione effettiva della popolazione, non in quanto clientela beneficiante o massa elettorale, ma come presenza e responsabilità in tutti i settori della vita economica e sociale. Tanto che viene da chiedersi se la via della democrazia parlamentare sia buona scuola per apprendere la democrazia senza ulteriori qualifiche, o se invece non rappresenti il cammino della delega dei poteri che conduce all'irresponsabilità. E avendo a disposizione, nei periodi di crisi, una sola

via d'uscita: un potere di pura repressione che garantisca un minimo di coesione amministrativa.

La rivoluzione cubana e le sue successive fasi permettono di scoprire tutta una logica raramente illustrata con tanta evidenza: quella di un potere che cerca di modellare una società in funzione del proprio perpetuarsi. Infatti, per quanto concerne il nucleo dirigente formatosi attorno ai fratelli Castro, non esiste alcuna spiegazione di natura economica, alcuna giustificazione ideologica, alcun ragionamento d'ordine internazionale che tenga. Qui, l'unica costante è la volontà feroce di sacrificare compagni d'armi, promesse e principi originari, progetti e direttive, al mantenimento dell'autorità esclusiva del "lider maximo".

Ciò che attira l'attenzione è il fatto che, dal 1959 al 1977, il succedersi caotico di programmi — dall'industrializzazione totale di un paese produttore di zucchero, alle campagne per i 10 milioni di tonnellate di questo zucchero —, di piani di riforma, di esperienze contraddittorie, acquista chiara omogeneità se lo si collega all'edificazione e al rafforzamento del potere esistente. L'altra osservazione importante riguarda il carattere politico-militare del meccanismo di potere, la intima compenetrazione tra organi direttivi di tipo militare e di tipo politico (e poliziesco). Infine, una caratteristica dell'esperienza cubana risiede nella quasi totale eliminazione, eccetto una frangia d'intellettuali, delle vecchie "élite" delle classi medie, sostituite da una burocrazia reclutata alla "base".

In Brasile, come in Argentina e in Perù, il problema centrale del potere militare è quello di trovare un alleato civile, un apparato d'amministrazione complementare. In situazioni prive di punti comuni, e per sistemi formati da componenti spesso dissimili, rimane però comune l'obiettivo della ricerca: raddoppiare o prolungare il gladio per mezzo di un inquadramento delle masse. Il potere militare non ammette spartizioni, sia per le decisioni essenziali che per la propria sicurezza, ma non può regnare da solo.

I militari brasiliani, che devono tener conto di una borghesia dinamica insediata nel triangolo San Paolo - Minas Geraes - Rio, hanno tentato, con scarso successo, di montare una macchina politica ridotta a due partiti, con un

Parlamento che si deve attenere a qualche commento e a ratificare quanto già deciso; essi però controllano strettamente i sindacati tramite una burocrazia allineata. Disposti a negoziare per qualsiasi problema economico, essi rifiutano categoricamente l'intervento di un padronato che a livello nazionale si presenta come gruppo di pressione e che rivendica la propria partecipazione al potere.

Gli ufficiali argentini, che sarebbero più disposti a patteggiare con la borghesia, non trovano altro che clientele padronali avidi di crediti, di favori e di commesse statali. Non sanno come formare un tipo di CGT che assicuri loro la disciplina della manodopera, ma esitano tra il riconoscimento del vecchio apparato burocratico "peronista" e l'intesa con le direzioni federali, o addirittura locali. Mentre l'insieme dei "dirigenti operai" sarebbe disposto a firmare qualsiasi programma che garantisse il mantenimento dei suoi privilegi.

Quanto alla Giunta peruviana, dopo aver galoppato per qualche anno su un percorso di "sinistra", con formule roboanti sulla partecipazione operaia e sulla formazione di un campo economico sociale, ciò che seppellirebbe definitivamente l'oligarchia e relegherebbe in un ruolo minore la borghesia imprenditrice, essa ha ripreso un linguaggio moderato e restituisce una certa libertà di manovra agli imprenditori privati, senza per questo aver dovuto apportare la benché minima modifica all'essenza del suo potere. La sua preoccupazione principale è però di rafforzare la propria autorità grazie al movimento popolare. Dopo il fallimento del SINAMOS (sistema di mobilitazione della base), sta cercando nuove formule d'inquadramento, senza respingere *a priori* la possibilità d'intesa con il suo vecchio nemico storico, l'APRA di Victor Raul Haya de la Torre.

Se ci fosse bisogno di un ultimo esempio che illustrasse la complessità delle situazioni, sceglieremmo quello del Cile, dove l'esperienza del democristiano Frei (1964-1970) ha conferito alla CORFO (ente per lo sviluppo industriale) un ruolo di primaria importanza per tutto ciò che è proprietà ed impresa di Stato, ma nel quadro del sistema parlamentare. In seguito, l'esperienza Allende, accelerando il processo di nazionalizzazione ed accordando ai tecnocrati un'autorità decisiva, s'è scontrata con gli stretti limiti della democrazia

elettoralista e non ha potuto, o non ha voluto, inventare una forma di potere monopolizzatore.

Il caos economico, complicato dal disordine politico — evidente non solo in seno a Unità Popolare, ma anche nei movimenti di opposizione — reclamava l'intervento militare. Da segnalare l'apparente paradosso per cui, con la grande svolta seguita al golpe — repressione, principi reazionari, ritorno a "sani metodi" finanziari — il potere economico dello Stato non ha subito fino ad oggi (aprile '77) sostanziali modifiche. Malgrado le snazionalizzazioni ed il ritorno ad un regime bancario privato, le prime 8 imprese del paese fanno sempre parte del settore pubblico (tra le 30 imprese più importanti, 19 hanno una partecipazione maggioritaria dello Stato...).

Un caso particolare sarebbe quello del Venezuela, dove le royalties del petrolio recentemente nazionalizzato mantengono una classe di uomini politici e di funzionari, senza significative differenziazioni di carattere ideologico, ma dove esiste una borghesia, anche se direttamente dipendente dai favori e dalla buona volontà dello Stato, che continua a giocare un ruolo importante, soprattutto tramite clientele installate nel seno stesso delle amministrazioni centrali.

Meritocrazia e nuove tendenze educative

Alberto Argenton *

L'analisi delle linee generali di tendenza, che i sistemi scolastici dei paesi economicamente più sviluppati sono andati via via assumendo con l'avvento della Società post-industriale, fornisce svariati elementi utili all'identificazione del concetto di meritocrazia e del modello che lo sorregge; inteso, quest'ultimo, come uno dei sistemi concettuali e ideologici su cui poggia — tramite supporti di tipo scientifico — l'apparato sociopolitico dei "nuovi padroni".

L'indagine dell'utilizzo di tale modello nell'ambito educativo — tenendo presenti alcune implicazioni di natura sociologica, biologica, psicologica e politica — mi sembra essere, quindi, uno dei modi di approccio più adeguati per tentarne una se pur sommaria descrizione; presupponendo che il sistema istruzionale e formativo di uno stato sia sempre fautore di un processo di socializzazione (funzionale al mantenimento e alle modificazioni di quell'assetto sociale) caratterizzato da obiettivi politici generali che ne regolano l'intero apparato.

* *Professore incaricato di Istituzioni di Pedagogia nell'Università di Padova. Ha pubblicato La concezione pedagogica di un classico dell'anarchismo: William Godwin, Patrón, Bologna 1977.*

Il processo educativo, nel perseguire i suoi obiettivi più generali, per quanto riguarda i meccanismi della sua funzionalità, sembra non poter fare a meno di ricorrere a una tendenza meritocratica.

Il processo istruzionale ha seguito ovviamente, nel suo modificarsi, le trasformazioni dell'economia. Schematicamente, da un'economia di sussistenza si è passati a un sistema di produzione manifatturiera di massa, per giungere a quella attuale post-industriale di servizi.

Questi passaggi hanno caratterizzato un mutamento altrettanto tipico nei requisiti, nelle capacità, nelle abilità, nelle conoscenze, richieste agli individui, sia come lavoratori che come membri della società.

Nella società di tipo prevalentemente agricolo e artigiana, la trasmissione delle conoscenze e la formazione dei giovani così come la produzione, il consumo, il lavoro, si accentravano quasi esclusivamente nel gruppo familiare. Nelle prime fasi del processo di industrializzazione, gli agenti educativi incominciano — anche se in modo limitato — a essere di tipo extrafamiliare, esaurendosi prevalentemente a livello di istruzione primaria.

Nelle società attuali, in sempre più rapida e convulsa trasformazione, l'istruzione formale raggiunge tutti gli individui per un gran numero d'anni, tendendo a farsi permanente (educazione degli adulti, aggiornamento tecnico-professionale, educazione ricorrente), ma esigendo requisiti istruzionali sempre più elevati sia per quanto riguarda conoscenze specifiche che abilità adeguate più ampie.

Nella emergente società industriale, una importante distinzione di status sociale era data dalla capacità di operare con certi simboli astratti: leggere, scrivere e far di conto; requisiti di primo piano anche nella società agraria. Nella società industriale consolidata tali competenze diventano caratteristiche del lavoro impiegatizio.

Alle soglie dello stato post-industriale si verifica una specie di "democratizzazione" delle abilità possedute precedentemente da una minoranza. L'istruzione formale viene prolungata e raggiunge un numero sempre maggiore di studenti. Oggi le moderne tecnologie, fra cui quella del calcolatore elettronico, sostituiscono mansioni che prima includevano

abilità di scrittura e di aritmetica, frutto di una necessaria preparazione specifica. Le qualificazioni richieste sono, quindi, di un livello più alto quali, ad esempio, ideare soluzioni di nuovi sistemi o nuovi modi di programmazione.

Ciò ha contribuito e tende a far elevare maggiormente il grado della meritocrazia, sia in termini di processi intellettuali che di quantità di istruzione formale ricevuta¹.

Il sistema educativo, cercando di soddisfare le sempre maggiori e sempre più elevate richieste di abilità e di talento, determinate dallo sviluppo economico, è ricorso o tende a ricorrere a regole di tipo meritocratico, favorendo cioè la promozione scolastica — quella sociale vedremo dopo — in virtù del merito.

La cosiddetta “ricerca dei talenti” diventa così, recentemente, un obiettivo d’indagine di primo piano di sociologi, psicologi, pedagogisti, fautori e tecnici della politica educativa dei “nuovi padroni”. E il modello meritocratico appare a molti di costoro lo sbocco operativo di tale necessaria reperibilità, indispensabile al mantenimento e allo sviluppo economico post-industriale. Un esempio significativo di questa svolta nella politica educativa degli Stati Uniti, si può far risalire al 1958 quando in quel paese viene approvato il *National Defense Education Act*, a incentivare la competizione in campo scientifico e tecnologico con l’URSS, che aveva fatto subire agli Americani un grosso smacco con il lancio dello *sputnik* nello spazio, attraverso appunto uno sforzo sistematico nel reperire e nell’addestrare nuovi talenti.

Se le ricerche statunitensi si sono rivolte prevalentemente alla “caccia al talento”, in Europa, dagli anni Sessanta, soprattutto per iniziativa dell’Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), gli studi assunsero l’obiettivo di formulare una filosofia dell’“eguaglianza delle opportunità educative”, cioè di dare soluzione al problema del fornire a ognuno medesime opportunità istruzionali. Il problema viene affrontato da un altro punto di vista, ma è sostanzialmente riferito ancora al concetto di ta-

1. T. Husen, *Talento, eguaglianza e meritocrazia*, La Nuova Italia, Firenze 1977, pp. 41-42.

lento e ai modi della sua reperibilità. L'obiettivo rimane, infatti, quello di fornire alle nazioni un numero sufficiente di persone altamente dotate e istruite per la ricerca e lo sviluppo tecnologico, e di personale competente per le altre occupazioni che richiedono abilità intellettuali.

Va fatta un'ulteriore osservazione, concernente gli aspetti meritocratici della società post-industriale, riguardo l'utilizzazione del talento: "mentre il liberalismo classico evidenziava e favoriva maggiormente l'autorealizzazione individuale, gli stati moderni, con i loro sistemi altamente pianificati (Galbraith, 1973), sia nei settori formalmente pubblici che in quelli privati, tendono a dar maggior rilievo all'impiego sociale del talento ai fini dell'incremento dell'economia nazionale"². Lo sviluppo economico viene concepito come determinato dall'utilizzazione ottimale, in direzione sociale, del talento umano.

A questo punto appare evidente l'importanza che assumono, coinvolgendo direttamente il campo della psicologia e della genetica, il concetto di "talento" o di "intelligenza" e lo strumento che viene usato per misurarli: il test che fornisce il famoso Q.I.

"Nella nostra moderna società tecnologica, è l'abilità nell'adoperare simboli verbali e numerici a occupare la posizione più elevata sulla scala del prestigio, ed è di conseguenza il criterio in base al quale valutare l'intelligenza"³. La maggior parte dei cosiddetti tests d'intelligenza dovrebbe misurare soprattutto l'abilità nell'adoperare i simboli verbali e altri simboli, ossia le abilità cognitive che costituiscono quella che viene chiamata l'attitudine scolastica. Quindi, nel contesto culturale occidentale, l'intelligenza, ai fini operativi, può essere definita la capacità di eseguire bene quei tests che hanno dimostrato una discreta efficienza predittiva nei riguardi dei risultati scolastici.

E' stato detto che l'uso dei tests è un mezzo per il cui

2. *Ibid.*, p. 10. Il testo di Galbraith a cui si riferisce l'autore è *Economics and the Public Purpose*, Houghton-Mifflin, Boston, 1973.

3. *Ibid.*, p. 133.

tramite “la classe dominante cerca di ripetersi attraverso il sistema scolastico”; si può dire di più: la quantificazione dell'intelligenza, di un certo *tipo* d'intelligenza, e le interpretazioni che si traggono dai risultati di queste misurazioni, altro non rappresentano se non la giustificazione pseudoscientifica dell'ideologia emergente dei “nuovi padroni”. E' ciò che sostengono Edmonds e Moore quando affermano: “quelli che preparano i tests del Q.I., ne stabiliscono il criterio di valutazione, usando il proprio modo di percepire il comportamento intelligente. Quindi, i tests d'intelligenza sono un'espressione politica di quei gruppi della società che con maggiore successo stabiliscono il comportamento da essi valutato come misura dell'intelligenza”⁴.

Il Q.I. svolge un ruolo notevole nell'ideologia tecnoburocratica, soprattutto se lo riferiamo al processo della stratificazione sociale: il Q.I. e le ramificazioni meritocratiche sono usati per giustificare il sistema di produzione e le relazioni sociali che puntellano il sistema stesso della stratificazione: “nella società capitalistica avanzata il sistema di stratificazione è basato sulla divisione gerarchica del lavoro, caratterizzata dal potere e dal controllo che scaturiscono dall'alto verso il basso attraverso un ordine burocratico finemente graduato”⁵. Questa affermazione, secondo i due autori è ulteriormente suddivisibile nelle seguenti proposizioni: l'ideologia del Q.I.:

“serve a legittimare la divisione gerarchica del lavoro;
è funzionale a un'ottica generale tecnocratica e meritocratica del sistema di stratificazione che tende a legittimare i criteri di assegnazione degli individui ai vari livelli della gerarchia;

contribuisce a conciliare i lavoratori con le loro posizioni economiche definitive, principalmente tramite l'esperienza scolastica con la sua apparente obiettività, il suo orienta-

4. R. Edmonds, E.K. Moore, *IQ, Social class and Educational Policy*, « Change », 5, 8, 1973, p. 12; citato da T. Husen, *Talento...*, *op. cit.*, p. 41.

5. S. Bowles, H. Gintis, *IQ in the US Class Structure*, « Social Policy », 3; 4-5, 1973, p. 74.

mento meritocratico e la sua efficienza tecnica nel fornire il necessario bagaglio cognitivo della forza-lavoro”⁶.

Tutto ciò non esclude la reale significatività che uno strumento come il test d'intelligenza possa avere nell'ambito della ricerca scientifica: una gran messe di informazioni sulla distribuzione e sulla genetica delle varie caratteristiche mentali dell'uomo sono, infatti, principalmente dovute alla misurazione del Q.I.

Il Q.I. ha contribuito notevolmente a far progredire la conoscenza nel campo del condizionamento genetico e ambientale (questione eredità-ambiente), dell'ereditarietà delle differenze fra classi sociali, della diversità genetica, ecc. Problemi questi ultimi, di natura biologica, che richiamano nuovamente in campo la questione meritocratica, trattata in modo esemplarmente chiaro, da questo punto di vista, da Dobzhansky il quale sostiene che “quando l'eredità sociale del ruolo e dello status perde influenza, si accresce l'importanza dell'eredità biologica” e che questa “è una conseguenza del condizionamento genetico di quelle caratteristiche umane che determinano la mobilità sociale in società a classi aperte. In una meritocrazia, la propria situazione socioeconomica è funzione dell'abilità e dell'iniziativa personale, anziché, o quanto meno oltre che, della ricchezza ereditata o della sua mancanza. Gli istituti educativi divengono canali di mobilità sociale. Il successo scolastico è legato alla predisposizione e al desiderio di esercitarla, e la predisposizione è condizionata in parte geneticamente”⁷.

“Nella società industriale e ancor più in quella post-industriale certe abilità cognitive, con particolare riguardo a quelle certificate dalla scuola, tendono a determinare lo status sociale; ma è vero anche l'inverso: lo status sociale tende a determinare lo sviluppo delle abilità cognitive”⁸.

Più di qualche studioso sostiene che l'umanità si sta av-

6. *Ibidem*.

7. T. Dobzhansky, *Diversità genetica e uguaglianza umana*, Einaudi, Torino, 1973, pp. 34-35.

8. T. Husen, *Talento...*, op. cit., p. 133.

viando verso una sempre maggiore razionalità, quale espressione diretta del processo di industrializzazione e di alta pianificazione sociale. Per citare uno di essi, nella società post-industriale vi sarà “una nuova centralità delle conoscenze *teoriche*, la supremazia della teoria sull’empirismo e la codificazione delle conoscenze in sistemi astratti di simboli che possano essere tradotti in molte e svariate circostanze. Ogni società basa attualmente la sua esistenza sull’innovazione e lo sviluppo, ove matrice dell’innovazione è la conoscenza teorica”⁹. Ciò vuol dire che la matrice della mobilità sociale, della stratificazione sociale, sarà, invece che quella affidata a criteri di censo o politici, quella sostenuta dall’acquisizione della conoscenza, e che tale acquisizione costituirà progressivamente la base del potere. I personaggi dominanti la nuova scena sociale non saranno più gli imprenditori, gli uomini d’affari, gli industriali, ma gli “scienziati, i matematici, gli economisti e gli ingegneri della nuova tecnologia”. “La saggia amministrazione del talento e la diffusione delle istituzioni educative e intellettuali diventeranno una delle principali preoccupazioni della società; non solo i migliori ingegni, ma alla fine ogni forma di prestigio e di status avranno la loro base nelle comunità intellettuali e scientifiche”¹⁰. Ciò vuol dire che le persone influenti saranno i tecnocrati, ossia quelli che esercitano l’autorità in virtù della competenza tecnica. “Nella società post-industriale, l’abilità tecnica diventa la base del potere, e l’istruzione il modo di accedervi. Il sorgere di questo nuovo tipo di élite deriva dal semplice fatto che conoscenza e pianificazione (..) costituiscono ormai i requisiti fondamentali di tutta l’azione organizzata in una società moderna”¹¹. La competenza tecnica acquista sempre maggior influenza rispetto alla proprietà che si va, come base del potere, indebolendo progressivamente, trasformandosi in proprietà dipendente da società o controllata da dirigenti pubblici o privati, assumendo la forma di diritti o di ob-

9. D. Bell, *Coming of Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, Basic Books, New York, 1973, pp. 343-344.

10. *Ibidem*.

11. *Ibid.*, p. 362.

blighi: il diritto all'istruzione, all'assistenza, alla pensione, ecc.

E' dunque l'elemento meritocratico che, sostituendosi alla proprietà, determina la stratificazione sociale nella società post-industriale.

Non solo, si può anche affermare che i fattori determinanti una crescente meritocrazia: le nuove tecnologie, il controllo burocratico e l'espansione delle conoscenze, prevalgono sia nei paesi capitalisti che in quelli cosiddetti socialisti.

Queste, per accenni, le linee di tendenza, di tipo prettamente meritocratico, che potranno caratterizzare nei prossimi anni l'evoluzione dei sistemi educativi e sociali; secondo tale tendenza lo sviluppo economico sembra essere determinato dall'utilizzazione ottimale del talento umano, in direzione sociale. Lo sforzo dei ricercatori appare concentrato in questo senso. Ma uno sforzo notevole compiono anche studiosi e ricercatori di diversa provenienza disciplinare, che si sentono democratici e radicalprogressisti, nel tentare di risolvere quello che loro stessi chiamano il "dilemma fra meritocrazia e eguaglianza". I due termini, i due concetti, sono antitetici, inconciliabili fra loro. Conciliabile è la diversità genetica e l'eguaglianza delle persone, se i due termini sono riferiti: il primo a una condizione biologica indiscutibile, e l'altro a una concezione sociopolitica di auspicabile realizzazione; ma non è assolutamente ammissibile vi possa essere una mediazione fra due modelli societari e ideologici dettati da principi così opposti: meritocrazia e eguaglianza.

Gli intellettuali e lo Stato

Noam Chomsky *

In queste mie note vorrei discutere due problemi basilari: il primo di natura piuttosto astratta, il secondo certamente più concreto e attuale.

Innanzitutto, dunque, vorrei analizzare il ruolo che gli intellettuali tendono spesso ad esercitare nella moderna società industriale: un argomento scottante fin dai tempi dell'affare Dreyfus, quando un gruppo di intellettuali impegnati prese decisamente posizione in una questione di giustizia. In questo contesto vorrei anche discutere la posizione degli intellettuali americani nel conflitto ideologico che si determinò riguardo alla I guerra mondiale, quando un folto gruppo di intellettuali liberali, comprendente John Dewey, Wal-

* *Docente di linguistica al Massachusetts Institute of Technology. Oltre a diversi lavori di linguistica, ha pubblicato: Che cosa fanno le teste d'uovo, Bari 1967; I nuovi mandarini, Torino 1969; Conoscenza e Libertà, Torino 1973; Bagno di sangue, Milano 1975; Riflessioni sul Medio Oriente, Torino 1976; Per ragioni di stato, Torino 1977. La presente relazione è stata scritta originalmente per un convegno della Erasmus Universiteit di Rotterdam del dicembre 1977. Su richiesta dell'autore, ne è stata autorizzata la presentazione anche al convegno su « i nuovi padroni » e la pubblicazione in questo volume (© Het Wereldvensteh, Pob 4, Baarn).*

ter Lippman ed altri, descrisse se stesso come una nuova classe, che per la prima volta impegnava la propria intelligenza nei problemi della politica nazionale.

In secondo luogo, vorrei analizzare alcuni dei più recenti contributi della « nuova classe » — in particolare, la costruzione di uno schema ideologico e morale confacente ai compiti dello stato americano nell'era del « dopo Vietnam ». Cercherò di dimostrare come alcuni importanti elementi dell'ideologia contemporanea possano essere inquadrati e compresi nei termini posti dalla discussione preliminare e più generale.

Prima di proseguire, però, desidero chiarire alcune cose. Nella seconda parte di questo mio intervento parlerò prevalentemente degli Stati Uniti, in parte perché li conosco meglio, ma anche perché, nell'ambito di un discorso globale, la loro influenza è determinante. Ritengo tuttavia che le mie osservazioni possano riferirsi, in molti casi, anche ad altre democrazie industriali. Inoltre, per amore di brevità, trascurerò volutamente alcuni problemi anche importanti, delineando un quadro meno particolareggiato di quanto non richiederebbe la complessità del problema e cercando di isolare alcuni « casi ideali » che possano servirci a meglio organizzare e comprendere un fenomeno tutt'altro che semplice. Un po' come si fa comunemente nello studio delle scienze naturali. Anche se ciò comporta dei rischi, è tuttavia indispensabile, se vogliamo andar oltre la « storia naturale » per comprendere ciò che sta al di là della confusione di eventi, azioni e pronunciamenti. Infine, per quanto riluttante, dovrò omettere tutta la documentazione che sarebbe certamente necessaria se non limitassi il mio discorso alle linee generali del problema. Ho cercato di approfondire e di documentare meglio il problema altrove, in alcuni libri e articoli.

Quali sono i ruoli tipici dell'intelligentsia nella società industriale moderna? Un'analisi del problema in termini di classe la troviamo già nelle opere di Bakunin, che risalgono a circa un secolo fa. Fu Bakunin, per quanto ne so, a coniare l'espressione « nuova classe » riferendosi a coloro che erano in procinto di assumere il controllo della cultura tecnica. In una serie di analisi e anticipazioni, che possiamo senz'altro considerare tra le più importanti e illuminanti nel

campo delle scienze sociali, Bakunin avvertì che la “nuova classe” avrebbe tentato di trasformare il proprio accesso al sapere in potere dominante sulla vita economica e sociale.

Essa avrebbe tentato di creare

“il regno dell'intelligenza scientifica, il più aristocratico, dispotico, arrogante ed elitario dei regimi. Ci sarà una nuova classe, una nuova gerarchia di scienziati e studiosi, veri o presunti, e il mondo si dividerà in una minoranza che governerà in nome del sapere, contrapposta all'immensa maggioranza di coloro che non sanno. E guai, allora, alla massa degli ignoranti.”

Bakunin, che era allora un socialista appassionatamente impegnato, non risparmiò al movimento socialista il pungolo della sua critica: “l'organizzazione e il governo della società da parte dei socialisti sapienti” scrisse “si risolveranno nel peggiore dei governi dispotici”. I leaders del partito comunista “libereranno [l'umanità] a modo loro”, concentrando “le redini del potere governativo in mani forti, perché il popolo ignorante necessita di una guida severissima e intransigente... [le masse] saranno sottoposte al diretto controllo degli artefici dello stato, che costituiranno una nuova classe scientifico-politica privilegiata”. Essi instaureranno un “regime da caserma per il proletariato” sotto il controllo della burocrazia comunista. Ma credere che “anche un gruppo formato dalle persone più intelligenti e meglio intenzionate sia capace di divenire mente, anima, guida e volontà unificante del movimento rivoluzionario e sia in grado di costruire l'organizzazione economica del proletariato internazionale” significa certamente “contraddire il più comune buon senso e l'esperienza della storia”.

Per quanto concerne la democrazia liberale, poi, benché essa sia preferibile all'assolutismo, “serve tuttavia a mascherare il dominio delle masse da parte di una minoranza esigua ed elitaria”. Il capitalismo si svilupperà verso una sempre maggiore centralizzazione statale, mentre il “popolo sovrano” dovrà sottomettersi alla “minoranza intellettuale governante, che, con la pretesa di rappresentare il popolo, immancabilmente lo sfrutta”. “Il popolo” scriveva Bakunin “non starà certo meglio se il bastone con cui verrà battuto porterà il marchio di 'bastone del popolo'”. Nell'evoluzione

di qualsiasi forma di governo — socialismo di stato o capitalismo di stato — saranno sempre “i più abili e i più istruiti” ad assicurarsi i privilegi, “chi avrà spirito mercenario... troverà sempre grandi possibilità di lucrare e di agire sottobanco”, mentre “i lavoratori, irreggimentati, dormiranno, veglieranno, vivranno e lavoreranno al ritmo di un tamburo”.

Un secolo più tardi, la “nuova classe” di Bakunin è divenuta un’amara quanto ovvia realtà. La centralizzazione statale si è sviluppata, come previsto, all’interno della società capitalistica, di pari passo e in stretto rapporto con la centralizzazione della proprietà e del controllo all’interno delle principali istituzioni economiche che determinano le basilari condizioni di vita della società. All’inizio del secolo c’era già, negli Stati Uniti, un legame strettissimo tra la proprietà corporativa e il controllo da una parte, e i programmi di direzione tecnologica e industriale su basi universitarie dall’altra, come viene messo in luce da un recente saggio di David Noble (*America by Design*). In tempi più recenti, il flusso continuo di intellighentsia tecnica dalle università al governo, alle fondazioni, alle direzioni aziendali, agli studi legali che rappresentano gli interessi delle grandi corporazioni capitalistiche e, in genere, a tutta la compatta ramificazione degli organismi di controllo e di pianificazione sociale, si è fatto sempre più intenso. I portavoce della nuova classe non si stancano mai di spiegarci che è il popolo a governare, e cercano di occultare la vera natura del potere. Impugnando saldamente il bastone del popolo, gli scienziati veri e fasulli si sono resi responsabili di innumerevoli atrocità e innumerevoli altre ne hanno avallate.

Non occorre che mi soffermi a considerare l’operato della burocrazia rossa di cui parla Bakunin, dopo che questa riuscì a centralizzare nelle proprie mani il potere statale, sull’onda di movimenti popolari che provvide poi a smantellare e quindi a distruggere.

A questo proposito potrei citare le penetranti analisi dello scienziato marxista olandese Anton Pannekoek. Nei suoi scritti degli anni ’30, e in quelli redatti poi durante l’occupazione nazista, egli analizzò gli “ideali sociali” che maturavano nella classe intellettuale ormai consapevole del proprio

ruolo, sempre più importante, all'interno del processo produttivo: un'organizzazione ordinata per la produzione, sotto la direzione di esperti tecnici e scientifici. "Questi ideali", osservava Pannekoek, sono comuni sia all'intelligentsia delle società capitalistiche, sia agli intellettuali comunisti, che mirano "a portare al potere, sostenuti dalle lotte dei lavoratori, una classe dirigente che instauri un'economia pianificata per mezzo del potere dello Stato." Questi intellettuali hanno sviluppato una teoria, secondo la quale "una minoranza abile ed energica assume la leadership, seguita e obbedita dalla maggioranza incapace." L'ideologia sociale che naturalmente li contraddistingue è una sorta di socialismo di stato, "uno schema per la ricostruzione della società sull'immagine della classe operaia che la borghesia impara a vedere e a conoscere nella società capitalista" — avere un semplice mezzo di produzione, sottomessa e incapace di qualsiasi razionalità. Per una siffatta mentalità "un sistema economico nel quale i lavoratori siano essi stessi padroni e arbitri del loro lavoro... è sinonimo di caos e di anarchia." Ma il socialismo di stato, come lo concepiscono gli intellettuali, è uno schema di organizzazione sociale "che non ha nulla a che fare con un controllo reale della produzione da parte dei produttori", con il vero socialismo, cioè con un sistema in cui i lavoratori sono "padroni delle fabbriche, padroni del loro lavoro e di organizzarlo come meglio credono."

L'emergere di una nuova classe di intelligentsia scientifica è stato ampiamente discusso — seppure con atteggiamenti assai diversi nei confronti del fenomeno descritto — da studiosi occidentali delle società post-industriali, come ad esempio Daniel Bell, secondo il quale "l'intero complesso dei valori legati al prestigio e allo status sociale avrà il suo fondamento nelle comunità intellettuali e scientifiche", o John Kenneth Galbraith, il quale afferma che "il potere economico, un tempo legato alla proprietà terriera, si è progressivamente trasferito nelle mani dei capitalisti e, in tempi più recenti, è divenuto appannaggio di quella mescolanza di capacità pratiche e di sapere scientifico che caratterizza la tecno-struttura. "Entrambi questi studiosi hanno dichiarato di nutrire grandi speranze in questa nuova "classe intellettuale e scientifica", la "nuova classe" della quale parlava

Bakunin, che governa in nome del sapere. Vorrei però porre in rilievo il fatto che Pannekoek, se riconosce che l'intelligentsia tecnologica prende le decisioni per tutti, non trae da questa constatazione la conclusione che il potere sia nelle mani di tutti.

Si potrebbe, credo, osservare che esiste, perlomeno a questo proposito, una sorta di convergenza tra le società cosiddette "socialiste" e quelle capitaliste. Nel 1918, Lenin affermava che *"la sottomissione assoluta a un singolo individuo sarà indispensabile per assicurare il successo a processi di lavoro basati su una produzione industriale meccanizzata su larga scala... oggi la Rivoluzione richiede, nell'interesse del socialismo, che le masse obbediscano senza discussioni alla volontà dei singoli dirigenti dei cicli produttivi"* (sottolineature nell'originale); "non vi è alcuna contraddizione tra la democrazia sovietica [cioè socialista] e l'uso del potere dittatoriale da parte di una minoranza." E due anni più tardi: "Il passaggio al lavoro pratico è legato all'autorità individuale. E' questo il sistema che, più di ogni altro, assicura una migliore utilizzazione delle risorse umane."

Facciamo ora un confronto con le osservazioni che seguono:

"Le decisioni di vitale importanza, e in particolar modo quelle di natura politica, devono essere prese dall'alto. Dio — anche se i comunisti sostengono il contrario — è chiaramente democratico. Egli distribuisce equamente a tutti le capacità intellettive, ma si aspetta, giustamente, che noi usiamo questo inestimabile dono per realizzare qualcosa di efficiente e costruttivo. Dirigere non significa altro che questo. Significa sfruttare le capacità umane per realizzare un mutamento. E' attraverso il cancello delle capacità direttive che i mutamenti sociali, politici, economici, tecnologici, o di qualsiasi altra natura vengono razionalmente distribuiti nella società... la vera minaccia alla democrazia non è rappresentata da un eccesso di funzioni direttive, ma semmai dal suo contrario. La limitazione delle funzioni direttive non si traduce in maggiore libertà. Al contrario, consente a forze diverse da quelle puramente

razionali di plasmare la realtà... se non è la ragione a guidare l'uomo, ogni potenzialità viene meno”.

In breve, la ragione richiede sottomissione a una direzione centralizzata — solo così si è veramente liberi e si realizza la democrazia. Se escludiamo l'accento a Dio, sarebbe difficile capire se il brano sopra citato è tratto da Lenin o — come in effetti è — da Robert McNamara, un tipico rappresentante della classe intellettuale e scientifica in una democrazia statale e capitalista.

Alla scienza è stato anche chiesto di spiegare il bisogno di sottomissione alla dirigenza illuminata di coloro che Isaiah Berlin ha definito i “sacerdoti secolari”. Edward Thorndike, per esempio, uno dei fondatori della psicologia sperimentale, che esercitò in America una notevole influenza in campo scolastico, espose solennemente in questi termini, nel 1939, la grande scoperta della scienza moderna:

“E' una grande fortuna per l'umanità che esista una correlazione indubbia e sostanziale tra intelligenza e moralità, ivi compresa la buona volontà nei confronti del prossimo. Di conseguenza, infatti, chi ci è superiore per capacità è anche, in genere, nostro benefattore e spesso conviene affidare a costoro, piuttosto che a noi stessi, la tutela dei nostri interessi. Non potremo mai aspettarci che un gruppo di uomini, qualunque esso sia, si prodighi al cento per cento nell'interesse degli altri uomini, ma questo gruppo di uomini più capaci degli altri si avvicinerà di certo molto a questa natura ideale.”

Tempo addietro, Thorndike aveva spiegato che “il pregio della democrazia non consiste nel conferire potere a tutti gli uomini senza distinzione, ma nel dare a tutti maggiori possibilità di giungere al potere per capacità personali e per carattere.”

Pensiamo a ciò che questo può significare in una democrazia capitalista. Vi sono alcune caratteristiche che, potenzialmente, servono ad accrescere la ricchezza e il potere (non guasta, ad esempio, avere genitori ricchi), compreso il potere politico, che è strettamente connesso al successo nell'economia privata. Queste caratteristiche — una combinazione di avarizia, cinismo, energia, decisione, stile, intelligenza, ecc.

— si avvicinano molto alla “natura ideale” e la democrazia consente ai fortunati che le posseggono di accedere al potere. Nulla di meglio, perché costoro sono i nostri benefattori, vista la correlazione che esiste tra intelligenza e qualità morali.

Supponiamo di aggiungere a quelli già elencati un altro luogo comune che costituisce un elemento centrale non solo delle teorie portate a giustificazione della meritocrazia, ma anche di gran parte delle teorie economiche: l'uomo lavora solo se viene premiato in qualche modo, poiché tende per natura allo stato vegetativo. Ne consegue che anche il talento deve essere premiato, nell'interesse di tutti, altrimenti chi possiede talento e senso morale (non dimentichiamo la correlazione) non si scomoderà mai a farci da benefattore. Alla gran massa del popolo si dice chiaro, senza mezzi termini: “la vostra povertà è la vostra fortuna — accettate di essere poveri e impotenti, è per il vostro bene.” L'importanza di questo ammaestramento balza all'occhio quando falliscono le altre tecniche di controllo sociale: ad esempio, la promessa di crescita continua, che per lungo tempo è servita a indurre il popolo al conformismo e all'obbedienza.

Il clero secolare si è reso conto che la democrazia pone qualche problema all'instaurazione di un governo della ragione, nel quale ciascuno si sottomette di buon grado ai suoi benefattori. Uno di questi problemi è rappresentato dal fatto che in un regime democratico anche la voce del popolo viene ascoltata. Si rende perciò necessario far sì che essa si esprima nei giusti termini. Il problema è stato affrontato da un noto studioso di politica, Harold Lasswell, in un saggio pubblicato all'inizio degli anni '30. La crescita della democrazia, scriveva — o meglio, per usare le sue stesse parole, “la sostituzione del semplice culto dell'obbedienza con il dogmatismo democratico” — “rese assai più complesso il problema di provocare un'azione concertata”, problema del quale già da tempo « gli esperti di questioni militari » avevano avvertito l'importanza. La diffusione della scolarizzazione “non ha sollevato le masse dall'ignoranza e dalla superstizione, ma ha alterato la natura di questi due fenomeni e ha reso necessario lo sviluppo e il perfezionamento di una tecnica di controllo del tutto nuova, da esercitarsi soprattutt-

to tramite la propaganda." Con la crescita della democrazia "la propaganda ha acquistato rilevanza come mezzo di mobilitazione assai meno oneroso di quanto non siano la violenza, la corruzione o altre tecniche di controllo." La propaganda, puntualizza Lasswell, "intesa come mero strumento, non è più immorale, del manico di una pompa." Se ne può fare buono o cattivo uso. "La propaganda è ormai una realtà consolidata e irrinunciabile; è curioso constatare quanto la società dipenda da essa per coordinare le proprie componenti disgregate in tempo di crisi e per condurre 'normali operazioni' su vasta scala." Inoltre, "è certo che, entro breve tempo, la si considererà con minore apprensione." Lo autore prosegue osservando che "la concezione moderna del controllo sociale è fortemente influenzata dalla visione propagandistica" per ciò che concerne la funzione di provocare "azioni concertate di pubblica utilità". La visione di tipo propagandistico rispetta l'individuo, ma:

"questa considerazione per l'uomo nella massa non si fonda sul dogmatismo democratico, secondo il quale l'uomo è il migliore arbitro dei propri interessi. Il propagandista moderno, così come lo psicologo, riconosce che spesso l'uomo è invece ben misero arbitro dei propri interessi... Per ciò che riguarda quegli aggiustamenti che necessitano dell'azione di massa, il compito del propagandista consiste nell'inventare obiettivi simbolici, che esercitano la duplice funzione di facilitare l'immedesimazione e l'adattamento."

Chi esercita funzioni direttive deve coltivare "la propria sensibilità nei confronti di quei gruppi impliciti di motivazioni che possono essere stimolate se il simbolo offerto è appropriato." Il propagandista moderno "ha la capacità e l'interesse ad applicare i metodi dell'osservazione e dell'analisi scientifica ai processi di tipo sociale" e può "finalizzare tutte le proprie qualità creative alla direzione decisiva dell'azione", poiché nella creazione di simboli egli non è un "parolaio qualunque, ma un promotore di azioni pubbliche".

Da ciò sembrerebbe conseguire che una dittatura benevola, che manipola "gli uomini nella massa" tramite forme appropriate di propaganda, non deve destare preoccupazio-

ni di ordine morale. Questa concezione leninista è tipica della "nuova classe" ed è un esempio di quella convergenza cui accennavo poc'anzi.

Di fatto, nella democrazia capitalista il manico della pompa viene azionato da coloro i quali controllano l'economia e non ci sorprende scoprire che essi hanno pienamente compreso il messaggio di cui sopra, come risulta particolarmente evidente dall'attività di "public relations" sviluppatasi sin da quando, durante la I guerra mondiale, ne venne scoperta l'enorme potenzialità a vantaggio dell'esercito. "Pubbliche relazioni", apprendiamo da un eminente portavoce dell'industria, James Selvage, "non significa altro che produzione in massa di buone maniere e convinzioni morali individuali." E certo è stato compiuto ogni sforzo possibile perché tutti gli americani fossero provvisti delle une e delle altre — così come esse sono state definite dai nostri benefattori; un problema, questo, di cui si è occupato Alex Carey in alcuni importanti e illuminanti scritti.

Il personaggio di maggior rilievo nel campo delle pubbliche relazioni, Edward Bernays, ha qualcosa di interessante da dire a questo riguardo: "I leaders ... dei più importanti gruppi organizzati ... con l'aiuto dei tecnici ... specializzati nell'utilizzazione dei canali di comunicazione, sono riusciti a realizzare ... quella che in termini scientifici abbiamo chiamato 'manipolazione del consenso'". Così Bernays spiegava negli Annali dell'Accademia Americana di Scienze Politiche e Sociali nel 1947 — in un periodo in cui il governo e l'industria intraprendevano una vasta campagna di propaganda che tuttora non accenna a diminuire di intensità. Il termine "manipolazione del consenso", puntualizza Bernays,

"non vuole significare altro che applicazione di principi scientifici e tecniche collaudate nel tentativo di far sì che la gente approvi e sostenga determinate idee e determinati programmi... La manipolazione del consenso è la vera essenza dello sviluppo democratico, la libertà di persuadere e di instillare nuove idee... Spesso chi esercita la funzione di leader non può aspettare che la gente giunga ad una generale e universale comprensione dei problemi ... i leaders democratici devono giocare il loro ruolo nella ... manipolazione ... del consen-

so per affermare valori e raggiungere obiettivi socialmente costruttivi.”

Ancora una volta, è la classe economica e imprenditoriale, con i suoi rappresentanti al governo, che giudica ciò che è “socialmente costruttivo”. Pochi anni più tardi, l'American Psychological Association concesse a Bernays un'onorificenza per i suoi preziosi contributi in campo scientifico e sociale.

Chi detiene questa libertà di persuadere e di instillare nuove idee, che costituisce l'essenza dello sviluppo democratico? Evidentemente, essa non è equamente ripartita — né è bene che lo sia, data la correlazione esistente tra intelligenza e moralità. Una valutazione di come è distribuita questa libertà apparve nell'influente rivista economica *Fortune* nel 1949. Vi si leggeva, infatti, che “circa la metà di ciò che si scrive sui migliori giornali è dettato da esigenze pubblicitarie; quasi tutto ciò che si scrive sui giornali di minore importanza ... è, direttamente o indirettamente, opera dei servizi [di pubbliche relazioni]”. I direttori dei giornali continuano a basarsi sull'asserzione, ormai divenuta un luogo comune, seconda la quale “è impossibile immaginare una vera democrazia ove non si pratichi la scienza della persuasione, così come non è possibile immaginare un regime totalitario ove non viga la coercizione.” L'indottrinamento sta alla democrazia come la coercizione sta alla dittatura — ed è naturale, visto che il bastone con cui si tortura il popolo viene chiamato “bastone del popolo”.

Sulla base di questi elementi, possiamo cominciare a farci un'immagine più precisa di uno dei ruoli più importanti ricoperti dall'intelligentsia della democrazia capitalistica. Contrariamente alle illusioni dei teorici dello sviluppo post-industriale, il potere non sta passando nelle loro mani — anche se il flusso di tecnici dalle università agli organismi governativi e aziendali, in atto ormai da diversi decenni, non è certo da sottovalutare. La funzione più significativa che la intelligentsia esercita è però quella del controllo ideologico. I suoi rappresentanti sono, per dirla con Gramsci, “esperti in legittimazione.” Essi devono garantire che le idee utili agli interessi di coloro che nelle società capitalistiche detengono obiettivamente il potere, basate in ultima analisi sul control-

lo del capitale, vengano inculcate in modo appropriato nella mente del popolo. Sono dunque i migliori rappresentanti dell'intelligentsia ad azionare il manico della pompa e a condurre una mobilitazione di massa che, come ha osservato Lasswell, è meno onerosa della violenza e della corruzione ed è, nel contempo, più confacente all'immagine della democrazia.

Finora mi sono limitato a parlare di quelli che vengono talvolta definiti gli "intellettuali responsabili", ovvero degli intellettuali che si schierano dalla parte del potere manifesto, o che tentano di prendervi parte o, addirittura, di impadronirsene. Naturalmente, vi sono anche coloro che lottano contro il potere, che cercano di limitarne l'influenza, di minarne le fondamenta, di distruggerlo, di spianare la via ad un regime veramente democratico che dovrebbe, a mio avviso, ispirarsi ai più importanti principi esposti da Pannekoek. Un'analisi illuminante di questi vari ruoli è comparsa sulla più importante pubblicazione della Commissione Trilaterale, un'organizzazione privata di cui fanno parte le élites degli Stati Uniti, dell'Europa occidentale e del Giappone. L'organizzazione, fondata per iniziativa di David Rockefeller nel 1973, acquistò una certa notorietà quando i suoi membri ottennero le cariche di Presidente, Vice-presidente, Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Segretario di stato, della Difesa e del Tesoro e tutta una serie di incarichi minori nelle ultime elezioni presidenziali statunitensi.

Il saggio, dal titolo *The Crisis of Democracy* (La crisi della democrazia), è opera di studiosi appartenenti alle tre aree mondiali rappresentate nell'organizzazione. La crisi della democrazia a cui gli autori si riferiscono sarebbe stata provocata dal fatto che, nel corso degli anni '60, una parte delle masse popolari, fino ad allora sottomesse, acquisì un maggior livello di politicizzazione e iniziò ad avanzare pressanti richieste. Ciò determinò, ovviamente, una crisi, poiché le richieste espresse non potevano essere soddisfatte, se non con una massiccia redistribuzione delle ricchezze e del potere, e questo non era ammissibile. Con uniforme coerenza, perciò, i tre studiosi auspicano una maggiore "moderazione della democrazia".

La lezione non differisce da quella impartita al mondo

sottosviluppato da un altro eminente studioso di scienze politiche, Ithiel de Sola Pool, che nel 1967 spiegava:

“E' chiaro che nel Congo, in Vietnam e nella Repubblica Dominicana il mantenimento dell'ordine dipende dalla capacità di costringere, in qualche modo, gli strati più turbolenti della popolazione a ritornare a un atteggiamento passivo e disfattista, dal quale sono stati ultimamente distolti a causa del processo di modernizzazione. Almeno temporaneamente, il mantenimento dell'ordine richiede un affievolimento delle recenti aspirazioni e un abbassamento del livello di attività politica.”

Non si tratta di un'affermazione dogmatica, ma di “ciò che abbiamo appreso in trent'anni di intensi studi a carattere empirico sulle società contemporanee.” In sostanza, i tre studiosi dell'organismo trilaterale propongono che la stessa lezione venga applicata anche alla centrale del capitalismo industriale.

Immediatamente ci sovengono precedenti analoghi appartenenti ad epoche remote, ad esempio l'atteggiamento delle società medievali nei confronti del “Terzo Stato”. Le “qualità che distinguono i 'francesi di stato inferiore” sono “l'umiltà, la diligenza, l'obbedienza al re, la docilità con cui si piegano 'volontariamente alla volontà dei signori” — la descrizione è di Huizinga, che cita il cronista Chastelain. Analogamente, occorre ripristinare lo stato naturale di passività e di disfattismo anche nelle periferie sottosviluppate delle civiltà moderne. E in patria, secondo la versione di democrazia caldeggiata dagli studiosi trilaterali, i cittadini possono avanzare le loro richieste allo stato, ma con moderazione.

Gli autori, però, non ritengono necessario dar peso al fatto che altri gruppi sociali, meglio collocati, non modereranno affatto le proprie richieste, anche se lo studioso americano ricorda, forse con un tocco di nostalgia, che prima che si manifestasse la crisi della democrazia “Truman aveva potuto governare il paese con la sola collaborazione di un gruppo, relativamente esiguo, di avvocati e banchieri di Wall Street”; una condizione felice, questa, alla quale po-

tremo fare ritorno se i cittadini cesseranno il loro indecente clamore.

E' in questo contesto che lo studio pubblicato dalla Commissione Trilaterale si volge all'intelligentsia, che, nell'analisi degli autori, assume le due forme che ormai ci sono familiari: (1) gli "intellettuali tecnocratici e orientati verso la politica", responsabili, seri, costruttivi; (2) gli "intellettuali difensori di valori", una sinistra congrega che rappresenta un serio pericolo per le istituzioni democratiche, in quanto "dedita a gettar discredito sulle funzioni dirigenziali, a contrastare ogni forma di autorità, a smascherare e contestare la legittimità delle istituzioni costituite" — spingendosi fino al punto di negare legittimità anche alle istituzioni responsabili dell'"indottrinamento dei giovani" — e colpevole, nel contempo, di seminare confusione e di alimentare l'insoddisfazione tra la popolazione del paese.

Se parliamo dei nostri nemici, gli intellettuali tecnocrati e politicanti ci paiono odiosi, non sono altro che "commissari del popolo" e "burocrati servi del sistema", mentre ammiriamo gli intellettuali difensori di valori alla stregua di "dissidenti democratici". In casa nostra, però, è diverso e i termini del discorso sono ribaltati. In patria, bisogna trovare il modo di controllare gli intellettuali difensori di valori, in modo che la democrazia possa sopravvivere, che i cittadini siano ridotti allo stato di apatia e di obbedienza che si addice loro e che i commissari siano liberi di manovrare come meglio credono le redini della società. Abbiamo già esaminato qual è il background culturale da cui deriva questa concezione.

E' interessante osservare che la definizione "difensori di valori" venga riferita a coloro i quali contestano la struttura dell'autorità, sottintendendo che è sbagliato, offensivo e pericoloso lasciarsi guidare da valori quali la verità e l'onestà — gli autori dello studio trilaterale non tentano in alcun modo di dimostrare che i tanto temuti e biasimati intellettuali difensori di valori si lasciano sviare da conclusioni fallaci. E' anche sorprendente che l'asservimento allo stato e alle sue dottrine non venga considerato un "valore", bensì il compito che naturalmente spetta all'intelligentsia, o perlomeno ai suoi più illustri rappresentanti.

All'inizio ho accennato ai Dreyfusiani e agli americani liberali che durante la prima guerra mondiale misero lo stato alla berlina. E' legittimo, credo, considerare questi due gruppi come due precoci varianti delle due categorie intellettuali distinte dagli autori dello studio trilaterale cui prima accennavamo.

Come ci ricorda H.F. Wesseling in un suo recente saggio, coloro che denunciavano le ingiustizie dello stato all'epoca dell'affare Dreyfus erano ben lungi dal dominare la scena della vita intellettuale francese. Essi possono essere considerati l'impersonificazione tipica dell'"intellettuale difensore di valori", che ha sempre dato filo da torcere ai suoi più moderati colleghi.

Per contrasto, consideriamo il gruppo di pragmatisti liberali che facevano capo a John Dewey durante la prima guerra mondiale. Nel dicembre del 1916, il direttore di *New Republic* scrisse al più influente consigliere del presidente Wilson, il colonnello House, che lui e i suoi amici esprimevano la più fervida volontà di "sostenere il Presidente nel suo operato" e di "essere i più fedeli e utili interpreti di quella che prometteva di essere una delle imprese più grandi mai intraprese da un presidente americano." A quel tempo, Wilson perseguiva una "pace senza vittoria" — qualche mese più tardi, invece, avrebbe perseguito una vittoria senza pace. Il suo obiettivo principale divenne allora quello di condurre una nazione divisa al suo interno verso il conflitto europeo. Gli intellettuali dimostrarono di essere devoti e utili interpreti di questa grande impresa. Secondo la loro stessa valutazione dei fatti, forse un tantino esagerata, "l'opera vera e decisiva in favore della guerra fu compiuta da... una classe che in termini generali possiamo definire 'intellettuale'" (*New Republic*). Il paese entrò in guerra "sotto l'influsso del verdetto morale a cui giunsero, dopo attenta e rigorosa riflessione, i membri più assennati della comunità" — il clero secolare, gli intellettuali tecnocrati e politicanti, i commissari. Quest'ultima definizione suona particolarmente azzeccata. Le tecniche di propaganda descritte dagli studiosi in anni più recenti vennero largamente sviluppate e applicate con grande successo durante la prima guerra mondiale e portarono, poco dopo, alla crescita esplosiva del

settore delle relazioni pubbliche — anche se, a rigore, dovrei aggiungere che „i membri più assennati della comunità” furono vittime dell’efficientissima macchina propagandistica britannica, con le sue invenzioni sulle “atrocità degli Unni”, tanto quanto furono diffusori di propaganda bellica, impegnati (secondo le loro stesse parole) a “imporre la propria volontà ad una maggioranza riluttante e indifferente.”

Sarebbe fin troppo giusto elogiare la BBC per averci restituito il favore nell’ottobre e nel novembre di quest’anno, con la presentazione, sul terzo programma, di una serie dal titolo: “Più di un motivo: l’intervento americano in Vietnam” (per estratti dal programma, vedi *The Listener*). Dimostrando il proprio amore per la simmetria, la BBC ha messo in piedi un programma che certamente delizierà i servizi americani di propaganda non meno di quanto i membri più assennati della comunità intellettuale americana devono aver infiammato il cuore di uomini come Sir Gilbert Parker, capo della sezione americana dell’ufficio propaganda britannico durante la prima guerra mondiale, che nei suoi rapporti segreti al gabinetto inglese vantava la “profonda influenza britannica sulla stampa americana”.

I servizi resi al paese dagli esponenti delle professioni accademiche durante la prima guerra mondiale sono stati esaminati in un recente scritto di Carol S. Gruber (*Mars and Minerva*). Furono soprattutto gli storici a mobilitarsi in massa. Un gruppo di storici fondò un National Board for Historical Service (Comitato Nazionale per i Servizi Storici o NBHS), per “utilizzare nel modo migliore, nella attuale situazione di emergenza, l’intelligenza e le capacità degli operatori nel campo delle discipline storiche”, come scrisse su *The Dial* nel maggio 1917 uno dei membri del comitato. Uno dei fondatori del NBHS, Frederic L. Paxson, descrisse poi l’attività del comitato come “manipolazione storica, spiegazione dei problemi del conflitto alla luce delle nostre migliori possibilità di vittoria” — un precoce esempio di “manipolazione del consenso”. Anche la stampa si mobilitò. Una analisi della stampa tedesca, condotta dal NBHS, portò a concludere che “la spontanea collaborazione degli editori dei giornali americani ha determinato una standardizzazione dell’informazione e delle notizie trasmesse al popolo ame-

ricano, più efficace di quella che si è realizzata sotto il regime di severo controllo militare esistente in Germania.” La più importante commissione governativa istituita allo scopo di dirigere la propaganda bellica (Commissione Creel) fece buon uso dei servigi offerti dagli studiosi americani. Uno dei suoi capolavori fu un pamphlet intitolato “*La cospirazione germanico-bolscevica*, che, facendo uso di documenti comunemente ritenuti falsi in Europa (e che George Kennan dimostrò poi essere veramente dei falsi), cercava di “dimostrare” che i bolscevichi erano agenti al soldo del comando supremo tedesco, che li aveva materialmente aiutati a conquistare il potere. Negli anni seguenti, fin troppi furono gli storici che si valsero della “manipolazione storica” per combattere la minaccia bolscevica. Nel suo messaggio presidenziale alla American Historical Association nel 1949, Conyers Read asseriva:

“se vogliamo sopravvivere, dobbiamo assumere, senza più mezze misure e apertamente, un impegno di militanza attiva ... La disciplina è il primo requisito fondamentale di qualsiasi esercito, sia che marci sotto la bandiera a stelle e strisce, sia che militi sotto la falce e il martello... Una guerra ad oltranza, calda o fredda che sia, richiede la partecipazione e l’impegno da parte di tutti. Lo storico non è esente da questo compito più di quanto lo sia il fisico ... Potrebbe sembrare, con ciò, che io asserisca la necessità di un conflitto tra due forme di controllo sociale. Ebbene, è così.”

Il lungo e nefando elenco di interventi simili a questo è stato preso in esame, finora, in un unico saggio, importante quanto poco conosciuto, ad opera di Jesse Lemisch: *On Active Service in War and Peace*.

Non tutti gli studiosi che offrirono i propri servigi al tempo della prima guerra mondiale, però, vennero incensati. Thorstein Veblen, ad esempio, “preparò un documento per dimostrare che si poteva ovviare alla carenza di manodopera agricola nel Midwest semplicemente ponendo fine alle vessazioni e alle persecuzioni nei confronti dell’Industrial Workers of the World (IWW). Ce lo ricorda Carol Gruber, il quale, tuttavia, rammenta anche che Veblen “insieme con il suo assistente, fu ricompensato delle sue fatiche con il li-

enziamento”, perdendo così l’incarico di esperto statistico della Food Administration.

C'erano anche “intellettuali di valori” che non rimasero nell’ombra. Il caso più noto è quello di Randolph Bourne. Possiamo ricordare come gli si chiusero le porte di *New Republic* e come John Dewey lo costrinse ad abbandonare la redazione di *The Dial*, manifestando così la propria disapprovazione per le critiche nei confronti degli intellettuali liberali che, secondo Bourne, sostenevano il conflitto nell’interesse “di un programma opportunistico di socialismo statale in patria” — con il clero secolare al potere — “e di una lega di nazioni benevolmente imperialiste all’estero”.

Clarence Karier, che ha analizzato questo periodo in alcuni scritti assai penetranti, osserva che John Dewey nutriva il massimo disprezzo per i “pacifisti” che, secondo le sue stesse parole, “sprecavano la propria intelligenza opponendosi così vigorosamente all’entrata in guerra”, invece di perseguire attivamente il raggiungimento di possibili obiettivi sfruttando il clima di crescente consenso sciovinista (luglio 1917). Discutendo in termini più astratti il problema “della forza e della coercizione”, Dewey aveva dichiarato che se i pacifisti “avessero smesso di insistere sull’immoralità intrinseca all’uso della forza coercitiva e avessero invece dimostrato, comparativamente, l’inefficienza e la stupidità dei metodi con i quali veniva attualmente usata quella stessa forza, i loro buoni propositi avrebbero dato maggior frutto.” Proseguendo su questa linea, Dewey spiegava:

“Gli scrupoli sull’uso della forza non denotano una morale idealistica, ma solo romanticistica, sentimentale ... Il metro di giudizio si deve basare esclusivamente sull’efficienza e sull’economia del dispendio di forza come mezzo per raggiungere un fine. Con il progresso del sapere e delle conoscenze, i metodi brutali, ovvi, diretti vengono sempre sostituiti da un uso più raffinato, sottile e indiretto della forza. Ecco come si spiega la comune avversione per l’uso della forza. Ciò che si considera brutale, violento, immorale è l’uso della violenza fisica, che è di per sé stessa rozza, sensazionalistica, palese, quando con maggiore economia e minor spreco di ener-

gie si potrebbero usare mezzi assai meno percettibili e molto più raffinati.”

In sostanza, Dewey asseriva che “si poteva discutere sull’uso della violenza solo nei termini relativi della sua efficienza e della sua economia.” Questo nell’aprile del 1916. Una valutazione ineccepibile, sobria, pragmatica, che abbiamo avuto poi occasione di sentire esprimere in contesti del tutto diversi, senza il marchio prestigioso di Dewey.

Dewey pensava, e la cosa non sorprende, che la guerra avesse impartito, in questo senso, una lezione salutare. Egli scrisse: “l’unica cosa grande e duratura che la guerra, a mio parere, ha realizzato, è il rafforzamento di una lezione psicologica ed educativa ... Ha provato che gli esseri umani sono in grado di prendersi cura delle umane faccende e di gestirle, di intravedere un obiettivo da raggiungere, un fine da realizzare, e che di conseguenza sono anche in grado di operare con lucidità e con intelligenza, organizzando i mezzi, le risorse e i metodi necessari a conseguire i risultati voluti.” Ora che la lezione è stata appresa, “l’unico problema consisterà nella capacità di discernere se effettivamente gli uomini più intelligenti della comunità intendono realizzare una migliore organizzazione dell’ordine sociale. “La guerra aveva svelato le ampie possibilità che si offrivano a una amministrazione intelligente e toccava ora ai membri intellettuali della comunità di approfittarne e di dimostrarsi all’altezza, organizzando le proprie capacità intellettuali e finalizzandole al consolidamento di una migliore organizzazione sociale di tipo capitalistico, sfruttando l’uso economico e raffinato della forza per il conseguimento di scopi socialmente desiderabili.

Finora, ho preso in considerazione solo il primo degli argomenti che avevo proposto, ovvero il ruolo degli intellettuali, concentrando l’attenzione sul contrasto tra “commissari” e dissidenti, tra intellettuali tecnocrati e politiciani e intellettuali difensori di valori. Vorrei ora trasferire queste mie considerazioni nell’epoca contemporanea. Prima, però, lasciatemi fare alcune osservazioni preliminari, per delineare il quadro generale della situazione così come io la vedo.

Gli Stati Uniti uscirono dalla seconda guerra mondiale con una ricchezza e un potere senza precedenti e che non teme-

vano confronti. Com'era naturale, il potere nazionale venne usato per instaurare un ordine internazionale — a carattere estensivo, anche se non onnicomprensivo — che soddisfacesse agli interessi dei padroni dell'economia nazionale. E com'è ugualmente naturale, non è certamente questo che si legge sui libri di storia, anche se i fatti fondamentali sono ormai, credo, pacificamente riconosciuti, visto che la stampa economica affronta spesso questi problemi con sufficiente spregiudicatezza. Quando, ad esempio, la guerra nel Vietnam giunse al termine, la rivista *Business Week* esprime in un editoriale la "preoccupazione per le vicende attuali della politica estera". L'influente organo della comunità economica commentava: "l'assetto economico internazionale, che nel dopoguerra aveva garantito la prosperità dell'economia nazionale, è in pericolo." All'interno di questa struttura economica, "inizialmente sostenuta e alimentata dai dollari stanziati dal piano Marshall, l'economia americana aveva prosperato e si era espansa ... Qualsiasi sviluppo negativo poteva essere contenuto dal potere americano ... Espressione di questa struttura politica era stata la crescita delle cooperazioni multinazionali." Ora però, osservava preoccupato l'autore dell'editoriale. "la stabilità di quest'ordine economico si stava sgretolando", in parte a causa dell'insuccesso americano in Indocina. Vorrei osservare, tra parentesi, che analisi di questo genere, indubbiamente accurate, vengono, per tacita convenzione, liquidate come "marxiste" dagli ambienti accademici americani, a meno che non compaiano su pubblicazioni a carattere economico.

In generale, l'impresa del dopoguerra si risolse in un completo successo, a parte alcuni spiacevoli contrattempi, il più grave dei quali si verificò appunto nel sud-est asiatico. Nel corso di una "guerra circoscritta", che si rivelò tuttavia assai onerosa, la potenza statunitense segnò leggermente il passo rispetto a quella delle nazioni rivali. In conseguenza di ciò, il compito preminente del governo e dei suoi propagandisti fu, ed è tuttora, quello di ristabilire e ripristinare l'ordine interno ed internazionale scalfito, ma mai seriamente minacciato, dai sanguinosi avvenimenti occorsi in Indocina. Mi soffermerò qui solo sulla ricostruzione del sistema ideolo-

gico, poiché questo fu compito dell'intelligentsia; altre non meno importanti funzioni vennero delegate altrove.

I gruppi dominanti nel "Primo Mondo" del capitalismo industriale hanno anch'essi notevole interesse nella ricostituzione della potenza americana e particolarmente nella garanzia che i paesi sottosviluppati non si avviino verso l'indipendenza, ma rimangano sottomessi ai bisogni delle democrazie industriali. I ricchi e i potenti di tutto il mondo hanno sempre bisogno di giustificare la loro dominazione, quando iniziano un dialogo tra "Nord e Sud", e per far ciò necessitano di un sistema di valori morali. La costruzione e la diffusione di questo sistema spetta agli intellettuali — e naturalmente, come sempre, agli intellettuali più seri e rigorosi.

La versione americana del cosiddetto "fardello dell'uomo bianco" risponde alla teoria, accuratamente alimentata dalla intelligentsia, secondo la quale gli Stati Uniti, a differenza di tutte le altre potenze mondiali della storia, non si lasciano guidare nella loro politica internazionale dagli interessi materiali ai quali così manifestamente soggiacciono i detentori del potere economico all'interno del paese, ma agiscono senza uno scopo preciso, reagendo semplicemente alle iniziative altrui nel perseguimento di astratti principi morali: i principi wilsoniani di libertà, autodeterminazione, democrazia, uguaglianza e così via. Il dibattito responsabile su questo tema si svolge tra due poli assai ravvicinati: ad un estremo troviamo coloro che lodano gli Stati Uniti per la loro straordinaria benevolenza; all'estremo opposto troviamo i critici "realisti" — George Kennan e Hans Morgenthau, ad esempio — i quali deplorano la sconsideratezza della politica americana e reputano che non dovremmo dar prova di una così ossessiva rigidità morale, bensì perseguire i nostri interessi nazionali in modo più razionale.

L'opera di questi critici realisti ci consente una visione estremamente approfondita dell'ideologia dominante e rivela drammaticamente la sua capacità di penetrazione. All'inizio degli anni '60, Hans Morgenthau — la cui posizione è assai vicina al limite estremo della critica ragionevole, che pochi anni più tardi (sia detto a suo credito) arrivò a oltrepassare — poté scrivere che gli Stati Uniti hanno un "fine tra-

scendente "da perseguire, e cioè "l'instaurazione di una libertà uguale per tutti in America" e anche nel resto del mondo, poiché "l'area entro la quale gli Stati Uniti devono combattere per difendere e promuovere questo obiettivo si è allargata al mondo intero." "L'America è divenuta la Roma e l'Atene del mondo occidentale, il fondamento stesso del suo ordine legalizzato e la fonte originaria della sua cultura" anche se "non se ne rende conto".

In verità, Morgenthau riconosce certe pecche, nella politica interna come in quella estera — nell'America Centrale e nelle Filippine, ad esempio. Tuttavia, non manca di rimproverare quei critici che si basano su un'ampia documentazione storica per contestare l'esistenza di un "fine trascendente" che gli americani dovrebbero perseguire e che, al contrario, asseriscono che gli Stati Uniti non differiscono dalle altre potenze mondiali — ciò che viene spesso considerato (ma non da Morgenthau) "criticismo radicale", espressione rivelatrice. Questi critici incorrono, secondo Morgenthau, in un semplice errore logico: "ragionare in questi termini significa confondere l'abuso della realtà con la realtà vera." La realtà è "il fine che la nazione persegue" ma non ha ancora raggiunto, quale è rivelato "dall'evidenza della storia riflessa dalla nostra coscienza"; la documentazione storica oggettiva non è che abuso della realtà.

La componente ideologica di questo discorso è palese e non sfugge allo stesso Morgenthau. Egli afferma che quei critici che confondono il mondo reale con la realtà sono caduti "nello stesso errore dell'ateo, che basandosi sui medesimi presupposti, nega il valore della religione". L'osservazione è perfetta. C'è veramente qualcosa di profondamente religioso nel fervore con il quale gli intellettuali americani più ragionevoli hanno cercato di negare l'evidenza e di affermare i propri dogma circa la benevolenza americana, versione contemporanea della "missione civilizzatrice".

Ma la teoria della religione di stato non riuscì a sostenere il colpo della guerra nel Vietnam, perlomeno in larghi strati della popolazione. Ne risultò una crisi ideologica. Le fondamenta istituzionali sulle quali si erano basati i continui interventi controrivoluzionari del dopoguerra rimanevano intatte. Ma il sistema ideologico che era servito a garanti-

re il consenso popolare alla crociata contro lo sviluppo indipendente di una nazione era crollato. Il problema, oggi, è quello di ricostruirlo. Non è un problema da poco, perché l'intervento imperialista presuppone costi, materiali e morali, che devono essere sostenuti dalla popolazione. Vorrei ora analizzare alcuni dei metodi adottati attualmente dal clero secolare per affrontare questo problema.

Il primo passo è quello di riscrivere la storia della guerra americana nel Vietnam. Ciò non presenta particolari difficoltà, poiché la stampa e il mondo accademico si sono tenuti saldamente aggrappati alla versione mitica più confacente agli interessi del potere. Secondo il mito, gli Stati Uniti sono intervenuti, forse un po' avventatamente, per difendere il Vietnam del Sud dall'aggressione. Le buone intenzioni iniziali si trasformarono poi, per qualche oscuro motivo, in cattiva politica. Gli esperti ci dicono che gli Stati Uniti non si resero conto che il comunismo vietnamita fosse un movimento nazionalista — chi programmò l'intervento pensava che Ho Chi Minh fosse un agente di Mosca o, magari, di Pechino. La colpa consisté nell'errore, nell'incapacità di capire, nell'ignoranza o, forse, in un eccesso di benevolenza nell'intraprendere l'onerosa difesa di una nazione che non aveva nessuna voglia di salvarsi. Non è questa la sede per passare in rassegna i fatti, che dimostrano come i responsabili dell'intervento mirassero, consciamente e deliberatamente, a distruggere le forze del movimento nazionalista vietnamita ed abbiano agito in base ad una strategia imperialista programmata e razionale. Impossibilitati a restaurare la dominazione francese, lanciarono l'offensiva contro la popolazione prevalentemente agricola del Vietnam meridionale, estendendo poi l'aggressione al resto dell'Indocina, conducendo operazioni militari e realizzando programmi di "edificazione nazionale" di indescrivibile barbarie. Ma possiamo essere certi che i custodi della storia presenteranno una ben differente versione dei fatti e, poiché la loro posizione all'interno degli organismi propagandistici è praticamente incontrastata, riusciranno nel loro intento — anzi, sostanzialmente, vi sono già riusciti.

Più difficile è far cadere la responsabilità della guerra sulle sue vittime. Questa appare un'impresa poco promettente —

un po' come se i nazisti avessero tentato di attribuire agli ebrei la responsabilità dei massacri nei campi di sterminio. Tuttavia, i propagandisti americani perseguono imperturbabili anche questo obiettivo, e con un certo successo. Le cose sono giunte al punto che il Presidente può permettersi di comparire in televisione e dichiarare che non abbiamo alcun debito nei confronti del Sud Vietnam, perché "il massacro fu reciproco". E neppure un bisbiglio di protesta si levò a seguito di questa mostruosa dichiarazione, degna di Hitler o di Stalin, pronunciata come se nulla fosse nel bel mezzo di un discorso sui diritti dell'uomo. Non solo non abbiamo alcun debito con loro per averli massacrati e per aver distrutto e saccheggiato il loro paese, ma possiamo anche permetterci di coprirli di biasimo se muoiono di stenti e di fame e di deplorarne la crudeltà mentre a centinaia muoiono tentando di ripulire i campi che la violenza americana ha ridotto a una gigantesca pattumiera di ordigni inesplosi. E, peggio ancora, ci rifiutiamo di permettere ad altri di aiutarli. Recentemente, l'India ha cercato di inviare 100 bufali nel Vietnam, per rinfoltire le mandrie decimate dagli americani. Questo piccolo dono ha dovuto essere inoltrato tramite la Croce Rossa, onde evitare il castigo americano — in questo caso, la sospensione degli aiuti "Cibo per la Pace". I contadini, in Indocina, tirano da soli gli aratri, perché le mandrie di bestiame sono state distrutte dai bombardamenti. E il *Washington Post*, che camuffò e appoggiò quell'aggressione, pubblica foto di contadini cambogiani che tirano l'aratro per illustrare le atrocità del comunismo. In realtà, in questo caso le fotografie sono state probabilmente 'costruite' dai servizi propagandistici di Thai, ma tanto maldestramente da essere disconosciute persino dalla stampa in lingua inglese della destra thaista — e tuttavia la stampa europea ha dimostrato di essere assai meno discriminante a questo riguardo. Il *Post* lo sa bene e sa anche che le fonti dichiarate di provenienza delle fotografie sono del tutto false, ma non pensa neppure a pubblicare una lettera per documentare quella che sa essere la verità dei fatti, per non parlare neppure della possibilità di ammettere pubblicamente la falsificazione — e questo è solo un piccolo esempio di come la stampa americana (e, beninteso, quella europea) rappresen-

tino in modo falso e distorto gli sviluppi della situazione postbellica in Indocina. In altre sedi ho già fornito esaurienti documentazioni su questo fenomeno (cfr. N. Chomsky e E. Herman, *The Nation*, 15 giugno 1977) e non mi ci dilungherò oltre. Ciò che mi preme di porre in evidenza è il carattere francamente osceno del tentativo di far cadere la responsabilità sulle vittime, di negare le colpe americane e il successo che questo tentativo riscuote.

Altro compito dell'intelligentsia è quello di ridurre la "lezione della guerra" ai minimi termini. Di nuovo, la cosa non presenta grandi difficoltà, poiché gli intellettuali hanno sempre avuto la tendenza ad interpretare i fatti senza lasciarsi assolutamente influenzare da principi morali. Un sociologo della Columbia University, Charles Kadushin, ha scritto un saggio che ci offre una visione chiara e approfondita dei fatti, i quali risultano assai diversi da quanto comunemente si crede. L'autore ha analizzato scrupolosamente il comportamento di un gruppo che egli chiama "l'élite intellettuale americana", nel 1970, nel periodo culminante dell'opposizione al conflitto, quando i collegi venivano serrati per protesta contro l'invasione della Cambogia e il paese era scosso da continue manifestazioni. Gran parte del suo studio è dedicato al problema della guerra nel Vietnam. L'"élite intellettuale" si oppose quasi unanimemente al conflitto. Ma le motivazioni che portarono all'opposizione meritano attenta considerazione. Kadushin identifica, all'interno dell'opposizione, tre categorie, fondate rispettivamente su basi "ideologiche", "moralì" e "pragmatiche". Per opposizione "ideologica" alla guerra egli intende quella che considera deprecabile l'aggressione, anche se condotta dagli Stati Uniti. L'opposizione in termini "moralì" si riferisce ai massacri e alle atrocità: la guerra è atroce. L'opposizione di carattere "pragmatico", invece, si basa sulla considerazione che, molto probabilmente, non riusciremo ad uscirne in modo soddisfacente: la guerra costa troppo; un'impresa del genere non dovrebbe più essere considerata conveniente.

Questa analisi è interessante per due motivi. In primo luogo, per la terminologia adottata. Non c'è dubbio che il gruppo esaminato si sarebbe mostrato unanime nel condannare anche l'aggressione russa alla Cecoslovacchia. Ma su

quali basi? Non certo "pragmatiche", visto che l'operazione fu coronata dal successo e fu relativamente poco onerosa dal punto di vista finanziario. Non su basi "moralì", giacché lo spargimento di sangue fu limitato. Piuttosto, su basi "ideologiche", ovvero in base alla considerazione che l'aggressione è comunque deprecabile, anche se relativamente incruenta, economica e vincente. Ma riusciremo mai a considerare questa un'obiezione di "carattere ideologico"? No di certo. Solo quando viene contestato il diritto divino degli Stati Uniti a intervenire con la forza negli affari interni di altri paesi si invocano termini sinistri come "ideologico".

Ancor più interessante, tuttavia, è la provenienza di questi responsi. L'opposizione di tipo "ideologico" fu assai circoscritta: credo di poter riconoscere ogni frase citata nella pubblicazione (le citazioni sono anonime) come opera mia; in ogni caso, ben pochi intellettuali poterono essere ricondotti a questa prima categoria. Più numerosi furono coloro i quali fondarono la loro opposizione su basi "moralì". Ma, nella grande maggioranza dei casi, le obiezioni furono di tipo "pragmatico". Non dimentichiamo che la ricerca fu condotta nel periodo di massima opposizione al conflitto, quando, a differenza dell'"élite intellettuale", strati considerevoli delle sordide masse protestarono contro la guerra sulla base di solidi principi e passarono persino all'azione per sostenere le proprie idee, con orrore di quegli spiriti delicati che ora spiegano come il loro senso dell'ironia e le complessità della storia abbiano fatto sì che si astenessero da simili manifestazioni di volgarità. Per quanto concerne invece lo studio in questione, penso che se qualcosa di analogo fosse stato pubblicato nella Germania del 1944 avrebbe raggiunto risultati assai simili.

Atteggiamenti non dissimili vengono alla luce anche nel dibattito sulla concessione o meno di un'"amnistia" a coloro che vengono definiti "disertori". I più compassionevoli sono dell'avviso di assolverli dai loro crimini, ma vi è anche chi insiste sulla necessità di una punizione. Che il problema sia, in realtà, quello di decidere se amnistiare o meno gli artefici del conflitto, o la claqué intellettuale che l'appoggiò fino a che non si rivelò finanziariamente troppo oneroso, è una questione che, nel sistema ideologico vigente, tra-

scende i limiti della "ragionevolezza". L'opinione corrente è che i "disertori", e in genere tutto il movimento studentesco, si siano opposti alla guerra per vigliaccheria. Non volevano affrontare gli orrori della guerra. In realtà, la resistenza americana al conflitto, senza precedenti per vastità e forza, fu intrapresa soprattutto da giovani che avrebbero potuto facilmente evitare il servizio militare al fronte — per le classi privilegiate non era, a quei tempi, molto difficile — ma che scelsero invece di affrontare gravi rischi, lunghi periodi di carcere o l'esilio, per sostenere i propri principi morali. E lo stesso vale, in genere, per la diserzione, la resistenza di chi non ha privilegi. L'osservazione comune secondo la quale l'opposizione studentesca alla guerra crollò col cessare della coscrizione, benché confortante per gli ideologi, è tuttavia parimenti falsa. In realtà, gli elementi più "politicizzati" del movimento studentesco consideravano (stupidamente, a mio avviso) l'opposizione alla guerra relativamente priva di importanza già molto prima che la coscrizione avesse termine; e l'opposizione di massa al conflitto rifletté abbastanza bene il grado di reale coinvolgimento degli americani, a prescindere dal problema della coscrizione. Ma il sistema ideologico non può tollerare che vi sia, soprattutto da parte dei giovani, un'opposizione motivata alla guerra, basata su saldi principi e condotta con grande coraggio, convinzione e considerevole efficacia. Occorre perciò fingere che un'opposizione così seria e piena di significato sia stata condotta dagli intellettuali più equilibrati e da eroici esponenti del mondo politico, cioè da quei "membri più assennati della comunità" che, come i loro predecessori, emanarono un verdetto "dopo attenta e rigorosa riflessione" e passarono sollecitamente all'azione per rimettere la politica nazionale sulla giusta carreggiata.

Anche la riscrittura di questa storia meriterebbe maggiore attenzione di quanta gliene si può dare in questa sede. Limitiamoci ad un unico esempio ed esaminiamo uno degli ultimi numeri della rivista *New Republic* (10 dicembre 1977), che si può ancora considerare l'organo ufficiale dell'intelligentsia liberale. L'articolo principale, intitolato "Il decennio di McCarthy" è un'ode rivolta a McCarthy, che "mutò radicalmente il panorama della politica americana"

quando si presentò come avversario di Lyndon Johnson alle elezioni presidenziali del 1968. La campagna elettorale di McCarthy, sostengono gli autori dello scritto, "introdusse nel sistema politico uomini e donne educati al dissenso" e "iniettò una dose di imprevedibile idealismo" nella vita politica americana. "La conseguenza più ovvia della campagna di McCarthy fu la fine della guerra nel Vietnam", poiché McCarthy "e i suoi seguaci rafforzarono il consenso sulla necessità di porre fine al conflitto." L'articolo cita con approvazione la dichiarazione resa da John Kenneth Galbraith durante la già menzionata trasmissione televisiva della BBC, secondo la quale McCarthy era "l'uomo a cui andava il maggior merito per aver fatto cessare la nostra partecipazione al conflitto" e proseguì elogiando McCarthy per la modestia di cui aveva dato prova rifiutando la qualifica di eroe. McCarthy, conclude l'articolo, "ha fatto sì che nessun presidente si azzarderà mai, d'ora in avanti, a prendere parte ad una guerra senza l'approvazione morale di tutti i cittadini".

Confrontiamo questa analisi con la realtà dei fatti. Verso la fine del 1967, il movimento popolare di massa di protesta contro la guerra aveva assunto dimensioni ragguardevoli. Il suo maggior successo consisteva nell'aver impedito al governo di ordinare la mobilitazione generale. I costi della guerra vennero tenuti nascosti e contribuirono a determinare una crisi economica che, nel 1968, provocò una presa di posizione dei maggiori rappresentanti del mondo economico e dei circoli conservatori, i quali chiesero insistentemente che venissero limitati gli sforzi per ridurre a ragione i vietnamiti. I *Pentagon Papers* rivelano che, alla fine del 1967, l'estensione e la virulenza della protesta popolare destava gravi preoccupazioni negli ambienti governativi. L'offensiva di Tet, che poco tempo dopo assestò un fiero colpo alle affermazioni propagandistiche del governo, rafforzò questi timori. Una nota del Ministero della Difesa espresse il timore che un accrescimento di forze avrebbe potuto portare "a una sempre maggiore opposizione alla coscrizione e a un clima di sempre maggior fermento nei centri cittadini", col rischio di "provocare una crisi nazionale di proporzioni mai viste." Le manifestazioni popolari di massa e la

disobbedienza civile destavano particolari inquietudini, tanto che i capi di Stato Maggiore dovettero prendere in considerazione l'eventualità, nel caso che si decidesse di inviare nuovi contingenti a combattere i Vietnamiti, di non avere a disposizione "forze sufficienti a tenere sotto controllo l'ordine pubblico".

La crescita inaspettata della protesta e della resistenza fu in gran parte un fenomeno spontaneo. Si verificò ad onta della forte ostilità di cui davano prova i mezzi di informazione e il sistema politico e, occasionalmente, tra violenze e rotture. Si potrebbero citare alcuni attivisti — come, ad esempio, Dave Dillinger — impegnati con tutte le loro forze a stimolare e ad organizzare la protesta dell'opinione pubblica contro l'aggressione americana, che si rendeva colpevole di sempre maggiori e sempre più palesi atrocità. Ci furono alcune persone, come Benjamin Spock, che appoggiarono i giovani ribelli e qualcuno si unì persino a loro. Ad esempio, padre Daniel Berrigan, che porse "le nostre scuse, cari amici, per aver sconvolto questo bell'ordine, per aver bruciato un po' di carta invece che dei bambini" quando, con sei compagni, distrusse gli schedari con le cartoline di coscrizione a Catonsville, nel Maryland. Ma invano cercheremo traccia della partecipazione di Eugene McCarthy al "rafforzamento del consenso" contro la guerra o al rinvigorismento della protesta. Nel periodo iniziale, il più difficile, la sua attività non si può neppure considerare insignificante. Vi fu allora qualcuno, tra le personalità politiche, che condannò l'escalation nel Vietnam — ad esempio, Ernest Gruening e Wayne Morse. McCarthy non unì mai la sua voce alle loro.

Dopo l'offensiva di Tet, nel gennaio del 1968, tutti riconobbero che gli Stati Uniti dovevano intensificare i loro sforzi bellici e sostenerli con maggiori quantità di capitale, affidandosi alla tecnologia più che agli uomini. Le forze di spedizione americane stavano cominciando a cedere dall'interno. Il comando americano stava imparando una lezione che costituisce il dato basilare di ogni guerra colonialista: da un esercito formato da cittadini qualsiasi non si possono pretendere le atrocità inevitabili in questo tipo di conflitto; una guerra del genere deve essere condotta da assassini di pro-

fessione. Dopo il 1968, la guerra si trascinò ancora per sette lunghi anni, con crescente barbarie e sempre più efferati massacri, come l'operazione SPEEDY EXPRESS nel delta del Mekong, nel 1969. L'opposizione popolare raggiunse il culmine nell'inizio degli anni '70 e continuò, nonostante i tentativi della stampa di tenere nascoste le iniziative statunitensi, fino alla fine del conflitto. Durante tutto questo periodo, tuttavia, la voce di McCarthy non fu mai udita.

Perché, allora, i liberali lo innalzarono al Pantheon? La ragione è semplice. La sua breve comparsa nel 1968 simboleggia efficacemente la posizione dell'intelligentsia liberale nei confronti della guerra. Dopo aver guadagnato notorietà sull'onda dell'opposizione di massa al conflitto, McCarthy scomparve silenziosamente allorché fallì la sua candidatura alla convenzione democratica di Chicago, nell'agosto del 1968. Riuscì, per un breve periodo, a convogliare le energie popolari verso la politica e giunse quasi a conquistare il potere politico sfruttando le forze di un movimento alla cui crescita non aveva contribuito per nulla. Il suo assoluto cinismo fu svelato senza più ombra di dubbio dal comportamento che tenne dopo il fallimento della sua candidatura. Se avesse avuto un minimo di serietà, avrebbe sfruttato il prestigio immeritato come "portavoce" del movimento che aveva impudentemente sfruttato per chiedere la cessazione della guerra nel Vietnam. Ma piombò, da allora in poi, nel silenzio, il che dimostra che gli importava ben poco della guerra, così come gli importava ben poco dei suoi giovani sostenitori, che si erano fatti massacrare dalla polizia nelle strade di Chicago mentre lui, grazie al loro appoggio, cercava di ottenere la candidatura dal partito democratico. Nessuno, dunque, è più adatto di lui ad essere canonizzato dall'intelligentsia liberale.

L'atteggiamento di questo gruppo risulta evidente da ciò che ora esso tenta di far passare come le "lezioni impartite dalla guerra". Per limitarci ancora una volta ad un solo esempio, il ben noto specialista in problemi asiatici, Edwin Reischauer, scrive:

"La vera lezione della guerra nel Vietnam è il costo tremendo del tentativo di controllare il destino del Sud-est asiatico in opposizione alle correnti nazionaliste. Un

controllo esterno sul Sud-est asiatico non è possibile ad un costo tale che l'impresa sia realizzabile da una qualsiasi potenza straniera.”

Come a dire che, se i costi fossero meno ingenti, il tentativo di imporre un “controllo esterno” sarebbe legittimo — se intrapreso dagli Stati Uniti, beninteso; non certo dalla Cina o dalla Russia. In breve, ancora una volta gli Stati Uniti sono una nazione unica al mondo: gli obblighi imposti dalle Nazioni Unite, benché facciano parte “delle leggi supreme del paese”, non si applicano ad una nazione così onorevolmente e disinteressatamente dedita ai principi wilsoniani di libertà e indipendenza.

Reischauer continua poi ripetendo le fantastiche affermazioni, ormai ben note, secondo le quali gli Stati Uniti sarebbero intervenuti nella guerra convinti che Ho Chi Minh fosse un “agente di prima linea” del comunismo internazionale. Secondo Reischauer, “il lato tragico dell'avventura americana nel Vietnam sta nel fatto che questa ipotesi non fu mai del tutto corretta”, e non sta invece nelle conseguenze di questa “avventura” patite dal popolo indocinese, di gran lunga meno gravi. Come di consueto, egli ignora volutamente l'ingente documentazione che rivela come i vertici militari e politici americani fossero perfettamente al corrente delle mire nazionalistiche dei Viet Minh e come, dopo aver deciso l'intervento, essi abbiano tentato in tutti i modi, senza riuscirvi, di produrre le prove che servivano a giustificare quella decisione: che Ho Chi Minh, cioè, fosse una marionetta nelle mani di qualche potenza straniera. Ma la documentazione oggettiva è evidentemente inaccettabile e perciò gli studiosi seri non ne tengono conto. “Errori” e “ignoranza” sono invece categorie socialmente neutre e quindi utilizzabili dai critici militanti nel clero secolare.

Le istituzioni ideologiche fondamentali sono le professioni accademiche con base universitaria e i mass media. Ho spiegato qual è, secondo i più rispettabili studiosi, l'interpretazione — generalmente diffusa e standardizzata — delle cosiddette “lezioni impartite dalla guerra”. Vediamone ora un solo, ma abbastanza tipico esempio proveniente dai mass media. Il *New York Times*, in una sua valutazione retrospettiva del conflitto osservò che gli Stati Uniti avevano

vissuto “dieci anni di feroci polemiche”, le quali tuttavia “non erano valse a risolvere la disputa, ancora in atto” tra i due gruppi contrapposti: i falchi, i quali reputavano che la guerra poteva essere condotta diversamente e con maggior successo, e le colombe, “le quali asserivano che un Sud Vietnam vergine, non comunista, non era altro che un mito” — in altre parole, che l'intervento americano in Vietnam era destinato a fallire. E' ancora troppo presto perché si possa dar risposta a questo grave quesito, osserva saggiamente il *Times*. Non dobbiamo “cercare di assumerci un compito che spetta alla storia.” Piuttosto, “questo è tempo di umiltà, di silenzio e di preghiera.”

E' il caso di notare che, a rigor di logica, c'è anche una terza posizione possibile: lasciando perdere il giudizio della storia sulle questioni tattiche alle quali il *Times* limita la propria attenzione, gli Stati Uniti non avevano né legalmente, né moralmente il diritto di intervenire con la forza negli affari interni del Sud Vietnam (o del Laos o della Cambogia), e questa considerazione va fatta prima di qualsiasi altra. Il “complesso disaccordo” tra falchi e colombe, come viene presentato dal *Times*, non è altro che una discussione sulle varie tattiche e sulla loro efficacia, ma evita accuratamente l'unica questione di principio. I “dieci anni di feroci polemiche” che il *Times* passa in rassegna — e sui quali lascia il giudizio a “Clio, la dea della storia, [che] agisce con fredda, elusiva lentezza” — esclude completamente il vero movimento pacifista su basi popolari, che rigettò tutte le argomentazioni sulle quali si basa la diatriba riportata dal *Times*.

C'è un certo metodo in questa restrizione di ciò che “è lecito pensare”, e consiste nel considerare fuori da ogni discussione il principio basilare della religione di stato, il diritto dell'America di intervenire con la forza qualora si presenti una possibilità di successo. Il *Times* difende con tanto impegno la dottrinale purezza di questo argomento che si è persino rifiutato di pubblicare una lettera nella quale si faceva notare che lo “spettro” era piuttosto limitato, mentre giudicò opportuno pubblicare una serie di opinioni sul tema proposto dall'articolo, compresa una proposta di intra-

prendere il bombardamento nucleare. Un giornale serio dovrebbe porsi dei limiti, dopo tutto.

Come ho già avuto occasione di dimostrare altrove, la posizione del *Times* riguardo a questo problema era un esempio abbastanza tipico nel panorama della stampa nazionale. Generalizzando, possiamo dire che nell'ambito dell'intelligentsia organizzata e articolata la guerra venne considerata un errore solo a partire dagli anni '70. L'opposizione al conflitto era abbastanza generalizzata, ma le basi su cui essa si fondava erano anguste e ancorate ad un modo di pensare che tacitamente accettava come legittimo da parte americana l'esercizio della forza. E' interessante, inoltre, osservare che tacitamente accettava come legittimo da parte americana "preme del paese", le quali naturalmente escludevano un siffatto uso della forza, venivano considerati pericolosi radicali, da escludere, per quanto possibile, dalle "feroci polemiche" tollerate all'interno delle istituzioni ideologiche.

Questi esempi illustrano alcune componenti importanti della propaganda e dell'intelligentsia. In una società totalitaria, i meccanismi di indottrinamento sono semplici e trasparenti. La verità ufficiale è determinata dallo Stato. Gli intellettuali tecnocrati e politicanti ribadiscono come altrettanti pappagalli i contenuti dell'ideologia ufficiale, che sono perciò facilmente identificabili. E' curioso, ma in certo senso una pratica del genere libera la mente. Dentro di sé, perlomeno, uno può identificare il messaggio propagandistico e rifiutarlo. L'espressione aperta di questo rifiuto comporta dei rischi — quanto questi siano seri e quanto vaste possano essere le cause che li determinano, dipende dal grado di totalitarismo e di violenza dello stato.

In una democrazia capitalista, la situazione si presenta assai più complessa. Si ritiene che la stampa e gli intellettuali siano fieramente indipendenti, ipercritici, avversi all'"establishment" e allo stato. Gli autori del già citato studio pubblicato dalla commissione trilaterale, ad esempio, descrivono la stampa come una nuova fonte nazionale di potere, un pericoloso antagonista dell'autorità statale. La realtà è leggermente diversa. E' vero, un certo grado di criticismo esiste, ma ad una analisi più attenta scopriamo che esso resta confinato entro limiti angusti. I critici assumono i principi basi-

lari del sistema propagandistico statale. In contrasto con i sistemi totalitari, l'apparato propagandistico non si limita a delineare una posizione alla quale tutti ci dobbiamo conformare — o che, nel nostro intimo, possiamo rifiutare. Piuttosto, cerca di determinare e di limitare l'intera gamma del pensiero: ad un estremo, l'ideologia ufficiale; all'altro estremo, i suoi più strenui avversari. In tutto quest'arco insinua alcuni principi fondamentali uguali per tutti, che però raramente vengono espressi. Li si presuppone, ma non li si asserisce. Ne ho già dato qualche esempio. Così, secondo il *New York Times*, i falchi e le colombe si mostrano solidali nell'accettare il principio fondamentale, benché inespresso, secondo il quale gli Stati Uniti hanno il diritto legittimo di esercitare forza e violenza, se reputano sia il caso di farlo. E le critiche "realiste" alla politica estera americana, che segnarono i confini estremi di ogni ragionevole controversia fino a quando l'impatto del movimento studentesco non costrinse le porte dell'accademia ad aprirsi un poco, assumono il principio basilare secondo il quale la politica estera USA è improntata a benevolenza — benevolenza mal riposta, affermano i critici. Tutto il dibattito è fondato sul presupposto che gli Stati Uniti, unica nazione nella storia moderna, non agiscono in base ai calcoli razionali dettati dagli interessi materiali delle classi dirigenti, bensì in base ad astratti principi morali.

Si potrebbero citare numerosi altri esempi analoghi. Il sistema di controllo del pensiero vigente nei sistemi democratici è seducente e costrittivo. Più il dibattito è acceso, maggiore è l'asservimento al sistema di propaganda, poiché i principi tacitamente assunti affondano con maggior forza le loro radici. Gli spiriti indipendenti devono cercare di innalzare un muro tra sé e le teorie ufficiali — e le critiche di coloro che ne vengono ritenuti gli avversari. Non solo tra sé e le asserzioni del sistema propagandistico, ma anche tra sé e i suoi taciti presupposti, quali vengono espressi da critici e partigiani del sistema. Questo compito è assai più difficile. Qualsiasi esperto di indottrinamento confermerà, senza alcun dubbio, che è di gran lunga più efficace costringere l'intera gamma del pensiero entro uno schema di tacita assunzione di certi valori, piuttosto che cercare di imporre

un'ideologia particolare a suon di randellate. Forse i risultati più spettacolari ottenuti dal sistema americano di propaganda, che ha elevato queste tecniche al livello di un'arte si possono attribuire al metodo di dissenso simulato praticato dagli esponenti più assennati dell'intelligentsia.

Infine, il sistema propagandistico ha il compito di restaurare la fede nello scopo trascendente che ci è assegnato. Non basta dimostrare la malvagità del nemico e trasferire su di esso la responsabilità delle atrocità perpetrate a suo danno. Dobbiamo anche ristabilire la nostra integrità morale. In questo, la successione degli eventi si è svolta con caratteristiche quasi mitiche. Non voglio dire che sia stata programmata; solo che il sistema propagandistico seppe cogliere magnificamente le occasioni che gli si presentavano.

Il dramma si è svolto in due atti: il primo atto si può intitolare "Catarsi", il secondo "Rinascita" o "Rigenerazione spirituale".

Durante il primo atto, il male venne personificato ed espulso. Richard Nixon non aveva tutti i torti quando sosteneva che la stampa stava conducendo un'ingiusta campagna denigratoria nei suoi confronti, ma non riuscì a capire qual era il ruolo che gli era stato assegnato nella rappresentazione del dramma. In effetti, le accuse rivolte a Richard Nixon si riferivano a un comportamento che andava poco oltre i limiti della normalità, anche se aveva commesso l'errore di scegliere le proprie vittime tra i potenti, deviando così in modo significativo dalla pratica usuale. Egli non fu mai accusato dei crimini veramente seri commessi durante la sua amministrazione: il bombardamento "segreto" della Cambogia, ad esempio. La questione fu sollevata, ma ciò che veniva considerato un crimine non era il bombardamento in se stesso, bensì il fatto di averlo tenuto segreto. Ecco di nuovo la tacita assunzione: gli USA, nella loro sovrana maestà, hanno il diritto di bombardare una società contadina indifesa — ciò che è riprovevole, invece, è non informarne il Congresso. E infatti solo l'aver tenuto nascosto il bombardamento venne considerato degno di biasimo. Un alto funzionario militare, coinvolto nell'organizzazione dell'"incurSIONE" cambogiana dell'aprile 1970, mi confidò che neppure ai comandanti in capo fu concesso di vedere le fotografie

aeree della zona colpita, evidentemente perché il governo non voleva rivelare neppure a loro il grado di devastazione provocato dai bombardamenti americani nelle campagne che essi avrebbero poi attraversato. Ma le eventuali critiche mosse all'amministrazione nixoniana riguardo a questi avvenimenti rimasero confinate entro i limiti ragionevoli della discussione strategica.

Incidentalmente, potremmo domandarci in che senso si dice che il bombardamento rimase "segreto". In realtà, la segretezza fu assicurata dal fatto che la stampa rifiutò di parlarne. Come il bombardamento del Laos che lo precedette, l'aggressione americana alla Cambogia neutrale doveva essere noto alla stampa. Pochi giorni dopo che ebbe inizio il "bombardamento segreto" di Nixon e di Kissinger, il principe Sihanouk — il cui governo era riconosciuto dagli Stati Uniti — rivolse un appello alla stampa internazionale per denunciare l'aggressione americana a pacifici villaggi e il massacro di contadini indifesi. Ma la cosa non destò alcun clamore, perché la stampa osservò un rigoroso silenzio, come aveva fatto qualche anno prima, quando i contadini del Laos settentrionale, a centinaia di miglia dalle zone operative più vicine e dalle vie di rifornimento, vennero sottoposti a uno spietato bombardamento. Solo diversi anni più tardi, quando venne aperta la caccia al presidente Nixon, la stampa ebbe la faccia tosta di accusarlo di aver tenute segrete quelle atrocità — che raramente, però, vengono riconosciute come tali, visto che tuttora la stampa preferisce credere che gli attacchi fossero diretti contro obiettivi militari nord-vietnamiti e vietcong.

Con questo e con altri metodi, nel corso del primo atto il male, identificato e localizzato, venne rimosso. Si alzò poi il sipario sul secondo atto: la Rinascita, la scoperta dei Diritti dell'Uomo, il nostro nuovo scopo trascendente. Come ebbe a spiegare lo storico Arthur Schlesinger sul *Wall Street Journal*, "in effetti, i diritti dell'uomo si stanno sostituendo all'autodeterminazione come valore trainante nella politica estera americana."

Anche se il senso è leggermente distorto, ha ragione. In realtà, il senso dell'affermazione è: così come l'autodeterminazione rappresentava il valore trainante della nostra poli-

tica estera in passato — ai tempi del Nicaragua, di Cuba, del Guatemala, dell'Iran, del Vietnam, del Laos e della Cambogia —, allo stesso identico modo i diritti dell'uomo rappresenteranno il valore trainante della nostra politica estera nel futuro. Il fatto che si possa fare seriamente una simile affermazione, accogliendola con rispetto, è di per sé un'indicazione non indifferente della degenerazione intellettuale e morale che accompagna il trionfo del nostro terrificante sistema di propaganda.

Ci sarebbe ancora molto da dire su questo argomento, e non ho neppure accennato alle analogie che si possono riscontrare all'interno del paese, necessarie a completare la storia di questa impresa. Credo però si possa affermare che il clero secolare, adottando il metodo del dissenso simulato caratteristico dei sistemi di propaganda democratici, è riuscito, nel giro di pochi anni, a far piazza pulita della reale documentazione storica, sostituendovi una versione più confortante dei fatti e facendo ricadere la responsabilità morale dell'aggressione americana sulle sue vittime, riducendo la "lezione" della guerra alle categorie socialmente neutre dell'errore, dell'ignoranza e dei costi, e rabberciando una nuova, accettabile teoria circa la missione civilizzatrice dell'Occidente, con l'America in testa.

Per comprendere appieno il valore e la portata di questa impresa, potremmo intraprendere un piccolo *Gedankenexperiment* lungo le linee già tracciate. Immaginiamo che la II guerra mondiale si fosse conclusa con una situazione di stallo, con i nazisti cacciati dalla Francia e dai Paesi Bassi, ma tuttavia ancora rappresentanti una potenza mondiale, intatta tra le rovine. Immaginiamo che fosse emerso un gruppo di intellettuali dissidenti, che avesse mosso le sue critiche al tentativo fallito da parte di Hitler di stabilire una guerra su due fronti, alla distruzione di una preziosa riserva di forza lavoro nei campi di sterminio, alla sua reazione troppo brutale di fronte alle intollerabili condizioni poste alla Germania a Versailles, e così via. Quale interpretazione avrebbe dato questo gruppo della situazione in cui si trovava? Forse quella che segue.

In primo luogo, avrebbe spiegato che la resurrezione della Germania era una necessità storica, forse appellandosi alla

teoria di Martin Heidegger, secondo la quale la Germania è l'unica nazione in grado di difendere i valori classici della civiltà umanistica dai barbari d'Oriente e d'Occidente, per non parlare delle orde dell'Asia e dell'Africa. Poi avrebbe esaminato la situazione di quella che avrebbe definito "l'Europa occupata"; la Francia, per esempio, tranquilla e pacifica fino all'invasione anglo-americana del 1944, favorita all'interno dai terroristi comunisti, e ora sottoposta all'occupazione americana — ricorderete che Eisenhower deteneva "l'autorità suprema" e il diritto di "decidere definitivamente dove, quando e come l'amministrazione civile del paese ... potrà essere esercitata dai cittadini francesi", grazie a precise direttive di Roosevelt, emanate con l'approvazione di Churchill. Avrebbero osservato, con orrore, che prima e durante l'occupazione, i terroristi che conducevano la resistenza avevano massacrato un gran numero di collaborazionisti, rendendosi colpevoli di almeno 30-40.000 omicidi nel giro di pochi mesi, secondo una stima effettuata dallo storico francese della Resistenza, Robert Aron, il quale si basò su una analisi dettagliata compiuta dalla gendarmeria francese; o, secondo l'accurato resoconto di Pleyber-Grandjean, che Aron definisce una "vittima della liberazione", macchiandosi addirittura dello sterminio di sette milioni di persone. Di fronte alla mostruosità di questi eventi, i dissidenti tedeschi sarebbero anche potuti giungere a un giudizio non dissimile da quello del direttore di *New Republic*, il quale ebbe recentemente a dire che "la sconfitta americana [in Indocina] verrà ricordata dalla storia come uno dei peggiori crimini nazionali" (11 giugno 1977) — non quello che gli americani hanno fatto, beninteso, ma il fatto che abbiano mollato la partita è considerato criminale. Allo stesso modo, l'incapacità dei nazisti di resistere all'invasione anglo-americana — una invasione da parte straniera, non una sollevazione di massa all'interno del paese — verrà considerata dalla storia come uno dei peggiori atti criminali, come dimostrano milioni di vittime innocenti; possiamo ritenere che la storia dei "sette milioni di vittime" avrebbe avuto la meglio su qualsiasi altra versione entro i confini del dominio nazista. Proseguendo nella nostra ipotesi, quegli studiosi sarebbero stati sgomenti testimoni delle terribili sofferenze delle popolazioni della

Francia e dell'Inghilterra — per non parlare della Russia — durante il rigidissimo inverno del 1946-47, di fronte al ristagno della produzione e agli Stati Uniti disposti a concedere un prestito solo a condizione di ridurre la Gran Bretagna a una colonia USA. E via di questo passo. Forse, spinti dal loro innato senso morale, avrebbero protestato per l'annuale rievocazione degli eventi di Auschwitz, giudicandola indecente, così come alcuni americani protestano velatamente per la rievocazione annuale del bombardamento di Hiroshima, messa in atto recentemente dal pilota dell'Enola Gay in uno spettacolo aereo nel Texas, nell'ottobre 1977, di fronte a un pubblico estasiato di 20.000 persone.

Ciò di cui siamo stati testimoni, in questi ultimi anni, negli Stati Uniti e in Occidente, è in un certo senso un'amara parodia, ambientata nel mondo reale, di quest'incubo immaginario. Non vi sono state proteste degne di nota — è questa è una ulteriore dimostrazione dell'efficienza delle istituzioni propagandistiche e ideologiche e della notevole dedizione di gran parte dell'intelligentsia al potere costituito, anche se i membri di questa intelligentsia pretendono di opporsi ai suoi eccessi.

Ho detto poco fa che i gruppi dominanti del Primo Mondo del capitalismo industriale avevano bisogno di principi che giustificassero il loro potere. Il conflitto "tra Nord e Sud" non si affievolirà e occorrerà mettere a punto nuove forme di dominazione che assicurino ai settori privilegiati delle società industriali occidentali di mantenere il controllo delle risorse mondiali, umane e materiali, e di ricavarne spropositati benefici. Non sorprende, perciò, che la ricostituzione dell'apparato ideologico negli Stati Uniti trovi eco in tutto il mondo. Per citare un solo esempio, e neppure il più significativo, il corrispondente del *Manchester Guardian* dal Sud-Est asiatico, Martin Woollacott, espresse il proprio disappunto e la propria sorpresa osservando che i marxisti cambogiani che avevano studiato a Parigi non avevano assimilato la "umanità che costituisce il dato essenziale della vita e del pensiero francesi". Come questa "umanità" si sia manifestata in Indocina durante il periodo della dominazione francese, non è neppure il caso di discuterlo —

chi fosse interessato alla questione, può consultare un saggio assai convincente di Ngo Vinh Long, pubblicato dal MIT (Massachusetts Institute of Technology) nel 1973. Non è neppure il caso di parlare dell'umanità di cui l'imperialismo occidentale diede prova altrove, o di quella che contraddistingue la stessa civiltà occidentale, che si manifestò al massimo grado in due massacri di proporzioni mondiali. Ho già accennato all'umanità di quella Parigi nella quale i marxisti cambogiani studiarono allorché la II guerra mondiale giungeva sanguinosamente al termine; e avrei potuto continuare descrivendone l'umanità come si manifestava alcuni anni prima, quando le autorità francesi si davano un gran da fare per rastrellare ebrei da spedire nei campi di concentramento. Ma il sistema ideologico occidentale richiede che si crei un abisso tra l'Occidente civilizzato, con la sua tradizionale fedeltà ai valori della dignità umana, della libertà e della auto-determinazione, e la barbarica brutalità di quelli che, per qualche ragione — forse per carenze genetiche — non riescono ad apprezzare la profondità di questa dedizione storica, quale si è rivelata, ad esempio, nelle guerre intraprese dagli americani in Asia.

Più di vent'anni or sono venne pubblicato un saggio ormai quasi introvabile sulla economia politica nella politica estera americana, opera di un gruppo finanziario dalla National Planning Association e dalla Woodrow Wilson Foundation. Gli autori osservavano, con notevole acume, che la principale minaccia rappresentata dal comunismo era la trasformazione delle potenze comuniste "in modo tale che diminuisca la loro volontà e capacità di assumere un ruolo complementare a quello delle economie industriali occidentali." Fu questa, in realtà, la minaccia che suscitò l'intervento contro-rivoluzionario americano nel Terzo Mondo, anche se di fronte all'opinione pubblica esso venne giustificato con l'assai più plausibile minaccia dell'aggressione cinese o sovietica nell'Europa Occidentale, in Asia, in Medio Oriente, in Africa e in America Latina. Il problema rimane, e continuerà a suscitare, da parte delle nazioni occidentali, ostilità verso ogni tentativo di sviluppo economico indipendente, spesso pilotato da una leadership fautrice del socialismo di stato e ispirata al modello della burocrazia rossa di cui parlava Ba-

kunin. In un'era di crescente riduzione delle possibilità materiali e di competizione nel campo delle risorse, il conflitto "Nord-Sud" potrebbe portare a orrori che neppure riusciamo a immaginare, mentre l'economia stagnante delle società industriali, non più in grado di assorbire una classe superflua di lavoratori non specializzati, cercherà il modo di mettere a frutto la proposta della Commissione Trilaterale, per imporre la passività e l'obbedienza nell'interesse di quella che viene definita "democrazia".

Chi si preoccupa della disoccupazione intellettuale non dovrebbe, secondo me, darsi troppo pensiero. Nelle circostanze che ho prospettato dovrebbero esserci grande bisogno e grandi possibilità per il clero secolare.

Il controllo delle abitazioni in Gran Bretagna

ALCUNI SVILUPPI TECNOBUROCRATICI

Nino Staffa*

La proprietà era un furto

Un tempo, chi controllava la forma e la dimensione delle città era il grande proprietario privato. Proudhon disse che “la proprietà è un furto”: il che è del tutto esatto considerando i modi con cui i proprietari terrieri si impadronirono delle loro “proprietà”. Oggi le istituzioni che controllano gli alloggi vorrebbero fare di tutti noi dei “proprietari privati”, ma la diffusione delle abitazioni in proprietà privata nel corso del XX secolo non si è sviluppata soltanto attraverso un “furto di massa”. Facendo il possibile affinché il maggior numero di persone acquistassero la loro casa sotto le rigide condizioni imposte loro da tali istituzioni, divenne possibile per degli organismi come le cooperative edili monopolizzare l’accesso alle abitazioni in proprietà privata senza avere in precedenza la proprietà su tali abitazioni. In questo modo, non solo gli acquirenti ma anche i venditori sono

* Nato in Italia, vive da un ventennio in Inghilterra, dove lavora in uno Housing Department.

stati messi alla mercè delle cooperative edili, degli agenti delle grandi proprietà immobiliari, dei procuratori legali e così via.

Proudhon ha anche scritto che "la proprietà è la libertà"; ma la proprietà sulle abitazioni private ha elaborato un altro metodo grazie al quale le istituzioni "pubbliche" e "private" hanno incrementato il loro dominio sulle nostre esistenze. I profitti (quando ci sono) derivanti dalla vendita delle abitazioni in proprietà privata sono, in realtà, irrilevanti per tali istituzioni, dal momento che esse intascano sia la tangente sulle vendite (e/o gli acquisti) sia l'interesse sui prestiti che li rifornisce di capitali correnti grazie ai depositi pubblici. Ovviamente, quanto maggiori sono le vendite e quanto più alti sono i prezzi delle proprietà vendute o acquistate tanto più rapidamente queste situazioni si espandono. "Offerta" e "domanda" e le cosiddette "condizioni di mercato" sono rigorosamente controllate e spesso create da tali organismi.

L'ascesa dell'economia corporativa

La rivoluzione industriale ha portato una massiccia espansione delle città inglesi. Si è creata una forza lavoro che prima non esisteva e si è dovuto provvederla di alloggi. Finché la fornitura di un tale tipo di abitazioni doveva assicurare la disponibilità locale di manodopera piuttosto che una forma d'investimento redditizia, la qualità delle abitazioni costruite per gli operai nel corso del XIX secolo fu, di conseguenza, assai scadente. In realtà, le condizioni abitative nei villaggi e nelle città erano così cattive che la rivoluzione sembrava inevitabile.

Nel nostro secolo, tuttavia, l'industria britannica ha iniziato una trasformazione tendente a passare da una struttura disaggregata formata da tante piccole aziende in competizione l'una con l'altra a una struttura concentrata, dominata da società grandi e spesso di tipo monopolistico. Il significato dei cambiamenti economici e sociali risultati dalla nascita

dell'economia corporativa in Inghilterra è stato così commentato da Leslie Hannah ¹:

« La maggior parte dei loro prodotti sono molto diversi da quelli delle aziende del periodo vittoriano, dato che lo sviluppo di grandi società è strettamente condizionato dalla "seconda rivoluzione industriale" che, nel corso del XX secolo, basa lo sviluppo economico sull'elettricità, le automobili e i prodotti chimici, piuttosto che sul vapore, le ferrovie e le industrie tessili... Il significato di tale trasformazione organizzativa attraversa l'intera sfera economica ed ha inoltre delle implicazioni politiche e sociologiche profonde. Essa ha facilitato e forse ha indotto un sostanziale cambiamento nelle relazioni fra Governo e industria. Essa ha portato a un aumento nel numero degli operai impiegati in grandi organizzazioni. Ha esteso alla classe media agiata quel che la rivoluzione industriale provocava tra la classe operaia, ossia la rottura di quei legami tra famiglia e lavoro che sopravvivevano nella famiglia d'affari vittoriana e che oggi sono sempre più rari. »

Mentre la costruzione di abitazioni economiche per la classe operaia aveva rappresentato la principale forma di espansione urbana nel corso del XIX secolo, nel XX secolo le città inglesi si sono sviluppate mediante la costruzione di vasti quartieri suburbani per la classe media. La classe operaia più qualificata si adattò alle mutate circostanze, che rendevano impraticabile il lavoro nelle aree industriali tradizionali, sia spostandosi in altre parti del paese sia emigrando all'estero (per es., in Canada, Australia, Nuova Zelanda). La classe operaia meno qualificata restò in quelle aree. Via via che le industrie tradizionali venivano abbandonate o chiuse, una serie di nuove industrie le sostituivano utilizzando gli edifici e gli impianti abbandonati dalle industrie tradizionali e sfruttando la mano d'opera meno qualificata per produrre un'ampia gamma di beni di consumo (la cui produzione non era legata a condizioni locali particolari e che si presentavano come una fonte di occupazione limitata nel tempo) a sa-

1. Leslie Hannah, « The Rise of the Corporate Economy », Methuen & Co. Ltd., London, 1976.

lari assai bassi. Quando la domanda di mano d'opera a basso costo cominciò ad accrescersi, alla popolazione d'origine si aggiunsero gli immigrati provenienti dall'estero.

Via via che la classe media si veniva accrescendo e si espandeva al di fuori delle città nel corso del nostro secolo, le residenze dell'ex classe media del XIX secolo e le aree tradizionali della classe operaia (quelle che restavano dopo i programmi di liquidazione massiccia del dopo-guerra) diventavano il rifugio di quella parte della popolazione che non poteva (temporaneamente o in modo permanente) o non voleva conformarsi agli ideali di proprietà privata della casa propri della classe media, o mettersi in lista presso il Comitato per le abitazioni. Perciò molte delle parti più antiche delle città britanniche divennero o rimasero delle aree prevalentemente affittate da privati in lite continua con famiglie numerose, con studenti, con singoli individui (sia giovani che vecchi) e con affitti temporaneamente o in permanenza ridotti per gli scarsi o inesistenti servizi delle abitazioni medesime.

Modificazioni nelle condizioni abitative

Non vi è dubbio, tuttavia, che nel complesso le condizioni abitative della popolazione siano migliorate in modo significativo. Nei venti anni che vanno dal 1951 al 1971, la proporzione delle abitazioni considerate "insoddisfacenti" (sia per sovraffollamento, sia per scarsità di servizi, dato che intere famiglie vi vivevano con i parenti o abitavano in case in cattive condizioni) è scesa dal 69% al 24%². L'abitazione in proprietà è divenuta la forma prevalente di condizione abitativa. Nel 1914 erano in proprietà solo il 10,6% delle abitazioni, ma nel 1974 la proporzione era salita al 52,4%: lo sviluppo di questa forma di condizione abitativa è avvenuto nel dopo guerra soprattutto a partire dal 1950³. Que-

2. « Housing Policy », Technical Volume Part 1, HMSO London, 1977, p. 36.

3. Vedere Tavola A in « The Housing Policy Review and the Role of the Building Societies » pubblicata dalla Building Societies Association (Gennaio 1978).

sto aumento del settore delle abitazioni in proprietà è stato accompagnato dalla crescita dell'edilizia pubblica (che rappresenta la seconda forma abitativa più diffusa) e da un enorme declino dell'edilizia abitativa privata.

La gran parte delle abitazioni in condizioni poco agibili sono attualmente concentrate nel settore privato il quale, però, è concentrato nelle zone centrali delle città. Mentre le condizioni abitative sono migliorate considerevolmente in questo secolo, il miglioramento non si è registrato in tutti gli aspetti abitativi. Il 64% delle abitazioni sono senza bagno, il 61% è in stato di sovraffollamento e il 61% manca di servizi igienici all'interno degli appartamenti; di tali servizi, il 15% è stato trovato in pessime condizioni secondo il Censimento degli *Enumeration Districts* del 1971 (gli *Enumeration Districts* sono piccole unità geografiche — a volte formate da appena dieci case di una sola via — utilizzate per realizzare il censimento).

Le condizioni di abitazione di coloro che contano meno nella gerarchia corporativa si sono pesantemente deteriorate. Gli strati più bassi della società non solo non hanno registrato alcun miglioramento nelle loro condizioni residenziali ma si sono trovati sempre di più sovraffollati in quelle aree "indesiderabili" in cui possono trovare (o tentano di trovare) delle abitazioni a prezzi alla loro portata. Né d'altra parte può stupire che vi fossero in Inghilterra, nel 1976, 52.570 appartamenti sfitti in rapporto ai 50.950 dell'anno precedente ⁴.

Burocratizzazione e controllo

Il continuo aumento delle abitazioni in proprietà privata e la crescente assurda distribuzione delle risorse abitative e dei contributi prevalente nell'Inghilterra di oggi, che recano "proporzionalmente" un maggiore aiuto a chi sta meglio piuttosto che a chi dispone di introiti limitati (senza tener conto

4. « More Homeless », in ROOF, SHELTER'S Housing Magazine, Settembre 1977.

degli affitti)⁵, è stato reso possibile dalla crescita di un complicato tessuto di istituzioni che collaborano per estendere il settore delle abitazioni in proprietà e consentire l'accesso a tale settore soltanto a una certa categoria di persone. Questo "tessuto" coinvolge lo Stato, le società edili, le compagnie di assicurazione, le banche, gli agenti immobiliari, i procacciatori di case, le "società finanziarie" periferiche e le cooperative edili cosiddette "di beneficenza". I diversi fili che compongono questo "tessuto" sono una mescolanza di funzionari statali, di dirigenti di grandi società finanziarie, direttori di azienda, piccoli capitalisti, professionisti di vari generi e usurai. La loro ideologia si situa in quel corporativismo professionale/dirigenziale le cui vaghe concezioni derivano da quelle dei concetti liberali del XVIII secolo. Radicalismo chauvinismo e pregiudizio contro certe categorie operaie giocano un ruolo importante nelle loro decisioni su chi può o non può avere accesso alle abitazioni.

L'accresciuto potere di queste istituzioni (specialmente delle cooperative edili) è soprattutto dovuto al "problema" del costo relativamente alto della costruzione delle abitazioni. Il costo delle costruzioni di case in rapporto ai redditi medi è così elevato, che sarebbe impossibile alla maggior parte della popolazione risparmiare abbastanza denaro per potersi acquistare un appartamento, e ciò sarebbe del tutto impossibile per chiunque si trovi agli inizi della propria carriera lavorativa. Perciò il costo in termini di capitale delle abitazioni è stato finanziato in altri modi. Uno di questi è stato quello di chi, possedendo capitali disponibili (un proprietario terriero — un "ladro" secondo Proudhon), ha acquistato delle case per poi affittarle a chi ne era sprovvisto. Tuttavia, il declino del settore della rendita privata ha fatto vedere che si erano trovati altri metodi di maggiore successo. Un sistema finanziario altamente sviluppato venne messo

5. Un articolo di C. Boyd intitolato « A Fair Share? », apparso su ROOF del settembre 1977, espone una serie di dati finanziari e statistici per dimostrare che — senza tener conto di quanti possiedono una loro casa o sono affittuari dell'ente locale — molte risorse vengono indirizzate verso le famiglie più agiate piuttosto che verso quelle a reddito più basso.

in piedi per fare dei prestiti agli eventuali futuri acquirenti. Le istituzioni che si svilupparono con lo scopo di provvedere a tali finanziamenti accrebbero il loro dominio sul "mercato della casa" tenendo relativamente alti i costi delle abitazioni o addirittura aumentandoli e facendo delle valutazioni molto rigide delle capacità di credito degli individui.

Le società immobiliari

La principale fonte di finanziamento per l'acquisto di una casa è rappresentata, in Gran Bretagna, dalle società immobiliari. Il loro dominio sul mercato finanziario delle abitazioni è pressoché monopolistico. Nel periodo che va dal 1967 al 1976, le società di costruzioni edili hanno provveduto ai prestiti per l'acquisto di case in una percentuale tra il 79 e il 93% del totale⁶.

Le società immobiliari sono nate dalle casse di risparmio del XVIII secolo. Queste "casse" usavano i loro fondi per costruire case ai loro membri. Questa attività ebbe origine come risposta alle condizioni abitative atroci dell'epoca, sia in termini fisici di riparo che di insicurezza, e divenne un meccanismo grazie al quale la classe media e gli strati superiori della classe operaia potevano accedere alla casa. Creando le condizioni grazie alle quali delle singole famiglie potevano assumersi la responsabilità della loro abitazione, il fenomeno del mutuo sulla casa divenne una realtà.

La Building Societies Association (BSA) è l'"organizzazione di categoria" delle società immobiliari: essa comprendeva, nel 1973, ben 288 società. La BSA fa delle condizioni di associazione assai rigorose e ognuno dei suoi componenti tende a seguire gli orientamenti generali dell'Associazione. Tuttavia, le singole società svolgono delle operazioni diverse nei dettagli. Recentemente, le maggiori società (guidate dalla Abbey National Building Society) si sono rifiutate di seguire la raccomandazione della BSA di ridurre gli interessi sui depositi. Tuttavia, siccome l'obiettivo principale delle società

6. « Housing Policy », Technical Volume Part II, p. 86.

immobiliari è di attrarre e proteggere il denaro di chi investe, ciò non può essere interpretato come una rivolta contro la BSA ma piuttosto come un movimento completamente nell'ambito dello "spirito" dell'Associazione. Le sole società che non aderiscono alla BSA sono delle piccole società che non hanno la qualifica per farne parte.

Le società immobiliari furono poste per la prima volta sotto il controllo governativo con il Building Societies Act del 1894, preceduto a sua volta nel 1874 da un'altra legge la quale poneva le società sotto la supervisione del Capo del Registro delle Società di Mutuo Soccorso. Il Building Societies Act del 1962 ha esteso questa forma di controllo a tutte le società immobiliari che per la forma dei loro investimenti possono dare vita a un consiglio di amministrazione. Il Capo del Registro è un funzionario governativo che esercita i suoi poteri mediante la persuasione e la discussione con le società che "sbagliano". In ultima istanza "egli può esprimere la sua disapprovazione nei confronti della dirigenza di una società o ricorrere ad altre misure in conformità al "trustee status". Ciò avviene nel caso di società che non rispettino i propri scopi statutari o che appaiano trovarsi in rapporti troppo stretti con gli agenti immobiliari e con le associazioni di proprietari privati. Egli può inoltre esercitare il suo potere per impedire alle società di accettare investimenti, di fare pubblicità e di svolgere altre funzioni non conformi ai loro scopi." ⁷ Ovviamente, il Capo del Registro lavora in stretto contatto con la BSA.

Tutte queste restrizioni "legali" (in realtà auto-imposte) sono il "prezzo" che le società pagano per alcuni privilegi che danno loro grandi vantaggi su altre istituzioni finanziarie. Esse pagano un basso tasso d'interesse sui depositi e sono esenti da *qualsiasi* misura di restrizione del credito.

Come "organizzazioni di mutuo soccorso" le società hanno un "trustee status"; sicché sono considerate tecnicamente come "organismi non aventi scopi di lucro" e coloro che

7. P. Williams, «The Role of Financial Institution and Estate Agents in the Private Housing Market: A General Introduction», Worker Paper n. 9, Centre for Urban and Regional Study, marzo 1976, pp. 27-28.

vi fanno investimenti non sono dei "creditori" (cioè lo statuto legale di chi fa in banca un deposito) ma "membri". Benché siano "organismi non aventi scopi di lucro" esse devono coprire i loro costi imponendo degli interessi sui crediti accordati, e a tale scopo effettuano quella che definiscono come una "valutazione della capacità di credito del potenziale debitore".

A causa dell'obbligo legale per le società di mantenere date "liquidità" e percentuali di "riserva" nelle loro voci di bilancio, non sorprende constatare che le società immobiliari diventano più orientate all'investimento, al punto che esso diventa il loro interesse principale e il prestito ipotecario è semplicemente la conseguenza della necessità di mantenere le suddette "riserve" e con esse i loro vantaggiosi "trustee status". Ne consegue che l'enfasi posta sulla "sicurezza dell'investimento" è così forte che il Registro delle Società di Mutuo Soccorso promuove attualmente delle fusioni sulla base del fatto che delle società più grandi rendono più sicuri gli investimenti.

L'organizzazione della società immobiliare tende a riflettere gli ideali del risparmio, della proprietà sulla casa e della loro versione della "libertà personale". Poiché il personale delle immobiliari tende a restare nella stessa società per tutta la durata della sua carriera, la sua evoluzione e l'adattamento alle nuove circostanze avviene assai lentamente. Il principale fattore su cui i dirigenti fanno affidamento è l'abilità di attirare gli investimenti.

Il tipo di postulante cui le società preferiscono prestare il denaro per l'acquisto di una casa è giovane, sposato (o prossimo al matrimonio), impiegato con buone prospettive di carriera, che ha dei risparmi presso la società immobiliare, è rispettabile ed è bianco (abituamente si concedono prestiti che sono tre volte l'ammontare del reddito del postulante). Esiste in Inghilterra una legislazione che punisce coloro che praticano la discriminazione razziale e sessuale ed è ovvio che i dirigenti delle immobiliari violano tale legislazione in ogni momento. Tuttavia perseguirli è impossibile perché è impossibile dimostrare che la motivazione dei dirigenti non era una "valutazione della capacità di credito del singolo

individuo" e perché il gruppo di potere delle società immobiliari è estremamente forte.

Il tipo di proprietà per la quale le immobiliari preferiscono fare dei crediti a partire dal 1945 è una casa di tre o quattro locali situata nei sobborghi. Tutte le altre proprietà si rapportano a questo modello.

Dimensioni, sviluppo e personalità

Nel 1975 c'erano in Gran Bretagna 385 società immobiliari cooperative edili, ma il loro numero era andato declinando nel corso del nostro secolo soprattutto come risultato delle fusioni. La loro attività è molto intensa e ci sono 18 società dominanti. In pratica, queste 18 cooperative coprono lo 80% di tutti i prestiti ipotecari delle società immobiliari fatti nel 1974. Le cinque maggiori società (che si ritiene siano la Halifax, l'Abbey National, la Nationwide, la Leeds Permanent e la Woolwich Equitable) hanno proprietà immobiliari per 15.000 milioni di sterline. Queste cinque società sono da sole più grandi di tutte le altre società messe assieme ⁸.

Il professor Harold Rose ritiene che alla fine della guerra le società immobiliari rappresentassero da sole un sesto del patrimonio bancario in termini di deposito. "Attualmente le quote e depositi delle società immobiliari superano del 15% i depositi di sterline delle banche di credito ordinario ed è possibile che siano del 30 o addirittura del 40% più elevati entro il 1986" ⁹.

Dato il numero impressionante di società immobiliari, il potere e l'influenza di chi le dirige sono molto differenziati. I direttori delle grandi società e i dirigenti di organizzazioni come la Building Societies Association si trovano al centro

8. « Housing Policy », Technical Volume Part II, p. 96.

9. Prof. H. B. Rose, « The Housing Policy Review and the Finance of Owner-Occupation », relazione presentata alla Conferenza della Building Societies Association e pubblicata sulla Housing Policy Review, 16 dicembre 1977. Vedere « The Housing Policy Review and the Role of the Building Societies ».

di una vasta gamma di altre organizzazioni e attività. Si è anche cercato di tracciare, in appendice, alcune di queste connessioni. Molti direttori di società immobiliari sono anche periti supervisor, procuratori, agenti immobiliari, agenti ipotecari, ecc.

Società immobiliari ed Enti

Anche gli Enti locali forniscono finanziamenti per abitazioni e ne hanno il potere legale fin dal 1899. Non bisogna però pensare che le autorità locali forniscano una "alternativa" al mercato "privato" del finanziamento edilizio, dato che si limitano ad appoggiare le attività delle principali istituzioni di prestito ipotecario. Le autorità locali dovrebbero fornire dei prestiti ipotecari a coloro che di solito incontrano delle difficoltà a ottenerne attraverso le cooperative edili (es. coloro che non rientrano nelle categorie prima citate dei favoriti dai dirigenti delle cooperative edili) ma in pratica gli Enti locali si limitano per lo più a seguire la politica delle cooperative edili nel decidere chi costituisce un "rischio ragionevole".

Fino al 1975 i progetti di prestiti ipotecari degli Enti locali si erano andati sviluppando in modo da diventare una importante fonte di finanziamento per le abitazioni, ma le restrizioni imposte dal Governo hanno obbligato molte autorità a ridurre drasticamente i loro piani. Ciò ha fornito alle cooperative edili un'ulteriore possibilità di estendere le loro attività in aree del mercato nelle quali di solito non si trovavano coinvolte senza peraltro assumerne i rischi relativi. Esse hanno ottenuto questo risultato in risposta alle pressioni del Governo e degli Enti locali affinché si impegnassero con individui dotati di scarsa capacità di credito, cambiando in aree di più vecchia proprietà e rendendosene responsabili con i loro azionisti. Agli inizi esse furono molto esitanti nel prendere parte ai progetti loro suggeriti dal Dicastero per l'Ambiente e dagli Enti Locali. Esse si dimostrarono particolarmente recalcitranti quando, agli inizi degli anni 70, il Direttore agli alloggi per il circondario londinese di Lambeth propose un progetto agli esecutivi di cinque immobiliari

e insieme al segretariato generale della BSA con cui sollecitava le società a realizzare dei progetti in economia per giovani coppie cui si sarebbe garantito in un secondo tempo un prestito ipotecario e il prestito necessario a sostenere le spese di miglioramento per le case più vecchie¹⁰. Vennero chiesti anche altri piani dettagliati, nel mentre il Dicastero per l'ambiente e le autorità locali si assumevano virtualmente ogni rischio relativo alla loro realizzazione; ma anche così fu difficile ottenere la collaborazione delle immobiliari.

Di recente però il Presidente della BSA ha manifestato l'opinione secondo la quale "sarebbe evidentemente desiderabile che gli Enti locali si consultassero con le società immobiliari prima di elaborare la locale strategia delle abitazioni"¹². Il Presidente, Leonard Williams, arriva a suggerire che gli Enti locali sabotino quei piani che perseguono delle "cause impossibili" (cioè quelle di quanti attualmente hanno bisogno di accedere al finanziamento edilizio). Inoltre, egli insinua che le accuse relative al fatto secondo il quale le immobiliari avrebbero boicottato le aree ad edilizia fatiscente delle città sono false e inoltre accusa gli enti locali di non avere assicurato una vita abbastanza lunga a tali immobili. Utilizzando "procedimenti" tecnici del genere le società immobiliari hanno accresciuto notevolmente il loro potere senza correre alcun rischio.

Agenti ipotecari e società finanziarie

Gli "agenti ipotecari" e le "società finanziarie" sono due generi di parassiti che calano in mezzo ai bisognosi per far loro pagare il crimine di non essere conformi al "mutuatario ideale" (per i dirigenti delle società immobiliari). Il "mutua-

10. M. Harloe, R. Issacharoff, R. Minns, « The Organisation of Housing », Centre for Environmental Studies, 1974, Heinemann, p. 94

11. Per ulteriori dettagli su tali progetti vedere la seconda parte del mio articolo « Technoburocracy and City Life », apparso in INTERROGATIONS 15.

12. Leonard E. H. Williams, « Relation Between Local Authority and Building Societies », relazione presentata alla Conferenza della BSA del 16 dicembre (vedere nota 3 e 9).

tario ideale”, tra parentesi, è quasi sempre un impiegato di una società “pubblica” o “privata”, dal momento che nessun altro tipo di impiego fornisce il reddito necessario, la sicurezza dell’impiego e le prospettive di promozione richieste.

In sostanza, gli “agenti ipotecari” svolgono il loro servizio (retribuito) cercando delle società immobiliari disposte ad accettare i loro clienti come mutuatari, sfruttando le più piccole variazioni nella politica dei prestiti delle diverse società e gli orientamenti soggettivi dei singoli dirigenti.

Per coloro per i quali constatano l’impossibilità di ottenere il finanziamento per l’acquisto di un’abitazione, essi devono rivolgersi alle società finanziarie. Benché le “società finanziarie” esistevano sotto forma di unità indipendenti, esse dipendono in gran parte dalle maggiori banche di credito ordinario; ma siccome in questo caso si tratta di pura e semplice “usura”, le connessioni tra le une e le altre non sono di dominio pubblico. Dopo tutto, manovre del genere non sarebbero molto appropriate per delle organizzazioni rispettabili (si fa per dire) come le banche di credito ordinario. Le società finanziarie forniscono prestiti a chiunque li richieda, ma a tassi di interesse molto più alti di quelli richiesti dalle immobiliari e imponendo delle rigide condizioni di rimborso. La loro clientela, sfortunatamente, è formata da individui che non hanno altre possibilità di scelta.

Banche e Compagnie di Assicurazione

Le banche e le compagnie di assicurazione si occupano di concedere dei prestiti per quei ricchi che intendono acquistare delle proprietà a prezzi elevatissimi (anche se gli agenti immobiliari di solito classificano tali prezzi come “prezzi medi”) dato che le società immobiliari non sono autorizzate (legalmente) a prestare somme di denaro così rilevanti (attualmente, all’incirca più di 20.000 sterline). Le compagnie di assicurazione e le banche provvedono alla “copertura dei debiti”. Le compagnie di assicurazione, attraverso la British Insurance Association (BIA), si occupano di fornire dei prestiti per la casa a persone con redditi limitati, d’intesa

con il Dicastero per l'ambiente e la BSA (fino a un limite di 14.000 sterline).

Uno sviluppo recente nelle relazioni tra banche e società immobiliari è rappresentato dal fatto che stanno diventando sempre più tese. Le banche si stanno facendo sempre più invidiose dei privilegi di cui godono le immobiliari e hanno avanzato la richiesta che questa forma di "concorrenza sleale" per quel che riguarda il convogliamento dei risparmi sia rettificata ¹³.

Acquisto di case ed estorsione

Se avete un buon impiego o un equivalente analogo, allora il dirigente della cooperativa edile può accondiscendere a garantirvi sulla parola un prestito ipotecario grazie al quale — indebitandovi fino al collo — la cooperativa edile vi mette in condizioni di "acquistare la vostra casa". Vi troverete da allora alle prese con tutta una serie di banditi e mafiosi che — anche se non molto rilevante nell'assieme del processo di acquisto — riusciranno ad estorcere una tangente sia da chi acquista che da chi vende. In ogni vendita di casa si ha a che fare con addirittura masse di intermediari ¹⁴.

Questi parassiti fanno affidamento per le loro attività sulle società immobiliari e di conseguenza devono seguirne la politica se vogliono poter estorcere le loro tangenti. Gli agenti immobiliari pubblicizzano gran parte delle proprietà in vendita. I periti (che spesso fanno parte di qualche agenzia di agenti immobiliari) valutano la proprietà sia per la società immobiliare che per i potenziali acquirenti. Essi insistono in questa doppia valutazione sotto il pretesto di "salvaguardare l'imparzialità" (il che attualmente significa che affondando le loro avido unghie su tutte le tangenti specia-

13. Michael Blanden, « Big banks object to building societies rivalry », dal Financial Time del 6 marzo 1978, p. 1.

14. Jeremy Graham, « Home Buyer's Who's Who », da HOME-FINDER, gennaio 1978. Si tratta di una pubblicazione che ha lo scopo di persuadere gli impiegati delle aziende ad acquistare case costruite dalle aziende stesse e a riporre tutta la loro fiducia nelle agenzie professionali.

li che ricavano in tal modo). I procuratori fanno perdere enormi quantità di tempo (per il che vengono lautamente pagati) sui problemi legali relativi al "passaggio di proprietà"... Nell'anno finanziario 1975/76 i costi pagati per tali "passaggi" sono ammontati a un totale di 338 milioni di sterline.

Gli agenti immobiliari

Le attività che rientrano sotto la voce "agente immobiliare" includono vendita di case, rilievi catastali, stime, vendite all'incanto, amministrazione di proprietà e anche, assai spesso, assicurazioni e procacciamento di prestiti ipotecari. E' difficile determinare il numero esatto degli agenti immobiliari esistenti in Inghilterra dato che non esiste un albo di registrazione obbligatorio. Tuttavia, nel 1974/75, risultavano sull'Estate Agents Directory 24.000 agenti, 6.000 dei quali erano membri del Royal Institute of Chartered Surveyors (RICS) e 8.000 dell'Incorporated Society of Valuers and Auctioneers (ISVA).

Le agenzie immobiliari si possono classificare in tre grandi categorie di base: le agenzie individuali, quelle multi-mandatari e le agenzie "di prestigio". Le agenzie multimandatari e quelli di maggior prestigio tendono ad avere del personale qualificato e iscritto al RICS o all'ISVA. Queste due organizzazioni hanno nelle proprie file i più importanti agenti immobiliari e cercano di imporre ai propri membri (che devono avere un titolo accademico, spesso al livello di laurea) dei rigorosi codici di attività professionale.

Esiste anche la National Association of Estate Agents (NAEA) ma non è molto importante, anche se negli ultimi tempi si è fatta sentire più delle altre due nel richiedere un inasprimento legale del codice di attività professionale ¹⁵.

15. « Estate Agency Control: NAEA Seeks Co-operation of MP's », da ESTATE GAZETTE, 5 novembre 1977. Un'intera serie di articoli, editoriali, ecc. è apparsa sull'ESTATE GAZETTE a proposito della legge attualmente al Parlamento sul controllo degli agenti immobiliari. L'appoggio della NAEA è stato praticamente incondizionato mentre la RICS e la ISVA hanno espresso qualche riserva di dettaglio.

Gli agenti individuali di solito non sono qualificati né registrati e sono attivi nelle zone più povere delle città, dove sfruttano di necessità coloro che non hanno altre possibilità di scelta. Le loro attività sono così clamorosamente scandalose da venire opportunamente trasformate in capri espiatori dalle agenzie multimandatarie e di prestigio che esercitano l'estorsione e l'esclusione su vasta scala. Sicché non è sorprendente che quando Bryan Davis chiese un "Regolamento Privato" per il controllo degli agenti immobiliari, il governo lo appoggiò immediatamente e così fecero tutte le altre parti. Il RICS, l'ISVA e il NAEA diedero tutto il loro appoggio al Regolamento¹⁶. Tutte e tre le organizzazioni insistettero sul fatto che gli agenti "degni di stima" non avevano niente di cui temere. Un editoriale apparso sul numero del 10 settembre 1977 dell'*Estate Gazette* (che sostanzialmente è il portavoce del RICS) spiegò perché il Regolamento era così accettabile:

"L'orientamento del pensiero del governo è essenzialmente corretto, con la sua ferma preoccupazione di proteggere al massimo il pubblico con il minimo di interferenza nei metodi correnti degli affari".

Fondamentalmente, il Regolamento propone di tutelare il pubblico dalle attività degli agenti immobiliari allorché i depositi versati per l'acquisto di una casa vanno perduti quando si presenta un altro compratore che offre di più, ma non entra affatto nel merito del rapporto tra agenti immobiliari e pubblico (essenzialmente di tipo sopraffattivo). Un altro effetto del Regolamento sarebbe l'ulteriormente accresciuto potere di organizzazioni come la RICS, l'ISVA e la NAEA. I compratori di colore, per inciso, sarebbero virtualmente esclusi dal mercato perché solo elementi "di dubbia reputazione" potrebbero prendere in considerazione di estorcere del denaro agli immigrati di colore per dare loro la opportunità di comprare.

16. « The Estate Agents Bill: Unopposed Second Reading », ESTATE GAZETTE, 11 febbraio 1978, e « New Proposal for Estate Agents Regulations », ESTATE GAZETTE, 3 settembre 1977.

I "metodi correnti degli affari" degli agenti immobiliari

Gli agenti immobiliari occupano una posizione chiave nell'intero processo per ottenere la casa senza avere, in molti casi, alcun interesse nella vendita dell'immobile. Un agente immobiliare ha l'abilità di stimolare o ridurre l'interesse per una data proprietà e per tutte le operazioni che ne conseguono.

Numerosi fattori influenzano le attività degli agenti immobiliari; tra essi vi sono la politica creditizia delle società immobiliari, il razzismo, lo chauvinismo e il fatto che quanto più alto è il prezzo della casa, tanto più alta è la tangente che essi estorcono. Le rassegne annuali del mercato degli alloggi pubblicata sull'*Estate Gazette* (e compilate da "agenti degni di stima" in rapporto con l'andamento commerciale dell'anno) traboccano di osservazioni del genere: "Benché in aprile il mercato sia stato vivace, in autunno fu più tranquillo di quanto gli agenti si attendessero". Essi inoltre esprimono il disappunto perché i prezzi non sono saliti abbastanza, in conformità alle loro attese. "...ma sembra che il livello dei prezzi sia ora statico ora che indichi degli incrementi marginali" ¹⁷.

Il fanatismo con cui gli agenti immobiliari applicano la loro "esperienza e specialità personali" nel "sistemare socialmente in comunità le persone" assicura che solo certe categorie di individui possono avere la possibilità di comprare.

"La gente spesso cerca di entrare in zone socialmente più elevate e nelle quali non potrebbe essere accettata. Noi semplicemente non gli mostriamo case in queste zone."

"Farei del mio meglio per allontanare da una buona zona suburbana o da un nuovo insediamento dei compratori di colore. E questo sarebbe in realtà il mio dovere nell'interesse della comunità e delle persone che hanno preso casa in buona fede." ¹⁸

In alcuni di questi giornali essi si scambiano informazioni

17. « The Residential Market », 1977, e *ESTATE GAZETTE*, 11 febbraio 1978.

18. Entrambe le citazioni sono riprese dalle interviste citate nella relazione di P. Williams su « The Role of the Financial Institutions ».

su quali aree stiano per diventare zone residenziali a prezzi più elevati e a cambiare così la loro immagine sociale.

“Quel che affascina in Londra sono le illimitate risorse di nuove possibilità per i pionieri della proprietà”.

Tra società immobiliari, agenti immobiliari e altre società non si vedono all'apparenza connessioni assai strette. Tuttavia molti dirigenti di società sono anche periti, supervisori, procuratori, agenti immobiliari, agenti ipotecari e così via. Le cauzioni richieste dai dirigenti delle cooperative devono esercitare un effetto grandemente moderatore sullo spirito avventuroso degli agenti immobiliari impazienti di alterare la geografia sociale di città come Londra. Mentre per un buon numero dei ruoli che essi ricoprono gli agenti immobiliari si trovano in posizioni di rilievo nel provocare e nel manipolare il cambiamento, essi si trovano anche nella posizione di intermediari di una vasta rete istituzionale destinata all'assegnazione delle abitazioni (e risultante dallo sviluppo di una società corporativa) il cui principale settore trainante è, attualmente, il movimento delle società immobiliari.

I procuratori

I procuratori sono i padroni indiscussi nell'arte dell'“estorsione con minacce”. Essi hanno il monopolio sulle “transazioni” che essi rafforzano grazie al loro accesso diretto ai tribunali e alla protezione del loro “buon papà”, noto come Law Society. La “transazione” è la principale fonte di reddito per molti studi di procuratori, il cui lavoro occupa di solito dei giovani senza esperienza e riguarda circa la metà del lavoro svolto degli studi dei procuratori. Anche se la Law Society persegue con successo chiunque svolga il lavoro di transazione senza avere il titolo di procuratore.

La maggiore prodezza della Law Society è stata la raccomandazione alla Monopolies Commission di abolire molti dei prontuari di onorario usati dalle altre organizzazioni (come ad es. la RICS) per stabilire il limite massimo (e in realtà il più basso) dei compensi richiesti per i vari “servizi”. Questa raccomandazione si è scontrata con l'ostilità della RICS, dell'ISVA e dell'IQS (Institute of Quantity Surveyor)

secondo i quali "solo una piccola minoranza dei clienti consultati dalla commissione è favorevole all'abolizione".¹⁹

La Monopolies Commission argomentò che si trattava di clienti che non erano in grado di "affrontare" neppure gli onorari più irrisori (il che andrebbe benissimo in una situazione in cui la gente godesse di possibilità di scelta — non in quella giungla delle abitazioni che è la situazione inglese).

Il *Private Eye* (che è purtroppo il solo settimanale ad ampia diffusione che osi fare delle critiche ai gruppi dominanti) ha spiegato i motivi reali dell'abolizione del prontuario degli onorari. Il prontuario degli onorari rappresenterebbe un ostacolo per i procuratori costantemente alla ricerca di affari sempre più lucrativi a prezzi di monopolio e senza problemi di lavoro aggiuntivo. La Law Society, naturalmente, dovrebbe arbitrare i casi di onorari assurdamente elevati (benché il prontuario sia già di per sé una forma di estorsione). Il *Private Eye* così continua:

"Benché la Law Society abbia scatenato una massiccia campagna pubblicitaria, si guarda bene dal dire al pubblico che cosa dovrebbe fare se gli venisse presentato un regolamento per i procuratori particolarmente esosi"²⁰.

Le altre istituzioni considerano il prontuario degli onorari come un mezzo per stabilire la rispettabilità e l'imparzialità dei loro membri. E' peraltro interessante osservare che il potere risiede nella mafia dei "costi di transazione".

Gli enti locali preposti alle abitazioni

La dimensione e l'importanza delle autorità municipali incaricate del problema delle abitazioni — sia in rapporto al numero di unità che per la massa delle risorse da esse dirette — si è andata accrescendo in misura gigantesca nel corso del nostro secolo. Il settore "pubblico" delle abitazioni (che è diventato oggi la seconda più importante forma di conduzione abitativa) crebbe e si sviluppò innanzitutto

19. « Monopolies Commission Recommends Abolition of Many Fee Scales », ESTATE GAZETTE, 12 novembre 1977.

20. « The Conveyancers », PRIVATE EYE, 13 marzo 1978.

come risposta alla drastica riduzione intervenuta nel settore delle costruzioni edili durante e immediatamente dopo la Prima Guerra mondiale. Dopo la Seconda Guerra mondiale si ebbe un'altra ulteriore e drastica riduzione nel settore edile che comportò, come risposta, un'enorme crescita del settore "pubblico". Gli sforzi dei conservatori tendenti a sviluppare soprattutto il settore dell'edilizia privata negli anni 50, portò ad un'ulteriore crescita del settore "pubblico" di fronte alla scarsa volontà dell'iniziativa privata nel settore delle costruzioni edili. Negli anni 60 venne introdotto dalle autorità municipali il "controllo sui prezzi delle abitazioni" che, aggiungendosi alle spaventose concezioni di pianificazione, contribuì a garantire un prodotto di qualità estremamente scadente.

Negli anni 70, la pressione dei conservatori riuscì a ridurre la posizione del settore "pubblico" dell'edilizia a delle funzioni puramente "caritative". I conservatori si sono sempre opposti dogmaticamente all'edilizia "pubblica" come forma di conduzione abitativa e non c'è dubbio che il gruppo di potere del mercato "privato" (società immobiliari, RICS, ISVA, Federation of Master Builders, Confederation British Industry, ecc.) cerchi di fare in modo che persino il Partito laburista si metta contro le sue proprie creature.

Praticamente inesistente prima del 1914, il settore dell'edilizia pubblica ha costruito e dato in proprietà fino al 1975 più di 5,2 milioni di abitazioni. Più dell'80% degli inquilini appartengono alla classe operaia (qualificata, semi-qualificata e non qualificata) mentre più dell'80% dei proprietari è rappresentato da professionisti, impiegati, dirigenti e altri impiegati non professionisti. Tuttavia sembrerebbe che le autorità municipali si siano preoccupate di trovare una sistemazione per quel settore della popolazione che non potrebbe ricorrere al mercato privato. Sfortunatamente, ciò è vero solo in parte, perché coloro che incontrano le maggiori difficoltà per ottenere una casa non ne vengono provvisti dalle autorità municipali o, se lo sono, vengono sistemati ai più bassi livelli abitativi reperibili.

Dato il sistema di accesso estremamente restrittivo che opera in tutte le aree delle abitazioni, la richiesta al Consiglio per le abitazioni non è mai in armonia con le sue risorse,

sicché gran parte degli enti locali ricorrono a un sistema di "liste di attesa". Le valutazioni soggettive su chi sia o meno un locatario desiderabile vengono fatte da "responsabili per le abitazioni" i quali giudicano anche dei "punti" da assegnare sulla base della posizione delle famiglie, e a volte di singoli individui, nelle liste di attesa. L'applicazione di un "regolamento di requisiti" per essere messo in lista di attesa (a volte con attese persino di cinque anni) aiuta inoltre a far sì che solo una minoranza della popolazione sia presa in considerazione per avere un'abitazione da parte del Comitato per la casa o per l'appartamento.

Tuttavia i funzionari incaricati del problema delle abitazioni sono di solito degli impiegati pagati poco da parte di un ente locale che ha scarsi poteri sia nell'ambito della stessa municipalità che nell'ambito sociale. Ciò dipende in parte dal fatto che il Comitato per le abitazioni è stato un facile bersaglio per l'attacco dei conservatori e della mafia della "proprietà privata", che hanno proclamato e ripetuto che esso sarebbe stato assai meglio in mani "private". Il blocco di potere istituzionalizzato (BSA, RICS, ecc.) è impaziente di prendere nelle proprie mani le preziose attività rappresentate dalle abitazioni gestite dagli enti locali. Si provi ad immaginare quali tangenti deriverebbero dalla vendita di più di 5,2 milioni di unità abitative!

Associazioni per la casa e "Housing Corporation"

Alcuni anni fa il Partito conservatore presentò lo sviluppo del ruolo delle "associazioni per la casa" come una alternativa preferibile ai comitati per la casa (che andrebbero una volta per tutte messi in liquidazione!) Benché le associazioni per la casa esistano da almeno 150 anni (la loro attività si colloca fra quelle relative ai progetti autogestiti di costruzioni e all'equa partecipazione dei piani di risanamento di vecchie case) è solo di recente che una di esse ha visto accrescere il proprio potere rispetto alle altre. L'infamata associazione denominata "Housing Corporation" sembra rappresentare il prototipo di un poderoso, tecnoburocratico sistema di affittanza. Tutte le garanzie e i sussidi per le as-

sociazioni per la casa provengono dal Dicastero per l'ambiente attraverso la Housing Corporation ²¹.

“La Housing Corporation venne istituita nel 1964, con poteri di controllo assai ampi sulle associazioni per la casa (sottratte agli enti locali) dopo lo Housing Act del 1974. Controllata da funzionari governativi, si tratta di un'enorme organizzazione nazionale per le abitazioni con un bilancio iniziale, nel 1974-75, di 750 milioni di sterline, equivalenti a 30.000 unità abitative, nuove o risanate. Le concessioni alle associazioni per la casa vennero progettate in funzione di un loro incremento, considerando la decadenza dei comitati per la casa. La Housing Corporation è responsabile soltanto di fronte al Segretario di Stato e non certo di fronte alle altre associazioni o ai locatari. La Co-operative Housing Agency, una diramazione della Housing Corporation, diverrà l'organismo promozionale e finanziario per le cooperative di inquilini” ²².

Per inciso, dal 1973 al 1977 il Presidente della Housing Corporation è stato niente meno che Lord Goodman, nominato baronetto nel 1965 dall'allora Primo Ministro laburista Harold Wilson (Goodman è/era procuratore di Wilson) e ben noto per il suo interessamento per le “Arti” e per aver costituito una serie di Uffici e Comitati che distribuivano finanziamenti a teatri, cinema, artisti, orchestre, ecc. Egli è anche presidente del National Build Agency (dal 1973) ed è stato presidente del Newspaper Publishers Association dal 1970 al 1975. La sua partecipazione alla Housing Corporation significa che egli era “in grado di mettere alla testa della società alcuni uomini chiave che condividevano il suo zelo” ²³ nel fare della Housing Corporation “un successo”.

21. Per esempi dettagliati di arbitri e discriminazioni clamorose, vedi l'articolo di E. Burney « Immigrants to Cities and Council Housing Allocation » in « Cities in Modern Britain », pubblicato da C. Lambert e D. Weir.

22. M. Philips, « Housing Associations », ARCHITECTURAL DESIGN, agosto 1976.

23. « Housing Association Progress », ESTATE GAZETTE, 13 agosto 1977.

Il settore delle locazioni private

Il declino del settore delle locazioni private nel corso di questo secolo è stato strepitoso. Nel 1914 le unità abitative affittate da privati erano più di 8 milioni e appena 0,8 milioni di unità erano di proprietà privata. Ma nel 1975 il numero delle unità abitative in affitto era caduto a 2,9 milioni di unità. Nello stesso periodo il complesso delle unità abitative era passato da 7,9 milioni (1914) a più di 18 milioni di unità. Il crollo delle affittanze private è dovuto soprattutto alla scarsa attrattiva verso questa forma di investimento. L'accusa più volte ripetuta secondo la quale tale declino è dovuto al controllo sugli affitti è pura mitologia.

I problemi dovuti al declino del settore delle affittanze private sono molto sentiti, attualmente, nelle zone centrali delle città. "Shelter's" mette in risalto l'analisi del Rent Act secondo cui le peggiori abitazioni di tutto il Paese si trovano concentrate nel settore delle affittanze private, che a loro volta sono concentrate nelle aree centrali delle città ²⁴.

Le autorità hanno cercato di rendere meno caotico il declino del settore privato degli affitti. Tuttavia, poiché la gente che non ne può più degli affittuari privati non sarebbe bene accettata come clientela da parte delle società immobiliari e poiché gli enti locali preposti alle abitazioni si trovano sotto accusa le sole possibilità di sistemazioni dipendono dall'espansione della Housing Corporation. Questa non soltanto non agisce in regime concorrenziale, ma viene appoggiata e fortemente sussidiata dallo Stato e potrà all'occorrenza occuparsi del controllo delle enormi aree dei centri cittadini.

Le politiche governative

Quando il Partito laburista tornò al governo, nel 1974, Anthony Crosland venne designato all'incarico di Segreta-

24. SHELTER, « The Future of Private Rented Housing », London 1977.

rio di Stato per l'ambiente e creò la "Housing Finance Review" con la quale intendeva studiare e quindi suggerire dei rimedi contro gli effetti nocivi della confusione di una legislazione prodotta in modo disordinato dai vari Governi. Crosland mise in luce che il sistema di finanziamento delle abitazioni non era equo ed era fortemente regressivo (in altre parole: l'aliquota maggiore dei sussidi veniva data a coloro che ne avevano meno bisogno).

Come social-democratico "confesso", egli si mise alla ricerca di una efficace soluzione tecnoburocratica alle assurdità che si manifestavano così clamorosamente nel settore delle abitazioni. Egli cercò di stabilire il numero delle abitazioni necessarie, quanti fossero in grado di affittare una casa e quali fossero le implicazioni sociali più ampie del modo in cui era organizzato il problema delle abitazioni. Questi problemi potenzialmente esplosivi devono avere terrorizzato seriamente i conservatori, la BSA, la RICS, l'ISVA, la Master Builders Federation, i quadri più alti del Civil Service e così via. Ma la sua morte giunse proprio a buon punto.

Il suo successore, Peter Shore, elaborò finalmente il recente Green Paper on Housing che, tralasciando apertamente tutti questi problemi, vuole incrementare ampiamente il settore delle abitazioni in proprietà privata (e di conseguenza il potere della mafia "privata" delle abitazioni), è destinato ad arginare il declino del settore edilizio "pubblico" (persino Peter Walker, ex Segretario di Stato all'ambiente nel Governo conservatore del 1970-74, ha espresso le sue perplessità intorno alle proposte per il "settore pubblico" del Governo laburista) e introduce una nuova arma di tecnica amministrativa. Questa (l'Housing Investment Programme — HIP) metterà il Governo centrale in condizione di controllare rapidamente le attività degli enti locali, facendo a meno della facciata democratica delle decisioni. Saranno gli stessi enti locali a elaborare l'HIP, ma l'approvazione o meno resterà interamente nelle mani del Tesoro. Il più recente HIP approvato dal Circondario londinese di Hammersmith destinava la stessa cifra sia al Consiglio per il risanamento delle abitazioni sia alle associazioni edili operanti nel circondario.

Smantellare le Istituzioni

Chi ritiene che i problemi delle città siano determinati da un sistema preoccupato esclusivamente della ricerca del profitto mediante l'accumulazione della proprietà privata in un numero sempre più ristretto di mani e che la sola soluzione di questi problemi sia di creare un sistema nel quale non esista più la proprietà privata, ha una visione assai limitata e ristretta del modo in cui funzionano le città. Le società immobiliari e gli agenti immobiliari cercano il profitto assicurando la più ampia distribuzione di case in proprietà privata. La Housing Corporation non cerca profitti ma cerca il potere sull'assegnazione delle abitazioni (in particolare nelle aree centrali delle città). Quanto allo Stato, esso si è assunto il compito di rafforzare il potere della mafia dell'"abitazione privata" e della Housing Corporation.

La presenza di un movimento di abusivi che reclama la occupazione delle abitazioni vuote da parte di chi ha bisogno di una casa è solo una parte del problema. Per quel che riguarda le autorità, ciò che le interessa del "problema degli abusivi" (come lo chiamano), non è tanto che la gente occupi le proprietà di tizio o di caio, quanto che non interferisca con il problema delle assegnazioni (difendendo così, di fatto, un tale sistema).

Nel circondario londinese di Hammersmith, nel 1976, vi fu un brusco crollo nella richiesta di case con affitti superiori alle 2.500 sterline. Nel 1977 più del 7,7% di tutte le abitazioni in proprietà privata erano sfitte (all'incirca il 7% di tutte le abitazioni del circondario) e l'1% di tali abitazioni era formato da abitazioni di proprietà dell'ente locale. Il risultato del modo in cui le istituzioni operavano il loro controllo sull'accesso alle abitazioni è dimostrato dall'aumento delle persone senza casa, dai prezzi assurdamamente elevati persino delle case pressoché inagibili e dal crescente aumento degli affitti delle abitazioni sfitte (in attesa di un ulteriore aumento degli affitti).

Per realizzare il tipo di città in cui vorremmo vivere, dobbiamo trovare il modo di smantellare il sistema delle assegnazioni (facendo sì che la professione relativa diventi pericolosa, o arcaica, o precaria) e sviluppare forme libertarie di

organizzazione nella distribuzione delle risorse esistenti (includendo l'estensione del movimento degli abusivi) e andando incontro sempre più e sempre meglio agli attuali bisogni di case e non ai bisogni del potere.

APPENDICE

In aggiunta a questo studio si sono analizzate le carriere dei Dirigenti delle tre maggiori società immobiliari²⁵. Ovviamente alcuni direttori sono più coinvolti di altri nella gestione della Società Immobiliare. Tuttavia, questi brevi appunti dimostrano:

- a) il potenziale potere mafioso della Società Immobiliare e
- b) i canali attraverso cui questi uomini arrivano a posizioni di potere.

L'ABBEY NATIONAL BUILDING SOCIETY

La Direzione dell'Abbey National Buildings Society pullula di nomi « illustri ». Tuttavia si tratta di individui che sembrano essere giunti a quelle cariche piuttosto tardi nelle loro carriere, e dopo avere toccato con mano ogni forma di potere.

Lord Hill of Luton (il Presidente), nato nel 1904, è dirigente dal 1964 e Presidente della società dal 1976. Prima aveva presieduto organizzazioni come la World Medical Association e aveva fatto parte del Central Council for Health Education. Tra il 1961 e il 1962 era stato Ministro per le abitazioni e gli enti locali e Ministro per i problemi del Galles. Tra le sue numerose attività troviamo quelle di dirigente in due o tre industrie private. E' membro sin dagli anni sessanta sia della Independent Television Authority, sia del comitato di controllo della British Broadcasting Corporation. Fa parte di queste due organizzazioni e della TV World assieme a due dei suoi « più illustri » colleghi della dirigenza della Abbey National: sir Campbell Adamson e sir John Charmichael.

Sir Campbell Adamson è assai noto per avere occupato l'incarico di Direttore Generale dalla Confederation of Britain Industry dal 1969 al 1976. Egli è uno dei relativamente nuovi arrivati nella dirigenza dell'Abbey National (solo dal 1976). Ha lavorato a lungo nel-

25. Fonti consultate: *Who's Who* 1977, *Directory of Directors* 1977, Relazioni annuali delle tre società considerate.

l'industria siderurgica ed ha avuto parte attiva in numerosi incarichi di consigliere di diversi Governi. Tra i posti da lui ricoperti vi è quello di Coordinatore dei Consiglieri Industriali (1967-69) e di membro del National Economic Development Council (NEDC) dal 1967 al 1976.

Sir John Carmichael, invece, sembra avere fatto carriera soprattutto nel Sudan Governement Civil Service sia durante che dopo la guerra. Nel 1959 fece parte della delegazione britannica alle Nazioni Unite e divenne più tardi (1973-1974) membro del Comitato Sociale ed Economico del MEC. Ha inoltre a che fare con l'industria privata, con la Royal Bank di Scozia e con lo Scottish Gas Board.

Lord Netherthorpe ha avuto anche lui una carriera assai varia. Venne creato baronetto nel 1959 e sembra abbia fatto carriera nella National Farmers Union (NFU). E' stato anche membro del NEDC (1971-1975) e del Pay Board (1974).

Altri dirigenti della Abbey National sembrano avere fatto delle carriere assai meno movimentate. Sia C. F. Askow che N. F. Godsen non hanno altri incarichi di direzione oltre a quello che ricoprono nell'Abbey National e V. E. Kilgour e J. Rowe hanno degli incarichi direttivi solo in una o due altre imprese (le cui attività sono complementari). Kilgour ha a che fare con due compagnie di assicurazione mentre Rowe si occupa di diverse aziende produttrici di laterizi (alcune delle quali verosimilmente dipendono l'una dall'altra).

Il Presidente e Direttore generale, H. L. Timberlake, sembra che abbia dedicato la sua vita alle società immobiliari. Dopo aver lasciato la Watford Grammar School entrò in quella che allora si chiamava l'Abbey Road Building Society (prima di diventare l'Abbey National) e da allora cominciò a salire nell'organizzazione delle società immobiliari. Egli è la persona che, nella dirigenza dell'Abbey National, è la più attiva, nel mentre gli altri dirigenti più « illustri » sembrano soltanto delle figure di prestigio.

Sir Derek Hilton, d'altra parte, sembra essersi occupato per lo più della propria carriera « legale » (è procuratore fin dal 1932): tra il 1965 e il 1966 è stato Presidente della Law Society. E' nel 1966 che divenne direttore della Abbey National. Ricopre, dal 1970, l'incarico di Presidente dell'Immigration Appeal Tribunal.

Il professor Rose è impegnato in una serie di organismi sia « pubblici » che « privati » e le sue attività vanno dal Group Economic Adviser alla Barclays Bank Ltd. alla partecipazione al Central Advisory Council on Primary Education (Plowden Committee) dal 1963 al 1965.

LA NATIONWIDE BUILDING SOCIETY

La Nationwide non dispone di un gruppo dirigenziale di eguale rilievo, però le attività in cui i suoi dirigenti sono stati implicati abbracciano campi assai vari.

Eric Cessford (Presidente delegato), Leslie Blease, Reginald Shepard e Joseph Simpson non hanno altri interessi oltre a quelli connessi alla direzione della Nationwide Building Society.

John R. Towson, oltre che della Nationwide, è dirigente di altre 18 società, di molte delle quali è presidente o capo dell'esecutivo o addirittura il titolare. Si tratta per lo più di aziende che operano nel settore delle costruzioni o della produzione di materiali per la edilizia.

Il Presidente, sir Herbert Ashworth, ha percorso quasi tutta la sua carriera nelle società immobiliari. E' stato direttore generale di una società immobiliare dal 1938 al 1961. Le sue attività più recenti lo vedono impegnato con l'Housing Corporation, con il Wage Committee (dal 1974) e, ovviamente, con la Building Societies Association.

C. John Dunham ha avuto a che fare soprattutto con l'edilizia e i problemi relativi ma particolarmente nel settore « pubblico ». E' stato consigliere tecnico della War Damage Commission nel 1941 (che fu una delle cause principali del boom delle abitazioni private negli anni 50). E' membro della RICS. E' direttore della Nationwide dal 1944. Negli ultimi anni è stato vice Presidente della BSA (della quale fu Presidente dal 1961 al 1963).

Sir Peter Masefield è il membro più illustre della dirigenza della Nationwide. Ebbe il titolo di cavaliere nel 1972 e divenne uno dei dirigenti della Nationwide a partire dal 1973. Già prima della seconda guerra mondiale era un fanatico dell'aereo ma, come molti che hanno degli hobby, anche il suo si traduceva in termini di potere. Negli anni 30 e 40 pubblicò diverse riviste che si occupavano esclusivamente di aerei, ma già nel 1945 diventava Consigliere personale del Lord Privy Seal (Lord Beaverbrook) e Segretario del War Cabinet Committee del Post War Civil Air Transport. Dal 1945 al 1946 fu il primo attaché dell'aviazione civile britannica presso l'Ambasciata britannica a Washington e nel 1946 sottoscrisse l'Anglo-American Bermuda Air Agreement. Non sorprende che da allora egli abbia avuto a che fare con aziende sia « pubbliche » che « private » del settore aeronautico e che sia stato presidente della British Airports Authority dal 1965 al 1971.

Peter Trench è stato impegnato nell'industria delle costruzioni sia del settore « privato » che di quello « governativo ». Nel 1954 divenne direttore amministrativo del Bovis Ltd. (un'impresa di costruzioni) ma assai presto lo troviamo occupato nel settore più vistosamente burocratico dell'industria delle costruzioni come direttore della National Federation of Buildings Trades Employers (dal 1956 al 1964). Oltre a ciò, ebbe una serie di incarichi in numerosi organismi governativi. Dal 1964 al 1966 fu direttore della National Building Agency e dal 1973 (fino al 1974) fu membro del Development Control Review Panel. All'epoca fu anche membro del tribunale arbitrale per i problemi salariali degli insegnanti (1971-1972).

Robin Maclellan è direttore o membro di consigli di amministrazione di otto organizzazioni o ditte, che vanno dallo Scottish Tourist Board alla Independent Broadcasting Authority.

Infine, Leonard Williams è un'altra personalità che ha dedicato la sua vita alle società immobiliari. Oggi, e quasi inevitabilmente, egli

occupa degli incarichi in organismi come la International Union of Building Societies e le Savings Associations.

LA WOOLWICH EQUITABLE BUILDING SOCIETY

Sia Gordon J. Allary che John Lindsay si occupano esclusivamente della direzione della Woolwich Equitable. Non se ne sa molto di più anche di Maurice Crichton, ma è interessante osservare che egli occupa incarichi di direzione nell'East Kilbirde e nella Stonehouse Development Corporation. C. Alan McLintock ha incarichi di direzione in undici diverse organizzazioni, che vanno dalle banche (ufficio interno di Landra della National Westminster Bank) all'Ecclesiastical Insurance Office Ltd. (di cui è presidente delegato).

Roy B. Fuller, descritto anche come « poeta e scrittore », è stato per molto tempo in stretti rapporti con la Woolwich Equitable, essendone stato procuratore aggiunto e poi procuratore dal 1938 al 1969, quando ne divenne dirigente e insieme assunse la carica di vice presidente della BSA.

Il presidente della società, sir Olivier Chesterton, si è occupato di un gran numero di attività. E' stato, per esempio, Commissario dei Beni della Corona a partire dal 1969, presidente della RICS e poi suo segretario onorario dal 1972 e socio del famoso studio legale Chesterton & Sons. Ha stretti rapporti con il mondo della proprietà privata e la sua presidenza alla Woolwich Equitable (dal 1976) è una attività complementare nella sua carriera.

Il vice presidente, Arthur D. Chesterfield, ha avuto anche lui una carriera assai movimentata, essendo stato membro dell'Export Guarantee Advisory Council dal 1952 al 1963 e dirigente della Trust Corporation of Bahamas Ltd. (dal 1967). Il suo rapporto con la National Westminster Bank risale indietro nel tempo e lo vede percorrere in posizioni dirigenziali tutti i più alti incarichi della banca a partire dal 1947. Nello stesso tempo in cui diventa dirigente della Woolwich Equitable (1963) diventa anche dirigente della National Westminster Bank.

Sir Edmund Compton ha lavorato a lungo con il Governo. Entrato nel Colonial Office nel 1930, nell'anno seguente passava al Tesoro, dove percorreva la sua carriera fino a diventare, nel 1971, presidente della English Government Boundary Commission. E' inoltre in rapporto con la BBC essendo membro della BBC Programmes Complaints Commission (dal 1972).

Alexander Meikle è in rapporti di lunga data con le società immobiliari. Segretario aggiunto della Woolwich Equitable nel 1929, tra il 1947 e il 1960 divenne membro del consiglio e presidente della BSA. Nel 1970 venne nominato vice presidente della BSA. Tra il 1943 e il 1966 è stato direttore generale della Woolwich Equitable.

Edwin W. Phillips è in rapporto soprattutto con imprese private, incluse banche commerciali e assicurazioni. Nel 1970 divenne direttore del British Rail Property Board.

CONSIDERAZIONI GENERALI

Queste brevi analisi dimostrano che non esiste una chiara divisione tra organismi « pubblici » e « privati » nelle carriere di molti dei dirigenti di queste società. La molteplicità di attività cui si sono dedicati nel corso delle loro carriere dimostra che essi fanno parte di un esercito di individui per lo più anonimi che influenzano molti aspetti della nostra esistenza senza essere in alcun modo pubblicamente responsabili.

Su 33 dirigenti di queste tre società immobiliari almeno la metà (16) hanno ricevuto qualche « onorificenza » (es. il cavalierato, e così via). Solo 5 tra di loro provengono da Oxford o da Cambridge.

Ovviamente il ruolo ricoperto da alcuni dei più noti dirigenti (come ad esempio sir Campbell Adamson) nella dirigenza di tali società è probabilmente assai limitato rispetto a quello di alcuni di loro che sembrano avere dedicato la loro intera esistenza alle medesime società.

Un altro punto degno di nota è che la maggior parte dei dirigenti sembra piuttosto avanti negli anni. E' singolare che le informazioni di pubblico dominio analizzate per questo studio non rivelino quale sia oggi la loro età esatta!

Legittimità statale e concetto di stato-classe

I CASI DELL'IRAN E DELLO ZAIRE

Laurent Monnier* - Chahrokh Vaziri**

Così come esiste una storia delle formazioni statali, esiste una storia delle analisi sullo stato. Questa storia è frammentaria e concerne differenti discipline delle scienze sociali e umane, cioè l'attuale dibattito sullo stato nel Terzo Mondo può collocarsi a livelli molteplici. Tuttavia, la storia concreta degli stati attuali, sia al Centro (stati capitalisti e socialisti) che alla Periferia (rapporti imperialisti), condiziona e determina le forme e i contenuti di queste analisi sullo stato.

Sul piano formale, le molteplici analisi sullo stato fanno ricorso a un vocabolario di cui è essenziale cogliere le condizioni di produzione (il luogo in cui viene prodotto) ma anche quelle di circolazione (sono per esempio l'imperialismo e la colonizzazione che permettono attualmente di parlare di stati africani).

Inoltre pare altrettanto necessario precisare l'oggetto del

** Professore di Scienze Politiche nell'Università di Losanna, ha insegnato nell'Università Nazionale dello Zaire a Kinshasa e Lubumbashi. E' autore di "Ethnicité et intégration nationale, le Kongo Central.*

*** Assistente nell'Università di Losanna, autore di una ricerca su Du Ghanat à l'oléuduc. Essay sur le pétrole et le pouvoir en Iran.*

dibattito sullo stato qui instaurato, o almeno ammettere subito che la posta in gioco di questo dibattito si colloca a livello conoscitivo, al livello della produzione intellettuale d'un discorso critico sui "nuovi padroni" nel Terzo Mondo. Questa posta in gioco è evidentemente ben altra cosa di quella degli attori, impegnati in pratiche concrete di lotta, per i quali la conoscenza è inseparabile dall'azione.

Considerazioni generali

Il ruolo unificatore del capitalismo ha condotto alla polarizzazione della società internazionale in stati-nazioni-mercati¹. Si tratta qui di una prima forma di legittimità comune a tutti gli stati (compresi quelli del Terzo Mondo). Le modalità concrete di queste formazioni statali sono mutate nel tempo e nello spazio in funzione delle storie particolari.

Attualmente nell'Africa nera, la legittimità statale è esclusivamente coloniale.

Durante la fase di decolonizzazione, nella lotta per l'indipendenza politica, i movimenti nazionalisti si erano valse di una nuova legittimità "nazionale". Il progetto "nazionalista", se ha portato alla partenza del colonizzatore, si è trasformato, una volta acquisita l'indipendenza, in un'ideologia di edificazione nazionale, rivelatrice d'interessi di classe e del ruolo dello stato che esamineremo a proposito dello Zaire.

Un altro tipo di legittimità nazionale si palesa in certe formazioni latino-americane fondate su "una ideologia composita" che fa riferimento a valori indiani, ispanici e "nazionalisti-rivoluzionari"².

Infine, certe formazioni statali asiatiche si valgono di un'altra legittimità tradizionale, che poggia sul peso del passato. Quest'ultimo tipo di legittimità può intervenire in più modi. Può rafforzare la prima forma di legittimità in un processo d'interazioni (la legittimità della dinastia iraniana può essere considerata contemporaneamente come ri-

1. Chesneaux J., *Du passé faisons table rase?*, Maspero, Parigi 1976, p. 110.

2. Bataillon C., *Etat, pouvoir et espace dans le Tier Monde*, PUFIEDES, Parigi 1977, p. 23.

sultante dell'imperialismo anglo-americano e dell'antico regno persiano). D'altronde, si conservano dappertutto altre forme di legittimità *non statale* — comunitarie, tribali, etniche o nazionali — che possono giocare ruoli contraddittori nel processo d'integrazione nazionale, vera e propria religione di stato, ma che non implica affatto una loro necessaria scomparsa.

Lo stato-classe in Iran

Per comprendere il ruolo dello stato nella società iraniana, bisognerebbe far ricorso al concetto di modo di produzione asiatico, enunciato da Marx ed Engels. Nella formazione asiatica iraniana, il godimento della terra era lasciato alle comunità contadine, e solo lo stato, incarnato dal re, emanazione di queste comunità contadine e tribali, era considerato come proprietario delle terre, ch'egli poteva utilizzare a proprio piacimento (dare in affitto, cedere a terzi, ecc.). Ma se lo stato godeva di questo privilegio era solo perché veniva considerato come amministratore dell'economia del paese, soprattutto in materia agricola. Le comunità gli versavano un'imposta, e lo stato accumulava così le eccedenze agricole. Questa ricchezza accumulata gli conferiva un potere economico illimitato, facilitando la comparsa di una burocrazia amministrativa, finanziaria e militare che tendeva a costituirsi in classe privilegiata.

Se lo stato è giunto a disporre di tutta questa ricchezza e di tutto questo potere, non è per caso: in un paese in cui la siccità era quasi permanente, lo stato doveva consacrarsi innanzitutto all'irrigazione artificiale. La creazione di reti comunali e regionali di canali di irrigazione sotterranea, chiamati Ghanat, la costruzione di sbarramenti e di fitte reti di comunicazione, potevano essere assicurate solo da uno stato centralizzato che dominasse economicamente e politicamente le varie comunità e tribù. Lo stato divenne così il promotore dello sviluppo dell'economia del paese. Esso monopolizzava il commercio estero, e riscuoteva le tasse sulle concessioni d'importazione e d'esportazione che accordava.

Più lo stato, che all'origine si confondeva con l'interesse dell'insieme della popolazione, veniva contestato da una

maggioranza di essa, più si elevava al di sopra di coloro che gli conferivano la sua legittimità e che l'avevano dotato dei suoi poteri. E questo perché le possibilità finanziarie e militari di cui disponevano lo stato e coloro che lo servivano, il palazzo, la burocrazia dei funzionari e dei satrapi, facevano beneficiare questi ultimi di numerosi privilegi ai quali non erano disposti a rinunciare.

Ma lo sviluppo proprio della società iraniana fu bloccato quand'essa si scontrò con il modo di produzione capitalistico. A causa dell'incapacità del modo di produzione asiatico di resistere alla penetrazione del capitalismo, il settore petrolifero sarebbe servito come base per gli interventi politici, economici e militari degli imperialismi russo, inglese e americano. D'allora in poi, tutte le lotte anti-imperialiste e nazionaliste, così come i cambiamenti di regime, avrebbero ruotato attorno alla questione del petrolio.

Nel 1921, l'imperialismo britannico favorisce, appoggiando i protagonisti di un colpo di stato, la nascita in Iran dello stato "moderno". E sono le ricchezze petrolifere a costituire la base fondamentale sulla quale si sarebbe edificato lo stato "moderno" con le sue istituzioni, stato che, nella sua forma e con il suo funzionamento, rappresenta una complessa combinazione di residui dello stato asiatico e di aspetti e di metodi di gestione dello stato capitalista moderno.

Lo stato dispotico moderno, nato nel 1921 e rafforzato nel 1953 (da un colpo di stato contro il governo nazionalista di Mossadeq), non è lo strumento della dominazione diretta di una classe determinata, ma una macchina burocratica i cui poteri amministrativi, finanziario e militare, si fondano sull'accumulazione della rendita petrolifera.

A partire da allora, il ruolo giocato dallo "stato petrolifero" nella gestione degli affari del paese assume un'importanza eccezionale. E questo ruolo viene ulteriormente rafforzato dalle crisi, di qualsiasi tipo esse siano. Così, a causa della debolezza delle classi sociali, lo stato dovette facilitare la nascita e lo sviluppo delle classi borghesi moderne, che manifestarono ben presto una netta tendenza a confondersi con l'apparato statale.

Del resto, lo stato-manager, per il tramite della sua buro-

crazia per metà "asiatica" e per metà borghese, diede impulso a certe riforme dettate dall'imperialismo. Queste riforme imposte dall'alto e finanziate dalla rendita petrolifera, rafforzarono la posizione della borghesia moderna, accentuando al tempo stesso il carattere dispotico di cui sono impregnate questa borghesia ed il suo stato. Di conseguenza, il confine tra il settore privato e quello statale divenne più incerto; ecco perché la nozione di "classe-stato" designerebbe abbastanza correttamente la realtà della borghesia e dello stato iraniani. Una "classe-stato" la cui funzione consisterebbe nel servire gli interessi del capitale nazionale e internazionale, e dunque nel salvaguardare la sua posizione di classe dominante assicurando la sopravvivenza del sistema al quale essa è legata. Ed in definitiva è il carattere borghese di questa funzione statale che determina il carattere borghese dello stato petrolifero.

Tuttavia, la natura dispotica di questo stato entra in contraddizione con gli interessi storici della borghesia che esso medesimo ha contribuito a sviluppare, per il fatto che nessun margine di manovra viene accordato a questa borghesia che, per di più, viene contestata da vasti strati sociali.

Per questo, allo scopo di attenuare lo scontro tra lo stato, la borghesia e il popolo, l'intervento dello Scià-Bonaparte si rivela indispensabile. Così la personalizzazione del potere da parte del re e la sua funzione bonapartista, diventano compiti economici e politici che lo stato deve assolvere. Però, il despota agisce tramite una burocrazia "petrolifera", dominata da uno strato di privilegiati, strato che approfitta largamente della distribuzione della rendita petrolifera.

La burocrazia "petrolifera" gioca così un ruolo importante nel funzionamento dello stato. Il numero elevato di ministeri e di amministrazioni generali da essi controllate, così come le centinaia di amministrazioni provinciali e comunali, testimoniano dell'importanza di questa burocrazia. La maggior parte dei burocrati gode, ai rispettivi livelli, di vantaggi finanziari che non hanno niente a vedere con la loro funzione, come per esempio la possibilità di ottenere dei crediti per acquistare una macchina o per far costruire una casa, di utilizzare i club, gli ospedali, le banche e i laboratori che

tutte le amministrazioni generali o provinciali possiedono. Lo stato offre ai membri dei suoi vari apparati anche i proventi della corruzione a tutti i livelli. E, in cambio di questi privilegi, esige dai suoi membri la complicità, o perlomeno il silenzio sui suoi metodi dittatoriali: si può sfondare solo con lo stato e mai contro di esso. Poiché di fronte alla sua organizzazione civile e militare, lo stato non tollera l'esistenza di nessun'altra organizzazione, di nessun altro raggruppamento. Perciò, qualsiasi opposizione allo stato — incarnato dalla funzione del re — viene considerata dall'assolutismo come una contraddizione antagonistica, e viene immediatamente repressa. Tuttavia, i tentativi della "classe-stato" per perpetuare la sua sopravvivenza sono troppo spesso frustrati da una serie di contraddizioni contenute nella natura stessa di questo stato.

Così, la contraddizione dialettica fra un'infrastruttura economica in totale e rapido mutamento e le istituzioni arretrate; tra l'autonomia relativa dell'apparato statale e la sua dipendenza di fronte al sistema capitalistico internazionale; la contraddizione tra gli interessi storici della borghesia finanziaria moderna, di cui lo stato ha stimolato lo sviluppo, e l'azione restrittiva di questo stesso stato; l'antagonismo tra la "classe-stato" e il popolo (l'insieme degli sfruttati), e infine la contraddizione tra la funzione bonapartista dello Scià e dell'apparato statale da una parte, e la loro dipendenza verso gli interessi della borghesia iraniana dall'altra, tutti questi fattori creano una situazione di squilibrio che dovrebbe condurre all'esplosione del sistema attuale.

Stato e classi sociali nello Zaire

Nello Zaire, non si può fare astrazione dalla storia coloniale dello stato. Senza voler riprendere tale storia, prima d'interrogarsi sulla attuale natura dello stato, conviene ricordarne alcuni elementi determinanti.

Alla conferenza di Berlino (1884-85) le potenze imperialiste si spartirono l'Africa. Dal punto di vista delle popolazioni africane, questa spartizione fu arbitraria. Numerose etnie vennero divise e si trovarono assegnate a potenze coloniali diverse. I sistemi politici africani non furono presi in

considerazione. Con la sua eccezionale abilità politica, re Leopoldo II si fece riconoscere il possesso d'un vasto territorio dell'Africa centrale, in cui furono raggruppati popoli e culture diverse, che prese il nome di stato Indipendente del Congo.

Impadronendosi delle terre e trasformando i loro abitanti in forza lavoro per la produzione, il sistema leopoldino rivelò l'importanza della funzione statale nella costruzione dell'apparato economico, i cui benefici dovevano toccare non soltanto allo stato, ma anche al capitale straniero che gli fu associato fin dall'inizio. In questo senso, è già durante la prima fase della colonizzazione, caratterizzata da una economia di saccheggio (caucciù e avorio raccolti per mezzo del lavoro forzato nel quadro di un monopolio di stato), che vennero poste le basi dell'associazione tra il capitale straniero, di tipo monopolista, e lo stato coloniale, nonostante alla luce del sole essi apparissero come concorrenziali.

Sebbene la ripresa del Congo da parte del Belgio nel 1908 venisse presentata come una rottura con il sistema totalitario del monopolio di stato instaurato da Leopoldo II, è comunque chiaro che lo stato coloniale continuò a giocare un ruolo determinante non più a proprio vantaggio, ma al servizio dei trust. L'immagine della trinità coloniale — amministrazione, Chiesa e grandi imprese — simbolizza questa associazione d'interessi.

Affinché il capitale monopolista possa realizzare i massimi profitti, lo stato mantiene l'ordine coloniale, organizza il mercato del lavoro e impedisce qualsiasi concorrenza. Sul piano ideologico, toccava alle missioni cattoliche, che controllavano l'insegnamento, preparare la mano d'opera africana ad adempiere ai compiti produttivi, inculcandole i valori della "civiltà".

Nel giro di alcuni decenni, nella colonia belga si era impiantata una forma specifica di capitalismo "periferico", basata sullo sfruttamento delle risorse minerarie e agricole in funzione dell'esportazione. Dopo la seconda guerra mondiale, lo sviluppo di un mercato interno rese possibile nuove fonti di profitto con la creazione di industrie di beni di consumo. Crescita urbana e sviluppo delle categorie salariate testimoniavano dell'ampiezza delle trasformazioni sociali realizzate.

In questo contesto socio-economico, si assistette alla formazione di uno strato sociale africano, relativamente privilegiato, d'impiegati, di funzionari e di operai specializzati che, in confronto agli altri salariati e ai vari produttori agricoli, beneficiavano di uno status preferenziale. Questa élite di "evoluti", che aspirava all'assimilazione progressiva con gli Europei, prese coscienza del suo "nazionalismo" quando comprese che il razzismo che subiva era legato alla sua dominazione politica e che il sistema coloniale bloccava i suoi obiettivi di classe. Per essa la conquista del potere politico era quindi il solo mezzo per raggiungere il proprio scopo.

Il movimento nazionalista è il risultato dell'alleanza tra le popolazioni rurali e urbane proletarizzate, anticolonialiste per natura, e quella "borghesia nazionale" potenziale. Tuttavia, a questa stratificazione socio-economica venivano a sovrapporsi divisioni etniche, esse stesse già esacerbate dalla colonizzazione economica (sviluppo ineguale tra regioni e etnie, competitività nel quadro urbano, ecc.).

Nel processo finale di conquista politica, la solidarietà etnica prevalse sulla solidarietà "nazionale". Solo il Mouvement National Congolais, partito di Lumumba, difese una ideologia unitarista, che si appellava ad una nuova legittimità nazionale, ed era rappresentativa del giacobinismo della classe degli "evoluti". "La Nazione: il Congo che si unifica nella lotta che condurrà per la sua indipendenza"³.

Il processo di decolonizzazione, estremamente rapido (1956-60), fu marcato dall'assenza di un periodo di transizione. La crisi, che si produsse poco dopo l'indipendenza (1960), fu fatta precipitare da un ammutinamento dell'esercito i cui ufficiali erano belgi, e provocò il crollo dell'apparato di stato e la frammentazione del paese in seguito alla partenza massiccia e improvvisa di tutti i quadri europei che lo componevano e che ne costituivano la legittimità unitaria. L'intervento dell'ONU venne a congelare la crisi, esercitando una tutela tanto più ambigua in quanto esercitata in no-

3. Sartre J.P., *La pensée politique de Patrice Lumumba*, « Situation V », Gallimard, Parigi 1964, p. 212.

me del principio di non intervento negli affari interni e in quanto la secessione del Katanga aveva suscitato un conflitto di dimensioni internazionali.

Nel 1965 il colpo di stato di Mobutu segna l'emergere di un apparato di stato nazionale, unitario e centralizzato, che si può considerare come il logico rimpiazzo dell'apparato di stato coloniale, che era stato incapace di assicurare la sua stessa successione. In un certo senso, Mobutu poteva a buon diritto presentarsi come il continuatore del progetto lumumbista di edificazione nazionale e di autonomizzazione rispetto al capitale straniero, che andava incontro agli interessi e alle aspirazioni della vecchia classe degli evoluti, ansiosa di estendere ad altri settori economici le proprie prerogative burocratico-politiche e commerciali.

Prima d'interrogarsi sul ruolo attuale dello stato nello Zaire e sulla natura delle classi ivi presenti, è importante considerare l'evoluzione dei rapporti imperialisti e i nuovi campi nei quali essi si sono dati un nuovo orientamento: tecnologia, merci culturali ed istruzione.

In Africa, mentre al tempo della colonizzazione lo stato assicurava la protezione vigile e attiva degli interessi del capitale straniero, dopo l'indipendenza politica, non è più così. Una parte sempre più importante del reddito nazionale viene prelevata dai nuovi stati per mantenere i loro apparati politici e burocratici, e una pressione costante viene esercitata sui vari settori dell'economia da "borghesie" che esigono la loro fetta di profitto capitalista. Per il capitale straniero, le vecchie fonti di profitto paiono tanto più precarie in quanto ai rischi politici (nazionalizzazioni, disordini rivoluzionari o sociale), vengono ad aggiungersi i rischi monetari (svalutazione, inflazione). Abbiamo assistito perciò alla caduta degli investimenti privati stranieri. Tuttavia, sono proprio gli apparati di stato "nazionali" e le nuove "borghesie", a rappresentare le categorie strategiche sulle quali il capitale straniero va a concentrarsi per realizzare nuovi tipi di profitti.

Nello Zaire, Verhaegen ha studiato questo "nuovo imperialismo tecnologico", che egli definisce "come utilizzazione delle conoscenze scientifiche e tecniche a vantaggio delle economie dominanti del centro oppure, parallelamente, come la esportazione più o meno imposta di procedimenti, di modelli

e di attrezzature tecnologiche miranti ad accrescere la dipendenza, lo sfruttamento e il sotto-sviluppo delle economie dominate della periferia”⁴.

E' dunque come venditore di prodotti di lusso, di tecnologia e di armi che il capitale straniero s'interessa al mercato zairese e alla clientela che vi si sviluppa: lo stato e la “borghesia”. Questo tipo di transazione tecnologica è particolarmente vantaggioso per il capitale straniero, poiché il profitto è immediato, realizzato al momento della vendita e indipendentemente dal rendimento della produzione, profitto tanto più elevato quanto più complessa e più inadatta alle esigenze di sviluppo è la tecnologia. D'altro canto tale inadattabilità ha un effetto indotto, poiché essa crea nuovi bisogni tecnologici e accentua l'asservimento al capitale straniero. Ne deriva un indebitamento dell'economia zairese e una degradazione spettacolare delle condizioni di vita dei lavoratori.

Fra le condizioni che rendono possibile questa forma di imperialismo, Verhaegen rileva “la complicità e la partecipazione del Potere e della frazione dirigente della borghesia nazionale”⁵, ma anche un sistema di mistificazione ideologica, che razionalizza questa dipendenza tecnologica e la rende accettabile grazie ai meccanismi d'alienazione culturale sui quali esso si fonda.

E' a questo livello che vorremmo situare i nostri interrogativi concernenti lo stato nello Zaire. Come giustificare che il progetto d'indipendenza nazionale del regime instaurato da Mobutu nel 1965 abbia potuto sboccare in un rafforzamento della dipendenza? La spiegazione deve privilegiare il fattore interno — la natura dello stato, del potere e della classe dirigente nello Zaire —, oppure il fattore esterno — la nuova forma della dominazione imperialista?

A livello di spiegazione, l'alternativa tra fattore interno e fattore esterno implica l'idea di casualità, quando “La dipendenza in quanto totalità è al tempo stesso esterna ed in-

4. Verhaegen B., *Imperialisme technologique et bourgeoisie nationale au Zaire*, in *Connaissance du Tiers Monde*, UGE 10/18, Parigi 1978, pp. 353-54.

5. *Ibidem.*, p. 365.

terna: essa è dunque *strutturale*. La dipendenza esterna non potrebbe esistere senza dei *meccanismi* che riproducono questa dipendenza all'interno del sistema" ⁶.

I riferimenti alla storia dello Zaire hanno individuato la origine imperialista dello stato e la legittimità coloniale straniera di quest'ultimo. In questo senso, Mobutu è l'erede di Leopoldo II, così come i quadri del sistema attuale sono prodotto di un ordinamento culturale instaurato dalla scuola missionaria e di cui l'Università costituisce il prolungamento. Tuttavia, tale struttura non implica per nulla la scomparsa, nella società periferica, di ogni dinamica interna. L'ha provato la decolonizzazione. Per esempio, che ne è delle altre forme di legittimità, legate alle strutture socio-culturali africane?

Il sistema politico, instaurato a poco a poco a partire dal 1965 dal potere di Mobutu, si presenta come centralizzato e totalitario. Il Presidente della Repubblica detiene tutti i poteri e dispone delle risorse del paese come suo patrimonio privato. Diverse istituzioni assicurano questo controllo di vertice. Il partito unico, il Mouvement Populaire de la Révolution, di cui sono membri d'ufficio tutti gli zairesi, ben rappresenta questa struttura piramidale.

Così come, negli anni 1890, Leopoldo II si opponeva alle società commerciali che facevano concorrenza al suo monopolio di stato, Mobutu si oppone allo sviluppo di una "borghesia economica" che potrebbe sfuggire al suo controllo. Nello Zaire la borghesia può quindi svilupparsi solo all'ombra dello stato. E' attraverso di esso che i suoi membri possono accedere alla gestione e alla partecipazione di imprese pubbliche e private.

Affrontando la composizione della classe dirigente, Verhaegen riconosce l'assenza di una borghesia economica nazionale e individua un processo contraddittorio tra una borghesia "compradora", che dirige effettivamente il sistema e le cui risorse dipendono dai rapporti economici esterni, e una

6. Peixoto A.C., *La theorie de la dépendance: bilan critique*, in « Revue française de Science politique », n. 4-5, agosto-settembre 1977, pp. 617-18.

grande borghesia potenziale, serbatoio di reclutamento della borghesia "compradora", ma le cui possibilità d'accesso ai privilegi tendono a restringersi nella misura in cui la prima ha dilapidato le risorse nazionali e si è screditata presso i circoli finanziari stranieri.

Le modalità di reclutamento della borghesia "compradora" e il suo comportamento apparentemente suicida ci inducono a porci una serie di interrogativi, nel tentativo di ricollocare la classe dirigente nel contesto socio-culturale africano. Verhaegen individua tre regole che determinerebbero il modo di selezione della classe dirigente. "1) Il gioco delle affinità familiari, etniche e regionali; 2) il sistema di fedeltà al signore tramite la corruzione organizzata; 3) la selezione mandarinale" (il possesso d'una laurea universitaria)⁷. La borghesia "compradora" sarebbe così composta di due strati, la cricca presidenziale, qualche dozzina di membri della famiglia del presidente e di docili gregari, spesso stranieri, e la confraternita regnante — qualche centinaio di persone reclutate tra i membri dell'etnia del presidente o delle etnie della stessa regione. Quest'ultima conta altresì personalità d'altre etnie o regioni, scelte per la loro rappresentatività etnica o per la loro competenza. I membri di questi due strati sarebbero soggetti a mutamenti periodici.

Senza voler entrare nel dettaglio delle pratiche legate a questo modo di funzionamento della classe dirigente, qui è opportuno notare l'importanza del fattore etnico e interrogarsi sui mezzi di valutazione corretta del suo ruolo.

P. P. Rey⁸ definisce questo tipo di stato africano "stato tribalista". La sua analisi poggia sull'articolazione dei modi di produzione gentilizio, coloniale e capitalista. Il sistema politico moderno è venuto ad innestarsi su strutture gentilizie, esse stesse già modificate dal sistema coloniale. Il "tribalismo", mettendo in gioco un fenomeno di coscienza, di solidarietà e di identità etnica, poggerebbe in qualche modo

7. Verhaegen B., op. cit., pp. 372-73.

8. Rey P.P., *Colonialisme, neo-colonialisme et transition au capitalisme, exemple de la « Comilog » au Congo-Brazzaville*, Maspero, Parigi 1971.

su di una "rivitalizzazione" del sistema gentilizio, subordinato agli interessi esterni della circolazione e della riproduzione capitalista.

Quindi lo Stato totalitario e piramidale sarebbe innanzitutto un mito, creato dal potere per mascherare la sua fragilità. I suoi strumenti essenziali, la burocrazia e l'esercito, sarebbero perfettamente inefficaci. La prova sarebbe costituita dai frequenti interventi militari esterni, ogniqualvolta lo sfruttamento capitalista si trovi minacciato, poiché lo stato da solo è incapace di far regnare l'ordine capitalista.

Così, la coscienza etnica delle classi sfruttate (rurali, salariati, disoccupati), vissuta come ostilità fra etnie, non escluderebbe affatto l'intesa e la solidarietà di vertice tra rappresentanti politici di queste stesse etnie. La confraternita regnante trova così ogni suo senso nell'organizzazione del potere. La classe dirigente non è accettabile e non può funzionare senza contrasti se non nella misura in cui il suo reclutamento rispetta un certo equilibrio etnico. L'etnia presidenziale rischia sempre di essere iper-rappresentata, mentre altre etnie importanti possono essere sotto-rappresentate. Da questo punto di vista la permanenza al potere del Presidente deriverebbe dalla sua capacità di manipolare il dosaggio etnico della confraternita regnante, in modo da impedire qualsiasi coalizione che gli potrebbe essere sfavorevole.

Lo stato-classe: valore euristico di un concetto

L'abbozzo molto parziale delle due formazioni statali del "Terzo Mondo" rivela la differenza delle situazioni concrete di dipendenza, quando l'analisi assume come oggetto la periferia e i processi dinamici che vi si manifestano, incorporandovi il movimento imperialista del centro.

In che cosa il concetto di stato-classe contribuisce alla conoscenza, e a quale tipo di conoscenza?

I due casi presi in esame rivelano che il rapporto di dipendenza, considerato come una totalità strutturale, impone allo stato un ruolo strategico, dapprima come intermediario per mezzo del quale si perpetua e si riproduce sul piano interno la situazione di dipendenza, in seguito come unica fonte di sviluppo di una borghesia di tipo particolare. "Quando

lo stato è motore e unificatore, non si può più affermare che sia al servizio di una classe dominante: è esso stesso la classe dominante”⁹.

Ma la storia dello stato in Iran e nello Zaire testimonia di processi non confrontabili. Quanto la legittimità del primo sembra profondamente radicata nella storia, tanto l'artificialità del secondo sembra esemplare.

Inoltre, il concetto di stato-classe non permette di cogliere i processi contraddittori di cui lo stato costituisce appunto la posta in gioco: chi sono i padroni, i gestori? Che cosa gestiscono? Come si realizza la loro dominazione? Chi sono i loro avversari? ecc. Una cosa è essere “pessimista quando le rivoluzioni pretendono di realizzarsi per mezzo dello stato”¹⁰. Un'altra è individuare le forze reali e gli agenti di mutamento che sono l'espressione dei conflitti esistenti nel seno stesso della società.

9. Enckell M., *L'état-classe*, cicl., 1977 (trad. it.: *La classe dominante è lo stato*, in « Volontà », gennaio-febbraio 1978), p. 8.

10. Ibidem, p. 16.

TERZA SESSIONE
26 MARZO, MATTINA

— *Relazioni:*

G.T. Rittersporn

M. Agursky

Yu S.

— *Comunicazioni:*

Mok C.Y.

P. Flores D'Arcais

E. Gutierrez



Sopra: M. Agursky e G. T. Rittersporn / Di lato: P. Flores D'Arcais / Sotto: Mok Chiu Yu e Yuen Che Hong.



Nuovi sistemi e nuovi padroni in U.R.S.S. e in Cina

ALCUNE CONGETTURE

Gábor Tamás Rittersporn*

L'estrema rarità di ricerche empiriche accurate sulla struttura della società sovietica e cinese è un dato degno di nota. Tale carenza si spiega non solo con le difficoltà metodologiche degli studi di questo tipo, ma anche con uno degli assiomi di tutta la cremlinologia e pechinologia convenzionale: il postulato di società monolitiche e statiche, corpi sociali docili e trasparenti in balia di padroni assoluti che vengono considerati capaci di manipolarli secondo la propria volontà. L'assioma sostiene che questi padroni costituiscono un ristrettissimo gruppo di leader che, malgrado i conflitti che possono anche venire a separarli, riescono a dirigere da sovrani e addirittura a confiscare la totalità delle attività della società che dominano.

Ovviamente, non si può pretendere che il presente abbozzo colmi la lacuna lasciata dalla mancanza di lavori empirici. Ma può aspirare a proporre, partendo da pochi fatti comune-

** Nato a Budapest, ha fatto studi universitari e post-universitari a Szeged (Ungheria), Leningrado, Tokio e alla Sorbona di Parigi, dove ha discusso una tesi di dottorato su Conflitti sociali e politici nell'U.R.S.S.: 1936-1938. E' attualmente contrattista del Centre National de la Recherche Scientifique.*

mente noti, un modello molto schematico d'interpretazione globale.

Supponendo che ciò che impedisce di analizzare le strutture concrete delle società sovietica e cinese sia il già citato assioma della pechinologia e della cremlinologia convenzionale, questo saggio breve e sommario assumerà come punto di partenza il postulato opposto: quello delle società divise, recalcitranti, dinamiche, teoricamente scomponibili in categorie ben definite. Esso farà una trattazione comune delle due società in quanto società post-rivoluzionarie, sottomesse a strutture amministrative ad alto grado di concentrazione che a loro volta ricevono orientamenti e supervisione da organismi di controllo politico gerarchici e centralizzati, sedicenti rappresentanti di un'unica volontà e tenuti a mettere in pratica con uniformità una sola linea politica. Al di là delle loro dimensioni geografiche e demografiche e del coacervo d'interessi particolaristici che possono manifestarsi al loro interno, a livello regionale, locale, settoriale o istituzionale, l'esame parallelo di queste due società sembra trovare la propria giustificazione nel fatto che uno dei processi fondamentali della loro storia recente è costituito dal tentativo di creare nuove infrastrutture di comunicazione, economiche e militari, poste in opera con l'adozione o con lo sviluppo autoctono delle tecnologie più avanzate: il passaggio dalle infrastrutture pre-industriali a quelle improntate alla tecnologia delle società più avanzate sotto questo punto di vista.

I

In quanto società sorte da una rottura rivoluzionaria, è problematico determinare in quale misura ai nostri giorni le strutture interne dell'U.R.S.S. e della Cina siano marcate dalla continuità con le tradizioni rurali, burocratiche, stataliste ed autoritarie, fortemente caratteristiche dei loro vecchi regimi. Anche se è senz'altro allettante trovare la spiegazione di molti fenomeni costitutivi di queste società nel peso di una storia secolare, se non millenaria, la considerazione della rottura radicale operata dalla rivoluzione deve impedire di sopravvalutare l'importanza della continuità storica. Contrariamente a quanto accaduto in Germania o

in Giappone, dove sono le classi dominanti tradizionali ad avere tentato di conservarsi riorganizzando le infrastrutture istituzionali e tecniche della società, in U.R.S.S. e in Cina la ricostruzione post-rivoluzionaria ha avuto luogo sotto la direzione di nuovi padroni non soltanto estranei ed ostili a quelli dell'*ancien régime*, ma anche incapaci di riorganizzarlo senza distruggerlo. Ma quello in base al quale i loro agenti sociali hanno condotto le rivoluzioni borghesi « classiche », o che è stato recuperato dai "modernizzatori" tedeschi o giapponesi, è un processo contraddittorio, spesso molto lungo, di sviluppo e di trasformazione delle strutture, ed è ancora come risultato di una lunga evoluzione che la categoria di questi agenti rivoluzionari o "modernizzatori" ha potuto trasformarsi in quella dei *nuovi padroni* attuali.

In Cina e in Russia, questo lungo processo di trasformazione non ha avuto luogo sotto l'*ancien régime*, ma soltanto alcuni dei suoi elementi vi sono stati avviati. Ma se i loro agenti sociali erano troppo interessati al mantenimento della pace sociale dell'*ancien régime* per essere disposti a rivoluzionare tutte le sue istituzioni, le modifiche strutturali che avevano fomentato e di cui, in una certa misura, erano i prodotti, compromisero troppo l'equilibrio delle posizioni delle classi dominanti tradizionali per poterle indurre ad intraprendere riforme fondamentali. In questo *impasse* storico, né le vecchie classi dirigenti né i promotori di un certo rinnovamento infra-strutturale erano più in grado di scongiurare il pericolo d'esplosione dovuto alle tensioni sociali. Provocati dall'esplosione del malcontento di settori sociali le cui aspirazioni si trovavano in opposizione ai progetti proposti dai partigiani dell'equilibrio socio-politico del vecchio ordine, questi scoppi rivoluzionari non furono motivati da programmi di sviluppo istituzionale e tecnico concepiti da coloro che costituivano le loro masse. Il movente di tali masse non era altro che il desiderio di farla finita con lo sfruttamento e con l'oppressione dell'*ancien régime* e, in origine, la loro azione mirava solo a distruggere certi mezzi e a volte certe istituzioni, oppure a cambiarne la proprietà.

Certo, sin dagli inizi del fermento rivoluzionario, ci furono vari gruppi ed organizzazioni che si disputavano il titolo di autentici rappresentanti delle aspirazioni delle masse

e che tentavano di porsi alla loro testa, gruppi ed organizzazioni dotati, quanto a loro, di programmi più o meno elaborati. Ma bisogna sottolineare che quei movimenti, la cui propaganda sembra esser stata accolta con maggior favore dalle masse in rivolta, preconizzavano variazioni modeste per quanto concerne i loro progetti di abolizione o di espropriazione collettiva o nazionale dei mezzi e delle istituzioni di sfruttamento e di repressione più odiate. Agendo in situazioni rurali fortemente marcate da differenze regionali e locali e in città relativamente isolate dalla provincia e spesso indifferenti, estranee o addirittura ostili ad essa, gli insorti erano dispersi, o persino divisi, e l'insieme disorganizzato e, in fin dei conti, non coordinabile delle loro azioni spontanee si prestava facilmente alla manipolazione e al recupero da parte dei gruppi meglio organizzati e capaci di occupare determinati punti strategici.

Ma onostante questi raggruppamenti, i bolscevichi in Russia e i comunisti in Cina, avessero progetti politici più o meno precisi, ciò che motivò le loro decisioni più importanti furono più le circostanze incontrate che gli enunciati precedenti, anche se sia i progetti che gli enunciati vennero spesso "reinterpretati", a cose fatte. Ad esempio, fu così che il Partito cinese assunse un orientamento strategico "eretico" per eccellenza, concentrando cioè la propria attività nelle zone rurali, in seguito al fallimento d'azioni "ortodosse" condotte nelle città; e fu così che i bolscevichi rinunciarono al loro piano di nazionalizzazione della terra e fecero proprio il programma agrario di un movimento concorrente. Quindi, ciò che determinò la strategia politica di chi riuscì a porsi alla testa delle masse ribelli fu molto spesso una congiuntura imprevista o imprevedibile alla luce dei concetti-chiave che stavano alla base delle considerazioni programmatiche originarie. E furono sempre tali situazioni concrete a determinare certe forme istituzionali e le loro modalità d'azione. Contemporaneamente, coloro che avevano assunto la direzione del processo di distruzione dell'*ancien régime*, ne ereditarono, volenti o nolenti, alcune forme.

Ad esempio, è fuor di dubbio che, sotto numerosi aspetti, il quadro istituzionale e le modalità d'azione degli organi amministrativi e politici da cui nacquero i nuovi regimi fu-

rono imposti dalle condizioni delle guerre civili e di liberazione, contemporanee al periodo della loro gestazione. Ma anche considerando che, di fronte alle minacce di restaurazione interne ed esterne, non si poteva evitare di proteggere l'unità o l'integrità territoriali dell'ex Impero Russo o dell'ex Celeste Impero, è impossibile non rilevare la somiglianza delle strutture amministrative corrispondenti a tale protezione con le loro omologhe dei vecchi regimi. Allo stesso modo, la necessità di rimettere in piedi l'economia devastata può spiegare come mai, dopo periodi di sperimentazione più o meno brevi, i nuovi regimi passassero a ricostruire l'assetto delle vecchie organizzazioni industriali.

Ma, malgrado le sue ripercussioni politiche, questa parziale restaurazione delle strutture di comando procedeva di pari passo con l'espropriazione delle classi dominanti tradizionali e si inquadra in più vaste operazioni d'esproprio. Tali operazioni implicavano l'eliminazione di quelle classi dai posti di comando e, anche se alcuni dei loro rappresentanti continuavano ad adempiere individualmente a funzioni di responsabilità, le vecchie classi dirigenti vennero annientate con l'espropriazione dei beni e con l'introduzione di nuove pratiche d'assunzione per i quadri dirigenti. Espulsi dagli organismi in cui venivano prese le decisioni politiche, i pochi imprenditori industriali rimasti, che resistettero per un certo tempo anche dopo l'instaurazione dei nuovi regimi, non potevano più rappresentare gli interessi delle vecchie classi dominanti. Al contrario, controllati com'erano dai nuovi apparati di stato, si trovarono sempre più assogettati alla disciplina che questi ultimi esigevano per la realizzazione dei loro disegni.

E sia che fossero reclutati tra i partecipanti alle azioni rivoluzionarie, tra i vecchi o i nuovi militanti degli organismi politici messi alla loro testa o tra le categorie sociali diseredate o privilegiate del passato, i dirigenti ed i quadri responsabili dei nuovi apparati di stato erano sempre obbligati a piegarsi agli imperativi della costituzione del nuovo ordine. Indipendentemente e a volte anche contro le idee ricevute o le proprie convinzioni, essi dovevano obbedire alla logica interna di tali apparati, se volevano restare in carica. Ora, unici canali di coordinamento e di direzione dei cam-

biamenti, questi apparati di stato avevano una propria logica interna che tendeva a deludere le speranze rivoluzionarie e i programmi di trasformazione originari, così come contrastava con eventuali desideri di conservazione o di restaurazione. Soli ad essere in grado di garantire il permanere del fattore decisivo della sconfitta dell'*ancien régime*, cioè l'efficacia organizzativa dei suoi avversari, questi apparati dovevano fondarsi annientando le vecchie classi dominanti e al tempo stesso garantirsi contro ogni tentativo suscettibile di incrinare tale efficienza. Essi quindi, da una parte dovevano sopprimere gli strumenti e le istituzioni per mezzo delle quali le vecchie classi dominanti avevano esercitato la propria funzione dirigente, oppure modificarne il controllo. Dall'altra, dovevano rendere impossibile l'emergere di categorie sociali od organismi politici che potessero magari impadronirsi di quegli strumenti o sviare o bloccare le iniziative degli apparati stessi.

Fu così che, sin dalla nascita, questi apparati di stato cominciarono a piegare dirigenti e quadri alla logica implacabile della creazione di sistemi governativi costretti ad integrare una dopo l'altra la direzione degli affari amministrativi, economici, culturali e scientifici. Sebbene questi apparati ricevessero orientamenti e supervisione da parte degli organismi politici, da parte del Partito, presunto guardiano della realizzazione dei progetti originari e rappresentanti degli interessi dei suoi militanti, la fusione sempre più evidente tra competenze esecutive e competenze politiche degli apparati, assieme alla necessità imperiosa di proteggere la loro integrità, resero inevitabile l'identificazione della pratica politica del Partito con la pratica amministrativa dei meccanismi governativi. Questa identificazione di fatto, fortemente mascherata dalle "reinterpretazioni" successive dell'ideologia del Partito, non mancò di provocare l'opposizione di un certo numero di militanti di base e di dirigenti contro il pressoché irresistibile processo di fusione di tutte le funzioni nell'apparato di stato. Ma è un fatto degno di nota che queste opposizioni restarono minoritarie. I quadri d'apparato, che costituivano la maggioranza degli aderenti al Partito, le cui organizzazioni di base erano divenute sempre più strumenti di socializzazione e di selezione politiche,

erano pronti a sottomettersi alla logica interna dell'integrarsi delle attività di direzione.

L'obbedienza conforme a questa logica rendeva inevitabile che gli apparati di stato si trovassero in opposizione sempre più aperta con le aspirazioni rivoluzionarie delle masse. Malgrado il desiderio di queste ultime di farla finita con il dominio delle strutture di comando estranee ai loro interessi fondamentali, gli apparati non potevano sviluppare la propria efficienza organizzativa se non fondandosi su quelle stesse strutture. E a dispetto dell'inclinazione delle masse a prender possesso, *hic et nunc* e senza intermediari, dei mezzi d'esistenza a livello locale, la rete nazionale degli apparati poteva costituirsi soltanto privandole di qualsiasi possibilità di controllo su di essi. Fu così che la restaurazione della struttura amministrativa territoriale e dell'assetto organizzativo industriale servì da strumento di lotta non soltanto contro i tentativi di restaurazione, ma anche contro le aspirazioni rivoluzionarie delle masse. E fu così che, secondo la dinamica di costituzione del sistema direttivo integrato, divenne inevitabile annientare l'ultimo focolaio possibile di resistenza, la piccola proprietà contadina. Atto rivoluzionario, la sua formazione si era inquadrata nel processo di espropriazione delle vecchie classi dominanti ed aveva facilitato l'adesione delle masse insorte al nuovo regime. Ma essa ostacolava sempre più il controllo sulle attività della maggioranza della popolazione, così come le prerogative dell'amministrazione economica, e fu soltanto la sua soppressione e la sua sostituzione con un'organizzazione agraria sottomessa ai meccanismi governativi che permise all'apparato di Stato dell'U.R.S.S. e della Cina di restare senza rivali organizzati all'interno della società.

In U.R.S.S. e in Cina, la collettivizzazione ha definitivamente realizzato il processo di fusione delle varie direzioni degli affari politici, amministrativi, economici, culturali e scientifici, e la formazione di un apparato direttivo unitario. Il principio costitutivo (rigorosamente gerarchico) di questo apparato, la distribuzione e la concentrazione territoriali del potere amministrativo e lo stesso sistema di comando in seno all'organizzazione industriale mostravano che

i nuovi regimi avevano caratteristiche strutturali molto simili a quelle dei regimi precedenti. Allo stesso tempo, anche la separazione istituzionale delle masse da ogni possibilità di controllo effettivo sull'impiego dei loro mezzi di sostentamento e l'espropriazione della grande maggioranza della classe contadina ricordavano certi tratti dei vecchi regimi. E tuttavia le vecchie classi dominanti erano state annientate, la loro restaurazione come categorie sociali distinte era divenuta impossibile e, in seno al nuovo apparato statale, la maggior parte dei posti direttivi e di responsabilità era occupata da individui provenienti dalle classi povere pre-rivoluzionarie. La forma in cui questi individui possedevano le risorse della società non era individuale o di gruppo, come era stato per la maggioranza dei vecchi padroni e, anche se la posizione sociale di prestigio di molti funzionari del passato era dovuta alla loro appartenenza all'apparato statale, il fatto che questa appartenenza fosse diventata l'unica fonte di privilegi dei nuovi padroni testimonia di una situazione radicalmente nuova. Inoltre, il grado d'omogenizzazione del nuovo apparato, il suo dominio sulle attività della società andavano largamente al di là della concentrazione e dei poteri dei meccanismi governativi del passato e costituivano fenomeni qualitativamente nuovi.

Ovviamente, i nuovi padroni potevano riprendere certi modi dei loro predecessori e servirsi di certi simboli dell'*ancien régime*. Ma a dispetto del persistere di molte vestigia del passato, data la trasformazione di fondo della struttura di comando, il sistema di cui ormai facevano parte era completamente nuovo. Mentre una delle ragioni fondamentali della decomposizione e del crollo del vecchio ordine era stata l'incompatibilità degli interessi in quanto proprietari individuali dei suoi padroni con le necessità oggettive della loro perpetuazione istituzionale in quanto classe dominante, uno dei principali motivi del successo di coloro che rappresentavano l'efficienza organizzativa della lotta contro l'*ancien régime* era proprio l'assenza di tali interessi privati e la capacità di difendere i loro interessi collettivi, la disposizione a proteggere l'organismo sempre più complesso che li rappresentava. L'edificazione di questo organismo presupponeva non soltanto la distruzione dei vecchi rapporti di

proprietà, ma anche quella di tutti i rapporti fondati sulla proprietà. Essa li sostituì con dei rapporti socio-politici caratterizzati in base all'appartenenza all'apparato statale e al posto occupato in seno alla sua gerarchia. L'apparato divenne così proprietario unico, impersonale, astratto, quasi fittizio, e praticamente inespugnabile, se non nel quadro di un altro ordine statale.

Ma per integrati che fossero al nuovo sistema, i residui istituzionali del passato continuarono ad adempiere sostanzialmente alle stesse funzioni socio-politiche che avevano esercitato in seno ai regimi precedenti. Rimasero mezzi, istituzioni o simboli della divisione della società e continuarono ad essere sfruttati da coloro che avevano interesse a tale divisione. Questi continuarono a manipolarli a fianco di altri strumenti di dominio di cui alcuni, soprattutto i mezzi tecnici che assicuravano l'ascendente della gerarchia dell'apparato statale in seno all'economia nazionale, erano stati adottati da sistemi socio-politici più atti a produrli. Malgrado le considerevoli differenze tra il sistema socio-politico russo e quello cinese da una parte e quello da cui forse trasse origine la maggior parte degli strumenti tecnici che li perpetuano dall'altra, l'identità delle funzioni essenziali cui adempiono questi strumenti permette loro d'inserirsi in contesti a volte fortemente modificati. Al contrario, l'adattamento o lo sviluppo autoctono di strumenti di dominio, le cui funzioni originarie siano incompatibili con la perpetuazione del sistema sovietico e cinese, è verosimilmente molto difficile e sovente addirittura impossibile.

Così, ciò che si manifesta nei mezzi, nelle istituzioni e negli attributi "ereditati" o "presi in prestito" dai nuovi regimi di Russia e di Cina, non è la continuità storica di strutture tradizionali concrete o un'assoluta identità con altri sistemi, ma la permanenza e la somiglianza essenziali delle funzioni socio-politiche che essi esercitano. Il comune denominatore di queste funzioni è il fatto che esse concorrono alla divisione della società in entità antagonistiche delle quali una costituisce l'elemento dominante e privilegiato del sistema, cioè quella che monopolizza l'effettiva direzione delle attività politiche, amministrative, economiche, scientifiche e culturali. Nel caso sovietico e cinese,

il detentore di tale monopolio è l'apparato di stato, e quindi sono i suoi dirigenti ed i suoi quadri a formare l'entità dominante e privilegiata della società.

II

Sistema gerarchicamente omogeneo di pianificazione e di orientamento delle attività suscettibili d'influenzare l'ordinamento socio-politico, l'apparato statale dell'U.R.S.S. e della Cina non costituisce un semplice insieme, in qualche misura astratto, d'organismi e di istituzioni. Esso forma una coerente struttura di posti di comando che comprende tutti i punti strategici da cui si possano controllare quelle attività; posti che vanno da quelli di caposquadra nelle collettività agricole o di caporeparto nell'industria sino a quelli di primo ministro o capo del Partito e dello stato. Per quanto si tenti di ribattezzarli, di raggrupparli secondo le competenze o di dividerli tra autorità diverse, questi posti non cessano per questo di corrispondere a determinati compiti strategici dettati dalla situazione oggettiva. La missione più importante dell'apparato consiste nel mantenere questa corrispondenza trovando soluzioni che, nella misura in cui la loro sola importanza sta nell'assicurare il monopolio decisionale di coloro che occupano i posti di comando, non devono neanche essere necessariamente adeguate ai problemi in questione. Una volta assicurato tale monopolio, neanche gli eventuali dibattiti o conflitti in seno alla struttura di comando possono più spezzare i vincoli organici che, bene o male, vengono a stabilirsi tra compiti oggettivi e insieme dei posti di comando, e che fanno sì che la struttura gerarchicamente omogenea di tali posti divenga l'unico mezzo per risolverli, costituendo per ciò stesso una realtà quasi altrettanto oggettiva quanto i compiti stessi.

Una delle conseguenze è che l'apparato statale sovietico e cinese è incline a promuovere soltanto soluzioni suscettibili di garantire la sicurezza della propria supremazia, anche se queste soluzioni rischiano di comportare ripercussioni particolarmente gravi. Fu così, ad esempio, che venne intrapresa la collettivizzazione dell'agricoltura o che, malgrado la sapiente mimetizzazione ideologica del caso cinese, fu

avviato lo sviluppo delle infrastrutture delle comunicazioni, dell'economia e dell'esercito, con le tecniche più adatte a separare e a gerarchizzare le funzioni dirigenti e subalterne e ad assicurare la supremazia delle iniziative dell'apparato statale. Ma la conseguenza più importante è senza dubbio la interazione sempre più organica tra i compiti oggettivi e le funzioni dell'apparato, che finisce per creare una simbiosi oggettiva. Ciò finisce per oggettivare l'immenso sistema dei posti di comando assieme ai problemi e alle funzioni che esso crea, che spesso produce a propria insaputa e che impone all'intera società.

Ne consegue che, se l'apparato statale sovietico o cinese può venir realmente sfidato soltanto da organismi in grado di adempiere alle sue complesse funzioni in tutte le molteplici dimensioni in cui esso dispiega la propria efficienza organizzativa, esso può essere annientato soltanto sopprimendo e contemporaneamente superando la ragion d'essere di tale efficienza (che del resto è spesso molto relativa): cioè sia le sue funzioni che le sue dimensioni spaziali, istituzionali e tecniche, dato che queste funzioni e dimensioni si determinano vicendevolmente. Forse è l'intenzione di costituire un'autentica sfida a far sì che i progetti di società proposti fino ad oggi dalle varie correnti del movimento di contestazione dell'U.R.S.S. non riescano a superare i limiti dei programmi di riforme che dovrebbero venir realizzati nel medesimo contesto funzionale in cui opera l'apparato statale sovietico. E verosimilmente ciò che ha facilitato la manipolazione ed il recupero delle attività ribelli durante la "Rivoluzione Culturale" è stata l'incapacità, o fors'anche l'impossibilità nelle condizioni storiche date, di proporre alternative concrete per nuove dimensioni istituzionali, tecniche e spaziali dell'esistenza sociale e di distruggere le funzioni repressive oggettivate nell'apparato statale.

E' grazie alla sua capacità di determinare come realtà oggettiva le funzioni che esercita, che un apparato statale come quello dell'U.R.S.S. e della Cina riesce a ricostituirsi in breve tempo e a riprendere il lavoro abituale con effettivi radicalmente rinnovati, come dopo i gravi conflitti della cosiddetta "Grande Purga" del 1936-1938 o della "Rivoluzione Culturale". E se i nuovi padroni in teoria non

hanno bisogno di nessun gruppo sociale specifico in cui reclutarsi, dato che è "ex officio" che dominano la società, è sempre grazie al fatto che essi adempiono a funzioni dirigenti pressoché completamente materializzate nella rete dei posti di comando oggettivamente esistenti nel sistema gerarchico omogeneo della direzione delle attività politiche, amministrative, economiche, culturali e scientifiche.

Essi costituiscono quindi la classe dominante per eccellenza, i cui effettivi partecipano direttamente alle decisioni politiche prese a livello centrale, regionale, locale, settoriale o istituzionale, e dirigono la riproduzione del sistema sociale e politico, quadro istituzionale, tecnico e spaziale della loro posizione di preminenza. Dirigenti e quadri responsabili degli organi del Partito, delle istituzioni amministrative, economiche e culturali, dei più importanti istituti di ricerca e d'insegnamento, la loro attività mira a conservare il loro monopolio decisionale e ad adattare il resto della società alle esigenze relative alla conservazione di tale monopolio. E' questo monopolio che li distingue come l'unica realtà oggettiva capace di risolvere i problemi ed i compiti che si pongono davanti alla società e che essi creano in quantità sempre maggiore con la loro stessa attività, con la loro stessa esistenza in quanto classe dominante. Ed è ancora la conservazione coerente di questo monopolio decisionale, presupposto della sua auto-riproduzione, che condiziona le regole di condotta e l'ideologia di questa classe.

Tuttavia, l'interesse collettivo di perpetuare il proprio dominio su tutte le decisioni strategiche serve non soltanto da base all'unità d'organizzazione e d'azione della classe dominante, ma fonda nel suo stesso seno una contraddizione insolubile. Poiché, mentre ciò che conserva la sua preminenza è la salvaguardia coerente ed unanime di quella esclusività, l'uniformità e la coerenza nella pratica di questo monopolio viene sistematicamente minata dall'attività quotidiana dei suoi stessi effettivi.

Unica fonte di autentici privilegi, il possesso di posti dirigenti in seno all'apparato statale motiva non soltanto attività efficaci che garantiscono l'imperturbabile riproduzione dell'apparato statale, ma anche l'aspirazione a man-

tenersi in quei posti e magari a salire nella scala gerarchica; e tutto ciò indipendentemente dal valore e dall'utilità che gli sforzi che assicurano la carriera di dirigenti e di quadri possono avere dal punto di vista degli interessi oggettivi del sistema. A titolo individuale, ma soprattutto collettivamente, i funzionari hanno a disposizione tutti i mezzi per perpetuare il monopolio decisionale della loro classe a livello centrale, regionale, locale, settoriale o istituzionale; e nei casi in cui la sola possibilità sia quella d'intraprendere o di simulare attività efficaci oppure di conservare posizioni personali che, per una ragione o per l'altra appaiono minacciate, non esiste necessità più imperiosa di quella di stravolgere l'impiego di tali mezzi. Così, a dispetto dei soliti giuramenti di fedeltà prestati alla linea politica che sono chiamati a realizzare, ciò che i membri della classe dominante mettono in pratica è piuttosto un'accozzaglia di "interpretazioni" molto spesso contraddittorie concepite in funzione dei loro interessi di dirigenti centrali, regionali, locali, settoriali o istituzionali; interessi il cui convergere e divergere può dar luogo al raggrupparsi di fazioni che attraversano le linee di demarcazione tra un grado gerarchico e l'altro. E tuttavia, siccome per un dirigente la conservazione del sistema si identifica con la conservazione o l'estensione delle sue prerogative personali, i giuramenti di fedeltà non sono del tutto insinceri, ed è con benevolenza e in maniera più o meno incosciente che gli effettivi della classe dominante mettono in pericolo, sistematicamente e in modo quasi organizzato, l'unità d'organizzazione e di azione dell'apparato statale, uno dei principali garanti della loro distinzione sociale.

Ovviamente, se i quadri ricorrono all'applicazione di metodi di gestione che aggravano inutilmente le tensioni sociali, che possono essere economicamente inefficaci o che tendono a rendere impossibile l'orientamento e la supervisione centrali delle attività dirigenti, non è nel tentativo di scompigliare il regolare funzionamento dell'apparato. Similmente, è cosa relativamente rara che questi quadri, che in fin dei conti vogliono solo restare in carica o far carriera, si organizzino coscientemente in fazioni. E' innanzitutto la coesione strutturale e funzionale del sistema dei loro posti che li incorpora, che lo vogliono o no, in consorterie di di-

mensioni spaziali, istituzionali e tecniche paragonabili a quelle dell'apparato statale; in leghe non solo capaci, ma a volte addirittura obbligate a impadronirsi, per quanto possibile, di ogni iniziativa o mezzo suscettibile di servire alla conservazione o all'allargamento del loro monopolio decisionale a livello centrale, regionale, locale, settoriale, istituzionale o frazionale. L'incessante reazione a catena di programmi e contro-programmi, di azioni e contro-azioni, di campagne e contro-campagne, di manovre e contro-manovre, assieme a quella delle prese di posizione teoriche con relative interpretazioni spesso incredibilmente arbitrarie (in Cina, a partire dalla campagna dei "Cento fiori", tutte lanciate, recuperate e rilanciate da differenti frazioni di dirigenti in quanto fedele messa in opera o docile esegesi di una medesima politica giusta) illustra senza dubbio nel più manifesto dei modi il meccanismo di questo conflitto interno latente che rimane celato e che diviene cosciente, anche per i suoi stessi protagonisti, solo quando viene il momento degli scontri più gravi. Ma anche i conflitti sociali e politici degli anni '30 ed i tentativi di rinnovamento degli effettivi dell'apparato statale o quelli di riforme politiche ed economiche innescati, stornati e riavviati in U.R.S.S. a partire dalla fine degli anni '40, discendono dallo stesso meccanismo.

Sia che esse rinfocolino pericolosamente il malcontento del resto della società, che dividano o frammentino l'apparato statale, che rendano impossibile la realizzazione dei piani economici o che facilitino la dissimulazione della disobbedienza o delle mancanze commesse, le attività disorganizzatrici dei dirigenti s'inseriscono in un contesto causale oggettivo quanto quello delle "normali" funzioni dell'apparato. Anzi: nella misura in cui queste attività mirano ad assolvere ai compiti strategici del sistema così come a crearne di nuovi, questo contesto, l'insieme delle cause delle attività "disfunzionali" dell'apparato statale, è identico a quello della sua oggettività funzionale. Esso comprende le condizioni oggettive della riproduzione imperturbabile del sistema, cioè del mantenimento ottimale dell'unità d'organizzazione e d'azione dell'apparato, e quelle della conservazione, nel suo seno, delle posizioni individuali o di gruppo, anche se, nella maggior parte dei casi, queste condizioni

implicano divisioni quasi-frazioniste e tendono ad escludersi a vicenda. Vista l'interazione tra le mutevoli strategie delle "interpretazioni" di frazione (centrali, regionali, locali, settoriali o istituzionali) della "linea corretta", che a sua volta esiste in funzione degli interessi delle frazioni momentaneamente egemoniche, si dà molto raramente il caso che una delle tendenze rivali o che uno dei programmi concorrenziali possa rappresentare autenticamente ed esclusivamente le condizioni oggettive della riproduzione imperturbabile del sistema o quelle della conservazione delle posizioni personali o di gruppo dei suoi privilegiati. E' tanto più inverosimile che queste condizioni costituiscano variabili molto differenti a seconda delle dimensioni istituzionali, tecniche e spaziali in cui i partecipanti ai conflitti devono agire e perpetuarsi.

Ecco perché la motivazione di tutte le attività dirigenti è la volontà di perpetuarsi nell'apparato e allo stesso tempo di riprodurre il sistema, ed ecco perché le strategie applicate dalle frazioni rivali sono intercambiabili: le si espropria, le si recupera, le si riforma, le si rimodella e le si restaura, spesso anche inconsciamente, a seconda dei bisogni del momento e indipendentemente dalle loro origini o dalla loro utilità dal punto di vista del mantenimento ottimale dell'unità d'organizzazione e d'azione dell'insieme della classe dirigente. Ed ecco perché, lungi dall'essere i capricci di despoti onnipotenti o gli intrighi d'alti dignitari, i conflitti interni dell'apparato di stato sovietico o cinese vanno molto al di là degli interessi di questo o di quell'individuo e costituiscono un fattore permanente dell'ordinamento sociale e politico, fattore che obbedisce alle condizioni oggettive e contraddittorie della riproduzione del sistema omogeneo di direzione, in quanto fonte di privilegi ed efficiente unità d'organizzazione e d'azione. Ed infine, ecco perché, in ultima analisi, tra le tendenze concorrenziali della classe dominante non esiste differenza qualitativa, anche se i loro partigiani possono credere che lo scopo dei loro sforzi sia quello di realizzare determinati ideali originariamente egualitari, collettivisti, autogestionari o internazionalisti della rivoluzione russa o cinese.

In effetti, gli elementi elitari, corruttori e spesso più o

meno apertamente autoritari ed anti-proletari o anti-popolari, puritani e a volte relativamente democratici delle strategie che si affrontano e della loro fraseologia, riescono a mascherare la vera posta in gioco dei conflitti. Al tempo stesso, essi rivelano l'importanza cruciale dell'atteggiamento del resto della società e dimostrano che le condizioni oggettive e contraddittorie della riproduzione dell'apparato statale comprendono sia la necessità di adeguarle ad ogni costo, se è il caso anche attraverso metodi manifestamente coercitivi, alle esigenze della loro posizione sociale subordinata, sia quella di dissimulare il meglio possibile il fatto stesso di questa subordinazione. Nella realtà, ciò che mette in pericolo l'imperturbabilità della riproduzione del sistema non è solo la disorganizzazione del funzionamento dei meccanismi governativi, ma anche la disobbedienza e la resistenza passiva, o a volte anche attiva, del resto della società, che possono essere motivate, provocate o incoraggiate dalla severità o dall'indulgenza dei metodi d'adattamento, così come dal ritorno di fiamma di strategie di frazioni che mirano a mobilitare l'opinione pubblica contro determinate pratiche impopolari. Senza dubbio, ciò che nell'U.R.S.S., nel corso del 1937, indusse al tentativo di confinare una mobilitazione di questo genere nei limiti relativamente controllabili delle organizzazioni di base del Partito, fu proprio l'intenzione di evitare tale tipo di indesiderabili effetti secondari. E se verosimilmente, all'inizio della "Rivoluzione Culturale" fu la gravità delle tensioni sociali a rendere inevitabile la mobilitazione delle masse contro certe tendenze impopolari, è evidente che fu l'esplosione incontrollabile del malcontento ad obbligare i promotori di questa manovra "radicale" a considerare come il minore dei mali il rafforzamento delle posizioni strategiche dei loro avversari e a consentire che questi si riorganizzassero per poter prendere delle misure repressive contro i ribelli.

Naturalmente, in U.R.S.S. e in Cina sono diverse le forme concrete in cui si manifestano le insolubili contraddizioni delle condizioni oggettive della conservazione d'un sistema socio-politico essenzialmente identico. Per esempio, i partecipanti ai conflitti interni dell'apparato statale cinese si vedono concedere uno spazio di manovra relativamente ampio grazie

all'ambiguità di alcuni importanti elementi della messa in pratica d'una strategia di sviluppo economico, processo che in fin dei conti segna il passo da molto tempo. Al contrario, in seno alla classe dirigente sovietica, e a proposito degli stessi problemi, la posizione irrevocabile assunta dalla grande maggioranza sin dalla fine degli anni '20 comporta una sostanziale riduzione dell'arsenale strategico disponibile per questi conflitti. Ma nonostante le considerevoli differenze di canovaccio, per poter spiegare almeno in parte i crudeli regolamenti di conti della guerra intestina quasi istituzionalizzati durante gli anni '30 in seno all'apparato statale sovietico o la veemenza degli scontri durante e dopo la "Rivoluzione Culturale", bisogna sempre rifarsi alla determinazione di vincere ad ogni costo e di riuscire ad imporre regole uniformi di comportamento politico a tutta la classe dirigente, così come bisogna rifarsi alla convinzione che solo l'osservanza di tali regole possa assicurare la perpetuazione del sistema. Si direbbe che queste differenze siano innanzitutto il prodotto della diversità di certe condizioni storiche concrete, che tuttavia non escludono che si tratti della manifestazione del medesimo meccanismo interno dello stesso sistema socio-politico, a stadi diversi, ma comparabili, della sua evoluzione. Perciò non si può neanche escludere che possano riprodursi, in condizioni e sotto forme tipicamente cinesi, sia il progressivo abbandono della pretesa di dettare tutte le regole di condotta della classe dominante, operato dalle fazioni momentaneamente egemoniche, sia gli sforzi, spesso conflittuali, per creare o adottare istituzioni e tecniche capaci d'assicurare l'efficacia di pratiche direttive diverse, equivoche e contraddittorie che caratterizzano l'apparato statale sovietico dalla seconda metà degli anni '50.

Due fenomeni altamente rivelatori sono la tenace perseveranza dei tentativi di padroneggiare gli effetti incontrollabili del funzionamento dell'apparato statale sovietico e cinese, e il lungo periodo di lotte accanite contro gli aspetti disfunzionali sempre più inerenti alle sue attività. Essi mettono in evidenza quanto siano inafferrabili, anche per coloro che occupano i posti strategici più importanti, i meccanismi interni dell'apparato. Certo, la terminologia della sem-

pre uguale denuncia del nemico del momento, presentato come elemento completamente estraneo alla società (nemico di classe, partigiano di vecchie opposizioni ormai vinte, spia, dirigente desideroso di restaurare il capitalismo, ecc.) non aiuta a comprendere meglio un conflitto, anche se le ricche liste dei crimini delle tendenze da combattere pongono in evidenza le loro biasimevoli pratiche, tanto più che le "interpretazioni" di fazione di queste requisitorie sono suscettibili di confondere i fronti. E' però fatto degno di nota che anche l'evidenza tangibile del persistere di tali pratiche, nonostante il radicale rinnovamento degli effettivi di dirigenti e quadri, non renda immediatamente evidente l'impossibilità di debellare il mal funzionamento intrinseco, in fin dei conti normale, dei meccanismi governativi.

D'altra parte, è il caso di notare che in seno alla classe dominante i conflitti più gravi scoppiano soltanto dopo la nazionalizzazione degli istituti economici, culturali e scientifici e in seguito alla collettivizzazione dell'agricoltura, soltanto nel momento in cui viene definitivamente instaurato il sistema omogeneo della direzione di tutte le attività politiche, amministrative, economiche, culturali e scientifiche. Prima di questo momento, anche se all'interno dell'apparato esistono tendenze d'opposizione, esse rimangono minoritarie e né esse né altre attività che, in un modo o nell'altro, deviano dalla strategia generale della costituzione dell'apparato, sono in grado d'impedire che l'insieme dei dirigenti e dei quadri obbedisca al diktat del suo interesse collettivo: impadronirsi del controllo effettivo di tutte le attività essenziali della società. Vale a dire che, malgrado gli eventuali disaccordi anche seri all'interno dell'apparato, le alternative molto chiare e il numero ristretto delle scelte disponibili fanno dell'apparato stesso, nel processo della sua istituzionalizzazione, un agente molto unito ed omogeneo, un soggetto storico sovrano.

Ma a partire dal momento in cui esso è divenuto l'unica realtà oggettiva capace di risolvere i problemi ed i compiti che si pongono alla società, e che esso crea in sempre maggior numero tramite le sue stesse attività, i suoi effettivi si trovano davanti a scelte sempre più complesse, ad alternative sempre meno nette. Quindi, una volta identificatosi con

la totalità dei compiti e dei problemi della società, l'insieme dell'apparato statale rimane soggetto storico sovrano solo nella misura in cui mantiene il proprio monopolio decisionale. Tuttavia, data la delega inevitabile della rappresentanza di questa sovranità e dati gli interessi contraddittori dei suoi mandanti, che li spingono a snaturare l'uso dei mezzi di conservazione del monopolio decisionale di questo insieme e a servirsene per perpetuarsi ad ogni costo al suo interno, il contesto causale che determina l'oggettività di tutte le funzioni dell'apparato ne fa un oggetto storico. Costituito dalla totalità delle soluzioni, spesso estremamente contraddittorie, di problemi e compiti, soluzioni e problemi che si concretizzano nelle dimensioni istituzionali, tecniche e spaziali dei meccanismi governativi, questo oggetto è sottoposto alla dinamica oggettiva dei conflitti interni dell'apparato, che tende a rendere illusorio l'esercizio coerente ed uniforme della sua sovranità.

La rapida metamorfosi dell'apparato statale sovietico e cinese da detentore della sovranità assoluta — in quanto soggetto storico omogeneo e indipendente — a prodotto dell'identità indissolubile di questo soggetto con una realtà oggettiva che diluisce e frammenta, al punto da renderla pressoché impossibile, ogni sovranità, costituisce per i suoi agenti un fatto imprevedibile ed inafferrabile, essendo essi incapaci di concepire le realtà nuove al di fuori dei quadri concettuali della giustificazione ideologica delle proprie "conquiste rivoluzionarie". E' quindi comprensibile ch'essi continuino ad agire secondo la logica interna della loro istituzione in quanto classe dirigente e che tentino d'imporre un controllo totale su coloro che impediscono o sembrano impedire che l'apparato statale eserciti la sovranità che gli si attribuisce, o che tentino di liquidarli; e questo in modo sempre più auto-distruttivo. Ma questa incapacità sta a significare qualcosa d'incomparabilmente più importante di una semplice insufficienza concettuale; essa implica l'incapacità di questa classe a dominare la realtà oggettiva di cui l'apparato statale, quadro istituzionale, tecnico e spaziale della sua preminenza, costituisce parte integrante, un'impotenza inerente a tale apparato e, di conseguenza, a tale realtà. Poiché mentre il controllo o la soppressione delle

tendenze disfunzionali dal punto di vista d'un esercizio uniforme della sovranità dell'insieme dell'apparato si rivela impossibile, l'eventuale istituzionalizzazione dei conflitti d'interesse oggettivi che si manifestano in queste tendenze equivale a un compromesso: all'abbandono dei tentativi più decisi, se non addirittura dell'illusione di dominare il contesto causale delle attività della classe dominante.

Naturalmente, ciò non impedisce a questa classe di occupare tutti i posti chiave nel sistema omogeneo della direzione delle attività politiche, amministrative, economiche, scientifiche, e culturali della società. Ma a dispetto del progetto essenzialmente "totalitario" che s'iscrive inevitabilmente in un sistema siffatto, vista l'impossibilità di risolvere i conflitti interni, la direzione di quelle attività consiste più in un rapporto conflittuale in seno alla classe dominante che in una realizzazione unanime ed uniforme di una sola volontà sovrana. Tutto questo equivale a dire che, lungi dall'essere padrone onnipotente e al tempo stesso mezzo obbediente, l'apparato statale sovietico e cinese costituisce il teatro di conflitti permanenti, conflitti il cui oggetto non è tanto il modellamento e la manipolazione arbitrari d'un corpo socio-politico trasparente e docile, quanto un insieme di tentativi di recuperare, così com'è, un corpo piuttosto opaco e recalcitrante del quale l'apparato non è che un elemento costitutivo, anche se primario.

Pur occupando i posti strategici da cui si possono controllare ed orientare le attività fondamentali che influenzano la riproduzione del sistema, la classe dominante sovietica o cinese non riesce a dominarle e ancor meno ad impadronirsenne nella loro totalità. Al contrario, essa deve rassegnarsi alla manipolazione praticamente incontrollabile di queste attività attraverso i suoi effettivi a livello centrale, regionale, locale, settoriale, istituzionale e di fazione, ed ai rischi comportati dalla potenziale incompatibilità di queste manovre con il suo interesse oggettivo di mantenere l'unità d'organizzazione e d'azione ottimale dell'apparato statale. Siccome il funzionamento dei meccanismi governativi non è in grado di garantire quest'unità, può assicurarla solo la coesione strutturale e funzionale degli organi e delle istituzioni dell'apparato, coesione che si perpetua nella misura in cui

l'apparato mantiene la propria reciprocità dinamica con i problemi ed i compiti della società. Ma dato che questa simbiosi è funzione del monopolio decisionale della classe dominante e che all'origine dei suoi conflitti interni stanno le possibilità incontrollabili di stornare l'uso di questo monopolio, la riproduzione del sistema che tutela i suoi privilegi è più problematica di quanto non sembri.

Ma se esso si riproduce ugualmente, malgrado gli aspetti decisamente impopolari, inefficaci, incoordinabili ed incontrollabili inerenti al funzionamento del suo elemento dominante, ciò avviene verosimilmente grazie a fattori costitutivi del sistema socio-politico che tendono a neutralizzare le deficienze immanenti del suo apparato dirigente. Senza essere totalmente indipendenti da esso, questi fattori trascendono l'apparato; in un certo senso essi costituiscono il suo ultimo baluardo.

E' grazie alla sua capacità di concretizzarsi nelle dimensioni spaziali, istituzionali e tecniche della direzione omogenea delle attività fondamentali della società, che l'apparato statale sovietico e cinese diviene una realtà oggettiva quanto i compiti ed i problemi che si suppone debbano essere risolti dalle sue attività, e che da esse vengono a loro volta creati, anche se alcuni possono anche sfuggire al suo dominio. Considerate queste dimensioni e la complessità delle funzioni socio-politiche che in esse s'oggettivano, per occuparle bisogna riuscire a dar loro un contenuto, ad assolverle, prendendole così come sono, per mezzo di una categoria sociale o di un'organizzazione politica diverse da quelle che si materializzano nel sistema dei posti di comando dell'apparato statale. Ma siccome queste dimensioni e questo sistema di cariche fondano ruoli dirigenti e subordinati, essi oggettivizzano i rapporti di dominio e di subordinazione, la divisione della società in categorie funzionali e gerarchicamente strutturate, e fintantoché queste dimensioni e questa struttura reggono o si sviluppano, così come sono, le categorie sociali ch'esse determinano finiscono invariabilmente per essere perpetuate. Ecco perché, nella misura in cui costituiscono un'oggettività funzionale, una totalità capace di riprodursi organicamente, i quadri istituzionali, tecnici e

spaziali del sistema socio-politico sovietico e cinese sono una realtà incapace di trasformazione qualitativa, una realtà che, così com'è fatta, non può far altro che espropriare, o tutt'al più distruggere. Sotto questo aspetto, il sistema si situa al di là di tutti i conflitti interni che siano suscettibili di dividere o di paralizzare il suo elemento dominante; fintantoché non viene annientato, esso rimane inalterabile ed indipendente da coloro che occupano i posti-chiave della sua struttura di comando.

Ciò equivale a dire che le attività disfunzionali della classe dominante sono suscettibili di mettere in pericolo il suo perpetuarsi solo nella misura in cui non corrispondono alle condizioni oggettive della riproduzione del sistema, e soprattutto laddove vi si oppongono. Inversamente, fintantoché queste attività dipendono esclusivamente dalla direzione dell'apparato e questa è in grado di fare in modo che, malgrado la precarietà della sua unità d'organizzazione e d'azione, nessun'altra categoria sociale e nessun altro organismo politico possa impadronirsi del monopolio decisionale, il sistema si riproduce. Ora, l'oggettività funzionale dell'apparato garantisce all'insieme globale di coloro che ne occupano le posizioni strategiche una sorta di astratto monopolio decisionale, e anche se molto spesso la messa in pratica di questo monopolio rischia d'essere defunzionale, l'oggettivazione di un'entità dominante nella disposizione funzionalmente gerarchica delle categorie sociali riesce a riservare all'insieme di questa entità le decisioni strategiche, ed a proteggere il sistema.

Ultimo baluardo del sistema sovietico e cinese, il contesto funzionale dei meccanismi dell'apparato statale che oggettiva i rapporti di dominio e di subordinazione, costituisce un'estrema linea di difesa; essa blocca la disorganizzazione o la decomposizione più avanzate, ma non salva necessariamente coloro che, al momento dato, occupano i posti direttivi o di responsabilità. Ecco perché essi devono difendersi ad ogni costo, difesa che spiega molte delle loro attività defunzionali e le loro accanite offensive contro tutte le tendenze che sembrino mettere in pericolo le loro posizioni, quali che siano queste tendenze e queste posizioni. Visti i conflitti interni dell'apparato, la complessità degli interessi e

delle azioni che li suscitano e che ne derivano, l'opacità del corpo socio-politico, che queste tensioni tendono più ad aggravare che a schiarire, queste offensive, innanzitutto preventive, hanno la tendenza ad essere lanciate — sia all'interno della classe dominante che contro le categorie sociali subordinate — in modo altrettanto incerto, equivoco e contraddittorio di quanto lo sono in generale tutte le iniziative che emanano dalla classe dirigente.

L'entità sociale che forse subisce la maggior parte delle operazioni preventive è quella i cui effettivi non occupano alcun posto direttivo o di responsabilità e la cui sola funzione socio-politica è di fungere da mezzo per la riproduzione del sistema. Composta di lavoratori agricoli e industriali, di semplici impiegati e in generale di tutta la manodopera subalterna, nel contesto funzionale del sistema questa massa ricopre il ruolo dell'utensileria intercambiabile. E mentre la sua disposizione istituzionale, tecnica e spaziale è dispersa o addirittura atomizzata, una delle preoccupazioni essenziali della classe dominante è quella d'impedire che essa possa organizzarsi in raggruppamenti diversi da quelli previsti dalla logica interna della riproduzione imperturbabile del sistema. Così, privata di ogni possibilità di istituzionalizzarsi per difendere i propri interessi, questa categoria non costituisce una classe; essa è semplicemente "le masse", "le masse lavoratrici". Ma l'intensità della pressione esercitata su di esse, la sofisticazione delle strategie e il gran numero di misure a volte apertamente coercitive destinate a farle adattare alle esigenze politiche del loro ruolo strumentale suggeriscono che le masse rappresentano una grossa fonte di pericoli.

In effetti, la disobbedienza spontanea non organizzata e la resistenza passiva delle masse sovietiche e cinesi sono suscettibili di assumere proporzioni che minacciano di bloccare tutte le iniziative dell'apparato statale. I lunghi periodi di stagnazione, l'inefficienza dell'agricoltura collettivizzata, il bassissimo rendimento, con basso tasso d'incremento, del lavoro industriale sono tutti elementi che testimoniano della passività inerente al comportamento delle masse lavoratrici di questi paesi. Le incessanti campagne contro questa

passività così come le misure punitive che ne sanzionano le manifestazioni più evidenti dimostrano che i nuovi padroni riconoscono la sostanza politica del fenomeno. Forse non c'è nulla che caratterizzi meglio natura e rischi — politici per eccellenza — della passività delle masse del fatto che tale passività si fa sempre più massiccia proprio nei periodi di maggior crisi in seno alla classe dominante, e che il suo estendersi riesce addirittura a far superare le divisioni interne di quest'ultima. Dopo i conflitti degli anni '30, fu proprio la necessità di combattere la resistenza passiva sempre più decisa delle masse operaie e contadine con l'applicazione di provvedimenti legislativi draconiani, che costituì uno dei fattori di convergenza della classe dominante dell'U.R.S.S. E non può essere per caso che si tenti di rivitalizzare l'unità d'organizzazione e d'azione dell'apparato statale cinese con slogan che invitano ad aumentare il rendimento del lavoro industriale ed agricolo.

Per disorganizzate e spontanee che siano, l'indisciplina e la resistenza passiva delle masse sovietiche e cinesi esprimono aspirazioni politiche; il rifiuto dell'ordine costituito e, a volte, il desiderio istintivo di distruggerlo. Senza esser passate per il processo secolare di graduale assorbimento nella sfera del lavoro, caratteristico delle società dotate d'infrastrutture industriali più sofisticate, queste masse devono essere piegate alla disciplina imposta da tali infrastrutture in maniera precipitosa e in condizioni in cui non solo non possono essere soddisfatti i loro eventuali desideri di possedere certi simboli correnti del benessere dei privilegiati, ma certe volte neanche i loro bisogni più elementari. L'esplosione del loro malcontento può quindi prendere la forma del saccheggio; gli "elementi fomentatori di disordini, distruttori e saccheggiatori" periodicamente denunciati dalla stampa cinese sono i partecipanti a sommosse locali, e similmente, nelle fabbriche e nei kolchoz sovietici degli anni '30 e '40, furti, atti di sabotaggio ed incendi non erano avvenimenti rari.

Resistenza di massa ma "sorniona", (spesso priva d'altri segni di riferimento oltre al numero crescente dei pezzi difettosi e degli incidenti tecnici o al rendimento stagnante o a basso tasso di sviluppo dei campi collettivizzati, mentre

contemporaneamente i piccoli appezzamenti privati dei contadini forniscono sempre più prodotti) la passività delle masse costituisce un problema costante, ed i rimedi non stanno necessariamente nei meccanismi interni del sistema sovietico e cinese, tanto più che è proprio il funzionamento abituale di tali meccanismi a perpetuare il loro ruolo strumentale e, di conseguenza, una delle ragioni fondamentali del loro atteggiamento recalcitrante. E mentre l'applicazione di metodi d'adattamento o di dissuasione, metodi funzionali ma forse troppo apertamente repressivi, rischia di risvegliare il potenziale ribelle delle masse, è estremamente difficile far sì che un trattamento tollerante non divenga disfunzionale, che non incoraggi la passività. Ma nonostante la capacità d'erosione e la latente propensione a distruggere, il malcontento e la reticenza delle masse costituiscono un pericolo immediato solo nel caso in cui, per una ragione o per l'altra, vengano recuperati e sfruttati a vantaggio di tattiche frazionistiche della classe dirigente. In teoria, le attività quasi sovversive delle masse, dotate di un'efficienza organizzativa minima, dato che in genere ne vengono accuratamente private, sono in grado di costringere il sistema a far uso della sua ultima linea di difesa. Ma è proprio questo ultimo baluardo, l'oggettività funzionale della gerarchia sociale, che riesce a far serrare le fila dei privilegiati e soprattutto ad impedire che i mezzi del loro monopolio decisionale (compresi i suoi mezzi concettuali), praticamente i soli strumenti reali a disposizione, possano servire a realizzare nuove alternative istituzionali, tecniche e spaziali dell'esistenza sociale.

Mentre ciò che impedisce alle masse lavoratrici di divenire agenti di mutamenti di fondo è la loro stessa impotenza immanente a trovare mezzi istituzionali e tecnici che permettano di costituire una classe sociale, ciò che impedisce che l'altra categoria sociale subordinata del sistema sovietico e cinese possa farsi portatrice di trasformazioni qualitative è la sua stessa organizzazione in quanto classe. Composta di specialisti ed esperti dell'applicazione, del perfezionamento e della diffusione delle tecniche industriali, agricole e di governo, e delle istituzioni politiche, amministrative, economiche, scientifiche e culturali che perpetuano il

sistema, questa categoria è detentrica di conoscenze altamente specializzate che servono innanzitutto a pianificare, ad orientare e ad organizzare le attività essenziali della società. Concorrendo alla direzione e al perfezionamento organizzativo e tecnico del sistema, così come alla formulazione e allo sviluppo della sua ideologia dominante, le attività di questa categoria la mettono oggettivamente al servizio degli interessi della classe dominante. Ma siccome la concorrenza incontrollata dei loro interessi professionali e istituzionali minaccerebbe la stabilità del sistema, l'insieme degli specialisti viene accuratamente tenuto al di fuori delle istanze in cui si prendono le decisioni strategiche.

Ma, pur non prendendo parte diretta alle decisioni politiche, essi, che adempiono a funzioni di esperti, di amministratori e di tecnici, appartengono all'apparato statale, la cui conservazione e il cui sviluppo garantiscono la loro posizione sociale, i loro privilegi, spesso molto relativi, e la loro possibilità d'avanzare nelle relative gerarchie professionali, e magari anche oltre. Essi sono perciò funzionari responsabili dell'apparato statale la cui posizione sociale è legata ai servizi resi alla classe dirigente e al suo monopolio decisionale, per ciò stesso incapaci di manifestare alcuna unità d'organizzazione e d'azione contro di essa. Anzi, il loro interesse alla riproduzione del sistema li rende solidali con i dirigenti contro le masse, inevitabilmente svantaggiate, da tale riproduzione. E' per queste ragioni che, mentre la integrazione funzionale nell'apparato statale interdice loro la possibilità d'organizzarsi in una entità sociale e politica autonoma per far valere i propri interessi particolari contro coloro che dominano tale apparato, la comunanza d'interessi con questi ultimi ne fa una classe media rispetto alla categoria sociale i cui membri non adempiono ad alcuna funzione direttiva o di responsabilità.

Benché non possa mai essere completa, la separazione tra aspetti politici e aspetti tecnici delle attività dell'apparato statale è uno sforzo cosciente e continuo della classe dominante. Lo si può rintracciare a partire almeno dagli anni '30 in U.R.S.S. e forse fin dalla gestazione del nuovo regime cinese. Ma l'intensità di questo sforzo e l'ampiezza del suo successo registrano notevoli variazioni; esse dipendono non

solo dai differenti stadi di diversificazione e di specializzazione dei compiti tecnici dell'apparato statale, ma anche dei cambiamenti di strategia delle fazioni rivali della classe dominante che modificano il ruolo e l'importanza accordati alla classe media o alle sue varie componenti. Ciò significa che, a seconda del momento, gli specialisti ricoprono un certo ruolo e a volte guadagnano un'importanza considerevole nelle battaglie politiche della classe dominante. Tuttavia, non per questo cessano di essere gli esperti della messa in pratica delle tecniche e delle istituzioni la cui funzione è quella di perpetuare un monopolio decisionale dal quale devono essere esclusi.

Allo stesso tempo, data la sua integrazione funzionale in un apparato statale repressivo, tutta l'attività della classe media tende a riprodurre la divisione sociale inscritta nelle istituzioni e nelle tecniche che essa applica, perfeziona o diffonde. Ecco perché, visto il suo interesse a continuare nelle proprie attività professionali ed a rimanere essenzialmente la stessa categoria sociale che già è, (o eventualmente ad accedere ai posti direttivi), questa divisione continua inevitabilmente ad iscriversi in tutti i progetti d'istituzioni e di tecniche che gli specialisti possono proporre, anche con lo scopo di sottrarre il monopolio decisionale alla classe dominante. E tuttavia, la sua integrazione funzionale nell'apparato statale esige che la classe media si perpetui, nel suo insieme, solo grazie alle istituzioni e alle tecniche che applica sotto la ferma direzione della classe dominante e che esse, mezzi di divisione sociale, tendano a restringere non soltanto la libertà delle sue attività politiche, ma anche quella delle sue attività professionali, suscettibili di sfidare le prerogative dei padroni.

Ed una volta di più è qui che l'oggettività funzionale della gerarchia sociale russa e cinese costituisce un'ultima linea di difesa in caso di bisogno ed impedisce che coloro che al suo interno occupano le posizioni direttive e di responsabilità possano promuovere mutamenti qualitativi del sistema socio-politico. Tuttavia, il prezzo di questa autoregolazione organica è considerevole. Essa implica non solo uno stato permanente di frustrazione e malcontento in seno alla classe media. Siccome certe strategie di sviluppo che questa

ultima sarebbe incline a proporre vanno inevitabilmente combattute (se la classe dirigente vuol restare la classe che è), questa autoregolazione rende estremamente difficile e a volte fors'anche impossibile stabilire una reciprocità dinamica tra le dimensioni istituzionali, tecniche e spaziali del sistema ed i compiti e problemi che si pongono o che vengono secreti da queste dimensioni — vere padrone della società. Ma allo stesso tempo, l'autoregolazione funzionale assicura che le attività professionali e le aspirazioni politiche della classe media, le quali in fin dei conti rimangono "funzionali" e "costruttive", s'oppongano alle intenzioni istintivamente disfunzionali e distruttrici dei diseredati della società, e, nonostante conflitti interni, stagnazione, crisi e antagonismi sociali e politici, garantisce il riprodursi del sistema sovietico e cinese.

*("Traue nicht deinen Augen
Traue deinen Ohren nicht
Du siehst Dunkel
Vielleicht ist es Licht". (*)
B. Brecht)*

* non siano tristi i tuoi occhi / non siano tristi le tue orecchie /
vedi buio / ma forse è luce.

Lo sviluppo ideologico della nuova classe nell'U.R.S.S.

IL NAZIONALBOLSCEVISMO

Mikhail Agursky*

Nella seconda metà degli anni venti in Unione Sovietica si ebbero profondi mutamenti sociali, che erano stati preparati dallo sviluppo precedente. I processi di massiccia industrializzazione e collettivizzazione che vennero imposti nel 1928, con la parola d'ordine dell'attacco socialista al capitalismo parzialmente restaurato durante la NEP, furono il presupposto di un nuovo sistema sociale caratterizzato da classi nettamente definite, proprio quando il principale obiettivo delle dichiarazioni ufficiali era la creazione di una società senza classi. Per i contadini la "collettivizzazione" fu una vera e propria schiavitù, e secondo alcuni testimoni¹ venne vissuta proprio in questo modo. La proprietà statale di tutti gli attrezzi agricoli, la confisca della produzione agricola, l'impossibilità di scegliere il luogo di residenza, la

** Fuoriuscito nel 1975 dall'U.R.S.S., dov'era professore di cibernetica, lavora ora all'Università Ebraica di Gerusalemme, nel dipartimento URSS e Paesi Orientali. Su « Interrogations » (n. 4 settembre 1975) è uscita la traduzione francese di un suo samizdat, Parallèle entre les systèmes économiques « occidentaux » et « soviétiques ».*

1. Tucker R., *Stalinism as revolution from above*, in Tucker R. (a cura di), *Stalinism*, New York 1977.

mancanza di passaporti (in un paese in cui il passaporto è un documento necessario per poter risiedere anche per un periodo molto breve in un qualsiasi posto) misero i contadini sovietici in una condizione di totale dipendenza dallo stato, che li controllava attraverso i propri funzionari, perché questi in realtà erano i presidenti "eletti" dai kolchoz.

Questo carattere semif feudale rende problematico qualificare i rapporti sociali nelle campagne sovietiche come "capitalismo di stato". Potrebbe essere presa in considerazione la definizione di rapporti sociali di tipo "asiatico", secondo Karl Witfogel², Rudi Dutschke³ e Luciano Pellicani⁴.

Anche nel settore industriale la trasformazione dei rapporti sociali portò alla concentrazione del potere nelle mani di una nuova classe dirigente, costituita da una ristretta élite di burocrati di partito, di funzionari statali, dell'esercito e della polizia. E contemporaneamente gli operai e i tecnici vennero anch'essi costretti a una dipendenza semif feudale da questa classe che aveva il diritto esclusivo di assumere manodopera, senza che fossero riconosciuti diritti sindacali né la possibilità di scegliersi liberamente il lavoro. Questo tipo di rapporti sociali non fu un prodotto dell'industrializzazione accelerata: esistevano già prima, e in questa fase si estesero a tutti coloro che non avevano altre possibilità di guadagnarsi da vivere, sottomettendo l'intera popolazione al controllo esclusivo della nuova classe.

Il processo di trasformazione del partito in una nuova classe dirigente era cominciato subito dopo la rivoluzione: il partito aveva ben presto preso il posto dei soviet, i quali erano peraltro esistiti solo simbolicamente. I bolscevichi erano isolati e non avevano nessuna ampia base sociale⁵. Du-

2. Witfogel K., *Theorie des orientalischen Gesellschaft*, «Zeitschrift für Sozialforschung», III, s. 90-122.

3. Dutschke R., *Versuch, Lenin auf die Füße zu stellen*, Berlino 1974.

4. Pellicani L., in Kaplan M., *Many faces of Communism*, New York 1978.

5. Moshe Lewin afferma anzi che i bolscevichi non sono mai stati un movimento politico di massa (Lewin M., *The social background of Stalinism*, in Tucker R. (a cura di), *op. cit.*

rante la guerra mondiale e la guerra civile la classe operaia scomparì di fatto dalla scena. D'altra parte i contadini erano profondamente insoddisfatti, cosicché la maggioranza assoluta della popolazione era contraria ai bolscevichi. Essi riuscirono a mantenere il controllo di alcune posizioni strategiche e, inserendo i loro uomini ovunque fosse possibile, crearono le premesse della nuova classe. Infatti la base sociale del nuovo sistema non fu, come veniva proclamato, il proletariato, ma l'amministrazione statale, che agì senza alcun appoggio da parte del proletariato. Isolata dalla maggioranza della popolazione, l'amministrazione poteva fare affidamento soprattutto sulla polizia, che era il principale strumento di controllo e di subordinazione sociale del paese.

L'aspetto paradossale sta nel fatto che l'ideologia ufficiale dello stato sovietico continuava ad essere il comunismo, e anzi nel 1934 la vittoria della nuova classe fu presentata dal 17° congresso del partito come vittoria del socialismo. E così mentre le trasformazioni sociali in URSS avevano chiaramente un carattere di estrema destra, l'ideologia restava un'ideologia di estrema sinistra. Si tratta della contraddizione principale interna alla società sovietica, contraddizione che non è stata risolta ma anzi si accentua sempre più⁶. L'ideologia comunista cessò ben presto di riflettere la realtà, perché i processi reali socio-economici contraddicevano i dogmi originali del marxismo-leninismo; tuttavia quest'ideologia esprimeva innanzitutto per l'élite dirigente la giustificazione delle pretese di continuità con la rivoluzione. Inoltre essa s'era rivelata una fonte di legittimazione molto efficace sia per la sua struttura multinazionale sia per la sua espansione.

In questa situazione, il nuovo sistema sociale doveva prima o poi provocare l'emergere di una nuova ideologia che corrispondesse agli interessi della nuova classe. E infatti dalla fine degli anni '20 una nuova ideologia — all'inizio non ufficiale — cominciava ad emergere tra le righe delle formulazioni comuniste ortodosse. Questa nuova ideologia

6. Agurski M., *The soviet legitimacy crisis and its international implications*, in Kaplan M. (a cura di), *op. cit.*

rifletteva gli interessi materiali della nuova classe: sottolineava come principali non i problemi sociali ed economici ma quelli nazionali, affermando che la principale battaglia della società sovietica doveva essere quella contro il capitale internazionale, il cui unico obiettivo era la sottomissione della nazione russa. Il partito bolscevico era presentato come il più efficace strumento di difesa degli interessi della Russia. Perciò la mancanza di democrazia, la militarizzazione, la concentrazione del potere nelle mani di una ristretta élite venivano giustificati non in termini sociali ma di interesse nazionale.

Si trattava, per la nuova classe, di sopravvivere in condizioni di scarso consenso nel paese. Perciò essa doveva ottenere da parte della popolazione un'identificazione tra il potere statale ed il sentimento nazionale: senza questa mobilitazione la nuova classe semplicemente non sarebbe sopravvissuta. La nuova ideologia combinava opportunamente alcuni elementi della dottrina economica comunista con un nazionalismo spinto.

La prima espressione esplicita di questa nuova ideologia è quella di Nikolai Ustrjalov — un giovane professore, profugo “bianco” — che già nel 1921 sosteneva che il sistema politico in URSS aveva perso ogni carattere comunista e stava rapidamente trasformandosi in un regime nazionalista, che avrebbe prima o poi restaurato, con alcune necessarie modifiche, il sistema sociale precedente. A Ustrjalov stava a cuore soprattutto l'espansione nazionale della Russia. Attaccava perciò gli emigrati “bianchi” per la loro lotta al bolscevismo e li incitava a collaborare con esso. Secondo Ustrjalov il potere sovietico svolgeva una funzione patriottica nella vita della Russia. Prevedeva che “gli interessi del potere sovietico finiranno inevitabilmente per coincidere con gli interessi della nazione russa”⁷, insistendo sul fatto che soltanto “la rivoluzione può ricostruire la grande potenza russa, il prestigio internazionale della Russia”⁸; aggiun-
gen-

7. Ustrjalov N., *Pod znakom revolutzii*, Harbin, 1927, pag. 13.

8. *Ibidem*, pag. 57.

do che “il bolscevismo con la sua influenza internazionale e le sue connessioni onnipresenti, sta rivelandosi un eccellente strumento di politica estera per la Russia”⁹. Ustrjalov sosteneva inoltre che non ci sarebbe stata nessuna rivoluzione mondiale. Egli e i suoi seguaci, che si identificavano come “nazional-bolscevichi”, ritenevano che lo spirito dei bolscevichi fosse l'autentico spirito russo, e affermarono esplicitamente che si aspettavano l'evoluzione della Russia sovietica verso un regime nazional-rivoluzionario in cui sarebbe rimasta come copertura formale la fraseologia comunista. Ustrjalov riteneva che fosse un grave errore mescolare il bolscevismo e il comunismo: mentre il bolscevismo era un fenomeno autenticamente russo, il comunismo era una influenza straniera, estranea allo spirito russo. Il suo programma si articolava in questi punti: 1) liquidazione del comunismo; 2) relazioni economiche con altri paesi per incoraggiare l'afflusso di capitali stranieri; 3) dittatura; 4) rifiuto di riconoscere la restaurazione. Nel 1922 Ustrjalov scriveva che dell'ideologia comunista rimanevano soltanto la terminologia e il sogno della rivoluzione mondiale.

L'influenza del nazional-bolscevismo andò rapidamente crescendo, si estese oltre l'ambito degli emigrati fino a divenire una rilevante tendenza politica all'interno dell'Unione Sovietica. I leader sovietici fecero del loro meglio per diffondere attraverso i mass-media informazioni su questa nuova corrente ideologica. Lo fecero apparentemente per controbatterla, ma il risultato fu che la nuova ideologia elaborata da un gruppo di emigrati cominciò ad avere una notevole influenza all'interno del partito bolscevico. Lo stesso Lenin ebbe un atteggiamento ambiguo nei confronti del nazional-bolscevismo: se da una parte ne aveva paura, contemporaneamente tentò di utilizzarlo politicamente a proprio vantaggio.

Durante l'XI congresso del partito comunista, nel 1922, il nazional-bolscevismo fu un importante argomento di discussione. Nell'aprile del 1924 si ebbe la prima dichiarazione ufficiale di Stalin — ostile — sul nazional-bolscevi-

9. *Ibidem*, pag. 59.

smo, quando affermò che “lo sciovinismo grande-russo, che si annida nei nostri uffici, penetra non solo nelle istituzioni sovietiche ma perfino nel partito” ¹⁰.

Il nazional-bolscevismo provocò numerosi interventi polemici da parte dei bolscevichi più influenti, come Zinoviev, Bukharin e altri. Ad esempio, Mikail Pokrovsky rinfacciò a Ustrjalov la mancanza di metodo dialettico. Ustrjalov ribatté che proprio secondo la dialettica l'idea di internazionalismo aveva il ruolo di antitesi aggiungendo che “il massimalismo internazionalista condurrà soltanto a un'iper-trofia patologica del nazionalismo che inevitabilmente si svilupperà” ¹¹.

Da una iniziale ostilità verso il nazional-bolscevismo, Stalin passò presto ad una sua accettazione di fatto quando, alla fine del 1924, enunciò la dottrina del “socialismo in un solo paese”, che è impossibile comprendere senza tener conto dell'atmosfera politica di questo periodo, in cui il nazional-bolscevismo era un elemento centrale. Stalin, che già in precedenza aveva manifestato la sua fondamentale posizione “russo-centrica”, fu il primo tra i leader bolscevichi a intuire la possibilità di valersi del nazionalismo per mantenere il controllo del paese in condizioni di insignificante sostegno sociale al regime. Stalin, che era molto pragmatico nella ricerca di un più vasto appoggio, si seppe rivolgere a nuove forze sociali e, grazie alla dinamica interna della nuova società, ebbe successo: la nuova classe dirigente lottava per sopravvivere e una coerente ideologia comunista non poteva più soddisfare le sue esigenze. E' interessante notare che Ustrjalov non nascose il suo appoggio a Stalin, e anzi ebbe in qualche modo il ruolo di suo portavoce, dato che l'opposizione lo identificò con lui ¹².

La data di apparizione ufficiale del nazional-bolscevismo

10. Stalin J., *Doklad o natsionalnikh momentakh v partijnom i gosudarstvennom stroitelstve, Sobranije sotchnenii*, vol. 5, Mosca 1953.

11. Ustrjalov N., *op. cit.*, pag. 174.

12. Rosenberg A., *Geschichte des Bolshevismus*, Berlino 1933, pag. 201-203.

può essere fissata nel 1934¹³. La propaganda sovietica cambiò totalmente impostazione, cominciando a diffondere slogan sulla "Madre-patria", il "patriottismo" e così via. Gli organi di informazione sovietici avevano già corretto il precedente atteggiamento negativo verso la storia russa, e sottolineavano gli aspetti positivi dell'espansionismo zarista.

Tuttavia questo ritorno di nazionalismo ebbe solo un carattere parziale: ebbe uno spazio limitato nei mass-media sovietici, perché l'ideologia ufficiale continuava ad essere quella comunista, anche se la propaganda nazionalista veniva presentata come parte integrante dell'autentico comunismo.

Alcuni studiosi ritengono che questo cambiamento fosse dovuto all'incombente pericolo nazista e alla necessità di fare affidamento sui sentimenti patriottici nell'ipotesi di una guerra contro la Germania. Ma la situazione internazionale servì piuttosto a Stalin come occasione per portare a compimento la sua politica. Il cambiamento era stato infatti preparato da molti anni, fino a che non divenne possibile riconoscerlo ufficialmente.

Il gruppo dirigente sovietico finì col trovarsi in una trappola. La mobilitazione sociale aggiuntiva ottenuta con il nazionalismo russo rispondeva ai loro interessi, e Stalin riuscì a convincerli che i nuovi toni nazionalistici rappresentavano soltanto una mossa tattica che già altre volte i bolscevichi e Lenin stesso avevano utilizzato. Il suo principale argomento era che senza il recente appello ai sentimenti nazionalisti dei russi l'Unione Sovietica non avrebbe potuto sostenere la guerra ormai prossima.

La maggioranza del vecchio gruppo dirigente del partito stentava a capire che l'ideologia comunista non era più adeguata alla nuova situazione politica. Essendo diventati una nuova classe attraverso un processo graduale, non erano in grado di liberarsi consapevolmente dell'ideologia comunista. I dirigenti sovietici erano in una posizione davvero ambigua. Da una parte erano una nuova classe che godeva di una

13. Oberländer E., *Sowjetpatriotismus und Geschichte*, Colonia 1967.

piena supremazia sociale e politica, dall'altra continuavano a sostenere sinceramente l'ideologia comunista che era divenuta ormai anacronistica. Una simile contraddizione interna poteva portare solo a una tragedia, e fu proprio quanto avvenne.

Fino all'inizio del 1934 l'ideologia comunista era l'unica ufficiale. L'ideologia nazional-bolscevica era probabilmente accettata solo da Stalin e forse da un gruppo molto ristretto di dirigenti a lui vicini, come Zhdanov e Shcherbakov. Questo gruppo decise di creare una élite dirigente disponibile ad accettare la nuova realtà ideologica. Furono queste le premesse che portarono alla "Grande purga" che eliminò quasi completamente il vecchio gruppo dirigente rimasto fedele all'ideologia comunista. In ogni fase politica Stalin era riuscito ad ottenere il loro appoggio, ma era ben difficile che potessero accettare il nazionalismo come ideologia ufficiale o semiufficiale, e non più come una fase tattica provvisoria. Per questo il vecchio gruppo dirigente che aveva costruito le premesse sociali della nuova classe era destinato alla distruzione.

Stalin e i suoi sostenitori si ritrovarono tuttavia prigionieri del loro stesso machiavellismo politico. Non volevano infatti fare a meno del contenuto internazionalista del comunismo originario, così radicato all'interno dell'Unione Sovietica e all'estero. Stalin doveva nonostante tutto riaffermare la continuità della sua linea politica rispetto alla rivoluzione bolscevica, altrimenti la legittimità dello stato sovietico non sarebbe stata riconosciuta dalle altre nazionalità, e le ambizioni espansionistiche dell'URSS non sarebbero state giustificabili in base all'ideologia comunista, che era ancora un elemento essenziale per ottenere l'appoggio dei partiti comunisti stranieri. Era estremamente pericoloso per gli interessi dello stato sovietico e per quelli della nuova classe abbandonare completamente la fraseologia comunista. Infatti perfino il nuovo gruppo dirigente non era completamente maturo per accettare il nazional-bolscevismo: bisogna tener presente che alcuni elementi della vecchia ideologia dovevano essere mantenuti perché era anche in base ad essi che la nuova élite si era formata. Ne risultò una situazione estremamente ambigua, dal momento che il nazional-bolscevismo

era in parte una ideologia ufficiale e in parte una specie di dissenso istituzionalizzato.

Il nazional-bolscevismo e la sua portatrice — la nuova classe emersa dopo la Grande Purga — dovevano affrontare la realtà politica e precisamente un grande paese multinazionale impreparato ad essere diretto da un nazionalismo russo senza veli, una popolazione indottrinata al marxismo-leninismo ed una situazione internazionale in cui l'appello comunista era un ottimo strumento di politica estera. Tutto questo rese molto contraddittoria la posizione sociale della classe dirigente sovietica e questa contraddizione è ancora elemento conflittuale basilare nella società sovietica.

Quasi tutti gli studiosi sottovalutano gli elementi di consapevolezza che caratterizzarono l'emergere della nuova ideologia. Alcuni, come ad esempio Hans Kohn¹⁴, pensano perfino che la commistione tra il marxismo-leninismo e il nazionalismo russo fosse stata attuata negli interessi del comunismo.

Frederick Barghoorn¹⁵ è stato il primo a sostenere che la nuova situazione derivava dalla nazionalizzazione dell'oggettivo sviluppo verso un sistema di capitalismo monopolistico di stato. Ma lo riteneva un processo prevalentemente non consapevole. Si può invece affermare che elemento centrale di questo processo fosse la volontà cosciente, espressa dal gruppo intorno a Stalin, di rafforzare il Nazional-Bolscevismo nel paese. Questo gruppo aveva infatti identificato i propri interessi sociali con quell'ideologia.

Il carattere di destra della società sovietica e l'emergere della nuova classe dirigente vennero rilevati, tra la fine degli anni '20 e l'inizio degli anni '30, da vari osservatori, sia di destra sia di sinistra. Alcuni, come gli anarchici, attaccavano duramente l'evoluzione della società sovietica, mentre altri la elogiavano entusiasticamente.

Probabilmente il fatto più imbarazzante è stata la reazione della destra. Generalmente si pensa che questa reazione

14. Kohn H., *Pan-Slavism*, Nôtre Dame, 1953.

15. Barghoorn F., *Soviet Russian nationalism*, New York 1956.

non potesse che essere negativa, ma non è così, come nel caso di alcuni nazionalisti russi. Lo si è visto per Ustrjalov. Il sistema sovietico trovò inoltre uno dei sostenitori più convinti nell'Italia fascista. Nel 1931 un giornalista fascista, Renzo Bertoni, affermò che in URSS aveva trionfato il fascismo, e sostenne la tesi che il sistema politico e sociale dell'Unione Sovietica aveva molte caratteristiche in comune col fascismo italiano, anche se questo non sarebbe stato riconosciuto dall'Unione Sovietica.

Nel 1934 Bertoni pubblicò un libro dal titolo significativo: "Trionfo del fascismo nell'URSS". Per prima cosa Bertoni afferma che era stata proprio la lotta dei bolscevichi per l'eliminazione di tutte le classi che aveva portato alla creazione di una nuova classe privilegiata. Secondo Bertoni a questa classe appartenevano i membri del partito, della polizia, i diplomatici, gli ingegneri e alcuni lavoratori esemplari — i cosiddetti *Urdaniks*. Egli elenca con soddisfazione evidente i privilegi di questa classe: alti salari, negozi speciali in cui avere a basso prezzo le merci scarseggianti, ed altri privilegi sociali.

Nella società sovietica dall'inizio degli anni '30 Bertoni individua anche elementi di corporativismo e di sindacalismo rivoluzionario. Analizzando l'industria e l'agricoltura sovietiche Bertoni rileva sostanziali affinità con la situazione italiana. Egli valuta positivamente la funzione di Stalin come dittatore dell'Unione Sovietica, individuando in questo un ulteriore elemento di somiglianza tra il sistema sovietico e quello italiano. Secondo Bertoni, Stalin fondava il suo potere su vari elementi: la fiducia e l'entusiasmo dei russi, il terrore organizzato, la miseria. Stalin aveva l'appoggio della generazione più giovane, e non della vecchia generazione di rivoluzionari: "Sembra un paradosso ma saranno proprio le generazioni della rivoluzione che renderanno impossibile a Stalin, volente o nolente, di continuare nella sua politica... Il Kremlino si metterà sulla strada percorsa dal Fascismo".

Poi Bertoni paragona complessivamente il Bolscevismo e il Fascismo, sostenendo che sono forme antitetiche, e che il Fascismo è una forma occidentale di Bolscevismo: il "Bolscevismo tricolore". Vi è comunque una differenza sostan-

ziale: mentre il sistema sovietico è estremamente dogmatico, quello italiano non lo è.

E' questa la principale debolezza del sistema sovietico, perché l'ideologia ufficiale comunista ritarda e intralcia lo sviluppo dell'Unione Sovietica nella direzione indicata dall'Italia. Bertoni afferma poi che le relazioni amichevoli tra l'Italia e l'Unione Sovietica avevano indotto Mosca a seguire in politica estera e in politica interna le indicazioni del fascismo. Ma contemporaneamente Bertoni non valuta positivamente la rivoluzione bolscevica, e anzi afferma che "Il contributo portato dalla Rivoluzione bolscevica per il rinnovamento del Mondo, per la formazione di una nuova Civiltà, ha più un valore negativo che positivo". Nella sua analisi perciò il sistema sovietico era positivo non per le intenzioni originarie ma solo per le trasformazioni avvenute per l'influenza del fascismo.

Nel 1939 si ebbe una seconda edizione del libro di Bertoni, che conserva lo stesso titolo. Bertoni si spingeva più oltre nella valutazione del sistema sovietico come sistema fascista, sottolineando che Stalin aveva finalmente eliminato il pericoloso internazionalismo di Lenin e Trotzki. Sosteneva inoltre che il trionfo del fascismo in URSS era stato possibile perché Stalin aveva seguito, consapevolmente o non consapevolmente, le indicazioni del Duce. Si legge sulla rivista "Gerarchia" che questa edizione del libro di Bertoni aveva l'esplicita approvazione di Mussolini¹⁶. Questo libro non rappresentava dunque un'iniziativa personale e un po' eccentrica di un fascista italiano, desideroso di trovare ovunque convalide alle idee di Mussolini.

Del resto, fin dalla metà degli anni '20 Stalin era stato elogiato dall'estrema destra tedesca. Nel 1924 Graf von Reventlow scriveva che i comunisti tedeschi che seguivano ciecamente le indicazioni sovietiche non sapevano riconoscere il progresso e il consolidarsi del nazionalismo in URSS. Reventlow e i fratelli Stasser considerarono la vittoria di Stalin sui suoi oppositori come la vittoria dei russi sull'ala

16. Chilanti F., *Stalin contro la democrazia*, in « Gerarchia », 1939 n. 10.

ebraica del partito bolscevico. Gli Stasser erano contrari a un qualsiasi intervento contro l'Unione Sovietica, e indicavano nelle relazioni italo-sovietiche il modello che la Germania avrebbe dovuto seguire dopo la vittoria del nazismo ¹⁷.

Concludendo, l'emergere della nuova classe nell'URSS si trovò in naturale contraddizione con l'ideologia comunista, il che condusse alla ricerca di una nuova legittimazione ideologica delle relazioni socio-economiche esistenti. Questa combinava alcuni elementi del marxismo-leninismo. Tuttavia, questa legittimazione non poteva sostituire l'ideologia ufficiale comunista poiché quest'ultima giustificava la continuità della classe dirigente, la struttura multinazionale del paese e la sua espansione imperialistica. Per questo apparvero *due* giustificazioni ideologiche: una per la parte russa della classe dirigente ed una per il resto della popolazione. Questo sistema contraddittorio esiste dalla metà degli anni '30 e solo con l'ausilio di questo concetto si possono spiegare molti eventi politici della storia sovietica, dalla Grande Purga ad oggi.

17. Schüddekopf O., *Linke Leute von Rechts*, Stuttgart, 1960.

La psicologia di massa sotto il regime dei nuovi mandarini

Yu Shuet e Wu Man *

Innumerevoli volte si è tentato di analizzare il problema cinese dal punto di vista della politica e dell'economia. Molti di questi tentativi hanno riscosso un lusinghiero successo, tuttavia assai raramente ci si è accostati al problema dal punto di vista psicologico. In queste note viceversa vogliamo proprio porci di fronte al problema pressappoco in questi termini: Mao ha mobilitato forze enormi nell'intento di 'trasformare il popolo' — quali sono stati gli effetti, e quali i risultati di questa deliberata e cosciente opera di trasformazione dell'uomo? Costruttivi o distruttivi, positivi o negativi? In che modo ha mutato la vita e le abitudini della gente? In che senso ha cambiato l'aspetto e il carattere della società cinese moderna? Tenteremo cioè di analizzare il pro-

* Ex « guardie rosse » (Yu è stata dirigente del movimento delle g. r. nella regione cantonese), rifugiatisi ad Hong Kong, dove fanno ora parte del gruppo editoriale libertario « The 70's ». Sono autori di due saggi nel volume collettivo *The Revolution is Dead: Long Live the Revolution* (Hong Kong 1976). Essendo impossibilitati a partecipare al convegno di Venezia, la loro relazione è stata presentata da Wong e Yuen, due ex-membri del gruppo « The '70s » ora residenti in Europa.

cesso di trasformazione dell'uomo condotto da Mao Tse-tung e i suoi effetti sul popolo cinese.

Il "modello di personalità" nella società comunista cinese

Usiamo il termine "modello di personalità" per indicare un insieme di tratti e di caratteristiche comuni ai membri di una particolare società. Queste caratteristiche possono essere la semplice, palese manifestazione dei costumi e delle abitudini del vivere quotidiano, o un atteggiamento comune, profondamente e generalmente diffuso, nei confronti della vita e dei suoi problemi. Il "modello di personalità" riflette i valori della società. Quando diciamo che una persona è il tipico prodotto di una cultura (ad esempio, l'americano tipico), ci limitiamo in realtà a constatare che i pensieri e le azioni di questa persona non si discostano quasi mai dalle norme e dai valori espressi dalla società in cui essa vive. Ne consegue che il modello di personalità di una società non è altro che il prodotto culturale effettivo di quella società, e non il "carattere" o la "personalità" che la società considera "ideale".

Nel corso della nostra trattazione ci riferiremo d'ora in avanti al "modello base di personalità", definito come "l'insieme delle caratteristiche comuni alla maggior parte dei membri della società", indipendentemente dall'età, dallo status sociale, dalla provincia di origine e da altre variabili.

La personalità politica

La Cina è stata "celebrata" per le sue tradizioni di governo dittatoriale, retto da figure di "eroi" o di "saggi virtuosi". L'introduzione del concetto di "partito", di derivazione occidentale, ha dato origine al monopartitismo che caratterizza oggi il governo cinese e che ha ulteriormente enfatizzato la tradizionale importanza conferita alla leadership, nel controllo del pensiero e nel funzionamento di tutta la società, ivi inclusa la vita privata. Questo fenomeno ha determinato, all'interno della società cinese, lo sviluppo di un nuovo tipo di personalità, che chiameremo "personalità politica". Il concetto di bene e di male e lo stesso concetto generale di

moralità hanno assunto carattere politico. Ciò che un uomo può guadagnare, le sue necessità quotidiane, le sue relazioni interpersonali, tutto viene valutato secondo le indicazioni espresse dall'uomo che detiene la massima autorità politica. Per l'uomo comune, la vita stessa è politica; chi non è proletario è capitalista. L'etica assume il significato di perenne critica, di conflitto con se stessi e con gli altri: il prodotto della "*coscienza autoritaria*" coltivata dal partito.

Indubbiamente, è la politica a determinare la collocazione sociale dell'individuo. Gli altri canali di promozione sociale, quali l'attività economica, la creazione intellettuale e artistica, il progresso scientifico sono monopolizzati e politicizzati dal partito. Rimane solo la via della politica.

In Cina due studenti possono incontrarsi e parlare dei loro amici e della famiglia. Un amico sta per entrare in una squadra di propaganda, un altro milita in qualche lega o brigata. Un terzo, invece, ha deciso di tenere un atteggiamento "indifferente" nei confronti della politica. Quest'ultima notizia viene data a voce bassa, con disinteresse misto a disprezzo. E l'interlocutore incredulo, esclama: "Ma se era così attivo, così entusiasta! E' incredibile!"; oppure sentenza: "Lo sapevo che era un buono a nulla!"

Quando qualcuno è considerato indifferente o scarsamente interessato alla politica, è condannato all'emarginazione. Sarà guardato dall'alto in basso, ignorato, poiché è "un buono a nulla", "una persona inutile", "un asociale". Nella Cina comunista, l'eroe della comunità è chi ha maggior successo in politica. La persona più ignorata e sconosciuta è inevitabilmente quella che meno si interessa di politica. Per farsi una pessima fama, infine, basta macchiarsi anche una sola volta di un "crimine politico".

Uno studente meritevole, un abile operaio, un contadino capace possono facilmente essere sospettati di apoliticità o di essere "esperti, ma non comunisti". A quel punto, possono trovarsi nei guai, qualunque sia la loro reale fede o coscienza politica. Se i loro studi, o la loro carriera professionale, proseguono con successo, continuano ad essere persone sospette. La concezione secondo la quale la politica, o

comunque l'essere comunisti, e una carriera di successo siano incompatibili l'una con l'altra è generalmente accettata. Lo era già fin dal 1956, quando una lettera pubblicata nella rivista *Gioventù cinese*, allora largamente diffusa, osservava:

“L'opera di Yu Shun Wen, del laboratorio di ricerche sui cristalli e i minerali della nostra Accademia (Accademia geologica di Pechino) è sicuramente apprezzabile dal punto di vista professionale ... Ma alcuni compagni considerano il suo atteggiamento estremamente arretrato. Egli è considerato un topo di biblioteca, senza alcun interesse per la politica. Negli ultimi anni, le sue idee e i suoi atteggiamenti poco corretti sono stati additati alla pubblica riprovazione ed egli è stato più volte criticato e biasimato ... Quando la gente chiede “Qual è il motivo del suo individualismo egoistico?” i compagni possono solamente rispondere: “E' difficile trovare delle prove concrete, poiché le motivazioni non si palesano con tanta evidenza, ma resta il fatto che molti compagni credono che motivazioni di questo genere sussistano.” ... Benché Yu abbia preso parte ad attività di natura politica ed abbia ricoperto incarichi amministrativi, alcuni di noi non sono ancora soddisfatti. Molti di noi credono che, essendo membro della Lega comunista giovanile (come in effetti è), egli dovrebbe dedicare più tempo e maggiori energie alla ricostruzione sociale, a discutere con la gente, alla propaganda e all'attività politica.

Il suo non è, tuttavia, un caso isolato; nella nostra scuola vi sono molti altri casi analoghi.”

Questa lettera fu pubblicata con il titolo: “E' giusto questo tipo di critica?” Evidentemente, anche il direttore della rivista pensava che le critiche fossero eccessive e ingiustificate. Ma oggi, a vent'anni di distanza, dobbiamo sorbirci critiche al confronto delle quali quelle di allora erano insignificanti.

Da allora in poi, questo tipo di valutazione politica acquistò sempre maggior credito presso la popolazione. Esso crebbe durante la Rivoluzione culturale, per dare origine a un'ondata di fanatismo politico che ben presto sommerse tutto il paese. E' inutile citarne qualche esempio — se la

gente conoscesse la realtà della situazione odierna trasecolerebbe, o forse non riuscirebbe neppure a crederci.

Questo atteggiamento riduce l'uomo e la personalità a beni politici di scambio. Nei regimi capitalistici, l'uomo può vendersi all'ingrosso o al dettaglio su un mercato libero con un certo margine di scelta... Alcuni si vendono completamente, altri solo in parte. Che l'uomo sia diventato una merce di scambio è una triste realtà. Ma nelle società dove tutto è politica l'uomo non è solo una merce di scambio, bensì una merce politica, da giocare ai dadi sul tappeto verde della politica — è una "vittoria" dell'uomo, questa, o un'assurda disfatta?

Qui, la gente non può che considerare la politica come l'elemento più importante della propria vita, o addirittura alla medesima stregua della vita stessa ("la politica è la guida, la politica è lo spirito").

Il successo o il fallimento vengono decisi sulla scena politica. Tutti, indistintamente, vengono trascinati nel vortice delle campagne politiche e costretti a sottoporre il proprio cuore e la propria mente al test critico della spietata, capricciosa macchinazione politica, finché la parola "fede" perde ogni significato e subentra la "paralisi". E' indubbio che la competizione politica nelle società totalitarie distrugge l'animo umano ben più di quanto non faccia il capitalismo. Nella società capitalista si può scegliere di non prendere parte alla competizione; nella politica dei regimi totalitari questo non è possibile, se si vuole sopravvivere.

Chan Lai-piao, un giovane intellettuale di Shanghai, fu mandato in campagna a Kiansai nel 1968 e divenne un contadino nella comune di Loh Peh Yuen Kang Kao. Dopo 3 anni, come premio per la sua condotta politica, gli fu consentito di tornare a Shanghai per studiare alla Scuola Normale. Dopo il diploma, fu mandato all'Ufficio della cultura e dell'istruzione del Comitato rivoluzionario della provincia di Kiangsi, in qualità di dirigente preposto all'istruzione. La sua fidanzata, che aveva conosciuto a scuola, lavorava nello stesso posto e i due decisero di sposarsi. Le qualifiche di diplomato e dirigente erano, per quei tempi, un segno di successo. Se non fosse stato pienamente in regola dal punto di vista politico, Chan non avrebbe potuto frequentare le scuole superiori, e

un dirigente che fosse anche diplomato godeva di una posizione sociale di tutto rispetto. Di conseguenza, egli era ben accetto. Poi, venne la crisi, sotto forma di campagna per il controllo dei diritti borghesi. I diplomati come lui divennero bersagli da attaccare. Se non si fosse offerto volontario per tornare in campagna, il suo prestigio politico sarebbe stato compromesso. Fece così, infatti, e venne lodato e mantenne intatta la sua posizione sociale. Tuttavia, né la sua fidanzata, né la famiglia di lei accettarono la nuova situazione. A Chan non rimase altra scelta, se non porre fine alla relazione e denunciare pubblicamente la fidanzata e la sua famiglia. La ragazza venne perciò a trovarsi in una posizione oltremodo difficile e, in pratica, la sua carriera fu irrimediabilmente rovinata. Il suo fidanzato, invece, continuò a godere di un immutato prestigio politico.

Dei conflitti interiori di Chan sappiamo poco o nulla e del resto essi sono irrilevanti ai fini della nostra trattazione. Abbiamo già visto che egli vendette la propria integrità personale come merce politica. "Diplomato", "dirigente", "contadino" non furono che etichette di comodo. Il successo di Chan fu dovuto esclusivamente alla sua versatilità nell'adattare il proprio status politico al mutare della situazione.

Quando uno di noi frequentava il liceo, aveva come compagni di classe due studenti poveri, che provenivano da misere famiglie contadine. La scuola si trovava in città e gli studenti poveri di origine contadina, perciò, non erano affatto numerosi. I due studenti poveri avevano una personalità e interessi assai diversi e comunicavano poco tra loro. Nel 1962, la scuola cominciò una campagna per promuovere la "solidarietà e l'amicizia di classe". I due scoprirono improvvisamente, da un giorno all'altro, una reciproca attrazione e divennero inseparabili come Davide e Salomone, ammirati da tutti come la "coppia comunista modello". Durante la Rivoluzione culturale, le loro differenti opinioni politiche li portarono a militare in campi opposti e ostili. Entrambi provenivano da "buone famiglie" e, facendo tesoro di questo prezioso capitale politico, assunsero la guida delle rispettive organizzazioni e si combatterono l'un l'altro fino alla morte. Che fine aveva fatto l'amicizia di classe?

Quando la politica aveva incitato alla solidarietà, essi erano stati veramente buoni amici, e lo dichiararono pubblicamente. Quando la politica aveva chiamato alla lotta, si erano divisi da un giorno all'altro e si erano dati battaglia per dimostrare la propria fedeltà e la propria lungimiranza. Il fratello di ieri è, allo stesso tempo, un mortale nemico.

L'“amore di classe” non è altro che un concetto astratto. Quando la società lo mette alla prova, la gente non segue più il concetto, ma solo ed esclusivamente la volontà politica. Perciò l'“amore” non nasce dal cuore, ma dal pragmatismo e si rivela una mostruosa falsità a fini politici. Benché la teoria dell'amore di classe e della solidarietà di classe giuochi un ruolo importante, la realtà politica se ne fa beffe. Non vedete che nelle alte sfere della moderna politica cinese i fratelli di un tempo ingaggiano tra loro una lotta mortale?

Dopo la Rivoluzione culturale, uno di noi venne mandato nello *Yuen* di Chu Kiang (provincia di Kwangtung), per essere “rieducato”. Vivendo in casa del vice capitano della squadra di produzione della comune, sentì parlare delle “Quattro campagne di epurazione”. Il vice capitano di squadra disse: “Benché io sia solo un dirigente di rango inferiore, divenni un bersaglio popolare. La gente bussò alla mia porta per costringermi a “diventare onesto”. Mentre mio figlio e mia moglie erano a letto, stavano a fianco del letto e ripetevano incessantemente, come una filastrocca, quanto avevo preso, quanto avevo preso che non mi spettava. E lo scrivevano anche, scrivevano ogni cosa. Uno non si ricorda — e poi pestavano i piedi, battevano sulla tavola e gridavano. Il miliziano che stava sulla porta abbassò il fucile e mi chiamò con un ruggito. Il bambino si svegliò, spaventato, e si mise a strillare, ma la madre gli mise una mano davanti alla bocca.

Si tenevano stretti l'uno contro l'altra, tremando.

A Capodanno tornarono, chiedendo soldi. Dicevano che ero in debito verso lo stato di 100 yuan, per quello che avevo preso. Niente soldi, niente Capodanno. Dove potevo trovare una somma del genere? Fui costretto a ipotecare i nostri letti, le coperte, i materassi e la stufa con la Brigata, ma non bastava. Allora tirammo giù le tegole, per coprire la rimanenza del debito. Che cosa potevamo fare? Erano le uni-

che cose di valore che ci erano rimaste.” Indicò il tetto, dove si vedevano i segni di una rimossione. Poi continuò: “Passammo il Capodanno nella stalla delle mucche. Poi, il clima politico cambiò, ci restituirono le tegole e ci fu concesso di restituire il denaro a rate annuali.” Il nostro compagno domandò: “Chi dicesse le quattro campagne di epurazione? Perché tanta ferocia?”

Rispose che erano tutti della Comune e dello Yuen. “Il loro capo era un vice segretario del partito a livello Yuen, un uomo noto per la sua virtù! Una volta, mentre lavoravo alle irrigazioni, mi sono slogato una caviglia. E’ venuto personalmente a visitarmi! Questo è veramente insolito per un uomo del suo rango. E’ l’unico che conosco di quella levatura. Ma chi poteva più riconoscerlo durante le quattro campagne di epurazione? Era trasformato, era il più crudele di tutti. Non è vero che avessi preso degli “extra”! Sono stato costretto a fare quelle confessioni, perché avevo paura!”

L’uno rimase vice segretario del partito, l’altro rimase vice capitano di squadra della comune. Nulla cambiò. Solo i tempi erano mutati. La sollecitudine di cui uno di costoro aveva dato prova non dipendeva dall’amore verso il prossimo, ma dall’ossequio al dovere, così come la ferocia di cui fece mostra più tardi era il prodotto di un dovere politico. Che cosa c’entrava l’“amore di classe” in tutto questo? — non era altro che un concetto astratto. Il vice capitano, che era un uomo semplice, non poteva comprendere questa dialettica, poteva solo dire: “quell’uomo si era trasformato”.

Un nostro amico visse per sei anni in una fattoria nel Kwangtung del nord. Là conobbe un uomo di nome Chan. Questi era un giovane taciturno e goffo, che sorrideva e parlava poco. Sra stato classificato come “arretrato”, perché suo padre era un insegnante, un intellettuale. Durante la Rivoluzione culturale, i suoi genitori vennero perseguitati e denunciati. Ma Chan rimase un tipo tranquillo, gentile, solitario e “arretrato”. Inoltre, nutriva segretamente teneri sentimenti nei confronti di una ragazza della brigata addetta al pascolo degli armenti. Quando non riuscì più a contenersi, scrisse alla ragazza una rovente lettera d’amore. La ragazza era una “contadina povera”, dunque le sue origini fa-

miliari erano senza macchia. Stupita e spaventata, essa mostrò immediatamente la lettera alle compagne della sua brigata (tutte ragazze). La capobrigata fece in modo che la ragazza svergognasse pubblicamente Chan e la notizia dello scandalo si propagò. Tutta la fattoria si stupì dell'audacia di Chan. Un uomo della sua posizione osare toccare la figlia di una famiglia contadina povera! Il segretario della sezione locale del partito si sentì in dovere di ammonirlo personalmente, poiché la violazione di cui si era macchiato era grossa davvero!

Chan si rese conto di essersi macchiato di un vero e proprio oltraggio e decise che avrebbe portato per sempre un marchio a testimonianza della sua vergognosa impresa. Scelse un giorno, quando non c'era nessuno in giro, e si tagliò un dito.

Il nostro amico capitò lì per caso e vide quel che era successo. Chan si teneva la mano mutilata, tremava da capo a piedi e lo implorò di non dire a nessuno che si era tagliato il dito da solo. Sapeva bene che nessuno avrebbe avuto pietà di lui e che, anzi, se la sua azione fosse venuta alla luce, gli sarebbero toccati altri guai.

Questa tragedia fu causata dal fatto che i pensieri e le azioni di Chan non avevano alcun legame con la realtà della sua vita. La forza dei suoi sentimenti lo portò a scontrarsi con la realtà esterna. Dimenticò le differenze sociali che lo separavano dalla ragazza. Non è raro che ciò accada, in occasione di un primo amore, ma Chan non era in una posizione tale da poter rischiare. La sua punizione fu meritata e nessuno l'avrebbe compatito. Egli non era conforme al modello di personalità vigente, era un ribelle sociale, e ciò era imperdonabile.

Un altro caso è quello di una bella ragazza, di famiglia clericale. Dopo aver frequentato il liceo, andò a lavorare in fabbrica, dove conobbe un giovane, figlio di un indocinese, ovvero di un "capitalista amico". I due furono fidanzati per due anni. Poi la ragazza entrò nella Lega giovanile comunista, divenne un funzionario e iniziò a cambiare. Prima che la ragazza entrasse nella Lega, il ragazzo era di livello sociale di poco inferiore, e l'amore compensava la differenza. Ora,

lei era diventata un funzionario del partito ed era un personaggio assai noto nella fabbrica dove lavorava; l'“amore” dei primi tempi era scomparso. Poco tempo dopo si separarono e la bella e fiera ragazza sposò un colonnello dell'esercito popolare di liberazione, abbastanza vecchio da poter essere suo padre. La ragazza, tuttavia, non era una “proletaria” e quel matrimonio non sarebbe stato, di regola, del tutto ortodosso. Ma fu aiutata dal fatto di appartenere alla Lega comunista giovanile. I suoi compagni, in fabbrica, la ammiravano perché era riuscita ad accaparrarsi un marito del genere. Anche lei pensava di aver fatto un bel colpo, solo che non amava il suo buon compagno colonnello.

Un'altra ragazza nostra amica fu abbastanza fortunata da essere trasferita in un'azienda per la coltivazione del grano nella regione di Kwangtung dopo aver trascorso tre anni in campagna. Veniva da una famiglia capitalista. Le fu presentato un “vecchio operaio” delle acciaierie Shao Kwan, quarantenne e scapolo, che, qualche tempo dopo, venne promosso e trasferito nella sezione propaganda del comitato rivoluzionario della sua fabbrica. I due promisero di sposarsi. Il vecchio operaio sapeva che la ragazza non proveniva da una buona famiglia, ma l'accettò lo stesso, perché temeva di non riuscire a trovarsi una compagna migliore. La ragazza si congratulò con se stessa per essere riuscita a trovare un protettore “comunista” sicuro. Stabilirono la data delle nozze e comunicarono la notizia ad amici e parenti. Ma la loro felicità fu di breve durata. I funzionari di partito dell'azienda granaria ebbero notizia della cosa e scrissero all'acciaieria, per informare il comitato di quella fabbrica delle origini della ragazza. Il comitato chiese al vecchio operaio di ripensarci, e naturalmente il matrimonio finì in nulla. La ragazza, come ben si può immaginare, ne fu molto delusa e depressa.

Abbiamo una lontana parente di nome Ho. Sua nonna era olandese e Ho aveva caratteristiche eurasiatiche: capelli chiari, leggermente ondulati, occhi scavati, setto nasale alto, carnagione chiara; nel complesso, una bella ragazza. Quando era piccola, accompagnò la madre nella sua attività di ristrutturazione terriera e conobbe un “piccolo diavolo rosso”. Un

giorno, i due litigarono, la ragazza prese la rivoltella della madre e sparò al suo amico, colpendolo in viso. Il ragazzo perse due denti, ma non si fece molto male. Si presero tutti e due, però, un bello spavento e si abbracciarono forte. Dopo che si furono sposati, il giovane lavorò come quadro direttivo all'Università Chungshan di Kwangchow, la ragazza insegnò in una scuola elementare a Tungkoon Yuan e nacque un figlio che assomigliava tutto alla nonna olandese. Nel 1957 ebbe inizio il movimento "contro la destra" e il giovane, considerato di destra, venne scacciato dal partito e spedito nel Nord-est per essere rieducato con un periodo di lavoro. Alla ragazza fu chiesto di chiarire la propria posizione ed ella decise che il bambino non avrebbe dovuto soffrire per causa dei genitori. Decisero perciò di divorziare e la madre portò con sé il bambino. Di giorno in giorno, il bambino cresceva e la madre si sentiva sempre più sola. Ma esitava a risposarsi, perché voleva molto bene al marito e al figlio. Tuttavia i suoi guai non erano ancora finiti. Durante la Rivoluzione culturale, fu accusata di avere una relazione incestuosa con il figlio. Madre e figlio furono additati al pubblico disprezzo, costretti a sfilare per le strade e bollati come "vagabondi". Solo allora si permise che l'errore politico del marito e le disgrazie che esso aveva causato alla famiglia per il momento si esaurissero...

Ma ecco una famiglia bene inserita nella società: una famiglia di cinque persone. Il figlio maggiore studia all'Università Chungshan e le due figlie frequentano il liceo. Durante la Rivoluzione culturale, il padre fu accusato di essere un "nero". La madre divorziò, per il bene dei figli, e sposò il nuovo segretario di partito della sua fabbrica. Pensava così di aver trovato la sicurezza per sé e per i figli. Ma il figlio non era soddisfatto. Decise di rompere definitivamente i ponti con la famiglia — la scuola e la società lo aiutarono in questo proposito. Lo studente "liberato", forte del suo curriculum immacolato, cercò lavoro in una squadra di propaganda nello Yuan e ben presto si innamorò di una ragazza.

Prima di lei, aveva avuto una fidanzata, studentessa alla Scuola di Aeronautica di Pechino, il cui padre era un dirigente ad alto livello e che l'aveva piantato a causa dei guai

in cui si era cacciato suo padre. Sei anni più tardi, il ragazzo ricevette una lettera dal padre, che gli comunicava la propria "liberazione" e il reintegro nella posizione elevata che deteneva prima. Inoltre, chiedeva al figlio di far ritorno in famiglia. Per ciò che riguardava problemi di trasferimento, di trovare un nuovo lavoro, di residenza e simili, non avrebbe dovuto preoccuparsi, perché tutto si sarebbe sistemato facilmente grazie al potere e all'influenza che il padre aveva riacquisito. Il figlio rispose immediatamente che acconsentiva alla riconciliazione. Subito dopo, diede l'addio alla ragazza della squadra di propaganda dello Yuan e tornò dalla ragazza della Scuola di Aeronautica.

Lo spirito aggressivo

Il marxismo è un'arma offensiva con la quale attaccare il vecchio ordine. In Cina, quando l'arma riuscì ad attaccare se stessa, i comunisti furono presi dal fascino quasi magico dell'evento che si era verificato. Sembrò che attaccando si potessero ottenere molte cose e Mao fece di questa tecnica una parte integrante del suo pensiero politico.

"Trasformare 700 milioni di persone in 700 milioni di critici" fu uno slogan di largo successo. Nel periodo dei Cento Fiori e nelle fasi preliminari della Rivoluzione culturale, questa prospettiva era ben accolta, perché la ventata di criticismo fu per la Cina come una ventata di aria fresca. Ma poi, subentrò come sempre la tendenza reazionaria e al criticismo spontaneo si sostituì il criticismo coatto. Storicamente parlando, il tentativo di trasformare tutti in critici aggressivi è, senza alcun dubbio, un'impresa veramente rivoluzionaria. Il carattere tradizionale dei cinesi era paziente, accomodante. Di tutto ciò si fece piazza pulita, in modo che 700 milioni di combattenti potessero scendere in campo. Non v'è dubbio che nel corso degli anni questa nuova tendenza sia stata coltivata con tanta cura attraverso campagne, movimenti, riunioni di lotta e rieducazione, da produrre una vena di aggressività patologica nel popolo cinese, e questo è sicuramente uno dei prodotti della trasformazione della personalità realizzata dal movimento maoista.

In effetti, "la filosofia comunista è una filosofia di lotta".

Tuttavia, grazie a questo nuovo insegnamento, il bisogno distruttivo di aggredire, che l'uomo ha in sé si rafforza. Represso da sempre, questo istinto distruttivo riceve ora un beneplacito ufficiale. Anzi, come se non bastasse, diviene un'arma indispensabile alla sopravvivenza, diviene lo spirito stesso del nostro tempo, salutato con gioia.

I capi si sono resi conto che è importante cominciare presto. Il bisogno di aggressione e di rivalsa deve essere nutrito fin dall'inizio. La formazione della personalità deve iniziare già nella culla. Quello che segue è un pezzo di giornalismo che sicuramente darà da pensare:

“All'inizio dello scorso anno (1965), la nursery 1° Agosto della Divisione militare di Nanchino inaugurò un sistema rivoluzionario per allevare e educare i bambini. Per prima cosa, valutarono gli obiettivi e i contenuti educativi per mezzo dell'“analisi di classe” ... “l'ambiente deve essere confortevole e piacevole, bisogna che i bambini si sentano sempre protetti, i contenuti educativi dovranno consistere in fiabe, racconti per bambini, storie del mondo naturale...” — e poi quando i bambini guardano un film, non sanno come si fa a odiare il padrone! Questo è un fatto che il partito non dovrà trascurare.

Possiamo impartire un'educazione di classe ai bambini tra i tre e i sette anni di età? In che modo? Questo è il nuovo problema che bisogna affrontare... Di conseguenza, si lascia che i bambini vedano le spade, le fruste e i resti insanguinati degli eccidi del Kuomintang. Dopo un periodo dedicato a un'educazione di questo tipo, al solo vedere i brutti ceffi dei padroni, in un film e sulla carta, i bambini imparano a pestare i piedi, a puntare il dito e a gridare: “A morte, delinquenti!” Che reazione deliziosa! Perché non dovremmo rallegrarcene?... Un bambino disegnò uno yankee con una gamba sola. Il maestro chiese perché e il bambino rispose: “L'altra gliel'ha fatta saltare lo zio Vietnam.” Degli altri bambini, vedendo il ritratto di Johnson esposto in una mostra, tentarono di strappargli gli occhi.” (*La Grande Rivoluzione nell'educazione infantile*, in “Donne cinesi”, 1966, n. 11).

Gli ambienti piacevoli e i racconti per bambini si propongono di coltivare e rinforzare le salutari necessità di ordine, socializzazione ed educazione dell'infanzia. Ma tutto ciò non giova alla nuova società. I bambini devono essere educati con spade, fruste e abiti insanguinati, in modo che sappiano disegnare nemici storpi e vogliano strappare gli occhi ad un presidente nemico. Diamo uno sguardo ad un altro vivace articolo che espone le nuove forme di educazione dei fanciulli. E' scritto da un insegnante di Shansi:

“...Prendete per esempio le lotte tra bambini. Sinora io ho sempre considerato inammissibile ogni forma di zuffa e ho sempre cercato di intervenire facendo terminare gli scontri, recando di conseguenza, involontariamente, dolore a molti giovani cuori. Ora cerco di far loro capire... ..che il pugno e l'arma possono essere puntati verso il reazionario. Quando porto a conoscenza dei crimini commessi da questi anti-Partito, da questi conservatori anti-socialisti, essi stringono i pugni e gridano: “uova marce!”. I bambini talvolta disegnano immagini di gesso sul terreno, che poi calpestando a piedi nudi. Quando chiedo loro chi stiano calpestando, inequivocabilmente rispondono “Wu Han, Teng Toh”, ed io: “Molto bene”. (in “Donne cinesi”, 1966, n. 11).

Più di recente, la Stazione Radiofonica della provincia del Kiangsu, ha trasmesso un notiziario, il 12 giugno 1976, nel quale si diceva che:

“...i cento occasionali piccoli combattenti che presero parte allo spettacolo delle piccole brigate rosse al Concerto Dilettantistico Culturale, hanno interpretato il coraggioso fervore rivoluzionario degli antenati nei Soviet. — tutti decisi a combattere Teng Hsiao-Ping — il più gran coraggio verso il nemico Teng Hsiao-Ping e le sue teorie controrivoluzionarie. Sebbene la loro età media non raggiunga i 10 anni essi hanno prodotto in non più di sette giorni 299 critiche, 271 poesie rivoluzionarie per bambini, 12 rubriche, ed hanno organizzato 14 incontri di critica. L'impegno rivoluzionario rivolto a “Criticare Teng” è al culmine. Proprio come dice una canzone:

“Non dite che siamo piccoli
Siamo tutti piccoli cannoni
Ovunque è il nostro campo di battaglia
Abatteremo il nostro nemico Teng Hsiao-Ping”.

Questi bambini non stanno solo lanciando fiamme su Teng, ma stanno soprattutto rinforzando la loro aggressività al più ampio grado di sviluppo.

In ogni scuola, fabbrica, dipartimento o divisione esistono alcuni “elementi arretrati”, in genere quieti, sensibili, sentimentali, comprensivi, generosi e gentili, che preferiscono osservazioni caute e oggettive ad affrettati giudizi di valore; che si metterebbero prontamente nei panni altrui, che non solo guardano al risultato, ma anche all'intenzione, che sono gentili verso chi si trova in inferiorità e che non sono inclini a farsi pubblicità né a denunciare pubblicamente nessuno, disposti a sopportare il biasimo pur di proteggere un compagno. Queste persone sono destinate ad essere emarginati. Il loro curriculum spesso riporta descrizioni quali: “bassa conoscenza politica, scarso ingegno, privi di entusiasmo verso le attività politiche, timorosi nella lotta, posizione instabile, ecc.”. Raramente vengono ammessi nella Lega dei Giovani Comunisti del Partito stesso.

La loro presenza soffoca il fuoco della rivoluzione e rende la società “infelice” perché essi perseguono lo scopo dell'educazione e dell'esame critico, mancando invece di aggressività. La loro cortesia è in marcato contrasto con l'idea ufficiale di “fuoco giovanile”.

La propaganda per l'aggressività è spinta a livello sociale da una massiccia campagna politica, ed ogni campagna politica è accesa e alimentata da una simile aggressività di massa. Ogni persona può attaccare ed essere attaccata. Ognuno, genitori, parenti più anziani, amici e conoscenze, è suscettibile di attacco, perché “la rivoluzione è appena incominciata, la lotta non ha fine”. Questa paura di essere attaccati indugia in ogni cuore. Per calmare questa paura e corrosiva insicurezza, ci si deve armare di ostilità verso la famiglia, verso i propri cari, per essere aggressivi e pronti a rinnegare anche le più strette alleanze, ad un minimo cambiamento di vento, in modo da non trovarsi troppo colpiti

quando l'inevitabile accade. Molti tentano di nascondere questa paura dietro eroici atti di rinnegazione per guadagnarsi la sicurezza di un'approvazione popolare e di conseguenza protezione. Ecco uno di questi casi, un articolo autobiografico in "Gioventù cinese":

"Sono nata in una famiglia intellettuale di origine borghese... i miei genitori si aspettavano che io seguissi la tradizione di studio della famiglia. Viviamo in modo molto meticoloso e di stampo totalmente capitalista... La nostra famiglia, composta da cinque persone, occupava sette locali ed ogni pasto era a base di carne e vegetali. L'importante era che fosse nutriente, il costo non contava nulla. Ci doveva essere frutta dopo ogni pasto. Talvolta quando indossavo un cappotto un poco sgualcito, mia nonna mi riprendeva dicendomi: "Altra gente desidera ardentemente nuovi abiti ma non li può avere, tu li hai ma li lasci da parte, vestendoti come un diavolo." Mi curavano con particolare attenzione e non mi era permesso di prendere né troppo sole né pioggia. Crescendo in questo modo hanno piantato e coltivato i semi del capitalismo in me, hanno incoraggiato in me il desiderio di seguire i passi di mio padre, salire sempre più sù ed essere un grande scienziato... Negli anni passati sono stata educata dal Partito... Ho incominciato a capire l'egoismo e l'ipocrisia di mia nonna e dei miei genitori. Dopo il mio ingresso, l'anno scorso, al liceo, ho seguito i desideri del Partito ed ho deciso di dedicarmi all'agricoltura. La mia famiglia restò sgomenta quando comunicai la notizia delle mie intenzioni e tentò di dissuadermi. Mio padre con ipocrisia disse: "Il Partito vuole un cuore rosso, ma ci possono essere due tipi di preparazione. Tu sei mia figlia, devi andare all'Università, altrimenti non sei mia figlia".

"Cosa mi importa di non essere tua figlia, sarò la buona figlia del Partito."

Dove trovavo la forza di resistere alla mia famiglia? Indubbiamente dal Partito, dall'insegnante Wu e dai compagni di classe e soprattutto dalle opere del Presidente Mao — dalle gloriose immagini degli eroi."

(Sciogli le catene della famiglia per diventare una buona figlia del partito in "Gioventù cinese", 1964, n. 21).

Anche questa ragazza indicata ad esempio ha tuttavia ancora della strada da fare per diventare una buona figlia del Partito. Prendiamo il caso di un'altra ragazza, Lo. I suoi genitori lavorano al Medical College di Chung Shan. La famiglia è benestante e lei è stata ben curata. Sin dal secondo anno alla scuola superiore imparò a denunciare il modo di vivere capitalista dei suoi genitori alla sua insegnante. Elogiata dalla scuola incominciò a riferire delle conversazioni e delle attività dei genitori, inviando lettere alla scuola ed al posto di lavoro dei genitori. Ma al tempo della Rivoluzione Culturale, quando eredità e retroscena famigliari erano le sole determinanti di una persona, la sua iniziale ribellione fu dimenticata e la gente incominciò ad usare l'equazione "padre reazionario = figlio mascalzone" verso di lei e venne di conseguenza perseguitata. Venne arrestata, picchiata ed interrogata dai membri delle "cinque categorie rosse" della sua classe. Spinta da intenso odio verso la famiglia, scrisse una lettera d'accusa di 20 pagine, accusando il padre di essere stato medico del Kuomintang e di aver commesso imperdonabili crimini, e chiese di essere liberata per andare a trovare i genitori a casa. Le fu permesso e il primo giorno a casa fece una scenata, gridando che i suoi genitori erano un "veleno malefico" ed appese grandi cartelloni caricaturali fuori casa, chiedendo, anzi ordinando a suo padre di sottomettersi ad una confessione entro 24 ore. Una gran folla si riunì attorno alla casa.

Il padre era stato effettivamente medico del Kuomintang, ma era volontariamente passato dalla parte dei comunisti sin dai primi giorni ed il Partito aveva perciò cancellato il suo passato. Mai si sarebbe sognato che sua figlia avrebbe potuto infangarlo politicamente in tal modo. Corse a sdraiarsi sulle rotaie la notte stessa e venne investito da un treno in corsa. Lo prese questo fatto come un suicidio dettato da paura disperata, e dichiarò che non avrebbe mai più avuto niente a che fare con la sua famiglia. Il Partito la mantenne e la classificò come "orfana", uno dei più considerati ranghi della società.

Questa non è più semplice aggressività, è mania. Ma in fondo, Lo, come altri prima e dopo di lei, stava cercando la stessa cosa, di essere riconosciuta ed accettata dalla società. Sperano in questo modo di poter vincere quei sentimenti di inadeguatezza, colpa e abbandono che vengono dal resistere ai modelli imposti dalla società. La giovane Lo non visse mai più felicemente. Infatti, dopo aver distrutto la famiglia, si trovò senza l'oggetto della sua 'proiezione' e andò incontro a molti disturbi, anche patologici. Le sue confessioni, note di pentimento e autoaccuse verso il partito divennero sempre più frequenti. Dipinse se stessa come "la settima categoria nera di cagne" e disse ai suoi amici che le "cinque categorie rosse" avevano ragione a maltrattarla perché se lo meritava ed era totalmente imperdonabile.

Questa non è abnegazione, questa è completa mancanza di dignità.

Quando uno di noi frequentava la Scuola Superiore, la scuola si dava da fare per organizzare gli studenti ad aiutare in campagna il periodo del raccolto. "Vivevamo, mangiavamo e lavoravamo con i contadini (chiamati i "tre insieme")".

Un giorno, durante il pasto di mezzogiorno, mi accadde di trovare un bruco nel riso. Dopo essermi guardato attorno, notai che nessuno sputava vermi, e pensai: perché mai soltanto io ho trovato i vermi? Giudicai che era un sentimento di differenza di classe che coinvolgeva la mia posizione politica, per cui chiusi gli occhi e inghiottii il verme. Guardando indietro, mi rendo conto che ciò che era motivato da quel comportamento allora era paura politica, avevo paura che la mia opinione e la mia coscienza fossero "non giuste".

C'era allora il caposquadra di produzione che non aveva commesso alcun crimine, politico od altro, però si gettò nello stagno, soltanto preso da pura e semplice apprensione per ciò che stava per accadere — esempi di suicidi dettati da "non far nulla di sbagliato, meglio morto che vivo chi ha tanta paura" furono molto numerosi al punto da raggiungere le centomila unità. Durante la Rivoluzione Culturale, solo questa "paura irrazionale" indusse oltre centomila suicidi, in media cinque mila per provincia!

Abbiamo personalmente vissuto indimenticabili episodi tragici. Nell'azienda agricola suburbana di Kwangchow, c'erano 990 giovani diplomati della Scuola Superiore che avevano partecipato sin dall'inizio alla Rivoluzione Culturale. Poi le cose s'erano capovolte. Essi furono condotti in un granaio vuoto in una valle stretta e sorvegliati notte e giorno da trecento miliziani dei villaggi limitrofi e cento soldati.

Una notte i novecento furono riuniti senza preavviso di fronte alle truppe armate. Una trentina di nomi vennero chiamati, trascinati via, legati completamente e costretti ad inginocchiarsi. I comandanti li proclamarono "Esercito Anti-Comunista di Formosa per la Salvezza del Paese" e furono picchiati senza pietà per molti giorni e molte notti. Dieci giorni dopo, la verità venne a galla. I trenta nomi erano stati rivelati da un giovane squilibrato per spezzare la monotonia del "campo di studio" (campo di prigionia).

Due giorni dopo accadde un altro incidente. Durante la colazione due studenti furono visti portare un gran fagotto rosso che si rivelò essere il corpo di un suicida. Nessun sentimento di emozione, paura o sorpresa si ebbe da alcuno dei novecento. Cinquecento di questi erano ragazze, la maggior parte tra i sedici e i diciassette anni e tutte totalmente indifferenti. Io ero una di quelle cinquecento e di quel tempo mi resta un vuoto completo. Non chiedevo e non sentivo nulla, l'unico pensiero che veniva era "meglio morta" ed anche quel pensiero svaniva immediatamente.

La coscienza autoritaria

"C'è più fierezza nella frase « Agirò secondo la mia coscienza » che in qualsiasi altra affermazione l'uomo possa fare. Nel corso della storia gli uomini hanno sostenuto i principi di giustizia, amore e verità contro ogni tipo di pressione esercitata per convincerli a rinunciare a ciò che sapevano e credevano. I profeti agirono secondo coscienza quando denunciarono il loro paese e ne predissero la rovina a causa della corruzione e dell'ingiustizia. Socrate preferì la morte ad una linea di condotta seguendo la quale avrebbe tradito la sua coscienza, venendo a compromesso con la verità. Sen-

za l'esistenza della coscienza il genere umano sarebbe affondato già da molto tempo nel suo cammino rischioso.

Altri uomini ancora, ma ben diversi da questi hanno affermato di essere motivati dalla loro coscienza: quelli che durante l'Inquisizione bruciavano sul rogo uomini di vera coscienza, asserendo di farlo in nome della *loro* coscienza; i guerrafondai predatori che sostengono di agire per motivi di coscienza, quando pongono la loro brama di potere sopra ogni altra considerazione. Di fatto è praticamente impossibile trovare un atto di crudeltà o di indifferenza verso gli altri o verso se stessi che non sia stato razionalizzato come un dettato dalla coscienza, mostrando così la forza della coscienza nella sua necessità d'essere placata."

(Erich Fromm, *Man for Himself - An Inquiry into the Psychology of Ethics*).

Ma come possiamo riconoscere e distinguere questi due tipi di coscienza? Fromm continua così:

"La coscienza umanistica è l'espressione dell'interesse e della integrità personale dell'uomo, mentre la coscienza autoritaria è legata all'obbedienza, all'abnegazione, al dovere ed all'"integrazione sociale". Il fine della coscienza umanistica è la creatività e, di conseguenza, la felicità nel senso in cui la felicità è il necessario corollario della vita creativa. Mutilare se stessi diventando strumento degli altri, non importa con quale dignità lo facciamo apparire, essere "disinteressati", infelici, rassegnati, scoraggiati è contraddittorio rispetto alle esigenze della propria coscienza; ogni violazione dell'integrità della nostra personalità, con riferimento al pensiero come all'azione, ed anche con riferimento a certi argomenti quali il gusto per il cibo o il comportamento sessuale, è agire contro la propria coscienza ».

"Obbedienza", "Abnegazione", "Dovere", "Integrazione sociale", "Disinteresse": tutti questi termini sono molto famigliari. I primi manifesti che vediamo, i primi libri che impariamo a leggere nella scuola elementare, i compiti per le vacanze, i diari, gli insegnanti, i film, tutti ci gridano queste parole in continuazione — rieduca te stesso, rieduca te stesso, fino a quando siamo pieni di rimorsi, turbati, tristi e frustrati, perché non possiamo pervenire alla immagine pura e nobile e nemmeno ci possiamo sentire bene, esser soddi-

sfatti, di ciò che abbiamo fatto per avvicinarci il più possibile all'immagine ideale.

Quale può essere l'immagine ideale? Ecco alcuni brani dal diario del compagno Lei Fung, "il più grande combattente comunista".

"Oh mio grande Partito... tutto ciò che è mio è tuo. Mi piegherò ai tuoi desideri sempre, dedicherò tutte le mie energie per servirti ed essere per sempre il tuo fedelissimo figlio."

8 novembre 1960

"Mi sono svegliato pieno di gioia questa mattina, perché nella notte ho sognato il nostro grande capo, il presidente Mao Tse-tung. E oggi è il quarantesimo anniversario della nascita del nostro Partito. Oggi avrei tante cose da dire al Partito, che penso che non finirei mai; sono sempre più deciso a dare tutta la mia vita al Partito..."

In questo grande giorno, pensando al passato, mi sento un'eccitazione crescente per il modo in cui il Partito mi ha insegnato a diventare un vero proletario, il partito mi ha dato la capacità di "servire il popolo". Ma io ho contribuito troppo poco.

Caro Partito, madre cara, sarò per sempre il tuo figlio leale e andrò sempre avanti con tutte le mie forze per amor tuo, sarò premuroso, diligente nel mio lavoro e nello studio, e non mi risparmierò ma darò tutto il mio contributo per costruire il socialismo e realizzare il comunismo. Sono pronto anche a dare la mia vita."

1 luglio 1961

"Spargerò il mio sangue e sarò fedele al Partito. Per la Rivoluzione e nel più alto interesse della classe, sono pronto ad assumermi ogni compito in qualsiasi momento e dare tutto, tutto ciò che è mio.

1 luglio 1962

"Ora che ho studiato i quattro volumi delle opere di Mao Tse-tung, so come essere un uomo, so per chi vivo, comprendo che vivo per gli altri, in modo che gli altri possano vivere una vita migliore per merito mio."

26 novembre 1961

“Bisogna essere onesti e leali verso il Partito e il Popolo. Verso il nemico, più astuti possibile”.

4 marzo 1961

“Dobbiamo essere spietati con il nemico, essere gelidi e freddi come il più rigido inverno. Dobbiamo essere fedeli e onesti con il Partito e con il Popolo. Sarò sempre fedele al Partito e al Popolo.

(da “Gioventù cinese”, 1965, n. 5-6; riportato sul “Quotidiano del Popolo”, 5, 6, 7, 8 marzo 1977).

Il diario dovrebbe essere la più fedele documentazione di una persona, riportando le sue più sincere aspirazioni. Lei Fung in questi pochi brani ci ha lasciato un ritratto della sua coscienza. Scopriamo così che la “coscienza” di Lei riflette una strettissima parentela con un'autorità esterna — il Partito ed il Presidente Mao — che, interiorizzata, diventa la coscienza stessa di Lei. L'interiorizzazione di una autorità esterna è proprio quella coscienza autoritaria di cui stiamo discutendo. Discende dal rispetto e dal timore ispirato dall'autorità. Per Lei si sviluppa dalla gratitudine e dal culto che egli sente per il Partito. In pratica, costringe ad obbedire alle regole dell'autorità. Per Lei, queste regole provengono dagli insegnamenti etici di Mao, disinteressata lealtà al Partito e al Presidente. “Contento di essere un piccolo ingranaggio della macchina, che esiste per gli altri.” “Più astuto possibile con il nemico.” “Crudele col nemico come il più rigido inverno.”, ecc. Ed è proprio questo tipo di coscienza autoritaria, con lo stesso tipo di regole morali, che il governo comunista cinese si sta adoperando a infondere nel Popolo. Lungo questa strada, Lei Fung ed altri come lui sono stati elevati alla posizione di comunista ideale, di perfetto eroe, di esempio che ogni bambino deve seguire.

Il fatto che Lei Fung abbia interiorizzato la coscienza autoritaria fa sì che ne derivi un certo tipo di integrità, o meglio un sentimento di integrità. Un sentimento di cui avranno bisogno non solo l'orfano Lei Fung, ma anche i vecchi intellettuali dai capelli bianchi e i fanciulli con il fazzoletto rosso. In questo modo, creando e coltivando la coscienza autoritaria nel modello di personalità, il Partito ha costruito un

controllo interno nel popolo, che lo spinge a sottomettersi "volontariamente" alle richieste del regime.

Da un lato c'è l'aggressiva pressione sociale, dall'altro il bisogno di approvazione. Da che parte si può girare un uomo? Non può sfuggire.

Così si canta insieme a Lei Fung:

"Il più grande giardiniere del nostro paradiso è Mao Tse-tung.

La nostra voglia di vita è Mao Tse-tung.

Mao Tse-tung si preoccupa del nostro avvenire.

Tu sei il più rispettato Padre ed Insegnante.

Lunga vita, Lunga vita, Lunga vita, Lunga vita a Mao Tse-tung.

(canzone popolare scritta da Lei Fung)

"Canto qualcosa che sia d'esempio per il Partito.

Paragono il Partito a mia madre.

Vedo che mia madre mi ha dato soltanto un corpo mortale.

Ma il Partito ha dato luce ai miei occhi."

(dal diario di Lei Fung)

"Madre e Padre sono cari, ma nessuno è più caro del Presidente Mao" è diventata la nuova morale che, grazie all'unione tra coscienza autoritaria ed esigenza d'integrità, s'è radicata fermamente in molti giovani cuori. Così la giovane Lo viene indotta ad abbandonare i propri genitori per il Partito, a strappare i vestiti nuovi e a distruggere le scarpe nuove. Così viene indotta ad un tipo di auto-negazione ed auto-persecuzione coattive e patologiche.

Il padre di una mia compagna di classe era un povero contadino. Era stato arruolato di forza dal Kuomintang durante la guerra cino-giapponese ma era riuscito a scappare dall'esercito all'inizio della guerra civile. Tuttavia il suo curriculum era ormai infangato, e venne classificato come un caso di "contraddizione in seno al popolo". Durante la Rivoluzione Culturale la figlia incominciò ad indagare sul suo passato e fu incoraggiata dalla scuola ad investigare. Dopo un mese di accurato lavoro, reso possibile da lettere di presentazione alle varie autorità, si "scoprì" che era stato co-

lonnello del Kuomintang e perciò doveva “avere il sangue del popolo sulle sue mani”.

Chiese al governo di punire severamente suo padre ed egli fu rinchiuso in prigione. Accadde nel 1966. Dopo la Rivoluzione Culturale la ragazza rivelò che quelle “scoperte” erano state in realtà inventate per provare la sua lealtà.

“Ma nessuno ti costrinse a presentarci un simile rapporto!”

“Dovevo essere quanto più fedele possibile verso il Partito. Quello era l’unico pensiero che occupava la mia mente allora”.

Qualsiasi cosa può essere fatta in nome del socialismo — e deve essere accettata dal Popolo che ha adottato la coscienza autoritaria come propria.

Ricorderete il terremoto di Tang Shan del 1976, che fece 660.000 vittime. Il Quotidiano del Popolo del 25 agosto portava questa nota di un membro del Partito.

« Il violento tremito è appena passato. Un importante membro del Consiglio della Città, Chu Chung-meng, salì — sulle macerie di una casa distrutta. Il figlio di sedici anni e la figlia di tredici gridavano da sotto le macerie: “Papà, aiutaci, presto!” Chu incominciò a lavorare per salvare i figli ma sentì il richiamo di Yu Kwong-yu attraverso il muro. Yu era la segretaria del Partito del distretto Lu Pei di Tang Shang. La terra tremava ancora ed il tempo era vita. In questo momento critico come dovrebbe comportarsi un membro del Partito? Chu disse con decisione alla moglie: “Prima salverò Yu.” Dopo che Yu e la sua famiglia vennero liberati, Yu chiese precipitosamente: “Come stanno i tuoi figli?” Chu disse: “Non preoccuparti per loro, tu sei la segretaria di distretto del Partito, incomincia ad organizzare il lavoro di soccorso per questo distretto” Chu ritornò dove erano i figli, ma erano già morti. Non ebbe rimorsi, non provò dolore e non si scoraggiò. A Tang Shan i membri di partito gloriosi come Chu, sono innumerevoli ».

(da *La meravigliosa forza centrale*, in “Il Quotidiano del Popolo”, 25 agosto 1976).

Esser capaci di abbandonare i figli intrappolati sotto le macerie e a procedere oltre per salvare la segretaria, per quanto nobile possa essere, genera in noi orrore e sgomen-

to. Immaginate il ragazzo di sedici anni e la ragazza di tredici che gridano: "Papà, presto aiutaci!" ed il padre che risponde: "Non preoccupatevi per loro." e comprenderete il potere della coscienza autoritaria.

Il suo comportamento non può essere esaminato in termini di analisi di classe, per il fatto che i suoi figli non erano nemici di classe e nemmeno delle cinque categorie "nere". La sola spiegazione alla sua decisione di lasciarli aspettare quando ogni secondo era importante è, paradossalmente, che quei fanciulli erano suoi. Se fossero stati i figli di un vicino, sempre che non fossero reazionari, sarebbe stato giusto. Si trattava di una questione di "dovere". L'articolo non rivela se la sopravvivenza della Segretaria e della sua famiglia dipendesse esclusivamente dal suo aiuto, ma è presumibile di no. "Nel momento critico, come dovrebbe comportarsi un membro di Partito?". Dovrebbe abbandonare i suoi figli. Perciò egli fu debitamente lodato dal Partito e fu in pace con la sua coscienza sociale. Egli può essere senz'altro un nobile membro del partito, ma non è "umano". E' soltanto un essere umano che ha perso la capacità di amare.

Ritorniamo a cose terrestri, faccende di tutti i giorni, che sono incredibilmente sbalorditive. Durante il Grande Balzo in avanti — "Raccolti di riso oltre 10.000 chili per mu!", "Maiali grassi oltre i 6.000 catties (360 chili, n.d.T.)" queste e altre fiabe inverosimili apparirono a grandi lettere nelle prime pagine dei quotidiani del Comitato Centrale. I redattori devono aver avuto un bel coraggio! Tuttavia nessuno osò far rilevare l'esagerazione.

Qualcuno certo stette zitto per opportunismo, ma la maggior parte della gente era realmente infiammata dal fuoco ruggente del fanatismo, lo spirito del Grande Balzo in Avanti regnava incontrastato.

"La comune in cui lavoravo durante il Grande Balzo in Avanti era una delle più avanzate e le visite da parte degli stranieri erano frequenti. Per impressionare i visitatori il grano veniva "seminato" davanti alla porta del granaio, e i visitatori restavano attratti dalla straordinaria abbondanza dei raccolti, tale da far traboccare i granai. Fino al 1969 (dieci anni dopo il Grande Balzo in Avanti) i contadini della comune continuarono a riferire dell'avvenimento con iro-

nia. Non ci fu segno che la gente avesse capito l'ipocrisia nella quale era stata coinvolta, anzi, ci fu dell'orgoglio. "Siamo stati qualcuno, haha!" Quei contadini erano ancora molto affascinati dalle "Tre Bandiere Rosse" del Grande Balzo in Avanti".

Sebbene tre anni di carestia siano seguiti al Grande Balzo in Avanti, nel corso dei quali molta gente morì di fame, tuttavia il Mercato Cinese per le Esportazioni aprì ugualmente le porte. Furono giorni eccitanti per la gente di Kwangchow. Dopo tanto tempo ritornarono le lampade al neon, le vetrine dei negozi del dipartimento si trasformarono, tabacco di buona qualità ricomparve di nuovo e persino le biciclette. Nel mercato cittadino i banchi erano pieni di frutta e verdura; la macelleria aveva interi maiali sui tavoli, e file e file di pesce erano esposte ordinatamente dai pescivendoli.

"Che bei pomodori, quanto costano?"

"Non sono in vendita, sono in esposizione, per la gloria della nostra madre terra socialista!"

La risposta veniva data con fierezza ed autorità e veniva accolta con grazia e comprensione. "Per la madre terra socialista", cioè per la gloria di ogni cinese.

Molti visitatori guardando il grano davanti alla porta del granaio, guardando la televisione nelle case, guardando la anatra laccata di Nanchino, i pomodori rossi, patate e gli adorabili bambini dalle guance rosate e con il cerchietto nei capelli, dicono: "Non può essere falso! Non sono degli idioti ciechi! Non sono marionette!" Ci congratuliamo con uno che fa una simile osservazione, perché vuol dire che ha avuto la fortuna di passare la sua vita in una società aperta e non è perciò capace di capire la personalità totalitaria. Ma chiunque (sottolineo: proprio *chiunque*) sia vissuto in Cina avrà vissuto almeno una di queste belle fiabe.

Quando fummo invitati alla comune di Shan-Shui Yuan, ci venne raccontato come era stato fatto un documentario. L'amico aveva visto le riprese di un film medico sulla "mobilitazione delle masse per sconfiggere i parassiti". Doveva essere girato un servizio di cinque minuti. Tutti i membri della comune furono invitati ad indossare l'abito della domenica. Quelli che non avevano un abito migliore furono

invitati a farselo prestare. Poi l'intera comune (parecchie migliaia di persone) fu raccolta sui campi e dispersa in varie direzioni. La troupe sistemò la macchina da ripresa e stelse i giovani più robusti e le ragazze più graziose, sistemandoli nelle prime file. Fu dato un ordine e le migliaia di persone incominciarono a trasportare, a spingere, a trascinare quanto più in fretta possibile. Il movimento rapido dei piedi alzava un tale polverone che sembrava si avvicinasse un esercito.

Appena passarono i cinque minuti, fu ordinato lo "Stop" e l'intera comune fu messa a riposo per un giorno. Questo *verissimo* documentario di cinque minuti venne proiettato nei cinema di tutto il paese e del mondo con l'intento di far conoscere il quotidiano e spontaneo vigore dell'uomo socialista.

Quelle migliaia di "attori" non ebbero alcuna reticenza a "recitare" nel documentario. Al contrario, se uno di loro si fosse mosso con minor rapidità, o vestito con minore attenzione, sarebbe stato criticato per la sua mancanza di entusiasmo o anche per "sabotaggio della costruzione socialista".

Da quanto abbiamo riferito, dovrebbe essere chiaro che la "coscienza autoritaria" spinge una persona ad accattivarsi il favore dell'autorità per farsi accettare, e "crimine" diventa ciò che è contro la volontà dell'autorità. E il delitto più grave è proprio la ribellione contro l'autorità, mentre l'obbedienza, al contrario, è la più grande virtù. (Ricordiamo che l'autorità è quella politica. Non è delitto, qualche volta è addirittura una virtù, opporsi agli intellettuali, scrittori, scienziati, ecc.).

Non vi opprimeremo oltre con ricordi crudeli o tortuosi. Speriamo che l'aver capito il concetto di crimine nella coscienza autoritaria vi aiuterà a comprenderne l'assurdità, la crudeltà e la severità. Perciò è facilmente immaginabile quale sia il trattamento che ricevono i nemici del Partito, visto che il Partito vuole che vengano trattati con la freddezza del più rigido inverno. Difatti, tutti gli scritti politici (pro-, anti-, sinistrorsi, destrorsi...) rispecchiano le legittimità di una simile violenza verso i nemici. Il popolo s'è ormai abituato a tali fenomeni.

La dittatura del Popolo è soltanto un sinonimo per "ter-

rore rosso", a causa della personalità autoritaria. Ed una dittatura di classe senza un gruppo di autoritari è impensabile. Allo stesso modo impensabile è l'assenza di un gruppo di sostenitori autoritari dopo l'instaurazione di una dittatura di classe. E la "naturale estinzione della dittatura di classe" è soltanto la speranzosa trovata di intellettuali privi di una chiara comprensione del fenomeno autoritario. Questa frase rivela solo la loro propria libertà e la loro ignoranza della natura dell'uomo.

"La ribellione è il più grosso crimine in una società autoritaria". Una volta che abbiamo compreso questo, sappiamo perché le vittime di una campagna politica rimangono vittime anche quando più tardi, nel corso di altre campagne, ad esempio quelle contro Lin Piao o la Banda dei Quattro viene appurato che erano "corretti". Il fatto è che il loro spregevole crimine non è l'opposizione reazionaria ad una particolare persona o faccenda, ma il fatto stesso che essi osano opporsi, dando un pericoloso esempio. Le loro azioni non sono adeguate al modello autoritario di personalità costruito per la società. Essi perciò sono "nemici della società", il che è un peccato eterno.

Note sui «nuovi mandarini»

Mok Chiu Yu *

Partito e società

Fin dalla sua costituzione il Partito Comunista Cinese si presenta come un'organizzazione strutturata gerarchicamente che ha assimilato le forme, le tecniche e la mentalità della precedente burocrazia mandarinale. I suoi membri sono educati all'obbedienza e al riverente rispetto delle autorità dirigenti; i quadri direttivi del partito, a loro volta, si formano alla scuola del comando, dell'autoritarismo, della manipolazione del consenso e dell'egocentrismo. Dopo la conquista del potere, essi diventano i "nuovi mandarini" della società cinese, instaurando un regime totalitario e burocratico.

Il Partito Comunista Cinese, con i suoi trenta milioni di iscritti, è ramificato in tutto il paese: nei vari dipartimenti governativi, nelle organizzazioni sociali, nelle fabbriche, nei negozi, nelle scuole, negli ospedali, nelle unità residenziali e nelle comuni. Militanti di base sono presenti in tutte le unità rurali, dirette da un Comitato di partito.

Sulla base delle regioni amministrative, i Comitati di

(*) *Membro del collettivo editoriale libertario «The 70's» di Hong Kong e redattore della rivista «Minus».*

partito sono organizzati secondo una scala gerarchica e ognuno di essi è controllato e riceve direttive dal Comitato di partito immediatamente superiore. Così, ad esempio, il Comitato di partito di una comune è diretto dal Comitato di partito dello Yuen, che a sua volta è sottoposto all'autorità del Comitato provinciale, che risponde del suo operato al Comitato Centrale. Anche sotto l'aspetto militare, il paese è suddiviso in dodici regioni militari, ognuna delle quali è governata da un Comitato politico formato da membri del partito. Ai diversi livelli dell'organizzazione militare corrispondono poi altrettanti Comitati politici e il Comitato politico della regione militare dipende dal Comitato Militare del Comitato Centrale. I principali organi di potere del Comitato Centrale sono l'Ufficio Politico ed il suo Comitato Permanente, diretti dal presidente e dal vice-presidente del partito.

Così, come una piramide, come una gigantesca piovra, il partito controlla non solo la macchina dello stato — il governo, l'esercito, la polizia — ma l'intera struttura sociale — le fabbriche, le comuni, le unità residenziali popolari.

Il partito chiede e impone una totale sottomissione alla sua ideologia e alla sua linea politica non solo ai membri del partito ma all'intera popolazione ed ha per questo istituito forme minuziose di controllo sociale. L'ambiente familiare, l'esperienza, le relazioni di gruppo e le relazioni sociali di ogni singolo individuo sono registrati in schedari tenuti da speciali quadri del partito e della Pubblica Sicurezza. Non si può sapere con quale giudizio si è schedati, ma sulla base di questo giudizio il Partito valuta la posizione lavorativa, la posizione sociale e la posizione politica di ogni individuo. I "nuovi mandarini" hanno sviluppato anche altri metodi di controllo, nel loro tentativo di gestione totalitaria della società, come la schedatura familiare, che permette un controllo collettivo oltre che individuale ed il razionamento del cibo: un ottimo sistema per prevenire ogni forma di ribellione o di resistenza.

Le attività e la vita privata del popolo sono così costantemente controllate e manipolate dal partito. Quando si viene inviati dal partito a lavorare in un dato posto a fare un certo lavoro non è possibile rifiutare. Per potersi trasferire

da un posto ad un altro è indispensabile chiedere l'approvazione formale delle autorità, altrimenti non si otterranno i buoni-pasto. E' altresì richiesto un permesso per poter viaggiare, senza il quale non si avranno i buoni-pasto validi in tutto il paese. Ogni forma di deviazione, di ostruzionismo o di opposizione scatena la più severa repressione: epurazioni, persecuzioni, condanne a forme di "correzione" o di "rieducazione"¹, incarcerazioni ed in certi casi condanne a morte.

Crediamo si possano rintracciare le origini dell'attuale sistema totalitario e burocratico nella storia del partito comunista cinese, il cui operato si può spiegare solo con la adesione ai principi del leninismo e dello stalinismo. Durante lo stesso periodo "rivoluzionario" dello Yen-an, si possono facilmente raccogliere elementi che rivelano il carattere disegualitario e gerarchico del partito comunista cinese. Nel saggio *Gigli selvatici* di Wuang Shihwei (pubblicato in inglese sulla rivista "New Left Review" e citato da Simon Leys nel suo *Ombres Chinoises*) Wuang descrive la rigida piramide gerarchica già esistente a Yen-an: i meglio nutriti, i meglio vestiti stavano al vertice di questa piramide.

L'esistenza e la diffusione di questi ed altri privilegi burocratici nello Yen-an sono confermate anche dal libro di Smarlo Ma, *18 anni di lotte*. Anche Smarlo Ma era un membro del partito comunista cinese e al tempo dello Yen-an rilevò che i dirigenti ricevevano sette centesimi al giorno per i pasti, mentre i militanti ne ricevevano solo cinque. Accadeva spesso che dieci persone si riunissero in gruppo per dividersi un solo piatto scarso, mangiando quasi esclusivamente carote rosse in inverno e zucche d'estate. I funzionari di grado superiore — capi reparto e capi divisione — potevano invece disporre della "porzione piccola", cioè di una

1. I « nuovi padroni » hanno istituito nuove e « socialmente utili » forme di repressione quali la « correzione tramite il lavoro » e la « rieducazione tramite il lavoro ». Nella prima forma rientrano i casi di « contraddizione tra il nemico ed il popolo »; nella seconda rientrano i casi di « contraddizione in seno al popolo » e mentre nella « correzione » la durata della prigionia non viene fissata, la « rieducazione » dura in media dai tre ai cinque anni.

scodella di zuppa e di un piatto a testa. Ai ministri e ai comandanti di reggimento, di grado più elevato, spettava invece la "porzione media", cioè due piatti ed una scodella di minestra a testa, mentre i membri del Politbureau ed il presidente Mao avevano diritto a quattro piatti e ad una tazza di minestra.

In questo modo, le divisioni all'interno della casta burocratica venivano rese ancora più rigide. E questa struttura totalitaria e burocratica esistente nel partito comunista permeò tutta la società cinese dopo la conquista del potere, nel 1948.

Liu Hsi-Ling, studentessa dell'Università del Popolo durante il periodo dei *Cento Fiori*, nel 1956, affermò in un dibattito: "La nomina di una persona non dipende dalle sue virtù e dalle sue capacità. Dipende dalla sua qualifica, cioè dal fatto che sia iscritta al partito o ad una lega. Alcuni entrano nel partito soltanto per goderne i privilegi, e d'altronde non entrando nel partito non si ha alcuna prospettiva. Esiste un preciso sistema di gradi. La distribuzione dei tavoli, delle scrivanie, dei cestini per la carta dipende dal rispettivo grado nel partito. Questo sistema è ormai diffuso in ogni aspetto della nostra esistenza. Se quando mi ammalavo voglio chiamare un dottore, devo aver raggiunto il tredicesimo grado!".

Durante la rivoluzione culturale del 1967, Yang Hsi-Kwang scrisse sul famoso manifesto di Shengwulien "Dove va la Cina?": "Noi crediamo realmente che il 90% dei quadri più anziani debbano farsi da parte ... perché costituiscono una classe decadente, con interessi particolari. I rapporti con il popolo che un tempo era un rapporto tra leaders e seguaci, si è ora mutato in un rapporto tra sfruttatori e sfruttati, oppressori e oppressi". E ancora, nel 1974 Li-I — che affisse il famoso ta-tse-bao, *Sulla democrazia socialista e sull'ordinamento legale*, nel quale descriveva come i dirigenti comunisti avevano conseguito "speciali privilegi politici ed economici e poi li avevano estesi senza limitazione alle loro famiglie, ai membri del loro clan, agli amici, fino al punto di scambiarsi reciprocamente e per vie traverse speciali pri-

vilegi allo scopo di ottenere che le cariche politiche ed economiche passassero in eredità dai padri ai figli".²

Privilegi e potere

Dopo la caduta della "Banda dei quattro", la stampa ufficiale cinese ha rilasciato un'enorme quantità di informazioni sui privilegi burocratici dei quali la "banda" godeva.

Sulla veridicità di queste informazioni sulla corruzione e sullo stile di vita stravagante, apparse soprattutto sul "Quotidiano del Popolo" e sulla "Rivista di Pechino", si potrebbero avanzare parecchi dubbi. Ma anche se sono certamente esagerate, la realtà è che i privilegi dei mandarini sono innumerevoli.

Secondo la campagna diffamatoria orchestrata contro la "Banda dei quattro", Ciang Cing, prima elogiata ed osannata ad ogni occasione, viene così definita sulla stampa ufficiale da un inserviente della regione di Tientsin, "quella vecchia strega era peggio di una capitalista". Vengono portate a conoscenza di tutti le sue manie igieniste — stanze sterilizzate con raggi ultra-violetti, isolamenti speciali delle finestre, ossigeno pompato appositamente — i lussi riguardo la quantità dei vestiti e la qualità del cibo — "quando ordinava dei gamberi in inverno i camerieri erano costretti a rompere il ghiaccio del fiume per catturarli, quando voleva mangiare una carpa a mezzanotte dovevano rinunciare a dormire, quando voleva comprare il pesce "kit" dovevano fare duecento miglia per comprarlo" afferma sempre l'inserviente del Tientsin. Non migliore sorte tocca agli altri componenti della "banda". Wang Hung-wen, definito dopo la sconfitta come "criminale politico", è smascherato come ladro e furfante. Infatti secondo una documentazione del Dipartimento del Tesoro, nei quattro mesi durante i quali visse a Shangai, sperperò più di 23.000 dollari RMB, il che fa al giorno circa 10 volte il salario normale che dovrebbe pren-

2. Questa citazione e quelle precedenti sono raccolte nel libro AA.VV., *Revolution is dead long live to revolution, The 70's*, Hong Kong, 1976.

dere come vice-presidente e rapportato al salario di un lavoratore manuale, pari a circa 36 dollari al mese, è ben 180 volte superiore. Dove prese Wang tutti questi soldi? La stampa afferma che Wang chiese il rimborso di questa somma, spesa soprattutto in "imperiali" banchetti, facendole passare come "spese straordinarie", dimostrando così di non essere meno sfacciato dei membri del Politbureau sovietico nel disporre di fondi pubblici. Ciang Ciun-ciao, campione della lotta contro i privilegi della borghesia, non si peritò di esentare la figlia dal lavoro "volontario" in campagna ed anzi le organizzò una sontuosa festa di nozze, a spese dell'erario pubblico. Non meno intraprendente di lui Yao Wen-yuan, ultimo pilastro della "banda", era famoso per la quantità di stanze che riteneva indispensabile per la vita della sua famiglia, composta di cinque membri: nel 1973 viveva in una casa con oltre sessanta stanze e nel 1975 si trasferì in una casa di 125 stanze, con ampio giardino, la cui ristrutturazione costò alle casse dello stato 130.000 dollari RMB.

Scopo di queste rivelazioni ufficiali è di affermare che con la distruzione della "Banda dei quattro", anche la corruzione in Cina è stata debellata. Ma non è così. La "Banda dei quattro" è caduta, ma coloro che la sconfissero appartengono anch'essi alla classe dei burocrati. Molti di loro erano già stati posti pesantemente sotto accusa durante la rivoluzione culturale, e già allora le Guardie Rosse li avevano denunciati per un regime di vita certamente non meno scandaloso di quello della "banda dei quattro". Durante la rivoluzione culturale Teng Hsiao-ping fu definito dalle Guardie Rosse come il "secondo maggior capitalista ancora sulla piazza".

Per stigmatizzare la sua vita lussuosa venne portato a conoscenza di tutti un suo famoso viaggio a Kweichow, nel 1965, intrapreso con un vasto seguito, per "andare a gustare la zuppa di carne di montone", nota e gustosa specialità del luogo. La visita comportò oltre ad un banchetto succulento — "grasse pecore, teneri cagnolini e *dollfish* in quantità" — l'arredamento straordinario del ristorante Juny e dei sei piani del Golden Bridge Hotel, tutti occupati dal seguito del mandarino Teng. Fu anche importata da Hong Kong una speciale lampada, del valore di 2.000 dollari, per illu-

minare Teng quando suonava il *mahjong*. Il tutto costò, alle casse pubbliche naturalmente, 11.000 dollari.

Ancora più dedito al lusso e libertino — “importava da Hong Kong film pornografici americani, che proiettava privatamente” — Tao Chu che ricopriva, prima della rivoluzione culturale, la carica di primo segretario a Canton. Il precedente comportamento scandaloso di Tao non gli ha ancora permesso di essere riabilitato.

Esistevano ed esistono ancora molte “bande dei quattro”, grandi e piccole; grandi e piccoli mandarini nel governo centrale, nelle regioni militari, nelle province, nelle città e nelle campagne. Lo spreco ed il consumismo sono molto diffusi soprattutto nei quadri più alti. D'altra parte anche i mandarini sono rigorosamente inquadrati nei ranghi. Le loro posizioni sono determinate dagli stipendi che percepiscono e dai lavori che svolgono. Quelli che hanno stipendi superiori al tredicesimo grado formano i quadri superiori. Ma naturalmente anche all'interno della dirigenza esiste una scala gerarchica, che viene rispettata anche per quel che riguarda le comparizioni in pubblico. Come riferiva Simon Leys:

“Viaggiare in automobile ti classifica come un alto funzionario, ma, a seconda dell'importanza, varieranno il modello, il colore, la misura. Le auto russe, cecoslovacche e cinesi di media dimensione, color crema o grigie sono considerate di basso livello; i funzionari di grado più elevato usano le lunghe Hung-ch'i, limousines nere, con tendine di tulle che nascondono i passeggeri alla folla”³.

I privilegi dei nuovi mandarini non sono quindi esclusivamente economici, ma investono tutti gli aspetti sociali, come ad esempio l'istruzione. Prima della rivoluzione culturale esistevano alcune scuole cosiddette “importanti”, che venivano anche chiamate “piccole pagode preziose”. Queste scuole godevano di particolari facilitazioni, avevano insegnanti migliori, la loro qualità e la loro reputazione erano più alte. La maggior parte dei diplomati delle scuole di grado inferiore “importanti” erano autorizzati ad iscriversi

3. Simon Leys, *Ombres Chinoises*, 10/18, Parigi 1975.

alle scuole secondarie "importanti", e i diplomati delle scuole secondarie "importanti" potevano iscriversi alle principali università come quella di Tsinhgua e quella di Pechino. Le scuole "importanti" diventarono ben presto scuole d'élite e soltanto i figli e le figlie dei mandarini vi si potevano iscrivere. I giovani provenienti dalle classi lavoratrici dovevano iscriversi alle scuole ordinarie, che ancora risentivano di una pesante discriminazione. Le scuole "importanti" furono abolite durante la rivoluzione culturale, ma i dirigenti stanno ora creando nuove scuole "importanti", del tutto simili a quelle del passato che ricevono finanziamenti straordinari, ottengono maggiori facilitazioni, si avvalgono di insegnanti ad alto livello.

Dopo la rivoluzione culturale e la campagna per la riforma dell'istruzione, le Università non accettarono più direttamente i diplomati provenienti dalle scuole secondarie. Prima di potersi iscrivere si stabilì che gli studenti dovevano preventivamente lavorare due o tre anni in campagna⁴. La motivazione ufficiale di questo provvedimento fu quella della necessità di educare e correggere i giovani attraverso il lavoro e la vita con i contadini. In realtà si trattò di un espediente per limitare, dopo gli eventi della rivoluzione culturale, la possibilità di azione dei giovani, che avevano sviluppato una notevole coscienza politica durante il periodo di lotta antiburocratica e che ora costituivano un ostacolo alla ricomposizione della società cinese sotto il pieno controllo del regime. A ciò si aggiunga la difficoltà di trovare un lavoro alla grande quantità di giovani che avevano ottenuto il diploma. Mandarli in campagna non era forse la soluzione migliore?

4. Talvolta il diplomati delle scuole superiori venivano inviati nell'« Esercito per la Produzione e la Costruzione », originariamente destinato ad accogliere i soldati riabilitati. Il compito principale dell'« Esercito » consiste nell'esplorare terre vergini e non ancora sfruttate. I membri dell'« Esercito » vivono in assoluto isolamento ed è stabilito che ognuno possa avere soltanto quindici giorni di vacanza ogni due anni. Ma poiché l'opera dell'« Esercito » è molto richiesta, non è raro che debbano aspettare anche cinque anni. I salari sono bassi e, se la rendita dell'« Esercito » è insufficiente a coprire le spese, capita anche che non vengano corrisposti del tutto.

In teoria l'allontanamento temporaneo dall'università avrebbe dovuto essere volontario, ma in realtà a molti non veniva offerta altra possibilità. Mentre i figli e le figlie dei mandarini, provenendo da scuole di livello più elevato, avevano certamente migliori possibilità di evitare il lavoro "volontario".

La repressione

I "nuovi padroni" gestiscono incontrollatamente il potere dello stato e dominano il partito, il governo e l'esercito. Essi possono perseguire e arrestare persone innocenti; assassinare e massacrare gli oppositori⁵; formano cricche, proteggendosi l'un l'altro; monopolizzano i mezzi di comunicazione manipolando liberamente l'opinione pubblica; promuovono il culto della personalità; reprimono il dissenso.

Quando Ciang Ciun-ciao, Yao Wenyuan e Wang Hungwen assunsero il controllo del Comitato Rivoluzionario di Shanghai, fecero ricorso al terrore. Ciang autorizzò i suoi agenti speciali ad arrestare indiscriminatamente gli oppositori alla sua linea, denominando questa azione repressiva "dittatura delle masse". Fece in modo che l'organizzazione degli agenti segreti, da poco costituita, creasse "piccoli grup-

5. L'eliminazione fisica degli oppositori è una pratica spesso utilizzata anche per risolvere le questioni interne al partito. Kung Chor, ex-membro del partito comunista cinese e comandante della Settima Armata Rossa, rifugiato oggi ad Hong Kong, nella sua autobiografia afferma che non di rado vengono usati metodi non dissimili da quelli della polizia segreta. Quando Mao tse-tung decise di riorganizzare i quadri della Settima Armata Rossa, l'idea venne avversata dalla maggior parte degli ufficiali, ma con il pretesto che nell'Armata vi erano alcuni elementi « reazionari », più di venti quadri vennero sterminati. Ancora più impressionante fu « l'affare Fu-Tien ». Molti membri del Comitato provinciale di Azione di Kiangsi e molti appartenenti alla Ventesima Armata Rossa non erano soddisfatti dell'operato di Mao tse-tung e sostennero in opposizione la linea di Chu Teh. Mao ordinò a Teng Fa di eliminare i dissidenti: i sostenitori di Che Teh furono incarcerati e torturati e si parla di circa diecimila condannati a morte, compreso il segretario generale del partito per quella provincia. Sul caso « Fu Tien », oltre alla autobiografia di Kung Chor, si veda anche la monografia del Centro Studi del Michigan sulla Cina, dedicata a questo argomento.

pi di dittatori tra le masse” per disporre di una rete di informatori. Col pretesto di difendere il quartier generale del proletariato fece arrestare e condannare a morte tutti i suoi oppositori come “controrivoluzionari”. Gran parte dei vecchi quadri e degli intellettuali furono accusati di essere “traditori”, “agenti nemici” e “controrivoluzionari” nella più pura tradizione staliniana. Molti si suicidarono in seguito a queste persecuzioni, come lo stesso Ciang ammise in un suo discorso parlando dell’Università degli Insegnanti Wah Tung di Shangai, dove nove persone si erano suicidate. Molti scrittori ed intellettuali, come Pa Chin, Ciu Tan, Liu King, furono imprigionati per molti anni o inviati ai lavori forzati.

Il Quotidiano di Kunming commentava: “(la « banda dei quattro ») inventò ogni tipo di accuse malefiche, attaccò tutto e tutti ed eliminò coloro che erano in disaccordo con la « banda ». Quelli che si sottomettevano ne traevano vantaggio, gli altri erano eliminati. Alterò i fatti e manipolò la verità a piacimento attraverso i mezzi di comunicazione che controllavano. Spargevano voci fasulle e prendevano in giro le masse presentando i propri componenti come persone dagli ideali elevati... Essa si costituì per tutelare gli interessi dei suoi membri. Era autoritaria, arrogante, soffocava le masse ed esercitava la dittatura personale...”

Ecco alcuni casi di cinesi condannati come “controrivoluzionari” durante il predominio della “banda dei quattro”, riportati, dopo la sua caduta, dalla stampa ufficiale cinese.

1. Li Man-chun scrisse un manifesto murale esprimendo il disaccordo con i dirigenti sulla condanna da parte del Dipartimento della cultura del film *Pionieri* perché “problematico” e per la decisione di limitarne la programmazione. Rimproverava ai dirigenti di non aver mai espresso una parola di autocritica e di pretendere che le loro opinioni dovessero essere accettate come fossero parole di “dio”. In seguito a questa presa di posizione fu definito “controrivoluzionario”.

2. Chu Kam-to, uno specialista di arti marziali della Compagnia dell’Opera di Shangai, scrisse a Mao Tse-tung chiedendogli per quale motivo il popolo dovesse tessere le lo-

di di Ciang Cing proprio mentre si preparava una cospirazione per portarla al potere. La lettera arrivò nelle mani della "banda" e Chu fu arrestata e dichiarato "controrivoluzionario" nel settembre del 1975.

3. Nel novembre del 1972 Tang Ching-sin, ventiseienne, fu condannato a quindici anni di carcere ed alla privazione dei diritti politici per altri tre. Tang era sospettato di essere scontento della realtà e poiché v'era la necessità di trovare alcuni contro-rivoluzionari su cui infierire, al tempo del movimento "uno sciopero e tre contro", gli amici di Tang furono minacciati e costretti a formulare accuse false contro di lui. Alla fine Tang fu riconosciuto colpevole del nefando crimine di aver raccontato due storielle che diffamavano Mao. Il destino di Tang era segnato.

4. Li Cheng-tien, con due amici, affisse il famoso manifesto *Sulla democrazia socialista e sull'ordinamento legale* nel 1974 in via Pechino a Canton. Molte copie del manifesto furono anche messe in circolazione. Il manifesto fu condannato come "profondamente reazionario". Li fu incarcerato ed in seguito, come capro espiatorio controrivoluzionario ed "esempio negativo", fu condotto in vari villaggi ed in varie assemblee per umiliarlo ed esporlo alle pubbliche critiche. Nel giro di pochi mesi fu trascinato a circa duecento riunioni, ad alcune delle quali presenziarono oltre mille persone. Alla fine i mandarini ricorsero ai loro soliti sistemi e Li venne inviato alle miniere di carbone di Shek Yau-Chang per una "rieducazione a contatto con la classe operaia".

5. Wang Chun-i, un lavoratore del Primo Ospedale del Popolo di Shangai affisse un manifesto murale nel luglio del 1977, nel quale accusava il vice-presidente del Comitato Rivoluzionario di Shangai di avere testimoniato il falso in modo che egli fosse condannato come contro-rivoluzionario. Wang era stato, in seguito a queste accuse, diverse volte in carcere, dove a più riprese era stato torturato con l'elettroshock e spesso drogato.

I cinque casi appena descritti si riferiscono a singole persone, ma ve ne sono a centinaia, a migliaia. Per ciò che concerne le eliminazioni di massa basterà ricordare gli Inci-

denti di Piazza Tian'An Men⁶ a Pechino nell'aprile del 1976, quando vennero uccise almeno duemila persone. I capi del partito attribuiscono queste atrocità e il successivo clima di terrore instaurato, alla "banda dei quattro" ed ai suoi seguaci; in seguito, con la scusa di sopprimere la "banda" hanno operato arresti in massa, esecuzioni ed epurazione anche *dopo* la sconfitta di questa. In parte tale repressione non è sfuggita alla stampa estera. Ad esempio la agenzia Reuter di Pechino, il 31 ottobre 1977 telegrafò che nel Kunming almeno 23 persone erano state condannate a morte per crimini politici, come controrivoluzionari, "avendo distribuito volantini e fatto parte di un'organizzazione controrivoluzionaria". A Shangai 26 persone furono uccise ed altre 27 condannate a morte. Secondo la stessa fonte, durante l'anno successivo, simili episodi si verificarono in altre dodici città. Anche senza entrare nel merito della veridicità delle accuse e della natura dei crimini, le condanne a morte appaiono d'una crudeltà incomprensibile in considerazione del fatto che, secondo quanto riferiva ultimamente Han Suyim, nel frattempo la "banda dei quattro" continuava a ricevere mensilmente uno stipendio di 200 yuan.

Il fatto è che la massiccia ondata di repressione non mirava tanto alla eliminazione della "banda dei quattro", eliminazione che avrebbe potuto svolgersi all'interno del partito senza coinvolgere la società, ma mirava alla eliminazione delle forze libertarie, democratiche e radicali che si erano originate dalla rivoluzione culturale⁷. Queste forze ribelli, inizialmente schierate con Mao tse-tung e con il suo gruppo, erano diventate in seguito una formidabile minaccia per l'esistenza dei "nuovi mandarini".

6. Il 5 aprile 1976 si svolse a Pechino, nella Piazza Tian'an men, a poche centinaia di metri dalla residenza di Mao, una manifestazione di oltre centomila persone. La manifestazione aveva la forma di commemorazione funebre di Ciu En-lai, ma Ciu era in realtà il simbolo della resistenza al « Grande Timoniere », all'« imperatrice » Ciang Cing e al « gruppo di Shangai ». La folla venne dispersa con un violentissimo intervento poliziesco, cui seguì una dura repressione. Si veda in merito: Ying-hsiang, Claude Cadart, *Les deux morts de Mao tse-tung*, Seuil, Parigi 1977.

7. Per una elaborazione dello sviluppo delle forze libertarie, democratiche e radicali si veda: *Revolution is dead long live to Revolution*, cit.

La Cina e l'URSS e la nuova sinistra europea

Paolo Flores D'Arcais*

Al centro della relazione di Gabor Rittersporn è il tema della lezione che si può ricavare da un confronto tra la situazione sociopolitica in Unione Sovietica e in Cina. Vorrei riprendere questo tema nel mio intervento partendo da questa considerazione: la relazione dà quasi per scontato che i meccanismi di dominio propri della vita politica in Unione Sovietica, e quindi anche i conflitti e le modalità di tali conflitti che ne scaturiscono, si ripresentino tali e quali in Cina; che in sostanza la Cina di Mao sia un paese burocratico essenzialmente staliniano, esattamente come lo è la Unione Sovietica e ne costituisca, semmai, una variante nazionale. Credo che la tesi sia quanto mai valida e che, tuttavia, per essere ulteriormente suffragata vada ripresa alla luce di un altro problema, che riguarda la sinistra occidentale. Gran parte di essa, e in Italia in particolare il gruppo

** Espulso per « frazionismo » dal P.C.I. nel 1967, è nel 1968 tra gli animatori del movimento studentesco a Roma. Attualmente redattore della rivista « Il Leviatano » e collaboratore de « L'Espresso » e del « Corriere della Sera », ha organizzato il convegno storico sul dissenso nell'est della Biennale '77 di Venezia. E' coautore di Il piccolo sinistrese illustrato, Milano 1977.*

del Manifesto (in Francia Bettelheim e in precedenza Althusser e la sua scuola), vede oramai con chiarezza il carattere di dominio burocratico, di dittatura totalitaria che caratterizza il sistema sociopolitico sovietico. Tuttavia rifiuta che una analisi analoga sia applicata alla realtà cinese. Si tratta quindi di domandarci in base a quale ragionamento, in base all'uso di quali categorie, in base a quali argomentazioni, una sinistra che pure è nettamente schierata su posizioni antiburocratiche, non solo valuti in maniera radicalmente diversa la situazione sovietica e quella della Cina di Mao, ma finisca in sostanza per avallare il mito cinese di una rivoluzione che, attraverso lo schema della rivoluzione culturale, ha scoperto finalmente l'antidoto al veleno della sclerosi burocratica tipica delle altre rivoluzioni all'indomani della vittoria contro la borghesia capitalistica. Si tratta cioè di comprendere su quali fondamenti poggi l'analisi di queste forze di sinistra che, mentre ripropongono il mito cinese proprio come alcuni decenni fa veniva proposto al movimento operaio quello dell'URSS staliniana, sono in realtà convinti, così facendo, di sottrarsi ad ogni forma, vecchia e nuova, di dogmatismo o di atteggiamento religioso e da culto della personalità.

Il discorso di questa sinistra che si definisce maoista ma rifiuta la qualifica di staliniana, e anzi ritiene di aver dato l'unica soluzione di sinistra al problema dello stalinismo, si fonda su una equazione: essere rivoluzionari coincide con l'essere antirevisionisti. Dunque, il vero pericolo cui una posizione rivoluzionaria deve oggi sottrarsi e da cui deve guardarsi, è il revisionismo. E la risposta antirevisionista contenuta nel pensiero di Mao consisterebbe nel ruolo positivo che questo pensiero assegna al conflitto sociale anche dopo la presa del potere da parte della classe operaia (e cioè da parte del partito comunista che ne costituisce l'avanguardia cosciente). Perciò la sinistra maoista/antistaliniana sottolinea, all'interno dell'esperienza storica della rivoluzione cinese, non solo (epperò esclusivamente!) i tratti che la distinguono e differenziano da quella bolscevica ma, fra questi, privilegiano una pretesa partecipazione popolare ai conflitti della società post rivoluzionaria, partecipazione che avrebbe conosciuto i suoi più compiuti fasti proprio nel corso della Rivoluzione culturale

scatenata, non a caso, proprio da Mao e dal suo dazebao che invita a fare "fuoco sul quartier generale!". Conflitti, si ammette, ne ha conosciuti anche l'URSS, sia staliniana che post staliniana. Ma si sarebbe trattato di conflitti interburocratici, che confermano l'esclusione delle masse dalla politica e quindi dal potere. Diversamente in Cina. E in questa differenza starebbe la spiegazione del carattere egualitario che gli obiettivi della rivoluzione culturale assumono e che trovano spesso concreta anche se contraddittoria attuazione.

Antirevisionismo, dunque, come sinonimo di scelta rivoluzionaria. E di questo antirevisionismo, tre contenuti decisivi, conflitto, partecipazione popolare, egualitarismo. Vediamo.

E' ovvio che chi voglia a tutti i costi sostenere la tesi di una differenza di fondo fra i due sistemi può riferirsi a una mole di dati empirici facilmente rilevabili e incontrovertibili. Gli anni della rivoluzione culturale hanno visto scendere in lotta milioni e milioni di studenti e operai cinesi. Né si può dire che si sia trattato di un conflitto fittizio. Numerosi episodi sono stati veri e propri episodi di una guerra civile e lo scontro verbale ha spesso costituito la premessa per lo scontro armato. Guardiamo però più da vicino al carattere di questa mobilitazione e di questo scontro. La lotta politica è tale, e ciò vale massimamente per quella forma estrema e sanguinosa di lotta politica che è la guerra civile, quando le parti in conflitto sono parti autonome. Quando il conflitto non è regolato nei suoi contenuti ma unicamente nelle sue forme. Quest'ultime, ovviamente, non sono secondarie perché altre sono le forme istituzionali (ad esempio democratico parlamentari) altre quelle della guerra, la quale, tuttavia, può anch'essa essere condotta nel rispetto di certe regole o in modo "selvaggio".

Ora la caratteristica della rivoluzione culturale è proprio quella di essere un conflitto regolato nei contenuti e nelle forme. Regolato, si badi, non orchestrato. Conflitto dunque reale ma al tempo stesso interpretato da protagonisti privi di autonomia. Le regole del gioco, intanto, non sono definite ma fluide, sono anche esse parte dei contenuti e vengono determinate di volta in volta dalla volontà e dalle scelte del "Quartier generale" cioè dal gruppo di Mao. Ciò che

è non solo ammissibile ma addirittura buono in una determinata circostanza diventa "contro rivoluzionario" il mese successivo. Ciò vale per le diverse forme di violenza, per l'uso dello sciopero ecc.

Quanto ai contenuti essi non possono venir elaborati autonomamente da nessuno ma devono essere per definizione conformi alla linea "corretta". I diversi gruppi, e ciò vale tanto per i diversi gruppi di guardie rosse che per i "seguaci della via capitalista" (che non a caso è etichetta che di volta in volta viene applicata a differenti persone e correnti, magari ancora qualche giorno prima considerate l'avanguardia eroica della rivoluzione), non possono avere una propria ideologia. Hanno il *dovere* di essere maoisti. Non possono avanzare proprie parole d'ordine. Per lo meno, le parole d'ordine che avanzano debbono essere "corrette" e quindi devono essere l'interpretazione, nella concreta situazione data della linea, per definizione e a priori giusta, del quartier generale maoista. E possono quindi essere sconfessate. Il che significa non già *combattute* da altri gruppi che non le condividano, ma *denunciate e smascherate* come erbe velenose borghesi. Questi gruppi, infine, non possono nemmeno godere di una reale autonomia organizzativa, il che del resto consegue dai due punti precedenti. Possono infatti organizzarsi a livello locale e solo fintanto che eseguono disciplinatamente le istruzioni del quartier generale, ma vengono colpite non appena tentino di darsi strutture su più larga scala, regionale o nazionale. Il motivo è chiaro. Una organizzazione autonoma anche solo sul piano logistico e organizzativo, non dà garanzie di fedeltà alle disposizioni del quartier generale, all'evolvere di queste indicazioni, al loro contraddirsi nel breve arco di tempo.

Dunque il limite primo del "conflitto" che si realizza nella rivoluzione culturale è il suo carattere di scontro limitato in un campo ideologico determinato in anticipo e unico ad essere legittimato, quello del maoismo. Può essere, al massimo, scontro di "interpretazioni". Accettando questa clausola si accetta anche, implicitamente, il diritto del formulatore dell'unica ideologia ammessa come corretta, a pronunciarsi sulle possibili interpretazioni. Mao, per le modalità stesse del conflitto, è l'unico arbitro del suo esito.

E veniamo alla questione dell'egualitarismo. Nel corso della rivoluzione culturale (ma del resto anche nel corso di precedenti movimenti detti di rettifica) si realizzano spinte egualitarie e una diminuzione più o meno ampia del vantaggio delle retribuzioni economiche e dei privilegi materiali in natura e non direttamente monetizzabili. Tuttavia quello che manca a misure di questo genere (e che, è necessario sottolinearlo, sono tutt'altro che sistematiche) è la loro stabilità, il loro carattere di conquiste stabili, definitive, acquisite, irreversibili. In una parola *istituzionali* e istituzionalmente garantite. Dunque garantite in un duplice senso: legalmente e da istituzioni politiche che diano alla lettera della legge mezzi perché sia rispettata non solo in virtù di una buona disposizione dei governati, poiché essa può essere sempre "reversibile". Garanzie, in altre parole, non paternalistiche, e dunque vere garanzie.

Se ciò non avviene, se talune misure egualitarie restano per loro natura precarie ciò avviene perché parallelamente e in concomitanza con questa spinta egualitaria (quando c'è davvero) sul piano economico, si sviluppano pienamente gli elementi di un rinnovato e rafforzato privilegio politico. Che si afferma in pratica come il più forte e decisivo dei privilegi, fonte di tutti gli altri, privilegio materiale per eccellenza esso stesso e garanzia del risorgere, a tempo debito, di tutti gli altri privilegi materiali più spiccatamente economici. Si esprime a questo proposito, nella sinistra occidentale, un vero e proprio pregiudizio per cui il privilegio materiale sarebbe unicamente quello di natura economica. Ciò del resto rimanda all'idea "ortodossa" di un carattere strutturale delle condizioni economiche della vita sociale, mentre altre condizioni, anch'esse — si badi — *sociali*, come quelle degli ordinamenti politici e della distribuzione del potere, vengono svilite al rango di elementi sovrastrutturali.

Il privilegio politico, in realtà, costituisce un privilegio materiale sotto un duplice aspetto. E' privilegio materiale in quanto tale, cioè disponibilità della volontà altrui in forme più o meno accentuate (e nelle condizioni di un regime totalitario l'accentuazione è massima!). Contiene, poi, la possibilità di ogni ulteriore privilegio materiale, in quanto la sua distribuzione non è sottoposta a norme e si sottrae ad ogni

effettivo controllo. Del resto quanto oggi è ufficiale a proposito di Ciang Ching (e che era noto anche prima, benché fosse sacrilego affermarlo) conferma la validità del nostro assunto.

Su queste confusioni, che sono di principio e investono categorie di interpretazione della realtà fondamentali, poggia probabilmente un'altra confusione caratteristica della nuova sinistra: l'identificazione di antirevisionismo e rivoluzione o, se vogliamo, la contrapposizione, quali autentici contrari, di rivoluzione e revisionismo. Proprio stamattina, il quotidiano "Il Manifesto" riporta alcune notizie della Cina popolare. Vengono riferite alcune polemiche a proposito dei nuovi metodi di selezione per l'ingresso all'Università, metodi che nel corso della rivoluzione culturale facilitavano, con un segno in apparenza egualitario, gli strati più poveri o meglio danneggiavano gli strati tradizionalmente avvantaggiati per condizioni culturali e familiari. La rivoluzione culturale, come è noto, introduce in forma più rigida che in precedenza, il sistema delle "quote". Si tratta di questo: i figli degli operai e dei contadini poveri vengono favoriti in un duplice modo poiché per un verso la stragrande maggioranza dei nuovi studenti devono appartenere a queste due classi e perché la provenienza sociale viene conteggiata come punteggio nell'assegnazione del punteggio globale, che sempre meno tiene conto dei voti conseguiti nelle singole materie e cioè del merito. Misure che in apparenza tendono a riequilibrare una situazione di partenza e a offrire maggiori possibilità di promozione sociale a chi viene di fatto penalizzato per le condizioni economiche e culturali disagiate della famiglia di provenienza. Il sistema in realtà, oltre al danno sociale ben noto per cui intere generazioni di "tecnici" si dimostrano incapaci di svolgere ruoli e mansioni per cui dovrebbero essere stati perfettamente addestrati e preparati, con costi sociali altissimi e che tutta la società paga, svolge una funzione non tanto di promozione sociale quanto di controllo politico. Infatti non è tanto una ben definita e incontrovertibile origine sociale a facilitare l'ingresso nelle università, quanto una buona condotta politica, la riuscita nello studio del pensiero di Mao Tse-tung. La selezione, cioè, esiste sempre. Cambia il suo criterio. Non più il merito ma

la fedeltà politica al regime e al pensiero di stato in esso dominante. Non interessa qui notare come un tale sistema e criterio di selezione non costituisca in realtà nessun passo avanti effettivamente egualitario rispetto al vecchio sistema. Interessa e preoccupa, invece, constatare come la sinistra occidentale valuti positivamente — quale progresso egualitario — un sistema niente affatto nuovo, e già sperimentato largamente nel regime di Stalin e poi largamente diffuso nelle democrazie popolari dopo il 1948. Il che significa che anti-revisionismo altro non vuol dire che restaurazione di metodi tipici dello stalinismo e dei suoi anni più bui.

L'equivoco dunque è di fondo. Il revisionismo, cioè la uscita anche se parziale e inconsequente dallo stalinismo, viene considerata un passo indietro, un arretramento dal punto di vista rivoluzionario. Rivoluzionario, dunque, a modo suo e con eventuali errori, era proprio lo stalinismo. Il che va certamente bene ai cinesi, che di questa tesi storica hanno fatto una dottrina ufficiale, ma dovrebbe suonare sospetto a tanta nuova sinistra occidentale che ritiene invece di essere completamente uscita, con le sue analisi e le sue posizioni, dall'universo ideologico e politico dello stalinismo. Nell'articolo citato si riportava favorevolmente, come segno di una possibile ripresa dei fermenti caratteristici della rivoluzione culturale, o comunque come segno che lo spirito della rivoluzione culturale in Cina non è ancora spento del tutto, il dazebao di uno studente favorevole al vecchio sistema di selezione (quello voluto dai quattro) e contrario alla "restaurazione" imposta da Teng Hsiao-ping. Ma, soprattutto, veniva sottolineata la motivazione e il ragionamento dello studente maoista: il dopo Mao si presenta come il dopo Stalin! Qui non ha importanza stabilire se il dopo Mao si apra all'insegna di una effettiva anche se timida liberalizzazione o se le misure imposte da Teng hsiao-ping mirino unicamente ad una razionalizzazione del sistema economico e di quello scolastico evitando contemporanee concessioni sul piano delle libertà personali. Interessa che per denunciare un "arretramento", un tradimento della rivoluzione, si ricorra, come analogia, al dopo Stalin, alla liberalizzazione kruscioviana. Non ai suoi limiti e al suo rapido rientrare, al suo carattere, perciò, di falsa destalinizzazione!

Krusciov, le centinaia di migliaia di prigionieri dei lager che tornano a casa, un primo indebolimento della censura, ecc. costituirebbero, perciò la perdita di alcune conquiste rivoluzionarie. Sarebbero "revisioniste" e dunque di destra.

La logica del ragionamento, e di tutte le sue conseguenze di cui abbiamo fornito solo qualche occasionale esempio, sta nel considerare il monopolio del potere, e il suo carattere totalitario, come *neutrali*, privi di connotazioni di classe (per usare la terminologia ortodossa). Per cui quello che conterebbe sarebbe in fondo solo l'uso che di tale strumento viene fatto e, anzi, l'uso nel campo della politica economica. Perciò quella di Stalin contro i kulaki, realizzando un elemento di eguaglianza, per quanto aberrante, sarebbe di sinistra rispetto a quella "di destra" propugnata da Bucharin. Non si nota, ragionando in questi termini, che l'introduzione di alcuni elementi egualitari da parte di un potere dispotico e che tale rimane può configurare, nella migliore delle ipotesi, una politica di paternalismo. Ciò che è stato concesso, proprio in quanto "benevola" concessione di un potere arbitrario, incontrollabile, estraneo, può da questo stesso potere essere in ogni momento tolto.

Il tempo limitato mi costringe a rinunciare a tutta un'altra serie di considerazioni che avrei voluto utilizzare come passaggi intermedi per giungere a un punto teorico decisivo, e già in questo dibattito affrontato da Bertolo e Pellicani. Una politica di sinistra si distingue dalle altre politiche in quanto assume a propria base due valori, la libertà e l'eguaglianza. Ragioniamo su questo assunto, che può sembrare ovvio e non problematico, alla luce delle esperienze sovietica e cinese. Esse ci dicono che il perseguimento del valore *eguaglianza*, se non si vuole che essa rimanga pura e menzognera retorica, deve fondarsi sulla premessa del valore libertà. Che, insomma, la libertà è un *prius*, un antecedente, un presupposto, logico e politico, senza il quale il discorso sull'eguaglianza è vuoto di contenuto. Senza libertà l'eguaglianza può esistere solo a parole. Proprio per questo mi sono così a lungo soffermato sul carattere materiale del privilegio del potere. Queste considerazioni, che nascono da una riflessione rivoluzionaria e libertaria sulla duplice esperienza sovietica e

cinese, coincidono, però, con una acquisizione del pensiero classico liberale. E' di questo, dunque, che è necessario parlare. Delle analogie e della possibilità, o magari addirittura necessità, di sintesi tra l'impostazione critica di derivazione anarchica e l'elaborazione teorica di ascendenza liberaldemocratica. Per un anarchico questo accostamento può forse suonare addirittura offensivo.

Tuttavia questa analogia esiste. Vale, ovviamente, rispetto alla teoria liberaldemocratica assunta nella sua piena coerenza e consequenzialità con i valori che afferma, non con quel simulacro che spesso tale teoria è stata, ridotta a ideologia di conservazione e di occultamento dei delitti commessi dal potere proprio in nome — ma in reale spregio — di quella teoria. Tanto in una prospettiva libertaria quanto in un'ottica liberaldemocratica l'elemento che viene assunto come primo e strutturale è la libertà personale, l'individuo e i suoi inalienabili diritti, la diffusione del potere come imprescindibile conseguenza di tali diritti, la salvaguardia di ogni posizione di minoranza. Del resto proprio la riscoperta dei diritti umani come lezione attualissima, come vera e propria, ed efficace, "strategia" politica è l'indicazione più importante che ci viene dall'esperienza e dalle vicende del dissenso nei paesi dell'est, l'elemento che rende questa esperienza assai più che una testimonianza morale o di coraggio personale e amore per la libertà. Questa esperienza, che a suo modo illustra l'analogia fra prospettiva libertaria e teoria liberaldemocratica, impone una revisione dei criteri tradizionali, o comunque storicamente affermatasi con il successo bolscevico in Russia, di distinzione fra destra e sinistra. Il rapporto fra politica ed economia ne risulta rovesciato. Il criterio decisivo nella valutazione di una società o di una politica non può più essere quello economico, inteso sia come progresso che come eguaglianza. Diventa quello politico e della distribuzione del potere.

Si potrebbe perciò andare oltre l'analogia e formulare i rapporti fra ipotesi libertaria e ipotesi liberaldemocratica in questo modo (che di nuovo potrà suonare offensivo e magari sacrilego a un anarchico "ortodosso"): il progetto libertario e anarchico di totale eguaglianza sia di potere che di condizioni economiche rappresenta l'elemento utopico o, per me-

glio dire, l'idea regolativa di una trasformazione della società in senso sempre più egualitario. Il punto di vista liberaldemocratico, nelle sue formulazioni più moderne e quindi con gli apporti in chiave sociologica di un Schumpeter (tanto per fare un nome, ma ovviamente il suo non è l'unico apporto in questa direzione) costituisce il tentativo di traduzione realistica e istituzionale di quella idea regolativa che, assunta nella sua interezza e come assoluto si scontra con limiti tecnici che lo sviluppo delle moderne nazioni e della società industriale rendono invalicabili. Società aperta, come direbbe Popper, e quindi capace di continua *autocorrezione*. In questo senso la rivoluzione liberaldemocratica si pone come rivoluzione permanente che intende quotidianamente contribuire alla diminuzione della diseguaglianza economica nella riaffermazione e rafforzamento degli istituti di garanzie messi in atto dalle proprie istituzioni politiche.

Per un anarchico la differenza fra carattere utopico (che l'anarchico certamente utopico non considera!) della propria posizione e carattere realistico di quella liberaldemocratica nella sua tradizione di sinistra, e cioè conseguente, non ideologica, non strumentale, è forse un non senso. Ma per il liberaldemocratico l'utopia anarchica può invece essere "acquisita" all'interno della propria logica, non per riassorbirla e "recuperarla" in forma mortificata e mistificata, ma proprio per ritrovare nella loro interezza i valori della propria tradizione al di là dell'uso strumentale che spesso il potere ne ha fatto. L'anarchismo come idea regolativa della liberaldemocrazia, questa può essere una formulazione possibile di tutta la tradizione liberalsocialista per tanti anni restata, malgrado contributi decisivi come quelli di Rosselli, emarginata in una sinistra che si voleva "gramsciana" e che è stata e resta nella sua maggioranza togliattian-stalinista. Ma che tale, forse, non è destinata a restare a lungo.

La classe dirigente in Bolivia

Enrique Gutierrez*

L'attività di governo della dittatura militare boliviana mette in evidenza l'ampiezza e il consolidamento di una classe sociale relativamente ristretta che accentra nelle sue mani il potere e la ricchezza. Essa è composta dai seguenti gruppi:

- l'alta burocrazia di stato, civile e militare, cioè la direzione dei ministeri, delle imprese pubbliche, degli organismi governativi decentrati, dei dipartimenti e dei comuni urbani. Occorre aggiungere a ciò l'insieme degli ufficiali non distaccati nei posti amministrativi civili;
- i proprietari e gli amministratori del settore minerario privato (*mineria mediana*), bancario, industriale e commerciale;
- infine gli industriali agrari dell'est boliviano.

Abbiamo descritto nello studio *Poder y Corrupción en Bolivia*, il complesso intreccio di questi diversi gruppi che s'arricchiscono simultaneamente impossessandosi e dividendosi sia i prodotti delle ricchezze nazionali sia i prestiti stra-

* Pseudonimo d'un giornalista europeo che vive e lavora in Bolivia da molti anni.

nieri. Non riteniamo utile rimettere in discussione questa unità, opponendo settore pubblico e settore privato, perché gli interessi di entrambi sono uniti: sia che una stessa persona appartenga contemporaneamente all'uno e all'altro, sia che la posizione familiare e sociale dei membri di questa classe permetta loro di giocare agevolmente ai due tavoli. Il possesso e il non possesso dei mezzi di produzione non sarebbe più un criterio adeguato per definirla: l'insieme agisce come un collettivo di arricchimento e di potere. Questo insieme è costituito da gruppi organizzati che, per utilizzare la definizione weberiana di classe sociale, hanno una possibilità tipica di accesso ai beni, a determinate condizioni di vita materiale e ad un certo modo di vita personale; gruppi che, in una prospettiva più marxista, realizzano assieme lo sfruttamento della miseria del popolo — gli uni organizzano la smobilitazione politica e la repressione poliziesca, gli altri traggono un super-profitto dal lavoro dei lavoratori manuali — nel nome di una ideologia che mescola strettamente sviluppo e sicurezza nazionale.

Ciò però non significa assenza di conflitti interni. Gli imprenditori privati avrebbero molto piacere che lo Stato si disinteressasse, a loro vantaggio, di attività economiche considerate lucrose e, nonostante i vantaggi che sono loro concessi, non smettono di reclamarne di nuovi¹. D'altro canto, i gestori dell'economia nazionale e gli amministratori del settore pubblico, civili e militari, sono preoccupati di mantenere i loro poteri e le loro prerogative, se non di aumentarli.

D'altra parte, è inevitabile che ci siano degli scontri per la spartizione della torta. Perciò ogni gruppo di pressione privato ha i suoi agenti diretti o indiretti, i suoi rappresentanti che perorano la sua causa, ai vari livelli della burocrazia di Stato. Questa rissa spiega parzialmente la pubblicità data a certi scandali. Resta il fatto che la Confederación de

1. Il settore privato nel suo insieme è stato favorito dalla famosa « Ley de Inversiones », promulgata poco dopo l'avvento di Banzer, che esenta l'investitore dalle tasse doganali, da numerose imposte, autorizza la concessione di terreni industriali o di terre coltivabili, ecc. (Vedere a questo proposito il libro di Marcelo Quiroga Santa Cruz, *El saqueo de Bolivia*).

Empresarios Privados de Bolivia, che fu il centro di una rete di finanziamenti e di agitazione a favore del colpo di Stato di Banzer, la potente colonia tedesca e soprattutto i fratelli Gasser, proprietari della raffineria di zucchero La Belgica, pure essi finanziatori del colpo di Stato, o ancora Mario Mercado, proprietario del gruppo minerario EMUSA e attuale sindaco di La Paz, e Carlo Iturralde Levy, ex ministro diventato proprietario della Chojlla, ricca miniera di stagno, ambedue membri del gruppo controrivoluzionario di La Paz che portò Banzer al governo, continuano ad essere parte integrante dell'attuale sistema che essi concorrono a sostenere ².

I vari gruppi che costituiscono la classe dirigente hanno tuttavia una innegabile importanza. Bisogna mettere in evidenza il peso specifico dell'alta burocrazia di stato. In effetti, non solo essa ha il monopolio dell'utilizzo della forza, e a questo titolo organizza la repressione, ma inoltre essa è predominante sul piano economico. Nel 1977, lo Stato contribuisce per il 31% al prodotto nazionale lordo, per il 13% all'occupazione, per il 59% alle esportazioni, per il 23% al risparmio e per il 70% agli investimenti ³. Esso distribuisce ed orienta la stragrande maggioranza dei crediti nazionali ed internazionali che vanno verso il settore privato. Esso può dunque lanciare in qualsiasi momento un'impresa pubblica o privata che spezzi la schiena dei concorrenti ⁴. L'indu-

2. E questo anche se il gruppo di industriali zuccherieri di Santa Cruz — di cui fan parte i fratelli Gasser — è assolutamente contrario all'installazione di una raffineria di zucchero nel dipartimento di La Paz, installazione ferocemente difesa dall'insieme dei comitati civici e dalle autorità di La Paz.

3. « Ordenamiento del sector publico decentralizado », *Presencia*, 4 settembre 1974.

4. Un caso recente è indicativo di chi usufruisce di questo potere. Con decreti successivi nel luglio e nel settembre 1977, il governo autorizzò l'impresa pastaria « Italia » di Santa Cruz a importare 2000 e successivamente 4000 tonnellate di farina esenti da tasse. Oltre al fatto che il fisco perde 7.980.000 pesos boliviani, « in cambio del debito che ha verso il Ministero dell'Industria, la suddetta azienda di spaghetti « Italia » su 4 milioni di pesos boliviani, ne ammortizzerà solo 1.300.000 mentre ottiene un utile extra di 6.680.000 pesos boliviani. Il che permette di abbassare i costi e quindi di far crol-

stria privata come il complesso agro-industriale di Santa Cruz (per la quale si seguitano ad inghiottire somme favolose da vent'anni) continuano ad essere settori assistiti. Il commercio sfugge maggiormente alla tutela dello Stato. Ma solamente le banche e soprattutto le miniere di media grandezza, per le quali il finanziamento pubblico fu nullo nel 1976, hanno un'effettiva indipendenza. La « *mineria mediana* » appartiene, in gran parte, a gruppi stranieri e il suo principale canale di finanziamento proviene da compagnie multinazionali che commerciano i minerali sul mercato mondiale.

I gruppi privati presi individualmente non sarebbero che gruppi economici, organizzati, è vero, in gruppi di pressione, ma che non potrebbero da soli costituirsi in classe dirigente. Essi si uniscono perciò attorno all'alta burocrazia — o meglio, l'alta burocrazia di stato li unifica —; essa concede loro, contemporaneamente a certe possibilità materiali di esistenza (crediti, donazioni, autorizzazioni, facilitazioni illegali...) il permesso di sfruttare impunemente i lavoratori.

In sette anni di dittatura militare, il numero dei funzionari si è pressoché raddoppiato e l'eliminazione dei partiti dalla scena nazionale nel 1974 ha messo a nudo, in un certo qual modo ha rivelato, il ruolo crescente, all'interno del mondo dei funzionari, del gruppo di tecnocrati civili o militari, giovani per la maggior parte, installati nei posti chiave dal governo Banzer per incrementare lo sviluppo nazionale. L'arrivo di questa nuova leva di amministratori non elimina, (tutt'altro!), i meccanismi di cooptazione clientelare e parassitaria di tutta una frangia di funzionari, grandi e piccoli, ma introduce nuovi meccanismi di competitività basati sulla capacità, la competenza e i valori di razionalità e di efficienza. Ciò non solo dà un carattere ben più elitario all'alta burocrazia di stato, ma porta anche ad una centraliz-

lare le altre fabbriche di spaghetti ». D'altronde, stante il fatto che queste importazioni rappresentano il 25% dei prodotti farinacei di Santa Cruz, esse mettono in pericolo l'industria pastaia della regione. (Cit. da « *Presencia* », 6 ottobre 1977).

zazione delle decisioni: decisioni prese nei *ministeri* e negli stati maggiori, senza alcuno di quei correttivi che apportano in genere i rappresentanti eletti.

I ministeri della Pianificazione e delle Finanze, che raggruppano la maggiore percentuale di tecnocrati, assumono in questa circostanza un lustro particolare al fianco della Presidenza della Repubblica. Il secondo asse di potere è rappresentato dalle Forze Armate, da cui dipendono i « coordinatori » dei sindacati e naturalmente la Presidenza della Repubblica. Insomma, un asse amministrativo parallelo ad un asse repressivo, ambedue efficientemente organizzati.

La presidenza della Repubblica s'è anch'essa notevolmente rafforzata in questo periodo (la proporzione del suo budget in rapporto a quello nazionale si è quintuplicato), non tanto per il fatto della creazione di uffici-studi o di servizi tecnici, ma a causa dell'assorbimento di servizi d'assistenza (casse complementari di previdenza sociale, Consejo nacional del Menor...) a scopi propagandistici.

Qual è il ruolo dell'esercito all'interno di questa classe dirigente pubblica-privata articolata attorno all'alta burocrazia di stato? Qual è l'apporto specifico alla direzione del paese da parte delle Forze Armate?

Anzitutto un notevole rafforzamento dei poteri della polizia. In nome della sicurezza dello Stato, c'è guerra dichiarata sia al nemico interno sia al nemico esterno. Tutti i gruppi o tutte le persone che si permettono una critica sono assimilati a questo nemico interno che lo Stato è obbligato a combattere. Pertanto l'esercito assume sempre di più missioni di polizia ed esiste una stretta collaborazione tra la polizia e l'esercito. Viene costituito un considerevole arsenale repressivo che può agire senza freni, senza il minimo controllo ⁵.

Ne deriva una centralizzazione ancora più rilevante delle decisioni. L'esercito funziona con un centro di comando da

5. Il solo paravento ancora efficace rimane il rapporto di parentela o d'amicizia coi membri dell'apparato repressivo. Conoscere qualcuno significa salvarsi parzialmente da maggiori pericoli. Naturalmente, è difficile che questo meccanismo funzioni per tutti coloro che appartengono all'ambiente operaio o contadino.

cui gli ordini discendono lungo la gerarchia. Nella misura in cui numerosi posti di responsabilità (ministeri, prefetture, aziende di stato...) sono occupati dai militari, le sfere sociali in cui l'ordine militare gerarchico viene introdotto sono sempre più vaste. Inoltre, l'esercito aumenta il peso della tecnocrazia di stato. Proprietario e gestore di uno stock di armi sofisticate, esso ha nelle sue file personale altamente specializzato. E siccome alla teoria della Sicurezza nazionale s'è aggiunta una teoria dello Sviluppo nazionale, esso ha anche inglobato servizi e personale competente per realizzare i compiti tradizionalmente devoluti ai civili: gestione economica, lavori pubblici, sanità...

Oggi l'esercito boliviano non è più solo un esercito di difesa nazionale, ma è anche un esercito-imprenditore. Esso gestisce, in quanto esercito, il più grande progetto di sviluppo agricolo in corso (Abapo-izogog), prepara lo sfruttamento del giacimento di ferro di Mutun (SIDERSA), amministra proprietà terriere e aziende sotto il nome di « Corporación de las FFAA para el Desarrollo Nacional » (COFADENA), che presto prenderà per sé alcune delle assegnazioni di industrie automobilistiche riservate alla Bolivia nel quadro del Patto andino. Infine, con l'Acción Civica, esso adempie ad una funzione sociale: costruisce strade, porti, canali, scuole, edifici sanitari... Intanto la marina dispone di equipaggiamenti mobili di cure mediche sul lago Titicaca e sui grandi fiumi del nord e dell'est. Plurifunzionale, l'esercito è forse simile ad una contro-società parallela alla società civile. Dunque, può non solo prendere il potere, visto il suo monopolio della forza, ma anche gestire tutto l'apparato nazionale eliminando sempre di più gli amministratori civili.

Ragionare in termini di classe dirigente, significa affermare una certa permanenza dell'ordine sociale attuale. Di fatto, prodotta dalla storia politico-sociale di questi ultimi anni, questa classe dirigente s'è rafforzata come numero e come potenza economica e politica durante il governo Banzer. Non si vede come potrebbe fendersi pericolosamente, tanto gli interessi degli uni e degli altri sono intrecciati. Inoltre, l'alta burocrazia di Stato non può che crescere in numero e in

prerogative negli anni che seguiranno, tanto più che resta moltissimo da fare sul piano amministrativo e sociale per coprire tutto il territorio e che il Piano nazionale di Sviluppo in corso riserva un posto altrettanto importante al settore pubblico nell'economia nazionale.

All'interno di questo insieme, i militari hanno la più grande libertà di movimento tattico e potrebbero quindi imprimere al paese la direzione politica che gli paia migliore secondo i loro stessi criteri; criteri che comunque non rimettono in causa il predominio economico della classe di cui essi fanno parte. Quindi le prossime elezioni non possono essere organizzate — ed esse lo saranno effettivamente — che con il consenso dell'esercito. E il grado di libertà del governo uscito dalle elezioni sarà quello che l'esercito gli concederà, soprattutto per quanto concerne la sua permissività riguardo alle organizzazioni politiche e sindacali di opposizione.

Appendice sulle divisioni all'interno dell'esercito

L'esercito si basa su un principio gerarchico che, in tempi normali, ne garantisce l'unità; unità rafforzata dall'ideologia nazionalista che ha qualunque esercito nazionale. Ma il fatto che l'esercito si trasformi in esercito-stato, che esso prenda il potere e lo tenga in quanto istituzione, lo espone a delle lacerazioni interne, in quanto ognuno si crede o si vuole il più adatto a dirigere gli interessi della nazione. Tanto più che, oltre al piacere connesso alla funzione del comando, l'occupazione dei primi posti nella vita del paese si accompagna a vantaggi finanziari considerevoli e ad un alone prestigioso, affascinante per i suoi beneficiari. Così l'esercito si logora nel dirigere il paese; esso s'indebolisce per le divisioni interne difficilmente controbilanciate dalla distribuzione tra i pari grado di alcuni vantaggi materiali che si collegano alle funzioni del potere o, il che gli equivale, da una rotazione assai rapida dei responsabili agli incarichi più prestigiosi e più lucrosi. Questi vantaggi di cui beneficiano gli ufficiali che aspirano al potere, proprio perché lascino il potere a coloro che sono riusciti ad impadronirsene, non

sono in effetti mai del tutto sufficienti. Dopo più di tre anni di occupazione dello stato, di confusione tra esercito e stato, in Bolivia si assiste a questa usura. Essa si evidenzia pubblicamente. Il generale Remberto Iriarte Paz trasmette alla stampa un comunicato in cui, col pretesto della « legittima aspirazione boliviana dello sbocco sul mare », sottolinea che « solo un governo legale e legittimo uscito dalla volontà popolare potrebbe costituire la base per un processo di sviluppo e di integrazione nazionale ». Secondo lui « gli atti governativi *de facto* sono nulli di fatto e di diritto, per cui nulla di ciò che potrebbero ottenere, sul piano internazionale, è valido, in quanto senza alcun fondamento legale »⁶. Di conseguenza l'esercito deve ritornare nelle caserme e rafforzarsi per essere pronto alla difesa — ed all'attacco; il governo deve essere eletto e non imposto. La stessa tesi sostengono i membri del gruppo civile-militare TOPATER, più violenti nei loro attacchi al governo attuale. Così il colonnello Miguel Ayoroa Montaña, che fustiga coloro che « utilizzano la facciata delle Forze Armate senz'altro scopo che l'arricchimento illecito a vantaggio dei grandi settori economici e di un piccolo gruppo di capi » e si indigna « dei grandi e sporchi traffici che oggi contribuiscono al discredito dell'istituzione ». Secondo il gruppo Topater, « la vera funzione dell'esercito non è quella di scendere nelle piazze per cercare dei voti e fare concorrenza ai partiti politici »⁷. Anche se bisogna vedervi il risentimento di tutto un gruppo di ufficiali, di cui moltissimi avevano sostenuto in precedenza questo regime, ma che sono stati giubilati da Banzer mentre egli invece conservava il potere, pare che le loro idee siano condivise da una corrente dell'esercito, in particolare da coloro che si definiscono il gruppo « generazionale », insieme ai giovani ufficiali di grado intermedio sensibili all'influenza dissolvente che provoca la corruzione dei loro colleghi più anziani e dei loro superiori al potere.

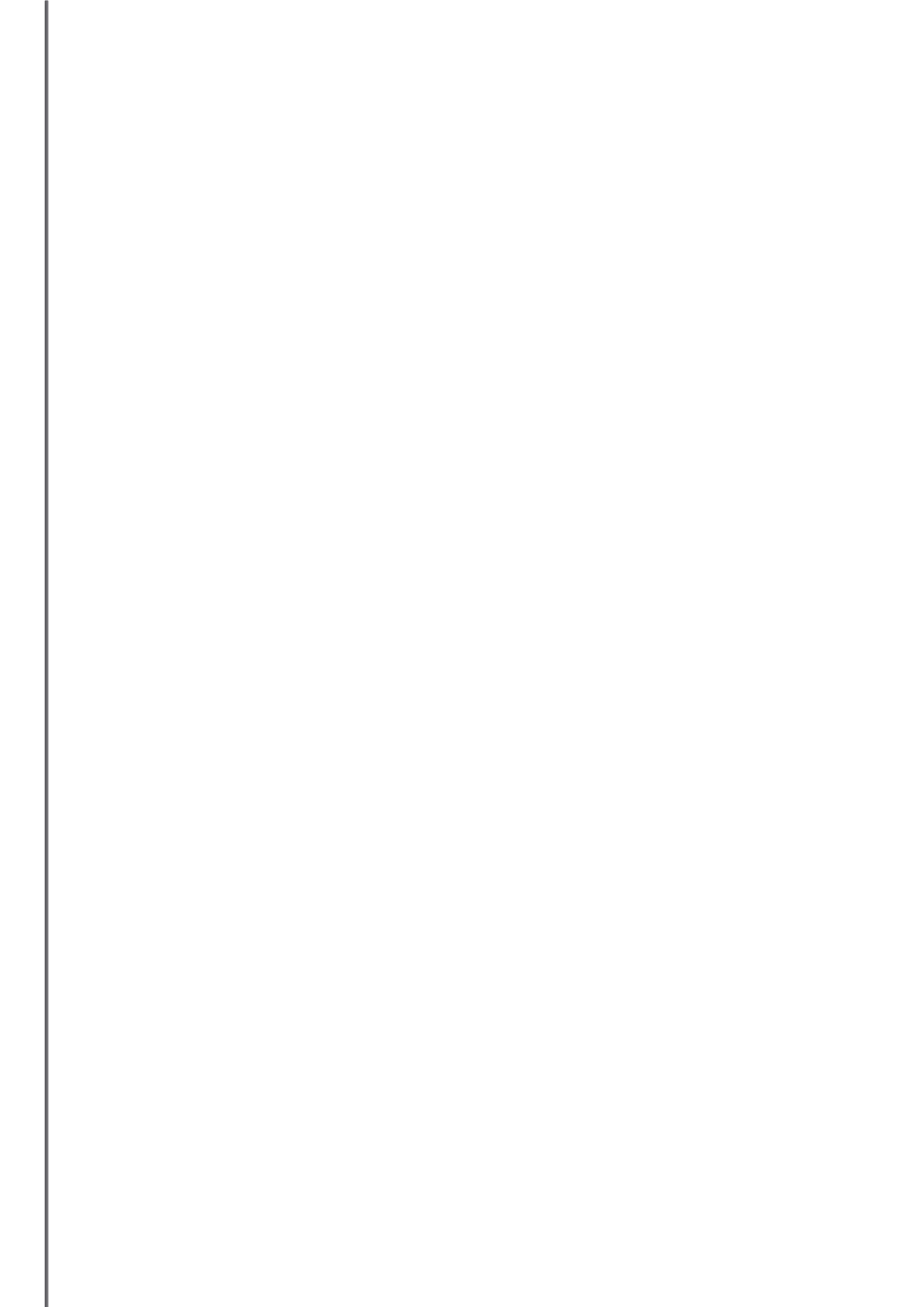
In breve, esiste una rottura. Anche se si preparano ufficialmente delle elezioni per luglio, un militare amico di Banzer cerca di ottenere con intrallazzi la presidenza della Repubblica, altri militari si oppongono a questa candidatura, altri infine, infastiditi per questo procedimento legalista, arricchiti e cor-

6. General Remberto Iriarte Paz « Pensando en la Defensa Nacional », *Los Tiempos*, 9 ottobre 1977.

7. Coronel Miguel Ayoroa Montaña « Desde el receso militar », *Presencia*, 21 gennaio 1978.

rotti dal regime precedente, alleati di determinati settori dell'imprenditoria privata, preparano un colpo di stato per instaurare nel paese una dittatura in « salsa cilena » o in « salsa argentina ». Almeno sono queste le ultime voci che circolano a La Paz.

Si può scommettere però che questa divisione sarà momentanea. Un clan avrà il sopravvento su un altro e riaggiusterà la unità. Unità che le dispute territoriali del cono sud, acuite dal centenario, nel 1979, della guerra del Pacifico, dovrebbero contribuire a consolidare.



QUARTA SESSIONE
26 MARZO, POMERIGGIO

— *Relazioni:*

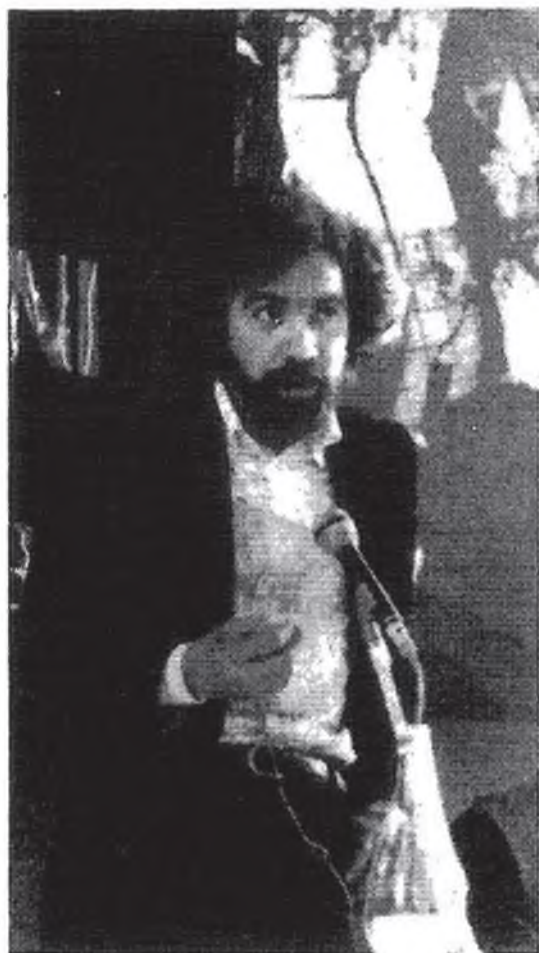
C. Rama

D. Mansell

L. Lanza

— *Comunicazioni:*

A. Nannei



Sopra: F. Codello / Di lato: L. Lanza / Sotto: D. Mansell e C. Rama.



Franchismo e classe superiore spagnola

Carlos M. Rama*

Dopo le elezioni politiche spagnole del 15 giugno 1977 sembra giunto il momento ideale per studiare la struttura e le caratteristiche della classe alta spagnola durante il franchismo.

A modo suo — e sicuramente come risultato di una lunga tappa di dominio — il ceto dirigente e sfruttatore che la Spagna ha partorito tra il 1936 e il 1977 è un gruppo originale e degno di studio.

Sotto la dittatura, e sebbene non sia questo — almeno in apparenza — un tema politico, era impossibile per i mezzi di comunicazione o di ricerca scientifica affrontare lo studio delle “grandi famiglie”, mentre le denunce che dall'esterno facevano gli esiliati repubblicani non sempre avevano, per ovvie ragioni, la precisione necessaria.

Ora, al contributo dei mezzi citati si è unito l'apparato

* *Professore di Storia contemporanea e Sociologia nell'Università di Montevideo (1950-1972), nell'Università di Santiago del Cile (1972-1973) e nell'Università Autonoma di Barcellona (1973-...).* E' autore di numerosi scritti, due dei quali hanno avuto edizioni italiane: *Il movimento operaio latino-americano*, (Firenze 1969) e *Le imprese multinazionali nell'America Latina* (Napoli 1976).

fiscale stesso, nella misura in cui il Ministero delle Finanze ha proposto, nel 1977, un'imposta diretta sul volume patrimoniale delle persone fisiche.

Inoltre, via via che avanza lo smantellamento dell'apparato politico del franchismo, attraverso i nuovi quadri parlamentari, le amministrazioni locali o regionali, e la presenza in essi di rappresentanti delle tendenze anti-dittatoriali, si cominciano a conoscere meglio i rapporti del potere con la ricchezza, o ciò che è ancora più importante i rapporti tra i "nuovi padroni", gerarchi e capitalisti, con i rappresentanti del potere economico e politico internazionale.

E' vero comunque — anche questo va detto — che si viene agendo energicamente per eludere una miglior conoscenza del tema. La distruzione degli archivi della « Dirección General de Seguridad » del Ministero degli Interni (1977) o la fuga massiccia di "capitali neri" verso la Svizzera (dalla fine del 1975), sono esempi di fattori che rendono più sfumati i contorni del problema. D'altra parte, se è vero che verso la fine del 1977 si avanzava verso la democratizzazione politica, lo è altrettanto che sussistevano ancora settori istituzionali che sopravvivevano integri, proprio come si erano costituiti al tempo del franchismo. E' il caso dell'Esercito, della Chiesa, dell'Università, del potere giudiziario e di altri corpi minori e locali.

L'originalità del sistema sociale che analizziamo può essere riassunta nei seguenti punti:

1) La vittoria militare del 1939, ottenuta dopo una lunga guerra civile, che in buona misura fu una guerra di classe (C. Berneri), permise l'elevazione al potere economico e politico dei ceti superiori tradizionali della classe alta. Tali ceti avevano organizzato la cospirazione antirepubblicana e ne avevano organizzato i quadri durante i tre anni che era durata la guerra civile, logico quindi che organizzassero la pace a loro vantaggio, rinsaldando la loro forza anteriore e realizzando a fondo i loro piani.

I più importanti di tali ceti furono: i latifondisti, allarmati dalla Riforma Agraria dell'epoca repubblicana, l'oligarchia finanziaria, l'alto clero e la nobiltà tradizionale.

2) La guerra aveva associato ai vincitori nuovi attori so-

ciali, che furono altrettanto decisivi, quali gli ufficiali superiori dell'esercito golpista e delle forze repressive, i dirigenti del Movimiento Nacional (di cui facevano parte la Falange, la Acción Española, i tradizionalisti *carlisti*, gli agrari, ecc.) e i rappresentanti degli interessi economici stranieri (tedeschi, italiani, ma anche statunitensi, quali — per esempio — le compagnie petrolifere texane).

3) Sconfitta la Repubblica, scatenata la repressione, smontata la legislazione del 1931-39, il nuovo regime cercò di rafforzarsi mediante una politica di "unità nazionale", una specie di "santa alleanza della borghesia", tipica di uno Stato d'emergenza volto ad assicurare ad altri settori dell'antica classe alta lo sfruttamento senza restrizioni del proletariato, l'impunità del saccheggio delle fonti nazionali di reddito, anche quando partecipavano all'amministrazione in forma locale, o in forma collaterale all'amministrazione centrale.

E' il caso della borghesia basca e catalana, ma anche di altre regioni in cui gli industriali, i commercianti e i banchieri, nei fatti, si integrarono al franchismo.

4) Dal 1959 la Spagna si integra definitivamente — accettando il piano del Fondo Monetario Internazionale — nel mondo capitalista del dopo-guerra retto dagli Stati Uniti e si apre quindi allo stabilimento di imprese straniere, statunitensi, tedesche, svizzere e di altri paesi europei, in quest'ordine.

Queste, trovano consiglieri, tecnici, alleati, consociati, nei tre gruppi anteriori che si pongono ai loro ordini in quella che è una tipica colonizzazione socio-economica.

5) Nella misura in cui la Spagna vive da quel momento un processo d'industrializzazione, accompagnato dall'inevitabile trasferimento di mano d'opera dalle campagne alle città — e tra esse alle metropoli — e dalla crescita del settore secondario e terziario, a danno del settore socio-economico primario, sorge un forte movimento di ascesa sociale, atipico in Spagna (e perfino in Europa), ma relativamente normale nell'America dei secoli XIX e XX.

Sorgeranno e si moltiplicheranno allora le famiglie dei "nuovi ricchi", molti di essi veri *self-made man*, nonché diversi gruppi di speculatori rapidamente arricchitisi con le

nuove opportunità offerte dallo sfruttamento del suolo urbano, dalla nuova industria e dall'aumento del commercio provocato dall'elevazione del livello di vita.

6) La maggior ricchezza nazionale permise una crescita rapida della burocrazia centrale, dei finanziamenti delle istituzioni statali (Chiesa ed Esercito, in primo luogo), ma anche il "boom" delle Università, l'industria dell'ozio, lo sviluppo sanitario in genere, ecc., per fare alcuni esempi. Tutto ciò favorì la mobilità verticale ascendente ed, eventualmente, l'entrata di nuovi cognomi nel ceto superiore.

La scelta dello Stato consistente nell'imporre, attraverso una dittatura monarchica di quarant'anni, le seguenti condizioni:

a) la sospensione dei diritti delle masse popolari, espropriate perfino dei livelli salariali normali negli altri paesi europei occidentali;

b) la censura informativa sia sulle notizie o fatti esterni, sia sulla situazione reale del paese;

c) l'unità e l'interpretazione tra i diversi settori costituenti le "élites" superiori, fondendo con i gruppi sociali tradizionali i plebei saliti al potere e i "nuovi ricchi" prodotti dalla recente ascesa sociale;

d) mettendo il potere politico al servizio degli interessi privati della nuova classe alta consolidata, anche attraverso nuovi organismi economici come l'Istituto Nacional de Industria, la Banca di Spagna dal 1962, ecc.;

e) favorendo la penetrazione neo-colonialista statunitense e europea occidentale in campo economico, strategico e culturale;

f) la possibilità di dissidenza, o la semplice indipendenza, in seno alla classe alta, viene controllata dal potere politico mediante l'utilizzo sistematico della corruzione, che ha per rovescio la coazione e il terrorismo statale nei confronti delle classi popolari e dei nemici politici.

La forza della dittatura deriva, da un lato, dal suo carattere di arbitro tra i diversi settori dei "nuovi padroni" e dalla sua capacità di agire come "cinghia di trasmissione" (Poulantzas), vincolando il potere politico a quello economico e il potere egemonico esterno alla ricchezza in capi-

tale e mano d'opera del paese, e dall'altro dal controllo e dal coordinamento dei poteri locali e regionali, alla stessa stregua del controllo sul potere culturale e sui mezzi di comunicazione. E' tipico che in questo periodo non esista qualcosa di simile a un potere politico (partitico) o sindacale indipendente.

Si può dire, quindi, che se da un lato la dittatura fu il risultato della cospirazione della classe alta tradizionale spagnola, alleata con gli interessi politici ed economici dell'asse Berlino-Roma, dall'altro, fu proprio la sua lunga durata a provocare la nascita di una *nuova classe alta superiore*, più ampia di quella precedente, più varia nelle sue basi economiche e sociali e meglio integrata nei centri di decisione internazionali del capitalismo. Ad essa si unirono anche i nuovi "lupi" (Pareto) reclutati tra le file delle milizie, del partito unico, dei nuovi speculatori e degli pseudo-intellettuali del regime. Fu anche il caso della famiglia del titolare della dittatura, dei suoi "cento ministri", delle alte cariche ecclesiastiche e militari, ecc. Essa usufruì anche collettivamente del potere in quanto esercitò il dominio e lo sfruttamento del popolo spagnolo, cioè, degli operai, dei contadini, degli impiegati, dei professionisti, dei tecnici e di altri salariati, nonché dei piccoli e medi proprietari di fabbriche, ecc.

Il regime le assicurò aree di potere in settori della vita pubblica, in cui, salva restando la comune sottomissione all'autorità centrale, poteva, da un lato, esercitare la sua autorità, e dall'altro, sfruttare per proprio conto le masse e saccheggiare le risorse nazionali. Fu il caso delle oligarchie urbane nelle grandi città, dell'oligarchia finanziaria nei confronti delle risorse statali, della Chiesa nei confronti della scuola, ecc.

La mancanza di uno stretto fiscalismo, le carenze informative a tutti i livelli, la passività nazionale, il diritto di trasferire liberamente i capitali, convertirono la Spagna nel "paradiso delle multinazionali", in una specie di "santuario" o di rifugio, e allo stesso tempo di piattaforma per la penetrazione nel Mediterraneo, nell'America Latina e addirittura nell'Europa Occidentale. Va detto infine che la classe alta franchista è riuscita a sopravvivere al regime politico

franchista e continua a controllare la Spagna. La sua solidità è provata dalle sue capacità di manovra per adattarsi a nuove condizioni politiche che, addirittura, l'hanno vista protagonista delle recenti trasformazioni sovrastrutturali.

Detto questo, passiamo ad esaminare ognuno dei sei grandi settori in cui si dividono i nuovi padroni spagnoli, senza dimenticare, però, la loro mutua e costante interdipendenza.

Il settore tradizionale per eccellenza dell'antica oligarchia pre-franchista, fattore politico decisivo dello scatenamento della guerra civile del 1936-39, è quello costituito dai terratenenti latifondisti.

Dal Catasto Agricolo del 1929 desumiamo che l'uno per cento dell'intera popolazione agricola (vale a dire circa 50.000 individui) possedeva il 50% delle terre¹.

Nelle province più fertili, come quella di Siviglia (1.168 individui possedevano il 59% della proprietà), di Cadice (in cui 655 latifondisti appena, dominavano il 68% delle terre), in quelle della Mancia e dell'Estremadura, i poderi di più di 250 ettari raggiungevano un'estensione totale di 6.388.441 ettari ed erano in mano a 7.266 proprietari. La legge di espropriazione dei "grandi di Spagna" emessa dalla Repubblica il 15 settembre 1932, la legge agraria della Catalogna del 21 febbraio 1934, ecc., fecero sì che nel luglio 1936 gli ettari espropriati fossero 876.337. Questi divennero molti di più ad opera delle collettivizzazioni che si verificarono nella retroguardia repubblicana, in particolar modo in Aragona, Levante e Andalusia.

Durante quattro anni la Riforma Agraria repubblicana funzionò senza andare in profondità e senza danneggiare

1. Mi riferisco al mio lavoro *La crisis española del Siglo XX*, Ed. Fondo de Cultura Económica, Madrid 1976, 3^a edizione, capitolo I, III e V. Un classico continua ad essere quello di Pascual Carrión, *Los latifundios en España*, prologato da Fernando de los Ríos, Ed. Ariel, Barcellona 1972, 2^a edizione.

troppi interessi, nonostante ciò è spiegabile che i latifondisti si costituissero in nemici della Repubblica e in agenti attivi della sollevazione del luglio 1936.

Tali latifondisti erano in buona parte "grandi di Spagna", vale a dire discendenti della nobiltà di sangue del Medio Evo, ma anche quelli che avevano origini sociali di classe molto recenti, avevano adottato uno stile di vita aristocratico.

Un certo settore dei terratenenti latifondisti, grandi proprietari immobiliari e perfino membri dell'oligarchia dei banchieri — di cui parleremo più avanti — aveva le sue origini nelle misure liberali adottate da Mendizabal e conosciute come disammortizzazione. Tale legge, promulgata nel 1836, in uno degli scarsi periodi di liberalismo conosciuti dalla Spagna del secolo XIX, si chiamava "Legge di disammortizzazione generale dei beni di manomorta" (sic). In base ad essa furono messi in vendita "tutti i terreni rustici ed urbani" dello stato, dei comuni, degli enti di beneficenza e di istruzione pubblica, del clero, degli Ordini Militari di Santiago, Alcàntara, Calatrava, Montesa e San Juan de Jerusalém, delle confraternite, delle opere pie e dei santuari, con l'unica eccezione delle saline, delle miniere di Almadén, dei poderi e degli edifici dedicati al servizio pubblico e altri casi simili². Segura afferma che "se in una carta geografica della Penisola indicassimo le 25 province in cui l'ammontare delle vendite prodotto dalla disammortizzazione del 1836-1895 raggiunse un volume pari all'85% del totale, la parte della Spagna segnata corrisponderebbe assai alla struttura latifondista delle campagne" (*op. cit.*, p. 282). Il fatto è che già prima esistevano latifondismo agrario e monopolio immobiliare urbano — soprattutto a favore della Chiesa — nelle province di Madrid, Barcellona, Sara-

2. Il testo integrale si trova alle pp. 301-328 dell'opera di Simón Segura, *La desamortización española del Siglo XIX*, Ed. Ministerio de Hacienda, Madrid 1973. Cfr. anche Francisco Tomàs y Valiente, *El marco político de la desamortización en España*, Ed. Ariel, Barcelona 1977, 3ª edizione, nonché Josep Fontana, *Cambio económico y actitudes políticas en la España del Siglo XIX*, Ed. Ariel, Barcelona 1975.

gozza, León, Burgos, Salamanca, Ciudad Real, Siviglia, Granada, Valenza (per citare solo i casi più evidenti), mentre ora la proprietà immobiliare passa in maggioranza a una nuova classe, borghese d'origine, ma che aveva adottato il modo di vita aristocratico nella misura in cui glielo permettevano le circostanze. La disammortizzazione non rinsaldò in Spagna il "regime rappresentativo", come speravano invece i redattori della legge, bensì creò nelle province rurali nuove famiglie di possidenti che, di fatto, vennero ad unirsi ai latifondisti aristocratici che le avevano precedute nel controllo delle terre.

Diverso fu il caso delle grandi città, in cui, invece, l'ala liberale della borghesia riuscì a rinsaldare tale sistema, servendo in qualche misura da stimolo per le classi medie.

La Monarchia, e in modo particolare la dittatura di Miguel Primo de Rivera, era riuscita a consolidare l'immissione dei nuovi latifondisti nella casta aristocratica, mediante l'acquisto dei titoli di nobiltà da parte delle nuove famiglie, ed è assai significativo che la dittatura del 1936-76 abbia restaurato la concessione dei titoli e li abbia conferiti in abbondanza, sia creandoli appositamente, sia riconoscendo supposti diritti a blasoni nobiliari del passato. In questo senso, il decreto del 4 giugno 1948 riconosceva al capo dello Stato il potere di "sospendere o privare del titolo nobiliare coloro che con la propria condotta pubblica o privata non meritano di possederlo". Il significato politico di tutto ciò è più che ovvio. I re della Restaurazione (1875-1931) concessero 439 titoli di nobiltà, ad essi vanno aggiunti i 50 "titoli pontifici", concessi dal Papa, ma accreditati in Spagna. Durante il periodo franchista, in base alla legge del 1948 e utilizzando i precetti di quella del 1931, ne vennero concessi 39, dei quali 18 furono conferiti tra gli anni 1948 e 1962³. Insom-

3. Cfr. *Nobles de papel*, in « Cambio 16 », Madrid, n. 306 del 23 Ottobre 1977, pp. 38-41, nonché *La nobleza al desnudo*, in « Cuadernos para el Diálogo », Madrid, n. 226 del 27 Agosto 1977, pp. 30-40.

La distribuzione di questi trentanove titoli è la seguente: 1) diciassette per alte cariche dell'esercito della guerra civile; 2) mezza

ma, finito il franchismo, poco meno di duemila famiglie possedevano, in Spagna, titoli di nobiltà, antichi, procedenti dalla Restaurazione o dalla recente dittatura.

L'estensione della nobiltà, aspetto anacronistico della stratificazione sociale spagnola, ha chiare implicazioni politiche e trascende il campo dei miti sociali. Lo "stile aristocratico" impregna le aspirazioni della classe superiore spagnola e perfino quelle di certi settori medi e regionali. Gerald Brennan, e più recentemente Armando De Miguel, parlano della Spagna "señorial", riferendosi alla regione andaluso-estremegna, e si può parlare di uno stile "señorial" o aristocratico adottato, non solo dai latifondisti agrari, bensì anche dall'oligarchia finanziaria, tra le classi alte, ma che esiste come ideale di vita anche per strati inferiori⁴.

Il franchismo, in quanto sistema politico, ha restaurato la nobiltà, la ha difesa e favorita perfino con diversi provvedimenti di tipo pratico. E' stata così demolita la legislazione agraria dell'epoca repubblicana e si è aperto il cammino a una specie di controriforma delle campagne, favorevole agli interessi dell'oligarchia nobiliare e non nobiliare, promuovendo una maggior concentrazione latifondista. In diversi modi si è promossa la scomparsa dei medi e piccoli proprietari rurali (politica dei prezzi, provvedimenti doganali, stimoli per la produzione, ecc.) che, unita ai noti fenomeni di inurbamento e di emigrazione degli abitanti delle campagne verso le città e verso l'Estero, ha rinsaldato, soprattutto al centro della penisola, nell'Estremadura e in Andalusia, la grande proprietà fondiaria⁵.

dozzina per noti falangisti; 3) altrettanti per il settore industriale e finanziario; 4) undici a titolo postumo, tra cui l'unico intellettuale, il biologo Ramòn y Cajal.

4. Sulla stampa spagnola del 1977 si possono leggere testi quali la circolare di una cosiddetta *Asociación de Hidalgos a fuero de España*, in cui è detto: « La nobiltà in sé, nella sua essenza, come patrimonio dell'anima, non fu mai soppressa; ancor di più, non potrà mai essere affogata... perché vi saranno sempre uomini che emergeranno più di altri in tutti gli ordini della vita », ecc., in « Cambio 16 », Madrid, n. 314 del 18 Dicembre 1977, p. 108.

5. Dalle scarse opere originali su questo periodo del latifondismo si distaccano: Alfonso Carlos Comín, *España del Sur*, Ed. Tecnos,

I proprietari fondiari sono riusciti anche ad evitare l'imposizione di contributi fiscali. Ce lo dimostra il fatto che i cosiddetti "Contributi Territoriali Agricoli e Pecuari", nel 1940, ebbero un gettito di 2.330 milioni di pesetas, mentre nel 1963 raggiunsero scarsamente i 1.379 milioni e nel 1968 scesero ulteriormente a 927 milioni, che equivale — se si segue il valore della peseta — alla decima parte dell'ammontare riscosso alla prima data.

E' noto inoltre l'insuccesso della Legge di Riforma Tributaria del 1964, che tendeva a stabilire una "quota proporzionale" per i super-latifondisti, che allora erano solo 29.041 vale a dire quasi la metà di quelli indicati dal catasto del 1926.

Un altro settore della classe dominante, strettamente unito all'antefranchismo ed erede del franchismo, è poi la cosiddetta "aristocrazia finanziaria". Il potere socio-economico delle banche nella società e nel mondo politico dipende dall'investimento del surplus della classe latifondista, dalle imprese coloniali, dall'amministrazione dei beni ecclesiastici e reali, che sono tutti quanti, in sostanza, gruppi aristocratici.

Un'idea del peso raggiunto da questo settore sotto il franchismo ce lo dà il fatto che, nel 1968, "mentre in Spagna tra le prime venti aziende per quantità di utili, sette sono banche (nell'ordine: Banesto, Hispano-Americano, Central, Bilbao, Vizcaya, Santander y Urquijo), negli Stati Uniti la prima banca (Bank of America) occupa appena il 31° posto" ⁶.

Madrid 1965 e Juan Martínez Alier, *La estabilidad del latifundio*, Ed. Ruedo Ibérico, Parigi 1968.

6. Vedi Arturo López Muñoz, *Capitalismo español, una etapa decisiva*, Ed. Zero, Madrid 1971, 2ª edizione, p. 68. Nella stessa opera, pagina 226, vengono elencate 18 aziende i cui valori di borsa ebbero nel 1968 una rendita superiore al 50%; di essi, nove sono banche. Vi troviamo, insieme a quelle già citate: il Banco Central, Hispano-Americano, Banco de Santander, Banco Exterior de España, Banco Lopez Quesada, Banco Mercantil e Industrial, Banco Popular Español, Banco Continental e Banco de Valencia. Quest'ultimo appartiene al Banco Central. Il Banco Continental, nel 1970, fu assorbito dal Banco de Santander.

Il controllo dell'apparato politico statale spagnolo ad opera delle forze sociali che stiamo prendendo in considerazione è stato denunciato fin dal 1902 in un'opera ormai classica di Joaquìn Costa, *Oligarquía y caciquismo*, relativa, sia all'aristocrazia finanziaria, sia al latifondismo agrario. La concentrazione bancaria, che — per esempio — vede in mano alle “cinque grandi” banche nientemeno che il 60% delle risorse altrui, fa sì che su un totale di 113 banche, ben settantatre siano controllate da 17 gruppi bancari (le “cinque grandi” ne controllano venti). Queste banche, a loro volta, controllano società immobiliari, di investimenti, di assicurazioni, finanziarie, fiduciarie, ecc., ecc., mentre tutto questo complesso finanziario, come è d'uso, controlla a sua volta le imprese commerciali e industriali. Una caratteristica del sistema spagnolo è l'esclusione delle banche straniere, sebbene molte delle banche cosiddette spagnole sono proprietà di consorzi o di note banche internazionali.

La “Legge di Ordinamento Bancario” del 1946 creò il Consiglio Superiore Bancario, in qualità di “organismo consultivo del Ministero delle Finanze in materia bancaria”, composto da 26 membri, dei quali ben ventidue appartenenti alle banche private... In realtà le sue funzioni non sono consultive come in altri paesi, ma decisionali, tanto che può pronunciarsi, anche senza essere stato richiesto dal Ministero delle Finanze, su tutto quanto concerne il sistema bancario. In sostanza, è una specie di gruppo di pressione istituzionalizzato ⁷.

Ramòn Tamames cita tra le 300 persone “più rilevanti per la loro attività economica e finanziaria” del 1975, in Spagna, ben settantatre banchieri, che oltre ad essere tali, occupano anche posti di direzione e di consulenza presso compagnie finanziarie, commerciali e industriali. Tamames mette anche in luce i vincoli esistenti tra questo settore e l'aristocrazia, infatti, ben sessantotto delle trecento personalità indicate possiedono titoli nobiliari. Le banche dirette da no-

7. Cfr. pp. 179-183 di *La oligarquía financiera en España*, di Ramòn Tamames, Ed. Planeta, Barcelona 1978, che abbiamo seguito nei paragrafi successivi.

bili sono: Lòpez Quesada, Financiero Industrial, Occidental, Toledo, Garriga-Noguès, Madrid, Guipuzcoano, oltre alle "grandi" già citate. Troviamo dei nobili anche alla testa di società finanziarie, d'assicurazioni, immobiliari, d'investimenti, ecc.

Il cosiddetto *Anuario del Gran Mundo* (Madrid), pubblicò nel 1944 le fotografie di 38 personalità del mondo finanziario; sedici di essi erano nobili, mentre altri sei avevano dei legami di parentela con casate aristocratiche, il che ci dà un'idea dei vincoli esistenti tra oligarchia finanziaria e aristocrazia⁸. Nella Spagna di questi anni non vi era per le masse una forma alternativa di risparmio, rispetto alle banche, come, per esempio, le casse popolari, il servizio postale, ecc., esistenti invece in altri paesi. Anzi, uno dei meccanismi principali con cui lo Stato ha facilitato la capitalizzazione delle imprese monopolistiche private — e addirittura di qualche multinazionale — sono state e continuano ad essere le Casse di Risparmio.

Queste, alla fine della dittatura, vantavano dei depositi di quasi due bilioni di pesetas, divisi in trenta milioni di libretti di risparmio, motivo per cui monopolizzavano in pratica il numero eccedente dei titolari delle casse popolari, compreso l'importante settore degli emigrati.

Lo Stato impone ai consigli d'amministrazione scelte precise sul sessanta per cento del denaro da riciclare, ne deriva così "che il 40% — scrive un gruppo di ricercatori — sia utilizzato per sovvenzionare, con denaro a buon mercato le compagnie appaltatrici della costruzione di autostrade, le

8. Sottolineiamo, per esempio, la famiglia Ybarra, divenuta nobile nel 1877 (comprendente i titoli di Barone di Güell e di Marchese di Araluce de Ybarra), imparentata con gli Oriol, nobili dal 1870, e tra tutti proprietari delle Banche Español de Crédito, Vizcaya e Central e azionisti del Banco de Bilbao. (Cfr. « Interviu, Barcelona, n. 59, del 30 Giugno 1977); la famiglia Urquijo, divenuta nobile nel 1859 e nel 1913, proprietaria della Banca dello stesso nome; la famiglia Arias della Banca Pastor, Conti di Fenosa nel 1955; la famiglia Basabe y Mauro, nobili dal 1653 e dirigenti della Banca di Vizcaya; la famiglia Careaga, divenuta nobile nel 1910, ecc.

compagnie elettriche, quelle immobiliari, i centri metallurgici, i banchieri e gli industriali" ⁹.

In pratica queste sovvenzioni si ottengono mettendo a capo della gestione delle Casse gli stessi managers delle aziende private favorite dai prestiti...

Esaminando il caso delle 15 grandi aziende spagnole che negli anni 1975 e 1976 hanno ricevuto prestiti per circa 14 miliardi 175 milioni e 19 miliardi 960 milioni di pesetas rispettivamente, troveremo che tra le loro direzioni e i consigli d'amministrazione delle Casse di Risparmio esistono ben 19 consiglieri comuni.

Il fatto che il presidente della C.E.C.A. (Confederación Económica de Cajas de Ahorro) durante gli anni 1975-77, Luis Coronel de Palma, fosse allo stesso tempo presidente delle Compagnie Elettriche Riunite di Saragozza e della Editorial Católica, è tutto un simbolo. In realtà, le 19 persone citate occupavano insieme nientepopodimenoche 42 cariche di consiglieri delle Casse di Risparmio. Un dato non insignificante è che, sempre in questo periodo, ricevevano importanti prestiti a lungo termine e a basso interesse, la Ford Motors Co., la I.T.T. e Explosivos Rio Tinto.

I circa 200 massimi dirigenti delle Casse, oltre al nucleo già citato di capitalisti privati, costituivano un nucleo cooptato, in parte con caratteristiche ereditarie, nelle cui nomine non erano estranei gli interventi ecclesiastici, quelli delle gerarchie politiche e delle borghesie locali. Tale nucleo non ha subito danni neppure dalle riforme, per altro assai moderate, del 1977.

Questa stessa situazione si ripete in minor scala rispetto alle Casse di corporazioni collegiali private. E' ben noto il caso della Cassa di Risparmio dei Funzionari del Ministero

9. Cfr. pp. 32-36 di *Cajas de Ahorros. El interés más interesado*, in « Interviu », Barcellona, n. 59, del 30 Giugno 1977, in cui giornalmisticamente si dice: « Le Cajas raccolgono il denaro dei poveri e con esso sovvenzionano i ricchi con un interesse molto inferiore a quelli del mercato bancario ».

degli Affari Esteri, strettamente vincolata ad imprese capitalistiche private, nei modi già indicati ¹⁰.

Una trattazione a parte meriterebbe il mercato dei valori organizzato presso le Borse di Madrid, Barcellona e Bilbao, nonché le sue relazioni con il potere politico ed economico dell'oligarchia finanziaria.

La Chiesa Cattolica — elemento centrale del movimento nazionalista impostosi il 18 luglio 1936 — si riservò un'area di potere notevole in seno al nuovo regime, area di potere istituzionalizzata poi dal Concordato del 1953 ¹¹.

Nel dicembre 1971, davanti alle Cortes, l'allora primo ministro Carrero Blanco valutò in 300 miliardi di pesetas "ciò che la Chiesa ci è costata dalla fine della guerra civile".

Questa situazione derivava soprattutto dall'applicazione dell'articolo 19 e seguenti del Concordato, in base ai quali lo Stato si impegnava a fornire alla Chiesa un'adeguata dotazione economica e a sovvenzionarne i centri del culto e i centri educativi.

Nel 1977 c'erano 35.000 "elementi ecclesiastici", tra cui 81 vescovi "in 64 diocesi, che ricevevano dallo Stato l'85% dei 5 miliardi 125 milioni di pesetas annue che costituivano il bilancio della Direzione Generale degli Affari Ecclesiastici. A tale stanziamento contribuivano anche i vari ministeri, quale quello dei Lavori Pubblici (Vivienda), quello della Difesa, quello della Pubblica Istruzione, ecc.

Così, nel 1970, l'ammontare totale destinato dallo Stato alla Chiesa fu di 2 miliardi 500 milioni di pesetas, mentre nel 1971 la Chiesa ottenne sempre dallo Stato 6 miliardi di

10. Cfr. *Escándalo en el Ministerio de Asuntos Exteriores*, in « Reporter », Barcelona, n. 6, del 28 Giugno 1977, pp. 55-61, articolo scritto da Julio Vallès e ampiamente documentato.

11. Rinvio al mio libro *La crisis española del Siglo XX*, cit., cap. VIII, pp. 369-380 e la bibliografia sul nazional-cattolicesimo. Per esempio, Santiago Petschen, *La Iglesia en la España de Franco*, Ed. Sedmay, Madrid 1977; i testi di E. Miret Magdalena sulla rivista « Triunfo », ecc.

pesetas, di cui solo 2 attraverso il cosiddetto Ministero della Giustizia e del Culto ¹².

Secondo certe fonti, comunque, la Chiesa sarebbe in grado di far fronte agevolmente alle proprie necessità di bilancio per un ammontare pari al 60-75% del totale richiesto, e questo mediante il gettito dei beni ecclesiastici, gli aiuti dei fedeli, ecc.

Lo studioso Roque Pozo, nella sua opera *La Iglesia y su economía* afferma che la Chiesa possiede in Spagna importanti beni immobili, oltre ad aziende di vario tipo. Tra queste va citata la Editorial Católica che controlla seicento testate di quotidiani, riviste, bollettini, fogli, ecc., nonché la catena radiofonica SER. L'importanza, l'entità e perfino la localizzazione di tutto questo patrimonio sono poco conosciute. L'Episcopato stesso, nel 1977, ne ordinò un catasto, per poter così procedere ad amministrarlo in maniera centralizzata, sottraendolo alle diocesi, alle parrocchie, agli ordini monastici, ecc.

Si sa, per esempio, che la Diocesi di Lérida possiede numerose proprietà, tanto che negli anni '60 il suo stesso clero fece denuncia di "latifondismo ecclesiastico". Pozo, nella sua opera citata, ci offre la rassegna dettagliata degli investimenti in azioni, titoli, buoni del tesoro, ecc., della Diocesi di San Sebastian. Per tutto questo patrimonio la Chiesa non paga imposte, dato che l'esenzione è espressamente specificata all'articolo 20 del Concordato del 1953. Tale patrimonio, inoltre, non fu danneggiato né diminuito durante il franchismo, grazie al volume delle sovvenzioni che la Chiesa ricevette dallo Stato. La chiesa, anzi, rafforzò la propria autonomia ottenendo virtualmente il monopolio dell'insegnamento per i rampolli delle classi medie e alte.

Quest'aspetto mette bene in luce la tendenza del franchismo a creare centri o aree di potere economico, affidate a

12. Vedi: *Lo que nos cuesta la Iglesia*, in « Cambio 16 », Madrid, n. 301, del 18 Settembre 1977, nonché *Los millones de la Iglesia* (di Sol Gallego Diaz, Enrique Bustamante e Joaquín Estefanía), in « Cuadernos para el Diálogo », Madrid, n. 241, del 10 Dicembre 1977.

determinati gruppi capitalistici, professionistici, o comunque allineati con il regime.

Nel campo dell'insegnamento, il franchismo soppresse dapprima il controllo sugli esami da parte degli enti pubblici per gli alunni delle scuole private, nonché il monopolio degli enti statali sui diplomi e sui titoli di studio, superando in ciò anche la legislazione vigente al tempo della monarchia.

In secondo luogo, soppresse il cosiddetto "controllo di docenza", imponendo la formazione di tutti i docenti presso centri ufficiali di pedagogia o a livello universitario, come già al tempo della Seconda Repubblica.

L'insegnamento privato, sebbene totalmente autonomo e svincolato organicamente dallo Stato grazie a queste misure, continuerà però ad esser finanziato dall'erario pubblico. Nel 1976, la Legge sul Bilancio Preventivo dello Stato, assegnò all'insegnamento privato una sovvenzione di 23 miliardi 840 milioni di pesetas¹³.

Estremamente interessante è poi il rapporto esistente tra la capacità di assorbimento numerico di alunni ad opera dei centri statali da un lato, e ad opera di quelli della chiesa e di altri centri privati, dall'altro. Nella provincia di Barcellona, la più popolosa del paese, nel 1974 gli alunni dei centri statali furono 193.527, contro i 193.346 dei centri privati gestiti dalla chiesa; in tale provincia, inoltre, non esistono università ecclesiastiche. In tutto il paese, ai 2.933.282 alunni dei centri statali, corrispondono 1.024.893 alunni di scuole gestite dalla chiesa e 502.626 alunni di altri centri privati¹⁴.

Queste cifre, comunque, denotano già una situazione declinante: nel 1955, infatti, solo un quinto degli studenti liceali seguivano i loro studi presso istituti ufficiali.

Il mercato economico costituito in Spagna dall'insegnamento privato è enorme, soprattutto per il fatto che i centri corrispondenti impongono alle famiglie che utilizzano i loro

13. Vedi: *Iglesia-Estado. Los obispos tienen miedo*, in «Cambio 16» Madrid, n. 314, del 18 Dicembre 1977.

14. Vedi: *Datos y cifras de la Enseñanza en España*, Ed. Ministerio de Educación y Ciencia, Madrid 1974.

servizi contribuzioni pari o superiori all'ammontare delle sovvenzioni statali, oltre al fatto che controllano l'editoria ed il commercio dei libri di testo. In totale si tratta di un giro d'affari dell'ordine di un centinaio di miliardi di pesetas all'anno, una cifra eccezionale, di questi tempi, per diversi motivi.

Tuttavia l'aspetto economico è solo uno di quelli che devono essere considerati a questo proposito. Alla fine del 1977, si diceva in merito — e con fondate ragioni: “quello che la chiesa sta difendendo non sembra tanto il *diritto dei genitori* a scegliere l'educazione dei loro figli, avendo presente che vi è una “maggioranza sociologica” di cattolici, quanto il controllo dell'educazione nei centri socialmente decisivi”, il che significa in Spagna il massimo potere ideologico-culturale ¹⁵.

Come centro autonomo di potere, la chiesa oltre all'insegnamento controlla la censura ed i mezzi di comunicazione, specialmente prima del 1955.

In misura maggiore dell'esercito, la chiesa si istituzionalizza, a seguito della guerra civile, e tende a diventare una sorta di stato-chiesa, detenendo o controllando i Ministeri degli Esteri, della Giustizia e Culto e dell'Educazione. Compartecipe del potere statale e nel contempo padrona delle sue proprie decisioni per la sua maggiore indipendenza funzionale, la chiesa ha in tutto il mondo — e specialmente nei paesi cattolici — una posizione istituzionalmente privilegiata.

Inoltre, alleandosi all'oligarchia finanziaria ed alle multinazionali straniere, la chiesa partecipa in Spagna anche al potere economico, tramite organizzazioni nuove come l'Opus Dei. Nel 1947 questo ente viene riconosciuto dal Vaticano come Istituto Secolare di Diritto Pontificio e si estende dalla Spagna ad altri paesi. Esso forma una nuova generazione di dirigenti d'impresa destinata non a svolgere un autonomo ruolo imprenditoriale, ma a porsi al servizio, come

15. Vedi: M. Vigil, *El pluralismo ideológico es inadmisibile*, in « Cuadernos para el Diálogo », Madrid, n. 241, del 10 Dicembre 1977.

“managers” o “executives”, delle imprese multinazionali e di tutto il complesso finanziario-industriale-commerciale della “Santa Mafia”¹⁶.

La tradizione imprenditoriale dell'alto clero cattolico spagnolo è ben nota ed è già stata studiata, per il periodo relativo alla Repubblica degli anni '30, da Antonio Ramos Oliveira, che ha messo in luce il peso sociale della Chiesa in seno al capitalismo finanziario-ecclesiastico (Banco Urquijo, Banco Central, Banco Continental, ecc.).

La presenza dell'Opus Dei ai tempi del franchismo ha ampliato e modernizzato, attraverso entità nuove e vigorose, la presenza economica della chiesa. Il gruppo finanziario dell'Opus Dei è costituito dal Banco Popular Español (sesto gruppo bancario spagnolo, comprendente otto banche), Banco Atlántico (nono gruppo bancario, integrato da cinque banche), RUMASA (decimo gruppo bancario, comprendente 15 banche affiliate), che insieme formano l'entità bancaria più grande del paese. Questi colossi bancari assicurano il controllo di aziende industriali, di società dedite agli investimenti, di aziende del settore delle comunicazioni e del settore delle informazioni, di vari holdings, a loro volta finanziatori di centri docenti e di ricerca scientifica, di reti autostradali, di società immobiliari, di agenzie di stampa, di università, ecc., che estendono le loro propaggini in Spagna, in vari paesi europei, negli Stati Uniti e nell'America Latina.

Nel 1969, i gruppi di origine falangista presenti nel governo franchista denunciarono il cosiddetto “scandalo MA-

16. Su questo tema abbiamo l'eccellente opera di Jesus Ynfante, *La prodigiosa aventura del Opus Dei. Génesis y desarrollo de la Santa Mafia*, Ed. Ruedo Ibérico, Parigi 1970, che a p. 215 e ss. esamina la classe dominante spagnola e il fascismo spagnolo: l'ideologia clericale-autoritaria. In appendice offre la lista dei soci, militanti e simpatizzanti dell'Opus Dei. Se mettiamo in relazione tale lista (redatta nel 1968) con quella cit. di Ramón Tamames, avremo che su un totale di 300 nomi della lista di « persone per la loro attività economica e finanziaria », quarantanove appartengono all'Opus Dei. Sebbene questa percentuale sia già di per sé elevata, nei fatti deve essere maggiore poiché bisognerebbe aggiungervi i familiari più vicini dei « titolari » ed esaminare le liste dei consiglieri delle banche e di altre importanti aziende appartenenti all'Opus Dei.

TESA”, malversazione di fondi del valore di 10 milioni di pesetas, ad opera di membri dell’Opus Dei. Questo scandalo, comunque, non comportò l’allontanamento dal governo di questi ultimi che, anzi, sotto la presidenza dell’ammiraglio Carrero Blanco, giunsero a controllare completamente, fino al 1973, l’apparato statale spagnolo, guadagnandosi con ciò la denominazione popolare di “*tecnocrati*”¹⁷.

Le nuove forze sociali, provenienti dai ceti medi dei funzionari, degli ufficiali, dei membri della Falange e di altri gruppi politici dell’ultradestra, svolsero un ruolo decisivo come strumenti di potere al servizio dei grandi interessi dell’oligarchia finanziaria, della nobiltà tradizionale e della Chiesa, durante la guerra civile del 1936. Si spiega quindi che partecipassero anch’essi al saccheggio del bilancio e finissero per avere un potere di fatto effettivo nel dopoguerra.

E’ tipico dei regimi fascisti il fatto che i plebei, a causa degli importanti servizi prestati, finiscano per farsi spazio nell’élite di potere, ricorrendo alla manipolazione dell’apparato statale, e cerchino — in diverse misure — di entrare a far parte dell’antica classe dirigente, o addirittura di fondersi con essa mediante vincoli matrimoniali, alleanze politiche, affari comuni, sempre con quella mentalità di “arrivisti” propria della loro origine sociale.

Per poter raggiungere tali obiettivi fu necessario sbarazzarsi — sebbene in maniera diversa da quella seguita in Italia e in Germania sotto il nazi-fascismo — dei settori piccolo-borghesi ingannati dalla demagogia anticapitalista (affare Hedilla, esclusione del carlismo, ecc.).

Un personaggio e una famiglia plebea destinati a conver-

17. Vi è tutta una letteratura sociologica che identifica i tecnocrati dell’Opus Dei con i managers di altri paesi, così come sono stati definiti nelle opere di Bruno Rizzi, Milovan Gilas, John Kenneth Galbraith, Adolf Berle, James Burnham. E’, per esempio, il caso di Carlos Moya, *Burocracia y sociedad industrial*, Ed. Edicusa, Madrid 1972, o *Las élites económicas y el desarrollo español*, vol. I di *La España de los años 70*, Ed. Siglo XXI, Madrid 1974, p. 167.

tirsi in tributari del potere e in membri significativi della nuova classe dominante furono proprio il generale Francisco Franco e la sua famiglia, tipici rappresentanti dell'ascesa sociale di cui parlavamo ¹⁸.

Se prendiamo in considerazione le "famiglie politiche del regime", vi troveremo — seguendo la terminologia di Amando de Miguel—: *militari*, *tradizionalisti* (carlisti), *falangisti* e *tecnici*, tutti inseriti a livello governativo superiore e in qualità di ministri dei governi di Franco.

L'esercito militarizzò la Falange, per certi versi neutralizzandola, ma non per questo possiamo dire, come fanno invece alcuni autori, che il franchismo sia stato un regime militare in senso stretto. I militari di professione (ci riferiamo agli alti comandi) videro ridotto il loro organico che, tra l'altro, comprendeva un numero elevato di "*alféreces provisionales*", vale a dire volontari per motivi politici durante la guerra civile. E' vero comunque che continuarono a formare una specie di "casta", in quanto caratterizzati da un'accentuata endogamia e dal fatto che i nuovi aspiranti venivano reclutati tra i familiari degli ufficiali in servizio.

Il loro inserimento effettivo nei ranghi della classe dominante avvenne però — come succede di solito — solo a livello di alti comandi. Ad essi si affiancarono successivamente gli individui provenienti, non già dai ranghi militari della guerra civile, ma da quelli dell'Istituto Nazionale dell'Industria (I.N.I.). Questa corporazione pubblica, fondata nel 1942 a imitazione degli enti autarchici italo-fascisti, si è convertita nel decimo gruppo aziendale europeo. Attualmente impiega il 5% della popolazione attiva spagnola e rappresenta il 3,5% della Produzione Nazionale Lorda e il 10% della produzione Industriale Lorda. Ciò si spiega in quanto da essa dipende il controllo del 65% della raffinazione del petrolio, il 15% della produzione elettrica, il 60% della

18. Bisogna tener presente non solo il Caudillo in persona, ma anche i suoi familiari di sangue e di secondo grado (i Martinez Bordiù e i Borbone y Dampierre). Cfr. il mio lavoro *La clase tributaria del Poder bajo la « Constitucìon » franquista* (IX Convegno di Pau, Marzo-Aprile 1978).

produzione dell'acciaio, il 57% della produzione dell'alluminio, il 50% della produzione del carbone e il 95% dell'industria cantieristica navale, oltre a servizi quali i trasporti aerei, marittimi, ecc. La sua partecipazione alle esportazioni è del 16% sul volume totale nazionale e del 28% se consideriamo, oltre ai prodotti industriali, anche il settore dei servizi.

Basandosi sullo studio dell'*Anuario Financiero y de Sociedades Anònimas de España* 1976-77, la rivista madrileña "Cambio 16" ci ha offerto una lista di 35 persone che "sono appartenute all'apparato politico dell'antico regime". Tra esse troviamo politici o ex-politici franchisti, ma anche membri dello staff gerarchico dell'I.N.I. e direttori e consiglieri di imprese private. In una parola, non si tratta di tecnici o di professionisti esclusivamente statali, ma anche di persone vincolate in gran misura agli interessi privati, o che sono una semplice espressione dell'esercizio del potere politico¹⁹.

L'I.N.I. difende con la forza propria di un poderoso holding gli interessi del padronato privato (nazionale e straniero), e grazie ad esso molti membri dell'alto personale politico o tecnico hanno raggiunto situazioni sociali privilegiate e, in parte, sono riusciti ad inserirsi nella classe imprenditoriale o comunque nella nuova classe dei managers. Si è già accennato all'importanza degli alti ufficiali dell'esercito nella gestione dell'I.N.I. attraverso imprese industriali connesse o no alle faccende militari, prima come rappresentanti dello Stato, poi come "uomini di paglia" di interessi privati, o managers al servizio degli stessi.

La gestione globale dell'I.N.I. è pure molto eloquente. Le aziende da esso dipendenti fissano i *prezzi politici* dei prodotti e dei servizi. E' il caso, per esempio della grande impresa HUNOSA, costituita nel 1967, a cui le Cortes del

19. Maggiori elementi di giudizio li offrono il testo e la lista di « Cambio 16 », Madrid, n. 311, del 27 Novembre 1977. Si ricordi che è una tappa senza controllo legislativo né pubblicità libera, motivo per cui la mescolanza di interessi privati e fondi pubblici è maggiore.

1977 hanno concesso una sovvenzione straordinaria di 4 miliardi 295 milioni di pesetas, fatto che ha spinto il deputato socialista Enrique Baròn a parlare di "uno dei processi di socializzazione delle perdite più significativi del paese". L'azienda in questione vende carbone grezzo convertibile in coke a prezzi inferiori di un 40 o 50% rispetto a quelli del mercato estero, e la metà della sua produzione è destinata ad aziende siderurgiche, centrali termiche e industrie del cemento.

In poche parole, si tratta di "un'azienda potenzialmente redditizia, ma che è tradizionalmente deficitaria affinché ne traggano beneficio le aziende private" ²⁰. Tra le 67 aziende appartenenti all'I.N.I., ben 19 presentano una situazione deficitaria; quella che ha perdite maggiori è HUNOSA, che impiega 250.000 lavoratori. Insomma, la grande impresa privata spagnola è caratterizzata — rispetto a quella di altri paesi capitalistici — da una scarsa capacità d'investimento ad opera dei proprietari, ma che ha capacità per finanziare operazioni considerevoli, grazie al finanziamento pubblico, i *prezzi politici* di certi beni e una fiscalizzazione minima.

Un'altra variante dell'appoggio che l'I.N.I. presta all'impresa privata è il ruolo di soccorritore che esso svolge nei confronti dei capitalisti in crisi a causa degli insuccessi delle loro imprese. Le grandi corporazioni nazionali soggette a fallimento, dilazione nei pagamenti o minaccia di sospensione dei pagamenti stessi, sia che siano giunte a tale situazione a causa di una cattiva amministrazione o a causa del mancato rinnovamento tecnologico, possono vendere allo Stato i loro impianti, a buon prezzo. Ciò è successo in varie occasioni, ricordiamo, per esempio, il caso della Compagnia di Navigazione Transatlantica Mediterranea, verso la fine del 1977 (apparteneva alla famiglia March), oppure il caso della già citata HUNOSA, minacciate, la prima dal pro-

20. Vedi p. 56 di « Cambio 16 », Madrid, n. 308, del 6 Novembre 1977: *Hunosa, diez años perdidos*. L'azienda nacque quando lo Stato acquistò ad prezzo molto elevato le miniere asturiane, già deficitarie nel 1967.

gresso della navigazione aerea e la seconda dalle nuove fonti d'energia sostitutive del carbone.

All'interno delle gerarchie più alte del *partido unico*, vale a dire la Falange Spagnola Tradizionalista e le Giunte di Offensiva Nazional-sindacaliste, più tardi riunite sotto il nome di *Movimiento*, troviamo dei cognomi già presenti tra gli integranti della classe dominante anteriore al 1936 (i vari Primo de Rivera, Oriòl y Urquijo, Calvo Sotelo, Conde de Rodezno, Serrano Suñer, ecc.), ma che comunque sono serviti a portare sangue fresco alla nuova élite.

La dittatura ha spinto in primo piano nuovi cognomi provenienti dalle classi medie provinciali, favorendo il loro inserimento nei livelli superiori della stratificazione sociale spagnola; è il caso — per citare solo gli ex-ministri — di Demetrio Carceller, Raimundo Fernández Cuesta, José Luis de Arrese, J. A. Giròn de Velasco, José Solis Ruiz, Manuel Fraga Iribarne, José Utrera Molina, E. Garcia-Ramal, Licio de la Fuente, Pedro Gamero del Castillo, Andrés Reguera Guajardo e Cruz Martínez Esteruelas.

Tra i 300 personaggi più significativi nel 1975 per la loro attività economica e finanziaria, Ramòn Tamames cita anche 76 ministri, ex-ministri, sottosegretari di Stato, sindaci di Madrid e di Barcellona, direttori generali, ambasciatori, governatori della Banca di Spagna, ecc., molti dei quali sono militari e gente di Chiesa, ma soprattutto membri della "gerarchia" politica, quali quelli citati anteriormente.

Così come i militari, anche i politici sono stati in maggioranza, più strumenti del potere, che non dei veri e propri titolari di un potere reale. Nonostante ciò hanno goduto evidentemente di poteri di fatto durante la guerra civile e negli anni del dopoguerra.

L'entità della penetrazione economica straniera e l'esercizio del potere finanziario ed economico ad opera di paesi a capitalismo avanzato, sono antiche caratteristiche spagnole fin dai tempi della Monarchia, di fronte alle quali la Seconda Repubblica non adottò misure di sorta e che durante la guerra civile e il franchismo si accentuarono notevolmen-

te. Il regime, nella misura in cui riuscì ad imporsi politicamente e militarmente con l'appoggio delle potenze dell'Asse, si infeudò economicamente alla Germania ed all'Italia ma anche, sin dal 1936 agli interessi petroliferi nordamericani.

Non invano la Texaco fornì il carburante necessario alla aviazione ed ai reparti motorizzati nazionalisti durante la guerra civile ²¹.

Se le sconfitte militari del 1943-45 eliminarono i rapporti di dipendenza con Germania ed Italia, questi furono subito sostituiti da una valanga di investimenti nordamericani, poi (dopo il 1958) europeo-occidentali e infine, più recentemente, giapponesi. Nel caso degli Stati Uniti, significò anche l'ingresso della Spagna tra i paesi beneficiari di prestiti e donazioni, oltre ai vantaggi economici derivanti dalla concessione di basi militari strategiche, iniziata nel 1953 e rinnovata ininterrottamente sino ad oggi.

Apparentemente il caso non è diverso da quello di altri paesi mediterranei ad economia capitalista debole, tuttavia la situazione spagnola presenta vari elementi peculiari. Questa entrata massiccia di capitali stranieri avviene sotto il cosiddetto "stato eccezionale", in un paese cioè dove non ci sono sindacati, né scioperi, né stampa libera, né parlamento. La stessa debolezza politica del regime, il carattere di "puri strumenti del potere" di molti dei suoi esponenti che non rappresentano quindi interessi capitalistici nazionali, il bisogno di capitali per fare uscire il paese dal ritardo e dalla atonia economica, tutto questo favorisce una sorta di "colonizzazione" che rende più simile il caso spagnolo a quello di paesi come Formosa, il Vietnam, Hong Kong, la Corea del Sud e certi paesi latino-americani.

Questo spiega il decreto legge del 27 luglio 1959 che facilita la partecipazione massiccia di capitali stranieri nelle imprese spagnole. Ciò avviene soprattutto nelle grandi impre-

21. La letteratura accademica più recente concorda su questo. Si veda: Allen Guttman, *The wound in the heart: America and the Spanish Civil War*, Free Press, New York 1962 e Richard P. Traina, *American Diplomacy and the Spanish Civil War*, Indiana University Press, Bloomington 1968.

se ad alta tecnologia ed in grado di operare per l'esportazione. Nel 1969 il governo informa ufficialmente le Cortes che le imprese spagnole autorizzate ad avere una partecipazione straniera maggioritaria al capitale sociale sono in totale 889, 365 delle quali possiedono un capitale superiore a venti milioni di pesetas ²².

Sempre secondo dati ufficiali, le importazioni di capitale, in dollari per anno e per abitante, nel periodo 1964-66 erano minori in Spagna che in Germania, Olanda, Belgio-Lussemburgo, Francia e Italia (per questi paesi andavano da 13,9 a 6,4 dollari, contro 5,2 dollari per la Spagna); tuttavia rappresentavano il 2% degli investimenti totali per la formazione lorda di capitale fisso, un dato questo superato solo dall'Italia (3,3%), Germania Federale (2,4%) e Belgio-Lussemburgo (2,3%).

Nel resto dell'Europa Occidentale, tuttavia, vi era una borghesia più consistente e vi erano capitali locali meglio radicati che in Spagna. D'altra parte, mentre negli altri paesi citati solo gli Stati Uniti effettuavano investimenti, in Spagna questi si sommavano a quelli svizzeri, francesi, tedeschi, italiani, olandesi, ecc., con il che si raddoppiava abbondantemente il suindicato tasso di investimenti stranieri.

I capitali giapponesi saranno gli ultimi ad arrivare, però alla fine del 1977 si calcolava che vi fossero già 33 imprese spagnole da essi finanziate, delle quali otto in forma maggioritaria. Un posto di rilievo hanno la multinazionale Marubeni e la Banca di Tokio (attraverso la BANESTO e il Banco de Desarrollo Español), con presenza notevole nei settori della pesca, del legno, del credito, ecc. ²³.

22. Sulla presenza economica nordamericana l'opera più completa continua ad essere quella di Manuel Vázquez Montalbán (*La penetración americana en España*, Edicusa, Madrid 1974), in cui vengono considerati dettagliatamente gli investimenti americani (pp. 201-350) ed anche le implicazioni del trattato del 1953, perfezionato nell'*Accordo di Cooperazione tra Spagna e Stati Uniti* del 1970.

23. Sul totale degli investimenti abbiamo solo le cifre del 1966. Allora si trattava di 641.119.000 pesetas, per le imprese con più del 50% di capitale giapponese. Come nel caso di altri investimenti stranieri, a questi investimenti non mancava la copertura di uomini di paglia: rappresentanti e managers spagnoli, alcuni dei quali uomini politici. Si veda la rivista « Qué », Madrid, 19 Dicembre 1977, n. 2.

In definitiva, nella decade degli anni '60 il fenomeno dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione coincide con la massiccia partecipazione di capitali stranieri, in un'epoca caratterizzata da un'avanzata spettacolare delle imprese multinazionali. Di queste, del resto, la Spagna già aveva fatto esperienza, dal momento che è stato il primo paese europeo in cui s'è installata, nel 1924, l'I.T.T. e, come abbiamo visto, sin dal 1936 la Texaco vi ha dominato il panorama petrolifero. Per l'Europa Occidentale ed in particolare per la Francia, Jean-Jacques Servant-Schreiber scriveva in quel periodo, il suo *La sfida americana*, segnalando che le imprese con sede negli U.S.A., anche se controllavano appena il 5% dell'insieme del fatturato europeo, controllavano però i settori più avanzati (telecomunicazioni, calcolatori, elettronica, macchine agricole, carta, pellicole, ecc.). In Spagna non solo questi settori chiave erano dominati dalle multinazionali, ma anche settori di grande valore strategico, economico e politico, come per esempio: automobili, pneumatici, macchine da ufficio e contabilità, medicinali, commercio di cereali, industrie alimentari, fibre tessili sintetiche, elettricità, prodotti chimici, ecc.²⁴.

Se è vero che le multinazionali nordamericane, europee e

24. Tamames, nell'op. cit., p. 217, dà il seguente elenco delle 19 imprese a partecipazione straniera maggioritaria presenti tra le prime cento del paese come volume d'affari nel 1976: Renault, Standard Electric, Chrysler, Michelin, Citröen, Nestlé, IBM, Dow Chemical, Pirelli, Hoechst, Simago (grandi magazzini tedeschi), La Seda de Barcellona, Shell, Firestone, Cristaleria Espanola (Saint Gobain Pont-A-Mousson), Bayer, Philips, AEG. Si tratta solo di quelle imprese dove il capitale è esplicitamente a maggioranza straniera. Tuttavia nell'elenco delle cento imprese figurano altre multinazionali ben note come: FIAT, Explosives Rio Tinto, Exxon, Texaco, U.S. Steelco, Babcock and Wilcox, Siemens, Alcoa, I.T.T., ecc., per lo più dissimulate nel complesso delle imprese statali I.N.I. o associate con interessi locali, ma sempre dominanti, grazie alla loro tecnologia, relazioni e capacità finanziaria.

Si può osservare in definitiva che il quadro della penetrazione capitalista straniera — con la sola eccezione del settore bancario fino al 1978 — non è differente da quello di un paese come il Brasile, giustamente famoso per l'importanza che vi hanno le multinazionali. Si veda il nostro *Brasil: una experiencia en materia de sociedades multinacionales*, Barcellona 1974.

giapponesi controllano la parte più dinamica della produzione spagnola, quella in grado di contribuire all'esportazione, è altrettanto vero che la protezione, la collaborazione e l'alleanza governativa — tramite disposizioni favorevoli esplicite od implicite — procura loro una serie di vantaggi particolari. La Spagna, non a caso, è stata indicata come una sorte di "santuario del profitto", con esenzioni fiscali sugli investimenti stranieri e con la possibilità di lucrare guadagni ottimali che in taluni casi raggiungono livelli schiettamente inusuali²⁵.

Tutto ciò significa ovviamente una sorta di modernizzazione, che inserisce la Spagna nel mercato economico internazionale, dal quale era praticamente esclusa sin dal 1936. E' importante sottolineare nuovamente che l'industrializzazione avvenne sotto il segno del nuovo mondo multinazionale, tanto per l'aspetto tecnologico quanto per quello economico e socio-politico. E' stato detto che "l'impresa mondiale è lo strumento ideale per l'integrazione del pianeta, secondo il parere degli amministratori della Terra" (i grandi managers delle transnazionali), perché è "l'unica organizzazione umana che è riuscita a liberarsi dai lacci del nazionalismo"²⁶. La conferenza di Business International (Gia-

25. Due esempi sono sufficientemente eloquenti. L'importante settore del commercio internazionale dei cereali (mais e soia, soprattutto) che nel 1975 importava merci per 59.123 milioni di pesetas e che due anni dopo arrivava a 75.000 milioni di pesetas, era controllato da otto imprese nordamericane, svizzere, danesi e francesi. Si veda José A. Roble Barreda, *Fraude en las multinacionales del grano*, « Cuadernos para el diálogo », Madrid, n. 241, 10 dicembre 1977, pp. 34-38.

Più scandaloso il commercio dei medicinali, dei quali circolano in Spagna più di 20.000 specialità mentre in Svezia se ne commerciano solo duemila e l'Organizzazione Mondiale della Sanità consiglia di limitarsi ad un elenco di base di 250 specialità. Questo mercato, tenendo in conto solo i pagamenti dell'INP (Istituto Nazionale di Previdenza) che riguarda solo i mutuati, è dell'ordine di cento miliardi di pesetas all'anno. Si veda Reol Tejada, *Sanidad*, « Qué », Barcellona, n. 2, 19 dicembre 1977.

26. Richard J. Barnett-Ronald E. Muller, *Los dirigentes del mundo. El poder de las multinacionales*, Grijalbo, Barcellona 1976, p. 72. In realtà anche alle origini del capitalismo non mancarono associazioni di mercanti, che spesso « si trasformarono temporaneamente in veri

maica, 1972) arrivò alla conclusione che "l'impresa mondiale costituisce una minaccia contro l'esistenza stessa dello stato nazionale", poiché nel nostro tempo "una volta che l'economia s'è convertita sostanzialmente in politica, il potere è passato alle organizzazioni economiche più grandi, vale a dire alle imprese più potenti", come dicono Barnett e Müller²⁷.

Anche se passiamo dal campo economico-politico alla stratificazione sociale non si può fare a meno di notare l'impatto della penetrazione massiccia delle multinazionali in Spagna a partire dagli anni '60. Tra i "nuovi spagnoli" emergono i dirigenti di imprese straniere, che di norma parla perfettamente l'inglese, ha studiato negli Stati Uniti ed assimila usi e costumi nordamericani. Data la debolezza della borghesia spagnola e contemporaneamente la profondità della penetrazione economica straniera, non stupisce se un numero elevato di *alti dirigenti* dell'economia "spagnola" sono in realtà al servizio di capitali stranieri²⁸.

e propri governi » (P. 95), per lo meno nelle colonie. Oggi le multinazionali si trovano nelle condizioni ottimali come capacità decisionali, perché dispongono di « validi canali di informazione » (p. 44) che mancano persino ai governi.

27. Il concetto marxista di stato come « comitato esecutivo della classe dominante » trova contrappunto, in un certo senso, nel famoso detto « ciò che va bene per le imprese, va bene per il paese ».

Bisogna tuttavia chiedersi se l'iniziativa economica, già nelle sue decisioni fondamentali, non comporti anche una scelta politica. Come dicono Barnett e Müller (*op. cit.*, p. 51) « la decisione di impiantare una fabbrica in un certo posto dipende sicuramente da molti fattori, tra i quali vi sono non solo i livelli convenienti dei salari, le imposte e i costi di trasporto, ma anche il clima politico e sindacale ».

28. Esaminando l'elenco di Ramòn Tamames (*op. cit.*, pp. 235 e segg.) delle « persone notevoli per loro rilevanza in campo economico e finanziario », su un totale di 300 se ne rilevano una cinquantina che sono consiglieri nelle società per azioni che rappresentano giuridicamente in Spagna le multinazionali. Di questi, venticinque svolgono quasi esclusivamente questa funzione.

Questa proporzione aumenta se ci si riferisce alle più importanti ed all'élite dirigenziale del mondo economico. Nell'elenco dello stesso autore (*op. cit.*, p. 228) delle « 20 persone più significative nel mondo economico e finanziario spagnolo, se ne trovano cinque (cioè il 25%) incluse nell'elenco stesso solo in quanto amministratori della Ford, della U.S. Steel Co., della Bank of America, della « Gal-

Se si rivolge l'attenzione alla provenienza di questa dirigenza, si trovano nei suoi ranghi un gran numero di ex alti funzionari civili e militari del franchismo²⁹. Emerge anche, come fonte di dirigenti tecnocrati per le multinazionali, l'attivo intervento dell'ordine religioso OPUS DEI.

In realtà, molte delle imprese economiche di quella dimensione sono agenzie o succursali di case-madri nordamericane³⁰, in cui si ritrova anche — ed in questo la situazione spagnola non è molto diversa da quella dei paesi latino-americani — la presenza di una borghesia locale "compradora", snazionalizzata, che oltre ad occuparsi dei suoi affari si occupa anche delle grandi imprese straniere.

Riassumendo, l'integrazione delle imprese straniere e del suo ampio staff di dirigenti, amministratori, consiglieri, tec-

lina Blanca », dell'I.T.T., dell'I.B.M. e della Palmolive. Anche tra gli altri 15 nominativi troviamo agenti della Renault, della Siemens, della Gibbs and Hill, della Chrysler, ecc. il che conferma la mescolanza di interessi che caratterizza come « compradores » i borghesi spagnoli, per lo meno in un settore caratteristico.

29. Nell'*op. cit.* di Tamames, negli elenchi citati, si trovano, tra gli alti dirigenti delle imprese multinazionali straniere, ex-ministri delle Finanze, ex-presidenti dell'I.N.I., ex-ambasciatori, ecc. ed inoltre ex-militari in pensione, eminenti personalità politiche, membri della nobiltà, eccetera.

In questo ambiente si riscontra un alto livello di corruzione. Il Senato degli Stati Uniti, con recenti inchieste, ha dimostrato la tecnica di corruzione applicata sistematicamente dalle multinazionali nordamericane per favorire la loro penetrazione economica all'estero, una tecnica particolarmente efficace nei paesi non democratici. Lo stesso Francisco Franco, secondo *Mis conversaciones privadas con Franco*, di Salgado-Araujo (Planeta, Barcellona 1976, pp. 149, 191, 209, 244, 178) conosce o ammette l'esistenza di corruzione a livello ministeriale.

30. Tra i nominativi dei « Soci militanti e simpatizzanti dell'Opus Dei » pubblicati nell'opera citata di Jesus Ynfante (*La prodigiosa aventura del Opus Dei. Genesis y desarrollo de la Santa Mafia*), si ritrovano dirigenti di: Siemens, Gibbs and Hill, I.T.T., Coca Cola, Ford, Johnson and Johnson, Babcock, Alcoa, Nestlé, La Sede de Barcelona, F.I.A.T., Esso, ecc. Enti cattolici appartenenti all'episcopato, come l'Editorial Católica, hanno dirigenti in comune con imprese multinazionali. Sulla situazione latino-americana, cui abbiamo ripetutamente fatto riferimento, rinviamo al nostro libro *Le imprese multinazionali nell'America Latina*, Liguori, Napoli 1976.

nici, ecc., con gli altri settori della classe superiore è stretta e gioca un ruolo importante nella direzione del paese nell'epoca franchista.

Vi sono due temi strettamente connessi con quanto abbiamo appena finito di esaminare e cioè:

a) *i nuovi ricchi* del franchismo, risultato delle nuove prospettive economiche spagnole di quegli anni;

b) l'atteggiamento dello stato in materia economica e fiscale.

Bisogna ricordare le profonde trasformazioni dell'economia spagnola nel periodo franchista.

Si stima che al 1980 il 56% della popolazione spagnola vivrà in città con più di 20.000 abitanti ed il 50% in città con più di 50.000 abitanti. La popolazione metropolitana (gli abitanti cioè di agglomerati superiori alle centomila persone) nel 1960 arrivava al 34,85 della popolazione totale ed al 61,62% della popolazione urbana.

Riferendosi alle caratteristiche rurali del paese nel recente passato, l'*Informe FOESSA* del 1970 dichiarava che "a malapena si può trovare un altro esempio recente in tutta l'Europa", di una trasformazione così rapida. Quanto al settore secondario o industriale, non è inutile ricordare che esso interessava solamente un 30% circa della manodopera nel 1957, ma che dopo d'allora mostra un dinamismo tale che moltiplica i suoi effettivi.

Tra il 1950 ed il 1975 il prodotto interno lordo al costo dei fattori cresce del 444% e il reddito nazionale procapite del 383%, mentre il livello dei consumi non cresce parallelamente, in quanto aumenta di un 210-253%. In queste condizioni nascono opportunità per nuove attività economiche, da cui emergono nuovi nomi di autentici "self-made men" capitalisti.

Il nuovo regime politico non ha mancato di celebrare la "saga" di questi "nomi", tra i quali: Barreiros (industria automobilistica), Banus (edilizia), Pepìn Fernández (grandi magazzini), Areces Rodríguez (idem), Caprile Stucchi (apparecchiature elettriche per automobili), Barrie de la Maza (materiale elettrico), ecc. Questi tuttavia sono solo i più noti, quelli che stanno al vertice della piramide sociale. Tra i *nuovi nomi* del mondo degli affari non mancano quelli di

provenienza politica, come quello stesso di Franco, o di origine clericale, segnatamente opusdeista ³¹.

Lo sviluppo metropolitano, in assenza di un controllo democratico popolare, ha dato luogo ad un saccheggio di risorse in terreni, servizi pubblici, case, ecc. e favorito l'arricchimento di personalità ed imprese, fra cui troviamo, assieme a vecchi rappresentanti della classe superiore, anche *nuovi padroni*. La stampa spagnola ha recentemente dato rilievo a casi di speculazioni legate alla raccolta delle immondizie ed al problema dei parcheggi nelle grandi città ³².

Questo tipo di attività, e inoltre la speculazione sul suolo urbano, l'edilizia, i servizi, implicano il controllo delle amministrazioni pubbliche. Il potere centrale di Madrid ha consentito la formazione di una sorta di "aree di potere" locali, lasciando questo terreno in mano alle borghesie locali. Jesùs Ynfante ha rilevato a Barcellona una "oligarchia locale che monopolizza a favore dei suoi propri interessi le alte cariche provinciali e comunali sin dal 1939". Forte dell'appoggio del potere centrale, quelle che chiama le *sacre famiglie di Barcellona* hanno operato "senza che alcuna forza sociale potesse opporsi a questa oligarchia", per soddisfare i loro interessi privati e nel contempo per "intraprende-

31. « Primera linea » (Barcellona, n. 20, 15 luglio 1977); *Un imperio de cemento. Banús: el zángano de la colmena*, di Domingo Peinado, pp. 14-18.

32. Sei grandi società si ripartiscono in Spagna praticamente tutta la raccolta dell'immondizia nelle grandi città. Il sessanta per cento è in mano all'impresa Fomento de Obras y Construcciones, primo appaltatore di immondizia d'Europa, presieduto dall'ex-ministro Ramón Serrano Suñer. In questo tipo di attività si trovano anche nomi della nobiltà del mondo bancario e di nuovi ricchi. Si veda: *Lo más limpio es la basura*, « Posible », Madrid, n. 53, 15 dicembre 1977, pp. 29-31.

Quanto ai parcheggi, solo a Madrid tra il 1956 ed il 1977 se ne inaugurano 25 su concessione municipali. Le imprese che li gestiscono sono solamente dodici, i cui azionisti sono impresari edili, nobili, parenti del dittatore, personalità politiche, ecc. Si veda: *El escándalo de los aparcamientos subterrneos*, « Posible », n. 53, 15 dicembre 1977, pp. 37-40.

re la maggiore devastazione dello spazio sociale urbano di cui si abbia notizia" ³³.

Ynfante indica una élite di cento famiglie che "comprendono sia antichi casati originari di Vich, sia i *nuovi ricchi* catalani come i Bueno, Carulla, Figueras, Gallardo, Masò, Mercadé e Porcioles". In questo elenco si ritrovano sia gli amministratori delle 40 principali imprese industriali e banche, sia i titolari di alte cariche municipali e provinciali, il che dimostra una coincidenza tra potere politico locale o regionale e potere economico, per lo più legato alla proprietà dei mezzi di produzione.

Non è privo di suggestione esaminare gli antecedenti del franchismo catalanista, derivato da partiti locali come la *Lliga Regionalista*, attraverso l'episodio della guerra civile, fino all'integrazione della borghesia catalana nella nuova classe superiore franchista ³⁴.

Le nuove condizioni economiche e sociali degli anni '60 diedero impulso in Spagna allo sviluppo e all'importanza dell'amministrazione pubblica nella vita nazionale. Aumentarono considerevolmente gli effettivi universitari, crebbe la burocrazia amministrativa, si dovette reclutare un numero crescente di tecnici, professionisti, esperti, ecc. per una serie di nuove attività. Apparentemente questa situazione non è molto diversa da quella che si manifesta negli altri paesi

33. *Los negocios de Porcioles. Las sagradas familias de Barcelona*, Monipodio, Toulouse 1974, pp. 15-18. E' interessante confrontare l'elenco riportato dall'autore con quello di Tamames e con quello dello stesso Ynfante nel suo libro sull'Opus Dei. Se ne ricava che in Catalogna una gran percentuale delle grandi imprese sono europee ed in particolare italiane (FIAT, Pirelli, Olivetti, per citare solo quelle più importanti per organico di dipendenti, capacità di esportazione e redditività).

Si veda anche José Ma. Huertas Claveria - Rafael Pradas, *Porcioles catalán de Franco. La décima fortuna del remen*, « Cuadernos para el dialogo », n. 228, 10 settembre 1977, pp. 27-30.

34. Oltre all'op. cit. di Jesús Ynfante, *Las sagradas familias*, ricordiamo, sulla rivista « Arreu », n. 5 del 22 novembre 1976, *Els catalans de Burgos*, di Borja de Riguer (pp. 42-46) e *Radio Veritat*, di Enrique Ucelay (pp. 46-47). Sullo stesso numero di « Arreu » si trova anche, con riferimento al 1976, *Noms i cognoms de la dreta catalana* (pp. 6-8).

emergenti in analoghe condizioni economiche congiunturali. Tuttavia nella Spagna franchista si evidenziano due varianti degne di nota.

In primo luogo, in contraddizione con la natura palesemente coattiva del regime e con frequenti dichiarazioni trionfaliste se non filofasciste di tipo interventista, lo Stato conserva una presenza tutto sommato ridotta nella società e nell'economia.

Attirano l'attenzione le dimensioni minori del bilancio statale rispetto a quello degli altri paesi europei e persino con quello della stessa seconda Repubblica spagnola³⁵. La percentuale di reddito nazionale attribuibile alle uscite del bilancio statale, che nel periodo 1931-1935 erano mediamente sul 17,83%, nel quinquennio 1940-1944 scende al 15,07%. La differenza è ancora più sensibile se si considerano separatamente singole voci di bilancio, come ad esempio il capitolo opere pubbliche sceso dal 14,04% del 1931-1935 a quasi la metà (7,74%) nel periodo successivo. Ancora nel 1970 questa voce arrivava appena all'11,11%, in un periodo in cui l'industrializzazione rendeva necessari gli investimenti in infrastrutture. Considerando i capitoli "insegnamento e cultura" e "sanità e abitazione", vediamo per gli anni 1957-1966 che nei paesi della C.E.E. ci sono investimenti rispettivamente del 18,3 e del 23,8% del bilancio statale, mentre in Spagna le corrispondenti percentuali sono del 6,6% e del 9,3%.

Gli stessi tecnocrati opusdeisti, che pure modernizzano l'apparato amministrativo statale — il che dovrebbe significare dare maggiore efficacia al potere statale — di fatto applicheranno le direttive del Fondo Monetario Internazionale che mirano a limitare maggiormente l'intervento statale in materia culturale ed economica e favoriscono il settore privato.

35. Si vedano: Jorge de Esteban y Luis Gómez Guerra, *La crisis del Estado franquista*, Labor, Barcellona 1977, pp. 38 e segg.; *Estadísticas básicas de España, 1900-1970*, Confederación Española de Cajas de Ahorro, Madrid 1975; Ricardo Calle, *Contenido redistributivo del presupuesto del sector público*, Desarrollo y justicia social, Madrid 1975.

Queste situazioni sono legate alla scarsa pressione fiscale esercitata dallo stato sulle entrate private. Dei 24 paesi della O.C.S.E., la Spagna si caratterizza nel 1969 come quello dal più ridotto onere fiscale, non solo di fronte ai casi massimi della Danimarca, Norvegia e Olanda, dove le imposte arrivano al 45 del PNL, ma, con il suo 18,8% anche di fronte ai suoi vicini latini, la Francia (37,59%) e l'Italia (51,8%)³⁶.

La seconda variante, tipicamente spagnola, è l'importanza data al corporativismo, tipico prodotto della tradizione clericale ma anche dell'ideologia fascista (lo Statuto del Lavoro del 1938, per esempio), che si traduce anche nell'ordinamento della funzione pubblica e nel reclutamento dei suoi funzionari.

Lo Stato provvede ai suoi bisogni di personale tramite i cosiddetti "corpi" superiori dell'amministrazione — entità corporative privilegiate, elitarie, cui si accede per cooptazione —. Avvocati dello Stato, Cattedratici delle Università, Giudici togati del Consiglio di Stato, diplomatici, Ingegneri stradali, Ingegneri Agronomi, Ispettori Fiscali, Economisti di Stato, ecc.

Secondo un'inchiesta patrocinata nel 1957 dalla scuola Nazionale di Amministrazione di Alcalá de Henares, tra i membri dei "corpi superiori" di Madrid, risultava che dalla capitale stessa e dalla sua provincia proveniva il 60% dei funzionari superiori — contro una incidenza del 27% sulla popolazione nazionale —, mentre dall'Andalusia e dall'Estremadura proveniva solo 13% di questi funzionari. Secondo Miguel Bertrán "si può affermare che i funzionari spagnoli non si sentono prima statali e poi membri di un corpo, ma al contrario"³⁷.

Questo carattere corporativo spiega anche perché i "cor-

36. Citato nel « Comentario sociológico », Madrid, n. 19-20, luglio-dicembre 1977, con dati di « El Europeo » del 20 agosto 1977.

37. Miguel Bertrán, *La élite burocrática española*, Ariel, Barcellona 1977. Sul concetto di corporativismo burocratico, si vedano: Juan Martínez Alier, *Els dos primers governs de la Monarquia y el poder economico*, Barcellona 1977; A. Saéz Alba, *La otra « cosa nostra »*. *La Asociación Católica Nacional de Propagandistas*, Ruedo Iberico, Parigi 1974.

pi", più che operare al servizio della comunità e dello Stato, servono ad integrare i loro membri in una sorta di "super élite", dalla quale si passa quasi automaticamente a cariche politiche nell'apparato governativo.

E' stato studiato anche il caso dei cattedratici delle Università e dei Politecnici, che erano in totale 1708 nel gennaio del '77, dei quali 264 (cioè il 16%) ricoprivano anche alte cariche nell'amministrazione, tra cui quattro nel Consiglio Nazionale del *Movimiento* (il partito unico falangista) e della *Organización Sindical* (il sindacato unico "verticale"). Quando nel giugno 1977 vennero costituite le prime Cortes democratico-monarchiche, tra i "senatori del re", tra quelli cioè di nomina diretta dall'alto, su un totale di quaranta designati v'erano dieci cattedratici universitari, metà dei quali erano stati deputati delle Cortes franchiste (per un totale, fra tutti, di 22 legislature³⁸).

Esaminando le biografie dei ministri sotto il franchismo, è stato notato che, specialmente negli ultimi governi, una percentuale elevata proveniva dai citati "corpi" dell'amministrazione civile. Allo stesso modo, un 28% dei deputati, nella legislatura del 1967, era costituito da funzionari. Nel cosiddetto periodo "tecnocratico", di 21 ministri civili ben 19 sono funzionari e fanno parte, in complesso, di trentatre "corpi" amministrativi³⁹.

Viene a domandarsi se l'esercizio di un ruolo di funzionario non sia servito da "ascensore" sociale ai figli della classe media per entrare nella classe superiore. Bisogna in proposito osservare, in primo luogo, che su un milione circa di funzionari pubblici esistenti alla fine del franchismo solo tremila facevano parte dei tre "corpi" più importanti (cattedratici, avvocati dello Stato, giudici togati del Consiglio di Stato), per cui le possibilità statistiche di accesso a quei

38. Dati del « Boletín Oficial del Estado » dell'11 gennaio 1977 e del 31 ottobre 1976. Articoli *Los catedráticos. Como lo hacen*, « Cuadernos para el Diálogo », Madrid, n. 238, 17 novembre 1977, pp. 30-32, e *Monarquía, democracia, catedráticos*, « Posible », Madrid, n. 150, 24 novembre 1977, pp. 37-40.

39. Secondo Amando de Miguel, *Sociología del Franquismo*, op. cit. I parte, sezione 7: Una élite funcional; pp. 101-115.

“corpi” e dunque di ascesa sociale furono sempre molto limitate, anche perché un’elevata percentuale di “cooptati” erano in pratica parenti di membri dei “corpi” o comunque figli della classe superiore.

Inoltre vigeva una sorta di prassi per cui i figli della classe media — e teoricamente anche delle classi inferiori — avevano accesso ai “corpi” previa cooptazione in istituzioni come la chiesa ed il Movimiento, cosicché vi era un doppio filtro ad ostacolare la loro eventuale ascesa. In definitiva, sono pochi i nomi di *famiglie nuove* che, attraverso il funzionariato, avendo vinto i famosi “concorsi”, siano riusciti ad entrare nei “corpi” e, per loro tramite, a passare ad alte cariche statali o all’amministrazione di imprese pubbliche o straniere, ad entrare cioè nella classe superiore⁴⁰.

Concludiamo con alcune considerazioni generali.

In primo luogo risulta evidente il carattere ridotto della classe superiore franchista, costituita da poche famiglie, per cui è difficile distinguere il settore elitario dalla classe vera e propria.

Come in tutti i paesi capitalisti periferici, questa classe non può svilupparsi come i paesi centrali e, tenendo inoltre presente le peculiarità del franchismo — con le speciali condizioni economiche di quasi tutta la sua durata con la sua origine militar-ecclesiastica — ci si può spiegare la sua limitata consistenza quantitativa. D’altra parte in assenza di un moderno sistema fiscale, è difficile attenersi ai dati forniti dalle statistiche del Ministero delle Finanze.

Secondo le statistiche pubblicate nel 1977, le famiglie spagnole che fanno parte della categoria superiore di reddito

40. Questo carattere elitario, tipico di un sistema antidemocratico, è stato rilevato nel lavoro di Jan J. Linz, *From Falange to Movimiento-Organisation: the Spanish Single Party and the Franco regime, 1936-1968*, incluso nell’antologia curata da S. Huntington e C. H. Moore, *Authoritarian Politics in Modern Society. The Dynamics of Established One Party Systems*, Basic, Books, New York 1970, p. 69.

sono 2.500, cioè all'incirca 12.500 persone, pari ad uno 0,03% della popolazione. A partire dal 1974 va registrandosi una diminuzione percentuale delle rendite rispetto ai redditi da lavoro dipendente, ciononostante nel '77 ognuna di quelle famiglie percepiva mediamente più 44 milioni di pesetas l'anno, vale a dire circa 500 mila dollari U.S.A.⁴¹.

Confrontando i nominativi della suddetta "élite fiscale" con quelli indicati da autori come Tamames, Ynfante ed altri come membri delle oligarchie nazionali e locali, si riscontrano differenze notevoli. In altre parole, gli uomini più importanti nella direzione economica del paese non si trovano necessariamente tra i nominativi dei principali contribuenti fiscali e, nello stesso tempo, gli elenchi del fisco introducono molti "nomi nuovi".

Bisogna tenere presente che molti dirigenti, tecnocrati, managers, ecc. hanno carattere vicario di interessi altrui, soprattutto istituzionali (come per esempio quelli ecclesiastici) o stranieri, come nel caso delle multinazionali. Comunque, accettando provvisoriamente — secondo la sociologia comparata — l'esistenza di una percentuale dell'1 per cento circa di spagnoli come membri della classe superiore, vale a dire 350.000 persone ossia settanta mila famiglie, si vede che questo dato è ben diverso da quello ricavabile dagli elenchi fiscali, anche se può essere giustificato con riferimento non solo alla proprietà ma anche all'esercizio del potere, di ruoli decisionali, allo status, al livello d'istruzione e ad altri indici di stratificazione sociale⁴².

41. Da poco tempo sono disponibili le liste dei maggiori contribuenti negli scorsi anni, secondo i redditi dichiarati al fisco tra il 1974 ed 1976. Si veda *Las listas malditas de Hacienda*, « Posible », n. 150, 24 novembre 1977, per l'anno fiscale 1974 e *Estos son los amos de España*, « Posible », n. 154, 22 dicembre 1977, ed anche « Triunfo », Madrid, del 6 agosto 1977. La rivista « Opinion » di Barcellona (n. 56 del 28 ottobre 1977) calcola che quelli che chiama « i ricchi » (un 4,3% della popolazione) disponevano nel 1974 del 39,6% dei redditi familiari totali. Si tratterebbe della percentuale più alta tra i paesi dell'O.C.S.E., per i quali oscilla fra il 21,3% della Svezia (nel 1972) ed il 30,9% dell'Italia (nel 1969).

42. Rinviamo al nostro *Las clases sociales en el Uruguay. Estructura, morfología*, Nuestro Tiempo, Montevideo 1960, cap. 1, per quanto riguarda le nostre concezioni sul problema teorico della stratificazione sociale.

Questa classe superiore franchista è regolata da alcune linee maestre che meritano d'essere evidenziate:

a) l'orientamento clericale che determina una certa unità ideologica e che le consente di superare le sue origini eterogenee. Diceva Gramsci: "La massoneria è la sola grande organizzazione politica della borghesia italiana"; lo stesso può dirsi per la Spagna, sostituendo però alla massoneria la chiesa cattolica⁴³;

b) l'integrazione di questa classe superiore nel mondo del capitalismo internazionale avviene sotto l'egida nordamericana ed in armonia con lo stile planetario caratteristico degli anni '50 e '60, dominato dall'egemonia delle imprese multinazionali, il che determina un modello neo-coloniale;

c) gli elementi strettamente borghesi che questa classe eredita sono deboli, tonificati tuttavia da un'ondata di "nuovi ricchi" in epoca recente;

d) vi è senza dubbio in questa classe un tono nobiliare, elementi aristocratici che vengono dal passato e che il franchismo conserva o addirittura stimola;

e) lo Stato non pratica attivamente una politica interventista in campo economico, culturale e sociale; garantendo in cambio, con lo "stato eccezionale" una situazione favorevole agli interessi economici e politici della classe superiore, nel mentre assicura ai suoi dirigenti il ruolo di gestori, se non di soggetti, degli affari privati nazionali e stranieri della dittatura della borghesia.

In definitiva, *i nuovi padroni* franchisti sono un gruppo oligarchico *sui generis*, ma con una coesione interna molto forte, il che spiega la durata e la stabilità del regime nei quarant'anni che vanno dal 1936 al 1976.

Il dittatore —arbitro centrale tra i vari gruppi o settori— dirigerà l'avvento di "uomini nuovi", o più propriamen-

43. Citato da Camillo Berneri in *La massoneria ed il fascismo*, incluso nell'opuscolo *Contro gli intrighi massonici nel campo rivoluzionario. Raccolta di articoli di C.B. e di Armando Borghi*, Gruppi Anarchici dell'Antracite, Toronto s.d.

E' inevitabile, per un parallelo tra la Spagna e l'Italia in questi anni l'opera di Lelio Basso, *Due totalitarismi. Fascismo e democrazia cristiana*, Garzanti, Milano 1951.

te di nuovi padroni provenienti dallo stato autoritario, che si associano — a diversi livelli — alla sfera di dominazione della vecchia classe superiore tradizionale.

Un'ultima considerazione.

Questa classe superiore franchista dispone di una frazione smisurata della ricchezza nazionale, anche a paragone dei vicini paesi mediterranei. Il saccheggio di una generazione ha moltiplicato le sue entrate, senza neppure i limiti posti altrove dalla fiscalità e dai controlli societari.

D'altra parte si tratta di uno strato sociale nettamente separato dal resto della comunità nazionale. Le distanze sociali sono accentuate dalla mancanza di un sistema democratico di relazioni, dalla debolezza delle classi medie e dall'assenza di autentiche comunicazioni sociali. Si tratta di un ulteriore carattere anacronistico, rispetto ai nostri tempi e in relazione agli altri paesi capitalistici europei, che presenta questa classe superiore.

L'impresa pubblica in Gran Bretagna

L'I.R.C., IL N.E.B. E IL RAFFORZAMENTO
DEL CONTROLLO TECNOBUROCRATICO

Dave Mansell*

Il National Enterprise Board (NEB) e il suo antesignano, l'Industrial Reorganization Corporation (IRC), sono le due organizzazioni costituite da un sedicente governo "socialista" per far intervenire lo Stato nell'industria privata e per controllarla. Mi propongo di dimostrare che questi due prodotti della strategia economica perseguita dalla sinistra del Partito Laburista Britannico hanno contribuito allo sviluppo della tecnoburocrazia in Inghilterra¹.

* Redattore di « *Interrogations* », su cui ha pubblicato *The Ulster Conflict*, ed ex-direttore del periodico anarchico londinese « *Freedom* »; fa parte della segreteria internazionale del gruppo *Solidarity*.

1. I dati per questa relazione sono stati tratti dai seguenti libri ed articoli: Beer Samuel H., *Modern British Politics*, 2^a ed., Faber, Londra 1969; Benn Tony, *Speeches*; Spokesman Books, Londra 1974; Brown George, *In My Way: Political Memoirs*, Gollancz, Londra 1971; Dell Edmund, *Political Responsibility and Industry*, Allen & Unwin Londra 1973; Holland Stuart, *The State as Entrepreneur, New Dimensions for Public Enterprise: the IRI State Shareholding Formula*, Weidenfeeld & Nicholson, Londra 1972; Holland Stuart, *The Socialist Challenge*, Quartet Books, Londra 1975; Holland Stuart, *Strategy for Socialism*, Spokesman Books, Londra 1975; Industrial Reorganisation Corporation, *Annual Reports & Accounts*, H.M.S.O., Londra 1968, 1969, 1970, 1971; Labour Party, *Labour's*

Questa strategia economica può essere fatta risalire a un piccolo gruppo di membri laburisti del Parlamento che si erano opposti alla rinuncia, da parte del primo governo laburista del dopoguerra, degli strumenti di pianificazione centralizzata e di controllo diretto che esso aveva ereditato dal governo di coalizione del periodo bellico. Il ruolo di direzione che lo stato britannico assunse nel processo interno di decisione delle aziende private durante la guerra, pur senza farsene proprietario, era sostanzialmente corporativo. Il piccolo gruppo di oppositori laburisti nel Parlamento fu così impressionato da quello che per loro fu un successo dell'intervento statale, da chiedere un ulteriore e più intenso ricorso al medesimo, in nome di una "politica socialista più drastica". Sotto l'influenza del loro consulente economico, Thomas Balogh, essi reclamarono l'introduzione di un ministero per la pianificazione centralizzata, con il potere di supervisione sui dicasteri governativi e con la facoltà di indirizzare i lavoratori verso le industrie essenziali. Essi chiesero inoltre, in aggiunta alla nazionalizzazione dell'infrastruttura industriale che il governo laburista stava realizzando, la nazionalizzazione di tutte le industrie in grado di influenzare l'economia o che non potessero venire risanate se lasciate in mano ai privati. Nel periodo di lotte interne che lacerarono il secondo breve governo laburista, tra il 1950 e il 1951, il gruppo dell'opposizione di sinistra

Programme for Britain 1973, Labour Party, Londra 1973; Robinson Geoffrey, *Manufacturing Industry - accountable to the nations?* in *Managing to Survive: Five lectures*, B.B.C., Londra 1975; Roth Andrew, *Sir Harold Wilson: Yorkshire Walter Mitty*, Macdonald & Janes, Londra 1977; Shanks Michael, *Planning & Politics: The British Experience 1960-76*, P.E.P. / Allen & Unwin, Londra, 1977; Streeten Paul, (a cura di): *Unfashionable Economics: Essays in honour of Lord Balogh*, Weidenfeld & Nicholson, Londra 1970; Winkler J. T., *Law, State and Economy: the Industry Act 1975 in context*, in «British Journal of Law & Society», vol. II n. 2, 1975, e *The Corporatist Economy: Theory and Administration*, in Scase Richard (a cura di), *Industrial Society: Class, Cleavage and Control*, Allen & Unwin, Londra 1977; Young Stephen, *Intervention in the Mixed Economy: The Evolution of British Industrial Policy 1964-72*, Croom Helm, Londra 1975; *Who's who* del 1978 ed articoli di «The Guardian», «The Financial Times» e «The Times».

si impegnò nell'allargamento della propria base all'interno del Partito. Una delle prime e più illustri reclute fu Harold Wilson, che diede le dimissioni dal Governo, nel quale era considerato fino ad allora un tecnocrate di destra, e si unì alla sinistra. Una recluta più recente fu Anthony Wedgwood Benn, destinato a diventare ministro della Tecnologia nel Governo laburista che andrà al potere nel 1964. Nel corso dei tredici anni passati all'opposizione, Wilson manipolerà la sinistra e la destra del partito al punto da diventarne il leader nel 1963. In quei giorni egli si trovava in stretto contatto con Balogh, specialmente nell'anno che precedette le elezioni e durante il quale essi collaborarono alla definizione della strategia economica alternativa del partito laburista.

Balogh era su posizioni fortemente critiche nei confronti dell'amministrazione statale e sosteneva che i laboristi, per realizzare rispetto ai conservatori un maggior gettito fiscale, avrebbero avuto bisogno non solo di una forte politica dei redditi per controllare la forza lavoro, ma anche di due nuovi organismi: un'organismo che realizzasse un intervento statale nell'industria e un ministero della pianificazione indipendente dai mandarini dell'apparato amministrativo. Il nuovo ministro si sarebbe occupato di tutte le decisioni economiche a lungo termine, con la collaborazione di un nuovo gruppo di burocrati provenienti da posizioni di rilievo nell'industria e nelle università.

Dopo la vittoria laburista nelle elezioni dell'ottobre 1964, si costituì il ministero della pianificazione auspicato da Balogh, come Dicastero degli affari economici: l'influenza dei funzionari cosiddetti "irregolari" fu la più ampia mai vista in tempo di pace in Gran Bretagna. Molti dei protetti di Balogh entrarono a far parte di questo nuovo gruppo di funzionari. Lo stesso Balogh divenne Consigliere economico speciale del Primo ministro. Stuart Holland, che era stato il principale ideatore del progetto laburista per il National Enterprise Board (Consiglio Nazionale d'Impresa), divenne assistente economico di Balogh. Era un giovane professore di economia e uno specialista in materia di imprese pubbliche e conosceva particolarmente bene l'IRI, la nota holding industriale di Stato italiana.

Mentre Balogh si occupava di attrarre gli intellettuali, George Brown, ministro del Dicastero degli Affari Economici, inaugurava un nuovo metodo di discussione tra i principali industriali e i più importanti funzionari del suo dipartimento. Secondo Brown, "Uno dei risultati di tali discussioni fu che mi convinsi della necessità di costituire un organismo del tutto nuovo allo scopo di modellare l'industria secondo una struttura capace di realizzare l'obiettivo di una vasta espansione pianificata. Ciò condusse alla costituzione, nel gennaio del 1966, dell'Industrial Reorganization Corporation (Ente per la Riorganizzazione Industriale)".

Brown non menzionava Balogh, ma è ovvio che Balogh doveva avere avuto un'influenza decisiva nella costituzione dell'IRC. E' noto infatti che Balogh conosceva assai bene l'IRI e che fu lui a suggerire la costituzione dell'IRC come strumento di intervento statale nell'industria.

Il passaggio dalla formula adottata nell'immediato dopoguerra della nazionalizzazione delle principali industrie, richiesta dalla sinistra, alla formula dell'IRC è significativo. Lo Stato stava adesso cercando di esercitare il suo controllo sulle industrie di base non direttamente, ma controllandole indirettamente mediante un organismo semi-autonomo. Ovviamente, se questo meccanismo funziona, rappresenta un metodo efficace per realizzare la politica governativa, perché consente di evitare il ricorso alla legislazione e al controllo pubblico. Anche se, in tal modo, si ha il fenomeno curioso per cui un governo nominalmente "socialista" deve ricorrere a simili metodi imprenditoriali e cedere a un gruppo autonomo di burocrati una parte così considerevole di potere.

I risultati raggiunti da un organismo del genere dipendono in gran parte dal personale che ci lavora. Tuttavia nessuno degli scritti di esponenti della sinistra che lavorarono nelle strutture sia dell'IRC che del NEB si occupa mai in modo approfondito della composizione del suo gruppo dirigente. Nella configurazione che danno della trasformazione "socialista" si ritiene che gli agenti del mutamento siano cinghie di trasmissione ideologicamente valide, trascurando i problemi reali del potere nella società.

Forse riuscirò ad essere più chiaro nell'illustrazione di ta-

le problema fornendo alcuni dettagli sommari sul personale del primo organismo di intervento messo in piedi dal Partito Laburista. I dirigenti dell'IRC venivano reclutati tra gli uomini più in vista della nuova Santa Trinità del potere britannico — le grandi istituzioni finanziarie, la grande industria e i più importanti sindacati. L'organismo esecutivo che si occupava di sbrigare gli affari ordinari dell'IRC era formato in gran parte da giovani laureati che di norma lavoravano in diversi settori dell'industria privata, nel settore commerciale del Ministero degli Esteri, nel giornalismo finanziario, nella City, nella Banca Mondiale e negli stati maggiori del Partito Laburista. Oltre ai consiglieri d'amministrazione ed ai dirigenti vi erano dattilografi, impiegati d'ordine, bibliotecari e archivisti, che si occupavano dell'aspetto straordinariamente rilevante della raccolta di informazioni da parte dell'IRC. Si trattava, in realtà, di una banca commerciale di Stato con un organico di dirigenti e di funzionari dotati di un enorme potere. L'IRC aveva il potere di acquistare partecipazioni in aziende, ma la sua attività principale doveva essere quella di segnalare possibilità di fusione ad aziende che diversamente le avrebbero trascurate, e di concedere prestiti se questi si rendevano necessari per facilitare le fusioni stesse. Nessuna partecipazione azionaria avrebbe dovuto essere permanente.

Gli anni 60 furono un periodo di intensa attività di concentrazioni e fusioni, in Gran Bretagna. I più importanti uomini d'affari vedevano il processo di ampia concentrazione aziendale come un metodo per incrementare il loro potere, per proteggersi dalla concorrenza sul mercato nazionale e per realizzare quelle cosiddette "economie di scala" che li avrebbero resi più competitivi sul mercato internazionale. La conseguenza di questa politica per i lavoratori del settore industriale fu un incremento della disoccupazione.

Benché i politici laburisti fossero pronti a criticare queste operazioni in privato, l'IRC, creata dal governo laburista, operava con sistemi analoghi nella sua ricerca di aziende che si potessero "validamente fondere" e otteneva risultati analoghi. Secondo Edmund Dell, un laureato in economia a Oxford che ricoperse incarichi minori nel Dicastero degli Affari Economici e nel Ministero della Tecnologia, non

fu l'IRC a creare la mania delle fusioni, ma le diede forte impulso. Essa determinò poche fusioni, ma importantissime. Dell aggiunge che l'IRC aveva anche un'altra utilità per l'industria e cioè, stando alle sue parole, che "essa reclutava i giovani più brillanti e più dotati i quali, successivamente, passavano ad occupare le posizioni di maggiore rilievo nell'industria". In altre parole il profitto per i giovani intellettuali che si erano assicurati delle posizioni nel nuovo apparato di pianificazione economica del Partito Laburista era non tanto di natura finanziaria quanto piuttosto relativo alla capacità e alla possibilità di esercitare il potere nell'industria e negli apparati dirigenziali e viceversa.

Il vantaggio per gli industriali e gli uomini di finanza che entrarono nell'IRC era leggermente differenziato. Essi continuarono a mantenere i rapporti con gli organismi finanziari e industriali che avevano lasciato e vennero a trovarsi in una posizione che consentiva loro di prendere delle decisioni vitali per lo sviluppo futuro dell'industria britannica, pur continuando a mantenere una relativa autonomia nei confronti del governo. Molti dirigenti dell'IRC divennero più tardi i massimi dirigenti delle gigantesche industrie nazionalizzate quando i laburisti andarono al governo per la terzo volta nel dopoguerra, nel 1974. Essi costituiscono il nucleo centrale della tecnocrazia di Stato.

Una delle più importanti fusioni realizzate dall'IRC fu quella tra la Leyland Motors e la Britich Motors. Essa diede vita alla British Leyland Motor Corporation, che è la più grande azienda automobilistica inglese e a pieno diritto una multinazionale. La nuova concentrazione così creata divenne uno dei più grandi datori di lavoro dell'Inghilterra ed inoltre procurò posizioni dirigenziali di rilievo a molti di quei "giovani particolarmente dotati" che erano stati reclutati dal governo laburista per l'IRC.

Uno di questi era Geoffrey Robinson. Se diamo un'occhiata alla sua carriera ed esaminiamo brevemente qualche tratto del suo pensiero economico, possiamo ricavare un'immagine della natura di questa nuova leva di tecnocrati. Dopo avere studiato alle università di Cambridge e Yale, aveva lavorato come ricercatore per il Partito Laburista. Poi, nel 1968, era diventato un alto dirigente dell'IRC. Dopo lo

scioglimento dell'IRC da parte del nuovo Governo conservatore, nel 1971, fu supervisore finanziario presso la British Leyland. Successivamente si trasferì a Milano come direttore generale della Leyland-Innocenti, per tornare poi in Gran Bretagna come direttore generale della Jaguar Cars. Dal 1976 è membro laburista del Parlamento. Un rapido squarcio del suo pensiero economico lo si può cogliere in un articolo sul National Enterprise Board. In tale articolo scrive che: "il rapporto tra governo e industria è analogo alla funzione dello staff centrale di qualsiasi grande impresa... esso tutela i beni dell'impresa, fa in modo che siano stabilite priorità fra le diverse aree di attività, che siano allocate le risorse, che siano fissati gli obiettivi, e che vengano eliminate le attività che continuano ad essere passive". Si tratta di una visione corporativa dello stato-nazione come di una gigantesca impresa industriale gestita, in vista del profitto, da burocrati addestrati scientificamente.

Ma la visione di Robinson è superata in splendore dal grandioso schema tracciato da sir Charles Villiers mentre ricopriva l'incarico di direttore generale dell'IRC. Villiers arrivò all'IRC provenendo da una posizione di rilievo nell'ambito di una gigantesca società finanziaria multinazionale. Quando l'IRC, nel 1971, fu abolita tornò di nuovo all'industria privata, ma riapparve nel 1976 come presidente del consiglio di amministrazione della British Steel Corporation, costituita dal Governo laburista nel 1976, all'epoca della nazionalizzazione delle più importanti acciaierie britanniche. In un discorso tenuto all'Esposizione Tedesca nel settembre 1969, Villiers spiegò il suo piano per una società finanziaria trans-nazionale europea derivato dalle esperienze di istituzioni come l'IRI e l'IRC. Disse che la nuova istituzione avrebbe avuto la funzione di promuovere l'integrazione e la concentrazione dell'industria europea, e che sarebbe stata indipendente perché al di sopra dei paesi ed autonoma per statuto dalla Commissione Europea per tutte le operazioni che la riguardavano. Per quel che riguarda la struttura della nuova istituzione, disse che non sarebbe stata efficiente se organizzata con le caratteristiche di una *banque d'affaires* il cui cliente erano gli interessi dell'industria europea. Per il suo Consiglio d'amministrazione proponeva degli uomini

d'affari di successo, e per il suo staff dirigenziale gente con capacità imprenditoriali attinenti a diversissime competenze. Nell'insieme, il personale avrebbe dovuto essere ridotto all'osso.

Lo schema di Villiers è il sogno tecnocratico di un nucleo ideale di potere, ossia di un piccolo organismo centrale in grado di controllare il settore privato senza bisogno di un esercito di funzionari forniti dallo stato, ed i cui dirigenti siano sul piano operativo indipendenti dal controllo statale.

Edmund Dell osservò, a proposito dell'IRC, che il governo — come Frankenstein — constatava di avere scarso controllo sopra la sua creazione mostruosa. L'Industrial Reorganization Corporation Act garantiva l'indipendenza dell'IRC, come coloro che essi avevano nominato per dirigere l'Ente ricordavano spesso ai ministri cui si doveva la stesura dell'Atto. Costituendo l'IRC il Governo non si era mai posto il problema delle responsabilità.

Quando Anthony Wedgwood Benn, nella sua qualità di Ministro della Tecnologia, divenne responsabile dell'IRC dopo l'abolizione del Dicastero degli Affari Economici, non condivideva nessuno dei dubbi di Dell circa l'attività dell'IRC. Nel 1967 e 1968 tenne dei discorsi che rivelano la base sostanzialmente corporativa del suo pensiero. Nei suoi discorsi Benn accentuava quel che egli chiamava "il forte interesse comune tra il governo e l'industria creato dalla sfida tecnologica" e sosteneva calorosamente il passaggio da quelle che egli chiamava, con una metafora tecnoburocratica, lo "sviluppo frammentario dell'organizzazione industriale" alle "grandi imprese" che potessero "competere con successo contro i loro rivali stranieri". In questo contesto Benn citava due aziende, la British Leyland e la G.E.C., che erano il risultato di fusioni in cui era stato implicato l'IRC; ed i termini nazional-mercantilisti in cui egli vede la funzione di tali aziende rivelano una volta di più la natura corporativa del suo pensiero.

Per quanto dipendeva da lui, il governo si stava rapidamente riorganizzando per intervenire efficacemente nel settore industriale.

A questo scopo erano stati costituiti i nuovi organismi pubblici come l'IRC. Il loro ruolo era quello di "stimolare e

guidare l'industria". Quest'ultima frase di Benn è interessante perché rivela che secondo lui il ruolo dell'intervento statale nell'industria doveva avere un carattere dirigenziale piuttosto che di supporto, com'era invece nelle intenzioni delle precedenti nazionalizzazioni dell'infrastruttura industriale da parte del governo laburista. Finché Benn fu parte in causa, cercò di usare i nuovi organismi statali come l'IRC per ristrutturare l'industria britannica in modo da attuare la politica dei "meritocratici di sinistra" e di quegli intellettuali marxisti del Partito laburista che vedevano se stessi come il futuro stato maggiore di un partito "veramente socialista". Tuttavia i tecnoburocrati dell'IRC avevano dei punti di vista diversi circa la futura struttura dell'industria britannica. Secondo loro, il ruolo dominante nella futura bilancia del potere tra governo, industria e sindacati doveva spettare ai capi dell'industria, tra i quali collocavano se stessi. Essi dimostrarono di essere tutt'altro che un docile strumento nelle mani di Benn.

Quando il Partito Laburista lasciò il governo, nel 1970, Benn entrò in stretto contatto con Stuart Holland, membro del comitato per la politica industriale del Partito Laburista, di cui entrambi facevano parte. Holland aveva lasciato il governo nel 1968, presumibilmente insoddisfatto per la piega che stava prendendo la politica economica del governo, e in particolare dei nuovi organismi come l'IRC. Egli era partito dall'Università del Sussex, dove aveva condotto delle ricerche, i cui risultati si trovano esposti in un volume sull'IRI. In quest'opera, Holland si faceva sostenitore di una reintroduzione dell'IRC come un IRI britannico, ossia come una società finanziaria di Stato e non come una banca commerciale. La sua preferenza per questa nuova struttura si basava su diversi argomenti. Innanzitutto un organismo del genere avrebbe assicurato un fondamento costante al controllo dei processi decisionali ai livelli dirigenziali. In secondo luogo "l'uso finalizzato di questa finanziaria di stato, tramite la presenza di imprese nei principali settori manifatturieri" avrebbe assicurato "un maggiore successo nella promozione diretta e indiretta della politica economica del governo, assai più che non ulteriori nazionalizzazioni di industrie tradizionali". Le basi economiche delle argomentazioni di Holland

consistevano nella constatazione che il processo di concentrazione nell'industria britannica si era svolto così rapidamente a partire dal 1967, facilitato dalle attività dell'IRC, che la concorrenza era venuta meno nei principali settori industriali. Per cui, argomentava Holland, se lo stato vuole determinare la politica economica di un particolare settore, basta assumere una partecipazione di controllo in una azienda pilota di quel settore e imporre la propria politica alla medesima azienda.

Queste idee furono alla base del piano del Partito Laburista per la costituzione del National Enterprise Board. Balogh e Benn facevano parte del comitato per la politica industriale che elaborò il piano, ma il lavoro più importante venne svolto da Holland. In collegamento con un sistema di pianificazione concordata, l'idea di Holland era che il NEB avrebbe fornito "una strategia che renderà possibile in questo paese una transizione democratica al socialismo".

Ma la democrazia e il socialismo hanno un posto secondario nella versione del piano pubblicata nel Programma del Partito Laburista del 1973. In questo il NEB, come società finanziaria di stato, avrebbe assunto il controllo delle partecipazioni statali esistenti nell'industria privata e avrebbe avuto il potere di assumere delle quote di controllo nelle principali società private. Mediante il sistema di leve così ottenuto, il NEB sarebbe stato in grado di assicurare un'ampia accettazione degli obiettivi economici e della pianificazione avanzata del governo.

Il NEB veniva inteso, chiaramente, come assai più *dirigista* dell'IRC. La lista dei compiti che gli erano stati affidati ricorda dappresso la politica economica corporativa: "Creazione di posti di lavoro, specialmente nelle zone di alta disoccupazione; promozione di una politica governativa dei prezzi; promozione degli investimenti; sviluppo tecnologico; sviluppo delle esportazioni; sostituzione delle importazioni; contributo allo sviluppo delle società multinazionali, ampliamento della democrazia industriale".

L'ultimo punto del programma del NEB è il grimaldello ideologico per consentire a Benn e a Holland di legittimare la loro politica tecnoburocratica come "socialista" e per rivolgere un appello di tipo populistico agli operai dell'indu-

stria. L'esca della cosiddetta "democrazia industriale" era molto appariscente nel sistema proposto di pianificazione concordata. Secondo questo sistema vi sarebbero stati in sede di pianificazione dei negoziati diretti tra le maggiori aziende e il governo che in tal modo sarebbe stato in grado di intervenire nei processi decisionali del settore privato quando i supposti "interessi nazionali" lo avessero richiesto. Ma lo schema Benn-Holland includeva nella pianificazione concordata un terzo partner, rappresentato dalle forze del lavoro. Le intenzioni di Benn e Holland sembravano tendere a uno spostamento del potere dagli apparati dirigenziali verso la base, facendo dei Consigli di Fabbrica un organismo importante quanto le direzioni. Essi sembravano in tal modo rivolgersi agli operai dell'industria al di sopra delle teste dei dirigenti della burocrazia sindacale, dal momento che neppure i più importanti sindacati britannici disponevano di un numero sufficiente di funzionari a tempo pieno necessari per evitare che il controllo sindacale nella pianificazione concordata passasse ai Consigli di Fabbrica.

Ma l'estremismo verbale di politici populistici come Benn sul coinvolgimento degli operai nei processi decisionali doveva venire accolto con notevole scetticismo. E' improbabile che l'autonomia operaia venga istituita mediante un *diktat* dello Stato. Lo schema Benn-Holland di pianificazione concordata avrebbe trasformato i membri dei Consigli di Fabbrica in agenti statali che avrebbero dovuto assicurare l'applicazione della politica economica decisa da una piccola centrale burocratica, il NEB, che a sua volta avrebbe messo in moto un adeguato sistema di leve nei diversi settori industriali, mediante un intervento selettivo, in modo da "stimolare e guidare" la maggioranza delle aziende.

Benn poté constatare la scarsità dell'appoggio popolare durante il periodo cruciale del 1974 e degli inizi del 1975 quando, come Ministro dell'Industria nel neo-eletto Governo laburista, si trovò a disporre degli strumenti legali che avrebbero dato forza alle idee sue e di Holland, fornendogli la possibilità di elaborare specifiche proposte di legge. Il suo appello populistico agli operai dell'industria gli aveva fatto perdere l'appoggio e la simpatia di cui precedentemente godeva tra i dirigenti sindacali e la natura coercitiva dei po-

teri d'intervento del NEB e il sistema di pianificazione concordata proposto da lui e da Holland avevano terrorizzato gli industriali. Attraverso il loro organismo rappresentativo, la CBI, i più importanti industriali esercitarono discrete pressioni dietro le quinte sulla direzione del Partito Laburista allo scopo di mitigare le proposte di Benn. Tali pressioni ebbero come primo risultato quello di sottrarre al dicastero dell'Industria di Benn la responsabilità della redazione finale del piano e di trasferirla all'Ufficio di Gabinetto sotto la supervisione personale del Primo Ministro. Subito dopo Benn venne sostituito da un politico laburista assai più centrista, Eric Valery, che rese ancora più moderate le proposte di Benn. L'Industry Act che nel 1975 diede uno statuto legale al NEB e al sistema della pianificazione concordata, ridusse drasticamente i poteri di intervento della società finanziaria di stato, attribuendole un ruolo assai più di supporto che dirigenziale. Gli accordi di pianificazione furono resi volontari e non imperativi e la partecipazione dei rappresentanti operai venne ridotta al minimo.

Dopo la rimozione di Benn dalla scena industriale, il governo, i sindacati e i principali industriali negoziarono un patto consensuale. In cambio di un cosiddetto "contratto sociale" che riconosceva la loro autorità nel campo delle relazioni industriali, i principali sindacati accettarono di contenere le richieste salariali dei loro aderenti. Da parte degli industriali venne accettato il controllo statale sui prezzi e sugli utili in cambio del riconoscimento da parte del governo e dei sindacati della necessità del profitto come base per gli investimenti industriali.

Sarebbe però un errore pensare che questa diluizione dei nuovi strumenti economici elaborati da Benn e Holland e sanzionata dall'Industry Act del 1975 ne abbia annullato la potenzialità tecnoburocratica. Benn e la sinistra *dirigista* del Partito Laburista possono avere sofferto un'eclisse temporanea, ma la natura della struttura economica attuale e le ricorrenti crisi dell'economia britannica hanno incoraggiato il governo laburista a rinvigorire gli organismi ideati da Benn e a cercare di farne un uso coercitivo.

L'Inghilterra ha oggi una delle strutture industriali più concentrate del mondo industrializzato occidentale. In molte

industrie di base due o tre società occupano una posizione oligopolistica. Poiché tali società sono vitali per l'appagamento del fabbisogno nazionale di certi prodotti, per l'occupazione, per la bilancia dei pagamenti e per la difesa, lo stato non può permettere che esse falliscano né che passino sotto il controllo straniero.

Sotto la pressione continua di un elevato tasso di inflazione che né la strategia dell'"autolimitazione di entrambe le parti sociali nell'interesse nazionale", né la politica di selvaggia deflazione monetaria hanno ancora portato a un livello accettabile per i lavoratori, e sotto l'evidenza crescente di un sostanziale aumento del livello dei profitti nell'industria privata, la strategia economica del governo e la sua stessa sopravvivenza sono seriamente minacciate. Poiché i sindacati incontrano crescenti difficoltà nella politica di contenimento delle rivendicazioni dei loro membri, il governo ha elaborato un sistema per applicare delle sanzioni alle aziende industriali private che vengono meno alle direttive salariali governative. Una lista nera delle aziende che vi contravvengono è stata fatta circolare nei ministeri in modo che questi possano utilizzarla al momento di decidere con quali ditte possono stipulare dei contratti. Attualmente il governo si sta preparando ad usare una lista nera del genere per forzare le aziende private a sottoscrivere degli accordi di pianificazione. Benché tali accordi siano nominalmente volontari, il governo intende togliere i contributi regionali e le garanzie di credito per l'esportazione a quelle grandi aziende che si rifiutano di sottoscrivere gli accordi.

Anche il NEB sta passando da una politica di intervento finanziario passivo nei confronti delle industrie in crisi ad un uso delle risorse finanziarie per la ristrutturazione delle aziende e a strumenti più aggressivi di politica commerciale nazionale. Sotto il suo nuovo presidente, Leslie Marphy, un ex funzionario civile diventato banchiere e ora tecnocrate di stato, il NEB sta per esempio utilizzando le sue partecipazioni di controllo nell'International Computers Limited nel tentativo di unificare diverse imprese in un'unica impresa britannica di *software* in grado di affrontare l'aggressiva concorrenza sui mercati americani e giapponesi.

Nel 1977 il NEB operò investimenti in 22 società, per un

totale di 200 milioni di sterline. I suoi interessi nelle diverse società ammontano a 3.500 milioni, inclusi 1.182 milioni di esportazioni. Alla fine del 1977 il numero complessivo di lavoratori dipendenti dal NEB e dalle sue varie ramificazioni ammontava a 281.805 unità.

I tecnoburocrati del NEB sono perciò più direttamente interessati al problema del controllo sui lavoratori di quanto non lo fossero i loro predecessori dell'IRC. Come Dell scrive nel suo libro: "...con l'aumento della disoccupazione, all'IRC venne chiesto di considerare attentamente le conseguenze occupazionali delle sue fusioni. Esso promise di farlo, ma non poté agire con molta convinzione per mantenere tale promessa perché se una più alta produttività doveva essere il risultato delle fusioni, non si poteva conservare i livelli occupazionali... Quando tutti si preoccupavano di ridurre al minimo la sovrabbondanza di mano d'opera, non poteva esserci un reale conflitto con il principio della ristrutturazione industriale perché tale preoccupazione era del tutto simbolica".

Quando il Partito laburista vinse le elezioni generali, nel febbraio del 1974, le prospettive occupazionali erano peggiorate non solo per i lavoratori dell'industria toccati dalle attività dell'IRC ma anche per i dirigenti ed i funzionari dello stesso IRC. Quando i conservatori andarono al governo nel 1970 si misero d'impegno ad abbandonare le posizioni interventiste adottate dal Governo laburista. Sembrarono intenzionati a ripristinare un tipo di capitalismo keynesiano puro e semplice, in cui l'economia si regolava sulla base dei meccanismi della domanda. Uno dei loro primi passi fu di togliere all'IRC i suoi poteri, forzandolo così a ridimensionare rapidamente le sue attività.

I dirigenti ed i funzionari dell'IRC, privati in tal modo di questa loro fonte di reddito, decisero come un sol uomo che, dal momento che la nota dominante della nuova epoca conservatrice era l'esaltazione del capitalismo privato, su questo terreno essi dovevano trasferire le loro capacità dirigenziali.

Ho già accennato alle carriere di Geoffrey Robinson e di Charles Villiers. E' istruttivo vedere la strada che venne presa da alcuni altri dirigenti. David Ewart che era passato al-

l'IRC da una banca commerciale, la Rotschild, entrò nel gruppo Slater-Walker. Graham Hearne, che era passato all'IRC da uno studio legale, trovò un lavoro presso N.M. Rotschild. Sia Alastair Morton, che era arrivato all'IRC da una posizione di rilievo nella International Financial Corporation di Washington, sia David Bucks, passato all'IRC da una gigantesca impresa di contabilità, la Peat Marwick, andarono entrambi a lavorare in due diverse banche commerciali. Nel 1972 però si riunirono entrambi per dare vita alla Draymont Securities, istituita, come disse Morton, "per investire e gestire situazioni industriali con intenti di crescita o di ripresa".

Nel frattempo gli sforzi del governo conservatore per restaurare le glorie del capitalismo britannico del XIX secolo si stavano dimostrando disastrosi. Nel 1971 si ebbe un rapido incremento della disoccupazione accompagnato da una inflazione crescente. Molte piccole industrie e società finanziarie fallirono e grandi complessi come la Rolls-Royce e la Upper Clyde Shipbuilders furono salvati dalla bancarotta unicamente grazie all'intervento massiccio dello stato. Il governo conservatore non aveva altra scelta se non un brusco voltafaccia della sua politica economica per bloccare il massiccio aumento della disoccupazione che avrebbe comportato una sconfitta disastrosa alle prossime elezioni. Da allora i conservatori divennero degli interventisti in campo economico proprio come lo erano stati i laburisti.

Così, se il risultato della politica economica iniziale dei conservatori era stato quello di bloccare l'espansione dello strato tecnoburocratico nel settore privato, il cambiamento di rotta della politica economica dei conservatori rese evidente per i tecnoburocrati che la loro futura base di potere avrebbero potuto trovarla solo negli enti statali. E in effetti quando il Partito Laburista vinse le elezioni nel febbraio 1974, essi furono in grado di utilizzare la legislazione industriale dei conservatori per l'intervento dello stato fino a quando non ne ebbero elaborata una propria.

Abbiamo già visto come nel 1976 Sir Charles Villiers abbandonasse il mondo degli affari privato per diventare presidente della British Steel Corporation. Un recente articolo apparso sul *Guardian* ci informa che: "Una consociata del-

la British Steel, che opera nel campo petrolifero e che è in perdita, la Redpath Dorman Long, si fonderà con una concorrente olandese, nel tentativo di acquisire più ordinazioni... presidente designato del Consiglio d'amministrazione della nuova società (è) Mr. David Waterstone..." Waterstone entrava nell'IRC lasciando gli Affari Esteri. Un altro tecnoburocrate ritornava all'ovile.

Ancora più interessante è l'influenza degli ex dirigenti dell'IRC nella neo-costituita British National Oil Corporation (BNOC). La BNOC era stata costituita, tra la fine del 1975 e gli inizi del 1976, come società petrolifera statale in grado di competere con le società private che già operavano — su licenza del precedente governo conservatore — nei campi petroliferi del Mare del Nord. Sotto la direzione del Dicastero per l'Energia (a capo del quale si trova Anthony Benn) la BNOC ha gradualmente preso il sopravvento nei campi petroliferi del Mare del Nord al punto che è prevista, per il prossimo anno (1979), una sua partecipazione del 51% in tutti i giacimenti sia in via di sviluppo sia già in produzione.

Benn era implicato a fondo nella scelta del gruppo dirigente del BNOC. Presidente del consiglio d'amministrazione troviamo Lord Kearton, che era stato in stretto collegamento con George Brown al momento delle discussioni preliminari relative alla costituzione dell'IRC, del quale era stato presidente a part-time dal 1966 al 1968. Lord Balogh venne nominato consigliere speciale del BNOC nel dicembre 1975 e ne è stato presidente fino a qualche tempo fa. Contemporaneamente alla nomina di Lord Balogh, Graham Hearne entrò a far parte del consiglio di amministrazione della BNOC. Alastair Morton è stato direttore generale della BNOC fin dai suoi inizi.

Il portavoce per i problemi dell'energia del Partito Conservatore ha definito le attività delle BNOC come "la più massiccia estensione delle attività statali che probabilmente si sia mai vista. Essa minaccia di istituire un monopolio nell'ultima area competitiva delle fonti di energia".

Moltissimi politici inglesi vedono nei redditi petroliferi la soluzione della crisi economica britannica. Mentre l'opposizione conservatrice è impegnata in una riprivatizzazione dei redditi petroliferi e in una soluzione di mercato di tipo

capitalistico, la sinistra del Partito Laburista patrocina l'utilizzazione dei redditi petroliferi ai fini di sempre maggiori investimenti statali e di interventi nell'industria mediante organismi come il NEB.

In tal modo, i successi dei tecnocrati dell'ex IRC comporterebbero un sempre crescente controllo sulla vita industriale (e, in particolare, sulla vita dei lavoratori dell'industria e, per estensione, sulla vita di *tutti* i lavoratori) da parte dei tecnoburocrati del NEB e di organismi similari. Nonostante le loro aspirazioni idealistiche, le attività di socialisti di stato come Benn hanno comportato il rafforzamento del controllo tecnoburocratico.

Stato ed economia: il caso italiano

Luciano Lanza*

Tracciare una linea che separi l'economia privata da quella pubblica, tra lo stato e l'economia, oggi in Italia, è divenuto pressoché impossibile. Solo nei punti estremi è possibile riconoscere chiaramente la distinzione: lo stato nelle sue funzioni più propriamente politico-istituzionali da un lato e le grandi e piccole imprese interamente in mano a privati dall'altro. Tra questi due estremi si sviluppa un continuum che presenta ora preminenza privata ora pubblica, con una gamma di connotazioni sempre più sfumate¹.

Lo stato nell'economia realizza infatti forme di intervento progressivo in modo quasi inavvertito. Questo tipo di statalizzazione si adatta perfettamente alla conformazione delle società europee in cui devono coesistere, senza insanabili antagonismi, sia elementi capitalistici sia elementi post-capitalistici.

* Redattore di « A, rivista anarchica » dal 1971 e collaboratore di « Interrogations ».

1. Cfr. M. Colitti, *Le grandi imprese e lo stato*, Einaudi, Torino 1972, pag. 113.

La statizzazione “indolore” procede tramite interventi in quei settori che man mano vengono disertati o che non vengono coperti dal capitalismo privato perché non più o non redditizi in termini di profitto. L'intervento statale consente così alla sempre più ridotta compagine di capitalisti-imprenditori di spostarsi via via in aree ancora suscettibili di assicurare profitti rapidi ed elevati. A prima vista questo potrebbe sembrare un servizio dello stato ai capitalisti, ma il servizio che lo stato ed i suoi “nuovi padroni” forniscono al tardo-capitalismo è un frutto avvelenato, una lenta eutanasia. Infatti l'estensione dell'area pubblica copre oggi quasi tutti gli aspetti e momenti della vita non solo economica, ma sociale, restringendo, di fatto, non solo l'area di tradizionale sfruttamento capitalistico, ma decomponendone anche le basi ideologico-propulsive, tanto da indurre anche il leader del capitalismo privato, Giovanni Agnelli, a chiedere allo stato la formulazione di una programmazione economica che dia nuove certezze all'impresa privata e che le consenta di continuare ad esistere ².

E' in pratica il riconoscimento di una sconfitta e l'indiretta affermazione della preminenza dello stato, quello stato che quando acquisisce nuove partecipazioni in settori deboli o in imprese dissestate fa sicuramente un servizio al capitalismo, ma un servizio funebre. Un servizio funebre lautamente pagato, perché se è pur vero che le imprese dissestate vengono sopravvalutate e si regalano miliardi ai borghesi, è anche vero che l'allargamento dell'area pubblica dimostra, nei fatti e non nelle fantasie marxiste, una tendenza incontrovertibile. Lo stato, quindi, quando acquista imprese, non regala *capitali* ma *ricchezza*, e infatti non assistiamo al reinvestimento della prodigalità statale se non in rarissimi casi ³. Questo sta a significare che i possessori di

2. Cfr. AA.VV., *Ricerca sulle partecipazioni statali*, Vol. I, Einaudi, Torino, 1978, pagg. 265-266.

3. Fra il 1963, cioè l'anno successivo alla nazionalizzazione dell'energia elettrica (cioè quando cominciarono ad essere corrisposti gli

quei miliardi non sono più capitalisti imprenditori e nemmeno capitalisti-finanziari ma che diventano 'cassettisti' o speculatori, magari dopo aver trasferito le loro ricchezze in qualche discreta banca svizzera: la loro funzione socio-economica, quella di imprenditori, si è dissolta.

A volte poi assistiamo a vicende ancora più patetiche, come la sorte delle società ex-elettriche dopo la nazionalizzazione del 1962: l'aver mantenuto uniti i capitali in grandi società finanziarie, dotate di cospicui indennizzi, ha sortito l'effetto di veder ritornare sotto il controllo dello stato gli imperi che si erano costituiti.

La dimensione dello stato italiano, la quantità e capillarità dei suoi interventi, hanno modificato gli assetti istituzionali che pur mantenendo una formulazione giuridicamente capitalistica, non codificano né regolamentano più i reali rapporti socio-economici della società italiana. La quantità è divenuta qualità.

Per i capitalisti, dunque, si delinea una allegra morte al rallentatore, ricca ancora per lungo tempo di numerose occasioni di sfruttamento e nel corso della quale c'è pur sempre la possibilità per loro o per i loro figli di "passare di classe", cioè di trasformarsi in tecnoburocrati, riproducendo il loro privilegio in una nuova forma.

In questo contesto i tecno-burocrati statali assumono il ruolo di curatori fallimentari della borghesia capitalistica, in una liquidazione fallimentare graduale che evita un'improvvisa bancarotta del capitalismo, cioè uno sconvolgimento socio-economico che potrebbe mettere in moto forze rivoluzionarie difficilmente controllabili.

L'immagine sopra accennata può sembrare quasi irrealistica in un momento come quello attuale che vede sotto accusa la classe manageriale di stato. La sua inefficienza, il suo comportamento clientelare e speculativo, gli sprechi, la corruzione, uniti al grado di ingovernabilità a cui è pervenuta la macchina statale, secondo molti contraddirebbe l'affermazio-

indennizzi), e il 1972 l'area delle grandi imprese private si è progressivamente ristretta: il capitale investito è passato dal 20,6% al 16,4% del totale nazionale, il loro fatturato dal 21,9% al 17%, gli occupati dal 27,3% al 21,4%.

ne e il consolidamento della cosiddetta "borghesia di stato" al vertice della società⁴. Così che allo stato fallimentare della borghesia capitalistica verrebbe contrapposto quello della borghesia di stato.

Credo però che i termini con cui valutare l'operato dell'intervento statale nell'economia non debbano essere simili a quelli adoperati per l'economia capitalistica. Altra è la logica che sottintende l'espansione statale. Questa relazione, proprio nell'analizzare i termini ora non più separati di stato ed economia, vuole riuscire ad interpretare la funzione svolta dallo stato italiano nell'economia.

Crisi del capitalismo italiano e intervento statale.

Se è pur vero che lo stato ha quasi sempre presieduto alla nascita e allo sviluppo del capitalismo privato è anche vero che nel caso italiano assistiamo sin dall'inizio a un intervento statale quantitativamente elevato.

Il capitalismo italiano non ha forse mai avuto quella vitalità tipica del mondo occidentale, né ha conosciuto una espansione autonoma. Dopo l'unità nazionale viene sostenuto, favorito, incoraggiato dallo stato con dazi doganali, tariffe preferenziali, sovvenzioni, premi, contributi, commesse e altri provvedimenti protettivi. Lo sviluppo industriale avviene sotto l'ala dello stato che appronta gli strumenti idonei per permettere l'accumulazione capitalistica. In alcuni casi facilita e appoggia finanziariamente la costituzione o lo sviluppo di imprese⁵, oppure nazionalizza quelle che, dati i vincoli esistenti, non possono dare profitti⁶; in questa fase

4. Cfr. A. Mutti - P. Segatti, *La borghesia di stato*, Mazzotta, Milano 1977.

5. Il finanziamento massiccio dell'industria idroelettrica venne attuato attraverso un apposito istituto: l'I.C.I.P.U. La stessa costituzione della Terni nel 1884 fu finanziata con denaro pubblico, dopo che era stata scartata l'ipotesi di una gestione diretta da parte dello stato.

6. Tipico esempio è la nazionalizzazione delle ferrovie nel 1905. Gli enormi investimenti non erano remunerativi soprattutto per le « tariffe politiche » adottate. In questo modo i capitali investiti vengono reintegrati ai privati e i costi di gestione vengono socializzati, le linee possono essere estese senza tener conto della redditività. Elementi questi che permettono di trasferire merci a bassi costi e di accrescere i profitti delle imprese private.

lo stato è *realmente* al servizio del capitalismo privato, tutta la sua azione è svolta a garantire i margini di profitto e ad incrementare il saggio di accumulazione. D'altro canto è questa la fase tipica in cui lo stato è l'espressione politica della classe capitalistica che usa lo stato per i suoi interessi di classe.

Il ricorso economico e non solo giuridico-poliziesco allo stato è l'indicatore però di un processo patologico del capitalismo italiano. L'ideologia liberale italiana presenta già le avvisaglie di un rapporto con lo stato che prelude a modificazioni istituzionali rilevanti: è Maffeo Pantaleoni, uno dei capiscuola del liberalismo economico, che nel 1915 formula per primo una nuova forma di intervento statale nell'economia con l'articolo "Lo stato azionista"⁷ nel quale si prospetta la possibilità di un nuovo rapporto capitalisti-stato non più basato solo sulle sovvenzioni o le agevolazioni. Ma è con la crisi economica del 1929 che l'intervento dello stato diviene quantitativamente rilevante.

L'intreccio banche-industrie aveva creato una situazione anomala, che vedeva le banche, dotate di depositi a breve scadenza o a vista, impegnate in finanziamenti a medio-lungo termine o proprietarie di consistenti pacchetti azionari. La crisi accentua questa "forzatura" portando le maggiori banche sull'orlo del fallimento.

Lo stato fascista interviene per salvare le banche e (attuando la separazione delle banche dall'industria, per ridare liquidità alle banche stesse) diviene proprietario dei pacchetti azionari da queste possedute tramite le loro finanziarie⁸. Inoltre, per liberare le banche dal credito a medio e lungo termine, viene costituito nel 1931 l'I.M.I. (Istituto Mobiliare Italiano) con un capitale di 500 milioni sottoscritto principalmente da un ente di diritto pubblico: la Banca

7. Cfr. E. Cianci, *Nascita dello stato imprenditore in Italia*. Mursia, Milano 1977, pag. 9.

8. Un tipico caso è quello della Sofindit (Società Finanziaria Industriale Italiana). Costituita nel 1924 dalla Banca Commerciale Italiana per acquistare partecipazioni azionarie, diviene nel 1931, dopo il suo trasferimento allo stato, una finanziaria di intervento pubblico anticipatrice della politica dell'I.R.I.

Depositi e Prestiti. Ma la creazione dell'I.M.I., così come altre iniziative a carattere finanziario, tra cui la precedente costituzione nel 1926 dell'Istituto di Liquidazione, si mostrano insufficienti a fronteggiare nel 1932 l'acuirsi della crisi, anche a causa della politica deflazionistica imposta fin dal 1929 con la famosa "quota 90" della lira⁹.

Anzi proprio questa politica contribuisce ad accrescere le difficoltà delle maggiori industrie italiane e dei tre principali istituti di credito: Credito Italiano, Banca Commerciale Italiana e Banco di Roma.

Nel 1933, di fronte all'aggravarsi della situazione, il governo fascista decide di costituire un nuovo ente di diritto pubblico con poteri più ampi di quelli degli organismi che l'avevano preceduto: nasce l'I.R.I. (Istituto per la Ricostruzione Industriale).

L'Istituto è diviso in due settori distinti. La sezione finanziamenti, con un capitale di 100 milioni, ha lo scopo di effettuare finanziamenti industriali a medio e lungo termine. La sezione Smobilizzi, che in linea giuridica rappresenta la continuazione del soppresso Istituto di Liquidazioni, prosegue in quella politica che consiste nella riprivatizzazione o nella liquidazione di aziende delle quali l'Istituto ha il controllo.

Mentre la Sezione Finanziamenti ha breve vita e viene soppressa nel 1936, con il passaggio alla sezione Smobilizzi dei diritti patrimoniali e con il trasferimento dell'attività all'I.M.I., la sezione Smobilizzi assume sempre maggiore importanza¹⁰. Essa, negli anni dal '33 al '37, pur procedendo nella politica di riprivatizzazione delle industrie, arriva a controllare imprese e beni valutabili intorno ai 1.000 miliardi di lire attuali. In considerazione della difficoltà di ri-

9. La politica deflazionistica trovava le sue motivazioni non solo nel declamato prestigio nazionale, ma soprattutto in una accorta politica sociale che tendeva a tutelare i lavoratori a reddito fisso e il ceto medio urbano, cioè la classe portante del fascismo.

10. La vitalità mostrata dall'I.R.I. già nel suo primo anno di vita è ampiamente dimostrata dal fatto che alla fine del 1933 deteneva partecipazioni pari al 21,51% del capitale sociale di tutte le società per azioni italiane.

privatizzare le imprese e soprattutto della volontà politica del regime fascista, l'I.R.I. viene trasformato nel 1937 in una organizzazione permanente di gestione e di acquisizione di imprese «*interessanti la difesa nazionale, l'indirizzo autarchico e la valorizzazione dell'impero*». Dopo questa trasformazione, l'I.R.I. si trova con attività disseminate in una decina di diversi settori, ma con una influenza predominante solo in quelli in cui i privati non sono disposti a correre rischi. Così, sotto il suo controllo, si trova più dell'80% della produzione cantieristica nazionale e più del 50% dell'industria siderurgica, mentre controlla solo il 29% del settore elettrico dove i rischi sono decisamente inferiori. Come abbiamo visto l'I.R.I., ente creato per effettuare il salvataggio delle imprese in difficoltà, diviene successivamente un istituto per l'acquisizione di imprese da parte dello stato. Si sancisce in altre parole la volontà politica di immettere lo stato nell'economia con metodi e forme permanenti, non più occasionali e di urgenza. Consapevolmente o meno, la "nuova classe" tecnoburocratica usa strumentalmente la crisi capitalistica e la ideologia fascista per accrescere e stabilizzare il proprio potere.

Tutto questo non avviene però senza contrasti. Una parte degli imprenditori italiani, passata la fase più acuta della crisi, ritiene sia giunto il momento di riacquistare il controllo delle più importanti società irizzate e al limite di liquidare l'I.R.I. stesso. Vittorio Cini, industriale e finanziere dei più autorevoli, sostenuto da un gruppo consistente dei maggiori capitalisti (Donegani, presidente della Montecatini, Gaggia, Volpi, e altri) nel 1935 si fa portavoce di questa esigenza, ma tutto cade nel nulla.

La tecnoburocrazia fascista interviene inoltre costituendo ex-novo società operative, quali l'Azienda Carboni Italiani (ACAI) nel 1935, l'Azienda Minerali Metallici Italiani (AMMI) nel 1936; nel 1926 era stata costituita l'AGIP¹¹ che nel 1936, insieme all'ACAI e alla Montecatini, costituisce l'ANIC.

11. Cfr. AA.VV., *Ricerca sulle partecipazioni statali*, Vol. II, Einaudi, Torino 1978, pag. 15.

Alla vigilia della guerra lo stato ha definitivamente perso le connotazioni tipiche del liberalismo, il suo intervento si articola in molti settori: dalla previdenza sociale fino alle attività produttive, il tutto coordinato nell'ambito di una pianificazione che stabilisce, organizza e dirige l'intera economia nazionale ¹².

Un'economia in avanzata fase di statalizzazione, tanto che già nel 1936 lo stato italiano possiede una parte delle industrie proporzionalmente più ampia di qualsiasi altro stato d'Europa ¹³, esclusa logicamente l'U.R.S.S., e Mussolini può tranquillamente dichiarare che "...i tre quarti dell'economia industriale e agricola sono sulle braccia dello stato...".

Lo sviluppo dell'intervento statale dal dopoguerra ad oggi.

La fase della ricostruzione vede lo stato impegnato in prima persona nel ruolo di promotore della riorganizzazione e riconversione industriale. L'I.R.I., dopo un ampio dibattito tra i sostenitori della riprivatizzazione e i paladini dell'imprenditoria pubblica, con il prevalere di questi ultimi viene "rifondato" e potenziato ¹⁴. L'intervento statale si am-

12. Cfr. L. Lanza, *Elementi tecnoburocratici dell'economia fascista*, « Interrogations » n. 5, dicembre 1975.

13. Cfr. Rosario Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Cappelli, Bologna 1972, pag. 173.

14. Le motivazioni che spinsero al mantenimento e potenziamento dell'I.R.I. le ritroviamo nel rapporto della Commissione Economica all'Assemblea Costituente (Ministero per la Costituente, *Rapporto della Commissione Economica alla Assemblea Costituente*. Istituto Poligrafico dello stato, Roma 1947). In questo rapporto, tra l'altro, si legge: « ... O si ipotizza il ritorno ad una economia di mercato, in cui si realizzano sia pure approssimativamente le condizioni teoriche della concorrenza ed in tale caso, evidentemente, l'I.R.I. non avrebbe ragione di esistere ... All'estremo opposto, cioè in una economia collettivista, nemmeno si riesce a vedere una funzione utile da parte dell'I.R.I. Lo stato collettivista, almeno nella sua configurazione pura, non ha bisogno di queste forme ibride di controllo e pianificazione, che sono concepibili solo laddove l'azione statale si svolge in un ambiente organizzato prevalentemente con criteri capitalistici. Si è visto, anzi, che l'argomento fondamentale additato dai fautori dell'I.R.I. (e in genere dell'azionariato di stato) è appunto quello

plia e nel 1947 viene creato il F.I.M. (Fondo Industria Meccanica) che più tardi darà vita all'E.F.I.M.

Fino al 1953, comunque, l'intervento statale non ha una particolare dinamica, risolvendosi in un ruolo complementare e assistenziale dell'impresa privata. In quell'anno si assiste a una decisa inversione di tendenza: Mattei costituisce l'E.N.I. (Ente Nazionale Idrocarburi) per la ricerca e lo sfruttamento del metano nella valle Padana. L'E.N.I. non viene costituito per assorbire imprese in crisi, ma per assicurare allo stato la gestione di una fonte energetica. Soprattutto è importante la logica che muove questa operazione: non si tratta di un accordo produttori privati-stato, ma di una azione che suscita l'accesa opposizione dei gruppi privati. In definitiva lo stato si pone come entità autonoma in aperta concorrenza con il capitalismo privato.

La spinta impressa da Mattei all'ENI, coinvolge anche gli altri enti statali: l'I.R.I. inizia una politica di espansione¹⁵ che porterà l'Istituto alla costruzione di un vero e proprio impero industriale. Nel 1962 il contributo del settore pubblico al reddito nazionale lordo ammonta al 23,8% esclusa l'agricoltura, e al 19,7% del reddito nazionale lordo complessivo¹⁶. Sono questi gli "anni d'oro" delle partecipazioni statali, tanto che molti osservatori non esitano a riconoscere nell'opera delle imprese pubbliche l'agente principale del "miracolo italiano"¹⁷.

del vantaggio di una manovra statale attuata nelle forme e con i metodi della organizzazione produttiva capitalistica ... Si ritiene da una parte dei commissari che nelle forme iniziali di collettivismo, l'I.R.I. potrebbe agevolare il trapasso dalle forme capitalistiche a quelle collettivistiche ... Sembra quindi opportuno concludere ... che in un sistema parzialmente pianificato, una volta determinati i settori da sottoporre a controllo, può farsi la scelta fra la nazionalizzazione « manifesta » delle imprese appartenenti ai rami oggetto di pianificazione e la nazionalizzazione « larvata » attraverso la gestione dell'I.R.I. ».

15. Cfr. N. Colajanni, *Riconversione, grande impresa, partecipazioni statali*, Feltrinelli, Milano 1976, pag. 18.

16. Cfr. Posner-Woolf, *L'impresa pubblica nell'esperienza italiana*, Einaudi, Torino 1967, pag. 153.

17. Cfr. Stoffaes-Victorri, *Nationalisations*, Flammarion, Paris 1977, pag. 184.

Le linee di intervento si muovono in una interdipendenza tra settore pubblico e settore privato scaturendo in azioni combinate che incidono favorevolmente sui saggi di accumulazione, inoltre la compressione salariale permette una buona competitività sul mercato internazionale. Quest'ultimo fattore (se nel periodo considerato si presenta come elemento positivo) avrà poi un ruolo importante nell'accentuarsi della crisi dal 1969 ad oggi.

Ma il 1962 è una data storica per l'economia italiana per un altro evento: la nazionalizzazione dell'energia elettrica con la conseguente costituzione dell'ENEL.

Le più importanti società (Edison, S.M.E., S.I.P., Bastogi, quest'ultima già ex ferroviaria) che gestivano in regime monopolistico la produzione e l'erogazione dell'energia elettrica, vengono private dei loro impianti che passano in gestione al nuovo ente pubblico. Gli elevati indennizzi alle imprese ex elettriche pongono le stesse in una posizione strategica rilevante nel contesto economico nazionale: si trasformano, cioè, in potentissime società finanziarie che reinvestono i loro capitali in numerose società. Ma l'incapacità imprenditoriale degli "ex-padroni della luce", incapacità a comprendere i problemi del paese sia pure per sfruttarli a proprio favore, determina, di fatto, il loro decadimento¹⁸ portando nel volgere di pochi anni queste società sull'orlo del fallimento. A salvataggio interviene l'I.R.I. che le ingloba nel suo gruppo.

Un altro elemento di espansione del settore pubblico risiede nella "colonizzazione" industriale del sud¹⁹, attuata con la creazione di nuove imprese e con la concentrazione degli investimenti. Anche in questo caso l'imprenditoria pri-

18. Il declino di questa classe imprenditoriale è descritto efficacemente in: Scalfari-Turani, *Razza padrona*, Feltrinelli, Milano 1974. Si veda anche N. Colajanni, op. cit., pag. 32, e G. Amato, *Economia, politica e istituzioni in Italia*, Il Mulino, Bologna 1976, pagg. 175-179.

19. Gli investimenti pubblici al sud sul totale degli investimenti pubblici passano dal 17% nel 1957 al 40% nel periodo 1960-70, al 70% nel periodo 1970-77. Sul totale nazionale gli investimenti al sud delle imprese pubbliche passano dal 40% nel 1961 al 56,2% nel 1971.

vata non sa sfruttare l'occasione presentata dalle condizioni favorevoli createsi al sud, che avrebbero consentito (grazie anche agli incentivi governativi) un rilancio consistente dell'impresa privata. Sostanzialmente gli imprenditori non comprendono l'opportunità a loro offerta e le "cattedrali nel deserto" create dall'impresa pubblica rimangono tali proprio per l'insipienza dei privati²⁰.

La dimensione economica dello stato italiano.

Il gigantismo dello stato italiano ha oggi superato il livello tipico del comitato d'affari del capitalismo²¹. Forse è divenuto improprio anche il termine "economia mista" perché lo stato controlla qualcosa come il 50% dell'economia nazionale situandosi soprattutto negli aggregati di grande dimensione, mentre il settore privato è costituito prevalentemente

20. Cfr. V. Valli, *L'economia e la politica economica italiana (1945-1975)*, Etas Libri, Milano 1977, pagg. 101-108.

21. L'espansione dello stato è un fenomeno non solo italiano ma comune a quasi tutti i paesi tardo-capitalisti. Ritorniamo come esempio comparativo una tabella tratta da Stoffaes-Victorri, op. cit., pag. 164:

Percentuale del settore pubblico sull'economia nazionale

<i>Stato</i>	<i>Investimenti (sul totale degli investimenti delle imprese)</i>	<i>Dipendenti (sul totale della popolazione attiva occupata)</i>	<i>Valore aggiunto (sul totale del valore aggiunto delle imprese)</i>
Austria	35	13	14
Francia	33	12	13
Italia	30	12 (*)	12
Gran Bretagna	29	12	10
Svezia	25	10	12
Norvegia	21	6	9
Germania	21	9	7
Olanda	20	8	10
Belgio	15	8	7
Danimarca	12	5	6

(*) Vedi nota 23.

mente da piccole e medie imprese e da un numero estremamente ridotto di oligopoli ²².

Non si tratta quindi di un problema unicamente quantitativo.

Lo stato è, in termini relativi, il più grande datore di lavoro: gli occupati nel settore pubblico sono il 20% di tutti gli attivi ²³, percentuale che si eleva al 30% sul totale dei lavoratori dipendenti. Inoltre i dipendenti statali percepiscono il 40% dei redditi di lavoro dipendente. Segno tangibile degli elevati compensi degli alti burocrati statali, se teniamo conto dei bassi livelli di reddito delle categorie medie ed inferiori.

La maggiore quota di investimenti è detenuta dallo stato che ha effettuato il 30% del totale degli investimenti delle imprese. Nel solo settore industriale gli investimenti raggiungono il 35% del totale mentre la quota attribuibile all'area pubblica nella formazione del valore aggiunto è logicamente minore: circa il 12% sul totale del valore aggiunto nazionale ²⁴ ma si eleva considerevolmente se consideriamo il solo settore industriale: circa il 30%.

Inoltre, elemento non trascurabile, l'area pubblica contribuisce alla formazione del prodotto interno lordo nella misura del 26,1%.

Ma quanto spende lo stato? Nel 1977 la spesa pubblica statale (stato, cassa depositi e prestiti, aziende autonome) viene stimata complessivamente in 57.500 miliardi anche se la Relazione Previsionale e Programmatica ne indica solo

22. Il settore manifatturiero privato è costituito da circa 72.000 imprese (pari al 98% delle aziende manifatturiere) che occupano 3 milioni di addetti con una occupazione media di circa 40-42 unità. Gli oligopoli realmente privati sono la Fiat, la Pirelli e pochissimi altri.

23. Tenuto conto che gli occupati in Italia sono circa 20 milioni e che i dipendenti di tutto il settore pubblico sono sicuramente superiori a 4 milioni, la stima del 20% risulta verosimile. Per altro le stime in questo caso variano considerevolmente: Stoaffes e Victorri, op. cit., a pag. 164 indicano nel 12% i dipendenti pubblici.

24. Si pensi al quasi nullo valore aggiunto prodotto dall'immensa schiera dei burocrati dell'Amministrazione centrale e periferica.

53.359 miliardi, mentre il disavanzo ammonta a ben 16.300 miliardi.

Le previsioni per il 1978 parlano già di una spesa di 65.000 miliardi.

L'entità di queste cifre aumenta se consideriamo il cosiddetto settore pubblico allargato (stato, cassa depositi e prestiti, aziende autonome, enti locali, enti previdenziali, E-NEL), in questo caso il disavanzo del 1977 è stato di 21.000 miliardi pari al 12,3% del prodotto interno lordo e le previsioni per il 1978 lo fanno salire a 32.000 miliardi anche se il nuovo governo Andreotti ha fatto sapere che il disavanzo non dovrebbe superare 24.000 miliardi ²⁵.

Quanto ho sopra descritto ²⁶ sta a significare che lo stato spende una somma pari al 33% del reddito nazionale e per il settore pubblico allargato la spesa arriva al 46% del reddito nazionale, inoltre il disavanzo di questo settore per il

25. Da ultime notizie il disavanzo statale per i primi tre mesi del 1978 ammonterebbe a 9.034 miliardi; se il disavanzo dovesse mantenersi costante anche nei successivi trimestri (ma è difficile a questo punto fare previsioni) alla fine del 1978 si avrebbe un disavanzo di 36.000 miliardi, perfino superiore al disavanzo stimato per il settore pubblico allargato (cfr. *Lettera Finanziaria, Rapporto Congiuntura*, n. 9 1978). Per altro il Ministro del Tesoro, Pandolfi, ha recentissimamente dichiarato che lo stato dovrebbe intervenire energicamente per consentire « ...un rientro dai 43.000 miliardi (di disavanzo) previsti a 35.000 miliardi... ».

26. I dati che riporto sull'entità della spesa pubblica e sul disavanzo possono a prima vista sembrare solo impressionistici. Non lo credo. Soprattutto perché danno un'idea tutt'altro che secondaria dell'estensione delle funzioni dello stato. Inoltre il disavanzo pubblico è fattore primario della crescita inflazionistica. Infatti la percentuale del disavanzo pubblico rispetto al P.I.L. è sostanzialmente simile al tasso di inflazione; da questa considerazione non discende una meccanica correlazione tra disavanzo pubblico e inflazione, ma è evidente che una interdipendenza organica sussiste se non altro per i fattori inflazionistici che scaturiscono dalle erogazioni statali dirette alle famiglie e alle imprese. E' indubbio che buona parte del disavanzo pubblico viene coperto con un aumento della base monetaria e questo si traduce in inflazione. In definitiva vedere nel disavanzo pubblico il centro propulsore (ma non l'unico elemento) del fenomeno inflazionistico non costituisce affatto una forzatura. Di parere diverso si mostrano alcuni studiosi che, non potendo negare il fenomeno, cercano di spostare l'analisi su altri elementi o sulla « composizione

1978 incide per il 16% sul prodotto interno lordo²⁷. Enorme è il debito del settore pubblico che alla fine del 1975 ammontava a 90.178 miliardi cioè l'80,3% del prodotto interno lordo. A questo disavanzo andrebbe aggiunto quello delle partecipazioni statali che assomma a qualche migliaio di miliardi, basti pensare che solo per liquidare le aziende dell'ex gruppo EGAM occorreranno più di 2.000 miliardi²⁸.

Lo stato, oltre a controllare la quasi totalità degli istituti di credito²⁹, fa la parte del leone nell'attribuirsi quote rile-

della spesa pubblica » arrivando ad affermare, mediante la costruzione di modelli econometrici, che « ... affinché il bilancio pubblico abbia effetti di segno neutrale sul livello di attività del sistema economico occorre che esso presenti un disavanzo... ». (Filippo Cavazzutti, *Il nodo della finanza pubblica*, Feltrinelli, Milano, 1978, pag. 84).

E' evidente che questa impostazione keynesiana tende più a giustificare lo stato di cose presenti che non ad analizzare fenomeni che per la loro complessità non possono essere fatti rientrare in modelli econometrici, per altro sempre contraddetti dalla realtà e dai suoi sviluppi.

L'inflazione inoltre costituisce, nelle società tardo-capitaliste, un elemento intimamente connesso allo sviluppo e cresce parallelamente alla trasformazione socio-economica. L'inflazione è quindi sia il « prezzo » da pagare per la regolazione di un sistema complesso e articolato sia l'agente di trasformazione che facilita la transizione verso un assetto tecno-burocratico della società. Si vedano a questo proposito le intuizioni e le analisi originali e illuminanti di Albert Meister, *L'inflation créatrice*, P.U.F., Paris, 1975.

27. Cfr. AA.VV., *La spesa pubblica in Italia*. Editori Riuniti, Roma, 1977, pagg. 25-28 e inoltre *Lettera Finanziaria, Rapporto Congiuntura*, n. 4, 1978.

Va da sé che le percentuali indicate sono una stima ampiamente inferiore alla realtà, in considerazione delle ultime notizie riportate nelle note precedenti.

28. L'enorme disavanzo è ancora più macroscopico se si considera che il carico fiscale non è bassissimo come comunemente si ritiene, esso raggiunge infatti, unitamente ai contributi, il 36% del reddito nazionale. Tuttalpiù si può parlare di forte sperequazione e di evasione per coloro che non hanno redditi tassati alla fonte.

29. Il controllo degli istituti di credito fornisce lo spunto per una considerazione sulla funzione del credito agevolato quale strumento di condizionamento dell'autorità statale sulle imprese. Il credito agevolato dal 1959 al 1975 è cresciuto ad un tasso medio del 20,8% contro un tasso d'aumento del 17% del credito non agevolato; oggi il 60% di tutti i debiti a medio e lungo termine delle imprese è a tasso agevolato (cfr. AA.VV. *La spesa pubblica in Italia*, op. cit., pag.

vanti del Credito Totale Interno. Questo nel 1977 è ammontato a 34.000 miliardi di cui al settore pubblico sono andati 21.000 miliardi e alle imprese i rimanenti 13.000 miliardi. Sempre nel settore del credito pubblico occorre considerare che i Buoni del Tesoro (BOT) in circolazione a tutt'oggi assommano a 25.350 miliardi.

La struttura dell'impresa pubblica.

Lo stato interviene nel processo economico attraverso tre tipi di imprese: l'impresa-organo (o azienda autonoma), la impresa-ente pubblico, l'impresa a partecipazione statale³⁰. Le *imprese-organo* pur essendo dotate di un "patrimonio disponibile" non giuridicamente distinto da quello dello stato (o del comune o della regione) "entrano" nel bilancio statale (comunale o regionale) anche se in appendice separata. La loro gestione, diretta da un Consiglio di Amministrazione e controllata da un Collegio Sindacale, è sottoposta al superiore controllo della Corte dei Conti.

Queste imprese agiscono prevalentemente in regime di monopolio, anche se talvolta possono dare in concessione a privati l'esercizio della loro attività. Le responsabilità patrimoniali sono per legge coperte dall'Amministrazione da cui dipendono e che pertanto sostiene le eventuali passività o perdite.

Sono imprese-organo: la Cassa Depositi e Prestiti, le Ferrovie dello Stato, le Aziende Municipalizzate, l'Azienda di stato per le Foreste demaniali, ecc.

Le *imprese-enti pubblici*, dotate di personalità giuridica di diritto pubblico, godono di una ampia autonomia di gestione.

216). Su questo argomento Giovanni Agnelli, in una intervista del luglio 1977 si fece portavoce dell'industria privata esprimendo forti critiche: «...il credito agevolato anziché costituire la eccezione prevista per quelle iniziative intrinsecamente valide, ma condizionate da particolari diseconomie di localizzazione, è diventato invece quasi la norma nel settore del credito a medio termine. Con ciò ha segnato la progressiva tendenza all'erogazione dei prestiti non sulla base di precisi calcoli economici, ma piuttosto per fini assistenziali o, peggio, clientelari... ».

30. Cfr. AA.VV., *L'impresa pubblica*. Angeli Editore, Milano, 1977, pagg. 95 e segg.

Sono rette da un Consiglio di Amministrazione, un Direttore Generale e controllate da un Collegio Sindacale, tutti nominati dal ministro a cui sono sottoposte o dal Consiglio dei Ministri. La corte dei Conti esercita la sua vigilanza sull'operato degli organi societari.

Il capitale di queste società, solitamente definito "fondo di dotazione", è conferito dallo stato (I.R.I. - holding centrale-ENEL), dallo stato e da altri enti pubblici (Banca Nazionale del Lavoro), da soli enti pubblici (I.N.A.), da enti pubblici e privati (I.M.I., Consorzio per sovvenzioni su valori industriali).

Gli organismi di queste imprese agiscono in modo largamente autonomo³¹; l'assemblea viene infatti convocata solo per l'approvazione del bilancio, e in pratica i disavanzi sono coperti dallo stato in modo più o meno diretto. Alcune imprese-enti pubblici agiscono in regime di monopolio mentre la maggioranza opera sul mercato in concorrenza con le imprese private. Altre importanti imprese-enti pubblici sono l'INPS, l'INAM, l'INAIL, l'ENI, l'EFIM - holding centrale - Banca d'Italia, ecc.

Le imprese a partecipazione statale sono società giuridicamente private in cui lo stato interviene mediante l'acquisizione di una parte del capitale sociale, solitamente la maggioranza o una "minoranza di controllo". Attraverso questa forma di intervento lo stato ha esteso il suo campo di azione in quasi tutti i settori economici. Le imprese a partecipazione statale rappresentano uno dei modi più dinamici dell'espansione statale che ha utilizzato sia lo strumento dell'acquisizione di società esistenti sia quello della costituzione ex novo di società.

La struttura delle partecipazioni statali segue questo or-

31. Nella relazione Giacchi per la « riforma dello statuto degli enti pubblici » si lamenta la concentrazione della direzione aziendale in poche mani, solitamente il presidente, il direttore generale e qualche membro del Comitato Esecutivo che finiscono per esautorare il Consiglio di Amministrazione.

dine gerarchico: il *Governo* stabilisce le linee generali di condotta, che vengono formulate concretamente dal *Ministero delle Partecipazioni Statali*, che ripartisce le direttive alle *Finanziarie Centrali* o holdings (IRI, ENI, ecc.). Queste articolano il loro intervento attraverso *Finanziarie di settore* (Finsider, Agip, ecc.) che esercitano l'attività attraverso le *società operative* (Alfa Romeo, Italsider, Italcantieri, Sit-Siemens, ecc.).

E' bene precisare che questo ordine gerarchico è più formale che effettivo, infatti la capacità di controllo e di indirizzo dello stato sulle finanziarie centrali o sulle società operative dipende dai rapporti di forza che i managers periferici riescono ad instaurare con l'autorità centrale e quindi dal grado di autonomia che questi sanno conquistarsi. Inoltre il Ministero delle PP.SS., nato nel 1956 con un programma ambizioso di coordinamento dell'intero settore, si è ben presto trasformato in una agenzia democristiana di clientelismo e di trasferimenti più o meno leciti di fondi dallo stato alle imprese e dalle imprese agli uomini politici o ai partiti. Sempre a livello formale tutte le imprese pubbliche dovrebbero agire nel quadro generale stabilito dalla programmazione, in pratica pur essendo in fase molto avanzata la tecnica programmatoria, essa non ha mai sortito appieno i suoi effetti per le resistenze politiche, e non solo, che ha incontrato, tanto che Giorgio Ruffolo, ex-segretario generale della Programmazione, auspicava nel gennaio 1973: "L'esperienza trascorsa consiglierebbe di superare l'ipotesi che ha portato a concepire e a strutturare la programmazione, in teoria, come apparato decisionale, in pratica, come ufficio studi, con tutte le contraddizioni che una tale soluzione comporta" ³². Tipico lamento del tecnocrate deluso!

In base alle funzioni possiamo suddividere in altro modo le imprese pubbliche, una suddivisione che in parte si sovrappone e in parte si diversifica da quella giuridico-istitu-

32. Cfr. Giorgio Ruffolo, *Rapporto sulla Programmazione*. Laterza, Bari, 1973, pag. 92.

zionale. Un primo gruppo è formato dall'*Amministrazione* che svolge le funzioni tipiche dello stato moderno e il cui intervento nell'economia è più una risultante che una palese azione di controllo o influenza. In questo gruppo possiamo includere tutti gli organismi assistenziali (INAM, INPS, ecc.) e i servizi collettivi (ENEL, FF.SS., aziende municipalizzate, ecc.). Il secondo gruppo comprende quegli organismi che intervengono nell'economia in funzione regolatrice e di controllo; il più importante è la Banca d'Italia, punto centrale del coordinamento del sistema creditizio italiano, ad essa si affiancano con competenze più limitate e settoriali la Cassa Depositi e Prestiti e l'IMI. In questo secondo gruppo possiamo includere anche gli uffici della programmazione.

Le banche rappresentano l'area di passaggio al terzo gruppo, formato da tutti quegli enti e società che intervengono sia direttamente (società operative) sia indirettamente (finanziarie centrali o di settore) nell'attività economica, o in regime di monopolio (ENEL) o in concorrenza con le altre industrie private. Abbiamo collocato le banche in una zona intermedia tra il secondo e il terzo gruppo perché esse assommano sia funzioni di regolazione dell'economia per quanto si rispecchia nella loro attività delle direttive della Banca d'Italia, sia per l'attività puramente economica che svolgono nella raccolta e distribuzione del credito in concorrenza con le altre banche.

A questo punto è utile analizzare le cifre e i dati più importanti, settore per settore, dell'intera struttura statale.

L'Amministrazione Pubblica, le aziende autonome, gli Enti Previdenziali e Assistenziali, l'ENEL.

La composizione di questo gruppo è eterogenea, d'altro canto è quello che viene comunemente definito "settore pubblico allargato" e che come abbiamo visto presenta quote crescenti di disavanzo tanto da incidere pesantemente sul fenomeno inflazionistico italiano. Tracciare un profilo di questo settore significa sottoporre ad analisi la dimensione e la dinamica delle forze lavoro occupate, in considerazione

dello scarso significato di elementi quali: fatturato, valore aggiunto, ecc.³³.

Nel 1974 i dipendenti di tutti i settori della pubblica amministrazione, degli enti locali e degli altri enti pubblici ammontavano a circa 3 milioni di cui 1 milione e 870 mila occupati nella pubblica amministrazione e nelle aziende autonome³⁴.

Questi ultimi costituiscono oltre il 37% dei dipendenti del settore terziario. La spesa per il personale nel 1975 era pari al 16% del prodotto interno lordo; unitamente alle pensioni la spesa per il personale costituiva quasi il 70% della spesa pubblica corrente. Inoltre nel periodo 1970-75 il settore pubblico ha creato direttamente il 70% dei nuovi posti di lavoro e degli 850 mila laureati oggi occupati in Italia, circa il 70% è nella pubblica amministrazione.

Nelle amministrazioni ministeriali la divisione gerarchica degli impiegati civili è così strutturata: 13,2% direttivi; 15,1% impiegati di concetto; 42,2% impiegati esecutivi (o d'ordine); 29,5% ausiliari. Sostanzialmente analoga è la situazione nelle aziende autonome.

Una suddivisione percentuale secondo i ruoli (per i soli ministeri e aziende autonome) si configura (dati 1976) in questo modo³⁵:

33. Il valore aggiunto ha sicuramente rilevanza nell'E.N.E.L. e in altre aziende autonome produttrici di servizi, così come una certa rilevanza assumono gli investimenti, ma essendo il settore, come ho scritto sopra, eterogeneo, il raffronto non risulterebbe significativo. E' per questa ragione che preferisco privilegiare l'aspetto occupazionale, elemento più omogeneo e in grado di darci una visione più utile per gli scopi di questa relazione. Comunque può rivestire una certa utilità indicare i dati dell'E.N.E.L., per il 1975: dipendenti 112.992; fatturato 1.828 miliardi; immobilizzazioni tecniche e capitali fissi 10.812 miliardi; debiti a lunga scadenza 7.062 miliardi; debiti a breve scadenza 2.634 miliardi; perdita d'esercizio 541,8 miliardi (Fonte: bilancio E.N.E.L. 1975).

34. Nel 1976 i dipendenti dei ministeri erano 1.662.828 e quelli delle aziende autonome 439.083 per un totale di 2.061.911.

35. Fonte: Ministero del Tesoro, Ragioneria Generale dello Stato, *Dipendenti delle Amministrazioni statali*, in Cerase, Mignella Calvosa, *La burocrazia dello stato tra crisi e rinnovamento*, Marsilio editori, Venezia 1978, pag. 30.

	Impiegati civili	Salariati	Insegnanti	Magistrati	Militari
Ministeri	21,2	2,7	56,1	0,5	19,5
Aziende autonome	94,7	5,3	—	—	—
Totale	36,9	3,3	44,1	0,4	15,3

L'amministrazione pubblica non è solo una grande macchina che si espande per funzionare (meglio sarebbe dire per non funzionare), ma assolve una funzione anticiclica se pensiamo che in periodo di crisi quale quello dal '73 al '76, i ministeri hanno aumentato i loro dipendenti del 9,7%.

Le maggiori capacità di assorbimento di personale risiedono in quegli enti che per il tipo di attività necessitano di grossi apparati burocratici e dove sono quasi ininfluenti i criteri di economicità di gestione³⁶, come appunto l'amministrazione centrale e locale, gli ospedali pubblici che già nel 1974 occupavano 368.000 dipendenti, gli enti previdenziali con 100 mila dipendenti³⁷. In definitiva si assiste ad un massiccio aumento dei dipendenti dell'apparato statale, valga l'esempio delle aziende autonome che passano da 248.107 unità nel 1956 a 421.211 nel 1976 con incrementi del 16,5% in un periodo di crisi come quello del 1968-1973³⁸.

Un'ultima considerazione sulla divisione gerarchica del lavoro che nell'Amministrazione Pubblica assume connota-

36. Ad un'aumentata inefficienza e carenza nelle prestazioni riscontriamo che la spesa complessiva degli enti assistenziali, nel 1971 di 878 miliardi pari a 16.220 lire per abitante, è passata a 1.997 miliardi nel 1975, pari a 35.890 lire per abitante, con un incremento medio annuo del 22,7%. Cfr. AA.VV., *Servizi sociali: realtà e riforma*, Il Mulino, Bologna 1977, pag. 177.

37. Questi ed altri dati sono ripresi da: Alberto Mortara, *Il settore Pubblico dell'economia - Dati e notizie 1974*, Angeli Editore, Milano 1976.

38. Cfr. Cerase, Mignella Calvosa, op. cit., pag. 50.

zioni rigidamente definite da criteri, al tempo stesso, burocratici e clientelari. Il passaggio di categoria viene così cadenzato da un intreccio di competenze professionali e di protezioni politiche che pur rispecchiando ordinamenti borbonici d'altro canto bene si conformano alla nuova dinamica sociale, presentando caratteristiche post-capitalistiche o da feudalesimo industriale.

Gli enti pubblici.

Gli enti di diritto pubblico, come abbiamo visto precedentemente, godono di autonomia di gestione, ma la maggior parte di essi o viene considerata come facente parte dell'amministrazione statale vera e propria (INPS, INAM) o rientra più propriamente nelle imprese a partecipazione statale (le capogruppo IRI, ENI, EFIM, ecc.). Un ente pubblico che sviluppa una azione intermedia tra questi due poli, soprattutto nella gestione del capitale finanziario, è l'I.M.I. (Istituto Mobiliare Italiano). Costituito nel 1931 per attenuare gli effetti della crisi economica degli anni '30, l'I.M.I. nel dopoguerra vede estendersi sempre più le sue attribuzioni che si sviluppano a partire dalla gestione dei fondi forniti dall'UNRRA e dall'ERP. Oggi l'I.M.I. è in pratica un ente che può fare quasi tutto, infatti il suo statuto prevede che l'istituto svolga "operazioni creditizie e finanziarie in genere" senza alcuna ulteriore specificazione o limitazione³⁹.

Il suo capitale di 100 miliardi (solo 30 versati, a cui concorrono la Cassa Depositi e Prestiti con quasi il 50%, l'INPS oltre il 10%, e poi INA, Banco di Napoli, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, R.A.S., INAIL, ecc.) non è certo indice delle capacità finanziarie che sono molto più consistenti.

L'IMI infatti gestisce il credito a medio termine e il credito agevolato, i finanziamenti alle iniziative di sviluppo industriale, i fondi destinati alla ricerca, partecipa alla costituzione di società, detiene azioni di società estere. Si tratta

39. Cfr. AA.VV., *Banca e società nell'Italia contemporanea, il caso IMI*. De Donato, Bari 1977, pag. 147.

dunque di una società con interessi diversificati e estremamente ampi.

Il bilancio chiuso il 31 marzo 1977 ⁴⁰ presentava un utile di 30,2 miliardi. I finanziamenti per investimenti ammontavano a 7.598 miliardi, i finanziamenti all'esportazione a 2.114 miliardi, i crediti finanziari a paesi esteri a 36 miliardi, i finanziamenti a non residenti a 222 miliardi, mentre le obbligazioni in circolazione raggiungevano i 7.711 miliardi. Sempre in quell'esercizio ha corrisposto interessi sulle obbligazioni per 605,2 miliardi e ha incassato 910,9 miliardi sui mutui e finanziamenti concessi. L'IMI ha partecipazioni azionarie per 751 miliardi, di cui 52,7 miliardi sono costituiti da quote di società finanziarie estere ⁴¹. L'ente inoltre controlla direttamente o indirettamente oltre una decina di società situate nei paradisi fiscali europei e del centro America.

Le imprese a partecipazione statale.

Le imprese a partecipazione statale sono lo strumento privilegiato attraverso il quale lo stato è intervenuto nell'economia italiana. Questo intervento, non modificando l'assetto giuridico delle società interessate, sortisce l'effetto di una nazionalizzazione silenziosa e da compromesso, elemento tipico della politica e dell'economia italiana, così che il termine "nazionalizzazione all'italiana" ⁴² risulta essere molto più che una espressione figurata.

40. Fonte: bilancio IMI 31/3/1977 e relazione del Consiglio d'Amministrazione.

41. Il bilancio al 31 marzo 1978 presenta le seguenti variazioni: finanziamenti per investimenti 8.894 miliardi (+ 17%), finanziamenti all'esportazione 2.332 miliardi (+ 10%), crediti finanziari a paesi esteri 25 miliardi (- 30%), finanziamenti a non residenti 213 miliardi (- 4%), obbligazioni in circolazione 8.586 miliardi (+ 11%), costante l'utile 30,2 miliardi. Le operazioni in essere del Fondo per la Ricerca Applicata ammontano a 256 miliardi (+ 37%). Fonte: bilancio I.M.I. 31/3/78 e relazione del Consiglio di Amministrazione.

42. Il termine è stato usato come titolo di un articolo scritto in collaborazione con Amedeo Bertolo (A. Bertolo e L. Lanza, *I.R.I.: nazionalizzazione all'italiana*, « Interrogations » n. 1, dicembre 1974), di cui questa relazione è tributaria per molti aspetti interpretativi e

Il sistema delle partecipazioni statali è costituito da sei enti di gestione che rappresentano il vertice di sei altrettanti, più o meno grandi, imperi economici. Essi sono: l'I.R.I. (Istituto per la Ricostruzione Industriale), l'E.N.I. (Ente Nazionale Idrocarburi), l'E.F.I.M. (Ente partecipazioni e Finanziamenti Industria Manifatturiera), l'E.G.A.M. (Ente autonomo di Gestione per le Aziende Minerarie e metallurgiche)⁴³, l'E.A.G.A.T. (Ente Autonomo di Gestione delle Aziende Termali), l'Ente di Gestione per il Cinema.

Tutti questi enti di gestione controllano complessivamente oltre 1.000 società che operano in 14 settori⁴⁴.

Occupazione. I dipendenti delle PP. SS. nel 1974 erano 657.000⁴⁵ così suddivisi: industria 468 mila, servizi 189 mila. Percentualmente le PP. SS. impiegavano oltre l'8% degli attivi occupati in Italia, media ottenuta considerando che controllano il 6,6% degli attivi dell'industria e il 19,9% degli attivi nei servizi. I redditi da lavoro sono ammontati sempre nel '74 a 3.428 miliardi, suddivisi tra industria (2.368 miliardi) e servizi (1.060 miliardi). Raffrontando il totale dei redditi da lavoro nelle PP. SS. con il totale dei

del quale riprende ampi stralci. A distanza di oltre tre anni infatti, le linee essenziali di quello studio sono a mio avviso ancora fondamentalmente valide, nonostante all'epoca avessimo dovuto faticare per raccogliere avventurosamente un poco di documentazione su un tema pressoché ignorato da studiosi e giornalisti e nonostante proprio in questo lasso di tempo si sia su di esso, viceversa, risvegliata l'attenzione e sia uscito un gran numero di lavori e si sia resa disponibile una massa considerevole di dati. I nuovi sviluppi della realtà considerata e la più ampia messe di elementi conoscitivi di cui ora disponiamo confermano e precisano — e solo marginalmente rettificano — quanto dicevamo in quello scritto « pionieristico ».

43. L'E.G.A.M. è stato messo in liquidazione nell'aprile 1977.

44. I settori identificati secondo la terminologia della relazione programmatica del Ministero delle PP.SS. sono: 1) siderurgia, metallurgia, attività connesse; 2) cemento; 3) meccanica e elettrotecnica; 4) cantieri navali; 5) fonti di energia; 6) chimica; 7) tessile; 8) telefoni; 9) radio-televisione; 10) autostrade 11) terme; 12) cinema; 13) attività varie; 14) bancarie e finanziarie.

45. Nel 1977 i dipendenti delle PP.SS. erano oltre 800 mila. Ho preso in considerazione i dati del 1974 per poterli confrontare in modo omogeneo con quelli di altri settori e poter quindi effettuare raffronti significativi.

redditi da lavoro in Italia otteniamo che i primi hanno rappresentato l'11,5% dei secondi, così suddivisi: 9,7% industria e 19,9% servizi sul totale nazionale per settore. La incidenza delle PP.SS. si eleva notevolmente se consideriamo solo le 572 maggiori imprese che formano oggetto di analisi da parte della Mediobanca e che permettono un confronto più omogeneo. In questo caso l'occupazione delle PP. SS. raggiunge il 32,4% del totale, suddiviso tra industria 26,6 per cento e servizi 94%⁴⁶.

Produzione. Il fatturato totale delle PP. SS. ammontava per il 1974 a 13.081 miliardi⁴⁷ ripartito fra industria 10.457 miliardi e servizi 2.624 miliardi, cioè l'8,1% del fatturato delle imprese industriali in Italia e il 27,5% di quelle dei servizi, concorrendo mediamente al 9,4% sul fatturato globale di tutte le imprese. Le imprese a partecipazione statale hanno concorso sempre nel 1974 alla formazione del valore aggiunto globale nella misura dell'11,3%.

In rapporto alle 572 maggiori imprese il fatturato delle PP. SS. rappresenta il 35,7% del totale suddiviso tra industria 31,4% e servizi 90%.

Investimenti. Le PP. SS. hanno effettuato nel 1974 investimenti per 4.954 miliardi, mentre gli immobilizzi lordi raggiungevano i 17.631 miliardi, suddivisi tra industria 11.530 miliardi e servizi 6.101 miliardi. Percentualmente gli immobilizzi delle PP. SS. sull'industria nazionale rappresentavano l'11,3% e sui servizi il 21,8%, e mediamente il 13,6% degli immobilizzi lordi nazionali. Se consideriamo l'incidenza nelle 572 maggiori imprese, vediamo che le PP.SS. detenevano il 35,1% degli immobilizzi dell'industria e il 95,8% dei servizi, mediamente il 50,4% degli immobilizzi delle grandi imprese.

Forme di finanziamento. Le PP. SS. si approvvigionano

46. Cfr. Piero Guizzetti, *Stato padrone*. Mondadori, Milano 1977.

47. Il fatturato totale del 1974 è oggi un elemento poco significativo, soprattutto se si considera il tasso di inflazione dal '74 ad oggi, tenuto conto inoltre che nel 1976 la sola I.R.I. ha avuto un fatturato di 12.000 miliardi.

dei fondi necessari al loro funzionamento e alla loro espansione in modi che ricalcano la loro natura pubblica e nel contempo aperta al mercato privato. I fondi di dotazione (cioè i capitali che lo stato ha stanziato per le PP. SS.) ammontavano nel 1974 a circa 3.584 miliardi⁴⁸. Accanto a questa forma pubblica di finanziamento i gruppi delle PP. SS. a tutto il 1975 avevano i seguenti debiti finanziari⁴⁹: I.R.I. 12.923,8 miliardi, E.N.I. 4.414,9 miliardi, E.F.I.M. oltre 400 miliardi.

Bilancio costi - ricavi. Stabilire complessivamente quanto le PP. SS. guadagnino o più realisticamente perdano è impresa quasi impossibile, sia per la difficoltà di una corretta interpretazione dei bilanci consolidati⁵⁰, fatti più spesso per camuffare i risultati dell'esercizio che per esplicitarli, sia perché in sede di redazione dei bilanci delle società operative si procede ad un primo occultamento delle perdite⁵¹ sia

48. I fondi di dotazione sono così ripartiti: IRI 1805 miliardi, ENI 1087 miliardi, EFIM 289 miliardi, EGAM 334 miliardi, EAGAT 18 miliardi, Ente cinema 51 miliardi.

49. Sono compresi i debiti a breve e media scadenza comprese le obbligazioni ed esclusi i debiti verso fornitori.

50. A questo proposito sono note le critiche della *Arthur Andersen*, una società americana di revisione contabile. Dopo l'esame dei bilanci dell'I.R.I. e dell'E.N.I. la Andersen espresse le seguenti critiche: 1) mancanza di uniformità per quanto riguarda i principi di consolidamento, 2) inosservanza di alcuni criteri fondamentali di consolidamento (come mancata eliminazione di crediti e debiti intersocietari e di operazioni intersocietarie, mancata evidenziazione delle differenze di consolidamento secondo le singole componenti), 3) insufficienza dei commenti esplicativi, 4) mancanza di omogeneità di alcune impostazioni contabili delle società del gruppo.

La scarsa volontà di rendere intelleggibili i bilanci risulta anche dalle pressioni esercitate dai dirigenti dell'IRI perché venga tolto l'obbligo, per altro ancora futuro, della certificazione dei bilanci per quanto riguarda le imprese a partecipazione statale.

51. Ad esempio nelle società del gruppo EGAM si nascondevano enormi perdite delle quali si viene solo oggi e conoscenza in concomitanza con la messa in liquidazione. Oppure come nel caso dell'Alitalia che per ridurre le già ingenti perdite nel bilancio del 1975 ha effettuato ammortamenti bassissimi, in base ai quali i suoi jet dovrebbero volare 28 anni e cioè il doppio della vita media di un aereo.

perché sovente lo stato interviene direttamente a coprire le perdite conseguite con sovvenzioni straordinarie ⁵².

Ci si deve quindi affidare a delle stime, oltretutto difficili ed opinabili. Secondo Stoaffes e Victorri ⁵³ le perdite delle quattro maggiori holdings a fine '76 ammonterebbero a circa 850/900 miliardi, ma non credo possibile riuscire a quantificare le perdite delle PP.SS.

Dopo questa sommaria visione di insieme esaminiamo i dati salienti della maggiore finanziaria delle PP.SS.: l'I.R.I. L'I.R.I. è una holding che agisce attraverso la partecipazione azionaria in finanziarie di settore che a loro volta controllano società operative. I principali settori di intervento dell'I.R.I. sono regolati tramite queste finanziarie di settore: STET, per l'ambito telefonico e delle trasmissioni; FINMARE per le imprese di navigazione; FINSIDER per l'industria siderurgica; FINMECCANICA per l'industria meccanica in genere; FINCANTIERI per i cantieri navali; ITALSTAT per le costruzioni edili e stradali. Inoltre l'I.R.I. detiene elevate partecipazioni in altre due finanziarie: la SME (Società Meridionale Finanziaria) ex-elettrica, che ha interessi nel settore agricolo-alimentare, immobiliare, turistico e cartario, ha un capitale netto di 186 miliardi detenuto per il 41,6% dall'IRI. Partecipa direttamente in 31 società e indirettamente in altre 15. L'altra finanziaria, controllata interamente, è la SPA (Società finanziaria di Partecipazioni Azionarie) che controlla svariate imprese non collegate da nessun nesso di omogeneità.

L'I.R.I. controlla direttamente la maggioranza del Credito Italiano, della Banca Commerciale Italiana, del Banco di Roma e del Banco di Santo Spirito. Le prime tre banche a loro volta controllano il Credito Fondiario e la Medioban-

52. E' il caso tipico della Finmare in cui lo stato è intervenuto con sovvenzioni straordinarie che sono assommate negli anni dal 1970 al 1974 a circa 600 miliardi. Questo non ha impedito che l'ente sempre nel periodo in esame assommasse perdite complessive per oltre 10 miliardi. Cfr. A.S. Ori, *Il carrozzone - Uomini, fatti e cifre dell'IRI*. Sugarco, Milano 1977, pagg. 49-50.

53. Stoaffes - Victorri, *op cit.*, pag. 189.

ca. L'I.R.I. controlla inoltre l'Alitalia, l'Autostrade e la RAI. Allo schema sintetico accennato bisogna poi aggiungere una fitta rete di partecipazioni tra società di diversi settori, tra l'holding centrale e società di altre finanziarie statali, di partecipazione congiunte pubbliche e private, fino a formare un quadro composito e aggrovigliato di interessi ⁵⁴. A tutt'oggi le società controllate direttamente e indirettamente dall'IRI sono oltre 500 ⁵⁵. Ad esse vanno aggiunte le filiazioni internazionali e le holdings istituite nei paesi cosiddetti "paradisi fiscali" attraverso le quali vengono svolte attività a carattere internazionale e non infrequentemente vere e proprie speculazioni. Nel 1976 il bilancio consolidato dell'IRI si chiudeva con 445 miliardi di perdite con un fatturato di 12.000 miliardi (di cui il 30% rappresentato da esportazioni) superiore del 25% di quello dell'anno precedente in gran parte da attribuire all'inflazione. Gli investimenti, per 2.460 miliardi, hanno subito una lieve contrazione rispetto al precedente anno, che è stata più marcata nel sud. L'autofinanziamento è stato di 870 miliardi contro un indebitamento di 14.600 miliardi di cui 5.600 a breve termine, portando il rapporto tra mezzi propri e capitale investito al 18% ⁵⁶. L'occupazione è rimasta quasi stazionaria: gli addetti sono 527 mila, con un aumento di 2.500 unità rispetto all'esercizio precedente.

Gli "enti partciolari" e le società semi-pubbliche.

Il criterio con cui ho raggruppato le imprese in questo settore può forse apparire arbitrario, perché in esso includo sia società completamente statali come la G.E.P.I. (Società di Gestione e Partecipazioni Industriali) e la FI.ME. (Finanziaria Meridionale) e società che comunemente vengono

54. A questo proposito A. Nannei nel libro *La nuovissima classe* (Sugarco, Milano 1978) fa illuminanti rivelazioni sui trasferimenti di quote o di società tra finanziarie pubbliche.

55. Cfr. Galli-Nannei, *Il capitalismo assistenziale*. Sugarco, Milano 1976, pag. 122.

56. Si tratta di un rapporto molto basso se si considera che per le grandi aziende private questo varia intorno al 34%.

definite private quali il Gruppo Montedison con la Snia Viscosa, la S.I.R. e la Olivetti.

L'inclusione non è quindi di tipo giuridico, termine che nel caso delle partecipazioni statali è praticamente ininfluenza, ma fa riferimento alla funzione economica.

La G.E.P.I. opera, almeno teoricamente, non per acquisire società ma per riorganizzare i fattori produttivi dopo una "gestione di cura" e per reimmetterle sul mercato una volta risanate, mentre la FI.ME. interviene con quote minoritarie, con finanziamenti e con contributi manageriali in società che operano nel mezzogiorno.

Le altre società private (Montedison - Snia Viscosa, SIR, Olivetti) lo sono o per volontà del potere politico o perché, pur essendo la maggioranza del capitale azionario in mano a privati, dipendono per la loro esistenza e sviluppo dai finanziamenti dello stato.

Si tratta quindi di un settore intermedio tra PP. SS. e capitale privato, una zona in cui le sfumature si accentuano, così come si accentuano le contraddizioni nella gestione per il prevalere ora di criteri capitalistici ora statali. Esaminiamole singolarmente, sia pure in modo schematico:

La G.E.P.I. venne costituita nel 1971 (con l'intervento dell'IMI al 50% e dell'IRI, ENI ed EFIM per il rimanente 50%) con lo scopo di "concorrere al mantenimento e all'accrescimento dei livelli di occupazione compromessi da difficoltà transitorie di imprese industriali"⁵⁷. Il suo scopo sarebbe cioè di rilevare aziende in difficoltà e di reimmetterle, una volta risanate, sul mercato. Dalla sua costituzione a tutto il 1975 la GEPI è intervenuta in quasi 90 società e ne ha riprivatizzate solo una decina; a fine 1977 la società aveva conseguito perdite per 120 miliardi e controllava circa 45.000 dipendenti.

La FI.ME. ha iniziato ad operare in tempi recentissimi e per il momento la sua incidenza sul mercato è stata trascurabile. La FI.ME. ha lo scopo di promuovere con contributi finanziari e di capacità manageriali iniziative imprenditoriali

57. Cfr. A. Del Re, *Il profitto differito*. Marsilio Editori, Venezia 1974, pag. 151 e segg.

private che promuovano lo sviluppo del Sud. Nel suo statuto sono posti dei limiti massimi in termini percentuali per la partecipazione nelle società, sia in rapporto al proprio capitale sia a quello delle costituenti società, attuando un criterio che dovrebbe impedire immobilizzazioni e concentrazioni a tempo indefinito in poche iniziative e per permettere una utilizzazione del capitale in modo diffuso e rotativo.

Il *Gruppo Montedison* è l'esempio più macroscopico di una società in pratica controllata dallo stato e mantenuta artificialmente nel settore privato o misto. Lo stato detiene infatti più del 20% del capitale azionario (ENI 12,47%, IRI 3,62%, Mediobanca 2,46%, IMI 0,76%, ICIPU 0,76 per cento) e ha quindi una partecipazione superiore di circa 4 volte i maggiori azionisti privati mentre la grande maggioranza del capitale è estremamente polverizzato. Ma il sindacato di controllo è costituito in modo paritetico tra potere pubblico e privato con alla testa la Mediobanca, che pur essendo una banca a maggioranza pubblica, agisce come forza neutrale e bilanciante.

I risultati disastrosi dell'esercizio 1977 comporteranno una riduzione del capitale, attualmente di 435,8 miliardi, a 152,5 miliardi. Il successivo progettato aumento di 203,2 miliardi sarà sottoscritto da pubblici e privati per non alterare l'assetto proprietario. Ma il lato curioso di tutta la faccenda è che i privati (tra cui Pesenti e Monti) verseranno le loro quote con denari che saranno anticipati dal Consorzio guidato dalla Mediobanca (IMI, ICIPU, BIN) e sempre quest'ultimo sottoscriverà tutte le nuove obbligazioni indicizzate per 175 miliardi che rimarranno invendute.

L'attività della Montedison si articola soprattutto nei settori chimico e petrolchimico, farmaceutico, delle fibre chimiche e della distribuzione. Si tratta di un vero e proprio colosso di importanza non solo nazionale ma europea (figura fra le prime 20 maggiori società d'Europa) che nel 1977 ha conseguito ricavi per 5.472 miliardi di cui ben il 42% è costituito da esportazioni, ha effettuato quasi il 90% degli investimenti nel settore chimico con 732 miliardi, ma ha una situazione finanziaria pesantissima che ne compromette la stessa continuità e che richiede il costante intervento dello

stato. Il gruppo Montedison attualmente occupa 180 mila dipendenti.

Dal 1972 la *Snia-Viscosa* è passata sotto il controllo della Montedison; nel 1976 il gruppo occupava oltre 42 mila dipendenti e il fatturato consolidato ammontava a 1.037 miliardi; la capogruppo ha chiuso l'esercizio in pareggio solo effettuando ammortamenti ridotti e rivalutando il valore di diversi immobili. Anche il *gruppo S.I.R.* può essere fatto rientrare nel novero delle società semi-pubbliche, benché la maggioranza o quasi totalità delle azioni sia detenuta dal gruppo che fa capo a Nino Rovelli, presidente e ideatore della società. La S.I.R. infatti, terzo complesso petrolchimico italiano dopo Montedison ed ENI, si è sviluppata grazie al denaro pubblico⁵⁸, principalmente fornito dall'IMI, tanto che il capitale netto rappresentava a fine 1975 il 3,5% del totale dei debiti. L'indebitamento complessivo si aggira sui 2.000 miliardi, ma il costo del denaro è relativamente basso: in media il 7,25%⁵⁹ avendo il gruppo usufruito di finanziamenti agevolati dallo stato. E' di questi giorni la notizia che l'IMI, (creditrice per 1.200 miliardi) ha preteso il deposito a garanzia dell'80% delle azioni. A questo punto il confine privato-pubblico diventa estremamente evanescente.

Nel 1976 il gruppo, formato da oltre 90 società (alcune di piccole dimensioni) ha fatturato 740 miliardi, dato per altro incerto se consideriamo che nel 1975 secondo una stima della RES il fatturato del gruppo era di 1.174,8 miliardi mentre la società indicava un fatturato di 569,7 miliardi.

Il *gruppo Olivetti*, in quanto a composizione del capitale sociale, potrebbe ancora definirsi privato; infatti la famiglia Olivetti controlla oltre il 30% delle azioni (ma nella maggioranza si tratta di azioni privilegiate che hanno diritto di voto solo nelle assemblee straordinarie) mentre quote di azioni ordinarie sono detenute da: FIAT 7,17%, Pirelli

58. In una situazione analoga è anche la Liquichimica, la quarta grande società chimica italiana.

59. Stima effettuata dalla RES, una società di studi della Mediobanca.

3,34%, dall'IMI 7,40%, Mediobanca 5,02 per cento. Dopo un periodo di crisi finanziaria la società venne risanata con l'intervento dell'IMI e della Mediobanca che pretesero però un maggior peso nella conduzione dell'impresa: l'attuale presidente Visentini (ritornato alla Olivetti dopo la parentesi governativa) è il segno tangibile della parziale espropriazione della famiglia Olivetti dalla direzione dell'impresa, segno reso ancor più evidente dall'abbandono del Consiglio di Amministrazione dell'Olivetti da parte di Roberto Olivetti che ha mantenuto invece la vicepresidenza della FI. ME. ⁶⁰.

Il gruppo ha un fatturato consolidato superiore ai 1.000 miliardi con debiti, soprattutto a breve termine, di quasi 600 miliardi.

Ruolo e funzione dell'impresa pubblica nell'economia italiana

Quanto ho descritto mi permette di formulare alcune considerazioni sul carattere nuovo e originale assunto dallo stato moderno nell'economia.

Innanzitutto è chiaro che la struttura dello stato, la sua estensione, la sua articolazione, la sua stessa complessità, indicano una capacità enorme di intervento e di controllo sulla società. Un potere che si autolegittima grazie al consenso che riesce a creare attorno alle sue istituzioni, le quali non si muovono solo nell'ambito della politica, della cultura, della psicologia, della medicina e dell'assistenza, ma anche in quello più propriamente economico-produttivo-distributivo. Analizzare l'impresa pubblica sotto profili puramente economici, di efficienza o di profitto serve a poco o a nulla. D'altro canto la stessa grande impresa privata non può più essere valutata secondo parametri legati alla massi-

60. E' cronaca successiva al convegno l'ingresso di De Benedetti, grosso imprenditore-capitalista piemontese, nella Olivetti e il conseguente aumento di capitale sociale che sposta più verso l'area privata questo colosso dei calcolatori elettronici. Questa vicenda riconferma il carattere intermedio, tra privato e pubblico, dell'Olivetti che vede ora il prevalere del primo ora del secondo aspetto.

mizzazione del profitto⁶¹ proprio perché essa si propone una varietà di obiettivi che scaturiscono dalla mediazione degli interessi portati dalle forze sociali che convergono sull'impresa: managers, azionisti, dipendenti, consumatori⁶².

L'impresa pubblica per il collegamento organico con lo stato, accentua questa indifferenza verso il profitto, i suoi obiettivi sono più ampi: più politici che economici. Si vedrà allora, esaminandola sotto questa ottica, che, per esempio, le assunzioni clientelar-mafiose attuate nel trentennio democristiano sono una ricerca del consenso politico. Esse hanno assunto un aspetto macroscopico solo perché il partito di maggioranza ha una bassa capacità di mobilitazione emotiva e psicologica e pertanto deve ampliare, anche oltre i limiti della tollerabilità economico-funzionale, i servizi ai suoi sostenitori.

Questo è però solo un aspetto delle "funzioni politico-sociali" dell'impresa pubblica. Infatti, oltre che a creare e conservare una rete di clientele, l'impresa pubblica assolve anche alla funzione di rafforzamento del partito egemone, sia attraverso la spartizione delle cariche societarie fra i suoi quadri, sia attraverso il finanziamento del partito stesso con tangenti sugli appalti, sulle vendite, sugli acquisti, ecc., e con erogazioni dirette⁶³. Se la creazione di clientele assicura un consenso diretto, così come diretto è il beneficio eroga-

61. Cfr. AA.VV., *Teoria dell'impresa e struttura economica*. Il Mulino, Bologna 1973, pagg. 58-60.

62. Per spiegare l'inclusione dei consumatori utilizzerò quanto già scrivevano nel lontano 1932 A.A. Berle - G.A. Means, *Società per azioni e proprietà privata*. Einaudi, Torino, 1966, pag. 328: « Il concetto del consumatore come parte funzionante di una grande impresa può essere dapprincipio difficile da capire. Tuttavia, esattamente come i membri sono essenziali perché un club continui ad esistere, così i consumatori sono essenziali alla vita di una impresa economica. In un caso e nell'altro i membri e, rispettivamente i consumatori, sono parti integranti del circolo o dell'impresa. In tutti e due i casi il diritto di far parte del gruppo si ottiene mediante pagamento e allo scopo di ricavarne dei benefici. Lo slogan pubblicitario « Entrate anche voi nella famiglia Pepsodent » è forse un involontario riconoscimento di ciò ».

63. Cfr. D. Serrani, *Il potere per enti*. Il Mulino, Bologna 1978, pag. 33 e segg.

to, vediamo che la ricerca del consenso si estende (attraverso l'opera di imprese o enti) anche verso gruppi di pressione o ceti sociali considerati nel loro insieme. I fondi per la ricerca o i finanziamenti per lo sviluppo industriale gestiti dall'I.M.I. assolvono indubbiamente anche a questo scopo e riescono a creare concomitanza di interessi tra classe politica e categorie sociali ampie e autorevoli come i tecnici, i ricercatori, i professori universitari e gli imprenditori privati.

I casi che si potrebbero citare sono numerosissimi, qui è sufficiente rendere palese il criterio non economico che presiede al processo decisionale nell'impresa pubblica e negli enti statali.

Si tratta in definitiva di una utilizzazione dell'apparato economico statale per la gestione del potere ed è a questo che la mia analisi fa riferimento in modo privilegiato. Senza l'inserimento di questo elemento risulterebbero poco comprensibili le lotte per le nomine ai livelli dirigenziali dell'impresa pubblica e il mantenimento ininterrotto di deputati democristiani al vertice del Ministero delle Partecipazioni Statali dalla sua costituzione ad oggi.

Sempre in una logica di potere e di "occupazione fisica dello stato" è analizzabile la creazione di numerosi nuovi enti nel dopoguerra. Questa linea di sviluppo è nata dalla esigenza della D.C. di *creare* una classe amministrativa ad essa politicamente fedele e dalle riscontrate difficoltà di *conquistare* gli enti già esistenti nei quali la dirigenza alta e media era ancora legata all'ideologia fascista. Il proliferare di enti è indice della creazione da parte della classe politica di un rapporto privilegiato con la dirigenza amministrativa. Il dibattito sorto in questi ultimi anni per la soppressione degli "enti inutili" rispecchia la mutata situazione politica e i partiti "alleati" della D.C. spingono per eliminare i più antieconomici, oltre che socialmente insignificanti, perché centri di consenso democristiano. E' infatti chiaro che gli enti di nessuna utilità pratica sono anche i più difficilmente "espropriabili" alla D.C. proprio perché sorti su pure esigenze clientelari e formati da personale dirigente (ma non solo quello) saldamente legato al carro democristiano.

In effetti l'intervento degli enti e delle imprese pubbliche nel settore dell'occupazione svolge una funzione tutt'altro

che secondaria perché conseguendo una riduzione della disoccupazione giustifica in termini sociali l'esistenza e la espansione degli stessi. Certo oggi questa gestione mostra la corda essendosi spinta oltre il livello di guardia delle più elementari regole di economicità, ma questo è un elemento dovuto più all'incapacità manageriale dei quadri D.C. che non alle modalità di sviluppo.

Inoltre non dobbiamo trascurare il fatto che l'impresa pubblica intervenendo in quei settori disertati dal capitalismo privato e soprattutto espandendosi in concomitanza di crisi capitalistiche riequilibra l'assetto complessivo dell'economia.

L'elemento comunque significativo che mi preme rilevare è come lo stato oltre che "curare" il capitalismo sappia agire anche in aperta concorrenza con i grandi oligopoli privati, come nel caso accennato prima dell'ENI.

Il fattore determinante, come dicevo all'inizio, è l'espansione dell'area pubblica e il concomitante restringersi di quella privata. Nessuna interpretazione metafisico-marxista può più nascondere questa palese realtà e i tentativi di una interpretazione in chiave capitalistica del fenomeno sono esempi di buona letteratura (in qualche caso) ma non possono certo definirsi ricerca scientifica⁶⁴.

Ma dire che il capitalismo è in crisi non è sufficiente. Bisogna individuare le tendenze che si manifestano e che agiscono traendo forza da questa crisi. Come si evolve e si trasforma lo sfruttamento, quali nuove connotazioni l'oppressione sta assumendo.

Pertanto *conoscere e comprendere* la natura dell'impresa pubblica significa *conoscere e comprendere* i meccanismi che regolano sia la dinamica funzionale dei "nuovi padroni" sia i meccanismi del nuovo sfruttamento.

Per ottenere risultati apprezzabili da un punto di vista teorico e non solo cronachistico, bisogna estrapolare dalla realtà (così carica come nel caso italiano di elementi secondari, ma in grado di giocare ruoli condizionanti) le caratteri-

64. Uno degli ultimissimi esempi ci è fornito da F. Galgano, *Le istituzioni dell'economia di transizione*. Editori Riuniti, Roma 1978.

stiche dominanti, capaci di rivelare l'intima essenza dell'impresa pubblica.

Per valutare un "complesso economico" (in questo caso l'impresa pubblica) bisogna individuare le regole del processo decisionale e gli obiettivi che si propone. Questi due elementi devono essere analizzati contemporaneamente perché legati da stretti vincoli di interdipendenza ⁶⁵.

Quali sono le caratteristiche del processo decisionale? Innanzitutto bisogna valutare il grado di indipendenza del manager pubblico rispetto alla classe politica e paragonarlo a quello dei managers privati. Una prima constatazione: mentre nel settore privato assistiamo ad un accentuarsi dell'indipendenza del manager mano a mano che la dimensione dell'impresa aumenta e di conseguenza si polverizza il capitale azionario, nell'impresa pubblica la dimensione è fattore meno influente rispetto al grado di indipendenza del manager. Con questo non voglio negare che la dimensione non abbia rilevanza, ma questa gioca un ruolo meno significativo nel settore pubblico. Si può quindi trarre una prima conclusione: a uguale dimensione aziendale il manager pubblico è più indipendente di quello privato ⁶⁶. Se poi spostiamo il nostro campo di indagine in aziende di medie dimensioni constatiamo che, in termini relativi, l'indipendenza del manager pubblico si accresce rispetto a quello privato ⁶⁷. Quali sono i rapporti con la classe politica, e più in particolare con

65. A monte sta il problema del perché lo stato intervenga in un determinato settore, ma credo di aver fornito una risposta al quesito nei paragrafi 1 e 2 e qui possiamo accantonarlo.

66. Infatti nell'impresa pubblica, sia essa di grandi o modeste dimensioni, il controllo viene esercitato con criteri simili, più formali che sostanziali. Il manager pubblico raramente viene chiamato a rispondere del suo operato e questo avviene in presenza (ma non sempre) di grossi scandali. Inoltre il manager pubblico è generalmente più inamovibile di quello privato anche di fronte a manifestazioni di palese incapacità.

67. In una impresa di medie dimensioni è più sensibile l'intervento degli azionisti (di solito non numerosi) e il rapporto con i managers è più stretto. Questo rapporto è praticamente impensabile nella impresa pubblica di analoghe dimensioni. Tutt'al più si può notare un rapporto di forza più favorevole alla classe politica, ma questo non toglie la validità dell'affermazione fatta.

il partito democristiano? Bisogna premettere che se in linea generale possiamo descrivere un arco che, partendo dal dopoguerra ad oggi, descrive una evoluzione dell'indipendenza dei managers pubblici rispetto alla classe politica, non dobbiamo dimenticare che anche in pieno periodo post-resistenziale si annoverano casi di inamovibilità di dirigenti ex-fascisti e non ancora convertiti alla logica democristiana. Ciononostante è evidente che proprio in questi ultimi anni il rapporto tende ad invertirsi, tanto che sempre più spesso è la dirigenza delle imprese che elabora ed impone al partito le linee di sviluppo e le decisioni politiche che dovranno essere poi adottate.

Esaminati gli aspetti soggettivi legati all'indipendenza del manager pubblico resta ora da vedere come questo "spazio di manovra" si espliciti concretamente nella realizzazione degli obiettivi, nelle motivazioni dell'impresa.

Anche in questo caso le scelte non scaturiscono da una visione economica del problema, vale a dire che i classici termini di *cosa produrre, come produrlo e quanto produrne* sono il risultato di decisioni prese anche dagli stessi managers, ma determinate a livello politico. Così che la combinazione dei fattori produttivi è vincolata da elementi extra-economici che condizionano fortemente le scelte. Si comprenderà a questo punto come divenga ardua una ricerca di tipo economico in soggetti così atipici.

Lo stesso discorso vale per gli obiettivi. Infatti l'impresa pubblica nelle sue linee di espansione privilegia soprattutto questi tre elementi: accrescimento o conservazione del potere dei managers; accrescimento o conservazione del potere del partito da cui i managers provengono; esecuzione o adattamento alle direttive della programmazione economica.

Il primo aspetto è ottenuto con l'espansione dell'impresa a cui il manager è preposto. L'espansione si collega direttamente al secondo aspetto perché crea situazioni di finanziamento per il partito (tangenti, ecc.) e aumenta le possibilità clientelari con assunzioni, commesse, ecc. La politica espansiva è d'altronde una caratteristica fondamentale delle imprese e degli enti pubblici in tutti questi anni e se oggi

si trovano in una situazione quasi fallimentare⁶⁸ è proprio perché si è pensato unicamente a crescere senza alcuna preoccupazione verso criteri, sia pur minimi, di efficienza economica. Tanto che le direttive del piano sono state quasi sempre disattese quando non si adattavano alle esigenze della dirigenza delle imprese e del partito democristiano. Cionondimeno le linee di sviluppo proposte dalla programmazione sono il riferimento obbligato per la valutazione dell'operato delle imprese.

Da questo coacervo di elementi risulta evidente che l'impresa pubblica è agente di trasformazione del tessuto economico e sociale perché il suo perpetuarsi al di sopra dell'economicità di gestione determina (pur con tutti i suoi scompensi, le sue contraddizioni e forse proprio per questi) una fissità delle strutture economiche che rievocano forme feudali nei rapporti di produzione.

Da questa posizione di "forza" l'impresa pubblica istituisce rapporti con la grande impresa privata (organismo ad essa molto più simile di quanto a prima vista non possa sembrare) rendendo sostanzialmente subalterna la piccola e media impresa a conduzione capitalistico-imprenditoriale.

Impresa pubblica e grande impresa determinano l'assetto economico definito di economia mista ed eliminando le contraddizioni più laceranti, mantenendo inalterata la forma giuridica della proprietà, ponendosi quindi come elemento di stabilità del sistema, sviluppano contemporaneamente un processo di trasformazione sociale a tempi lunghi. E' infatti in queste due grandi entità che si concretizza principalmente la figura del "nuovo padrone": alta burocrazia statale e managers delle grandi imprese pubbliche e private costituiscono infatti la "*nuova classe padronale emergente*" che si appropria dei frutti dello sfruttamento in modo simile, cioè attraverso gli elevati compensi⁶⁹: stipendi, premi vari, rimborsi spese, emolumenti che essi stessi si fissano.

68. Le ultime notizie sull'andamento dell'esercizio 1977 dell'I.R.I. parlano di un deficit di 650 miliardi e di un indebitamento complessivo di 18 mila su 22 mila miliardi di capitale investito.

69. L'economista Alessandra Nannei ha valutato che i managers pubblici (esclusi quelli degli «enti inutili») corrisponderebbero all'1,5 per mille della popolazione attiva e che acquisirebbero il 2%

Questi compensi, cioè questo modo con cui i nuovi padroni si appropriano di una fetta percentuale privilegiata della ricchezza prodotta dal lavoro, nel caso particolare dei managers privati possono essere visti come quote di profitti aziendali corrisposti prima della remunerazione del capitale azionario e convenzionalmente definiti costi di lavoro o spese generali.

Nel caso invece delle imprese pubbliche (che più ancora vivono le contraddizioni di una realtà economica che è in parte capitalistica ed in parte già post-capitalistica), i compensi tecnoburocratici possono essere considerati solo in minima parte (per quello che in essi si riflette ancora dei meccanismi mercantili) come profitti e nella quasi totalità come veri e propri diritti di prelievo sulla ricchezza prodotta non a livello aziendale, ma nazionale.

La dirigenza pubblica si differenzia da quella privata per una connotazione politica più marcata e perché in essa si accentuano quelle caratteristiche tecnoburocratiche che nell'impresa privata sono, in alcuni casi, più sfumate: spesso vediamo coesistere nello stesso soggetto caratteri manageriali accanto a caratteri capitalistici, come nel caso di managers detentori di quote rilevanti del capitale sociale. Ora è indubbio che la caratteristica predominante, soprattutto se proiettata nel futuro, è quella tecnocratica, ma è pur sempre vero che questi casi rappresentano un elemento di continuità con la figura dell'imprenditore capitalista, con il quale hanno numerosi punti di contatto soprattutto nella logica di gestione. Ciò non toglie che tecnoburocrati pubblici e privati siano un soggetto socio-economico nuovo e che tendano sempre più ad esprimere caratteristiche di classe peculiari.

Non è qui il caso di affrontare caratteristiche e tipologia dei "nuovi padroni", trattate nella relazione di Amedeo Bertolo, alla quale si rinvia.

In questa relazione ho trattato solo della statalizzazione

del totale dei redditi da lavoro. Questa stima mi sembra estremamente prudentiale, ma proprio per questo ancor più significativa. Cfr. A. Nannei, *op. cit.* pag. 70.

dell'economia italiana, con particolare riferimento all'impresa a partecipazione statale, ma è opportuno aggiungere che questo tipo di impresa, nata come fenomeno di vasta scala in Italia, cioè nella realtà di un paese contraddittorio in cui coesistono aspetti sociali economici e psicologici medievali e post-industriali, mostra, al di là della crisi attuale, una dinamica vitalità indice di una formula particolare di compromesso strutturale legato non a una formula politica contingente, ma a una più generale realtà socio-economica. Il fatto che l'impresa a partecipazione statale sia servita e serva di modello ad altri paesi europei per enti analoghi, indica ancor più chiaramente che questa formula è utilmente applicabile al di fuori della realtà italiana. Dall'INI (Istituto Nacional de Industria) spagnolo ⁷⁰ nata sotto il franchismo ad imitazione dell'IRI, all'IDI (Institut Developpement Industriel) in Francia ⁷¹, al NEB (National

70. Alla fine del 1970 l'I.N.I. controllava direttamente circa sessanta imprese che a loro volta avevano partecipazioni in numerosissime altre imprese. Circa il 70% delle imprese pubbliche spagnole era controllato dall'I.N.I.

Le partecipazioni dirette e indirette ammontavano a 133,7 miliardi di pesetas, cioè il 24% del capitale azionario spagnolo. Le imprese dell'I.N.I. controllavano il 25% della produzione siderurgica, il 20% di quella elettrica, il 40% del carbon fossile, il 60% (compresa la SEAT) di quella automobilistica, il 60% dell'alluminio, il 40% dei fertilizzanti, il 50% del petrolio raffinato, il 46% delle costruzioni navali, il 60% dei veicoli industriali.

Le imprese dell'I.N.I. impiegavano circa 205.000 lavoratori e si situavano tra quelle a più alta concentrazione di mano d'opera; infatti il 73,3% delle imprese I.N.I. occupava più di 250 dipendenti, il 16,7% ne occupava da 50 a 250 e nessuna ne occupava meno di cinquanta, mentre le percentuali nazionali erano rispettivamente dello 0,44%, del 2,44% e del 97%.

Inoltre delle 20 maggiori imprese industriali spagnole (escluse quelle a capitale straniero maggioritario) 9 erano del gruppo I.N.I. (Cfr. AA.VV., *Ricerca sulle partecipazioni statali*. Vol. III, Einaudi, Torino 1978, pagg. 286-296).

71. L'I.D.I. è stato costituito quasi esclusivamente con capitali pubblici mentre l'apporto dei privati è del 6,3% del capitale sociale. La formula dell'I.D.I. è per molti aspetti originale; holding centrale con il compito di organizzare e coordinare l'intervento statale, soprattutto nelle « société d'économie mixte » (società con partecipazione pubblica e privata) vede la sua dirigenza composta da personalità

Enterprise Board) in Inghilterra⁷², alla Statsföretag A.B. in Svezia⁷³, fino ai casi dell'Olanda⁷⁴, e della Germa-

del mondo economico privato, mentre le funzioni direttive nelle « *société d'économie mixte* » sono affidate a funzionari pubblici. L'attività dell'I.D.I. si esplica nell'intervento in quei settori ritenuti importanti per lo sviluppo industriale con finanziamenti a piccole e medie imprese le cui attività siano redditizie oppure favorendo la creazione di nuove imprese (Cfr. AA.VV., *Ricerca sulle partecipazioni statali*, cit., pagg. 201-247).

72. Il N.E.B. è una holding pubblica con caratteristiche simili a quelle dell'I.R.I. italiano e si propone di finanziare il sistema industriale a fini di riconversione e ristrutturazione. Il suo ambito di azione è nelle « *mixed enterprise* », cioè società per azioni di diritto privato controllate dal governo tramite il possesso di un pacchetto azionario o la nomina di membri del consiglio di amministrazione.

Il N.E.B., istituito nel 1975, con il ritorno al governo dei laburisti, è sostanzialmente il continuatore dell'opera dell'I.R.C. (Industrial Reorganisation Corporation) sciolto dai conservatori nel 1971. Il N.E.B., pur nella sua breve vita, ha acquisito partecipazioni di rilievo nella British Leyland, nella Rolls-Royce, nella Reed & Smith (azienda cartaria), nella Sinclair Radionics (settore elettronico), nella Halfred Herbert (macchine utensili), nella Ferranti (settore microelettronico ed elettromeccanico), tutte imprese di primaria importanza e di grandi dimensioni.

Inoltre il N.E.B. interviene (assumendosi parte dei rischi) anche favorendo e promuovendo la collaborazione tra gruppi di imprese per la partecipazione ad appalti internazionali. Il caso più importante è quello della « *Avril joint-venture* » per la fornitura al Venezuela di materiale ferroviario per 500 milioni di sterline. Nella apposita società costituita fra privati e N.E.B. per partecipare alla gara d'appalto quest'ultimo detiene il 35% del capitale sociale (cfr. AA.VV., *Ricerca sulle partecipazioni statali*, cit., pagg. 158-177).

73. La Statsföretag A.B. è nata riprendendo per molti aspetti la formula dell'I.R.I. italiana. Il fine dichiarato di questa holding pubblica è la massima espansione delle imprese secondo criteri di redditività. La Statsforetag coordina l'attività di una trentina di aziende (settori minerari, cartari e meccanici) elaborando piani generali di sviluppo e ripartendoli fra le società del suo gruppo.

Il fatturato del gruppo è ammontato nel 1972 a 4.441 miliardi di corone sul totale delle imprese pubbliche di 25.348 miliardi di corone. Ha inoltre operato investimenti per 930 miliardi di corone sul totale delle imprese pubbliche di 3.897 miliardi. Dei 221.774 lavoratori dipendenti pubblici svedesi il gruppo ne impiega 35.022.

Le dimensioni ancora modeste della Statsforetag vanno però viste nell'ambito della presenza nell'economia svedese di altri organismi statali quali ad esempio le « *società commerciali* » che corrispondono grosso modo all'azienda autonoma italiana. Le società commerciali nel

nia ⁷⁵, vediamo uno sviluppo parallelo in Europa dell'impresa a partecipazione statale, segno di una capacità a recepire nel modo migliore la composita e contraddittoria realtà economica del tardo-capitalismo.

1972 avevano un fatturato di 11.227 miliardi di corone, investimenti per 2.412 miliardi e ben 153.216 dipendenti (cfr. AA.VV. *Ricerca sulle partecipazioni statali*, cit., pagg. 362-366).

Vi è da rilevare che lo stato svedese più che un intervento diretto nella economia, ha preferito utilizzare il prelievo fiscale, riuscendo in questo modo a condizionare sensibilmente le linee di sviluppo nazionale.

74. In Olanda non esiste un apposito ministero o ente a cui sia affidata la gestione delle partecipazioni statali. Questa gestione è ripartita tra il Ministero delle Finanze, il Ministero degli Affari economici, il Ministero delle Comunicazioni e delle Acque.

Lo stato attraverso questi tre Ministeri controlla una decina di società, quasi tutte di grandi dimensioni con decine di migliaia di dipendenti (ad esempio la *Nederlandse Spoorwegen N.V.* occupa 43.925 addetti; la *Dsm N.V.* 29.500; la *Koninklijke Nederlandse Hoogovens N.V.* 26.200). I settori nei quali interviene lo stato sono: trasporti, energia, finanziario, industria (cfr. AA.VV., *Ricerca sulle partecipazioni statali*, cit., pagg. 325-328).

75. In Germania l'intervento statale nell'economia privilegia un accorto e combinato uso dello strumento fiscale, di incentivi, oppure favorendo concentrazioni e fusioni, promuovendo ricerche nei settori tecnologicamente avanzati.

Tuttavia lo stato ha partecipazioni azionarie in grossi complessi quali: *Salzgitter A.G.* 100% del capitale; *Veba A.G.* 40,23% del capitale; *Viag A.G.* 83,56%; *Wolkswagen* 16%; *Saarbergwerke* 74%; *Ivg A.G.* 100%, ecc.

Le imprese con partecipazione statale interessano i settori più importanti dell'economia tedesca: carbonifero, siderurgico, ricerca petrolifera, cantieristico, automobilistico, meccanico, ecc. (cfr. AA.VV., *Ricerca sulle partecipazioni statali*, cit., pagg. 96-126).

La «nuovissima classe» in Italia

Alessandra Nannei*

1. *Dimensione dell'impresa a partecipazione pubblica*

L'espandersi del potere dello stato in economia è stato giudicato, dopo la caduta del fascismo, negativamente dalla destra economica e positivamente dalle sinistre: si vedeva in questo processo un utile strumento che avrebbe potuto essere utilizzato dalla classe operaia in senso socialista, una volta che questa fosse giunta al potere. O almeno così veniva presentato.

Ancora nel 1969-70, quando Cefis cercava di completare la scalata al gruppo Montedison, era sostenuto dai partiti della sinistra, che favorirono la formazione del sindacato di controllo del gruppo: l'unica obiezione che posero, non fu quella inerente alla gestione di questo colosso industriale, ma al fatto che in tale sindacato fosse presente, anche se in posizione minoritaria, una rappresentanza della borghesia privata.

* *Ricercatrice economica, autrice di alcuni saggi di economia industriale e di politica finanziaria, ha pubblicato La nuovissima classe (Milano 1978) e, con Giorgio Galli, Il capitalismo assistenziale (Milano 1976).*

Che le capacità imprenditoriali di Cefis riguardassero solo l'aumento del suo patrimonio personale, è ora reso ancora più evidente dai recenti fatti sui possibili licenziamenti alla Montefibre, sull'occupazione nel mese scorso, proprio qui, degli impianti di Porto Marghera della Montedison, dichiarati dai dirigenti non più competitivi. A Brindisi, sempre negli impianti Montedison, l'insufficienza della manutenzione provoca incidenti e morti.

E nel resto del settore delle imprese pubbliche la situazione non è migliore. Nel gennaio di quest'anno lo stato deve stanziare 100 miliardi per pagare i salari delle imprese pubbliche; vi sono incidenti mortali all'Italsider di Taranto; la stessa Italsider annuncia trionfalmente (15 gennaio 1978) che nel 1978 non metterà in cassa integrazione gli operai, dimenticandosi che gli operai sono già in cassa integrazione e che il 1978 è già cominciato. L'Eni cerca di rifiutare le aziende decotte dell'Egam, costate alla collettività più di 1.000 miliardi. All'Innocenti "risanata" da De Tomaso con soldi pubblici (è stato creato un ente apposito: l'Ipo-Gepi) lavorano solo 2.100 operai sui precedenti 4.500, ed altri 1.300 sono in cassa integrazione: la British Leyland si era impegnata a mantenere un'occupazione maggiore, senza alcun costo per la collettività.

A Milano, la Motta e l'Alemagna « riorganizzate » dalla mano pubblica democristiana nell'Unidal si sono in pochi anni disestate: 5.000 dipendenti su 8.000 vengono licenziati.

Se le imprese pubbliche fossero una piccola parte dell'economia complessiva, probabilmente questi incidenti verrebbero assorbiti dall'intero sistema in tempi più o meno brevi. Ma ormai l'economia a partecipazione pubblica nel nostro paese è diventata una parte enormemente consistente dell'economia complessiva: nel 1973 il fatturato delle società a partecipazione statale, includendovi anche la Montedison (che formalmente non ne fa parte) era circa il 40,3 per cento del totale delle società con oltre 10 miliardi di fatturato. Rispetto ai quattro anni precedenti questa percentuale era aumentata del 5 per cento e non è eccessivo ritenere che dal 1973 ad oggi sia aumentata ancora di più. Ed in questa valutazione sono escluse le società in cui imprese pubbliche o a partecipazione pubblica hanno una quota di

capitale, anche consistente ma non di controllo. Se alla precedente valutazione aggiungiamo queste società — o almeno quelle in cui lo stato può esercitare la propria influenza sulla gestione —, se aggiungiamo il settore del credito e delle assicurazioni — il primo quasi totalmente pubblico —, il settore finanziario, il settore dello stato e del parastato in senso stretto, gli enti di previdenza e di assistenza sociale (11.900 miliardi nel 1973), nonché le imprese a partecipazione pubblica con fatturato inferiore ai 10 miliardi, si giunge tranquillamente a valutare in circa la metà il settore economico sotto il controllo, diretto e indiretto, della mano pubblica.

Ricordo, a titolo indicativo, che nel 1975 il valore aggiunto della sola pubblica amministrazione — con esclusione quindi di tutte le imprese pubbliche — era ben il 10% del prodotto lordo interno.

Date le premesse, in questa comunicazione desidero discutere di due questioni fondamentali: l'ascesa di una "nuovissima classe" che gestisce le ingenti risorse di cui si appropria a fini esclusivamente di classe; l'ipotesi, più volte ribadita sia da destra che da sinistra, che le imprese pubbliche non svolgono un ruolo propulsivo sul sistema economico perché sarebbero succubi della borghesia privata.

2. La borghesia di stato e i sistemi economici

Le analisi sulla nascita e lo sviluppo della borghesia di stato hanno riguardato soprattutto i paesi ad economie a pianificazione centralizzata (vedi Gilas). Ma Bruno Rizzi ha rilevato come la tendenza alla creazione di un capitalismo di stato che assume la forma del collettivismo burocratico e che risulta meno razionale del capitalismo classico, e quindi l'opposto di un'economia socialista, è una tendenza che si manifesta non solo all'est, ma anche all'ovest. E' nota la sua tesi secondo la quale tanto la pianificazione staliniana, quanto i sistemi fascisti in Europa e il New Deal negli Stati Uniti, fossero manifestazioni diverse di un fenomeno con un dato di fondo comune. Tale dato di fondo sarebbe rappresentato dal controllo dell'economia da parte di uno specifico strato sociale di origine politica (la burocrazia staliniana, le gerarchie fasciste, i funzionari del New Deal).

Si può discutere se quest'ipotesi sia valida per gli altri paesi occidentali, nei quali il controllo del mercato sembra essere piuttosto opera delle multinazionali. Certamente la tesi di Rizzi trova conferma in Italia, dove il trentennale potere democristiano ha perfezionato il controllo pubblico dell'economia, impostato dal fascismo. Rizzi sosteneva, secondo me giustamente, che il collettivismo burocratico è un modo di produzione sociale più arretrato rispetto a quello capitalistico. Anche questa tesi trova conferma in Italia, dove nonostante si sia affermato un sindacato fra i più avanzati del mondo occidentale, il reddito di ciascun lavoratore è il più basso di Europa, le tecniche produttive, soprattutto nell'ultimo decennio, tra le più arretrate, i disoccupati più numerosi.

La borghesia di stato nel nostro paese si è strutturata come strato sociale, con alcune caratteristiche precise:

1) La mancanza o la presenza occasionale, di capacità tecniche, manageriali e imprenditoriali di tipo avanzato;

2) La comune provenienza politica da organizzazioni giovanili o federazioni democristiane. Nel caso in cui la "lottizzazione" impone la presenza di uomini di altri partiti tradizionalmente alleati alla DC, questi vengono scelti in base alla loro completa accettazione della prassi, se non delle ideologie, del partito dominante.

La prima caratteristica discende dalla seconda: i dirigenti delle imprese a partecipazione pubblica non sono selezionati in base ai risultati aziendali conseguiti, ma vengono *cooptati* dal gruppo dirigente più anziano in relazione alla loro capacità di ottenere consenso per il partito di governo permanente ed alla loro fedeltà al partito (o, all'interno di questo, ad una particolare corrente del partito, che può anche mutare nel corso della vita del dirigente). Pertanto, non sono le capacità tecnico-manageriali indispensabili alla gestione di una società industriale a venire premiate, ma unicamente delle capacità politiche che non sono sufficienti nella conduzione di un'impresa moderna.

Da ciò discende che tali dirigenti riescono, almeno in periodi di difficoltà esterne non eccessive, a mediare i conflitti interni ed esterni all'impresa — tra classe operaia, sindacati, enti locali, governo — ma non riescono né a conse-

guire profitti da reinvestire — e quindi a creare nuovi posti di lavoro — né, quindi, a dare impulso allo sviluppo economico del paese (indipendentemente dalla “qualità” di tale sviluppo).

La “conquista” da parte di questo ceto politico dell’impresa a partecipazione statale avviene perché in queste posizioni dirigenziali è possibile appropriarsi del plusvalore prodotto dalla classe operaia.

Nei restanti paesi occidentali una parte anche se piccola di questo plusvalore viene redistribuito al resto della collettività mediante, appunto, gli investimenti e la creazione di nuovi posti di lavoro, le cosiddette “riforme sociali” (assistenza, ospedali efficienti, servizi pubblici in genere) che sono funzionali al sistema capitalistico — riducendo i conflitti sociali e i costi di impresa. Nel nostro paese invece, soprattutto negli ultimi dieci anni, quando meno attento è divenuto il controllo della sinistra sulla gestione dello stato, tale plusvalore viene incamerato dal ceto sociale che ho indicato come la “nuovissima classe”, che se lo redistribuisce all’interno e ne destina una parte alle proprie clientele, per ottenere il consenso politico. Proprio per la mancanza delle capacità imprenditoriali dei dirigenti “cooptati”, l’assegnazione alle clientele non avviene, come negli altri paesi capitalistici avanzati, tramite il canale industriale, ma tramite il meccanismo assistenziale: non quindi creazione di nuovi posti di lavoro, ma sovvenzioni e contributi a pseudo-imprenditori, per i clienti con maggiore capacità contrattuale, pensioni di invalidità o indennità di malattia per i clienti delle classi povere a minore capacità contrattuale.

La cosiddetta politica di sviluppo del mezzogiorno è avvenuta tutta in questa chiave: assegnazione di quote di plusvalore prodotto nell’intero paese a “grandi elettori” democristiani, i quali hanno fatto figurare come investimenti moderni ed efficienti l’acquisto di rottami o impianti superati o, ancora, produttori prodotti senza mercato, acquistati da proprie società normalmente con sede all’estero.

Il meccanismo instaurato quindi era — ed è — di questo tipo: concessione di denaro pubblico da parte delle

banche — a gestione democristiana — per acquisto di impianti e costruzione di stabilimenti alla società X. La società X, con sede in Italia, acquista gli impianti all'estero e dà l'appalto della costruzione ad una propria società di comodo, in genere con sede all'estero. Poiché l'impianto non è efficiente, dopo pochi anni viene chiuso, e gli operai licenziati o messi in cassa integrazione. Dell'investimento iniziale, con soldi pubblici, poco o niente rimane: il valore commerciale degli impianti è pressoché nullo, i capitali per l'acquisto di impianti moderni è "volatilizzato" (normalmente all'estero).

La società X si trova in una situazione fallimentare, l'azionista della società X si arricchisce.

In genere, una volta avviato, questo meccanismo può funzionare per moltissimi anni, perché per "salvaguardare i posti di lavoro", intervengono le banche a pagare, con soldi sempre della collettività, i debiti delle società le quali, essendo strutturalmente inefficienti, diventano un pozzo senza fondo. Questo nella quasi totalità dei casi e tenendo presente che si servono parzialmente di questo meccanismo anche le imprese private del nord, tramite i cosiddetti piani di "risanamento settoriale".

3. I meccanismi di appropriazione del plusvalore nelle imprese pubbliche

Questo ceto sociale si appropria del plusvalore prodotto dalle imprese a partecipazione pubblica mediante la gestione incontrollata delle loro risorse. Le imprese a partecipazione pubblica hanno un "giro d'affari" (entrate-uscite) complessivamente di parecchie migliaia di miliardi. E' la distribuzione di tale giro d'affari ai componenti della nuovissima classe, ai suoi sostenitori e clienti, su cui risiede il potere dei gestori delle imprese pubbliche. Gli appalti, le forniture di materie prime, prodotti intermedi, servizi di ogni genere (dagli appalti per le pulizie alle prestazioni professionali), mediazioni per l'acquisizione di lavori all'interno ed all'estero, vengono tutti dati o a società di "amici" o a società di comodo appositamente costituite e di proprietà degli stessi componenti la "nuovissima classe". E tutto questo indipendentemente, perché senza controllo, da una qualsiasi valutazione del prezzo prevalente di mercato. A ciò si aggiunga

l'acquisto, a prezzi ben superiori al loro valore, di pacchetti di azioni di società, di aziende già funzionanti, di impianti edifici e altri beni di capitale. Oltre quindi la possibilità di aumentare i propri redditi personali e della classe a cui appartengono, il potere dei gestori delle imprese pubbliche risiede nella facoltà di distribuire a loro volta ricchezza e reddito all'interno delle diverse classi sociali che compongono la collettività, secondo principi politici di consenso. Ciò è possibile, secondo me, perché non c'è stato in trent'anni ricambio di classe dirigente, mentre la trasmissione "generazionale" del potere è avvenuta o per via familiare o per cooptazione, come ho detto, dei nuovi gestori da parte dei vecchi.

Tale situazione, per il paese, è resa più grave dal fatto che mentre la vecchia borghesia capitalistica, nel caso che i "discendenti" non mostrassero le stesse qualità del fondatore dell'impresa, tendeva ad assoldare dirigenti con capacità tecniche e manageriali di tipo capitalistico avanzato, il potere della "nuovissima classe" ha origine nel possesso e non nella diretta proprietà dell'impresa pubblica, per cui i suoi componenti non possono delegare ad altri — per il momento — la gestione dell'impresa. Dico per il momento, perché è in corso un tentativo, che ritengo durerà anni, per avere anche il titolo di proprietà delle imprese: un tentativo cioè di privatizzare le imprese a partecipazione pubblica più redditizie (Cf. *Le tre tavolette della proposta Carli*, "Critica sociale", 1977).

La distribuzione di appalti e forniture a società di comodo ed a prezzi non competitivi, superiori a quelli medi di mercato, produce due conseguenze: da un lato l'appropriazione di plusvalore prodotto dall'impresa a partecipazione pubblica da parte della nuovissima classe, dall'altro il depauperamento dell'impresa a partecipazione pubblica. In questa i costi di produzione sono sempre "troppo elevati" e se essa non si trova in una situazione di monopolio (come è il caso della SIP) l'impossibilità di trasferire sul prezzo gli elevati costi provocano perdite di esercizio. Queste sono ulteriormente aggravate dalle quote di ammortamento di beni di capitale valutati in bilancio, in base al loro prezzo di acquisto, più del valore effettivo: da qui il basso rapporto capitale/reddito delle imprese a partecipazione statale. Non quindi bassa

produttività della classe operaia, ma sopravvalutazione dei capitali investiti nell'impresa (oltre all'incapacità manageriale dei suoi dirigenti).

Ricordo che in questo meccanismo è stato strumento fondamentale la Borsa, almeno sino a qualche anno fa, dove era la stessa "nuovissima classe" (tramite i fidi bancari o le risorse delle imprese pubbliche) a fare speculazioni al rialzo sui pacchetti azionari di società, che poi venivano acquistate dall'azienda pubblica. I guadagni che poi la "nuovissima classe" si ripartiva sono stati, come è facile intuire, estremamente ingenti.

Un semplice esame dei bilanci delle imprese pubbliche conferma questa ipotesi:

dopo alcuni anni (normalmente tre o quattro, ma anche meno), l'impresa pubblica che ha acquistato il pacchetto azionario deve intervenire a coprire le perdite dell'impresa acquistata, svalutando il capitale di questa e quindi riducendo il valore nel proprio bilancio del pacchetto azionario. L'Enam non è il solo ente che ha seguito questa via: ma avendo solo imprese di questo tipo, non ha potuto far passare inosservate le massicce perdite che ne derivavano. Le altre imprese pubbliche, invece, possono compensare all'interno del gruppo, almeno in periodi di favorevole attività produttiva, i profitti derivanti dalle imprese di vecchia acquisizione con le perdite delle società acquistate col procedimento indicato.

Ho qui riassunto i mezzi con cui la "nuovissima classe" si appropria di plusvalore, che ho individuato nel corso di una recente ricerca sulla classe dirigenziale delle imprese a partecipazione pubblica (*La nuovissima classe*, SugarCo, 1978). Ciò non esclude che ricerche ancora più approfondite su questo specifico argomento non possano mettere in luce procedimenti di appropriazione più complessi e raffinati.

4. I rapporti tra la nuovissima classe e la vecchia borghesia capitalistica.

Da molti anni si propone e si sostiene, da parte della "nuovissima classe" e dei suoi ideologi, che l'impresa a partecipazione pubblica si comporta con una logica privatistica, perché è condizionata e subisce l'egemonia dell'impresa capitalistica privata, che alcuni anni fa si chiamava della

“destra economica”. L’impresa pubblica quindi, se non raggiunge gli obiettivi che dici di proporsi, è perché sarebbe succube di una logica di mercato, secondo cui deve applicare prezzi uguali a quelli dei suoi concorrenti, pena ingenti perdite e la scomparsa dal mercato, chiudere gli stabilimenti quando non sarebbero più redditizi, e così via.

Ora, se questa tesi poteva, con moltissime riserve, essere comprensibile sino all’inizio degli anni sessanta, soprattutto nei confronti delle multinazionali, ora mi sembra che abbia perso ogni valore. Viene propagandata dalla stessa nuovissima classe perché appaia sempre “di altri” (non importa chi: Agnelli, Pirelli, le multinazionali, gli sceicchi del petrolio, i cattivi agricoltori francesi o la perfida potentissima superpotenza Danimarca) la responsabilità di come essa stessa gestisce l’economia italiana.

Ora il rapporto, almeno con la borghesia capitalistica italiana e con alcuni eccezioni, si è capovolto. La nuovissima classe controlla l’impresa privata sostanzialmente con due strumenti: gli appalti ed il credito.

Come si è visto, non è eccessivo calcolare nel 50% dell’industria e del terziario italiani la parte gestita dalla nuovissima classe. Questo permette di concedere commesse solo agli imprenditori “buoni”, come solo a questi sono concessi i crediti delle banche (sempre a gestione democristiana). Il potere di pressione, in questo modo, è fortissimo: qualsiasi deviazione dalla linea voluta dalla nuovissima classe viene punita con il mancato rinnovo (o la minaccia del mancato rinnovo) dei crediti, l’aumento dei tassi di interesse da pagare alle banche; a volte il solo ritardo di un anno nella concessione di mutui a tasso agevolato può decidere della sopravvivenza o meno di una grossa industria. Ciò, è inutile ricordarlo, è consentito dall’eliminazione di qualsiasi altro mercato interno dei capitali che non sia, appunto, quello creditizio.

Naturalmente esistono le eccezioni, che non credo però siano numerose. Esse sono rappresentate da quelle grandissime imprese che usufruiscono contemporaneamente di due condizioni favorevoli: una forte quota di esportazioni rispetto alla propria produzione, la possibilità di approvvigionarsi sul mercato estero dei capitali. Come si vede, non sono mol-

ti in Italia i gruppi privati che godono di questa situazione (sicuramente Agnelli e Pirelli; quali altri?). Questi gruppi possono quindi trattare con la nuovissima classe su un piano di parità, ma mi sembra difficile sostenere che il ruolo dell'impresa privata sia da noi ancora, in qualche modo, egemone.

5. Conclusioni

Sotto l'aspetto macroeconomico, la nuovissima classe per il proprio consolidamento e la propria affermazione preleva dal reddito nazionale una "tangente" fissa, che si fa tanto più pesante quanto più l'aumento del reddito globale rallenta e il reddito pro-capite diminuisce. Dato che i cicli economici, di espansione e riduzione dell'attività produttiva, sono ricorrenti in un'economia capitalistica e considerati "normali", accade che durante un periodo di recessione la "tangente" della nuovissima classe diventa percentualmente più elevata — dato che la nuovissima classe *non intende mai* ridurre i propri redditi pro-capite, né può, pena la diminuzione del consenso, ridurre quelli complessivi della classe —, aggravando ulteriormente la crisi in atto.

Il processo di accumulazione, o meglio la quota di reddito nazionale destinata ad accumulazione del capitale, a consumi costanti non è più sufficiente per garantire la successiva ripresa del ciclo economico ai livelli precedenti. Il sistema economico si abbassa su un "percorso di sviluppo" più lento ed a livelli di attività economica inferiori, con successivi aggiustamenti verso il basso che potrebbero compromettere, se troppo repentini, la sopravvivenza stessa del sistema. Ecco quindi la necessità, per la "nuovissima classe", di contrarre i consumi interni di massa nell'intero sistema e di ridurre i salari dell'impresa, solo così potendo da un lato mantenere la propria quota di reddito di classe e dall'altra accantonare quella quota minima di capitale necessaria a non distruggere il patrimonio nazionale e d'impresa.

Ma, data la viscosità del meccanismo e la resistenza della classe operaia, l'aggiustamento non avviene nei termini voluti e necessari alla nuovissima classe.

La dipendenza poi dell'economia italiana dai mercati internazionali, aggrava questa difficoltà. La riduzione della

quota di capitale destinata all'accumulazione ha fatto sì che le nostre esportazioni — almeni molte di esse — divenissero meno competitive all'estero: esportiamo ora prodotti più vecchi, che quindi possono spuntare prezzi inferiori.

Per superare questa situazione occorrerebbe da un lato destinare più risorse alla ricerca di prodotti "nuovi" e più ricchi da esportare, ma dall'altro cambiare il tipo di sviluppo sin qui seguito. Ma la nuovissima classe, avendo come obiettivo prioritario il mantenimento del proprio reddito, riesce a reagire solo riducendo la base produttiva, e quindi aggravando ulteriormente il peso della propria "tangente" sul resto del sistema produttivo.

Parlare quindi di riforme di struttura, di creazione di nuovi posti di lavoro o di sviluppo del mezzogiorno mi sembra, in questa situazione, del tutto fuori dalla realtà: significa aver analizzato con superficialità i rapporti economici e la struttura di classe che si sono consolidati nel nostro paese negli ultimi dieci anni.